ISSN 0392-0054

Anno XXXVII-Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1984

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

GRAFICA BIGIEMME - BARI

E 6

49750

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXVII

(1984)

GRAFICA BIGIEMME - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Tommaso Nardella - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedio - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

FRANCA SINATTI D'AMICO, *Territorio, città e campagna in epoca federiciana: exemplum Apuliae* . . . . . pag. 3

GIUSEPPINA TULLIO, *Per la storia di Molfetta: Aspetti economici e demografici dal XVI al XVIII secolo* . . . . . » 43

MARIA SIRAGO, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)* . . » 73

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO, *Ulteriori contributi alla storia della stampa in Puglia* . . . . . » 123

LORENZO PALUMBO - GIOVANNI ROSSIELLO, *Mercati in Terra di Bari a fine Seicento (1675-1700)* . . . . . » 139

MARCO I. DE SANTIS, *La chiesa di S. Giacomo a Molfetta in due visite pastorali tra '600 e '700* (con 3 ill.) . . . . . » 161

BIAGIO SALVEMINI, *Dalla « gaetana » al motopesca. Pescatori emarginati e controllo sociale a Molfetta fra metà Settecento e gli anni Trenta del Novecento* (con 2 tavv.) . . . . . » 185

MICHELE PAONE, *Alessandro Tommaso Arcudi e la sua inedita relazione sui conventi domenicani salentini* . . . . . » 219

VINCENZO VALENTE, *Il Libro rosso di Molfetta: premessa per l'edizione critica del testo* . . . . . » 245

note

LUIGI TODISCO, *Un'insolita brocchetta a decorazione geometrica bicroma nel Museo di Bisceglie* (con 5 ill.) . . . . . » 259

RAFFAELE RUTA, *Modugno e il suo umland: approccio ad un metodo di ricerca* (con 2 tavv.) . . . . . » 269

MICHELE DI GIOIA, *La diocesi di Arpi e il vescovo Pardo* . . . » 283

ROSA TATEO LUPOLI, *« Notamento di spese » per un titolo nobiliare* . . . . . » 291

GIANNI JACOVELLI, *Onoranze funebri rese a Domenico Cotugno dall'Ospedale degli Incurabili di Napoli. Precisazioni biobibliografiche in margine a una rara pubblicazione* . . . . » 299

GIUSEPPE BRESCIA, *L'opera di Giuseppe Ceci (1863-1938)* . . . » 309

rassegna bibliografica

(A cura di COSIMO D'ANGELA, MICHELE PAONE, ANTONIO TURILLI, VINCENZO VALENTE, ROSA LUPOLI TATEO, BIANCASTELLA ANTONINO, RAFFAELE COLAPIETRA, MAURO SPAGNOLETTI) . » 341

ABBONAMENTI Italia: L. 22.000 - Estero: L. 28.000

Annate arretrate L. 25.000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

TERRITORIO, CITTA' E CAMPAGNA IN EPOCA FEDERICIANA: EXEMPLUM APULIAE*

Fino a qualche decennio fa le trattazioni relative al tema del territorio, studiato nei suoi elementi fondamentali, — la città e la campagna —, hanno riservato alla Puglia spazi marginali.

In modo particolare gli storici del diritto, basterebbe ricordare lo studio sugli usi civici del Cassandro [1], hanno considerato il Mezzogiorno come un'area omogenea.

Lo stesso Calasso [2], quando si è occupato della legislazione statutaria, non ha analizzato le città per *regiones* — così come le

---

* Relazione alle Seste Giornate Federiciane, svoltesi ad Oria dal 22 al 23 ottobre 1983.

[1] G. I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia Meridionale*, Bari, 1943. Basti riflettere che chi ha scritto dopo l'insigne storico del diritto, occupandosi di economia pugliese, ha individuato sistemi di produzione e d'insediamenti in Puglia totalmente differenti dal resto dell'Italia Meridionale (cfr. F. M. De Robertis, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo* in *Archivio storico Pugliese* (d'ora in poi citato come ASP), 1951, p. 42-64), e tali da far ritenere completamente diverso tutto il sistema della organizzazione delle cosidette terre comuni. E già allora il De Robertis affacciava l'ipotesi di una storia economica « originale » della Puglia. D'altra parte alla ricchezza della sintesi del Cassandro non ha fatto seguito altro lavoro che possa chiarirci i principî giuridici fondamentali degli usi civici e il lavoro nelle sue parti fondamentali resta ancora indispensabile per ogni ricerca relativa al territorio.

[2] F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale. P. I. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Roma 1929. Senza in alcun modo intaccare il valore innovativo nella storiografia giuridica che l'opera del Calasso ha avuto, resta, alla luce della metodologia odierna, il disagio di ritrovare accomunate le fonti di tutta l'Italia Meridionale, mentre sempre di più si è maturata l'esigenza di una

aveva indicate l'amministrazione normanno-sveva — ma ha ricostruito « l'elemento cittadino » unitariamente in tutto il Meridione.

Oggi non possiamo più seguire questo metodo: nei decenni più vicini a noi, per merito della storiografia meridionale, la sempre più viva presenza di contributi ha intessuto per la Puglia una così fitta rete di suggerimenti, di interpretazioni politiche, sociali ed economiche sul territorio che diventa indispensabile chiedersi se questa regione, individuata dai Normanni e dagli Svevi nelle terre di Bari, d'Otranto e della Capitanata, non debba essere studiata proprio come un territorio particolare, che ha conosciuto una linea di sviluppo autonoma e peculiare nei confronti del resto del Meridione italiano, soprattutto per quello che riguarda le istituzioni relative alle città e alla campagna.

Le ricerche fin qui condotte per ricostruire i principî della legislazione urbanistica milanese dall'alto medioevo all'epoca signorile hanno dimostrato una serrata connessione fra la città e il contado, ed è risultato così indispensabile il creare un giusto equilibrio nel territorio, da far emergere che nessun 'comune' e nessuna signoria, che tendeva alla costruzione di uno 'stato' territoriale, aveva potuto eludere la necessità di costruire un rapporto di corretta osmosi fra le forze cittadine e quelle della campagna: nella politica viscontea e sforzesca questo equilibrio era stato sorretto da leggi ben chiare, da provvedimenti amministrativi così correlati fra loro sì che si è potuto parlare di una 'politica territoriale' nella accezione semantica molto vicina a quella che l'espressione ha oggi acquisito [3].

---

lettura della documentazione per ogni singola area. Come vedremo più avanti l'*universitas Bitecti*, ad esempio, sorta in un contesto geografico e storico ben diverso da quello di Amalfi (p. 38-39), che il Calasso pone vicino anche ad altre situazioni d'incipiente autonomia, trae invece la propria origine da cause peculiari alla cui riscoperta oggi siamo tutti impegnati per non falsare le prospettive storiche di alcuni territori. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

[3] F. Sinatti D'Amico, *Per una città. Lineamenti di legislazione urbanistica e di politica territoriale nella storia di Milano*, Todi 1979. In questa politica è emerso che i maggiori risultati si ebbero quando fu « lasciata una certa libertà d'azione alle amministrazioni locali, che a seconda delle zone di pianura, di collina, di montagna o lacustri, seppero scegliere quelle regole minute

La storiografia successiva continua in questi anni a ricostruire nei suoi aspetti più minuti questa situazione economica e politica che le indicazioni istituzionali hanno proposto [4].

Il tema della politica territoriale ha dunque una centralità propria, — insospettabile fino a qualche decennio fa —, nella ricostruzione storica di un'epoca, ma questa centralità impone di osservare città e campagna nel loro rapporto costante, senza privilegiare, isolandole, né l'una né l'altra.

Una ricostruzione della città per la campagna e della campagna per la città non è facilmente realizzabile allo stato attuale degli studi per il Meridione: per la Puglia tuttavia, i molti contributi della storiografia più recente, volti a riconsiderare lo svolgimento della storia pugliese medievale in una dimensione sempre più ricca di spunti, propongono un mosaico davvero allettante, anche se di non facile ricomposizione, soprattutto sotto il profilo istituzionale.

Questa ricerca di cui qui esponiamo più i dubbi che le certezze, nasce da un riesame della storiografia che ci precede e che ha lasciato degli spazi vuoti molto ampi, proprio per quello che riguarda il confronto tra le istituzioni cittadine e quelle agrarie pugliesi nell'epoca federiciana.

Gli studi sulla città, sui rapporti con il potere centrale, sulla cultura dei centri urbani e di terra e di mare, lasciano in ombra tutto quel territorio nel quale altri tipi di insediamenti, i quali, forse non così caratterizzati dalla piena ruralità, come i comuni

---

che pur nel rispetto dei principi fondamentali meglio si adattavano anche alla realtà urbana di queste piccole comunità » (p. 225).

[4] La storiografia sul territorio centrosettentrionale è molto viva. I contributi, di diverso valore intrinseco, costituiscono un vero e proprio nuovo settore di ricerca. Cfr. per la esaustiva bibliografia: A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, alle pp. 497-528. La messe di referenze riguarda in particolare *castra*, castelli, terre, e se a questa aggiungiamo la bibliografia del volume *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a c. di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, *Indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti*, (pp. 439-459), si può ben vedere quanto questi anni di studio hanno costruito una vera e propria cultura storica del territorio.

agrari dell'Italia centro settentrionale, hanno avuto una importanza notevole nella storia delle tre Terre di Puglia [5].

Nel passato la storia del contado è stata roccaforte della storia del diritto, per le istituzioni agrarie, la gestione della terra e anche per la formazione della comunità rurali: il primo dato che si può rilevare dal prezioso strumento del Fiorelli, che ci porta con mano sicura fino agli anni sessanta [6], è la totale estraneità del territorio pugliese alla storiografia del diritto agrario medievale. Ed è un fatto davvero singolare che uno dei territori con ampia vocazione agraria naturale non abbia indotto in curiosità gli storici, fatta qualche eccezione degna di nota [7].

---

[5] Manca ad oggi uno studio approfondito di tutta la trasformazione fondiaria nel passaggio dai Normanni agli Svevi. Citeremo via via nel corso di questo scritto le opere che più ci hanno aiutato a riesaminare la questione del territorio, resta tuttavia questa lacuna per l'epoca federiciana, sulla quale probabilmente queste giornate dovrebbero in parte contribuire a sollecitare nuove ricerche. Va detto altresì che la sensibilità ai problemi pugliesi cresce e dobbiamo essere grati a coloro che hanno aperto la via con indagini che hanno posto il territorio pugliese al centro delle proprie ricerche in un taglio metodologico nuovo. A volte può bastare il titolo di una raccolta di scritti a farci rendere conto delle esigenze di metodo. Cfr. M. FUIANO, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Napoli 1978. Lo scritto sulle *Vicende politiche e classi sociali in Puglia dopo la morte di Federico II* (pp. 113-125) apre tutta una problematica che attende risposta: il problema della «libertà» (comunque s'intenda questo termine, scrive l'A.), le motivazioni delle richieste delle *universitates* dopo Federico II, chi siano gli abitanti delle città che cercano le autonomie cittadine, almeno amministrative, tutti questi interrogativi, a nostro avviso, derivano proprio da una carenza di elementi di conoscenza del periodo precedente, quello federiciano, che va riesaminato in tutti i suoi dettagli proprio per le terre della Puglia, in una considerazione più ampia del territorio, ove accanto alle città ci si renda conto che vi è un tessuto composito di altre presenze.

[6] *Bibliografia del diritto agrario intermedio*. I. *Gli Studi* a c. di P. FIORELLI, Milano 1962.

[7] In certo senso la storiografia della Puglia fino a qualche decennio fa ha curato l'epoca altomedievale, per la grande rilevanza del fenomeno bizantino e poi non ha ritrovato l'interesse se non per le epoche più vicine a noi. Ricordiamo comunque per il periodo che trattiamo: E. BESTA, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi* in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XXXVI (1903) pp. 3-113; D. NICCOLI, *Demani di Gallipoli* in *Rivista storica salentina*, III (1907) pp. 3-26; G. MANFREDI, *Il feudo di Castellana, il monastero di S. Benedetto e la contea di Conversano. Studio storico-giuridico a norma della Legge 16 giugno 1927 n. 1766 per il riordi-*

Dal 1960 ad oggi, con la evidente caduta di tensione avuta in generale dalla storia del diritto medievale, in particolare per la storia istituzionale, la Puglia e il suo territorio sono stati al centro di una costante attenzione da parte degli studiosi di storia economica oltreché da parte di chi ha esaminato le forme di insediamento [8].

Tuttavia la storiografia politica, che ha privilegiato tanti aspetti della civiltà normanno-sveva ed è così vivace nella ricerca di temi sempre più vivi [9], non ci consente di trovare opere di sintesi fra tanto particolarismo, né ci indica la via per ritrovare i contenuti di quella cultura, così spesso ricordata [10], le radici in cui affonda, le espressioni istituzionali avute, quelle tradizioni cioè di città e di terra che hanno fatto della Puglia un'unità molto cara a Federico II.

---

namento degli usi civici, Bari, 1935; V. TIRELLI, *Le «universitas hominum Altamure» dalla sua costituzione alla morte di Roberto d'Angiò*, in ASP. IX (1956), pp. 51-144. Potremmo dire che proprio con questo studio si apre una nuova prospettiva nello studio delle *universitates* pugliesi e sul loro territorio.

[8] Non è questa la sede per una rassegna bibliografica, e pertanto indicheremo via via i contributi ai quali facciamo riferimento: resta da dire però che una bibliografia completa di tutti gli scritti relativi al territorio pugliese è auspicabile ed è in corso presso l'Università Cattolica di Milano una tesi con questo argomento.

[9] Vanno segnalati per questo tutti i convegni promossi in Puglia dalle università, dalla deputazione di storia patria, quelli dei comuni Messapici, le giornate federiciane di Oria giunte alla quinta pubblicazione, in certo senso va ricordata con ammirazione questa ripresa della storiografia che da locale sta portandosi a livello generale, proponendo la questione storica del Meridione attraverso un territorio con uno sviluppo particolare.

[10] G. CASSANDRO, *Le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo* in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Prime giornate normanno-sveve* (Bari maggio 1973), Roma 1975, pp. 67-90. In questo scritto in cui è messa in luce la labilità strutturale dei legami feudali normanni, che alternano vincoli personali a quelli reali, senza una distinzione precisa e comunque con una linea politica e istituzionale che non si può ricollegare all'Europa coeva, Cassandro afferma che la Puglia fu «terra ricca di tradizioni, dove si era svolta una vivace vita statale sia nelle zone longobardiche che in quelle bizantine (p. 71)». La ricostruzione di queste tradizioni non è facile, anche oggi che sempre più la documentazione privata dei monasteri, delle città viene riportata alla luce critica; il vivere cittadino appare confuso, e la presenza di elementi così vari, come quello commerciale, militare, agrario s'intersecano spesso nella stessa area tanto da far dubitare che si possano portare con facilità

Rispettosi del giudizio del Calasso che riteneva 'deviatori' i confronti con le situazioni del Centro-nord [11], non resta che avvicinarsi alle fonti pugliesi con estrema umiltà, prendendo il via dai primi segni, dalle parole che indicano il territorio.

Quali termini sono dedicati alla città, quali alla campagna, proprio dove attorno all'abitato ruota una società completamente agraria, o dove dentro le stesse mura 'cittadine' vive la gente della terra? Dove finisce la *città*, dove comincia la *campagna?*

Sono proprio le molte carte pugliesi a indurre in questa incertezza.

Abbiamo iniziato a leggere le fonti 'ufficiali', quelle del *rex Siciliae* [12].

I termini usati per il territorio sono sempre molto precisi, e con il maturarsi delle istituzioni periferiche si raggiunge una sempre maggiore tecnicità del linguaggio. Nei documenti amministrativi si usano i termini con una maggiore libertà, e si cerca di evitare qualsiasi incertezza legando le espressioni alle situazioni concrete.

---

alla luce gli elementi costitutivi di queste tradizioni. Trani, ad esempio, terra che avrà anche una propria legislazione del mare, mantiene a lungo un'economia totalmente rurale, confermando quello che Coniglio scrive sulla nascita di conflitti nelle cittadine costiere fra mercanti con il Levante e agrari legati allo sfruttamento delle terre. Cfr. G. Coniglio, *Elementi pelecristiani nelle pergamene di Trani* in *Vetera Christianorum*, 10 (1973), 2 pp. 375-6. R. Colapietra, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento* in ASP, XXXIII, (1980), pp. 1-107.

[11] F. Calasso, *op. cit.*, p. 35. L'A. riconduce agli inizi del Mille la costituzione di una organizzazione 'politica' cittadina, nata da «quel senso d'isolamento che la città ormai provava da molto tempo, fin da quando s'erano viste costrette a difendersi da sole contro i Saracini e gli Slavi» (p. 36). In questa lotta per la sopravvivenza «siamo lungi dal possedere idee limpide sulle manifestazioni dell'attività popolare» (p. 37). Questo scriveva Calasso nel 1929, ma cinquant'anni dopo resta di difficile ricostruzione la situazione istituzionale se non si riprendono tutte le fonti oggi più ricche e non ci si propone di rileggerle sotto questo profilo.

[12] Per le fonti federiciane abbiamo usato l'edizione dello Huillard-Bréholles: *Historia Diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius. Accedunt epistulae paparum et documenta varia. Préface et Introduction*, tomi I-VI, Partes XI, Paris 1852-1860. Ci atteniamo al testo di questa edizione anche nelle caratteristiche ortografiche e indichiamo la fonte con la sigla H.B., seguita dal numero del tomo, della parte e della pagina relativa. Le *constitutiones* sono indicate con C.

Pare quasi che ci preoccupi continuamente della intellegibilità delle indicazioni che da parte imperiale vengono inviate nella periferia del regno: una cura per un effettivo rispetto delle disposizioni che abbiano soprattutto un contenuto di carattere economico.

Basterebbe notare che nelle *Constitutiones* la Puglia è divisa in *regiones*, ma quando nella documentazione di carattere amministrativo si deve far riferimento ai tre giustizierati, si indicano sempre con *Terra Ydronti*, *Terra Bari*, *Capitanata* [13].

---

[13] Dopo i recenti studi sulla terminologia normanna riteniamo che diventi sempre di più necessario avvicinarsi alle fonti del Meridione con l'attenzione vigile anche nel periodo federiciano sebbene vi sia stato un rinnovellato uso generale della lingua latina. Cfr. soprattutto, per il nostro specifico argomento V. von FALKENHAUSEN, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia Meridionale e in Sicilia*, in *Medio Evo rurale* cit., pp. 221-245. Per la lingua giuridica greca v. *Die Konstitutionen Friedrichs II von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, Ergänzungeband, 1 Teil, der griechische Text, herausgegeben und eingeleitet von Th.de Lieck-Buyken, Köln-Wien, 1978, 1.

Il territorio pugliese è indicato nei primi anni del regno come *ducatus Apuliae*: nel 1198 (H. B., I, I, 12) Costanza dà al figlio il titolo di *rex Siciliae, ducatus Apulie et principatus Capue*. La stessa indicazione viene dalle fonti di parte pontificia. L'*Apulia* viene ricordata come un territorio unitario geograficamente, ma la divisione amministrativa in *terra Bari, Ydronti, Capitanate*, è ripetuta tutte le volte che si deve far riferimento alle magistrature che sovraintendono al governo amministrativo delle *regiones*. Il termine *regio* è tipico delle fonti legislative e gli *iustitiarii* difficilmente vengono indicati con *regionis*, ma *terre* e ciò anche dopo l'emanazione delle leggi del 1331. (H. B., V, II, 725, 793, etc.). Ettore di Montefusculo è spesso chiamato semplicemente come *iustitiarius Apulie* (H. B., V, II, 907). Si usa una volta *homines regionis* (H. B., V, II, 906).

Riportiamo il doc. tarantino come indicativo di uno stile della curia: *Principatum Tarenti, videlicet a porta Roseti usque ad artum fluminis Braudani cum comitatibus Montis Caveosi, Tricarici et Gravine, prout comitatus ipse protenditur a maritima Terre Bari usque ad Polinianum, et ipsum Polinianum cum terris omnibus a Poliniano per totam Maritimam usque ad dictam portam Roseti* (H. B., VI, II, 606). Riportiamo alcune altre espressioni significative: *in tenimento Cammarum prope Baroli um terras laboratorias ... palude Baroli in demanio nostro cum omnibus pertinentiis illius ordi et vinearum ... totum quod habemus in demanium apud Casale quod dicitur Tussanum* (H. B., I, II, 919) *... locus qui dicitur Alinuini et unam in eodem loco piscariam* (H. B., I, II, 641), *terras Calonradii cum pertinentiis suis, ortis, et terris ... casale Ciani cum terris Caserani, ... Casale Quatuormachine ... homines qui sunt in casale Melpetuniani ... Vernule casale* (H. B., I, II, 13). Gli esempi

Il termine *terra* vive poi nei documenti anche nella sua valenza di ambito qualificato dal nome di una località vicina: basterebbe leggere l'indicazione di *principatum Tarenti* per rilevare un uso comune di *terra* per porzione di territorio, individuabile evidentemente per consuetudine nei suoi confini. Si potrebbe rilevare, ad essere molto sospettosi, una varietà di parole scelte con minore attenzione forse, negli anni che precedono la coniazione delle leggi fondamentali, per indicare gli elementi del territorio: *tenimentum*, *locus*, *pertinentiae*, *casale*, *demanium*, *terra*, *terra laboratoria* [14].

Per tutto il periodo del regno federiciano, dall'inizio alla fine, sorprende la conoscenza molto precisa della struttura agraria e commerciale della *Apulia*: non a caso Brindisi viene chiamata *terra que videtur esse caput terrarum maritimarum Apulie*; anche se nel documento tanta gratificante attribuzione è legata tuttavia alla necessità di chiedere il rifacimento di *darsane lucide et murate* per ben venti galee alla fonda [15].

---

si moltiplicano e non deve sorprendere la costante conoscenza anche morfologica del territorio, dovuta certamente ai contatti diretti che Federico II aveva con i propri funzionari e agli spostamenti che la stessa curia era costretta a fare per seguire l'imperatore in tutti i suoi viaggi e nelle soste che spessissimo lo videro in Puglia. G. Fasoli, *Castelli e strade nel Regnum Siciliae. L'itinerario di Federico II* in *Federico II e l'arte del duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di arte medievale dell'Univ. di Roma (15-20 maggio 1978), Galatina, Congedo 1980, vol. I, pp. 27-52. Gli anni che dimostrano una presenza quasi costante in Puglia vanno dal 1225 al 1229 quando, dirà Federico II nel 1238, *in primis annis in Apulia rebelles domuimus* (H. B., V, I, 268). In quel periodo si può dire che non vi sia centro urbano o castello in cui l'imperatore non vada: e non sosti. È legata a questa presenza l'aver appreso anche di alcune specialità della alimentazione pugliese. Cfr. la richiesta di scupece (askipicia) che lo Huillard Bréholles si affrettò ad annotare quale *de pisculis jure pisculari conditis quorum usus in Leccensi provincia apud Gallipolim, Tarentum et Brundisium nostris adhuc temporibus frequentes habetur* (H. B., VI, II, 861), oppure il desiderio di ricevere a corte lo *zuccaro violaceo* (H. B., V, II, 751). Diremo poi della conoscenza approfondita delle produzioni animali e vegetali.

[15] Cfr. H. B., V, II, 686. L'importanza dei porti nella storia meridionale è stata ricordata di nuovo dal Cassandro, che ha riproposto la necessità di vedere nel commercio pugliese una delle componenti più rilevanti nella formazione di una cultura peculiare. G. Cassandro, *I porti pugliesi nel Medioevo* nei *Saggi di Storia del diritto commerciale*, Napoli 1978, pp. 355-394. Di recente il Cilento ha dedicato attenzione particolare alle conseguenze che le restrizioni delle *libertates* anche delle città portuali verso l'esterno, come quelle

I termini per indicare il territorio dunque ci sono, la conoscenza delle località appare assicurata e geograficamente e nelle sue caratteristiche morfologiche: dentro questo territorio vivono città e campagna. Quali città?

Per Federico II nel 1242 parla un documento che dovrebbe apparire inequivocabile: al *colloquium generale* che si terrà *apud Fogiam in festo Palmarum*, sono invitati tutti e tre i giustizieri delle terre pugliesi, quello d'Otranto, di Bari e della Capitanata. L'Imperatore e re della Sicilia vuole che partecipino anche *duos nuntios de unaquaque civitate et unum de unoquoque castro de iuridisdictionis que in demanio nostro tenentur ad praesens* [16].

Per di più un invito riservato e particolare è destinato alle città *speciales*; è convocato l'*universus populus Idronti, Brindisii, Tarenti, Matere, Gravine, Baroli, Trani, Bari, Monopoli, Botonti, Iuvenatii, Vigiliarum, Melficte, Monti Sancti Angeli, Syponti, Civitatis, Troje.*

---

della isopolitia fra Bari, Molfetta e Monopoli con Ragusa, di Bari con Cattaro, avrebbero determinato fra questi una riconversione della economia nei mercati interni. Cfr. N. CILENTO, *Centri urbani antichi scomparsi e nuovi nella Campania medievale* oggi in *Città e Regno nel Medio Evo meridionale*, pubbl. f.c. Univ. Salerno, 1983, pp. 5-35. Questa considerazione che viene da uno studioso attento delle relazioni del « comune pugliese » con le sponde mediterranee, anche sotto il profilo storiografico, merita di essere certamente ripresa, perché può aver segnato un'apertura della Puglia interna a quel cosmopolitismo prima riservato alle aree costiere. N. CILENTO, *I rapporti del « comune pugliese » con le città delle due sponde adriatiche negli studi di Trani e gli « Ordinamenta »*, *loco cit.*, pp. 75-88. Federico II, pur privando i porti delle libertà cittadine, non ne soffocò l'efficienza: nel 1229 nel piano di ricostruzione dei *castra* ne pose uno a difesa *supra portum Brundisii quod est inter civitatem nostram Brundisii et castrum Horye* (H.B., III, I, 131) e successivamente volle la costruzione di San Cataldo e quello di Torre a Mare (H.B., V, I, 419), quest'ultimo custodito da un cittadino brindisino e con l'assegnazione di un notaio ostunese. Anche la Bocchi ha sottolineato questo fervore di iniziative per le città di mare, Barletta, Trani, Bari, Brindisi, Lecce, con i nuovi *castra* che tutelano la costa dall'alto della città. F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano* cit., pp. 53-98.

[16] H.B., V, II, 793: *Cum igitur apud Fogiam in festo Palmarum primo venturo colloquium indiximus generale ubi de fidelibus nostris aliquos ex singulis partibus volumus habere presentes, duos nuntios de unaquaque civitate et unum de unoquoque castro iurisdictionis tue que in demanio nostro*

Quali le differenze che Federico II, istituzionalmente attribuisce alle *speciales civitates?*

Da ognuna delle *civitates* comuni verrà alla grande assemblea una rappresentanza composta da due delegati, dai *castra* verrà un solo membro. Ma dalle altre? Ci si attende una partecipazione illimitata?

Il *Liber Augustalis* aveva già precisato che nessun delegato delle città più o meno illustri poteva avere delle funzioni ufficiali di rappresentanza o giurisdizionali; il dettato della legge era stato ben chiaro: *praecipimus ut amodo potestates, consules seu rectores in locis aliquibus non creentur, nec aliquis sibi auctoritate consuetudinis alicuius vel ex collatione populi officium aliquod aut jurisdictionem usurpet* [17].

---

teneantur ad praesens, praeter civitates illas quibus de mictendi earum nuntios literas mictimus speciales. Si distinguono dunque tre tipi di centri: le città qui indicate che potremmo chiamare comuni, quelle speciali e i castelli. Adoperiamo questo termine d'ora in poi per comodità anche se conosciamo le molte difficoltà che la terminologia ci pone proprio per questi territori (Cfr. SETTIA, A. A. *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984, passim.). Per la Puglia di grande aiuto per rendersi conto della varietà delle situazioni ambientali e abitative cfr. A. BRUSCHI, G. MIARELLI MARIANI, *Architettura sveva nell'Italia meridionale. Repertorio dei castelli federiciani*, Firenze 1975.

[17] *Qua pena universitates teneantur que creant potestates et alios officiales.* (II. B., C., II, L.) La motivazione della disposizione è data dalla volontà di abolire *usurpationem illicitam que in quibusdam partibus regni nostri invaluit.* La costituzione imperiale venne emanata appena un anno dopo che le terre pugliesi avevano tentato di sottrarsi al potere: Bari, Altamura, Trani, Foggia, Civita. Troia erano state quelle città indicate dalle fonti se non come ribelli apertamente per lo meno *in dubiam fidem* (H. B., III, I, 152). Bari, Brindisi e Andria erano invece uscite allo scoperto. Nel 1229 l'Imperatore dedicò due mesi, luglio e agosto, per *reducere istam partem ad suas leges* con la propria presenza. Molto facile ipotizzare che il *Liber Augustalis* risenta di queste vicende e che dopo quasi un decennio possano essere maturate condizioni diverse e tali da far considerare le molte città pugliesi fidedegne. Non fu certamente l'ostilità piegata e la nuova fedeltà un criterio discriminante per divenire *speciales*: nell'elenco sono presenti alcune città ex-ribelli e ne mancano altre. I canoni della specialità sono da ritrovarsi altrove e ancora non è stato fatto. Cfr. C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino, 1887, App. n. XLVI, Lettera di convocazione, Foggia 8 aprile 1240.

Una riedizione, quindi, in negativo del *Privilegium Constantiae*, rafforzata per di più dalla proibizione di *non gerere institiarie officium* da parte dei *prelati ecclesiarum*, dei *comites*, dei *barones*, dei *milites* e delle *locorum universitates*.

Le città erano dunque indicate come *universitates* e come *loci* nei quali in altri tempi per consuetudine potevano essere attribuiti, *ex collatione populi*, uffici e incarichi pubblici.

Il venire all'assemblea non significava dunque svolgere alcuna di queste mansioni compromettenti, e in certo senso gli stessi *nuntii* non avevano una vera delega formale.

Verrebbe anche da chiedersi che cosa in fondo venivano a fare tutte queste città, ma soprattutto bisogna chiedersi perché questo accadeva in modo così specifico per i tre giustizierati di Puglia.

Già nel porci questa domanda abbiamo indicato la necessità di guardare a questo territorio nel periodo federiciano con un'attenzione particolare. Infatti, se confrontiamo i testi legislativi e quelli diplomatici, ci si rende conto di una maggiore concretezza di questi ultimi, e dove nelle leggi i *loci* sono indicati tutti in senso generale senza distinzione, e così le *universitates loci*, nei documenti specifici relativi alla Puglia emergono elementi molto più corrispondenti alla realtà.

Non è facile tuttavia ricostruire il territorio agrario e urbano dei giustizierati.

Se al *colloquium generale* le città convocate *specialiter* più a Sud sono Otranto e Brindisi per la penisola salentina, e Matera e Gravina per il territorio delle Murge, dobbiamo ammettere che erano *civitates* — così la documentazione locale le indica — Oria, Ostuni, Lecce stessa e tutto il territorio di *Tarentum* era già delimitato dai documenti imperiali con precisione inequivocabile [18].

---

[18] Il territorio tarantino, anche se la città appare *specialis* era ricco di insediamenti e anche la viabilità apriva i centri della zona a essere considerati piccole città, così come questo accadeva per il territorio del Brindisino e pertanto stupisce veramente che Oria e Ostuni fossero considerate alla stregua di piccoli insediamenti non ricordati. Allo stato attuale degli studi non riusciamo a trovare un elemento che ci chiarisca questa discriminazione. Per di più nella *inquisitio* di tutti i *castra* ordinata nell'anno precedente alla convocazione a Foggia fra i *castra* esenti in terra di Bari e d'Otranto ci sono anche Ostuni e Oria (H. B., V, II, 413).

Ma risalendo più a Nord tra le città non convocate con attenzioni particolari dobbiamo rilevare Conversano, la cui messe di documenti ci dimostra un'attività cittadina notevole, posta com'era allo svincolo della strada interna della Murgia, così come non possiamo trascurare Polignano o Gioia del Colle.

Vi è un altro documento che ci costringe a un'ancora più attenta riflessione, la carta di confinazione della città 'inventata' da Federico II, Altamura.

Il documento che indica con certezza la nascita di un centro «cittadino» è legato alla necessità di dare ad Altamura il proprio territorio, confinandolo fra le terre di Gravina, Matera, Binetto e di Bitetto: l'ordine di creare certezza nell'appartenenza delle terre della *universitas* altamurana è del 1243 [19].

Il Tirelli ne ha studiato i precedenti [20]; a noi è venuto il dub-

---

[19] *Le carte di Altamura (1232-1502)* per A. Giannuzzi, Bari 1935 nel *Codice Diplomatico Barese*, XII. doc. n. 2. a.D. 1243 (12 febbraio, ind. I). A noi interessa qui esclusivamente annotare la terminologia e la presenza accanto al giustiziere di Bari, di due cittadini (*cives*) baresi, di due notabili di Andria, di tre di Montepeloso, altri di Guaragna e di Spinazzola. Le espressioni relative a coloro che coltivano son *...quicumque de hominibus ipsius terre Altamure seminaverit in tenimento predicto;... ad securitatem hominum Altamure presentium et futurum.* Per i funzionari di rilievo e i rapporti con la *universitas*: *presentatum in iudicio et apud acta curie iudicis Orlandi et magistri Johannis Marogoni imperialium delegatorum per iudicem Angelum iudicis Friderici Syndicum universitatis Altamure;... presentatum in iudicio et apud acta curie viri nobilis Philippi Copptule de Neapoli imperialis iusticiarii et vicarii per notarium Angelum iudicis Philippi procuratorem universitatis hominum Altamure.* È già importante notare che la confinazione riguarda tutte le terre che gravitano fra Matera, Gravina alla cui diocesi Altamura appartiene, Binetto e Bitetto. Un territorio dunque agricolo, ma vicino a *civitates speciales*, come Matera e Gravina.

[20] V. Tirelli, *La «universitas hominum Altamure». Dalla sua costituzione alla morte* in ASP, IX (1956), pp. 31-144. Mentre sulle origini effettive della *universitas* le fonti sono ancora incerte, il documento sopra riportato appartiene al momento della certezza e quindi anche al periodo in cui l'uso delle parole è più maturo e rispondente alla realtà comunitaria. Concordiamo con il Tirelli che il momento dell'inquisizione sui confini si lega a tutta la vivacissima attività amministrativa in Puglia a partire dal 1237 in poi che aveva portato a numerose *inquisitiones* e alla istituzione dei *provisores* in terra di Bari e Otranto. Altrettanto nota è l'attività svolta per il controllo dei castelli (E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle in Königreich Sicilie unter Kaiser Friederich II und Karl I von Anjou (die Bauten der Hohenstaufen in Unteri-*

bio che questa confinazione si sia resa necessaria proprio dopo l'incontro di Foggia; i nunzi delle città limitrofe avrebbero perso un'ottima occasione per dire all'imperatore e ai suoi funzionari, così ben disposti in quel *colloquium generale*, voluto come prova di saggio governo, le difficoltà che il recente ripopolamento della terra di Altamura aveva comportato nella tradizionale suddivisione delle terre da coltivare. Il documento infatti ribadisce alcune usanze di *comunalia*.

Alla nostra faticosa ricerca di elementi linguistici che ci aiutino a chiarire la situazione istituzionale questo documento appare prezioso: la sua epoca ci fornisce un uso legato alla maturità delle istituzioni federiciane, e in certo senso possiamo considerare consolidati a questo punto i termini usati. Nella carta si parla di *homines terre Altamure*, e di *homines Altamure*, poi si usano le espressioni *universitas Altamure* e *universitas hominum Altamure*. Queste quattro espressioni non sono usate indifferentemente: il *syndicus* ch'è giudice di Federico II è *syndicus universitatis*, il notaio che svolge funzioni di pubblicità a favore degli abitanti è detto *procurator universitatis hominum*.

L'*universitas* non racchiude *tout-court* terra uomini e istituzioni, ma è *universitas terre* tutte le volte che è necessario individuare il territorio e *universitas hominum* in tutti i casi in cui si deve provvedere a regolare i rapporti « personali », legati cioè agli *habitatores*, sia che si tratti di rapporti di conduzione che di rapporti intersoggettivi della comunità.

Un riscontro *a posteriori* di quanto diciamo qui è dato dal documento relativo al reclamo fatto dagli Altamurani all'epoca di Carlo D'Angiò nel 1274, per ricordare il sistema dell'insediamento voluto da Federico in tempi felici, dove si ripete il termine *universitas hominum*, mentre scivola dal calamo anche un *cives ipsius terre* che ben si addice ormai all'*inhabitare* e soprattutto al *morari* per tanti anni [21].

---

talien), Leipzig 1914, p. 36 segg.), che ci garantisce una perfetta conoscenza delle situazioni locali e quindi la sicurezza che i documenti ufficiali, come quelli sopra riportati, si attenevano al contesto amministrativo del tempo.

[21] Non in questa sede va ripreso il tema dei rapporti personali che sopravvivono nelle *universitates* in epoca federiciana: tuttavia la lettura delle *constitutiones* e soprattutto delle aggiunte, posteriori al 1231, lascia intravedere la possibilità di riprendere l'argomento con una storicizzazione del feno-

Un dubbio: se gli *homines universitatis Altamure* avessero commesso uno dei reati previsti nel *Liber Augustalis*, se lo avessero commesso *uti singuli*, avrebbero dovuto essere puniti con la minor pena come *rustici* o con quella maggiore come *burgenses?* [22].

Non dovevano esservi dubbi quando si fosse trattato degli uomini che appartenevano alle *terre Calamodii*, al *casale Ciani*, o alle *terre Caserani*, o al *casale Quatuormachine*, o degli abitanti del *locus qui dicitur Alimini*, oppure di coloro che dovevano *in demanio*

---

meno degli insediamenti voluti da Federico II e della relativa e possibile « tutela » imperiale, volta alla ricerca di una piena *fidelitas*, ma per ciò stesso destinata a ottenere un favore costante delle comunità, soprattutto in terre che pochi anni prima avevano avuto la forza di contrastare il potere imperiale. Daremo poi qualche accenno a questo rapporto fra norme per il « contado » contenute nella parte centrale del *Liber Augustalis* e quelle seguenti: qui indichiamo soltanto che la nostra indagine ha tenuto conto del passare degli anni proprio in Puglia, territorio in cui l'economia rifioriva e in buona parte si rafforzava anche l'agricoltura. Cfr. M. **Fuiano**, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Napoli (Studi e ricerche), Napoli 1978, soprattutto il saggio *Vicende politiche e classi sociali in Puglia dopo la morte di Federico II*. L'A. introduce un'acuta valutazione del significato di libertà in questo momento storico, così delicato per l'affermazione di autonomie di ben altro contenuto nel Nord dell'Italia (p. 117 e segg.). Già il Gaudiosi aveva letto nella natura giuridica delle autonomie cittadine del *Regnum* un fondamento consuetudinario che aveva ritrovato la propria forza proprio nelle sentenze dei giudici che dovevano attenersi alle consuetudini locali per espressa regola tratta dal *Liber*. M. **Gaudioso**, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel « Regnum Siciliae »*, Catania 1932, p. 31.

[22] *Carte di Altamura* cit. doc. 12, A.D. 1274. Estremamente interessante l'attenta ricostruzione del Tirelli della costituzione di una popolazione *ex novo* in un'area così gravata da influenze politiche e economiche legate alla decima della baiulazione e del terratico. Cfr. **Tirelli**, *loco cit.*, p. 74 e segg. Si ha la certezza dalla lettura di queste carte di una crescita del valore dei rapporti personali, intersoggettivi degli abitanti, nella gestione del territorio, destinati alla tutela di una sopravvivenza. Un documento del 1278, sempre nelle carte altamurane, espressamente fa riferimento a usi reciproci d'acqua e di pascolo: *homines Binetti in tenimento Altamure et homines Altamure in tenimento Binecti consueverunt habere aquas et herbas communiter inter eos pro usu hominum et animalium locorum ipsorum*. Le ragioni di queste comunanze sono ovvie a chi consideri che ad Altamura nevica e a Binetto no, che a Binetto l'acqua può esaurirsi d'estate e ad Altamura no. Sono diritti legati alla possibilità di coltivare e allevare, nonché alla stessa sopravvivenza delle popolazioni: di qui la difesa ad oltranza di essi contro ogni potere e in un certo senso la loro ineliminabilità.

portare i cereali dal *casale quod dicitur Tussanum* [23], tanto per ricordare un altro territorio e per fare notare la conoscenza puntuale di tutta l'area pugliese da parte della cancelleria federiciana. Si potrebbe dire che proprio la conoscenza così dettagliata delle *regiones* consentisse ai magistrati di non fare errori: del resto la grande considerazione per le situazioni locali era stata fra i principî base dell'ordinamento generale della giustizia federiciana. Gli *homines loci* non avevano il diritto di scelta dei propri magistrati, come nell'Italia comunale del Centronord, ma potevano indicare *cum litteris testimonialibus* quali futuri giudici e notai erano in *ipsius loci consuetudinibus instructi* [24].

---

[23] Le costituzioni federiciane prevedono pene diverse per i *rustici* che si siano resi colpevoli del reato di illicita *portatione armorum et pene percutientium cum eis*, (C., I, X) e per i *comites*, i *barones*, i *milites*, i *burgenses*; i *rustici* hanno la pena di minore entità. Riprenderemo nelle pagine seguenti quali indicazioni si possono trarre da queste norme.

[24] Rileggiamo la norma molto spesso riportata per indicare la caduta di ogni libertà cittadina: *usurpationem illicitam que in quibusdam partibus regni nostri invaluit abolentes, precipimus ut amodo potestates, consules seu rectores in locis aliquibus non creentur, nec aliquis sibi auctoritate consuetudinis alicuius vel ex collatione populi officium aliquod aut jurisdictionem usurpet; sed officiales tantum a nostra majestate statutos vel de mandato nostro, scilicet magistros justitiarios, justitiarios, camerarios, bajulos et judices ubique per regnum volumus esse et tam jura nostra quam nostrorum fidelium ministrare. Quecumque autem universitas in posterum tales ordinaverit, desolationem perpetuam patiatur, et omnes homines ejusdem civitatis angarii in perpetuum habeantur. Eum vero qui aliquid de officiis supradictis susceperit, capite puniri censemus.* (C., III, L). La pena di morte per chi violi personalmente la regola, la *desolatio*, l'abbattimento, la distruzione per la *universitas* ribelle. Ma questa legge trova il suo completamento in quella successiva che colma il vuoto dell'aver proibito di esprimere attraverso queste magistrature cittadine la «cultura» giuridica delle *universitates*, la loro tradizione, quella tradizione che nella costituzione *Puritatem* (III, LXII) permetteva alle *consuetudines approbatae* di entrare nell'ordinamento *ad supplendum* delle constituzioni imperiali. La costituzione *in locis demoni nostri* stabilisce l'ordinamento giudiziario e quello amministrativo e predispone un sistema di legalità per l'approvazione delle *consuetudines*: *...Predicti autem tam judices quam notarii cum litteris testimonialibus hominum loci ipsius in quo statuendi sunt, ad presentiam nostram vel ejus qui vicem nostram in absentia nostra in regno universaliter procurabit, accedant. Que littere testimonium fidei et morum judicis vel notarii statuendi continere debebunt, et quod in ipsius loci consuetudinibus sit instructus. Examinationem autem litterature et etiam juris scripti examini nostre curie reservamus.* (C., I, LXXIX). È questo un corollario che non

Questa norma, a nostro giudizio, stabilisce un legame continuativo e concreto fra città, campagna e potere centrale, proprio attraverso la ricerca dei contenuti effettivi delle consuetudini.

Se infatti giudici e notai devono conoscere le consuetudini dei luoghi per essere abilitati a svolgere le loro funzioni essi diventano rappresentanti del potere pubblico, ma nello stesso tempo espressione delle realtà locali: sono le vere forze operative del decentramento nel territorio. Forse spettava ad essi decidere la *qualitas* dei propri amministrati nella giustizia e negli atti pubblici da redigere, e soltanto questi giudici e notai erano consapevoli di avere dinanzi a sé *burgenses o rustici*. Ma questa situazione ne veniva a determinare molte altre e per prima quella di qualificare il territorio secondo la tradizione e l'uso che di esso era stato fatto, con la conseguenza per noi che la documentazione privata e pubblica diventa l'unica fonte sicura per poter acquisire i dati inerenti al territorio. Se le carte parlano di *civitas Altamure*, o *Bitecti*, ciò significa che l'uso e la consuetudine fa considerare i centri urbani, anche ad economia prettamente rurale, città. E la campagna?

Fin qui abbiamo seguito la via faticosa dell'indagine terminologica, che ci ha proposto sì i termini relativi ai luoghi, alle strutture del territorio rurale, ma che non ha ancora aperto uno spiraglio sull'assetto degli insediamenti rurali. I termini *casale, tenimentum, terra,* appaiono tutti ricompresi nella grande categoria del *demanium*: e questi distretti rurali, chiamiamoli così per indicare appezzamenti, aree maggiori organizzate in masserie e hon, si collocano fra le *civitates* e i *castra*.

Le carte della Puglia, quelle note e quelle che vengono pubblicate anche di recente, confermano quanto gli storici hanno da tempo

è stato esaminato in tutta la sua efficacia sostanziale di collegamento fra le consuetudini « periferiche » e il centro. Ma un vero disegnatore di accentramento, come Federico II, non avrebbe mai potuto trascurare la necessità che le consuetudini fossero note ai propri giudici e notai, sopratutto in un *regnum* in cui confluivano almeno tre culture giuridiche, quella bizantina, quella romana e quella germanica. In questa legge si esprime anche quella ricerca di legalità che il Colliva ha ampiamente esposto. P. Colliva, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II. 1. Gli organi centrali e regionali*, Milano 1964. Resta a noi il compito di esaminare quale conseguenza questa legislazione ebbe nello sviluppo del territorio vivace di *universitates* e di quale cultura fu causa, e sostegno.

dimostrato per il territorio anche interno: Cassandro ha sostenuto che la ricchezza della tradizione non era mai venuta meno e che si era svolta « una vivace vita statale sia nelle zone longobardiche che in quelle bizantine ».

Certamente la ricostruzione delle situazioni locali è indicativa di tutta una linea generale di sviluppo e di insediamenti. Alcuni elementi sottoposti all'attenzione degli studiosi sono di rara importanza: il contado, e lo chiamiamo così anche se più avanti correggeremo questa espressione, subisce una svolta profonda con la conquista normanna.

Ha detto Vera von Falkenhausen [25] che questo insediamento ha inciso molto sulla piccola proprietà fondiaria riconfermandone così

---

[25] « Quale fu la sorte dei proprietari precedenti: di solito non si sa, ma pare che a soffrire per l'insediamento normanno sia stata soprattutto la piccola proprietà. Sembra che parecchi contadini prima indipendenti siano diventati allora coltivatori dipendenti, perché in epoca normanna troviamo molto più donazioni di « *homines* » di prima ». V. von FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo* in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Prime Giornate normanno-sveve* (Bari, maggio 1973), Roma 1975, pp. 115-135, p. 127. Tuttavia questo mutamento molto difficilmente può avere intaccato una tradizione di coltivazione della terra di carattere imprenditoriale, quella che tipicamente nasce nel piccolo proprietario: certe modifiche sostanziali abbisognano di un arco di tempo molto più lungo di quello avuto dal regno normanno. Cassandro nella stessa occasione ha fatto notare che i Normanni legavano e scioglievano vincoli, ora personali, ora reali con molta disinvoltura e lascia intendere il permanere di una tradizione cittadina (v. sopra alla p. 8), ma noi diremmo anche di una tradizione rurale. G. CASSANDRO, *Le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo, loco sopra cit.*, pp. 67-90. Il Tramontana ha poi sottolineato che non vi fu nella monarchia normanna, anche nell'opera più matura, alcuna pretesa « di regolare o tanto meno di trasformare i rapporti sociali né di guidare gli indirizzi economici del paese ». Si propose la tendenza alle colture estensive, con un tipo di agricoltura, come quella del pascolo, dove è più facile che nascano comunanze d'uso. S. TRAMONTANA, *Mondo rurale e potere politico nella monarchia di Ruggero II* in *Arch. Stor. Sic.* s. IV, vol. III, 1977, pp. 165-175, alla p. 172. Cfr. anche P. DELOGU, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984, dove l'A. riconosce a Ruggero II una precisa volontà politica volta a edificare nuove istituzioni su vecchie fondamenta (p. 259). Nel mantenimento delle istituzioni tradizionali vi è stato un tentativo di identificare ogni regione nelle proprie peculiarità, in modo particolare Capua e la Puglia furono escluse da confusioni con la Sicilia e la Calabria. E ci sembra di grande rilievo l'affermazione che la vera « novità »

la presenza tradizionale, del resto attestata dalla documentazione anche nei secoli precedenti. Le aree rurali vengono di nuovo feudalizzate e accentrate: i sistemi amministrativi dei Normanni sono stati studiati approfonditamente per non avere più dubbi su questo fenomeno. Tuttavia queste certezze vanno oggi rafforzate attraverso una maggior considerazione di altre forze operanti proprio nelle aree rurali. Bene ha fatto Fonseca a proporre lo studio delle presenze monastiche in Puglia, proprio perché allo studio delle aree rurali mancava la considerazione di questa componente che con l'avvento dei Normanni appare essere di considerevole rilievo [26].

Se sotto il profilo della storia politica l'introduzione dei benedettini è l'inizio assai significativo « di una scelta politica volta a riportare entro strutture latine i focolai bizantini presenti », non può sfuggire che queste scelte avevano anche altre motivazioni connesse alle esigenze economiche e sociali dello stato normanno.

Il primo territorio studiato dal Fonseca è quello di Montescaglioso, « testa di ponte antibizantina »: le donazioni al monastero davvero ingenti accorpano territori dell'area metapontina, verso la piana e verso l'interno della Lucania.

A chi guarda alla formazione di un contado non può sfuggire la rilevanza e anche il valore di modello di questo intervento sul territorio fatto dai Normanni: l'area prescelta è stata sì fortemente bizantina, ma all'interno ha avuto anche una tradizione longobarda e pertanto la gestione della piccola proprietà, con l'uso delle consuetudini longobarde ha portato alla parcellizzazione delle superfici, forse fino al limite dell'impossibilità ad avere un'autosufficienza anche in un territorio vocato alle colture di cereali e alla zootecnia, sia pur minore.

---

dell'amministrazione fu quella di organizzare le provincie su base « territoriale ». Questo resta il punto di partenza di ogni altra ricerca dell'epoca successiva, senza mai dimenticare questo primo progetto di accentramento. Cfr. P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna* in *Potere, società e popolo fra età normanna ed età sveva* (Atti delle quinte Giornate normanno-sveve, Bari-Conversano, 26-28 ottobre 1981) Bari 1983, pp. 185-214.

[26] Fonseca ha spesso insistito sulla poca rilevanza data alla presenza delle istituzioni monastiche e nel saggio che citiamo ci dà alcuni esempi preziosi. C.D. Fonseca, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche nell'Italia Meridionale*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., pp. 135-146.

Chiamare i benedettini significa ricostruire un territorio per l'agricoltura, aprire la via ad un nuovo assetto anche nella distribuzione dei fondi rustici, ripercorrere quel cammino, già noto ai Normanni, che la vitalità delle abbazie dell'Europa aveva indicato. Montescaglioso benedettina è la nascita di una grande impresa agraria [27].

Indicativa di questa volontà appare proprio la grande manifestazione indetta per la consacrazione della Chiesa nel 1099: sono presenti i vescovi di Tricarico, di Potenza, di Gravina, di Mottola, coloro cioè che rappresentano una delle aree più vaste a economia agraria, con poche *civitates*, rispetto alle aree costiere. Un grande distretto che si apriva a una gestione nuova del bene terra. E forse non è senza significato che proprio sui territori confinanti Federico II porrà la nuova città di Altamura.

Non possiamo in questa occasione approfondire queste iniziali suggestioni, ma non possiamo neanche tacere che proprio seguendo gli insediamenti benedettini è possibile avvicinarsi con maggior precisione alla struttura del territorio pugliese rurale: basterebbe il recente studio del De Leo per porre in risalto la forza della penetrazione in Puglia di questa tradizione benedettina che si è consolidata in tutto il periodo normanno [28].

Il notevole influsso sulla penisola salentina aveva finito per creare una rete di presenze che dal sud risalirono attraverso i monasteri maschili e femminili fino a Ostuni: la scelta degli insediamenti è una volta ancora di grandissimo interesse per lo storico delle

---

[27] Infatti la osservazione del Fonseca che i territori donati «insistono nelle zone sud-occidentali e sud-orientali» e ciò sarebbe sorprendente, non conduce ad alcuna sorpresa chi veda l'aspetto agronomico della situazione, perché la scelta politica di «latinizzare» il territorio posto alla base della decisione normanna, doveva avere le fondamenta per un successo anche economico, e questo poteva realizzarsi soltanto nei terreni di massima fertilità quali erano quelli posti a sud-est e sud-ovest dell'abbazia.

[28] La conferma dell'importanza di queste ricerche è già in studi precedenti come quello del De Leo sull'attività svolta dal monastero benedettino di Lecce. P. De Leo, *Il Monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione al sec. XIII* in *A.S.P.*, XXIII (1970), pp. 3-71. Ricordiamo questa indagine perché più significativa di altre nel determinare un quadro della diffusione delle nuove colture, della bonifica, e dei legami con il territorio vicino, in modo particolare con Ostuni e l'area rurale brindisina, che si ricava dai documenti pubblicati.

istituzioni del territorio perché propone — come in altre aree settentrionali d'Italia e d'Europa — un piano d'insediamento prima nelle zone più sane della collina, per affrontare in un secondo momento quelle aree paludose come, per l'esempio ora ricordato, erano i territori vicino alla costa da Brindisi e Lecce.

Se questo fenomeno di latinizzazione vale per le aree più a lungo rimaste nella tradizione bizantina, nelle terre longobarde i Normanni riescono a riorganizzare il territorio senza dover ricorrere a modifiche sostanziali, ma non per questo trascurarono il rafforzamento anche in esse della presenza benedettina: basta la storia del Gargano ad assicurarci una scelta costante della politica normanna in questa direzione [29].

Dalla documentazione di epoca federiciana queste presenze sono ancora vitali: ciò significa che in questo particolare tipo di « contado » che circonda i monasteri si riorganizza il territorio [30], attra-

---

[29] Cfr. P.F. Palumbo, *Honor Montis Sancti Angeli* in *Studi salentini*, LIII-LIV, (1978), pp. 25-98. L'autore ha dimostrato come la situazione ereditata dai Normanni nell'area del Gargano dove i principi longobardi verso il mille lottavano contro la penetrazione bizantina (a Siponto c'era oramai il turmarca), era di notevole tensione per tutto il territorio che mal sopportava le nuove ingerenze in un radicato desiderio di trovare nell'equilibrio greco-latino la propria autonomia. I primi passi per una latinizzazione del territorio avvengono con il dono della Chiesa di Lucera a Desiderio, abate di Montecassino, sì da riportare quella influenza nel territorio, con il cedere alcune chiese del Gargano al monastero beneventano di S. Sofia, tentando la difficile via di un'acquisizione strisciante, legata alle istituzioni ecclesiastiche romane. Cfr. C. D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale e Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*. Relazioni e comunicazioni nelle Seconde Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1985), Roma 1977, pp. 43-66.

[30] Ribadiamo il disagio nel chiamare « contado » il territorio con preminente economia rurale in Puglia. La complessità delle situazioni istituzionali che si sono alternate sia nei territori più a lungo in area d'influenza bizantina, sia in quelli longobardi esclude una definizione univoca per i tre giustizierati, è certamente non è proponibile alcun termine che possa rievocare in qualche misura il fenomeno della comitatinanza studiato per il Centronord dal De Vergottini, [*Origini e sviluppo della comitatinanza* (1929) oggi in *Scritti di Storia del diritto italiano*, II, Milano 1977], che presuppone una subordinazione alla città, che non vanta soltanto diritti propri, ma impone al contado un rapporto basato sull'egemonia delle classi cittadine. Per comprendere questo disagio basta rileggere il recente scritto del Colapietra su Trani, « città » per eccellenza, volta verso il mare, con le proprie consuetudini, ma con

verso le concessioni a lungo termine delle terre date per essere lavorate e migliorate: alcuni di questi monasteri non sono lontani dalle città e dai centri abitati [31] e la Puglia viene a rafforzare una tradizione rurale forse mai del tutto abbandonata [32]. Si potrebbe dire che la presenza benedettina nelle zone già bizantine e già longobarde svolge una funzione unificante non soltanto di questi territori con tradizione altomedioevale diversa, ma anche delle singole parti della Puglia stessa fra il Gargano e le aree interne, fra la Murgia e il Salento [33].

---

un'economia prettamente agraria, che addirittura permetteva alla città « un'alternativa agraria e vagamente latifondistica... ». R. Colapietra, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'ottocento* in *A.S.P.*, XXXIII (1980), pp. 1-107. Per di più anche dalle carte pugliesi si ricava un'attenzione costante all'interno delle « città » per l'economia agraria. Cfr. Gaudioso (*op.cit.*, p. 47) riferisce l'uso a Monopoli di nominare gli uomini destinati alla custodia degli ulivi senza ricorrere al giustiziere. Tutti i dati che nei documenti si possono trarre confermano un'osmosi fra città e campagna di non trascurabile rilevanza.

[31] L'importanza dei centri monastici, non soltanto benedettini, ché anche in quelli greci vi era tradizione di cura dei terreni, s'inserisce accanto a quella delle parrocchie rurali. Casiglio ha ben messo in luce anche nella Puglia, proprio nel territorio meno popolato, la Capitanata, la funzione aggregante delle chiese rurali. Il fattore di trasformazione del tessuto socio-economico rappresentato da queste forze capillari non è ancora emerso in tutta la sua rilevanza culturale, ma è destinato a essere uno degli argomenti decisivi per la storia della Puglia, soprattutto rurale. A. Casiglio, *Insediamenti medievali scomparsi in Capitanata* in *A.S.P.*, XXXII, 1979, pp. 271-283. Per di più questa capillarità si lega anche alla particolare distribuzione, soprattutto in epoca normanno-sveva della rete dei castelli, dei centri abitati, di ogni tipo di agglomerato attorno al quale il lavorare la terra è attività primaria.

[32] A tentare per brevissime linee di ritrovare la tradizione agraria pugliese si dovrebbe dire che nessun popolo mediterraneo abbia trascurato di concorrere in qualche modo, dall'alto medioevo al periodo federiciano, alla coltivazione del suolo pugliese. La più recente indagine del Guillou ha messo in luce questa grande complessità di elementi che hanno formato « la tradizione » pugliese che si diversifica fin dalle origini del medioevo, per la maggior densità di abitanti, per l'apporto nell'epoca più difficile del IX secolo dato dai greci, per il ricostituirsi delle colture autarchiche legate al gruppo familiare, per i dissodamenti estesi, per la creazione di piccole aziende che da familiari diventeranno concittadine. L'importanza del passaggio dal *chôrion* al *kastron* è stata determinante in questa civiltà. A. Guillou, *La Puglia e Bisanzio* in *La Puglia tra Bisanzio e l'Occidente*, Milano, Electa 1980, pp. 5-34.

[33] La storia dell'agricoltura per aree d'influenza monastica non è ancora

A questo elemento unificatore delle terre di Puglia se ne aggiunge molto presto un altro che la storiografia ha messo in luce, ma che va ripreso in tutta la sua importanza istituzionale: le masserie regie [34], che compaiono in periodo normanno forse sul modello delle *curtes*, ma senza avere quel tipo di organizzazione, e prive di quella funzione primaria di difesa contro l'isolamento che le condizioni pugliesi avevano già esaurito precedentemente [35], costituiscono un elemento di grande interesse, soprattutto perché

---

neppure iniziata per la Puglia: è una lacuna di notevole gravità, anche perché il territorio difficilmente avrebbe potuto essere ricondotto a un'unitarietà di avviamento produttivo se non si fossero creati dei modelli. La varietà delle influenze che il Guillou ha messo in luce, già in parte note per gli studi del Lizier, (A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907), segnalati anche dal Tamassia (N. TAMASSIA, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale. Dall'età romana alla sveva*, Venezia, Grafiche Ferrari, 1904). unitamente ai recenti studi sui Bulgari (V. D'AMICO, *Importanza della immigrazione dei Bulgari nell'Italia meridionale al tempo dei Longobardi e dei Bizantini*, in Sett. Studio CSAM, 1959, pp. 369-377, dai quali risultano opere di bonifica a Foggia, Manfredonia, Barletta, Monopoli, Bitonto e Brindisi) apre per l'epoca sveva un'ampia prospettiva d'analisi delle fonti alle quali l'accentramento federiciano si è ispirato. Non è da escludere che il modello possa essere stato anche quello proposto dalle aziende benedettine in tutta Europa, oltreché nell'area pugliese.

[34] R. LUCINO, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche* in *Quaderni medievali*, 2, 1971, pp. 73-111; V. D'ALESSANDRO, *In Sicilia: dalla «massa» alla «masseria»* in *Medioevo rurale* cit., pp. 247-257. Di notevole interesse anche le osservazioni del Guidoni sulla distribuzione territoriale delle masserie in Puglia. A. M. GUIDONI, *Architettura, paesaggio e territorio dell'Italia meridionale nella cultura federiciana* in *Federico II e l'arte del duecento* cit., pp. 75-98, alla p. 82.

[35] Gli scritti di Vera von Falkenhausen già citati hanno chiarito che «sotto l'influsso della conquista normanna si è mutato profondamente il rapporto fra i ceti dirigenti e la terra». Alla p. 243 di *L'incidenza della conquista normanna* cit. L'accentramento avvenne con la distribuzione di terre ai feudatari, alle chiese, ai monasteri fondati, ma non avvenne in alcun modo una modifica nell'orientamento che il territorio nella sua tradizione articolata in molte direzioni aveva assunto fin dal X secolo. Il fatto delle masserie fu un elemento innovativo che non si conciliava facilmente con le istituzioni feudali, anzi in Sicilia secondo quanto scrive il D'Alessandro, il passaggio sarebbe avvenuto dalla *massa*, dai *tenimenta* tipicamente latifondistici al frazionamento in masserie, unità di proporzioni più ridotte. V. D'ALESSANDRO, *Loco cit.*, p. 249.

le disposizioni relative ad esse ci hanno consentito forse di ritrovare alcuni contenuti di antiche tradizioni [36].

Stante il fatto che l'attenzione imperiale avuta sempre per i tre giustizierati di Puglia, esaminati in tutti i loro dettagli produttivi, non può essere ascritta alla ricerca di uno sfruttamento razionale delle risorse pugliesi, giacché la storia economica ha sempre negato alla politica federiciana un'oculatezza nel settore dell'economia [37], dobbiamo tentare di ritrovare i motivi più profondi e di diversa natura che hanno indotto Federico II a considerare in maniera del tutto particolare le terre pugliesi.

---

[36] In questa sede ci limitiamo a una serie di osservazioni a margine delle fonti legislative federiciane, riunite per questo esame nella organicità che ci pare esse abbiano, anche se la storiografia non ha mai ricomposto questo disegno legislativo « agrario ». L'argomento è di così vasta portata che merita ben altri approfondimenti, destinati ad altro momento. Una rilettura di alcune delle disposizioni federiciane è stata fatta dal Licinio, il quale però è legato alla certezza che Federico II abbia subordinato la macchina produttiva alle necessità fiscali, teoria condivisa anche dal Tabacco. L'A. si estranea così dal contesto storico in cui tutta questa messe di provvedimenti si colloca e ci dà un quadro statico della situazione, inducendo proprio a una rilettura delle fonti. Resta certamente di grande aiuto e valore questa prima analisi generale della situazione agronomica pugliese. R. Licinio, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo* in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna, Città e Campagna*, Milano Electa 1981, pp. 202-272. Cfr. G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia Einaudi, II, Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 204 e segg.

[37] Cfr. F. Porsia, *Indirizzi della tecnica e della scienza in età federiciana* in A.S.P. XXXI (1979), pp. 95-111, alla p. 102. L'A. ritiene che non vi sia stato alcun interesse alle tecniche agricole innovative in quanto tutto il sistema economico era sostenuto da « una logica interamente feudale e latifondistica, come puro problema di convenienza fiscale » in una agricoltura estensiva, rivolta a rese costanti e sempre più elevate. In certo senso il giudizio era stato espresso anche dal De Robertis. F. M. De Robertis, *La politica economica di Federico II di Svevia* in *Atti delle seconde Giornate Federiciane* (Oria 16-17 ottobre 1971), Bari s.d., p. 33 e segg. Anche Powell ha visto nella politica economica di Federico II un sistema rigido di controllo di ogni tipo di produzione, e quindi un prototipo di blocco delle attività produttive. J. M. Powell, *Medieval monarchy and trade: the economic policy of Frederic II in the Kingdom of Sicily* (a survey) in *Studi medievali* III s., III (1962), pp. 420-524. Di tutt'altro avviso sono coloro che hanno studiato questo argomento sotto il profilo della cultura federiciana. V. *Federico II e l'arte del duecento* cit. Ma dei singoli contributi diremo più avanti.

Riteniamo che non sia possibile affrontare nessun'altra analisi della politica territoriale di Federico II se non si rilegga la preziosa fonte della *encyclica super massariis curiae procurandis et provide regendi* [38].

Questa costituzione che lo Huillard-Bréholles ci ha consegnato in edizione critica fra le *Novellae* [39] è nella sua sostanza originaria un programma di riordinamento delle masserie pugliesi demaniali [40]. La estensione della norma a tutte le altre terre non è ben determinata, certo si è che il territorio pugliese viene indicato come un modello: *exemplum Apuliae*.

Il contenuto è sorprendente: tutta l'attenzione del *princeps* non si rivolge al controllo fiscale della produzione, ma allo studio

---

[38] H. B., IV, *Novae Constitutiones*, VIII, pp. 213-16.

[39] L'*encyclica* è restituita dallo Huillard-Bréholles fra le costituzioni federiciane *Novellae*, fra quelle disposizioni che furono emanate in occasioni particolari e che, per quello che concerne la gestione del demanio sono caratterizzanti di una più completa visione del sistema agrario di quanto non si faccia credito a Federico II. Rinviamo al Colliva per quanto attiene il problema della datazione delle novelle che riguardano i magistri camerari e che s'inseriscono ugualmente nelle aggiunte di carattere amministrativo, (P. Colliva, *Il principio di legalità* cit., p. 310 e segg.). Riteniamo che molto probabilmente l'*encyclica* fu promossa dopo la grande assemblea di Foggia, nella quale l'imperatore ebbe modo di avere tutti i dettagli della situazione pugliese.

[40] Fridericus, etc. *De tua fidelitate, prudentia et studio confidentes, te provisorem massariarum curie nostre infra scriptorum locorum scilicet.. et.. duximus, statuendum; tibi presentibus committentes quod exemplo quaterni, quod est in camera nostra de massariis ipsis pro servitio nostro recepto, a tempore quo facta sunt inventaria in eisdem a procuratoribus curie nostre in Apulia presentibus et futuris, et exemplo eorum que receperunt et recipient de eisdem, dederunt et dabunt, etiam, annis singulis, mense octobris annuatim, donec placuerit nobis durare presentem commissionem exinde tibi factam, instrumentis confectis de processibus eorundem, et inventariis factis solemniter de singulis rebus in massariis ipsis eo tempore habitis et inventis, et inventariis et quaternis redactis ad nostram curiam destinandis, videbis et considerabis in quibus earum curia nostra augmentum seu diminutionem receperit, ut de augmento quod celsitutini nostre scribi volumus, cuiuslibet diligentia commendetur*. Dalla lettura si chiede che dopo il 1231 la Puglia è il territorio nel quale già vi sono le masserie distribuite e attraverso le *inquisitiones* si è giunti a potere conoscere tutte le produzioni. Appare anche la costituzione di un *magister massariorum*, come la edizione di Pier delle Vigne indica (Petri de Vinеis Epistulae, L. II, cap. LXVI, *Magistro massariorum in Apulia, de ipsorum reformatione*). Il sistema territoriale era stato riordinato anche

delle cause dei mutamenti della produttività delle terre. È un compito molto delicato quello che il *magister massariorum* deve svolgere nella sua funzione di controllo e di programmatore delle colture. Il *magister*, infatti, una volta accantonata la causa, che non pare essere ultima, di una coltivazione negligente da parte del massaro, deve indagare anche sui motivi di questi cedimenti. Fra di essi sono indicati dalla legge il possibile equilibrio fra mano d'opera e lavoro, il non accumulo delle scorte, la perdita dei prodotti destinati a una lunga conservazione, e infine anche le disagiate condizioni di abitabilità delle masserie [41].

I massari, sottoposti a questo rigoroso controllo e incitamento, appaiono gli imprenditori di queste aziende e il programma affidato ad essi mira palesemente a un'autosufficienza, che non si lega tuttavia a una utilizzazione del terreno a termine breve, ma apre la prospettiva alla miglioria più lunga a realizzarsi, quella dell'*implantatio* [42]. S'insiste nel testo della legge sul dovere di scegliere terreni idonei, prima di affrontare il lavoro di porre a dimora olivi e viti; si ricordano anche altri alberi fruttiferi, indicando certamente con questo termine ampio i lecci e le querce, utili per le ghiande, i noci e i mandorli adatti gli uni, anche in terreni aridi, per la produttività, gli altri per la produzione del legno. Il riferimento alla qualità del terreno è la prova che non s'impone un piano di miglioria indiscriminato, ma un programma tecnico. Se tutte queste attenzioni fossero state inviate alle masserie dopo la circolazione dell'opera

---

attraverso i *castra*, ai quali sovraintendevano dal 1230 i *provisores castrorum* (H. B., V, 411-414), ma le competenze in Puglia erano state chiarite proprio nel 1239 (H. B., V, 434-862). Così la presenza di grandi fattorie è già indicata da un decennio (H. B., V. I. 477, II, 627, 696, 813, 847, 853, 941, 964).

[41] *Encyclica* cit.: *...videas etiam et diligenter inquiras de qualitate et quantitate famulorum, quos singuli massariorum retinent, ne insufficientes habeant, vel superflua multitudine delectentur: item, si sunt bone fame, fideles et solliciti circa servitia. . Exquiras etiam a singulis eorundem de quantitate seminis et victualium recollectorum: ut sciatur per te si labores fructibus compensentur; si vinum in mundis et bonis vascellis et aptis reponunt; si domus procurantur et conservantur ut decet, et si reparatione indigent, et que; et si egent, instes apud massarios quod massarias faciant reparari...*

[42] *Encyclica* cit.: *Requiras insuper eos de plantandis vineis, olivis et aliis arboribus fructiferis in aptis locis massariarum ipsarum.* L'annotazione

del De Crescenzi [43] avremmo potuto immaginare che la costituzione federiciana fosse il frutto colto dei funzionari di corte, ma l'*encyclica* precede il *Libri ruralium commodarum* almeno di mezzo secolo.

L'agricoltura che la *encyclica* propone comporta un grande impegno per i coltivatori: l'alternarsi dei cereali minori alle leguminose, volute per quella saggia rotazione che faceva di queste ultime un buon rigeneratore dei terreni, l'imposizione degli allevamenti ovini, caprini e bovini, dei quali si devono rispettare le capacità riproduttive ingrassando i *fructus* non lasciano dubbi sulla volontà di creare un sistema produttivo di notevole ricchezza. Anche la bassa corte con alcuni soggetti di difficile mantenimento come i capponi e i pavoni, indica un grado di specializzazione notevole richiesto ai massari [44].

Le perplessità che questo documento crea non sono poche: è difficile credere che tutto quanto veniva imposto fosse realizzabile in tutte le terre di Puglia allo stesso modo, anche se la struttura del territorio era più articolata e se molte masserie risultano poste

---

precisa che ogni singola masseria e ogni massaro ha l'obbligo di porre a dimora nei terreni vocati a queste colture le piante fruttifere.

[43] Le fonti delle conoscenze della corte federiciana e dello stesso imperatore venivano non soltanto dalla tradizione romana, ma da quella araba e greca. Di recente il Thiery ha ribadito la necessità di rivedere tutta l'impostazione secondo la quale si è guardato alle conoscenze scientifiche di quel tempo. Il famoso trattato *de arte venandi* è, secondo l'A., uno dei più importanti scritti di scienze naturali del mondo antico e moderno, soprattutto per la conoscenza delle leggi dell'anatomia animale e della genetica. A. Thiery, *Problemi di metodo per la lettura dell'arte federiciana* in *Federico II e l'arte del duecento*, cit., pp. 277-299, p. 295. Dello stesso parere anche Nebbia, G. Nebbia, *Federico II e lo sviluppo delle scienze ai suoi tempi*, nelle *Giornate federiciane*, 1968, pp. 67-74, Bari.

[44] *Encyclica* cit.: *quod faciant fieri castratos, arietinos, caprinos et bovinos, et de fructibus quos habent faciant impinguari, ut si presentes in regno aderimus, ipsorum carnibus curia nostra vescatur, vel nobis absentibus ex venditione ipsorum nostre curie procurentur*. È chiaro che se vi fosse stata una volontà di sfruttamento meramente fiscale si sarebbero date disposizioni ben più precise per le vendite di questi preziosi animali e si sarebbe potuto costituire una sorta di ammasso, o dei prelievi stagionali preordinati. Dal tono della *encyclica* la preoccupazione più rilevante è che questi allevamenti siano produttivi in ogni singola masseria. Per la molteplicità dei cereali si può pensare a un'influenza anche della agronomia araba che si difendeva dalla

vicino alle strade di circolazione[46] e quindi suscettibili di una trasmissione di tecniche e di adeguato controllo.

Ma le perplessità più profonde vengono dal chiedersi quale funzione queste masserie possono avere svolto sotto il profilo degli insediamenti, dell'agglomerazione e delle istituzioni civili.

Una indicazione abbastanza chiara ci viene dalla stessa legge: il *magister massariorum* è al vertice delle masserie e sovraintende al controllo degli altri massari, responsabili di queste unità produttive che s'inseriscono nel territorio con un coordinamento spontaneo, fatto di *vicini* e di *boni homines*, sottoposti alla giustizia del magistrato locale[47]. Quindi questi nuclei familiari — e le famiglie erano certamente numerose se la gestione della terra era impron-

---

siccità con i diversi tempi di maturazione, oltre ai valori integrati dei singoli cereali per la nutrizione.

[46] Il Licinio ha messo in evidenza questo importante rapporto fra strade di maggior comunicazione e presenza delle masserie (LICINIO, *Masserie cit.*, p. 82) sulla via Traiana che da Benevento conduceva a Brindisi attraverso Troia, Ordona, Stornara, Cerignola, Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Bitonto (dove si biforcava in due rami: l'uno costiero e l'altro interno); sulla via Tarantina e l'antica via Appia. Fin ad oggi non è stato fatto un piano di ricostruzione delle masserie poste in quelle terre che venivano attribuite ai *castra* per la loro autosufficienza. La Fasoli nello scritto sui castelli e strade (v. alla nota 14) si meraviglia che queste pertinenze possano essere state poste a varie distanze, dai quindici ai quaranta chilometri dai castelli. Il criterio appare invece molto oculato per un politico che voleva l'accentramento e temeva la forza disgregante dei *castra* con un proprio territorio. Ci sembrerebbe necessario rivedere questa distribuzione di terre unitamente alla presenza delle masserie che avrebbero potuto servire da punti di controllo di tutta l'area castellana. Sovrapponendo inoltre le preziose cartine pubblicate dal Fuzio con gli insediamenti castrensi alle indicazioni delle masserie ricordate dal Licinio — operazione che non può essere fatta in questa sede — ci troviamo dinnanzi a una ricostituzione del territorio destinato all'agricoltura ch'è sorprendente e tale da far ipotizzare un piano d'insediamenti logistici indotti con una prospettiva a lungo termine. G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, in *La Puglia tra medioevo* etc. cit., p. 118 e segg. In modo particolare in terra d'Otranto le masserie di Girifalco e Candile rispondono a questa ipotesi che si potrebbe ampliare e che per la Capitanata appare ancor più evidente. L'abbinamento delle esigenze militari, strategiche e di sussistenza non è stato studiato, ma non è da escludere: questo criterio però verrebbe a eliminare il proposito di sfruttamento intensivo che avrebbe invece reso meno valide e autosufficienti le difese.

[47] Dalla *encyclica* la realtà locale appare appoggiarsi tutta sui massari, i vicini, i *boni homines*, lo *iudex de loco: quod si diminutionem eandem culpa*

tata a quel modello produttivo indicato dalla legge, — avevano come punto di riferimento i centri abitati, i *loca*.

Il produrre era nelle prospettive di Federico II il primo traguardo da raggiungere con la *inhabitatio*: il richiamo costante di popolazioni vicine doveva per forza imporre al *rex Siciliae* di garantire condizioni di vivibilità superiori alle terre dalle quali s'inducevano i coltivatori a venire. Tuttavia non sarebbe stata davvero sufficiente una volontà di trasformazione colturale a creare un nuovo sistema fondiario, e molto probabilmente una legge come quella dell'*encyclica*, distaccata da un più ampio contesto normativo, sarebbe stata destinata a unirsi ai molti fallimenti dei piani territoriali fatti dall'alto.

L'*encyclica*, a nostro avviso, ha una sua notevole importanza se la colleghiamo con tutta la legislazione federiciana che si è occupata del territorio, e che non è stata fin qui ricomposta nella sua organicità.

Nel *Liber Augustalis* troviamo norme di contenuto generale per l'agricoltura e per la città, e norme tutte particolari per la Puglia.

L'attenzione legislativa si rivolge con più frequenza alle situazioni del territorio, che non a quelle delle singole città, in modo esplicito, giacchè il termine più ricorrente è quello di *universitates loci*.

Anche la norma fondamentale che distrugge la possibilità di ripetere i fenomeni di appropriazione di autonomia dell'Italia comunale si rivolge alle *universitates* e soltanto nella parte dispositiva della pena contro gli abusi si dirà: *quacumque autem universitas in posterum tales ordinaverit, desolationem perpetuam patiatur, et*

---

seu negligentia massarii, qui preest, reperieris contigisse, studeas eum inde convincere coram aliis massariis convicinis, judice loci, ubi massaria fuerit, si habetur, vel judice vicini castri seu loci in defecto predicto, et coram aliis bonis hominibus, presente altero de magistris procuratoribus curie nostre in provincia constituto. Le presenze del territorio sono tutte fra di loro collegate, questo giudizio pare impostato come una scena corale — del resto molto vicina alla realtà rurale — destinato a risolversi in un ammonimento, giacché non appaiono previste pene severe per queste negligenze. Tutta l'*encyclica* appare invece rivolta a trovare i motivi tecnici delle eventuali diminuzioni della produzione.

omnes homines eiusdem civitatis angarii in perpetuum habeantur[48].

Dal primo libro delle *constitutiones* si possono enucleare due principi fondamentali: uno, quello della considerazione di un ceto sociale « minore », i rustici, i quali sono meno colpiti in alcune fattispecie di contenuto penale[49] e che sono discriminati con l'esclusione dalla possibilità di essere testimoni nei processi[50].

---

[48] È, come detto sopra, l'abolizione di un principio di autonomia politica quello precisato dalle costituzioni, e quindi la pena maggiore sarà data a coloro che ricercavano questo tipo di libertà, tuttavia la vitalità di uno stato era necessariamente legata al territorio. Credo che si debba affacciare l'ipotesi che la coscienza cittadina meridionale, soprattutto in Puglia, abbia avuto elementi differenti da quella coscienza di « supremazia » che ebbero i comuni centrosettentrionali. E a nostro avviso ciò non fu per carenza di volontà verso una forma di sovranità, ma per una coscienza di città cosmopolita, dove il *regimen particulare* usciva da una dimensione ristretta di un territorio limitato. La sete di libertà delle città pugliesi è stata forse di altra qualità e le continue ricerche sui rapporti internazionali possono illuminarci su questa dimensione culturale che questi centri attivissimi ebbero.

[49] Cfr. *La coscienza cittadina nei comuni italiani del duecento*, Todi 1972. Fonseca nella recente e felice sintesi sui comuni pugliesi ha ripreso la lettura della storiografia sull'argomento e ha concluso che, malgrado certe peculiarità, il comune pugliese non ha inciso nella realtà costituzionale, nella organizzazione dello Stato, nello stesso tessuto degli ordinamenti. Una funzione quindi ristretta a una preponderanza d'interessi che più che *locali* chiamerei *privati*, come in fondo ha sempre sostenuto Galasso. C. D. Fonseca, *Il « comune pugliese »* in *La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna*. Electa Milano, 1981, pp. 5-13. Cfr. G. Galasso, *Dal comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969, e poi ripreso in *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Torino 1974. Tuttavia lo studio approfondito del Musca, in modo particolare l'aver rilevato la funzione centripeta di Bari su di un vasto territorio circostante, senza tuttavia esercitarvi un dominato effettivo, volta com'era tutta la città al commercio con l'estero, e anche all'interno, c'induce nuovamente a ritenere che il « comune » pugliese fu soprattutto un fatto di centralità della città, come organismo di cultura e di espansione fuori dalla cerchia di quelle mura che, per l'appunto, spesso non c'erano. G. Musca, *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari* in *La Puglia* sopra cit., pp. 14-49. Pertanto riprendendo l'argomento in questa possibile interpretazione tutto lo stesso sistema dei castelli, delle piccole *universitates* viene a determinare una società che sempre si volge a un centro, ma lo integra con il territorio. Di qui, a nostro avviso, la stessa legislazione federiciana che dal 1231 in poi dette piano piano spazio a questo integrarsi della città con la campagna, in una prospettiva antifeudale che soltanto un territorio che viveva di questa omogeneità culturale poteva garantire. Sanfilippo attribuisce alla

L'altro principio, che a nostro avviso è decisivo nella formazione del territorio, è quello della solidarietà passiva delle *universitates* di fronte a eventuali situazioni debitorie [51].

Questo richiamo alla responsabilità in solido delle comunità viene a collocarsi in una fase molto critica dei possedimenti congelati da Federico II in ogni aspetto di dominio utile e di rapporto personale. Il *rex Siciliae* si dichiara *dominus personarum* [52] e per-

viabilità l'integrazione territoriale e il mantenimento di essa nelle varie situazioni politiche. Se per una volta almeno si confrontano le vie di cui disponeva la Puglia, clima a parte, con quelle della Lombardia coeva ci si può ben rendere conto della possibilità di rapporti continui e costanti fra piccoli centri, e la nascita di una cultura rurale fatta di scambio e di comunicazione e non d'isolamento. M. SANFILIPPO, *Continuità e persistenze negli insediamenti difensivi*, in *La Puglia tra medioevo* etc. cit., pp. 73-117, alla p. 79.

[50] C., I, X; C., I, XXXII, *De cultu justitie*; C., III, XLIII, *De injuriis nobilium personarum*: in questa fattispecie il *burgensis* e il *rusticus* sono condannati a uguale pena. La esclusione è prevista nell'ambito della introduzione della testimonianza giurata sostitutiva della prova del duello. Poiché nel duello i *sacramentales* erano della schiatta delle parti in causa, con l'imposizione della testimonianza qualche attenzione alla condizione dei testi era necessaria, per rendere più accettabile l'abolizione della *pugna*. C., II, XXXII, *De pugnis sublatis... Probationem veruntamen testium pro personarum qualitatibus videlicet et causarum, volumus esse amodo pinguiores. Praestituentes in primis quod nullus angararius vel villicus (seu quicumque villanus), qui in villa (et casalibus) habitat et (postremo) nullus vilis conditionis contra comites aut barones aut etiam simplices milites capitaliter accusatos vel de persone conditione, utpote de homagio, aut de omnibus bonis seu majori parte eorum vel etiam de uno castro conventos, in testem possit induci...* In questo caso gli aspetti delle condizioni del reste sono legate alla situazione ambientale, si teme che vi sia frode da parte di qualche *castrum* che invia testimoni falsi, oppure si realizzi così la vendetta dagli angariati e dai villici. Comunque in questa situazione non è l'aspetto rurale che porta alla discriminazione, ma quello del rapporto feudale.

[51] C., I, CVII. *De contumacia alicujus universitatis*. Il primo criterio di esazione richiama il principio della distribuzione del contributo secondo le possibilità singole: *singulos de universitate predicta ad collectam compellendos esse jubemus, qui in collecta ipsa conferant pro modo facultatem*. Di fronte alla contumacia la pena sarà dimidiata *pro dinumeratione cujuslibet focularis*. Questa forma di esazione s'ispira a un criterio distributivo, ma crea nei confronti del potere una responsabilità collettiva, in quanto il *rex* attende la *collecta*, non le singole somme.

[52] C., III, IX, *De hominibus non tenendis ratione terre vel jeudi*. Si proibisce ai *comites*, ai *barones*, ai *milites*, alle *personae ecclesiasticae* l'asservimento

tanto impone dei principî anche nell'organizzazione della giustizia e dell'amministrazione che molto presto saranno superati dalle stesse situazioni concrete. La prova è nelle *Novellae constitutiones* quando il *rex* dovrà ridimensionare l'apparato voluto nel 1231, e restringere la presenza dei magistrati e funzionari locali d'ogni singola località, trasferendola ai centri di maggiore ampiezza [53]. Ciò può stare a indicare due risultati, o la politica di ripopolamento ha condotto alla formazione di molti piccoli agglomerati nuovi per i quali la presenza di uno *iudex* o di un baiulo è eccessiva, o l'apparato amministrativo alle dirette dipendenze e spese dello « stato » è diventato troppo oneroso. È certo che in questa nuova dimensione legislativa il territorio viene a trovarsi meno accentrato nelle sue cellule più piccole e l'esercizio del potere diretto da parte del *rex* è meno pesante nelle campagne. La stessa *encyclica* che appartiene a questa epoca di ridimensionamento dell'amministrazione lascia infatti intravedere maglie più larghe nell'accentramento.

I provvedimenti fondamentali per la Puglia e che si legano anche ad altri di contenuto generale di cui diremo, riguardano l'abigeato, l'affidamento per uso dei pascoli, e la costruzione di

---

o altro legame. *Nos etenim qui sumus domini personarum, absque nostre serenitatis assensu personas servitiis perpetuis aut conditionibus nolumus obligari.*

[53] H. B., *Novae Constitutiones*, III, *Constitutiones super numero officialium et tempore officii; super rationibus ab eis exhibendis; quomodo annui judices se gerere et quibus durante officii sui tempore abstinere debeant.* Lo Huillard Bréholles ritiene corretta l'attribuzione all'anno 1239. E la più precisa limitazione segue nelle *Constitutiones speciales super magistris camerariis: ...Ex parvis autem civitatibus, locis et municipiis in quorum singuli bajulus unus, iudex atque notarius nec non sunt necessarii nec sine magno curie nostre dispendio causari valeant, plura volumus insimul combinari, unius bajuli, judicis et notarii, qui non sint de ipsorum locorum aliquo municipes vel etiam oriundi, jurisdicitione regenda; ut tamen non de uno loco ad alium advocent litigantes, sed per vices et tempora in quolibet locorum ipsorum sedeant, et ibidem, prout causarum qualitas et numerus exegerit, commorantes petentibus justitiam subministrent.* Questa possibilità che i giudici sostino nei piccoli centri, è la prima volta che si ricordano le *parvae civitates*, urbanie, ma soprattutto rurali (*loca et municipia* sembrano una corretta traduzione di chôrion), ci lascia intravedere un ridimensionamento delle presenze del potere centrale nelle aree dove gli abitati siano di minore rilievo e questo fu certamente anche una via per il rafforzamento dei rapporti fra centri minori.

una nuova regalia che ci ha sorpreso, perché la riteniamo molto significativa, lo *ius stallae*[54]. Tutti questi provvedimenti danno a vedere quell'interesse che la norma per le massetie aveva già messo in luce e chiariscono una volontà del *rex Siciliae* di creare in Puglia le condizioni più idonee per un vero e proprio sistema di produzione agraria.

La protezione data dallo « stato » all'agricoltura si era già manifestata in un paio di provvedimenti che consideravano fattispecie penali il taglio abusivo delle piante e l'incendio[55], ma in queste costituzioni della maturità del regno vi sono tre provvedimenti la cui importanza non può sfuggire: uno riguarda la concessione delle

---

[54] Nello stesso periodo Federico II ripete l'obbligo al rispetto degli *iura reservata maiestatis*. Alcuni di questi a detta dell'elenco che riunisce i vecchi ai *nova iura* ricordati dal commento di Andrea d'Isernia sono dovuti esclusivamente in Puglia: molto importanti ci appaiono lo *ius marium* (tutte le imposizioni sui porti) e lo *ins stallae*. H. B., IV, p. 199. L'allevamento del bestiame è stato fra le cure maggiori della politica agraria di Federico II: i bovini da lavoro e da carne, gli ovini sono alla base delle attenzioni. Il problema invece dell'allevamento equino si pone in una dimensione non prettamente agronomica, anche se resta di grande interesse sotto il profilo delle intuizioni genetiche. Cfr. F. Porsia, *I cavalli del re. La produzione degli equini nell'Italia meridionale del XIII. secolo*, Bari 1981. Questa regalia si collega molto probabilmente alla vendita degli animali, incrementata proprio in quegli anni. Nel 1239 (H. B., V, 1, 419) nel creare nuovi porti e nel riordinarli si precisa: *in quibus portubus usque ad quinquennium universaliter ab omnibus vendi, emi et extrahi possint victuali quelibet et prater equos, mulos, equas, bubalos, boves, vaccas, animalia non prohibita, scilicet capre, oves, porci cuiuslibet regionis ... ad eosdem portus secure veniant et emere de predictis que volunt... In Apulia que magni abundant victualibus quinta parte, septima parte in aliis terris.* In questo provvedimento si rispecchia ancora una volta, anche per il bestiame minore, la preoccupazione che il desiderio di facili guadagni possa indurre a depauperare in modo improvviso le scorte necessarie alla sopravvivenza e anche alla concimazione.

[55] C.I., XLIV. *De officio iustitiariatus*. L'incendio, l'*incisio arborum fructiferum et vitium* è compreso fra le fattispecie criminose di competenza del giustiziere, fino dalla emanazione del 1231. Credo che sia importante rilevare che questi reati sono assimilati a reati molto più gravi, come quello del *crimen maiestatis*, ma ancora più rilevante appare che i reati contro il patrimonio arboreo erano di solito contemplati nelle leggi consuetudinarie e la recezione di essi nell'ordinamento generale indica una particolare volontà di tutela del patrimonio boschivo e delle coltivazioni arborate.

terre demaniali a chi le bonificherà [56], l'altro introduce i diritti di prelazione [57], infine, anche se marginale non per questo è meno indicativo, si escludono da ogni azione esecutiva i mezzi di produzione agraria, in questo caso i buoi [58].

---

[56] Anche questa novella, *De locatione demani* (H. B., IV, 210) è da porsi dopo il 1231; la concessione, di terre demaniali da dare in coltivazione, è presentata come un atto di benevolenza, ma la realtà è diversa: *...paludes etiam et nemorosa loca que defensis nostris et publici pascuis seu lignorum incidendorum usibus deputata non sint, cum indemnitate nostra necnon de consilio nostrorum fidelium extirpanda et colenda concedant, certis super his proventuum parte vel censu, prout melius expedire viderint, constitutis, veteri nullatenus diminuto.* Le locazioni non possono superare il quinquennio e dimostrano che diventa necessario affidare la cura di queste preziose riserve di proteine a persone che non appartengono all'amministrazione regia, per averne delle migliorie. Queste preoccupazioni trapelano anche per gli spostamenti degli abitanti. Cfr. *Novella* in H. B., IV, 202. Il demanio con i suoi *habitatores* era stato strenuamente difeso da Federico II (cfr. C., III, VII *De hominibus demanii affidatis non tenendis*) ma forse non sempre ciò era possibile: comunque reggere tutto il demanio in corretta coltivazione, con la protezione dei boschi era un impegno al quale il *rex Siciliae* voleva tener fede.

[57] Sempre nelle *Novae constitutiones* si trova quella *de jure protimeseos, scilicet de facultate venditoris parentibus concessa ex emptoris manu rem alienatam retrahendi* (H. B., IV, 229). Quando intervengono provvedimenti di questo tipo il mercato della terra non è più statico: sono poche le fonti e poco sicure per poter trarre elementi che garantiscano una mobilità del mercato fondiario nell'epoca federiciana. È altresì logico pensare che il congelamento delle situazioni feudali operato dall'imperatore possa aver condotto a una volontà più determinata di vendita di beni personali. Il diritto di prelazione era nell'uso da sempre, ma l'averlo richiamato ha un peso notevole: è molto importante che tale prelazione sia esercitabile anche nei contratti reali che non siano compravendita, come l'enfiteusi e nella locazione semplice. Questo istituto che bisognerebbe riesaminare nella importanza avuta proprio in questo periodo, richiamato in tutte le sue particolarità dalla costituzione novella di Federico, non può essere legato soltanto al rinnovato desiderio di rafforzare una consuetudine già nota, ma si lega a tutta la legislazione che voleva tenere ben lontana la parcellizzazione senza speranza di sopravvivenza in queste terre meridionali e in modo particolare in Puglia, dove il frazionamento era stato combattuto, nel rinnovamento bizantino del X secolo, anche con questo strumento.

[58] Le constituzioni *novae* si chiudono proprio con il provvedimento relativo alla probizione del sequestro e del pignoramento dei buoi da lavoro H. B., IV, 239: *ne pro quacumque collecta vel debito publico vel privato boves domestici, quantamcunque patronus ipsorum curie nostre vel alicui private*

Possiamo dire che questo gruppo di leggi agrarie, non sempre considerate dalla storiografia, ricostituito nella sua unità, non è senza significato, proprio per la storia del territorio pugliese, presente in esse come costante punto di riferimento.

Di esse convalidano l'importanza tutte le considerazioni che abbiamo fin qui premesso. Una conoscenza molto approfondita delle situazioni concrete da parte imperiale e la stessa legislazione, che appare dettata più da suggerimenti derivanti dalla realtà, che non da un disegno normativo astratto, ci conducono alla necessità di ricercare le fonti di questi principî enunciati che si distaccano con notevole autonomia dalla precedente legislazione feudale. La fonte c'è, forse lontana, rivissuta nella lotta delle unità locali agrarie per la sopravvivenza e meriterebbe uno studio veramente approfondito che qui non possiamo enunciare se non come proposito. Questi due o tre principî fondamentali, di cauto decentramento, basato sulla corresponsabilità delle *universitates*, dei distretti, così oggi si traduce *chôrion*, e appoggiato alla concessione delle terre demaniali, in forme di sfruttamento per le migliorie, o di coltivazioni intense sono stati il patrimonio normativo del *nomos gheorghicós*: la corrispondenza così netta fra ispirazione generale delle leggi federiciane e i contenuti degli 85 capitoli di questo testo, la cui tormentata storia non è ancora conclusa [59], ci fanno propendere per alcune ipotesi che qui accenneremo in breve.

---

persone debitor fuerit, auferantur. Con i buoi quindi non si pagano i debiti, chiunque sia il creditore, privato o pubblico: una vera e propria eccezione al diritto del tempo, ma la motivazione è preclusiva di ogni rilievo; si dichiara infatti così: *ut agriculture studium quod in regno nostro liberalissima frugum abertate fecundo mandavimus exercendum, in nullo penitus negligatur*. L'agricoltura era fra le attività per le quali lo stato federiciano aveva impegnato risorse e *studium*. In quel tempo l'agricoltura faceva parte delle *artes mechanicae: fanificium, armatura, navigatio, venatio, medicina, theatrica;* alla corte dell'imperatore certamente si cercava lo studio anche di questa *ars*. M. S. CALÒ, *Le «artes mechanicae» e Federico II* in *Federico II e l'arte del duecento* cit., pp. 259-275.

[59] Appartiene ad altre epoche della storia del diritto l'impegnata ricerca delle fonti agrarie del basso impero romano e del problema ancora non del tutto risolto del *nomos gheorghicós*: quando Lemerle riprese nel 1958 il tema disse ch'era una storia tutta da fare e ch'era allora un'impresa audace e prematura. P. LEMERLE, *Esquisse pour une histoire agraire de Bysance: les sources et les problemes* in *Revue Historique*, t. CCXIX, 1958, pp. 32-74. Oggi non è più prematura come impresa, ma resta di grande difficoltà.

Colliva ha sostenuto che il regno di Federico II aveva voluto la legalità, l'aveva ricercata in tutto l'esercizio della giustizia e della amministrazione [60]. Le leggi lo confermano: ma la prassi? Le situazioni concrete, così ricche di tensioni come quelle del *regnum*, difficilmente avrebbero dato tutte quelle certezze che i giuristi volevano. Tuttavia la feudalità, considerata come un pericolo alla stabilità dello « stato », traeva la propria forza dal territorio. Non bastava congelare le situazioni feudali, ponendole tutte in attesa di riconferma imperiale e regia, perché chi aveva in mano la ricchezza fondiaria, gli *homines de loco*, aveva anche la forza numerica, la forza militare. Non era sufficiente distruggere i *castra* e non farne costruire altri se non sotto il vincolo degli amministratori del re, bisognava riappropriarsi del territorio nella sua vitalità. Quale terra più disponibile a questo progetto delle aree pugliesi? Fertili e inquiete, pronte a scrollarsi di dosso feudatari e re [61], e a gestire le proprie ricchezze con desiderio di autonomia, ma senza smanie di poteri politici, volte semmai alla conquista del potere economico, terre di commercio con l'Oriente, ma non repubbliche marinare, consapevoli della propria cultura, senza volontà di imposizioni guer-

---

I dati che però fin qui sono certi ci possono aiutare per la legislazione federiciana: tutto il sistema bizantino è legato alla responsabilità collettiva che determina la formazione di consorzi (*C.TH.* XI, 1, 14 e C.I. XI, 48, 4). La fonte che tuttavia riassunse la tradizione, la semplicità che si adattava oramai ai tempi imbarbariti del diritto, fu il *nomos*. Al centro di questo « codice rurale » che non fa alcun riferimento alla grande proprietà né ai contadini che coltivano la terra dei latifondi, vi sono le comunità dei coltivatori. Anche da un esame del testo, letto nella versione dell'Ashburnam le identità con i provvedimenti federiciani sono sorprendenti. W. ASHBRNER, *The farmer's law*, rep. f. *Journal of Hellenic studies*, vol. III, 1910. Dalle pene molto severe, come nelle costituzioni federiciane, per i danni alle vigne e alle colture, dovuti anche a incendio (capp. 57-59), al controllo delle misure, alla cura dei terreni, alle regole costanti di vicinato, oltreché alla solidarietà, tutta questa antica legislazione sembra poter essere stata molto vicina nella scelta dei criteri di gestione dell'agricoltura della corte federiciana. Lo studio andrebbe approfondito, ma inducono a riflettere sulla identità le molte consuetudini sopravvissute nelle aree rurali.

[60] P. COLLIVA, *op. cit.*, p. 212.

[61] Per rendersi conto del rapporto fra i mutamenti politici e le conseguenze sul territorio tutti gli scritti del Guillou sono esemplari. Di recente cfr. GUILLOU, *Bisanzio e la Puglia* nel vol. *La Puglia di fronte a Bisanzio*, cit., e la bibliografia ivi citata.

resche, le città pugliesi, di mare e di terra, rappresentavano un territorio ideale per questa scelta federiciana, antifeudale.

Se era facile bloccare alcune istituzioni e consuetudini feudali, molto più complesso dovette apparire la riorganizzazione del territorio, delle *universitates*, soprattutto quelle lontane dal mare, e a nulla sarebbe valso ricostruire città, o creare centri nuovi come Altamura, se le popolazioni non avessero saputo come vivere fra loro stesse. La ricerca del principio di legalità, dentro il quale c'era il rispetto delle consuetudini, purché applicate dal giudice e dall'amministrazione del re, non poteva non condurre a rittrovare la *coiné* agraria più diffusa, forse la più presente, certamente la più adatta e adattabile, se si pensa che Mariano d'Arborea nelle sue leggi agrarie, più di un secolo dopo, si rifarà a quella fonte [62], per non dire delle imitazioni in epoca moderna.

Riteniamo che le costituzioni federiciane abbiano rivivificato questa tradizione tardo-bizantina attraverso le consuetudini che i giudici dovevano conoscere e l'abbiano recepita e fatta propria, ma allo stato della nostra indagine questa è soltanto un'ipotesi di storia delle fonti giuridiche, che dovrà trovare riscontro in un altro tipo d'indagine [63].

Qui si diceva del territorio e delle sue istituzioni: le masserie per prime, agglomerate nei piccoli centri, le *universitates loci*, le *civitates* a piena economia agraria, le abbazie benedettine con i loro *tenimenta* fanno delle tre terre di Puglia un sistema che non può essere considerato per singole categorie; l'agricoltura avanzata delle terre dei monaci porta benessere alla città vicina, la masseria ricca di ogni ben di dio è un punto di aggregazione di nuove famiglie, la città a economia rurale genera la seconda categoria ineliminabile ove l'agricoltura fiorisce, quella dell'artigianato e già le *Novellae Constitutiones* ne devono prendere atto [64].

---

[62] B. Fois, *Sul codice rurale di Mariano IV d'Arborea* in *Saggi e rassegne*, 8, Pisa 1983, pp. 42-69.

[63] In questa sede ci dobbiamo limitare agli accenni della nota 59. Il terreno è certamente fertile oramai per una ricostruzione, favorito com'è dalle pubblicazioni di documenti privati nelle carte pugliesi.

[64] La situazione pugliese appare integrata anche sotto questo aspetto: gli studi recenti, a conferma di quanto si è detto fin qui, segnalano la presenza di possedimenti terrieri, proprietà di artigiani. La chiusura in ceti come avvenne in alcuni comuni cittadini e rurali del Centronord qui non

La *terra Bari, Ydronti*, la stessa Capitanata — e non è senza motivo che la creazione intensiva delle masserie sia stata imposta in questo ultimo giustizierato, meno ricco di città nella parte interna — sono state dunque al centro di un tentativo di realizzare una politica del territorio?

Le osservazioni fatte fin qui potrebbero anche indurci a dare una risposta affermativa: tuttavia a nostro avviso ci pare sufficiente introdurre la questione e introdurla nell'ampiezza ch'essa ha e alla quale i contributi di storia locale portano elementi sempre più importanti, fino a quella soluzione che può venire soltanto da una vasta trattazione.

È certo comunque che la riscoperta di alcune regole del decentramento locale che avevano fatto grande l'impero romano e quello bizantino dovettero aprire nella concezione federiciana della amministrazione delle prospettive nuove, ma soltanto la Puglia poteva essere il territorio dove incoraggiare questa autosufficienza, legata sì all'autorità, ma aiutata dalle condizioni tradizionali di ricerca autonoma della sopravvivenza associata, sia nella gestione agraria, che nel commercio, come era accaduto per Bari e Brindisi. Del resto soltanto nelle carte pugliesi compaiono tanti provvedimenti in cui *homines, boni viri, iudices* sono nelle *civitates*, a economia rurale-urbana, così legati alle proprie istituzioni [65], da mettere nel sospetto che l'autonomia abbia avuto delle sfere più complesse di competenza.

è rilevabile, ma la causa è " a nostro avviso " sempre quella di una continua comunicazione di culture, di economia, di strutture nel territorio. Cf. GUILLOU, *op. cit., cit.*, p. 23.

[65] Il Colliva ha altresì detto quanto in Federico II « il modo di intendere il suo potere nel Regno fosse diverso a seconda dei tempi e delle condizioni e come non univoca fosse la sua concezione dello Stato stesso ». P. COLLIVA, *op. cit.*, p. 341. È questa dimensione storica che, per riscoprire una cultura della città e della campagna in questo periodo, c'impone di leggerne le diverse fasi che la legislazione lascia intravedere in una dinamica chiara, verso un'organizzazione che, proprio perché premurosa del rispetto della legge, viene sempre di più nelle aree a vocazione e destinazione rurale a ricongiungersi con la materia normativa vitale, la consuetudine. In un tessuto di questa forte tradizione era possibile anche richiamare non soltanto le regole della solidarietà, ma anche quelle delle culture: l'ordine, nelle masserie, di mantenere in vita tutti i cereali minori, tutte le leguminose, non è un provvedimento di « ritorno » a culture povere, ma è il frutto delle conoscenze di condizioni ambientali, dove la pluralità delle colture poteva forse sconfiggere più facilmente aridità più alte, improvvise, e dove le conoscenze alimentari vantavano

Libertà cittadine o libertà urbane? [66]. Questo tema caro al Mor, e ripreso anche per altri problemi [67] si pone in modo diverso in Puglia: le libertà rurali sono le aspirazioni di un contado sul quale la

una tradizione che l'avidità del frumento non doveva distruggere. Anche su questo argomento se il metodo di ricerca cambia ottica, come indicato dagli scritti supra citati del Nebbia e del Thiery tutta la impostazione di colture miste dell'epoca federiciana si colloca in una dimensione completamente nuova alla quale forse non è estranea la cultura araba sui cerali. Forse in parte si rimane nella progettualità dell'intervento sull'agricoltura, ma nel XIII° secolo anche soltanto impostare un modello aveva la propria importanza. Del resto Manfredi colse in questo aspetto della politica paterna una grande possibilità di governo e riprese tutti i provvedimenti inerenti all'agricoltura.

[66] I documenti pugliesi, quelli stessi che Carabellese, Cassandro, Calasso e oggi altri storici indicano come punto di riferimento della presenza di cittadini, uomini dei centri urbani e rurali, sono troppi perché non si debba pensare che le istituzioni locali, attraverso i notai pubblici sì, ma *de loco*, non abbiano potuto creare un sistema « culturale » peculiare di queste terre, basato soprattutto sulla famiglia che nella terra era fondamentale e che era sempre stata riconosciuta nella propria forza economica e anche sociale. Una cultura « locale » che forse aveva avuto più possibilità di estrinsecarsi — nelle sue forme più proprie — nei territori con maggior insediamenti destinati alla coltivazione, dove l'accentramento del « sovrano » si era con il tempo ammorbidito, favorì a lungo la vitalità delle *universitates* che soltanto in questa epoca avevano trovato un indirizzo unitario da parte del potere politico. A nostro avviso, le istituzioni che si possono desumere dalla legislazione federiciana lasciano degli spazi molto interessanti affinché questo « decentramento » periferico trovi la propria vitalità attraverso una raggiungibile autonomia produttiva e quindi economica. A ciò si aggiunge per molti territori l'influenza avuta dalle disposizioni che aprivano gli insediamenti ai forestieri (H. B., *Novae Constitutiones*, XIV, *Constitutio sive encyclica de extraneis ad domicilium in Siciliae regnum trasferendum invitandis*) che discrepavano con le precedenti disposizioni che proibivano le nozze con forestieri, se non vi fosse stata la *licentia imperialis specialis* e con le più recenti si poteva mantenere quel cosmopolitismo, quell'intrecciarsi di usi diversi ch'era stata la regola del sistema delle città portuali, tutte legate fra loro, ma tutte volte a guardare oltre le proprie mura.

[67] G.G. Mor, *Libertés urbaines et libertés rurales en Italie (XIe-XIVe Siècles)* in *Les Libertés urbaines et rurales du XIe au XIV siècle, Collectio Histoire*, 8, n. 19, 1968. L'A. ha giustamente detto che gli interessi verso l'autonomia nella città e nella campagna sono complementari, noi potremmo aggiungere che questo implica una serie di problemi istituzionali di natura differente. Per primo va ripensato quale è stato anche in Puglia il punto più operante di aggregazione: leggendo lo scritto del Picasso sulla importanza della parrocchia (Gaudemet giustamente rilevava che il termine in tutto

città domina, dove si ha il fenomeno della comitatinanza, dove si tentano forme « intermedie » di autonomie [68].

La presenza di tanti agglomerati rurali, di città con economia agraria, la frequenza dei rapporti fra un centro e l'altro, i *castra*, i castelli sono tutte presenze che non determinatono un rapporto di contrasto e contraddizione fra campagna e città. Questa fu forse l'intuizione di Federico II.

Per la Puglia il problema delle *libertates* appare, dopo quanto detto fin qui, un problema di qualità, più che di quantità: nell'epoca federiciana, dalla documentazione imperiale, appare un grande rispetto per le città, *speciales* e *parvae*, una considerazione costante della funzione strategica del territorio, un'impostazione seria di una trasformazione agraria. Questo avrebbe potuto essere un terreno fertile anche per le *libertates*, ma a nostro avviso, le città ebbero

---

il medioevo indicava la comunità rurale: J. Gaudemet, *La vie paroissiale en Occident au Moyen âge et dans les temps modernes* in *Les Communautés rurales*) all'interno della legislazione canonica, s'intuisce come nelle campagne le istituzioni erano sorrette anche da queste regole e come, pertanto la struttura della famiglia, il rispetto della solidarietà trovava un secondo sostegno, per di più notevole, per la organizzazione della comunità. Le *libertates* rurali avevano certamente al centro il mantenimento di questo tipo di autonomia, entro il quale, si maturavano anche le condizioni associative della comunità. Cf. G. Picasso, *Campagna e contadini nella legislazione della Chiesa fino a Graziano* in *Medioevo rurale* cit., pp. 381-397; Id., *« Cura animarum » e parrocchie in Italia nella normativa canonistica* in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XIV)*, Atti del VI convegno di storia della chiesa in Italia (Firenze, 21-23 sett. 1981), Roma 1983, pp. 65-80.

[68] L'interessante prospettiva della Saracco Previdi che ha tentato di distinguere fra i nuclei urbani veri e propri, gli uomini del territorio e le forme intermedie d'insediamento potrebbe darci qualche spunto per le forme abitative rurali della Puglia, indotte, quelle cioè volute dal potere regio e che dovettero poi ritrovare uno spazio fra le altre comunità preesistenti. E. Saracco Previdi, *La formazione di un nucleo urbano della Marca medievale: Macerata* in *Studi maceratesi*, n. 7, 1973; Id., *Nucleo urbano e contado o piuttosto gli uomini del territorio maceratese nel secolo XIII? Forme intermedie d'insediamento* in *Atti e Memorie della deputazione di storia patria per le Marche*, 1978. A nostro avviso resta fondamentale riaffermare che le comunità rurali, i centri abitati della Puglia non sono « isole feudali » che emergono da un fondo feudale, ma nuclei vitali che hanno approfittato di ogni situazione politica favorevole per rafforzare la propria identità culturale. Cfr. P. Brezzi: *Le relazioni tra la città e il contado nei comuni italiani* in *Quaderni catanesi*

una propria impostazione urbana, risalente al passato, nella quale l'essere liberi significava l'essere dentro la propria città nella possibilità di esercitare proprie attività, paghi di poter stabilire rapporti con il Mediterraneo piuttosto che costruire un potere politico locale. Le stesse ribellioni si maturano senza una progettualità di conquista di un potere organico, ma dimostrano piuttosto l'insofferenza di un potere centrale esoso o limitante proprio di questa dimensione ultracittadina. Nei centri rurali invece la vocazione a vivere nei piccoli insediamenti, la volontà di avere la gestione delle terre, la necessità di vivere consociati dettò certamente il desiderio di avere alcune delle *libertates* fondamentali, ma sempre in una concezione non politica dell'autonomia.

Il centro rurale fu città e la città si integrò con il proprio territorio: nell'epoca federiciana la rete capillare delle masserie, degli insediamenti voluti dal *rex*, la presenza viva anche dei centri monastici, creò una pluralità di forze che proprio per la loro limitata autonomia, alla quale però esse tenevano, ben difficilmente sarebbero cadute nella rete di una rifeudalizzazione, e mentre garantivano a sé stesse una stabilità economica, proponevano un modello di produttività agraria strettamente legato all'economia delle città maggiori dedite alle attività commerciali e protese verso una cultura cosmopolita.

Franca Sinatti D'Amico

---

di studi classici e medievali, V, 1983, p. 201-234. Queste identità non sfuggirono a Federico II che ravvisò in esse gli elementi territoriali validi per il suo progetto di «stato», come era ben consapevole che proprio queste *universitates* sorrette — com'erano — dalla guida parrocchiale costituivano, una volta sottratte al potere feudale, un elemento stabilizzante della centralità del *Regnum*.

PER LA STORIA DI MOLFETTA: ASPETTI ECONOMICI E DEMOGRAFICI DAL XVI AL XVIII SECOLO *

I

I fattori demografici hanno sempre avuto importanza nei mutamenti storici ma, nonostante l'interesse degli studiosi e le numerose ricerche degli ultimi decenni [1], le conoscenze sull'argomento sono ancora piuttosto limitate. La crescita demografica, soprattutto settecentesca, che investe paesi con diverse condizioni economiche, sociali, politiche ed istituzionali, appare causata da fattori comuni la cui interpretazione crea numerosi problemi. I rapporti tra economia e popolazione, in particolare, sono ancora piuttosto oscuri e spesso non è possibile riconoscere l'esistenza di effettive relazioni causali tra di esse. Lo sviluppo demografico, infatti, non sempre appare preceduto da miglioramenti nell'economia, nell'alimentazione, nella sanità e nelle scienze mediche: esso si verifica anche dove l'agricoltura, settore preminente dell'economia, non conosce processi innovativi. Un esempio concreto è costituito da Molfetta, in Terra di Bari, dove attraverso i secoli XVI, XVII e XVIII si rileva, in presenza di un sostanziale immobilismo — e, per certi versi, un peggioramento — nell'assetto agricolo e nella struttura fondiaria, una tumultuosa crescita demografica che triplica pressocché la popolazione, nonostante una stasi

* Relazione presentata al convegno di studio « Momenti di Storia Molfettese », organizzato dalla Società di Storia Patria per la Puglia, 11-12 settembre 1982.

[1] L'affinamento delle metodologie e ricerche storico-demografiche rientra nello sviluppo che si riscontra, dopo la seconda guerra mondiale, nella generalità delle scienze sociali. Esso trova particolare diffusione in Francia, grazie a studiosi come: J. Meuvret, E. Labrousse, A. Sauvy, L. Henry, ed in Inghilterra, con Wrigley, O. V. Glass, J. A. Banks, P. Laslett.

durata tutto il '600. In questo studio [2], si tenterà di porre in evidenza alcuni risultati raggiunti in ordine alla evoluzione demografica ed economica, alle correlazioni tra i due fenomeni e, non da ultimo, ai problemi che tale tipo di ricerche pone.

Com'è noto, almeno fino all'epoca napoleonica, quando venne istituito lo stato civile, le principali fonti demografiche sono di natura religiosa [3] e, quindi, affidate alle cure dei parroci, purtroppo non sempre scrupolose. Ricordiamo, per inciso, come nel regno di Napoli le uniche rilevazioni censuarie effettuate dallo Stato fino al 1806 — e per finalità fiscali — furono le numerazioni dei fuochi [4]. L'utilizzazione di tali dati a fini demografici presenta, però, enormi difficoltà, insite già nella quantificazione di un rapporto tra fuochi fiscali e nuclei familiari, che non può che essere stimato, cui si aggiungono i problemi costituiti dall'esistenza di categorie a diverso titolo esentate da tributi, dai cittadini pro-tempore assenti e dai forestieri abitanti, nonché dalle intuibili « imprecisioni » (ancora oggi persistenti) dovute alla natura fiscale della fonte.

Analoghe carenze di continuità e precisione presentano le visite pastorali e le relazioni *ad limina* [5] che forniscono sì il totale delle anime ma, ulteriore conferma dell'approssimazione del dato, sempre preceduto dalla parola « circa ».

L'applicazione delle prescrizioni del Concilio di Trento circa la registrazione sistematica dei fatti religiosi, consente l'ottenimento di risultati migliori dallo studio di quelle fonti dove, come per Molfetta, i parroci si attennero nella sostanza alle direttive ricevute, almeno per quanto concerne il contenuto delle rilevazioni [6], pur senza rispet-

---

[2] Questo contributo riassume alcuni aspetti di una ricerca più ampia; sia consentito, comunque, rinviare a *Molfetta nell'età moderna. Economia, Società, Demografia*. Genève 1983.

[3] *Le fonti della demografia storica in Italia, Atti del Seminario di demografia storica 1971-72*, Roma, 1974, Vol. I, Parte I e II.

[4] P. VILLANI, *Numerazione dei fuochi catastali ed altre rilevazioni fiscali e censimenti (fino al periodo napoleonico)* in « Le fonti della demografia storica », cit., pp. 239 e segg.

[5] Sul contenuto delle relazioni *ad limina* di Molfetta, v. L. PALUMBO, *Le relazioni per le visite « ad limina » dei vescovi di Molfetta dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, in « Archivio storico pugliese », anno XXIX, 1976, pp. 137-161.

[6] Per un esame dettagliato delle fonti e del contenuto di queste si rinvia a *Molfetta nell'età moderna* ecc. cit., pp. 3-14.

tarne la prevista periodicità. Se, infatti, abbiamo una continuità delle registrazioni per i nati dal 1487, per i matrimoni dal 1577 e per i morti dal 1646 [7], nella serie plurisecolare dei dati, possiamo invece contare, per quel che riguarda gli *status animarum* per l'intera popolazione [8], solo sui dati riferiti agli anni 1730 [9], 1754 e 1782.

L'elaborazione dei dati è stata effettuata in base al criterio aggregativo considerando le componenti « globali » della struttura e del movimento della popolazione. Tale metodo è alternativo a quello della ricostruzione delle famiglie che, attraverso una procedura microanalitica, mira a tracciare una precisa cronologia delle singole famiglie e delle loro vicende [10]. Un procedimento di tipo « nominativo », poco adatto perciò ad uno studio che, come il presente, tenta un'analisi degli aspetti e delle cause dello sviluppo di una popolazione considerata in un ben delineato contesto socio-economico.

Altra fonte essenziale è il catasto onciario di Molfetta del 1754 [11]. Esso, basato sullo stato delle anime di due anni precedenti [12], si presenta più completo di altri in cui numerose categorie

---

[7] Le interruzioni sono pochissime e riguardano solo i registri della Cattedrale.

[8] Nel 1671 a Molfetta venne creata una seconda parrocchia, denominata, fino al 1785, di Santo Stefano e poi di San Gennaro, per la quale non sono stati ritrovati *status animarum*. Presso l'archivio parrocchiale della Cattedrale esistono gli stati delle anime per il 1754 e 1782. Questi registri, insieme a quelli di nati, matrimoni e morti, sono stati trasferiti dal gennaio 1978 presso l'Archivio Diocesano di Molfetta (A. D. M.). Presso l'Archivio parrocchiale di San Corrado sono stati ritrovati stati delle anime per diversi anni e, in alcuni casi, in fondo a questi si è rilevato il « ristretto » delle anime, ossia un prospetto sintetico, per così dire statistico, in cui la popolazione risulta distinta secondo il sesso, il numero dei sacerdoti e quello dei religiosi che vivono nei conventi. Per alcuni anni (v. tav. 1), esiste la notizia, preziosa, del numero delle anime dell'altra parrocchia (quella della Cattedrale) il che consente di risalire all'ammontare complessivo della popolazione a quelle date.

[9] Lo stato delle anime del 1730 è stato ritrovato presso l'A. D. M., Fondo Curia Vescovile. *Acta visitationis realis, 1720-1733.*

[10] M. Fleury e L. Henry, *Nouveau manual de dépouillement et d'exploitation de l'état civil ancien*, Paris, 1965.

[11] Archivio di Stato di Napoli (A. S. N.), *Catasto onciario*, voll. 8923-8925. Della natura ed importanza di questa fonte si sono interessati numerosi studiosi. Tra questi ricordiamo Dal Pane, Porisini, Villani, Assante, Villari.

[12] A. S. N., *Catasto onciario, Atti preliminari*, vol. 8905.

non vengono rilevate in quanto non tassate [13]. Dall'associazione di notizie economiche (proprietà di beni immobili, loro reddito e pesi gravanti, canoni d'affitto, investimenti ed indebitamenti, ecc.) e dati demografici sono risultate possibili sia la ricostruzione degli aspetti generali socio-economici della cittadina, sia l'analisi della composizione socio-professionale della popolazione alla metà del '700.

Tra i dati catastali assume particolare rilievo la costante indicazione della professione del capofuoco e di quella svolta dagli altri componenti il nucleo familiare, nonché la specificazione del rapporto di parentela o di dipendenza economica (servo, cocchiere, ecc.) che legava il soggetto al capofuoco. Si è quindi proceduto alla rilevazione dei singoli fuochi in schede nominative e, quindi, alle redistribuzioni dei dati tra le diverse « condizioni » censite (anche, quindi, attività non economiche in senso stretto), per determinare la popolazione attiva di Molfetta all'epoca dell'onciario. Si sono tenuti distinti, nell'ambito delle singole categorie, i capifuoco dagli altri soggetti esercenti la medesima o diversa attività, al fine di individuare anche eventuali « criteri » di successione del tipo « padre-figlio » nella stessa attività e le connesse speranze di miglioramento sociale attraverso una modifica del settore di occupazione.

Ancora in relazione all'elaborazione dei dati dell'onciario, ricordiamo il problema posto dalla identificazione di numerose attività al fine di ricondurle in più sintetiche categorie riepilogative omogenee. In particolare, segnaliamo come il catasto del 1754 non indichi, per 49 capifuoco, l'attività esercitata, pur trattandosi di soggetti che certamente partecipavano alla produzione del reddito di Molfetta. Questi ed altri soggetti, pure non classificabili tra coloro che svolgevano attività produttive (vedove, mendici, fatui, senz'arte, eremiti, ecc.) sono stati raggruppati sotto la voce « altre », in contrapposizione a quegli altri capifuoco che, pur presentando simili difficoltà di inserimenti in settori economici definiti, godevano di una posizione econo-

---

[13] Si tratta delle seguenti categorie: 1) Nullatenenti, eremiti, vagabondi, inabili, mendici; 2) vedove e vergini in capillis, se nel fuoco non esistevano maschi di età superiore ai 14 anni oppure se il reddito non superava i 6 ducati annui; 3) gli ecclesiastici le cui rendite non superavano la tassa diocesana; 4) i padri onusti di 12 figli (v. F. Assante-Izzo, *Il catasto onciario come fonte di Storia demografica*, in « Le fonti della demografia storica », cit., vol. I, pp. 273-283).

mica ben diversa (nobili, patrizi, benestanti, ecc.) e che abbiamo riepilogato nella voce « nobili e benestanti ».

Infine, l'accorpamento delle stesse categorie riepilogative in tre gruppi tende a porre in evidenza il diverso contributo che all'economia davano ed i redditi che ne traevano i secolari da una parte ed ecclesiastici e luoghi pii dall'altra. Per evidenti motivi si è ritenuto di tenere ben distinte la categoria dei cittadini assenti e quella dei forestieri, laici ed ecclesiastici, ad eccezione dei 33 forestieri abitanti che, per omogeneità di rilevazione (basata, ricordiamo, sull'attività svolta), sono stati inseriti nelle corrispondenti categorie economiche, operando essi attivamente nella cittadina e contribuendo quindi alla formazione del suo reddito.

L'eterogeneità delle fonti esaminate ed i limiti obiettivi per una loro utilizzazione nello studio dell'andamento della popolazione, hanno consigliato la suddivisione della ricerca in periodi non definiti da avvenimenti politici o economici, ma bensì dalla disponibilità delle fonti essendo ben noto come, in particolare in demografia storica, queste condizionino i risultati di una ricerca.

Il ristretto territorio di Molfetta, che si estende su una superficie di circa 5.700 ettari, all'inizio dell'età moderna ha già subìto quelle trasformazioni che conferiscono un assetto quasi definitivo al paesaggio agrario [14], armonicamente inserito nella zona costiera della Terra di Bari. La lettura delle poste fondiarie del *liber appretii* dei primi del 400 da cui risulta come le terre fossero all'epoca destinate in massima parte a colture specializzate, soprattutto l'oliveto [15] ed a fine secolo il territorio fosse « tucto fructifero e coltivato » [16], attesta come generazioni di tenace lavoro abbiano consentito la valorizzazione di terreni che, rocciosi, calcarei e privi di acqua [17], si presentavano ostili alla coltivazione.

---

[14] Non si esclude, naturalmente, l'intervento di trasformazioni, in particolare nei periodi di forte espansione demografica, ma esse, dal raffronto dei dati dei catasti del 1561, 1754 e di quello francese dei primi dell'Ottocento, appaiono molto limitate.

[15] G. De Gennaro, *Il « Liber Appretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Bari, 1963, pp. 63-131.

[16] D. Magrone, *Libro rosso, Privilegi dell'Università di Molfetta*, vol. III, Trani, 1905, p. 139. L'assenza, in pratica, del pascolo spiega la scarsità di bestiame, insufficiente anche per la lavorazione dei campi.

[17] Le caratteristiche morfologiche del terreno sono state esaminate dal

Il predominio della piccola proprietà che porta i « segni tradizionali del patrimonio domestico » [18], viene confermata dal catasto del 1561, dove circa il 50 per cento degli appezzamenti è inferiore alle 10 vigne [19]. La modesta estensione degli appezzamenti costringe i proprietari all'integrazione dei propri redditi sia attraverso il ricorso ad altre attività, sia con la richiesta di terre in affitto [20]. I contratti di affitto, diffusi in tutta la Terra di Bari, e sempre a breve scadenza, sono regolati a Molfetta su basi prevalentemente quadriennali fino agli anni 60 del 500 per poi divenire, in particolare sullo scorcio del secolo, triennale, a causa soprattutto della crisi agraria e del peggioramento climatico [21] che portò come conseguenza che, pur essendo l'olivo una pianta biennale, « ogni tre anni si computano per uno » [22].

Palumbo attraverso un'interessante analisi della toponomastica molfettese (L. PALUMBO, *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta dall'età della Controriforma al periodo unitario*, in « Archivio storico pugliese », a. XXII, 1969, fasc. I-IV, pp. 278-83; IDEM, *Vicende agrarie ed organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo*, in « Archivio storico pugliese », a. XXIII, 1970, fasc. I-II, pp. 92-97).

[18] G. DE GENNARO, *Il « Liber Appretii »*, cit., p. 24.

[19] In questo lavoro, abbiamo considerato per i nostri calcoli il rapporto vigna-ettaro di 0,4944, risultante dalla *Raccolta degli usi agrari, commerciali e marittimi della provincia di Bari, della* CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA, Bari 1954, parte VI, p. 145. La scelta di altri parametri (0,4977 o 0,4749) non avrebbe, comunque, comportato sostanziali differenze data la ristrettezza dello scarto e la limitatezza del territorio.

[20] G. POLI, *« Sui 'censi' gravanti sulla proprietà fondiaria nel secolo XVI: il caso di Molfetta »*, in « Molfetta nei secoli », Studi storici, Molfetta, 1976, tab. 2. I dati del Poli sul catasto onciario del 1561 si riferiscono ad una superficie di 8.103,04 vigne su un totale di circa 11.628, non essendo compresa la « proprietà fondiaria dei forestieri e quella degli ecclesiastici posseduta a titolo beneficiale ». Risulterebbe, quindi, piuttosto estesa la proprietà dei forestieri: si apprende, infatti, da altra fonte (Libro sotto l'Arcidiacono Matteo De Andreula) che la proprietà degli ecclesiastici, nel 1572, si estende su 1.035 vigne, al netto della Mensa vescovile e di altri enti ecclesiastici minori (L. PALUMBO, *Cenni sull'estensione e distribuzione dei beni ecclesiastici a Molfetta nella seconda metà del Cinquecento*, in « Rassegna pugliese di tecnica vinicola e agraria », n. 5, 1969, p. 372).

[21] Sul peggioramento climatico in genere, v. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1973, pp. 264 e segg.; G. TRASSELLI, *Studi sul clima e storia economica*, in « Economia e storia », XIV (1967), pp. 239-248. Per Molfetta, in particolare, i lavori del Palumbo citati in nota 36.

[22] A. D. M., FONDO CURIA VESCOVILE, *Acta Civilia*, anno 1654.

In tale assetto agrario, qui solo brevemente delineato, la popolazione di Molfetta conobbe durante il Cinquecento una certa crescita. Abbiamo già accennato alla carenza di fonti e quindi alla necessità di tener conto, sia pure con tutte le cautele esposte, dell'andamento dei fuochi, che mostrano una netta tendenza all'aumento, analogamente a quanto avviene in tutto il regno di Napoli [23].

Il maggior incremento, in termini assoluti e percentuali, si ebbe tra il 1532 ed il 1545 [24] ed è spiegabile con il ritorno della pace dopo il disastroso sacco di Molfetta del 1529 [25]. Tale incremento può essere ascritto al graduale rientro della popolazione entro le mura della città [26], dato che esso non trova giustificazioni né nell'andamento delle nascite, né nello sviluppo economico che si verificherà solo con la ripresa commerciale seguita alla pace di Cateau Cambresis. La prosperità dell'economia, infatti, dipendeva nella massima parte dalla domanda dei prodotti locali: mandorle, cartube e soprattutto olio. Intorno a quest'ultimo in sostanza ruotava tutta l'economia non solo per l'estensione, circa il 70 per cento del territorio destinato a oliveto lungo tutto l'arco dei tre secoli studiati [27], ma anche per le

[25] Il Cagnazzi, attento studioso dei problemi della popolazione, sostiene che dal 1518 al 1591 la popolazione del regno si raddoppia, con un incremento naturale del 10 per mille, che non sarà raggiunto neanche nel secolo XVIII (L. De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione nel regno di Puglia nei passati tempi e nel presente*, Napoli, vol. I, 1820, pp. 280-81).

[24] V. tav. 1.

[25] G. Marinelli, *Presa e sacco della città di Molfetta nell'anno del Signore MDXXIX*, a cura di F. Samarelli, Molfetta, 1929.

[26] Il processo di inurbamento a Molfetta si esaurirà ai primi del '600 (A. D. M., F. C. V., *Relazione «ad limina» 1611*), come conseguenza anche dell'acuirsi dei fenomeni del banditismo, delle incursioni barbaresche e dell'inaridimento del clima. Anche il Masi parla, per la Puglia barese, di «progrediente spopolamento delle campagne, particolarmente dopo le tremende crisi cicliche di fine secolo» (G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957, p. 74).

[27] Il Poli, nell'elaborazione dei dati del catasto del 1561, ha tenuto distinti gli uliveti «semplici» dagli uliveti-mandorleti, che coprono rispettivamente il 23,46 ed il 47,52 per cento della superficie (G. Poli, *Sui «censi»*, cit., tab. 4). Tale distinzione non è stata da noi conservata nell'elaborazione dell'onciario del 1754, in quanto è risultata possibile quasi sempre l'individuazione delle distinte colture mentre, nei rari casi in cui si sono riscontrati, al esempio, vigneti o seminativi «con pochi alberi di frutta, olivi e mandorli», si è ritenuto opportuno, per omogeneità di rilevazione, considerare la coltura evidentemente predominante. La superficie destinata all'oliveto

1. POPOLAZIONE DI MOLFETTA DESUNTA DALLE FONTI CENSUARIE (1532 - 1782)

Anni	Fonte	Fuochi	Anni	Fonte	Popolaz
1532	Numeraz. dei fuochi (1)	765	1724	Relazione «ad limina»	7194
1545	» »	1116	1730	Status animarum (5)	8031
1561	» »	1124	1735	Relazione «ad limina»	8000
1595	» »	1347	1736	» »	8094
1648	» »	1347	1752	Catasto (4)	8480
1669	» »	1247	1754	Status animarum (5)	8788
	Popolaz.				
1592	Relazione «ad limina» (2)	8000	1760	Ristretto delle anime (6)	9249
1609	» »	6000	1763	Relazione «ad limina» (2)	9014
1625	» »	7000	1765	Ristretto delle anime (6)	8830
1632	» »	6000	1766	» »	9080
1654	» »	6000	1768	» »	9000
1659	» »	6000	1771	» »	9832
1663	» »	6000	1772	» »	9757
1673	» »	6100	1773	» »	9936
1677	» »	6800	1775	» »	10220
1686	» »	8000	1776	» »	10571
1707	» »	6600	1778	» »	11069
1716	» »	7568	1779	» »	11112
1717	» »	7614	1781	» »	11215
1720	» »	7500	1782	Status animarum (5)	11335
1723	» »	7872			

(1) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, T. 6, Napoli, 1802, p. 42.

(2) A.D.M., F.C.V., *Visite «ad limina»*, *1591-1640*, vol. I; *1643-1706*, vol. II; *1707-1756*, vol. III; *1757-1774*, vol. IV.

(3) A.D.M., F.C.V., *Acta Visitationis realis*, 1726-1733.

(4) A.S.N., *Catasti antichi*, voll. 8923, 8924, 8925.

(5) ARCHIVI PARROCCHIALI CATTEDRALE e SAN CORRADO, *Status animarum*, ad annum.

(6) ARCHIVIO PARROCCHIALE SAN CORRADO, *Status animarum*, ad annum.

attività ad essa collegate: trasformazione in prodotto finito e commercializzazione dello stesso, all'interno e all'esterno della comunità. Se la ripresa inciderà sul numero dei fuoci (da 1116 a 1124 e 1347 rispettivamente dal 1545 al 1561 e 1595)[28] anche il numero delle

rappresenta quindi, nel 1754, il 69,62 per cento dell'intero territorio. Essa subirà, a vantaggio del vigneto, una diminuzione nel periodo successivo: ai primi dell'Ottocento, infatti, è risultato destinato alla coltura circa il 64 per cento del totale (A.S.B., *Fondo intendenza, Catasti provvisori*, voll. 146-151).

[28] V. tav. 1.

nascite conoscerà una netta tendenza all'aumento, che, naturalmente, non esclude limitate inversioni come negli anni 60, né bruschi cali in singoli anni, come nel 1570, 1573 e 1592.

Il numero delle nascite (e quello dei matrimoni dal 1577) risulta inferiore a quello registrato per il 600. Ciò implica o che la popolazione fosse inferiore rispetto a quella del secolo successivo o che i relativi saggi di nuzialità e natalità fossero più bassi. Per calcolare tali saggi, come noto, occorre conoscere l'ammontare della popolazione. Poiché non disponiamo di tale dato per Molfetta nel 500, possiamo solo tentare di calcolarlo — in via indicativa e con tutti i limiti propri di tale procedimento — attraverso la determinazione di un coefficiente fuoco-popolazione. Tale coefficiente è stato, ai nostri fini, stimato in 4,5 [29]. Esso, moltiplicato per il numero dei fuochi del 1595, porta ad una popolazione che — ripetiamo — sempre in via indicativa può stimarsi in circa 6.000 anime [30] e ad un quoziente di natalità inferiore a tale data rispetto a quelli dei periodi successivi [31]. Tale fatto pone seri dubbi sulla validità del primo dato sulla popolazione fornito dalla relazione *ad limina* del 1592 in cui la città risulta essere « da ottomila anime e da comunione 5[000], facendo la città duemila e cinquanta fuochi » [32], mentre nel 1609 gli abitanti tornerebbero ad essere, sempre secondo le relazioni *ad limina*, 6.000 [33]. Altri elementi che ci inducono a dubitare della validità del dato del 1592 sono il continuo aumento dei matrimoni e delle nascite, rispettivamente fino al secondo e quarto decennio del 600, e la mancanza di notizie relative a fenomeni giustificanti il crollo di duemila anime, quali, ad esempio, una rilevante emigrazione [34].

---

[29] Per quanti concerne i criteri di stima si rimanda a G. TUTTLIO, *Molfetta nell'età moderna ecc.* cit., pp. 57-59.

[30] Lo stesso coefficiente, applicato ai fuochi del '600, porta come risultato ad una popolazione che coincide con quella delle relazioni *ad limina*.

[31] V. tav. 5. I quozienti di natalità, nuzialità e mortalità sono stati calcolati, nel nostro lavoro, prendendo a base la media annua delle nascite, dei matrimoni e dei morti del quinquennio nel cui anno centrale è nota la popolazione. Nel caso del 1595, basandosi quindi su una popolazione di soli 6.000 abitanti, il quoziente di natalità è risultato pari a 32,6.

[32] A.D.M., F.C.V., *Visite ad limina*, vol. I, 1591-1640.

[33] *Ibidem*.

[34] Né, del pari, abbiamo notizia di crisi di mortalità. Ricordiamo che le registrazioni dei morti iniziano dal 1647.

In sostanza, permangono molti dubbi sul reale andamento della popolazione all'epoca in esame soprattutto a causa della carenza di attendibili fonti demografiche ed economiche che consentano una corretta valutazione, in particolare a cavallo tra i due secoli. Escludendo comunque, per gli esposti motivi, che vi sia stato un forte calo della popolazione, possiamo ritenere che, se non un aumento, vi sia stata una sostanziale stabilità fino agli anni 70 del secolo XVII [35].

Ma quali fattori intervennero ad interrompere la fase cinquecentesca di crescita demografica ed in quale misura Molfetta risentì della crisi generale in cui cadde il regno ed, in particolare, di quella commerciale, in vista del carattere squisitamente mercantile dei suoi prodotti?

Certo manifestò i suoi effetti la crisi agraria che già negli ultimi decenni del 500 si abbattè sulla Terra di Bari e che trovò riscontro a Molfetta nel susseguirsi di cattivi raccolti fino agli anni 60 del XVII secolo [36]. Pure in presenza di questi eventi sfavorevoli si assiste, con meraviglia poiché non ne comprendiamo con esattezza i motivi, ad un aumento momentaneo della popolazione di ben 1.000 anime, dalle 6.000 del 1609 alle 7.000 del 1625 [37]. Una tendenza analoga mostrano nascite e matrimoni, mentre l'economia registra alcuni segni positivi: alti valori fondiari, elevati canoni d'affitto e crescenti prezzi dell'olio. Questi ultimi, pur presentando alcuni cali intermedi, registrano una fase di ascesa complessiva secolare che si chiuderà solo intorno al 1640 [38]. A tale proposito risulta difficile sta-

[35] V. tav. 1.

[36] Notizie sugli anni di carestia, siccità, gelate e scarsi raccolti sono state ritrovate più volte nelle fonti utilizzate per questa indagine. Per esse, tuttavia, si preferisce rimandare ai due lavori del Palumbo che forniscono una serie cronologicamente ordinata dal 1538 al 1815 (L. PALUMBO, *L'olivicoltura a Molfetta nel XVII secolo*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 1, aprile 1974, pp. 34-35 dell'estratto; IDEM, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel secolo XVIII*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », vol. XXIX, 1977, pp. 336-37). Anche per i prezzi dell'olio, valori e rendite fondiarie, il Palumbo fornisce serie del pari interessanti (L. PALUMBO, *Vicende agrarie*, cit., p. 99; IDEM, *Per una storia dei prezzi in Terra di Bari nel XVI e XVII secolo*, in « Giornale degli economisti e annali di economia », fasc. 3-4, 1976, pp. 209-210, tab. 1; IDEM, *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1778-1805*, in « Annali di storia economica e sociale », n. 6, 1965, pp. 14-15 dell'estratto, tav. 2).

[37] V. tav. 1.

[38] L. PALUMBO, *I prezzi in Terra di Bari*, cit., p. 202.

bilire quanto possa aver influito sull'ascesa dei prezzi la diminuita offerta del prodotto, dovuta ai cattivi raccolti, o la maggiore domanda di questo, in quanto la mancanza dei dati relativi alla produzione ed alle esportazioni non lo consente. In ogni caso, i benefici dell'ascesa dei prezzi non resteranno se non in minima parte nell'ambito dell'economia cittadina. Non ne beneficeranno, infatti, i piccoli produttori, sempre più oberati da necessità finanziarie e costretti a vendere « alla voce » [39] né gli incettatori locali, che operano per conto di agenzie esterne (in particolare veneziane) avendo diritto solo ad una provvigione sulle quantità che riescono ad incettare da una miriade di piccoli produttori. D'altra parte non esiste all'epoca un ceto mercantile locale in grado di operare nel commercio d'esportazione.

È solo intorno alla metà del secolo però che la crisi si manifesta in tutta la sua gravità: diminuzione dei prezzi dell'olio, dopo una stagnazione iniziata dagli anni trenta, e persistente discesa dei valori fondiari e dei canoni d'affitto [40]. Parallelamente si nota una tendenza alla contrazione dei matrimoni intorno sempre agli anni '30 e, quindi, delle nascite dal ventennio successivo. Da questa crisi trae sicuramente impulso quel processo di estensione della manomorta ecclesiastica [41] che comporterà il maggiore frazionamento del territorio restante e l'impoverimento del ceto contadino.

A tutto ciò corrisponde un ritorno della popolazione alle circa seimila anime del 1632 e poi la stagnazione della stessa intorno a tale cifra fino agli anni '70 [42].

L'accorpamento del periodo (1650-1750) è stato consigliato più dai diversi risultati conseguiti dall'elaborazione delle fonti che dalla loro natura. È solo, infatti, per il cinquantennio successivo che si

---

[39] Il contratto alla voce era il più diffuso a Molfetta già dai primi del '500, quando « la prefata Università face voce ut prectio tanto alle amendole come allo oleo et maximam have considerationem si alli crediturj come alli debituri vt alla voce che fa la dicta Università è solito communemente starse in la città » (A.D.M., F.C.V., Cartella n. 2, n. 6).

[40] L. Palumbo, *L'olivicoltura a Molfetta*, cit., p. 43, tab. 3.

[41] La manomorta ecclesiastica passa da poco più di 1.035 vigne del 1572 a circa 2.232 vigne del 1679 (L. Palumbo, *Cenni sull'estensione*, cit., p. 372). Sull'importanza della proprietà ecclesiastica in Puglia già dalla seconda metà del 500 si veda G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica*, cit.

[42] V. tab. 1.

riscontra in pratica la quasi coincidenza tra il totale della popolazione ed il suo saldo naturale [43].

Nell'arco del secolo 1650-1750, invece, tranne che per brevi periodi, il saldo naturale è di gran lunga superiore all'accrescersi della popolazione. L'eccedenza dei nati sui morti risulta anche nei decenni [44] in cui si ebbero le pesti del 1656 e di quella meno nota, del 1692, che colpì in pari misura molti centri della Terra di Bari.

2. MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE DI MOLFETTA DAL 1651 AL 1800 (dati medi annui)

Anni	Nati	Morti	Nati su 100 morti
1651 - 1660	202	171	118,1
1661 - 1670	208	141	147,5
1671 - 1680	261	184	141,8
1681 - 1690	245	164	149,4
1691 - 1700	238	154	154,5
1701 - 1710	300	201	149,2
1711 - 1720	308	181	170,1
1721 - 1730	284	212	134,0
1731 - 1740	331	254	130,3
1741 - 1750	392	287	136,6
1751 - 1760	380	366	103,8
1761 - 1770	410	298	137,6
1771 - 1780	519	361	143,8
1781 - 1790	468	394	118,8
1791 - 1800	571	378	151,0

È ben noto, d'altronde, come proprio per i periodi di catastrofi naturali — quelli che rivestono maggior interesse per lo storico demografo — si riscontrano sovente sottoregistrazioni da parte dei parroci [45]. Nel caso di Molfetta tuttavia troppi elementi concorrono a far sorgere dubbi proprio sull'incidenza dell'epidemia del 1656 sulla cittadina, che probabilmente non ne venne colpita, come comproverebbe il fatto che la popolazione risultante dalle relazioni *ad limina* del 1654 e 1659 — a cavallo quindi della peste — resta stabile, intorno alle seimila anime [46]. L'incremento successivo, dal 1659 al

[43] V. tav. 4.

[44] V. tav. 2.

[45] C. M. Cipolla, *I libri dei morti*, in « Le fonti della demografia storica », cit., p. 855.

[46] V. tav. 1.

1686 da seimila ad ottomila abitanti è pari a quello del saldo naturale [47] e conferisce attendibilità ai dati. Le registrazioni dei matrimoni e delle nascite presentano sì delle flessioni, ma non di tale rilievo da poter essere considerate indice di catastrofi demografiche. Né, infine, le registrazioni dei morti mostrano alcun incremento: eppure nella vicina Bari la peste, anche se non ridusse « quasi al terzo » la popolazione, come afferma il Petroni [48], ne causò certamente un forte calo [49]. Molfetta, d'altra parte, sicuramente non subì il contagio della peste del 1692. L'assenza della cittadinanza nella minuziosa descrizione dei luoghi appestati fatta dal Marchese della Rocca, non lascia dubbi in proposito [50]. Se, in ultima analisi, la cittadinanza non conobbe fino alla metà del 700 riduzioni della popolazione a causa di forti crisi di mortalità [51], dovette subirne però per lunghi periodi a causa dell'emigrazione.

Alla stagnazione economica e demografica, protrattasi fino agli anni sessanta, segue una breve ripresa dovuta al miglioramento dei raccolti [52] ed all'aumento della produzione e del reddito fondiario

[47] Calcolando, infatti, il saldo naturale nell'intervallo 1659-1686 si ottiene una popolazione di 8.002 abitanti rispetto ai « circa » 8.000 della relazione « ad limina » del vescovo Carlo Loffredi del 2 febbraio 1686. Se si considerano, invece, i dati intermedi risultanti sempre dalle relazioni « ad limina » (V. tav. 1), si riscontrano delle differenze. Ricordiamo che, comunque, si deve sempre tener conto dell'approssimazione dei dati riportati nelle dette relazioni.

[48] G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli 1857-58, pp. 118-119.

[49] AA. VV., *Le nascite a Bari dall'inizio del XVI secolo all'unificazione del regno d'Italia*, in « Studi di demografia », quaderno n. 8, Bari, 1971, p. 14.

[50] F. De Arrieta, *Ragguaglio historico del contagio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690-1691 e 1692, dedicato al sig. D. Francesco Di Benavides, Viceré, Luogotenente e Capitan Generale del Regno di Napoli*, Napoli, 1964. Dal cordone sanitario risulta esclusa Molfetta (*ibidem*, p. 183).

[51] Fino allo scorcio del '700 la crisi che incise maggiormente sulla popolazione (circa il 7 per cento) fu quella del 1649 con 403 morti. Questa cifra sarà superata soltanto nel 1745, quando però i 487 morti rappresentano circa il 6 per cento della popolazione. La prima crisi fu probabilmente causata dalla carestia del 1647 e dal conseguente forte rialzo dei prezzi dei cereali nel 1648, mentre la seconda è almeno in parte attribuibile ad una forte mortalità infantile: 132 bambini nel primo anno di vita e 159 tra 1 e 4 anni. Va osservato che nello stesso anno 1745 si riscontra una forte impennata anche delle nascite.

[52] Questo miglioramento comportò anche il ritorno dei contratti d'affitto dalla base triennale a quella biennale e quadriennale.

che, nel ventennio 1660-79, raggiunge i più alti valori del secolo [53]. Contestualmente, dal 1665, si rileva una tendenza all'aumento delle nascite e dei matrimoni che giustifica il tetto delle ottomila anime raggiunto nel 1686 [54].

La crisi economica scoppiata nel successivo ventennio, di intensità mai prima conosciuta a Molfetta, dà origine ad una forte emigrazione [55] che si protrarrà fino all'avvento della dominazione asburgica. Nel 1698 infatti « è molto minorato il numero delle famiglie et abitanti » [56], mentre, due decenni dopo, nel 1707, la popolazione tornerà alla consistenza di 6.600 abitanti. In particolare, negli ultimi due decenni del '600, vengono meno sia la capacità dei fittavoli di corrispondere canoni d'affitto che, sostanzialmente rigidi da mezzo secolo, subiscono un crollo [57], sia la capacità dei piccoli proprietari di onorare i propri debiti con la conseguente spoliazione dei fondi operata a loro danno dai creditori [58].

Segue, per circa un decennio, l'arresto del fenomeno emigratorio [59], probabilmente a causa dell'aumentata domanda di prodotti locali [60] e, quindi, dei prezzi dell'olio [61] e dei canoni d'affitto [62].

---

[53] L. Palumbo, *L'olivocoltura a Molfetta*, cit., p. 43, tab. 3.

[54] Ricordiamo la coincidenza tra il saldo naturale per il periodo 1659-1686 con le 8.000 anime risultanti dalla relazione « ad limina ». Vedi nota 47.

[55] Anche a Bisceglie si verificò a fine secolo una forte emigrazione (P. Sarnelli, *Memorie dei vescovi di Bisceglie e della stessa città*, Napoli, 1693, p. 111).

[56] Archivio Comunale di Molfetta, *Decisioni decurionali*, Tornata 1 settembre 1698.

[57] Raggiungeranno i minimi del secolo, con 2,75 ducati nel decennio 1680-1689 e 2 ducati nel decennio 1690-1699 (L. Palumbo, *L'olivoltura a Molfetta*, cit., p. 43, tab. 3).

[58] L. Palumbo, *Le confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del Settecento*, in Atti del I convegno di storia su « La Puglia nell'età risorgimentale », Bari, 1977, pp. 577-579.

[59] L'incremento della popolazione tra il 1707 ed il 1717, risultante dalle relazioni « ad limina », coincide con il saldo naturale.

[60] Con l'avvento degli austriaci, infatti, si crea una congiuntura favorevole in tutta la zona costiera della Terra di Bari (A. Di Vittorio, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del XVIII secolo: le saccarie*, in « Quaderni storici » V (1970), pp. 165-187; Idem, *Gli austriaci e il regno di Napoli, Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli, 1973, pp. 225-230).

[61] L. Palumbo, *I prezzi in Terra di Bari*, cit., p. 210, tab. 1.

[62] Da ducati 2,60 per vigna dell'inizio del secolo, salgono a 3,60 intorno

Nel periodo successivo, ancora prima dell'avvento di Carlo Borbone, la tendenza si inverte nuovamente [63]. All'immobilismo del regime agrario si aggiunge da parte dei proprietari, specie ecclesiastici, un notevole irrigidimento verso i fittavoli, in particolare per quanto concerne il rispetto delle onerose clausole contrattuali. I contratti di affitto (che nel '700 divengono sessennali), infatti, impongono a carico degli affittuari clausole miranti ad escludere le colture di rapina rispetto alle quali i proprietari sono però intransigenti più di quanto non siano per la mancata corresponsione dei canoni di affitto.

Pur esistendo, le correlazioni tra eventi economici ed andamento demografico creano talvolta problemi d'interpretazione. Un esempio di ciò è dato dal crollo della popolazione di Molfetta. Nel giro di un solo anno (dal 1723 al 1724) da 7.872 a 7.194 abitanti che, in assenza di epidemie, dovrebbe derivare, come si legge, dal fatto che le « locationes sunt diminutae ob diminutum praetium olei » [64] e che le rendite dei canoni di affitto degli oliveti del Capitolo sono scese dai 4.010 ducati dell'annata agraria 1721-22 ai 2.750 ducati di quella 1723-24 [65]. Tuttavia tale recessione non appare sufficiente a spiegare una diminuzione così massiccia nell'arco di un anno [66]. Se escludiamo — ma non possiamo esserne certi — che si sia trattato di un grossolano errore di rilevazione, non possiamo allora che ipotizzare che ci sia stata una temporanea emigrazione della popolazione. Ipotesi che parrebbe trovare conferma nel fatto che l'incremento riscontrato tra il 1724 e il 1730 risulta ben inferiore a quello naturale. Così come si potrebbe anche supporre che nell'intervallo, tra due dati riferiti alla popolazione a noi pervenuti, si siano verificati dei crolli

---

al 1710, a 4,20 nel 1715, a 5 ed anche 6 ducati nel 1720 (A. D. M., F. A. C., *Libri del Bancato*, ad annum).

[63] Anche il Masi parla di una « fase di depressione che caratterizzò l'economia della Puglia barese dagli ultimi anni di dominazione austriaca né si può affermare che durante i primi anni di regime di Carlo di Borbone si sia verificata una ripresa nei settori agricolo e commerciale della provincia » (G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo '700*, Matera, 1968, p. 31).

[64] A. D. M., F. C. V., *Acta sanctae visitationis localis 1717-1730*, ad annum.

[65] A. D. M., F. A. C., *Libri del Bancato*, ad annum.

[66] In assenza di crisi di mortalità, il saldo naturale, infatti, risulta essere negativo di solo 4 persone nel 1723 e positivo di 80 nel 1724.

3. COMUNE DI MOLFETTA. DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ E DEL REDDITO, IN VALORI ASSOLUTI E PERCENTUALI, PER CATEGORIE, NEL 1754

Categorie	Proprietari		Appezzamenti		Superficie		Redditi	
	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale	Vigne	Percentuale	Ducati	Percentuale
Addetti all'agricoltura	652	41,69	979	24,81	1460,37	12,56	3360,04	11,46
Esercenti arti liberali	16	1,02	55	1,39	247,57	2,13	681,29	2,32
Altre	205	13,11	421	10,67	1114,12	9,58	2980,93	10,17
Commercianti e artigiani	354	22,63	498	12,62	736,70	6,33	1939,10	6,68
Nobili e benestanti	22	1,41	170	4,31	1115,35	9,59	2896,91	9,88
Monti privati	2	0,13	9	0,23	137,25	1,18	399,88	1,37
Pubblici impiegati	11	0,70	31	0,79	227,37	1,96	806,25	2,75
Addetti ai trasporti	26	1,67	34	0,86	40,63	0,35	102,63	0,35
Totale laici	*1288*	*82,36*	*2197*	*55,68*	*5079,36*	*43,68*	*13187,03*	*44,98*
Cittadini assenti	58	3,71	114	2,89	605,51	5,21	1280,93	4,37
Forestieri secolari	23	1,47	29	0,74	60,50	0,52	143,51	0,49
Forestieri ecclesiastici	33	2,11	188	4,76	556,55	4,78	1428,27	4,87
Totale non dimoranti	*114*	*7,29*	*331*	*8,39*	*1222,56*	*10,51*	*2852,71*	*9,73*
Ecclesiastici	127	8,12	892	22,60	2972,43	25,57	7172,05	24,47
Luoghi pii	35	2,23	526	13,33	2353,94	20,34	6103,74	20,82
Totale ecclesiastici	*162*	*10,35*	*1418*	*35,93*	*5326,37*	*45,81*	*13275,79*	*45,29*
Totale	1564	100	3946	100	11628,29	100	29315,53	100

o di fare ulteriori ipotesi. Ciò, però, non gioverebbe all'indagine che ha il fine di studiare l'andamento della popolazione in base ai dati esistenti e le tendenze di lungo periodo perché, ribadiamo, solo in tal senso le fonti disponibili possono essere considerate realmente attendibili.

La tendenza della popolazione alla stasi nel lungo periodo trova ulteriore conferma nel numero pressocché uguale di nati e matrimoni all'inizio ed alla fine del secolo XVII. La tendenza alla crescita nel primo cinquantennio del '700 invece risulta da tutti gli eventi demografici, pur se con le ovvie sfasature temporali. Ciò che appare evidente, tuttavia, è la più elevata percentuale dei nati sui morti nel periodo 1661-1720 rispetto al periodo successivo e fino al penultimo decennio del XVII secolo[67]. Tale incremento naturale della popolazione sarà accompagnato, fino alla metà del '700, da una forte emigrazione risultante dal limite esistente tra popolazione e risorse che non poteva essere, se non per brevi periodi, superato.

Il continuo sviluppo della manomorta ecclesiastica estesasi, alla metà del '700, su oltre la metà del territorio (5.872 vigne)[68], implica che la restante superficie dovesse ripartirsi tra una popolazione oscillante nel lungo periodo fra 6.000 ed 8.500 anime circa. Il maggiore frazionamento che ne derivò risulta chiaramente dal raffronto dei dati catastali del 1561 con quelli del 1754. A titolo d'esemplificazione, citeremo l'incremento del numero degli appezzamenti compresi nella classe di ampiezza tra 0 ed 1 vigna, che passano da 105 a 945 ponendoci in presenza di una miriade di piccoli proprietari.

Tra i laici molfettesi, ben 1288 appartenenti a tutte le categorie sociali[69] posseggono complessivamente 2.197 appezzamenti[70], con una media di circa due ettari per proprietario. La media generale, comprensiva della proprietà degli ecclesiastici e dei forestieri, risulta quindi di circa 3,5 ettari e pur avendo, come la generalità delle medie, scarsa rappresentatività della reale distribuzione fondiaria, mo-

---

[67] V. tav. 2.

[68] A.S.N., *Catasto onciario*, voll. 8923, 8924, 8925.

[69] V. tav. 3.

[70] Ciò dimostra che oltre al frazionamento, è presente la dispersione della proprietà, poiché spesso uno stesso soggetto possiede poche are distribuite in località diverse.

stra tuttavia il forte frazionamento della proprietà [71]. Proprietari di minifondi risultano essere prevalentemente gli addetti all'agricoltura, seguiti da quelli che esplicano la loro attività in commerci ed artigianato. Tra i primi, quelli che pure dovrebbero trarre dalla terra i prodotti per il loro sostentamento, in particolare bracciali e foresi, conoscono le maggiori difficoltà: basso è il reddito fondiario, alta l'incidenza dei canoni d'affitto abitativi, rilevante appare l'indebitamento, praticamente inesistente — tranne che per i massari — la proprietà di animali da lavoro [72]. La categoria degli addetti all'agricoltura, che rappresenta il 57,8 per cento della popolazione attiva, non possiede complessivamente che il 13 per cento del territorio ed il 12 per cento del relativo reddito.

Il costante ricorso alla domanda di terreni in affitto, in massima parte di proprietà ecclesiastica, appare necessario per integrare gli scarsi redditi agrari e la bassa remunerazione del lavoro svolto in qualità di salariati [73]. Ciò può certamente contribuire a spiegare la correlazione — già più volte messa in risalto — che costantemente, dall'inizio del '600 fino a tutto il '700, si riscontra tra l'andamento della popolazione e quello dei canoni d'affitto.

Oltre ad essere i maggiori offerenti di terreni in affitto [74], gli enti ecclesiastici svolgevano una vera e propria funzione creditizia che, se permetteva ai piccoli proprietari la conservazione dei fondi nel breve periodo, caricandoli di pesi ipotecari li conduceva sovente, nel lungo periodo, alla perdita della proprietà. I maggiori prestatori di capitali sono, all'epoca, gli ecclesiastici mentre i più indebitati sono gli addetti all'agricoltura (oltre il 46 per cento dei debitori), sia pure per un indebitamento complessivamente di poco superiore al quinto del totale (19,53 per cento).

Ricordiamo come il catasto sia una fonte di natura fiscale perciò concepito e strutturato in modo da comportare i maggiori bene-

---

[71] Dalle rivele risulta che frequentemente piccolissimi appezzamenti venivano dati in dote alle donne (*A. S. N., Catasto onciario, Rivele*, voll. 8908 a 8922). Anche tale consuetudine contribuì all'accrescersi del frazionamento.

[72] Un esame dettagliato di questi elementi è stato svolto, per ogni categoria, in G. Tullio, *Molfetta nell'età moderna* ecc. cit., pp. 119 sgg.

[73] L. Palumbo, *Notizie intorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII*, in « Archivio storico pugliese », a. XXV, 1972, fasc. II, IV, pp. 511-530.

[74] L'offerta dei terreni avveniva, col sistema dell'asta pubblica, per appezzamenti che raramente superavano i cinque ettari.

fici all'erario. L'entità dell'indebitamento totale doveva essere ben più elevata, quindi, di quella per sostanziosa risultante dall'onciario (160.058 ducati), in quanto venivano riconosciuti come « pesi » — e quindi detratti dal reddito del fuoco — solo gli oneri comprovati, ossia suffragati, come risulta dalle rivele, da dichiarazione del creditore, che ne assumeva il conseguente onere fiscale, o da iscrizione sul bene di ipoteca o altro diritto reale [75].

Nonostante gli elementi negativi, l'economia di Molfetta mostra, a metà Settecento, segni indicatori di vitalità, comprovata da una varietà di investimenti e da una complessa articolazione professionale che vede un terzo della popolazione attiva, come risulta dall'onciario, addetta al settore terziario (artigianato, commercio e trasporti). L'economia cittadina non era, quindi, limitata solo all'agricoltura, pur restando questo il settore traente [76]. La presenza di tante diverse attività, appare certamente sovrabbondante rispetto a quella che poteva essere, all'epoca, la domanda di una comunità di circa 8.500 anime e fa ritenere che esistessero consistenti correnti commerciali.

Va quindi segnalato come la commercializzazione dell'olio nella prima metà del '700 fosse in pratica nelle mani dei molfetesi stessi [77], fatto anomalo, questo, rispetto al resto del regno dove si riscontra un controllo praticamente monopolistico da parte di mercanti stranieri ceh si avvalgono di mediatori napoletani. Più difficile appare

---

[75] Tali iscrizioni gravano in particolare sui minitondi. Si legge con molta frequenza, ad esempio che « sopra le dette vigne grava un capitale di ducati ... dovuto alla Confraternita ... per mano del notaio ..., paga annuo censo carlini ... » (A. S. N., *Catasto onciario, Rivele*, voll. 8908 a 8922).

[76] Ricordiamo che gli addetti all'agricoltura rappresentano a Molfetta il 57,8 per cento della popolazione attiva. Questa percentuale risulta inferiore rispetto ad altri comuni (Palo, Bitonto, San Michele, Spinazzola) dove essa supera il 66 per cento (V. Ricchioni, *Studi di storia di economia dell'agricoltura meridionale*, Firenze, 1952, pp. 29 e segg.). A Taranto, invece, gli addetti all'agricoltura raggiungono appena, secondo il catasto del 1746, il 31 per cento della popolazione (P. Boso, *La popolazione di Taranto secondo il catasto del 1746*, in « Archivio storico pugliese », VIII (1955), p. 171).

[77] Risulta, infatti, che « a Molfetta il 96 per cento dell'olio esportato è commerciato "per proprio conto" da mercanti locali » (M. A. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento*, in « Economia e classi sociali in Puglia nell'età moderna », a cura di P. Villani, Napoli, 1974, p. 214)

determinare quanti molfettesi provvedessero al trasporto dei prodotti con mezzi propri e quindi quanto profitto restasse all'interno dell'economia cittadina [78]. Dall'onciario apprendiamo che i proprietari di imbarcazioni, o frazioni di esse [79], sono 65, per l'80 per cento marinai, mentre il 13 per cento è costituito da vedove, quasi certamente di marinai. Essi posseggono in totale 55 imbarcazioni sulla cui natura restano dubbi che il catasto, per la ricordata natura fiscale, contribuisce a sciogliere attraverso un'indagine che, tenendo conto della diversa tassazione cui i mezzi soggiacevano, prescinde dalla qualità dichiarata dagli stessi. Si è quindi determinata la consistenza del patrimonio marittimo all'epoca in 44 barche, 7 tartane e 4 trabaccoli [80], questi ultimi in grado di trasportare i prodotti locali, come abbiamo notizia fin dal '600, in tutti i porti adriatici [81].

Altro elemento positivo che riteniamo di ravvisare è la diversificazione degli investimenti. Se essi risultano per la massima parte effettuati « a privati », appaiono pure indirizzati al cambio marittimo e « cambio a terra », ai negozi d'olio, di mandorle, di vino, tabacco, animali, caffè e negozi vari. Come già osservato per l'indebitamento, anche l'ammontare degli investimenti — e certamente la loro redditività doveva essere maggiore di quella risultante dall'onciario. Sappiamo, infatti, che gli investimenti avevano una redditività catastale ben diversa a seconda della loro destinazione: dalla media del 6 per cento circa del prestito a privati si giunge anche

---

[78] « I noli sono completamente controllati dagli armatori provinciali » (M. A. Visceglia, *Il commercio dei porti*, cit., p. 214).

[79] Si sono infatti rilevati nell'onciario proprietari anche di un terzo o di una metà di imbarcazioni. La somma di tali frazioni ha però portato ad un dato complessivo intero.

[80] Le imbarcazioni di proprietà dei molfettesi iscritte nell'onciario sono risultate 49 barche, 3 e un terzo di tartana e 3 e due terzi di trabaccolo. Anche negli atti preliminari è indicata la diversa rendita attribuita ad imbarcazioni pure definite con la stessa denominazione (in particolare « Gaetana »), tranne che per « li trabaccoli da viaggio » la cui rendita veniva commisurata alle « capacità » ed « abilità di chi li padronizza » (A. S. N., *Catasto onciario, Atti preliminari*, vol. 8905, f. 456).

[81] Si tratta di barche di molfettesi dirette, ad esempio, a Sebenico (A. D. M., F. C. V., cart. 80/2 e *Habilitatio juramenti*, ad annum), in « Schiavonia » (A. D. M., F. C. V., cart. 97/3) ed in Dalmazia (A. D. M., F. C. V., cart. 102/4).

al 25 per cento circa dell'investimento in negozi vari [82]. Pur risultando gli ecclesiastici, tranne che in rari casi [83], dare i loro capitali soltanto in prestiti a privati, in linea quindi con i precetti evangelici, dobbiamo ritenere che parte degli stessi venisse indirizzata verso settori maggiormente remunerativi, probabilmente attraverso soggetti compiacenti [84].

Oltre, quindi, alla metà del territorio ed alla quinta parte del bestiame da lavoro, il clero risulta essere il maggior detentore anche dei capitali [85], nonché di una buona metà del patrimonio edilizio urbano (48,52 per cento) e di quello a destinazione commerciale (51,69 per cento) [86]: in sintesi, quindi si può dire che buona parte dell'economia molfettese era nelle mani del clero.

Una ulteriore quota di risorse veniva sottratta all'economia della cittadina dal feudatario [87]. Quest'ultimo, infatti, se a titolo burgensatico possedeva del territorio solo « una costaglia d'olive ed altri

---

[82] Queste alte percentuali sono state riscontrate molto raramente e per piccoli capitali. Due bottegai, ad esempio, investono nella loro « bottega di olio, salumi et altri commestibili », rispettivamente 150 e 120 ducati le cui rendite catastali ascendono a 37,50 e 30 ducati (A. S. N., *Catasto onciario*, vol. 8923, ff. 206 e 360).

[83] Soltanto tre ecclesiastici, infatti, investono in cambio marittimo e commerci vari per un totale di 8.500 ducati. Uno degli investimenti, effettuato dall'abate Colajanni, raggiunge i 5.500 ducati (A. S. N., *Catasto onciario*, vol. 8924, f. 554).

[84] Appare significativo, in relazione, che nel 1716 « avendo inteso che alcuni ecclesiastici, senza ricordarsi del loro Stato, e nulla curandosi della proibizione dei Sagri Canoni, si hanno fatto lecito ingerirsi negli affari, e gabelle di questo pubblico, con molto danno e scandalo del medesimo ..., ordiniamo e comandiamo che nell'avvenire nessun Ecclesiastico ..., né per se stesso né per mezzo di altra persone prenda in affitto qualsiasi gabella di questa città » (A. D. M., F. C. V., *Registro Visite Pastorali*, cit., f. 38). L'ordine fu certamente trasgredito, in quanto abbiamo notizie di molti ecclesiastici che si dedicarono finanche al contrabbando.

[85] Del totale degli investimenti che ascendono a 272.830 ducati, ben 139.729,52 vengono effettuati dagli ecclesiastici, per la massima parte (131.289,52) in prestiti « a privati ».

[86] A. S. N., *Catasto onciario*, voll. 8923-24-25.

[87] Anche il De Gennaro osserva già per il '500, riferendosi alla sola dogana, che « ben altro tenore di vita avremmo registrato nelle condizioni sociali dei cittadini » se la stessa fosse stata posseduta dall'Università e non dal feudatario (G. De Gennaro, *Rassegna storica economica-sociale intorno a Molfetta nel XVI secolo*, Trani, 1951, p. 38).

frutti di vigne quattro in circa » [88] con una rendita di « nove ducati annui » [89], percepiva redditi ben più elevati da altri cespiti. Egli, infatti, tra i beni feudali annoverava la dogana da cui in media « ne può percepire di francato (int. al netto) l'anno la somma di ducati 2.300 » [90]. Ed oltre all'entrata alla dogana « con tutti li suoi membri, pesi e scannaggi » [91], possedeva « la mastrodattia, così in le prime, come nelle seconde cause, di modochè non vi è altra mastrodattia in questa città »; la « portolania di terra colla sua giurisdizione e frutti di quella come pure la giurisdizione della Zecca, di pesi e misure con tutti li proventi a quella spetantino »; lo « jus mensurandi con lo jus ponderandi e mensature » ed infine « ducati 1.395 e grana 86 di fiscali da questa Università » [92]. Tra i beni burgensatici il feudatario, oltre a cinque magazzini, vantava « ducati 3.512 e grana 88 di fiscali da detta Università », mentre dava in prestito a privati ducati 1381 [93]. Il capitale caricato sui beni burgensatici ammontava a 12.154 once, il più elevato in assoluto tra i contribuenti dell'epoca, nonostante la esenzione dei beni feudali. Dall'apprezzo, inoltre, apprendiamo che « l'illustrissimo signor Duca ogni anno dà danaro d'oglio... lo compra a prezzi alla voce, li fà da questa Università e poi estraendolo a suo conto fuori Regno e vendendolo nelle piazze forastiere a prezzi alterati, ne viene a fare guadagno » [94]. Si può giustificare la prima parte dell'affermazione del Galanti che « in questo paese il governo feudale è piccolissima cosa, ed è appena credibile a qual segno sia aborrito e disprezzato » [95] solo col fatto che egli non ha tenuto certamente in considerazione le entrate non ascrivibili alla proprietà immobiliare.

Abbiamo detto dell'entità della ricchezza detenuta dal clero e della quota che veniva sottratta dal feudatario. Se consideriamo che i profitti derivanti dai commerci d'esportazione, pur restando nell'ambito della cittadina, venivano concentrati nel ristretto ceto mercantile

---

[88] A.S.N., *Catasto onciario*, Atti preliminari, vol. 8905, f. 39.
[89] A.S.N., *Catasto onciario*, vol. 8925, f. 1369.
[90] A.S.N., *Catasto onciario*, Atti preliminari, vol. 8905, f. 39.
[91] A.S.N., *Catasto onciario*, vol. 8925, ff. 1369 e segg.
[92] *Ibidem*.
[93] *Ibidem*.
[94] A.S.N., *Catasto onciario*, Atti preliminari, vol. 8905, f. 40.
[95] G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, vol. II, p. 559.

armatoriale locale e che del pari i mezzi di trasformazione del principale prodotto, l'olio, erano nelle mani di pochi [96], appare in tutta evidenza quanto limitato fosse il reddito lasciato alle altre categorie, in particolare a quelle più legate alla terra.

Nell'ultimo cinquantennio la popolazione di Molfetta passa da circa 8.600 a 14.000 abitanti [97], con un incremento del saggio medio annuo del 10,1 per mille che si presenta però piuttosto irregolare. Va subito rilevata la stazionarietà della popolazione nei primi 15 anni del periodo a causa dell'elevata mortalità cui fa riscontro la rigidità del numero delle nascite. Per la prima volta, dalla metà del '600, il saldo naturale della popolazione non presenta eccedenze positive per un periodo così lungo. Siamo in presenza di una crisi del tipo di *ancien régime* che colpisce — sia pure per un periodo più limitato — tutto il regno e che cultima con la carestia del 1764 [98]. Da quest'anno inizia a Molfetta una fase di forte espansione demografica che conosce un'interruzione, di circa un triennio, in conseguenza della gelata del 1782 [99].

Tale andamento, dedotto dal saldo naturale della popolazione, trova conferma non solo nelle notizie fornite dagli scrittori contem-

---

[96] Sempre a metà Settecento, risultano 31 proprietari di 36 trappeti, di cui 13 appartengono ai secolari molfettesi, la maggior parte benestanti che investono anche nei commerci d'olio. L'unico addetto all'agricoltura che possiede un trappeto — si tratta di un massaro — è tassato per la perdita di soli ducati due (A.S.N., *Catasto onciario*, vol. 8923, f. 359), certamente in relazione alle ridotte capacità produttive del trappeto non risultando altri motivi.

[97] Come risulta dal saldo naturale. Si è, infatti, partiti dallo stato delle anime del 1754 in cui la popolazione ascende a 8.788 abitanti. Poiché gli stati delle anime venivano rilevati intorno alla Pasqua, si è sommata l'eccedenza dei nati sui morti dal primo aprile al 31 dicembre 1754 ottenendo il dato di 8.857 anime, in quanto in seguito si farà sempre riferimento alla popolazione a fine anno.

[98] Sugli effetti della crisi del 1764 sulle popolazioni del Mezzogiorno v. D. Delille, *Dalla peste al colera: la mortalità in un villaggio del Beneventano, 1600-1840*, in « Quaderni storici », n. 17, 1971, pp. 399-416; G. Da Molin, *Carestia ed epidemia del 1763-64 in Capitana*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, 1978; G. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*. Napoli, 1974, pp. 163-174.

[99] G.M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, parte II, Bari, 1840, pp. 603-609.

4. CALCOLO DELLA POPOLAZIONE DI MOLFETTA DAL 1751 AL 1800 IN BASE AL MOVIMENTO NATURALE E CONFRONTO CON QUELLA DESUNTA DALLE FONTI DISPONIBILI. SCARTI RISCONTRATI (1)

Anni	Popolazione		Scarti	Anni	Popolazione		Scarti
	Calcolata	Desunta	percentuali		Calcolata	Desunta	percentuali
1751	8605	—	—	1776	10667	10571	—0,9
1752	8588	8480	—1,2	1777	10870	—	—
1753	8744	—	—	1778	11031	11069	+0,3
1754	8847	8788	—0,7	1779	11299	11112	—1,7
1755	8693	—	—	1780	11348	—	—
1756	8822	—	—	1781	11348	11215	—1,2
1757	8936	—	—	1782	11516	11339	—1,6
1758	8921	—	—	1783	11535	—	—
1759	8827	—	—	1784	11532	—	—
1760	8645	9249	+6,9	1785	11280	—	—
1761	8731	—	—	1786	11506	—	—
1762	8811	—	—	1787	11668	—	—
1763	8641	9014	+4,3	1788	11886	—	—
1764	8783	—	—	1789	11984	12000 (2)	+0,1
1765	8900	8830	—0,8	1790	12085	—	—
1766	8957	9080	+1,3	1791	12295	—	—
1767	9162	—	—	1792	12613	—	—
1768	9341	9000	—3,6	1793	12624	—	—
1769	9501	—	—	1794	12888	—	—
1770	9761	—	—	1795	12974	13000 (3)	+0,2
1771	9777	9832	+0,5	1796	13030	—	—
1772	10013	9757	—2,5	1797	13349	—	—
1773	10266	9936	—3,2	1798	13710	—	—
1774	10339	—	—	1799	13773	—	—
1775	10543	10220	—3,1	1800	14007	14000 (4)	—0,1

(1) Per il procedimento adottato per il calcolo della popolazione in base al movimento naturale v. p. 23 nota 97. Per la popolazione desunta dalle fonti disponibili v. tav. 1.

(2) U.C. De Salis Marschlins, *Viaggio nel regno di Napoli*, a cura di G. Donno, Fasano di Puglia, 1979, p. 80.

(3) F. Sacco, *Dizionario geografico istorico del regno di Napoli*, Napoli, 1796, p. 266.

(4) L. Giustiniani, *Dizionario geografico*, cit., p. 42.

poranei ed in altre fonti [100], ma anche nella concordanza che si riscontra con gli altri eventi demografici e con gran parte di quelli economici.

L'andamento della popolazione segue quello di matrimoni, nascite e morti. Al forte incremento assoluto dei dati non corrisponde, in eguale misura, quello dei relativi quozienti (nuzialità, natalità e mortalità), che si presenta più contenuto, in particolare per quanto concerne i matrimoni. La più alta mortalità è in parte dovuta all'accrescersi di quella infantile [101]. Si sono rilevate, comunque, delle punte, come negli anni 1755, '63 ed '85, quando l'incidenza del fenomeno sulla popolazione raggiunse il sei per cento circa [102].

L'esame di altri fenomeni demografici quali gli indici di struttura, desunti dagli stati delle anime e quindi riferiti solo agli anni 1730, '54 ed '82 confermano il trend ascendente della popolazione. Tra i più significativi, ricordiamo la distribuzione di essa per età, che conferma trattarsi di una popolazione sempre più giovane [103]; l'aumento dei coniugati [104], ed il corrispondente decremento del celibato definitivo a causa anche della diminuzione degli ecclesiastici [105]; e soprattutto la diminuzione, più evidente per le donne, dell'età me-

---

[100] V. tav. 4.

[101] I quozienti di mortalità (morti nel primo anno di età per mille nati) per quinquennio calcolati dal 1650 al 1800, oscillano tra 120,8 e 286,7 e nell'ultimo settantennio mostrano una più netta tendenza all'aumento. Tale tendenza appare ancora più evidente se si considera l'incidenza dei morti nei primi quattro anni di vita sulla mortalità totale.

[102] Sulle crisi di mortalità a Bari e le loro conseguenze demografiche, v. L. Di Comite e S. Distaso, *Popolazione e Mezzogiorno. l'esperienza barese dei secoli XVII e XVIII*, in «Rassegna economica», Napoli, vol. XLIV, 1980, pp. 143-155.

[103] Le basi delle piramidi della popolazione alle diverse età sono allargate, mentre la popolazione in età avanzata è scarsamente rappresentata a causa dell'elevata mortalità riscontrata alle diverse età.

[104] La percentuale dei coniugati sul totale della popolazione passa dal 33,7, 35,9 e 36,5 dal 1730 rispettivamente agli anni 1754 e 1782.

[105] La proporzione dei celibi e delle nubili rispetto al totale della popolazione varia, nel periodo che va dal 1730 al 1782, l'età superiore ai 50 anni, dal 14,3 al 7,5 per cento per gli uomini e dal 6,7 al 5,7 per cento per le donne. Se si escludono gli ecclesiastici, tale decremento si presenta per gli uomini molto lieve: dal 2,7 al 2,3 per cento.

dia al primo matrimonio che appare, comunque, sempre bassa[106]. Siamo, in sintesi, dinanzi ad un modello di nuzialità precoce, che, grazie al maggior periodo di fertilità della donna, stimola la natalità.

5. QUOZIENTI DI NUZIALITÀ, NATALITÀ E MORTALITÀ A MOLFETTA DAL 1607 AL 1797[1]

Periodo	Popol.	Matrimoni		Nati		Morti	
		Media annua	Per 1.000 abit.	Media annua	Per 1.000 abit.	Media annua	Per 1.000 abit.
1607-1611	6.000	35,4	5,9	223,8	37,3	—	—
1623-1627	7.000	36,8	5,2	221,6	31,6	—	—
1630-1634	6.000	50,8	8,4	248,0	41,3	—	—
1652-1656	6.000	42,0	7,0	248,8	41,5	152,2	25,4
1657-1661	6.000	44,8	7,4	181,4	30,2	169,0	28,2
1661-1665	6.000	51,0	8,5	186,4	31,1	129,2	21,5
1671-1675	6.100	63,2	10,3	260,6	42,7	204,0	33,5
1675-1679	6.800	51,8	7,6	261,0	38,4	155,8	22,9
1685-1689	8.000	48,8	6,1	237,6	29,7	127,4	15,9
1705-1709	6.600	50,0	7,5	295,4	44,7	209,4	31,7
1714-1718	7.568	53,2	7,0	317,6	42,0	200,4	26,5
1715-1719	7.614	53,6	7,0	311,0	40,8	200,0	26,3
1718-1722	7.500	59,0	7,8	299,8	40,0	200,6	26,7
1721-1725	7.872	65,8	8,3	283,4	36,0	211,2	26,8
1722-1726	7.194	65,6	9,1	283,4	39,4	210,2	29,2
1728-1732	8.031	65,0	8,0	296,8	36,9	267,6	33,3
1733-1737	8.000	64,8	8,1	320,8	40,1	223,8	28,0
1734-1738	8.064	66,6	8,2	317,0	39,2	229,8	28,4
1750-1754	8.480	71,6	8,4	397,6	41,9	310,2	36,6
1752-1756	8.768	78,2	8,4	390,4	44,4	322,2	36,7
1758-1762	9.249	81,2	8,8	366,6	39,6	391,6	42,3
1761-1765	9.014	79,4	8,8	372,2	41,3	321,2	35,6
1763-1767	8.830	90,0	10,2	384,6	43,5	314,4	35,6
1764-1768	9.080	89,8	9,9	406,4	44,7	266,2	29,3
1766-1770	9.000	97,0	10,8	447,0	49,7	274,8	30,5
1769-1773	9.832	92,8	9,4	485,0	49,3	300,0	30,5
1770-1774	9.757	100,6	10,3	494,0	50,6	326,4	33,4
1771-1775	9.936	95,6	9,6	504,8	50,8	348,4	35,1
1773-1777	10.220	96,8	9,5	518,0	50,7	346,6	33,9
1774-1778	10.571	96,4	9,1	526,4	49,8	373,4	35,3
1776-1780	11.069	90,0	8,1	533,8	48,2	372,8	33,7
1777-1781	11.312	83,2	7,3	529,0	47,6	392,8	35,3
1779-1783	11.205	77,0	6,9	503,2	44,9	402,4	35,9
1780-1784	11.335	77,0	6,8	468,8	41,3	422,2	37,2
1787-1791	12.000	100,8	8,4	480,0	40,0	322,2	26,8
1793-1797	13.000	122,0	9,4	550,2	42,3	403,0	31,0

[1] I quinquenni sono stati costruiti intorno all'anno centrale per il quale le fonti riportano la popolazione (v. tav. 3).

[106] L'età media al primo matrimonio è per i maschi di 25,6, 24,5 e 24,2 mentre per le donne è di 23,1, 22,6 e 20.3 rispettivamente nel 1730, 1754

Ne troviamo conferma nell'incremento dei pur già elevati tassi generici di fecondità [107] che passano dal 125,7 nel 1730 a 190,3 nel 1754 e 199,0 nel 1782.

La stasi demografica dei primi 15 anni del periodo coincide con la crisi economica illustrata anche, sia pure marginalmente, dal Minervini trattando dell'incremento della proprietà fondiaria ecclesiastica nel decennio 1754-64 a spese dei secolari molfettesi costretti a vendere « parte per le ricolte fallate in molti anni, pel traffico a commercio ritardato pel timore del contagio, parte per le troppo note, e non senza lagrime, da rammentarsi penurie di grano nello scorso anno; ed oltre ai beni alienati, a quanti altri debiti soggettati fossero i secolari per poter vivere » [108].

Nel periodo sucessivo si assiste ad una ripresa dell'economia in tutta la Terra di Bari, propiziata dall'accresciuta domanda dell'olio e degli altri prodotti locali, che stimola, a sua volta, la produzione agricola [109]. A Molfetta, infatti, si riscontra una maggiore razionalità nello sfruttamento dei fondi, anche da parte dei fittavoli che devono corrispondere canoni che, dagli stazionari tre ducati dei precedenti decenni, passano a ducati 4,75 nel 1765, 6,75 intorno al 1780 ed ai 9 ducati nel 1790 [110]. Tale lievitazione, dovuta fondamentalmente all'accresciuta domanda di terre da parte di una popolazione in continua espansione, trova ostacolo nell'obiettivo limite costituito dalla ristrettezza del territorio. Ciò comportò certamente una proletarizzazione del ceto contadino nonostante che una buona parte della popolazione lavorativa — impiegata, ricordiamo, in una vasta gamma di attività già alla metà del '700 — vedesse accrescersi le possibilità di impiego nel settore terziario a causa del suo sviluppo.

L'edilizia, ad esempio, riceverà impulso dalla rapida espansione del nuovo borgo, dove la popolazione passa nel solo decennio 1777-87

e 1782. Sul procedimento adottato per tale calcolo, v. M. L. Bacci, *Introduzione alla demografia*. Torino, 1981, pp. 214-215 e J. Haynal, *Age at marriage and proportion marrying*, in « Population studies », VII, 1953, 2, pp. 111-136.

[107] Il tasso generico di fecondità è il rapporto tra i nati vivi e la popolazione femminile in età feconda (16-50 anni) per mille.

[108] C. S. Minervini, *Memoria pel ceto dei secolari della città di Molfetta*, Napoli, 1765, pp. 28-29.

[109] Sullo sviluppo nell'ultimo trentennio in Terra di Bari, v. G. Masi, *Strutture e società*, cit.

[110] A. D. M., F. A. C., *Libri del bancato*, ad annum.

da « mille et bis centum circiter animae » [111] a « tria milia hominum » [112], cui corrisponde la stazionarietà di quella residente nei borghi vecchi [113].

L'artigianato, come testimoniano gli scrittori dell'epoca, era presente nella cittadina anche con una fabbrica di saponi in pezzi, con la lavorazione delle reti da pesca e « gomine di maggior portata » [114], nonché con almeno quattrocento telai cui lavorano in particolare donne [115], il che contribuisce a spiegare come già a metà '700 molte vedove e vergini in capillis vivessero con « l'industria delle proprie braccia » [116].

Allo sviluppo dei commerci dovette corrispondere l'incremento del già rilevante numero a metà Settecento di falegnami e calefati [117], in particolare in relazione alla costruzione e manutenzione delle imbarcazioni [118]; nonché dei marinai, che costituivano il 40 per cento circa degli addetti al settore terziario e la cui abilità era talmente riconosciuta da consentire che gli stessi si guadagnassero l'appellativo di « olandesi della Terra di Bari » [119].

---

[111] A.D.M., F.C.V., *Relazione del vescovo Gennaro Antonucci*, 15 dicembre 1777.

[112] A.D.M., F.C.V., *Relazione del vescovo Gennaro Antonucci*, 15 settembre 1787.

[113] La stazionarietà risulta dai « ristretti delle anime » (Archivio parrocchiale S. Corrado. *Status animarum*, ad annum).

[114] L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, T. 6, Napoli, 1803, p. 42; F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico del regno di Napoli*, Napoli, 1796, p. 226.

[115] G.M. Galanti, *Della descrizione*, cit., p. 564; L. Giustiniani, *Dizionario geografico*, cit., p. 42.

[116] A.S.N., *Catasto onciario*, voll. 8924-25, ff. 820 e segg.

[117] Dall'onciario risultano 34 falegnami e 10 calefati (A.S.N., *Catasto onciario*, voll. 8923-24-25).

[118] Da Ferrara i molfettesi « importano legname per la costruzione delle loro imbarcazioni » (C.U. De Salis Marschlins, *Viaggio nel regno di Napoli*, a cura di G. Donno, Fasano di Puglia, 1979, p. 80).

[119] L. Giustiniani, *Dizionario geografico*, cit., vol. VI, p. 40. Si apprende, inoltre, che « i Molfettesi si costruiscono essi stessi non solo i loro bastimenti mercantili ma vi navigano sopra, e passano per i più esperti marinai del Golfo adriatico » (C.U. De Salis Marschlins, *Viaggio*, cit., p. 80).

Da tale sviluppo dei commerci [120] e dal lieve aumento dei prezzi dell'olio [121], traeva direttamente i maggiori profitti la classe mercantile ed indirettamente se ne giovavano le fasce sociali dedite alle attività connesse, mentre i produttori agricoli, sempre soggetti alle vendite « alla voce » conoscevano ormai in pieno le deleterie conseguenze di tale sistema [122].

La classe mercantile appare tuttavia, stando alle risultanze dell'onciario, piuttosto ristretta ed i capitali concentrati nelle mani di poche persone: circa la metà degli investimenti effettuati in commerci d'olio, di mandorle e cambio marittimo avviene ad opera di soli cinque soggetti. Del pari si assiste, sempre nella seconda metà del '700, ad una concentrazione del numero degli esportatori [123] che mostrano però di godere di ampie capacità di credito se, nel 1804, il solo Lazaro de Candia è risultato indebitato per ben 118.500 ducati nei confronti del suo corrispondente commerciale Giovanni Da Leva [124].

L'analisi svolta pur lasciando, per i limiti delle informazioni disponibili, aperti ed insoluti alcuni problemi, giunge però a concreti risultati che trovano anche conferma in fenomeni già noti o, almeno, ipotizzati. Sono ben noti i dubbi sollevati e le critiche mosse all'attendibilità dei dati delle fonti, ma va ribadito che ciò che più inte-

---

[120] Va ricordata l'importanza che Molfetta, Bari e Mola di Bari assunsero quali « punti di raccolta, contrattazione e imbarco per l'olio ed il vino che si producono nella provincia » (P. MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974, p. 128).

[121] L. PALUMBO, *Il prezzo delle derrate agricole*, cit., pp. 14-15 dell'estratto, tab. 2.

[122] A tale proposito il Diodati scriveva: « non vi è bella invenzione che col tratto non si guasti, e rechi maggior danno di quel che prima recava di utile » (L. DIODATI, *Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli e della necessità di un alzamento*, Napoli, MDCCXC, p. 99).

[123] Da alcuni elenchi di esportatori relativi agli anni 1788-89-90 (A. S. N., *Fondo Camera Sommaria, Processi civili*, vol. 159, fascio 23), risulta un numero di esportatori più limitato rispetto alla prima metà del secolo « laddove il carico più frequentemente registrato è compreso tra 1 e 5 salme » (M. A. VISCELLIA, *Il commercio dei porti pugliesi*, cit., p. 214).

[124] P. CHORLEY, *Oil, Silk and enlightment. Economic problems in XVIIIth Century Naples*, Napoli, 1965, p. 55.

ressa non sono i valori assoluti dei dati quanto le loro variazioni nel tempo.

Va sottolineata la forte crescita demografica complessiva nell'arco dei tre secoli studiati. Crescita, però, non continua né regolare, considerata la sostanziale stazionarietà del '600, pur in presenza di oscillazioni anche ampie. Essa appare decisamente più contenuta di quanto sarebbe risultata se la forte eccedenza di popolazione emersa dal calcolo del saldo naturale, almeno dalla metà del '600 — quando iniziano le registrazioni dei morti — alla metà del '700, fosse rimasta nell'ambito del ristretto territorio. Il modello demografico d'*ancien régime* non appare quindi applicabile integralmente per Molfetta: il ritmo dell'incremento naturale, piuttosto intenso, non risulta infatti ridimensionato da forti crisi di mortalità ma, bensì, da fenomeni emigratori.

Pur non essendo questi ultimi quantificati in dati o notizie ben precise, essi ebbero a verificarsi, com'è stato dimostrato, in particolare nei periodi di congiuntura sfavorevole dell'economia basata in modo essenziale sulla produzione e commercializzazione dei prodotti agricoli locali, e soprattutto l'olio. E sarà appunto dallo sviluppo del commercio e dai miglioramenti nel settore agrario, anche per l'arrestarsi dell'estensione della manomorta ecclesiastica, che negli ultimi decenni gli elementi di vitalità già presenti nell'economia trarranno ulteriore impulso, permettendo alla popolazione di Molfetta, nonostante una tumultuosa crescita, di reperire all'interno dell'economia cittadina i mezzi per il proprio sostentamento.

GIUSEPPINA TULLIO

IL FEUDO ACQUAVIVIANO IN PUGLIA
(1575-1665)

1. *Introduzione*

La famiglia Acquaviva di Conversano è stata più volte oggetto di studio in passato, tuttavia si sente l'esigenza di un nuovo lavoro che, partendo dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, in special modo dai Notamenti del Collaterale e dai documenti della Sommaria, possa ricostruire non solo la storia della stessa ma anche la consistenza patrimoniale ed il suo ruolo, peraltro di rilievo, nel viceregno spagnolo. Gli studi precedenti o si sono occupati della famiglia nel suo complesso, sia del ramo d'Atri che di quelli minori, tra cui quello di Conversano [1]; oppure hanno trattato di un singolo personaggio, ad esempio del « Guercio delle Puglie », Giangirolamo II [2]; o ancora delle singole ' Università ' che facevano parte del feudo in esame [3]. L'unico storiografo degli Acquaviva di Conversano, nel 1649, fu l'abate P. A. TARSIA, agente in Spagna del conte Giangirolamo [4], per cui la sua opera

---

[1] C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Seggio di Nido*, Napoli Biblioteca Nazionale, d'ora in poi BNN, ms. X A 8 ff. 1-50. *Fam. Acquaviva*; B. STORACE, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Roma 1738; A. C. DE BARTOLOMEI, *Sulla nobilissima famiglia italiana degli Acquaviva adottata dalla real casa d'Aragona ora duchi d'Atri e conti di Conversano*, Ascoli 1840.

[2] A. GALIANO, *Il Guercio delle Puglie*, Milano 1967.

[3] L. PEPE, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, in ' Archivio Storico Pugliese ', Bari, d'ora in poi ASPB, vol. I, fasc. 1, 1894 e vol. I, fasc. 2-3-4, 1895, ristampato a cura di G. PEPE, Manduria 1962, da cui si cita.

[4] P. A. TARSIA, *Historiarum Cupersanensium*. Libri Tres Manual 1694, tradotta in italiano da V. D'ALOIA, Bari, Biblioteca Nazionale, d'ora in poi

appare ovviamente alquanto di parte. La sua storia è stata poi continuata dal GIOIA, dal DE JATTA, dal DI TARSIA-MORISCO, dal LOEHRL e dal BOLOGNINI [5], con gli stessi intenti, perciò in essi non si riscontrano novità di sorta. Inoltre per i moti di Nardò, scoppiati tra 1647/48 contro il feudatario Giangirolamo II, abbiamo l'esauriente opera del PEPE che precorre i tempi della nuova storiografia: l'autore infatti pur scrivendo a fine '800, fa un uso preciso delle fonti dell'Archivio di Stato di Napoli e delle biblioteche napoletane e pugliesi, valido ancor'oggi [6]. Ma egli, volendo mostrare la gloria di Nardò nell'aver combattuto il suo feudatario che la tiranneggiava, tentando di riscattarsi dal giogo feudale, non si soffermava a tracciare un quadro completo del personaggio, del quale adombrava solo fugacemente le altre peripezie nell'ambito dei moti masanelliani. Il suo studio è stato poi ripreso nel 1967 dal VILLARI per il suo esauriente studio sui prodromi della rivolta masanelliana [7]: ma ancora una volta la famiglia di Conversano, in special modo Giangirolamo II, personaggio di maggior spicco, vengono inseriti in un quadro più generale relativo allo studio delle origini dei moti del 1647. Nello stesso anno il GALIANO scrive un lavoro sul « Guercio », aggiungendo in appendice una serie di documenti provenienti dall'Archivio General di Simancas, delle ' Secretarias Provinciales ' - fondo ' Estado ', trascritti accuratamente [8]. Ma ancora una volta si può notare l'assenza di una elaborazione complessiva in cui vengano studiati in modo unitario i vari documenti editi, sia quelli italiani

---

BNB, fondo d'Addosio ms. I 78, 1805, da cui si cita. Nel 1937 fu tradotta anche da G. BOLOGNINI.

[5] P. GIOIA, *Conferenze istoriche sull'origine e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, Noci, 1839-40, voll. 3; D. DE JATTA, *Storia di Conversano fino al 1865*, BNB fondo d'Addosio ms. I 66; G. A. DI TARSIA MORISCO, *Memorie storiche della città di Conversano*, con note di S. SIMONE, Conversano 1881; A. LOEHRL, *Conversano e i suoi Conti Acquaviva*, BNB fondo d'Addosio ms. 152/2; G. BOLOGNINI, *Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865*, Bari 1935.

[6] Cfr. nota 3.

[7] R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585/1647*, Bari 1967.

[8] Cfr. nota 2.

che spagnoli. Ci si propone dunque, allo stato attuale della questione, di ricostruire la storia del ramo pugliese degli Acquaviva, ripartendo dalle origini per poi esaminare accuratamente i personaggi del '600, dapprima Adriano, fondatore della casata, e Giulio I, quindi Giangirolamo II ed il suo primogenito Cosimo, duca delle Noci, morti entrambi nel 1665; quindi, in un lavoro successivo, il nipote Giangirolamo e suo fratello Giulio, per concludere lo studio della famiglia in tutto il corso del '600. L'esigenza di tale studio nasce anche dal fatto che per tale famiglia un archivio privato non esiste; esistono solo dei documenti del ramo abruzzese conservati ora in Atri, ma non consultabili; non pare comunque che ve ne siano per il ramo pugliese. Perciò l'esigenza di studiare uno dei feudi tra i più vasti del territorio pugliese ci ha spinto a ricostruire dapprima la storia della famiglia, in modo da poter esaminare, in un successivo studio, la sua consistenza patrimoniale ed il ruolo avuto nella gestione dei feudi.

2. *Gli Acquaviva di Aragona: origini del feudo in Puglia (1456-1575)*

La famiglia Acquaviva, proveniente forse dall'Europa del Nord [9], viene menzionata per la prima volta nel 1195, in un documento svevo [10], e nel 1279, in epoca angioina, viene annoverata « tra i primi feudatari del regno » di Napoli, con possedimenti feudali in Abruzzo, nelle zone del teramano e del pennese [11].

---

[9] Per tale questione non risolta cfr. B. Storace e A. C. De Bartolomei, cit.

[10] L. Sorricchio, *Hatria*, vol. II, Pescara 1929, pp. 70, 82, 83, 'Il comune di Atri nei secoli XIII-XIV', docum. LXXIX, donazione di Enrico VI a Rainaldo e Fortebraccio de Acquaviva ed alle rispettive mogli Foresta e Sconfitta dei territori dell'antico 'ager Hatrianus' appartenuto a Leone d'Atri padre di Foresta. Cfr. anche D. Marcelli, *Giosia d'Acquaviva duca d'Atri*, Teramo 1978, pp. 17-19.

[11] L. A. Antinori, *Raccolta di memorie storiche delle tre province degli Abruzzi*, Napoli 1772, vol. II, pp. 175-178. Cfr. anche G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670* in *« Archivio Storico per le Province Napoletane »*, d'ora in poi ASPN, 1972, p. 222, n. 5.

Solo nel 1456, al tempo di Alfonso I d'Aragona, si costituirà quello che può essere definito il primo nucleo del feudo pugliese acquaviviano. Il VI duca d'Atri, Giosia I Acquaviva [12], nel tentativo di rafforzare la famiglia e lo ' Stato d'Atri ' in Abruzzo, aveva infatti combinato per il primogenito Giulio Antonio, suo successore nel ducato [13], un vantaggioso matrimonio con Caterina Orsini del Balzo, figlia del principe di Taranto [14], la cui dote era costituita dalla « contea di Conversano » di cui facevano parte la stessa ' Universitas ' « con le terre di Turi, Noci, Casamassima, Castellana e loro castelli », in Terra di Bari [15]. Nel 1481 il feudo abruzzese e la contea di Conversano erano ereditati dal primogenito di Giulio Antonio, Andrea Matteo [16], ricordato tra gli umanisti meridionali e tra i primi econo-

---

[12] L. Sorricchio, *Hatria*, vol. III, p. 1, a cura di B. Trubiani, Teramo 1981, pp. 113-262. Cfr. anche R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno 1972, vol. I, *Aquila e l'Abruzzo in età aragonese*, pp. 159-315, già edito in ' Rivista Storica del Mezzogiorno ', 1966, pp. 61-166, e D. Marcelli, *op. cit.*

[13] P. A. Tarsia, *op. cit.*, ff. 169-156; C. De Lellis, cit., f. 10; B. Storace, cit., pp. 40-47; P. Gioia, cit., vol. II conferenza IX, p. 31; A. C. De Bartolomei, cit., pp. 46-51; D. De Jatta, cit.; G. A. Di Tarsia Morisco, cit., pp. 375-77; A. Loehrl, cit., f. 2t.; G. Bolognini, cit., pp. 115-117; R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo...*, cit., p. 189 e pp. 191-193; D. Marcelli, cit., p. 30; L. Sorricchio, *Hatria*, cit., Vol. III, p. 1 e p. 179.

[14] L. Sorricchio, cit., vol. III, pp. 179-180; cfr. anche A. Loehrl, cit., f. 2t.; B. Storace, cit., p. 47 e p. 60; P. Gioia, cit., t. II 1840, conf. IX, p. 31 e X, p. 37; A. C. De Bartolomei, cit., pp. 46-51; D. Marcelli, cit., p. 30. Il Gioia riferisce anche che il 30 aprile 1469 Giulio Antonio otteneva da Ferrante d'Aragona un diploma in cui il re dichiarava il conte e la sua discendenza appartenenti al regio parentado, visto che Caterina era cugina di Isabella di Chiaramonte, moglie di Ferdinando I, per cui concedeva di poter aggiungere al cognome Acquaviva quello d'Aragona; cfr. anche R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo...*, cit., p. 193 n. 65. Per il matrimonio contratto dal principe Acquaviva cfr. inoltre M. Paone, *Arte e cultura alla corte di Giovan Antonio del Balzo Orsini*, in ' Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli ', pp. 59-101, Galatina 1983, p. 61.

[15] L. Sorricchio, cit., vol. III, p. 180. Per Conversano Giulio Antonio ottenne anche il titolo comitale, con regio assenso dell'11 aprile 1456; G. Bolognini, cit., p. 117, ed anche B. Storace, cit., p. 47.

[16] P. A. Tarsia, cit., ff. 156-165; C. De Lellis, ms. cit., ff. 1-25; B. Storace, cit., pp. 47-56; P. Gioia, cit., vol. II, confet. XI, p. 87 sgg.; A. C. De Bartolomei, cit., pp. 52-58; D. De Jatta, cit.; G. A. Di Tarsia Morisco, cit., pp. 378-79; A. Loehrl, ms. cit., f. 2t.; G. Bolognini, cit., p. 319: l'a. trascrive un privilegio del 15 maggio 1481 tratto dall'Archivio di Stato

misti del Mezzogiorno assieme al fratello Belisario [17]. Tra 1495-96 Andrea Matteo, per aver partecipato a quella che viene definita la « congiura dei baroni » ed essersi schierato con Carlo VIII, ebbe la confisca dei beni [18]. In questo frangente la contea di Conversano venne assegnata al secondogenito Belisario che però, l'anno successivo, il 12 maggio, otteneva il marchesato di Nardò, divenuto ducato nel 1516 [19], in cambio della suddetta contea, restituita ad Andrea Matteo per ordine del re Federico I d'Aragona [20].

Nel 1503 i possedimenti feudali acquaviviani venivano nuovamente sequestrati da Ferdinando il Cattolico ad Andrea Matteo, nuovamente schierato con i francesi, e restituiti solo nel 1507 [21], anno in cui la famiglia veniva aggregata al seggio nobile napoletano

---

di Napoli, d'ora in poi ASN, Registro dei Privilegi, ff. 32-59, vol. 39, in cui era citata anche la ' Silva Alborelli ' nel territorio di Noci; R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo...*, cit., p. 196, n. 15: dopo la morte di Giulio Antonio, avvenuta ad Otranto l'8 febbraio 1481 durante un combattimento, il 15 maggio Andrea Matteo aveva ottenuto l'investitura per i feudi paterni, benché compromesso nella ' congiura dei baroni ' (p. 262). Cfr. anche L. Sorricchio, cit., vol. III, pp. 327-522.

[17] Su Andrea Matteo esiste una vasta bibliografia; inoltre sono in corso di stampa gli ' Atti ' del « Convegno sugli Acquaviva duchi d'Atri e conti di San Flaviano », tenutosi nell'ottobre 1983 a Teramo, in cui sono stati presentati alcuni lavori su Andrea Matteo, la sua corte atriana e la sua biblioteca. Per notizie più specifiche cfr. G. Carano Donvito, *Economia ed economisti di Puglia* in ' Iapigia ', II (1931), IV, pp. 394-401; A. Altamura, *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, ' Bibliopolis ', Firenze 1941. Cfr. inoltre F. Tateo, *La cultura umanistica*, in ' Storia della Puglia ', Bari 1979, I, pp. 345-363; pp. 353-58 (su Andrea Matteo ed il fratello Belisario).

[18] P. A. Tarsia, cit., ff. 156-175; B. Storace, cit., p. 56; L. Sorricchio, cit., vol. III, p. 346 sgg.

[19] Per concessione di Carlo V, cfr. L. Sorricchio, cit., III, p. 501.

[20] Cfr. G. B. Tafuri, *Dell'origine sito e antichità di Nardò*, Venezia 1735, pp. 262-267; cfr. anche C. De Lellis, cit., ff. 38-38t.; P. A. Tarsia, cit., ff. 156-165; P. Gioia, cit., conf. XI, p. 87; B. Storace, cit., pp. 57-60; L. Pepe, cit., p. 13 (che cita anche i Repertori dei Quinternioni feudali della Sommaria dell'ASN); L. Sorricchio, cit., III, p. 495; P. Ingusci, *Compendio di storia della città di Nardò*, Nardò 1965.

[21] L. Sorricchio, cit., III, p. 478 sgg. e p. 507, reintegra del 1507; cfr. anche P. Gioia, cit., II, conf. XI, pp. 90-91 e G. Bolognini, cit., pp. 124-125. Cfr. inoltre D.'A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' viceré nel Regno di Napoli*, 1692, I, pp. 22-23: Andrea Matteo d'Atri « venuto a combattere con gli Aragonesi, è vinto » (1503).

di Nido [22]. Due anni dopo lo stato acquaviviano veniva ampliato dalla 'contea di Caserta' [23], dote di Caterina della Ratta, seconda moglie di Andrea Matteo [24]. Quest'ultimo, perseguendo la tradizionale politica familiare di alleanze matrimoniali, dopo aver contratto le sue seconde nozze, aveva fatto sposare il nipote Giulio Antonio, figlio del primogenito Giovan Francesco, marchese di Bitonto [25], con Anna Gambacorta, pronipote della moglie Caterina, per preservare l'eredità del feudo di Caserta [26]; quindi aveva assegnato al nipote la contea di Conversano [27], anche perché il primogenito, suo padre, era prigioniero dei francesi dall'11 aprile 1512 [28]. Inoltre aveva dato al suo secondogenito Giovanni Antonio Donato [29] la

---

[22] F. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate del napolitano ascritte nell'elenco regionale o che ottennero posteriori legali riconoscimenti con brevi notizie illustrative*, Napoli 1902, pp. 9-10; V. Spreti, *Enciclopedia Storica Nobiliare Italiana*, 1928 (1ª ristampa) II, p. 313.

[23] Costituita dalle «città di Caserta, di Sant'Agata e di Eboli, le baronie della valle ed altre minori terre», L. Sorricchio, cit., III, p. 494.

[24] La contessa Caterina della Ratta, o de Lathat, secondo il Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno 1973, II, *I Genovesi a Napoli nel primo cinquecento*, pp. 23-65 e p. 28, già edito in «Storia e politica», lu.-sett. 1960, pp. 385-419, sposatasi con Andrea Matteo il 23 maggio 1507, «era la ricchissima vedova di D. Cesare d'Aragona figlio naturale di Ferdinando I» ed in quanto «ultima della stirpe» erede di tutti i feudi appartenenti al marito. Cfr. anche P. Gioia, cit., II, conf. XI, p. 97.

[25] L. Sorricchio, cit., III, p. 495, marito di Dorotea Gonzaga. Cfr. anche P. Gioia, cit., II, conf. XI, p. 97.

[26] L. Sorricchio, cit., III, p. 495: Giulio Antonio alla morte di Caterina, nel 1511, erediterà il suo ricco stato, creando in tal modo il ramo acquaviviano dei «Conti e poi Principi di Caserta». Per Giulio Antonio cfr. anche P. A. Tarsia, cit., ff. 149-156; C. De Lellis, ms. cit., ff. 25-26; B. Storace, cit., pp. 62-63; P. Gioia, cit., II, conf. XI, p. 97; A. C. De Bartolomei, cit., p. 58; D. De Jatta, cit.; G. A. Di Tarsia Morisco, cit., pp. 396-7; A. Loehrl, ms. cit., ff. 2r.-3; G. Bolognini, cit., p. 125; A. Zazo, *Un corrispondente di Niccolò Franco: Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri*, in 'Samnium' XXXVII (1964), pp. 112-121 e G. Coniglio, *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli 1978, p. 189, n. 61.

[27] P. Gioia, cit., II, conf. XI, p. 97 e conf. XIII, p. 168. Cfr. anche G. Bolognini, cit., p. 125; L. Sorricchio, cit., III, p. 495.

[28] L. Sorricchio, cit., III, p. 497.

[29] Cfr. nota 27 e B. Storace, cit., pp. 66-67.

contea di Gioia, costituita dalle terre di Acquaviva, Casamassima e Cassano [30], conservando per sé il ducato d'Atri [31].

Pochi anni dopo quanto stabilito da Andrea Matteo sarebbe stato nuovamente stravolto dai nuovi avvenimenti storici che urgevano: infatti nella guerra riaccesasi tra Franca e Spagna il marchese di Bitonto Giovanni Francesco combatté a favore degli spagnoli [32] assieme al fratello Giovanni Antonio Donato, conte di Gioia [33], e fu fatto nuovamente prigioniero nella battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 [34]. Invece Giulio Antonio, durante la vittoriosa discesa delle truppe del Lautrec in Italia, tra 1527 e 1528, aveva preferito dichiararsi filofrancese col favore del nonno Andrea Matteo, che nell'intimo era rimasto di tendenze filofrancesi [35]. Per questo motivo, dopo la vittoria degli spagnoli, egli poco prima della pace di Cambrai, tra 1528/29, dové fuggire in Francia « per salvare la vita » e qui morì senza poter più tornare nel viceregno napoletano [36], mentre la contea di Conversano gli veniva confiscata assieme a quella di Caserta [37]. Anche il nonno Andrea Matteo nel 1528 era stato « condannato come ribelle », dopo che era stata intercettata una lettera diretta al nipote in cui egli manifestava la sua propensione al ' partito-filofrancese ' [38]. Perciò i beni sarebbero stati confiscati nuovamente da

---

[30] Cfr. nota 27. Le terre di Castellana con altre di Tuti ed il contado di Castro, secondo quanto riferisce il Di Tarsia Morisco, cit., p. 417, furono vendute da Giulio Antonio a Guttero Nave che a sua volta nel 1556 vendette Castellana a Giovanni Geronimo Lambertino con assenso regio; cfr. anche G. Mongelli, *Le abatesse mitrate di S. Benedetto di Conversano*, Montevergine 1960, p. 61, n. 237. Cfr. nota 49.

[31] Cfr. nota 27.

[32] L. Sorricchio, cit., III, p. 509.

[33] L. Sorricchio, cit., III, pp. 509-510: egli ebbe l'ordine di armare le marine di Puglia.

[34] L. Sorricchio, cit., III, p. 510; l'a. ha dei dubbi di ' fellonia ' su quella prigionia, in una battaglia tanto favorevole agli spagnoli da permettere loro di catturare anche il re Francesco I.

[35] L. Sorricchio, cit., III, p. 514; cfr. anche B. Storace, cit., p. 62; P. Gioia, cit., II, conf. XIII, p. 169; G Bolognini, cit., p. 127.

[36] L. Sorricchio, cit., III, p. 522; cfr. anche B. Storace, cit., p. 62 e G. Bolognini, cit., p. 127.

[37] G. Bolognini, cit., pp. 126-127.

[38] L. Sorricchio, cit., III, p. 518: la lettera compromettente di Andrea Matteo al nipote Giulio Antonio, del 16 luglio 1528, usata poi dal Regio

Carlo V [39] ed il suo successore, il conte di Gioia, Giovanni Antonio Donato, suo erede legittimo in quanto il primogenito, il marchese di Bitonto, era morto di peste il 6 ottobre del 1527 [40], era potuto succedergli solo nei titoli feudali. Infatti fin dal giorno della morte del padre, avvenuta in Conversano il 29 gennaio 1529 [41], era venuto in causa col fisco ottenendo, con « diploma di reintegro » del 23 ottobre 1530 [42] solo il « riconoscimento del suo diritto a succedere » [43].

Ma aveva dovuto attendere fino all'ottobre o novembre del 1533 per ottenere il dissequestro dei suoi stati, sia di quello di Atri che di quello di Conversano [44]. Invece quello di Caserta veniva assegnato al primogenito del nipote Giulio Antonio Baldassarre, malgrado la sua opposizione alla cognata Anna Gambacorta [45].

I feudi acquaviviani abruzzesi e pugliesi solo nel 1575 sarebbero stati definitivamente divisi: Giovan Girolamo I, successo al padre Giovanni Antonio Donato, morto di peste il 23 settembre 1554 [46], aveva infatti assegnato al terzogenito Adriano la contea di Conversano con la terra di Noci e la 'difesa' di Alberobello [47] mentre il primogenito Alberto gli sarebbe successo nel possesso dello

---

Fisco nella causa con il suo successore, il conte di Gioia Giovanni Antonio, è trascritta alle pp. 515-516.

[39] L. Sorricchio, cit., III p. 521.

[40] L. Sorricchio, cit., III, p. 512.

[41] L. Sorricchio, cit., III, p. 521. Cfr. anche P. Gioia, cit., II, conf. XI, p. 102.

[42] L. Sorricchio, cit., III, p. 525.

[43] L. Sorricchio, cit., III, p. 526. Per Giovanni Antonio Donato conte di Gioia e duca d'Atri cfr. anche P. A. Tarsia, cit., f. 165; B. Storace, cit., pp. 66-67; G. Gioia, cit., II, conf. XI, p. 97; G. Bolognini, cit., pp. 127-128.

[44] L. Sorricchio, cit., III, p. 526.

[45] L. Sorricchio, cit., III, p. 530. Cfr. anche B. Storace, cit., p 63.

[46] L. Sorricchio, cit., III, p. 551. Per Giovan Girolamo cfr. anche P. A. Tarsia, cit., pp. 165-166; B. Storace, cit., pp. 62-72; P. Gioia, cit., II, conf. XIII, p. 176; A. C. De Bartolomei, cit., p. 63; G. Bolognini, cit., pp. 128-129; G. Incarnato, *L'evoluzione...*, cit., p. 275.

[47] G. Bolognini, cit., pp. 129-130; cfr. anche P. A. Tarsia, cit., f. 166; C. De Lellis, ms. cit., ff. 33-33t.; B. Storace, cit., p. 82; P. Gioia, cit., II, conf. XIV, p. 240; A. C. De Bartolomei, cit., p. 63; G. Incarnato, *L'evoluzione...*, cit., p. 275; L. Sorricchio, cit., III, p. 554; *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, 1960, p. 185. *Adriano Acquaviva*: voce a cura di C. Lorenzetti.

'Stato d'Atri' alla sua morte, avvenuta in Napoli il 6 maggio 1592 [48].

3. *Il feudo pugliese da Adriano (1575-1607) a Giulio I (1607-1616).*

Il feudo acquaviviano pugliese, divenuto autonomo nel 1575, fu unito a quello di Castellana, dote di Isabella Caracciolo, sposata da Adriano l'anno precedente [49]. In tal modo si formò in breve uno dei domini feudali più importanti di tutta la Puglia, e tale si sarebbe mantenuto fino alla emanazione della legge sull'eversione della feudalità, nel 1806, malgrado nel corso del '600 avesse avuto alterne vicende. Il conte di Conversano Adriano, iniziatore della casata pugliese, dapprima si distinse in Abruzzo e nello Stato Pontificio nella lotta contro il bandito Marco Sciarra, al comando di una spedizione affidatagli il 12 marzo 1592 dal vicerè conte di Miranda [50].

---

[48] L. Sorricchio, cit., III, p. 621. Cfr. anche P. Gioia, II, conf. XIV, p. 248 (1593).

[49] Archivio Doria Pamphili Roma scaff. XVIII n. 27: lettera di Giovan Girolamo del 4 maggio 1574 sul matrimonio del figlio Adriano con Isabella erede di Gian Andrea Caracciolo, signore di Tocco, e delle sostanze della madre Dianora Lambertino. Per queste notizie cfr. R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno 1973; *I Doria di Melfi ed il regno di Napoli nel 1500*, pp. 293-413, già edito in 'Miscellanea di Storia Ligure' V 1963, pp. 1-111; la lettera è cit. a p. 317 n. 43. Cfr. anche ASN Sommaria Cedolari 46, 23, ag. 1732: f. 1, significatoria spedita nel 1588 contro Isabella Caracciolo ed Adriano Acquaviva in seguito alla morte di Dianora Lambertino, madre di Isabella, a sua volta erede del padre Giovan Geronimo Lambertino, che aveva acquistato nel 1566 il feudo di Castellana dal duca d'Atri (contrariamente a quanto affermato dal Di Tarsia Moresco, cfr. nota 30). Cfr. anche G. Bolognini, cit., pp. 129-130 ed inoltre ASN, Winspeare Affari Demaniali fascio 63 fasc. 49 (30 genn. 1810), Castellana. Probabilmente in base al «patto de retrovendendo» era stata ricomprata e poi rivenduta dallo stesso duca d'Atri.

[50] D. A. Parrino, *Teatro eroico*, cit., II, p. 360; R. Villari, *La rivolta...*, cit., pp. 90-91; cfr. anche G. Coniglio, *Aspetti...*, cit., pp. 130-132; R. Colapietra, *Le insorgenze di massa nell'Abruzzo moderno*, in 'Storia e Politica', XIX, fasc. IV, dic. 1980, pp. 577-642, I parte e XX fasc. 1 marzo 1981, p. 1 sgg. II parte: nella I parte, p. 590, si parla di Adriano conte di Conversano fratello del duca d'Atri che in due mesi, dal marzo al maggio del 1592, era riuscito ad eliminare le squadre di banditi presenti in Abruzzo, guidate da Marco Sciarra. Cfr. inoltre B. Storace, cit., p. 82; P. Gioia,

Quindi, per i suoi meriti acquisiti in battaglia, ottenne il titolo di duca per la sua terra di Noci, con diploma dell'11 luglio 1600 di Filippo III [51], seguendo allo stesso tempo una brillante carriera all'interno della magistratura napoletana. Veniva infatti nominato consigliere di Stato nel 1600 e tra 1602-1603 consigliere di Terra d'Otranto [52]. Alla sua morte, nel 1607 [53], prese possesso del feudo il primogenito Giulio I, a cui il padre aveva ceduto il suo patrimonio feudale fin dal 1601 [54]. Egli aveva esteso il suo feudo anche in Terra d'Otranto, con la dote della moglie Caterina Acquaviva, sposata nel 1595, unica erede di Belisario, duca di Nardò [55]. E nel contempo aveva seguito la brillante carriera politica iniziata dal padre, ottenendo importanti cariche pubbliche come la nomina a governatore della provincia di Terra d'Otranto per il 1607 [56] e per il biennio

---

cit., II, conf. XIV, pp. 243-244; G. Bolognini, cit., pp. 129-130; L. Sorricchio, cit., III p. 623. Per il vicerè conte di Miranda e l'impresa di Adriano Acquaviva cfr. G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 146-147.

[51] P. Gioia, cit., II, conf. XIV, pp. 244-48, trascrizione integrale del diploma dell'11 luglio 1600 in cui viene concesso il titolo di duca al conte Giulio, reperito nella biblioteca della famiglia Acquaviva, in Giulianova all'epoca della composizione della sua storia (ora forse in Atri nella raccolta di documenti del Sorricchio conservata dal Trubiani). Cfr. anche F. Bonazzi, *Famiglie nobili...*, cit., pp. 9-10; V. Spreti, *Enciclopedia...*, cit., II, p. 313; G. Bolognini, cit., p. 131. Il diploma è in ASN Registro dell'Archivio di Simancas Secretarias Provinciales Napoli, 11 luglio 1600 (160, 83).

[52] L. Pepe, *Nardò...*, cit., p. 13 (dai doc. dell'ASN Coll. Curiae 53 e 60).

[53] Cfr. nota 52; cfr. anche B. Storace, cit., p. 82; P. Gioia, cit., II conf. XIV, p. 249.

[54] ASN Somm. Cedol. 64 ff. 1-4t., relevio del 1601 (ff. 2r. e 4r.). Cfr. anche P. Gioia, cit., II, conf. XIV, p. 249. Per Giulio cfr. inoltre P. A. Tarsia, cit., p. 166; C. De Lellis, cit., f. 33r; B. Storace, cit., p. 82; A. C. De Bartalomei, cit., p. 63; D. De Jatta, ms. cit., ff. 287-88; G. A. Di Tarsia Morisco, cit., pp. 427-8; A. Loehrl, ms. cit., f. 3; G. Bolognini, cit., p. 131.

[55] P. Gioia, cit., II, conf. XV, p. 313; cfr. anche P. A. Tarsia, cit., f. 166; G. B. Tafuri, cit., p. 287; B. Storace, cit., p. 82; A. C. De Bartolomei, cit., p. 63; D. De Jatta, ms. cit., ff. 286-287; G. A. Di Tarsia Morisco, cit., p. 428; A. Loehrl, cit., f. 3; G. Bolognini, cit., p. 131; L. Pepe, cit., p. 13 (dai doc. dell'ASN Som. Quintern. Feud.). Il feudo di Nardò fu inglobato alla contea di Conversano alla morte del duca Belisario nel 1623, cfr. G. Bolognini, cit., p. 131.

[56] ASN Collaterale, Officiorum Suae Maiestatis, 1, ff. 27r.-48r.

1612-14 [57] e quella a consigliere del Consiglio Collaterale, nel 1614 [58]. Nel 1616 era morto prematuramente, lasciando quale erede e successore il sedicenne Giangirolamo II, affidato alla tutela della madre Caterina che, al compimento della sua maggiore età [59], avrebbe conservato solo la giurisdizione del suo feudo dotale di Nardò, fino alla morte, avvenuta nel 1636 [60].

4. *Giovan Girolamo II (1600-1665) e Cosimo duca delle Noci (1626-1665).*

Giangirolamo fin da giovane aveva mostrato le sue doti militari che, d'altro canto, avevano già contraddistinto i suoi avi, da Andrea Matteo al nonno Adriano. Difatti si distinse nel 1617 per aver combattuto vittoriosamente contro i Turchi che assediavano Manfredonia ed ancora nel 1623 nelle ' guerre d'Italia ' [61].

Nel 1626, continuando la politica familiare di alleanze matrimoniali, secondo l'uso del tempo, aveva sposato Isabella Filomarino, figlia del principe di Rocca dell'Aspro (oggi Roccadaspide) Tommaso, da cui aveva avuto in dote il contado di Castellabate in

[57] ASN Coll. Off. S.M. 3 f. 51.

[58] ASN Coll. Off. S.M. 4 f. 35.

[59] G. Sorge, *Iurisprudentia Forensis*, XII, vol. V, *De Feudis*, Napoli 1742, pp. 685-690, cap. LIII *De baliatu*, normativa sul baliato, che prevedeva tale reggenza sul minore fino al compimento della maggiore età, a 18 anni. Cfr. anche A. Galiano, cit., p. 21, secondo il quale egli avrebbe assunto il potere a 26 anni, anno del suo matrimonio, dopo dieci anni di reggenza materna.

[60] ASN Somm. Cedol. 21 f. 28: invio di una significatoria per il pagamento del relevio a Geronimo Acquaviva per la morte della madre Caterina Acquaviva duchessa di Nardò, dell'11 agosto 1636, per la città di Nardò e la sua ' baiulatione '; *ibid.* 46, ff. 30-38t. (22 dic. 1735) f. 30: tassazione del 1639 per Giovan Girolamo su Nardò e sugli altri feudi, Noci con il ' suffeudo ' di Alberobello, Conversano, Palo e Castellana. Cfr. anche L. Pepe, *Nardò:..* cit., pp. 14-15 n. 33.

[61] P. Gioia, III, conf. XV, pp. 319-320; cfr. anche E. Fasano Guarini, *Acquaviva d'Aragona Giovan Girolamo*, voce in DBI, I 1960, p. 193; A. Galiano, cit., p. 20. Per Giovan Girolamo cfr. inoltre P. A. Tarsia, cit., pp. 166-170; C. De Lellis, ms. cit., ff. 33t.-36; G. B. Tafuri, cit., pp. 288-292; B. Storace, cit., p. 82; A. C. De Bartolomei, cit., p. 63; D. De Jatta, ms. cit., ff. 288-294; G. A. Di Tarsia Morisco, cit., pp. 432-440; A. Lofrri, ms. cit., ff. 3-4; G. Bolognini, cit., pp. 131-140; P. Ingusci, cit., pp. 91-109.

Principato Citra e la terra di Palo nella provincia di Terra di Bari [62]; dal loro matrimonio erano nati Cosimo, Giulio, Tommaso e Cate-

[62] ASN Somm. Cedol. 88 f. 65, cedolario per Castellabate dal 1626 al 1638 e significatoria spedita il 5 nov. 1633 perché fosse pagata la tassa del relevio in seguito alla morte del padre di Isabella, Tomaso, per Castellabate e Palo. Fin dal 18 nov. 1630 erano sorte delle 'differenze' tra la contessa Isabella e suo zio Marco Antonio, duca di Perdifumo, per la successione al padre, per cui fu deciso «che si sequestrasse la possessione — dei beni feudali — usque ad alium ordinem suae excellentiae» (ASN Coll. Not. 22 f. 37t.); tale causa fu discussa ancora nel Collaterale il 2 giugno del 1631 (*ibid.* 24, f. 18t.) e ripresa il 3 marzo 1636 (*ibid.* 32, f. 50) ed il 10 aprile dello stesso anno (*ibid.* 32, ff. 66-66t.). E forse proprio per questo motivo la contessa vendeva al marito Gian Girolamo la terra di Palo «cum eius castro seu forrelitio, hominibus vasallis vasallorumque redditibus... et cum banco iustitiae... et integro statu» per 43500 ducati (ASN Somm. Cedol. 44, ff. 68-68t. registrazione del 18 marzo 1643). Nel Sacro Regio Consiglio veniva ripresa tale causa tra il conte di Conversano ed il duca di Perdifumo, principe di Rocca dell'Aspro, sull'eredità di Tommaso Filomarino proprio nel 1643 (cft. ASN S.R. Cons. Ord. Amato 17-9, 1643 e Coll. Not. 48, f. 58t., 13 apr. 1644). In effetti, secondo quanto riferisce F. Pollio, *Per la storia di Palo*, Palo del Colle 1934, verso il 1600 il feudo era stato venduto già per 58000 ducati e dopo alterne vicende era stato rivenduto al principe di «Rocca d'Aspro Tomaso Filomarino» per dote alla figlia Isabella quando nel 1626 aveva sposato il conte di Conversano (p. 213). Per Palo ancora nel 1768 si sarebbe discussa nel S.R.C. una causa tra il principe della Rocca ed il conte di Conversano (ASN S.R. Cons. Proc. civ. ord. Zeni, fs. 43, inc. 1); e tale feudo sarebbe stato venduto da quest'ultimo al principe Giovan Battista Filomarino nel 1787 (ASN Somm. Refute dei Quinternioni Feudali 235, ff. 131-142). Per Castellabate invece il conte fin dal 1646 aveva ottenuto «la grazia di commutare sopra la terra di Castellana il titolo di conte» che possedeva sopra «tale terra» (ASN Somm. Cedol. 46, f. 36); perciò l'anno seguente con assenso regio del 22 luglio poté cederla, assieme alla moglie Isabella, a Geronimo Maria Caracciolo duca di San Giorgio e Marchese di Torrecuso, in seguito al matrimonio contratto con la loro figlia Caterina (ASN Somm. Refute dei Quinternioni. Feudali 197, ff. 103-104, esecuzione del 'real privilegio' il 24 agosto 1652). Perciò si ebbero delle nuove discussioni in Collaterale sulla 'causa del Principe della Rocca et Contessa de Conversano', e si richiese che il «SRC procedat et iustitiam faciat...» (ASN Coll. Not. 58, f. 33t., 21 giu. 1653; ibid. 60, f. 157t., 2 mag. 1656). Per tali contrasti sull'attribuzione dell'eredità di Tommaso Filomarino cfr. anche le allegazioni giuridiche conservate nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli (d'ora in poi BSSPN) SD IV A 14 (40-42-43-44-45-49-50-51): *Risposte in fatto Per Isabella Filomarino Contessa di Conversano contro Marco Antonio Filomarino duca di Perdifumo; In Iure pro D. Comitissa Conversani contra*

rina [63]. Due anni dopo, nel 1628, mantenendo ancora intatto un prestigio familiare e personale, aveva partecipato alle sedute del Parlamento Generale, celebrato dal vicerè duca d'Alba [64] il 25 maggio per ottenere la votazione di nuovi donativi che potessero finanziare ulteriormente le guerre spagnole [65], quale esponente di una delle famiglie più ragguardevoli del Seggio di Nido [66]. Ma nello stesso anno la sua terribile natura, tale da farlo soprannominare in seguito il « Guelcio delle Puglie » [67] cominciò a manifestarsi appieno. Non solo fu celebrata una causa tra la madre ed il figlio per il pagamento di ottomila ducati, debito contratto dal conte nei suoi confronti [68], ma si ebbe anche l'inizio di una serie di processi che

---

D. Ducem Perdifumi D. Cons. Marcianus Causae Commissarius; Iuris responsum pro D. Isabella Filomarina Comitissa Conversani contra D. Marcum Antonium Filomarinum Ducem Perdifumi; Iura pro D. Isabella Filomarina Comitissa Conversani contra Ducem Perdifumi; Fatto per D. Isabella Filomarino Contessa di Conversano Contra Marco Antonio Filomarino Duca di Perdifumo; Discorso sopra il testamento del Principe della Rocca; Iura pro D. Isabella Filomarina Comitissa Conversani contra Marcum Antonium Filomarinum Ducem Perdifumi; Per il Sig. Duca di Perdifumo con la Sig. Contessa di Conversano (ora hanno i numeri 8498, 8500, 8501, 8502, 8503, 8506, 8508, 8509). Cfr. anche D. De Jatta, ms. cit., f. 195. Per Isabella Filomarino cfr. anche P. A. Tarsia, cit., p. 170, « aspra moglie del Conte Giangirolamo veramente donna d'animo virile la qual mai poté l'avversa fortuna abbattere né la favorevole insuperbire »; F. Capecelatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650* a cura di A. Granito, Napoli 1850-1854, III, pp. 119-120, « donna di sommo avvedimento e valore »; I. Fuidoro (V. D'Onofrio), *Successi del governo del conte d'Oñate 1648-1653* a cura di A. Parente, Napoli 1932, p. 110 « donna Isabella... non meno bizzarra che il suo sposo »; B. Storace cit., p. 82; P. Gioia, cit., II, conf. XV, p. 322, 1623; D. De Jatta, cit., f. 294; G. A. Di Tarsia Morisco, cit., pp. 432-440; A. Lorert, cit., f. 3; L. Pepe, cit., p. 18 n. 9 (che cita F. Capecelatro); G. Bolognini, cit., p. 140; DBI cit. p. 195 (1621); A. Galiano, cit., p. 21 (1626).

[63] Cfr. nota preced. (matrimonio con Isabella Filomarino).

[64] G. Coniglio, *I viceré...*, cit., pp. 215-219.

[65] G. D'Agostino, *Parlamenti e Società nel Regno di Napoli, Sec. XV-XVII*, Napoli 1979, p. 49 e 60.

[66] F. Bonazzi, cit., pp. 9-10 e V. Spreti, cit., II, p. 313.

[67] Per tale soprannome cfr. P. Gioia, cit., II, conf. XV, pp. 311-312; L. Pepe, cit., pp. 37-38 (che cita il Gioia) e A. Galiano, cit., p. 19 n. 1.

[68] ASN Coll. Not. 12, f. 16t. (23 agosto 1627); *ibid.*, f. 42t. (1° ott.); *ibid.*, f. 63t. (25 nov.: fu ordinato che il conte pagasse « illustri Ducissae infra dies decem ducatos octomille... »); *ibid.*, 14, f. 36t. (23 febb. 1628);

lo vedevano protagonista. Egli, forte della sua potenza feudale, aveva incominciato a perseguitare vassalli e feudatari confinanti [69]. Inoltre l'anno seguente, il 15 maggio 1629, il marchese di Polignano Marino Rodolovich e l'Università erano dovuti ricorrere al vicerè duca d'Alba perché si facesse giustizia nel Sacro Regio Consiglio: il conte di Conversano aveva infatti tentato di accrescere il suo potere feudale cercando di crearsi uno sbocco al mare per i suoi feudi; perciò aveva usurpato i territori di Rapagneta, Tavernola e Cozza, appartenenti alla giurisdizione di Polignano da tempo immemorabile, con la connivenza dei magistrati dell'Udienza di Trani, secondo le accuse che gli erano state mosse dagli stessi [70].

Le questioni sui territori confinanti non si limitavano a quello marino di Polignano, ma si estendevano anche all'interno: il conte

---

il consigliere Rovito riferiva che il conte aveva pagato tremila ducati in acconto della somma complessiva; *ibid.*, f. 42 (10 marzo 1628): ordine al conte di corrispondere tutta la somma dovuta, stante il decreto del 23 nov. 1627. Per queste notizie cfr. L. Peff. cit., p. 15.

[69] ASN Coll. Not. 14, f. 62 (27 sett. 1628), causa tra il conte di Conversano e Nicolò Pignone; cfr. *ibid.*, 13, f. 16 (17 ott. 1628) e 20, f. 60 t. (5 mar. 1630).

[70] ASN Pandetta Zeni Proc. Civ. SRC fasc. 67 fs. 2. Cfr. anche ASN Coll. Not. 19 (3 ott. 1629), f. 65 t., 'differenze' del conte di Conversano con 'Don Francesco Radelovich figlio del Marchese di Polignano' e licenza per il conte di poter «accedere ad hanc civitatem non obstante mandato»; *ibid.* 20, f. 9t. (18 genn. 1930) 'differentie... tra il Marchese de Polignano et Conte de Conversano sopra la Torre et Tavernola» che già in tempo del Signor duca de Alva s'era ordinato se sfabricasse'; *ibid.*, 20, f. 39 (19 febb. 1630), ordine di rispettare il decreto del 12 dic. 1629. Per tale questione nel 1633 si tenne un processo nel SRC (ASN Ord. Zeni Proc. Civili SRC fasc. 65, fs. 103) tra il marchese di Polignano contro il 'Monastero di Donne Monache di San Benedetto di Conversano' (sul quale la famiglia Acquaviva esercitò un forte influsso nei sec. XVI-XVIII con una lunga serie di Abadesse di tale famiglia: nel 1633 era Abadessa Caterina Acquaviva II, cfr. G. Mongelli, (*Le Abadesse*... cit., pp. 60-61 e 121) circa il possesso di una «torre grande nominata Taverna del Conte»; il marchese avrebbe voluto che si diroccasse, secondo l'ordine del 1629, che riguardava il conte, ma le monache si opponevano in quanto sostenevano che la torre era di loro proprietà (forse l'abadessa, sorella del conte, cercava in ogni modo di proteggere il fratello). Ancora nel 1636 si discuteva sulla causa tra il conte ed il marchese di Polignano (ASN Coll. Not. 32, 7 apr.). Ed i dissapori si sarebbero spesso riaccesi: (cfr. nota 229). Per il marchese di Polignano Marino Rodolovich successo nel 1608 al fratello Nicolò, che aveva acquistato il feudo nel 1604, otte-

di Conversano tra 1628/29 aveva acquistato nel bosco di Mottola, di pertinenza del duca di Martina, Francesco Caracciolo [71], a confine con il suo ducato di Noci alcuni ' spazi ' detti ' Bonelli ', usurpando anche altri territori [72]. Nel frattempo la stesse ' Università ' di Martina e Noci, già in lite nel Sacro Regio Consiglio per questioni di confine fin dal 1514 [73], avevano rinnovato tali contese, aprendone altre per questioni di caccia riservata e per il libero uso del lago di Traversa, nel bosco di Mottola, di pertinenza dell'Acquaviva [74]. Perciò il Consiglio Collaterale nel 1631 aveva dovuto ordinare al Sacro Regio Consiglio di fare giustizia [75]: malgrado ciò tali liti sarebbero durate per lunghi anni, anche dopo il 1726, quando venne stipulato un decreto di pacificazione tra il duca di Martina ed il conte di Conversano Giulio Antonio [76]. Infatti in questa questione si inseriva anche l'università di Putignano, feudo della Sacra Religione di Malta, sulla quale quella di Noci dal 1559, per decreto di re Ladislao, del 23 aprile 1467, pretendeva che per tre miglia di

---

nendo da Filippo III il titolo di marchese, cfr. G. F. Pascali, *Storia di Putignano*, Polignano 1980, pp. 164-165.

[71] L. Pepe, cit., p. 133; DBI cit., 19, 1976, pp. 358-359, *Francesco Caracciolo*, voce a cura di P. Glorieux. Cfr. anche G. Grassi, *Pagine di storia martinese*, Martina Franca 1981, pp. 17-20; *Un cavaliere del seicento. Il settimo duca di Martina* (da ' Voce del Popolo ' Taranto n. 33, 27 ag. 1927); G. Caramia, *Pagine di storia martinese: il seicento*, in ' Studi in onore di G. Chiarelli ', III, Galatina 1974, pp. 353-398: per Francesco Caracciolo successo al padre Giambattista nel 1626 cfr. pp. 358-369 e per i contrasti con il ' Guercio di Puglia ', pp. 372-373; G. Vozza, *Le vicende feudali di Martina Franca*, in ' Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chiarelli ', III, Galatina 1974, pp. 399-413, per Francesco p. 404 (il solo che utilizza documenti dell'ASN Cedolari, Relevi ecc.); A. Cofano, *Storia antifeudale della Franca Martina*, Fasano 1977, pp. 92-102.

[72] P. Gioia, cit., III, conf. XVI, pp. 73-74.

[73] ASN Ord. Zeni Proc. Civ. R. Camera della Somm. fasc. 96, fs. 10.

[74] P. Gioia, cit., III, conf. XVIII, pp. 116 sgg.

[75] ASN Coll. Not. 22, f. 97t. (17 febb. 1631): relazione del Presidente della R. Camera della Sommaria per la duchessa di Natdò — Caterina Acquaviva — sui ' Bonelli '.

[76] BNB All. 31/1 I. Chiummarulo, *Nota per l'Università di Putignano e suo territorio contro le pretensioni delle Università di Mottola e delle Noci e delli utili signori di essi;* il feudo di Putignano della ' Sacra Religione di Malta ' che confina con Mottola e Noci, dopo la pacificazione delle liti di questi due feudi, subisce una lite da loro, per cui si ha una divisione del territorio di Mottola il 4 giugno 1726 per la questione da Barsento fino al lago

raggio intorno a Noci i putignanesi dovessero pagare delle gabelle civiche, come avrebbero dovuto fare anche gli abitanti di Mottola [77]. Perciò, malgrado nel 1726 si fosse riuscita a comporre, almeno in parte [78] la vertenza tra Noci e Mottola, si era riaccesa con più violenza quella tra Putignano e Noci, risoltasi solo nel 1733 a sfavore dei nocesi e del loro feudatario, il conte di Conversano [79].

Tale questione non era l'unica a creare un perenne contrasto tra il duca di Martina ed il conte di Conversano: esisteva infatti anche quella della 'difesa' di Arborebello, oggi Alberobello, nella selva di Noci [80]. Qui non solo fin da quel tempo si erano stabiliti alcuni contadini, vassalli della famiglia Acquaviva, in « trulli », tipiche abitazioni dei contadini pugliesi fin dai tempi più remoti; ma nel 1635 il conte Giangirolamo aveva edificato un 'casino' per la villeggiatura e per battute di caccia, con una taverna, un mulino, un forno ed una cappella, dedicata nel 1636 ai SS. Medici Cosma e Damiano [81]. Così, per popolare ulteriormente la zona in

---

Fragneto del conte di Conversano 'cum iure fidandi in Spicis Terrae Putiniani'. Per tale questione cfr. anche P. GIOIA, III, conf. XVIII, pp. 116 sgg.

[77] R. MARASCELLI, *Guida storica di Putignano*, Putignano 1969, p. 31: dopo vari processi (nel 1559-1660-1668), in cui i putignanesi ebbero sempre torto a sfavore dei nocesi solo nel 1733 vi fu decreto definitivo di vittoria (p. 32).

[78] Cfr. nota 76.

[79] BNB All. 24/1 *Scrittura per lo Conte di Conversano* 28 lu. 1739, f. 1 decreto che fosse tirata una linea di divisione per 'la spettanza del territorio di Barsento' in cui venivano inserite anche le liti di Putignano. Cfr. anche R. MARASCELLI, cit., p. 32 e M. LENTINI, *Mottola e la sua storia*, Taranto 1935, p. 129. Ancora nel 1810 nella commissione feudale presieduta dal Winspeare venivano poste in evidenza le « controversie tra i comuni di Noci e Mottola sulle pertinenze di una parte del Bosco Bonelli detto la parca » e si proponeva di dividere il territorio in due parti uguali dagli agenti forestali (ASN Winspeare Commiss. Feudale fascio 44, fs. 9).

[80] Cfr. nota 16.

[81] P. GIOIA, cit., III, conf. XX; cfr. anche G. GRASSI, *Pagine...*, cit., pp. 8-12, *I precedenti storici delle contese per i territori di Martina e Alberobello*, da « Voce del Popolo » n. 35, 10 sett. 1935, p. 11, liti per la « caccia riservata » nella 'Selva di Alberobello': G. GIROLAMO, *Tricentenario del culto dei SS. Medici e Martiri Cosmo e Damiano in Alberobello (1636-1936)*, Alberobello 1936; G. BERTACCHI, *Nella Puglia preistorica. I monumenti megalitici e la sopravvivenza della casa primeva in provincia di Bari* in 'Iapigia', XI (1940), I-II, pp. 5-26, f. 8; M. MARRAFFA, *I trulli di Alberobello. La storia della città attraverso i secoli*, Roma 1967, pp. 97-98; P. LIPPOLIS,

modo da creare un altro feudo, diviso da quello di Noci, il conte aveva promesso delle franchigie per alcuni « usi civici » a coloro che si fossero stabiliti in quel luogo [82], favorendo in tal modo un massiccio esodo di vassalli dalle terre del duca di Martina alle proprie, tanto che il duca aveva dovuto presentare un'istanza al Sacro Regio Consiglio perché fosse fatta giustizia [83]. Ma il conte, informato dell'invio di un ispettore regio da parte del vicerè duca di Medina Las Torres [84], aveva fatto abbattere nottetempo i « trulli » costruiti abusivamente « su l'uso barbaro, con pietra sopra pietre senza calce con la forma di cono » [85], cosicché l'ispettore non aveva potuto procedere contro di lui, visto che non aveva trovato nulla di difforme alle leggi [86]. I « trulli » sarebbero stati subito dopo ricostruiti, rimanendo però sempre abusivi; perciò il vescovo di Conversano, nel 1697, dopo aver tolto i sacramenti per essersi rifiutata la « villa nominata Albore...bello » di pagare le decime, ne aveva informato il Collaterale [87] che aveva condotto scrupolose indagini ordinando non solo al vescovo di restituire « l'uso dei Santi Sagramenti » [88] ma anche alla Regia Camera della Sommaria di discutere di tale materia, visto che i « cittadini... desiderosi ch'ivi si piantasse il culto divino », avevano inviato al Collaterale un memoriale in cui riferivano che « faceva questo casale 270 fuochi » per cui poteva essere ' impiantato il culto divino ' [89]. Anche questa questione sarebbe stata dibattuta a lungo, tanto che ancora nel 1810, malgrado fosse stata già emanata la legge sull'eversione della feudalità, si discuteva sugli abusi perpetrati dall'ex feudatario [90]. Comunque il 22 marzo 1636 sia per la questione degli ' spazi ' di Bonelli che per quella della ' difesa ' di ' Arborebello ', il duca di Martina era giunto a sfidare a

---

La tutela giuridica dei trulli e delle bellezze naturali, p. I e *L'affrancazione di Alberobello dal feudalesimo*, p. 51 sgg., p. II, Putignano 1970, p. 52.

[82] M. Marraffa, cit., p. 123.

[83] Cit. nota preced.

[84] M. Marraffa, cit., p. 124, invio nella ' Selva ' di un ispettore regio e suo controllo tra 1642 e 1643. Per il viceré cfr. G. Coniglio, *I viceré...*, cit., pp. 239-247.

[85] ASN Winspeare Affari Demaniali fascio 62, fs. 12.

[86] M. Marraffa, cit., pp. 127-128.

[87] ASN Coll. Not. 92, ff. 109-109t. (19 nov. 1697).

[88] ASN Coll. Not. 92, f. 109t.

[89] ASN Coll. Not. 92, f. 66 (10 giu. 1698).

[90] ASN Winspeare Affari Demaniali fasc. 62, fs. 12.

duello il conte di Conversano [91], per decidere con le armi, così com'era d'uso, ciò che non si riusciva a decidere dal punto di vista legale, data la debolezza dello Stato spagnolo, tutto preso dalla gestione delle guerre in Europa e quindi lontano dai problemi spiccioli degli stati a lui soggetti: il duello non si era poi più tenuto, o almeno non se ne sono avute più notizie, ma le liti si riaccesero pochi anni dopo, durante i moti masanelliani del 1647/48 [92], toccando il loro culmine nel 1665, quando Cosimo Acquaviva, duca delle Noci, trovò la morte proprio per mano di Petraccone Caracciolo, duca di Martina, successo al padre nel 1655 [93], che egli aveva sfidato a duello [94].

Malgrado le continue malversazioni del conte di Conversano, commesse spesso assieme ai figli [95] ed i processi intentati contro di lui nel 1631, 1635 e 1638, secondo quanto riferisce il VILLARI,

---

[91] BSPN XXIV C 7 *Registro de la Provincia di Terra di Lavoro Bari e Otranto del Vicario Generale di S.E. del Mastro di Campo Scipione Filomarino del Consiglio Collaterale di S.M. e Cavaliero vel habito di San Jac.*, f. 149. lettera al viceré conte di Monterey per la disfida del duca di Martina al conte di Conversano, in cui lo avvisava di aver inviato anche l'avvocato fiscale perché impedisse tale duello, favorito anche dalla 'distanza del luoco destinato per l'effetto', da Trani, 22 mar. 1636. Cfr. anche A. FANIZZI, *Armi e baroni Controversie e duelli degli Acquaviva d'Aragona dal 1639 al 1723*, Bari 1984, pp. 29-43.

[92] F. CAPECELATRO. *Diario...*, cit., III, p. 113; L. PEPE, *Nardò...*, cit., p. 162.

[93] G. VOZZA, cit., p. 405: successe al padre il 12 lu. 1655, dopo la sua morte, ma pagò il relevio solo il 26 nov. 1667; cfr. anche P. GRASSI, *L'ottavo duca di Martina Franca*, in 'Taras', 11 apr. 1928, n. 1-2, edito in *Pagine di storia martinese*, Martina Franca 1981, pp. 76-80.

[94] I. FUIDORO, *Giornali di Napoli*, 1, a cura di F. SCHLITZER, Napoli 1934, pp. 286-287; D. A. PARRINO, *Teatro...*, cit., III, pp. 95-96; B. CROCE, *Duelli nel seicento*, ASPN XX (1895), pp. 543-558, p. 545; DBI cit., 1, p. 191; G. GALASSO, *Napoli nel viceregno spagnolo dal 1648 al 1696*, in *«Storia di Napoli»*, ivi, 2ª ed., 1976, III, pp. 346-347; G. MORELLI, *Gli Acquaviva nei manoscritti della Biblioteca Vaticana*, in corso di stampa negli 'Atti' del convegno sugli Acquaviva d'Atri tenutosi a Teramo il 15 otr. 1983: al n° 31 bis l'a. cita una copia settecentesca dei cartelli di sfida spediti dai due sfidanti (Ferrajoli 734 n. 5 ff. 4). Cfr. anche ASN Somm. Cedol. 46, f. 36t. per Giangirolamo III, in cui si cita la morte del padre Cosimo, duca delle Noci, avvenuta il 19 luglio 1665. A. FANIZZI, *Armi...*, cit., pp. 83-98.

[95] Cfr. L. PEPE, *Nardò...*, cit.

egli fu sempre graziato dai vari vicerè [96], sebbene fosse stato sospettato di connivenze col partito filofrancese [97], secondo l'antica tradizione familiare. E forse proprio per stornare i sospetti che si venivano a creare sulla sua persona, volle contribuire a sue spese alla guerra del milanese, formando un ' tercio ' di seimila uomini, per i quali ottenne il grado di colonnello [98].

Nello stesso periodo, tra 1638-1639 l'Acquaviva, continuando una tradizione ' mecenatistica ' manifestatasi fin dal 1636 [99], promuoveva una rinascenza artistica della capitale del suo feudo, Conversano, chiamando alla sua ' corte ', così come aveva fatto il suo avo Andrea Matteo a fine '400, un pittore napoletano, Paolo Finoglio, già famoso per aver dipinto alcune tele per la chiesa del convento di San Martino in Napoli [100]. Al pittore fu affidata la commissione di affrescare la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, la cui costruzione era iniziata nel 1636, contemporaneamente a quella della cappella nella ' difesa ' di Alberobello; inoltre gli furono commissionate

---

[96] R. Villari, cit., p. 218. Malgrado le ' grazie ' dei vicerè ancora gli anni precedenti si registrano varie liti tra il conte e feudatari confinanti o vassalli. Per tali notizie cfr. ASN Coll. Not. 32, f. 93 (27 mag. 1636) parola regia di non offendere il duca di Bovino, data dal conte; *ibid.*, f. 95 (28 mag.) parola regia data a sua volta dal duca di Bovico di non offendere il conte. Cfr. inoltre ASN Coll. Not. 34, f. 36 (4 mar. 1637), causa tra il conte e Giovan Berardino Saccina di Nardò, per cui veniva ordinato che la Gran Corte della Vicaria facesse giustizia.

[97] F. Capecelatro, *Degli annali della città di Napoli (1631-1640)...*, cit., p. 33 sgg.; R. Villari, cit., p. 218 sgg. Il Pepe si rifà ad ASN Coll. Not. 46, f. 48t. (13 aprile 1643: varie accuse contro il conte).

[98] E 400 ducati al mese di stipendio: per tali notizie cfr. G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma 1955, pp. 251-252 (viceregno del duca di Medina Las Torres 1637/1644), n. 79.

[99] L. Pepe, *Nardò...* cit., p. 14 n. 3, cit. la dedica di un ' idillio ' intitolato ' Aminta ' dedicato nel 1636 dal neritino Scipione Sambiase e pubblicato lo stesso anno a Lecce. Per tali notizie su ' idilli ' dedicati al conte, alla moglie Isabella, al primogenito Cosimo ed a Tomaso cfr. F. Tateo, *La cultura nel periodo spagnolo*, in ' Storia della Puglia ', Bari 1979, II, pp. 45-62, p. 55; F. Tateo, *Cultura letteraria in Puglia nell'età barocca*, in ' Storia di Puglia », Bari 1979-82, 4 voll., IV, *La Puglia tra barocco e rococò*, pp. 321-344 e n. p. 382, pp. 326-327.

[100] M. D'Orsi, *Paolo Finoglio pittore napoletano*, in ' Iapigia ', IX, 1938, I, pp. 55-66; II, pp. 176-186; III, pp. 337-379. F. Marangelli, *Paolo Finoglio*, ASP, XX, 1967, pp. 195-208: l'a. con l'ausilio di alcuni atti notarili reperiti all'Archivio di Stato di Bari (ASB) può datare la morte del pittore al

delle tele di soggetto profano, raffiguranti scene tratte dalla 'Gerusalemme Liberata', perché fossero poste nel salone del castello [101].

Il caso del conte Giangirolamo, raffrontato con gli usi degli esponenti della feudalità napoletana, in special modo quella antica aggregata ai seggi, appare però singolare. Infatti la tendenza dell'epoca, come si evince dagli studi urbanistici del LABROT [102], fin dalla prima metà del '500 è quella di un progressivo inurbamento delle grandi famiglie feudali, favorito dalla politica spagnola, che precorre quella di Luigi XIV nel '600: perciò vi è la costante tendenza a costruire il palazzo familiare nelle vicinanze del proprio seggio, anche se si continuano a mantenere ed ampliare i castelli e le dimore dei propri feudi [103].

Il conte di Conversano, contrariamente alla tendenza del tempo, forse unico tra tutti i feudatari, preferisce crearsi una propria corte in periferia, quasi in contrapposizione a quella napoletana, accrescendone il prestigio con i lavori di un pittore di scuola battistelliana che a sua volta ricreerà una scuola ed un gusto particolare, diffusosi poi in tutta la Puglia, anche in Terra d'Otranto [104], dove il conte fin dal 1636, alla morte della madre, aveva ottenuto la giurisdizione del suo feudo di Nardò [105]. Non bisogna però dimenticare che nel periodo di maggior sviluppo di tale tendenza la famiglia Acquaviva, i cui feudi abruzzesi e pugliesi erano rimasti uniti fino al

---

1645 (mentre il D'ORSI riteneva fosse morto forse a Napoli di peste nel 1656); perciò la sua attività deve essere circoscritta a tale data ed i lavori posteriori sono da attribuire ad allievi della sua scuola. M. e P. D'ELIA, *I pittori del Guercio*, Conversano 1968-69. M. e P. D'ELIA, *Considerazioni sulla pittura del primo seicento in Puglia*, in 'Scritti in onore di R. PANE', pp. 379-398, Napoli 1969-71; F. TATEO, *La cultura nel periodo spagnolo*, cit., pp. 54-55.

[101] M. DORSI, cit., pp. 350-358; M. e P. D'ELIA, *I pittori*, cit., pp. 16-18; P. e M. D'ELIA, *Considerazioni*... cit., pp. 389-390; U. PANARELLI, *Il monastero e la chiesa di S. Benedetto in Conversano*, ivi, 1977, p. 50.

[102] G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli 1979.

[103] G. LABROT, cit., pp. 30-32 e 36. Allo stesso tempo la fortezza si trasforma in palazzo; ad es. il castello di Conversano subisce importanti trasformazioni tra 1550 e 1720 (p. 32).

[104] M. CALVESI-M. MANIERI-ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano-Roma 1970, pp. 18-19.

[105] Cfr. nota 60.

1575, aveva iniziato la costruzione del suo palazzo napoletano, ampliando nel contempo sia il palazzo ducale di Atri che quello comitale di Conversano [106]. Perciò a metà del '600 il conte Giangirolamo avrà preferito non costruire un ulteriore palazzo a Napoli, dove aveva una modesta dimora [107] e poteva essere sempre ospitato dai suoi parenti stretti a cui era rimasto sempre legato, privilegiando l'ampliamento di quello comitale di Conversano, dove poteva manifestare appieno la sua potenza feudale. Qui dunque Paolo Finoglio operò, tra il 1639 ed il 1645, anno della sua morte [108]. Ma le committenze del conte cessarono bruscamente nel 1643, anno del suo improvviso arresto [109], per essere poi rinnovate dalla badessa del convento di San Benedetto di Conversano, anch'essa grande feudataria [110].

Tra il 1639 ed il 1643 erano infatti avvenuti episodi tanto gravi da indurre il governo spagnolo ad intervenire facendo prima arrestare il conte per poi richiamarlo a rendere conto delle sue

---

[106] G. Labrot, cit., p. 29. p. 36, p. 76 (palazzo d'Atri), p. 105: il palazzo d'Atri a fine '500 è decorato da G. Fabelli, mentre quello di Conversano è decorato da P. Finoglio.

[107] ASN Notai, G.B. de Aversana prot. 40 *Inventario delli beni remasti nell'heredità del quondam eccellentissimo signor don Giovanni Geronimo Acquaviva d'Aragonia conte di Conversano* 578t.-637t., luglio 1666, edito a cura del Comune di Conversano e del Centro Conversanese Ricerche di Storia ed Arte, Conversano 1983, pp. 77-81.

[108] Cfr. nota 100.

[109] ASN Coll. Not. 46, ff. 48t.-50 (13 aprile 1643); cfr. anche il *Catalogo XVI dell'Archivio General de Simancas*, d'ora in poi AGS, *Papeles de Estado de la correspondencia y negociación de Napoles, Virreinato* por R. Magdaleno Redondo, Valladolid 1942, leg. 3267 (1643), p. 157/3 «Delitos cometidos por el Conde de Conversano; su prison en el Castillo de San Telmo». Cfr. inoltre, A. Galiano, cit.: l'a. nella IV parte del suo lavoro, pp. 33-55, trascrive una serie di documenti dell'AGS, ottenuti dal Magdaleno-Redondo, che spesso coincidono con le indicazioni del catalogo AGS cit.; a volte però sono inutilizzabili perché manca per ogni documento la precisa indicazione archivistica; per tale argomento cfr. pp. 35-35; cfr. inoltre L. Pepe, cit., p. 33 sgg.; G. Coniglio, *Il vicereguo...* cit., p. 18 n. 24; R. Villari cit., p. 218. In tale giunta sul conte di Conversano tenuta dal Consiglio di Stato si discuteva della prigionia del conte e dello stato delle sue cause, per gli avvenimenti riguardanti il conte accaduti tra 1639 e 1643.

[110] M. e P. D'Elia, *I pittori...* cit., pp. 18-19; M. e P. D'Elia, *Considerazioni...* cit., p. 390; U. Panarelli, *Il Monastero...* cit., p. 50.

azioni in Madrid [111]. Egli, infatti, forte della sua potenza feudale e del timore che incuteva nei suoi vassalli, nei feudatari confinanti e negli stessi viceré che fino al 1638 lo avevano sempre graziato, nel 1639 aveva continuato a commettere molti abusi in Nardò, in special modo con richieste di gabelle non dovute e con gestione feudale anche nei casi spettanti al potere statale: perciò lo stesso sindaco della città, Francesco Maria Manieri, ritenuto uno dei suoi fautori, aveva tentato di difendere le prerogative dei neritini e per tale motivo il conte si era sentito autorizzato a commissionarne l'uccisione ad un sicario che a sua volta sarebbe poi stato eliminato perché non rivelasse il mandante [112]. Tutto ciò aveva suscitato un forte fermento popolare, tanto che lo stesso conte, giunto nella capitale, per evitare di cadere nelle mani della giustizia, aveva trovato rifugio nel convento di San Lorenzo [113], provvedendo nel contempo a fare una ' rinunzia ' del suo stato al primogenito Cosimo, in modo che quest'ultimo potesse utilizzare liberamente il patrimonio familiare per provvedere ai bisogni paterni [114].

---

[111] Cfr. nota 109 per l'arresto del 1643; per l'invio a Madrid cfr. ASN Coll. Not. 48, ff. 48t.-86t. (22 apr. 1644), lettera del re, f. 85t.; copia in BNN XI B 31, ff. 362-363.

[112] ASN Coll. Not. 46, f. 49 (13 apr. 1643), relazione contro il conte; AGS leg. 3263 (1640) dal *Catalogo* cit., p. 152/18 « Delitos cometidos por el Conde de Conversano: muerte del sindico de la ciudad de Nardo, Francisco Maria Manier » ed A. Galiano, cit., pp. 35-36; riassunto della Consulta del Consiglio Supremo d'Italia del 13 ag. 1643; cfr. anche L. Pepe, *Nardò*... cit., p. 19; R. Villari, cit., pp. 218-219 sgg.

[113] ASN Coll. Not. 40, f. 38 (24 sett. 1640): il duca delle Noci Cosimo, in seguito alle ' refutationi ' fatte in suo favore dal padre, chiedeva di « levarseli il sequestro della giurisdizione » dei feudi « fatto per la Vicaria... per l'inquisitione e contumacia del padre ». Cfr. anche F. Capecelatro, *Degli annali*, cit, p. 203 e R. Villari... cit., p. 21.

[114] ASN Somm. Cedol. 21, f. 202t., fede del 6 sett. 1646 dell'atto di donazione e f. 211, donazione di Nardò; *ibid.*, 44, f. 65, copia integrale della rinunzia a Cosimo con titolo comitale per Conversano e ducale per Nardò, e f. 88t., atto di refutazione per Castellana e Conversano del 6 febbr. 1647; il 3 nov. 1639 il conte aveva donato e venduto con rinuncia per il figlio Cosimo dei suoi feudi, *ibid.* 21 fede del 6 sett. 1646, f. 202t. Cfr. anche nota preced. Per Cosimo duca delle Noci cfr. DBI cit., I, pp. 190-191, voce a cura di E. Fasano-Guarini; cfr. anche C. De Lellis, ms. cit., f. 36t.; G. B. Tafuri, cit., p. 293; B. Storace, cit., p. 82; P. Gioia, cit., II, conf. XV, pp. 341-350; D. De Jatta, cit., f. 298; G. A. Di Tarsia Morisco, cit., pp. 441-444; A. Loehrl, ms. cit., f. 3t.; G. Bolognini, cit., p. 137 sgg.

Questa forzata immobilità del conte fu però utilizzata immediatamente dal viceré Medina che meditava da tempo di attuare, alla prima occasione favorevole, un progetto per limitare e moderare i poteri del conte: il vicerè non solo voleva punire un feudatario ribelle, in modo da dare un esempio clamoroso a tutta la società napoletana, ma voleva agire drasticamente anche per questioni personali, visto che da tempo l'Acquaviva si era rifiutato di corrispondere delle somme dovute alla viceregina Anna Carafa principessa di Stigliano su degli introiti di una masseria, tanto che si era giunti a discutere in Collaterale tale causa [115]. Perciò il Medina aveva consigliato il suo consulente finanziario Bartolomeo d'Aquino, uno dei più ricchi uomini d'affari del tempo, di concludere, con l'appoggio di Vincenzo Acquaviva, fratello del conte Giangirolamo, a cui avrebbe dovuto corrispondere una congrua ricompensa, un vantaggioso matrimonio con una sorella del conte, Anna, allora nel convento di San Marcellino in Napoli [116], in modo da nobilitare il suo stato. Il tenta-

---

Cosimo era nato verso il 1627 e verso il 1646 aveva sposato Anna Maria di Capua principessa della Riccia (P. Gioia, II, conf. XV, p. 341).

[115] La principessa di Stigliano fu a lungo in causa con il conte di Conversano per il pagamento sulle entrate di una masseria che quest'ultimo non voleva corrispondere, cfr. ASN Coll. Not. 39, f. 121r. (12 apr. 1639); *ibid.* 38, f. 31 (12 sett.); *ibid.* 51, f. 105r. (17 ott. 1645). Cfr. anche P. L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del seicento*, Napoli 1981, I, pp. 326-327 e nota 96. Cfr. inoltre il *Catalogo* dell'AGS cit. leg. 3262 (1639), p. 150/23, 'differencias tra il duca di Medina ed il conte di Conversano'; *ibid.* lettera del Medina al re Filippo IV per presentare un'istanza del conte di Conversano, e A. Galiano, cit., pp. 33-34 (12 giu.) per le 'difenzencias' e p. 34 (2 ott.) per la lettera del Medina al re. Nello stesso periodo si svolgevano anche altre cause, ad es. quella tra il conte di Conversano e quello di Lemos (ASN Coll. Not. 40, f. 15, 13 ag. 1640; *ibid.* 45, f. 19r., 24 genn. e f. 105r., 20 giu. 1642); quella tra il conte e 'Donna Giulia Beltrana' (ASN Coll. Not. 40, f. 70r. 8 nov. 1640; *ibid.* 42, f. 37, 4 mar. e ff. 47r.-48, 18 mar. 1641); quella contro il «Conte de Castro» (ASN Coll. Not. 42, f. 98, 4 lu. 1641); quella del «Monte di Giulia Caracciola» (ASN Coll. Not. 45, f. 106r., 10 lu. 1642 e 51 f. 105 r., 17 ott. 1645); inoltre il conte di Conversano dava la 'parola regia' di non offendere il duca di Noia (ASN Coll. Not. 45, f. 143, 24 sett. 1642).

[116] ASN Coll. Not. 40, ff. 4r.-5, memoriale di Vincenzo Acquaviva e ff. 4r.-6, lettera di Porzia Sanseverino su tale questione (24 lu. 1640). Cfr. anche F. Capecelatro, *Diario...* cit., pp. 201-209; R. Villari, cit., pp. 178-179 e pp. 217-218; V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato in età moderna*, Firenze 1974, pp. 363-364 e

tivo di concludere un matrimonio tra un ' vile mercatante ' ed una fanciulla della più alta aristocrazia napoletana suscitò immediatamente lo sdegno di tutta la nobiltà.

Intanto il conte, venuto a conoscenza della trama, aveva chiamato in San Lorenzo gli esponenti più ragguardevoli dell'aristocrazia napoletana di seggio, con i quali aveva stabilito di inviare dal d'Aquino il duca d'Atri, Francesco Acquaviva, suo cugino, per esprimergli il loro sdegno e chiedergli di recedere dal proposito [117]. Il suo sprezzante rifiuto fece però degenerare quella che sembrava solo una questione familiare in una sommossa popolare capeggiata dalla nobiltà: infatti una quarantina di nobili, guidati dal duca d'Atri, dal duca di Maddaloni Carafa e dal principe della Torella, seguiti da un folto gruppo di cittadini, presero d'assalto il palazzo della duchessa di San Donato, Porzia Sanseverino, sorella del principe di Bisignano, dov'era stata ospitata la fanciulla, con la convivenza del vicerè, rapendo Anna ed affidandola al duca d'Atri che la condusse in un convento a Benevento [118]. Tutto ciò aveva creato non poco panico negli esponenti della magistratura napoletana, tanto che nella seduta del Consiglio Collaterale del 24 luglio 1640 era stato ordinato l'arresto immediato non solo per i duchi d'Atri e di Maddaloni ed il principe della Torella, ma anche per Bartolomeo d'Aquino e Vincenzo Acquaviva [119], mentre si levavano alte proteste da parte di quest'ultimo, che si giustificava dicendo di aver agito

---

n. 30; p. 394. Vincenzo Acquaviva non godeva buona fama, al pari del fratello, tanto che già nel 1636 era stato « inquisito della morte de Paolo et Jac. de Stefano » (ASN Coll. Not. 32, f. 111t., 16 giu.) e poi graziato (*ibid.*, f. 119t., discussione sulla causa della ' gratia ').

[117] ASN Coll. Not. 40, f. 5 (24 lu. 1640); cfr. anche F. Capecelatro, *Diario*... cit., p. 203; R. Villari, cit., p. 179.

[118] ASN Coll. Not. 40, f. 5t., lettera di Porzia Sanseverino in cui ella si lamentava col viceré Medina del fatto che erano penetrati in casa sua « più de ducento cavalieri armati di scoppette... e archibugetti » i quali, dopo aver distrutto molte suppellettili, avevano portato via Anna Acquaviva. Cfr. anche F. Capecelatro, *Diario*, cit., pp. 205-207; R. Villari, cit., p. 179.

[119] ASN Coll. Not. 40, f. 7 e 7t. (24 lu. 1640). Per Bartolomeo d'Aquino cfr. R. Villari, cit., pp. 138-139; cfr. anche R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia Meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in *' Storia di Napoli '*, Napoli 2ª ed. 1976, III, pp. 139-145 e 193-194; A. Musi, *Finanza e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli 1976.

da buon fratello nei confronti di Anna, chiusa in convento per la cupidigia del fratello che non voleva concederle una dote adeguata [120]; allo stesso tempo anche Porzia Sanseverino scriveva un memoriale per il Collaterale, manifestando tutto il suo sdegno per essere stata assalita in casa propria [121].

A fine 1640, dopo ripetute suppliche i principali inquisiti, i duchi d'Atri e Maddaloni ed il principe della Torella, venivano finalmente scarcerati [122], mentre il d'Aquino continuava nella sua ascesa economica e sociale [123]. Ma il conte di Conversano non otteneva di essere trattato con la stessa clemenza: dopo alcuni anni di latitanza, il 13 aprile 1643 veniva arrestato e giudicato in Collaterale e nelle discussioni delle sue ' causas criminales ' si faceva menzione in particolar modo all'uccisione del sindaco di Nardò ed alla sommossa contro Bartolomeo d'Aquino, episodio molto grave, per il quale si era corso il pericolo « de rebolver la Ciudad »; si teneva però a precisare che il conte non era inquisito per la sospetta « fidelidad » alla corona spagnola [124]. In tal modo si colpiva il conte senza voler far trapelare quelli che per il PEPE ed il VILLARI sono i principali elementi di discordia con la monarchia spagnola, gli abusi della sua potenza feudale, in special modo su Nardò, e la sua connivenza filofrancese [125].

L'anno seguente, il 20 aprile, Filippo IV inviava una missiva in cui, dopo aver ordinato di fare più precise indagini sul conto dell'Acquaviva [126], manifestava la sua intenzione di avocare il processo

---

[120] ASN Coll. Not. 40 ff. 4t.-5.

[121] ASN Coll. Not. 40, f. 5t.

[122] ASN Coll. Not. 40, f. 13, 8 ag. 1640; ibid., f. 18t.; 22 ag., per le suppliche e F. CAPECELATRO, *Degli annali*... cit., p. 214 per la liberazione.

[123] Per il d'Aquino cfr. nota 119.

[124] Cfr. nota 109.

[125] Per l'alterigia del conte e la coscienza del suo potere personale cfr. V. I. COMPARATO, cit., p. 116 n. 91 e pp. 367-368 n. 41 che riporta una lettera di Vincenzo de Medici al segretario di Stato toscano, da Napoli (7 ott. 1642, Archivio di Stato di Firenze Mediceo 4112): qui Vincenzo de Medici riferiva che il conte di Conversano si era risentito per essergli stato negato il titolo di eccellenza « come facevano tutti gli altri principi d'Italia », facendo anche notare che il conte aveva 80.000 sudditi, possedeva diverse città e terre e superava tutti gli altri titolati per ricchezze.

[126] AGS leg. 3269 *Catalogo* cit., pp. 159-160 e A. GALIANO cit., p. 36.

a Madrid [127], mandando a tale scopo un dispaccio perché fosse liberato e partisse al più presto [128].

Il Consiglio Collaterale, preso dunque atto di tale sentenza, ne decretò la scarcerazione [129], puntualizzando che dalle « informationi » prese nei riguardi del conte in quel periodo risultava che gli « otto homicidi » accertati nei suoi confronti erano solo la « 3ª parte » di quelli commessi e che doveva essere accusato anche di « lesa maestà » [130]. Perciò fu deciso che « dopo scarcerato » si imbarcasse immediatamente « andandose a presentare a Sua Maestà » previo pagamento di una « plegeria de docati diecemila » quale cauzione [131].

Tra il 1643 e 1645, anno del ritorno in patria del conte, gli stati vennero retti dalla moglie, Isabella Filomarino, che dovette anche seguire la causa intentata dal Collaterale contro il primogenito Cosimo, inquisito per gli « eccessi » commessi, per il quale nel 1645 si chiedeva al preside dell'Udienza di Trani l'arresto immediato [132]. Ma anche questo processo ebbe termine bruscamente, assieme all'assunzione di ulteriori « informationi » da prendere « nei confronti

---

[127] Cfr. nota 111.

[128] ASN Coll. Not. 48, f. 87 (22 apr. 1644), lettera del re del 22 febb. al castellano di Sant'Elmo per la liberazione del conte (cfr. anche A. GALIANO, cit., p. 37); *ibid.*, f. 92t. (28 apr.). ordine di scarcerazione del conte; nella stessa occasione si riferiva che il secondogenito del conte, fra Tomaso, aveva inviato due lettere una al re di Francia e l'altra all'ambasciatore, per dare ragguagli sulla situazione in cui si trovava il regno e sul modo in cui si « poteva ridurlo alla devotione sua et della Corona de Francia » (f. 92).

[129] Cfr. nota precedente.

[130] ASN Coll. Not. 48, f. 92 (28 apr. 1644); cfr. anche L. PEPE, cit., p. 37 e R. VILLARI, cit., p. 218.

[131] ASN Coll. Not. 48, f. 93t. (2 mag. 1644). Cfr. L. PEPE, cit., p. 37. Con il conte partì anche il suo avvocato Agostino Mollo che, proprio per i servizi resi al conte, sarebbe poi stato « stimato per uno dei principali avvocati criminali di questo regno... astuto... sottile... », cfr. I. FORTORO, *Successi...*, cit., p. 105.

[132] ASN Coll. Not. 51, f. 14 (15 mag. 1645), la contessa chiedeva al Collaterale l'autorizzazione di poter eleggere un giudice « in Civitate » per poter « conoscere de alcuni delitti commessi per certi suoi vassalli »; cfr. anche L. PEPE, cit., p. 39 e R. VILLARI, cit., p. 228. Per la causa del figlio Cosimo cfr. ASN Coll. Not. 50, f. 58t. (15 nov. 1644), insidie del duca delle Noci contro il barone di Locorotondo: in tale occasione il Collaterale ordinava di scrivere alla contessa sua madre su tale 'negotio' e designava il giudice Urreca

del conte »[133] quando giunse dalla Spagna la notizia del suo completo proscioglimento da ogni accusa, anche da quella di « lesa maestà » che presupponeva connivenze filofrancesi: perciò egli fu liberato e poté tornare fin dal 1645 nel regno[134], dove dal 14 maggio 1644 il viceré Medina, suo acerrimo nemico, aveva ceduto la carica all'ammiraglio di Castiglia[135]. Malgrado la sua prigionia in Spagna e le gravi accuse formulate nei suoi confronti, l'Acquaviva era così riuscito ad ottenere una totale riabilitazione, assieme ad ulteriori prerogative feudali con le quali accrebbe la sua potenza[136].

Nel 1646 le fila della congiura filofrancese, sviluppatasi lentamente fino a quel momento, furono riprese in Napoli e provincia su nuove basi[137]. Ma in questa occasione l'Acquaviva, memore delle passate esperienze, si tenne in disparte. E, al momento dello scoppio della rivolta, il 7 luglio 1647[138], fu tra quelli che per primi presta-

---

perché andasse « a recebir información de todos estos excesos » (f. 59); *ibid.* 51, f. 31 (31 mag. 1645): si concluse di scrivere al preside di Trani perché lo cercasse; *ibid.*, f. 45t. (26 giu.), f. 49t. (4 lu.), f. 60 (17 lu.), f. 61t. (19 lu.), f. 68 (11 ag.), sulle 'suspettioni' di alcuni ministri riguardo a tale causa.

[133] ASN Coll. Not. 48, f. 86 (22 apr. 1644), 'informationi' sul conte; *ibid.* 49 (24 mag.), il conte richiese ed ottenne che si dichiarasse « nulla la informatione presa contra di lui » fino a nuovo ordine del viceré (cfr. anche R. Villari, cit., p. 218); *ibid.*, f. 31t. (24 set.), discussione della causa del conte di Conversano: dopo le votazioni dei ministri intervenuti sulle 'informationi' da prendere nei suoi riguardi e sulla richiesta di nullità formulata dallo stesso conte, si era stabilito di attendere l'esito del processo che si stava svolgendo a Madrid.

[134] L. Pepe, cit., p. 39, tra maggio 1645 e marzo 1646, secondo i docum. del Coll. cit. a n. 42. Cfr. anche P. Gioia, cit., fd. conf. XV, p. 322; G. Bolognini, cit., p. 135; R. Villari, cit., p. 207; DBI cit., I, p. 194. In Spagna il conte era stato accompagnato e difeso dal suo agente P. A. Tarsia, autore del cit. *Historiarum Cupersanensium libri*....

[135] Rimasto in carica fino all'11 febb. 1646, cfr. G. Coniglio, *I viceré* cit., pp. 247-250.

[136] Per la concessione di 'commutare' il titolo di conte dalla terra di Castellabate a quella di Castellana nel 1646, cfr. nota 62. Inoltre egli aveva ottenuto la « concessione per via di vendita fattali da S.M. della iurisditione criminale di Cisternino non obstante le pretensioni del Vescovo di Monopoli e del duca di Martina » (ASN Coll. Not. 52, f. 103, 16 sett. 1646). Cfr. anche L. Pepe, pp. 39-40; R. Villari, cit., p. 207.

[137] L. Pepe, cit., pp. 42-45; R. Villari, cit., pp. 209-213.

[138] R. Colapietra, *Il governo spagnolo*... cit., p. 203.

rono aiuto al viceré duca d'Arcos [139], facendolo rifugiare, con l'aiuto del figlio Tommaso, nella sua carrozza per portarlo in salvo nel convento di San Luigi, dopo averlo sottratto alla furia popolare [140]. Il viceré, ritiratosi nella fortezza del castello di Sant'Elmo, rimase in contatto con i cavalieri che avevano difeso la città dai 'popolari': e tra questi vengono appunto citati il conte di Conversano e due suoi figli, rifugiatisi in Castel Nuovo [141]. Il 16 luglio, dopo l'uccisione di Masaniello [142], a conclusione della prima fase cittadina della 'rivolta popolare', il viceré decise di inviare i cavalieri schierati dalla parte spagnola, tra cui il conte Giangirolamo [143], nei loro feudi perché domassero un qualsiasi cenno di rivolta. In effetti l'Acquaviva aveva già saputo dal viceré che nel suo feudo di Nardò gli abitanti, avevano tumultuato, istigati dal marchese di Acaia Vincenzo delli Monti e dal marchese di Corigliano, Giorgio delli Monti, assieme al figlio Ferrante, avversari politici del conte di Conversano che ritenevano un traditore del partito filofrancese di cui erano tra gli esponenti principali: essi infatti si erano ribellati alla sua autorità feudale [144], cogliendo a pretesto i moti masanelliani per scrollarsi

---

[139] Rodrigo Ponce de Leon, in carica dall'11 febbraio 1646 al 19 gennaio 1649, cfr. G. Coniglio, *I viceré*... cit., pp. 251-265.

[140] P. A. Tarsia, *Tumultos de la ciudad y Reino de Napoles en el ano 1647*, Leon de Francia 1670, pp. 42 e 46; F. Capecelatro, *Diario*... cit., I, pp. 23-24; D. A. Parrino, *Teatro*... cit., II, pp. 348-349; L. Pepe, cit., p. 74; DBI cit., I, p. 194; R. Colapietra, *Il governo spagnolo*... cit., p. 204 e n. 16: cap. IX.

[141] F. Capecelatro, *Diario*... cit., I, pp. 144-145 e 233, elenco dei «nomi di quei cavalieri che in questi tumulti ritiratisi nel Castel Nuovo accudirono continuamente al viceré», tra cui il conte di Conversano e due suoi figli.

[142] R. Colapietra, *Il governo spagnolo*... cit., p. 208.

[143] F. Capecelatro, *Diario*... cit., I, p. 101, 16 lu. 1647: «partirono alcuni cavalieri per le loro castella tra cui il Conte di Conversano ed il figlio Giulio», e pp. 145-146; P. A. Tarsia, *Tumultos*... cit., pp. 82-85 «El virrey embia al Conde de Conversano para conservar en Paz las Provincias de Bari y Otranto»; L. Pepe, cit., p. 74.

[144] Per i moti di Nardò cfr. *Processo contro i ribelli di Nardò essendo Governatore il signor Dottore Carlo Manca* (dal 1643 al 1647), Biblioteca di Storia Patria Napoli, d'ora in poi BSPN XX C 10; F. Capecelatro, *Diario*... cit., I, pp. 144-146; G.B. Biscozzo, *Nardò nei moti del 1647-48*. Dai notamenti manoscritti di G.B. Biscozzo, in 'Rivista Storica Salentina', II (nov. dic.) 1904, pp. 246-254; P. A. Tarsia, *Tumultos*... cit., pp. 82-85 e pp. 164-165; D. A. Parrino, *Teatro*... cit., II, pp. 387-388; L. Pepe, *Nardò*... cit. (con ampia bibliografia); G. Coniglio, *Il viceregno*... cit., p. 289; S. La Sorsa,

dal pesante giogo imposto loro dal conte. Questi aveva avuto difficili rapporti col suo ducato fin dal 1636, anno in cui ne aveva preso possesso, alla morte della madre Caterina: fino a quel momento i rapporti fra gli Acquaviva, un ramo cadetto risalente al 1497 con Belisario I, ed i neritini, non erano stati certo idilliaci, come accadeva all'incirca in ogni feudo del viceregno spagnolo, ma si erano mantenuti nell'ambito di una certa legalità. Quando Giangirolamo aveva preso possesso del feudo le cose erano notevolmente peggiorate: egli infatti aveva incominciato a perpetrare ogni sorta di abuso feudale, giungendo a far uccidere, nel 1639, il sindaco della città che cercava di farsi da portavoce delle sue richieste. Perciò, mentre l'Acquaviva, come già ricordato, doveva rifugiarsi in San Lorenzo, nel 1641 un medico e fisico, Giovanni Pietro Cavallone, aveva inviato un esposto al re, firmato da molti neritini, sulla situazione di Nardò e sugli abusi perpetrati dal conte [145], in special modo sull'applicazione di alcune gabelle, ritenute abusive [146]. Dal canto suo il conte, per cercare di risolvere la situazione che ormai stava diventando esplosiva, aveva chiesto di poter servire la monarchia spagnola [147]. Ma tutto ciò non aveva impedito che egli, nel 1643, fosse arrestato e processato, proprio con la specifica imputazione di abusi perpetrati nei confronti dei suoi vassalli [148]. Così pochi mesi dopo, in agosto, il sacerdote Ottavio Sambiase poteva facilmente istigare il popolo, dal pulpito della chiesa cattedrale, « ad uccidere Don Pietro Rodriguez, Governatore de Nardo... et altri ministri del Signor Conte di Conversano duca di detta città » [149], rinnovando i suoi tentativi nel novembre, quando aveva spinto dei sacerdoti e chierici ad appropriarsi di alcuni buoi della corte ducale

---

L'insurrezione di Nardò nel 1647, ASPB 1964 (XVII), I-IV, pp. 58-84; P. INGUSCI, cit.; R. VILLARI, cit., p. 202 e 213.

[145] A. GALIANO, cit., p. 34, esposto dell'8 mag., *ibid.* senza data « Supplica di Pietro Cavallone »; cfr. anche G. ZARILLI, *La serie 'Napoles' delle 'Secretarias Provinciales' nell'Archivio di Simancas*, Roma 1969, p. 107, leg. 1085. « Causa tra Giovanni Pietro Cavallone procuratore della Città di Nardò contro il conte di Conversano ».

[146] A. GALIANO, cit., p. 34 senza data (1641) « Altro esposto di Pietro Cavallone ».

[147] A. GALIANO, cit., pp. 34-35 « Consulta del Collaterale su di una petizione del Conte di Conversano perché serva il re... ».

[148] Cfr. n. 109.

[149] *Processo...* cit., f. 71; L. PEPE, cit., p. 38.

« per dei proventi dovuti dalla detta corte », minacciando di morte i ministri del conte se si fossero opposti [150]. Ed ancora nel giugno del 1644 il Sambiase esortava un testimone, nella chiesa cattedrale di Lecce, ad uccidere l'agente del conte [151], assaltando, in agosto, le carceri della corte ducale assieme ad un gruppo di canonici per liberare gli inadempienti, con il concorso del popolo a cui egli ricordava che l'Acquaviva era anche imputato per aver fatto uccidere il sindaco [152]. Perciò pochi mesi prima dello scoppio dei tumulti masanelliani, nel marzo del 1647, i neritini avevano inviato al re un esposto in cui elencavano i danni subiti dal conte [153]; e non appena seppero dei moti napoletani, colsero l'occasione favorevole ritenendo di potersi finalmente liberare dal giogio feudale.

Così il conte, partito da Napoli il 16 luglio, dopo essere giunto per mare a Punta Licosa, territorio appartenente al suo feudo di Castellabate, in Principato Citra, aveva proseguito via terra per Conversano [154], dove aveva rapidamente radunato un esercito di « 4000 fanti », dirigendosi subito alla volta di Nardò: qui in breve, dopo un aspro combattimento, era riuscito a domare la città, ritornandosene in Conversano [155]. Ma alla notizia che i neritini avevano « ricusato l'obbedienza ed ogni altro atto di vassallaggio ai... ministri » dell'Acquaviva, tumultando nuovamente, egli aveva marciato su Nardò ancora una volta, costringendola alla resa, dopo aver ucciso quattro canonici della chiesa cattedrale, tra cui il Sambiase, principale fomentatore della rivolta, malgrado la nobiltà che si opponeva al conte avesse « ritirato le artiglierie » [156]. Nel contempo venivano arrestati molti cittadini a cui furono sequestrati tutti i beni [157]. Una

150 *Processo*... cit., ff. 71t.-72; L. Pepe, cit., p. 38.

151 *Processo*... cit., ff. 71-71t. (Girolamo Lenta); L. Pepe, cit., p. 39.

152 *Processo*... cit., ff. 72-73; L. Pepe, p. 39.

153 A. Galiano, cit., p. 37 (13 marzo 1647).

154 F. Capecelatro, *Diario*... cit., I, p. 145, L. Pepe, cit., pp. 74-75.

155 F. Capecelatro, *Diario*... cit., I, p. 146; L. Pepe, cit., pp. 75-83 (1°-7 ag.: prima della partenza il conte promulgò un indulto, lasciando però alcuni soldati per fare delle fortificazioni, p. 84).

156 F. Capecelatro, *Diario*... cit., I, p. 158; L. Pepe, cit., pp. 99-104 (17-19 agosto).

157 F. Capecelatro, *Diario*... cit., I, p. 158; L. Pepe, cit., pp. 88-89 (già il 14 agosto Carlo Manca cominciava ad istruire il processo contro i ribelli, malgrado l'indulto); R. Villari, cit., p. 202; DBI cit., I, p. 194.

delle famiglie più colpite fu quella del dottor Pietro Cavallone [158], procuratore di Nardò che, in rappresentanza di alcuni « reggitori » della città, suoi parenti, nel 1643 aveva pubblicato contro l'Acquaviva una serie di accuse, risalenti al 1639, facendolo dichiarare notorio ribelle con sentenza della Gran Corte della Vicaria di Napoli e della Real Giunta [159]. Inoltre lo stesso Cavallone, nel 1648, a conclusione dei moti napoletani, avrebbe inviato una denuncia al Consiglio d'Italia per esporre i motivi della sua contesa con il conte di Conversano [160].

Mentre si svolgevano gli avvenimenti di Nardò, descritti con precisione dal PEPE, in Napoli la situazione era precipitata. Malgrado il primo ottobre 1647 fosse giunta all'improvviso nel porto di Napoli la flotta spagnola al comando di don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV [161], nei giorni seguenti si erano avuti altri tumulti popolari [162]. Tra il 5 e 6 ottobre si ebbe una furiosa battaglia tra spagnoli e 'popolari': e questi ultimi fin dal 7 ottobre mostrarono una resistenza eccezionale [163], isolando il viceré d'Arcos e proclamando, il 22 ottobre, la repubblica partenopea, posta sotto la protezione del re di Francia, di cui Gennaro Annese veniva nominato 'Generalissimo' [164]. Intanto lo stesso giorno della disfatta, il 6 ottobre, il viceré d'Arcos aveva scritto all'Acquaviva, richiedendone il suo intervento nella difesa della città e del regno [165]: nel frattempo, il 16 ottobre, promulgava un bando in cui permetteva al conte, al duca di Maddaloni Diomede Carafa ed al marchese del

---

158 A. GALIANO, cit., p. 37; « Elenco dei beni frutto di espoliazioni effettuate dal Conte di Conversano in Nardò ai danni della famiglia Cavallone come risulta in una nota stilata da Pietro Cavallone »; *ibid.*, pp. 37-38 (1648) « Denuncia di Pietro Cavallone al Consiglio d'Italia nella quale sono esposti i motivi della sua contesa col Conte di Conversano »; L. PEPE, cit., pp. 109-111.

159 A. GALIANO, cit., pp. 44-45 (memoriale di difesa dell'avvocato Bolezo). Per il Cavallone « cattivo genio del Conte » cfr. L. PEPE, cit., p. 19.

160 Cfr. nota 158.

161 R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo...* cit., p. 211.

162 R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo...* cit., p. 212.

163 R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo...* cit., p. 212.

164 R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo...* cit., pp. 213-214.

165 BNB XI C 21, f. 242, lettera del duca d'Arcos al conte di Conversano in cui manifestava l'intenzione « de reducir la plebe de esta ciudad con las armas »; cfr. anche L. PEPE, cit., p. 114.

Vasto Alfonso d'Avalos di poter « fare comitiva di persone armate » perché lo raggiungessero ed aiutassero a domare la rivolta [166].

Il conte partì dunque per la Campania dopo il 22 ottobre, assieme ai figli Cosimo, Giulio e Tommaso, dopo aver radunato un esercito di mille cavalieri [167]. Ma giunto a Foggia verso il 30 ottobre dovè aiutare il governatore della dogana, Simone Vaaz, conte di Mola, ed il preside dell'Udienza di Lucera Ippolito di Costanzo a sedare le rivolte popolari capeggiate da Pietro de Blasio che, dopo aver occupato Ariano, voleva scendere in Puglia per rifornirsi di grano [168]. L'Acquaviva mandò in avanscoperta Cosimo che sconfisse il de Blasio, uccidendolo, mentre egli costringeva alla resa la città di Ascoli (odierna Ascoli Satriano), che aveva ospitato ed aiutato il de Blasio [169]. Quindi proseguì per la Campania, dirigendosi al campo di Santa Maria di Capua per porsi agli ordini di Vincenzo Tuttavilla, eletto il 25 ottobre comandante generale dell'esercito formato dai baroni napoletani in difesa della Spagna, benché fosse suo nemico personale in quando seguace del duca di Medina [170]. Per questo motivo il conte, approfittando di un ordine vicereale in cui lo si esortava a raggiungere Aversa al più presto, occupò arbitrariamente il casale di Fratta, alle porte di Napoli, che pure si dichiarava fedele al Re [171]: in questa occasione, per rappresaglia, il 13 novembre fu

166 F. Capecelatro, *Diario*... cit., II, p. 1, pp. 110-112: nel bando si ordinava che nessun barone o altra persona potesse « fare comitiva di persone armate e pigliar armi contro il fedelissimo popolo di Napoli » e che i contravventori potevano essere uccisi e l'uccisore poteva « godere l'indulto di qualsivoglia delitto », ma si eccettuava dall'indulto « il Duca di Maddaloni, il Conte di Conversano e il Marchese del Vasto ». Cfr. L. Pepe, cit., p. 117: anche ad Ischia e Procida erano accaduti gli stessi tumulti di Napoli contro il feudatario, il marchese del Vasto.

167 L. Pepe, *op. cit.*, p. 119.

168 F. Capecelatro, *Diario*... cit., II, p. 1, p. 213 (fine ott. 1647). L. Pepe, *op. cit.*, p. 120. Per i Vaaz cfr. M. Sirago, *L'inserimento di una famiglia ebraica portoghese nella feudalità meridionale: i Vaaz e Mola di Bari*, in corso di stampa negli 'Atti del Convegno Italia Judaica' (la presenza giudaica in Italia tra '600 e '700) tenutosi a Genova tra il 10 e 15 giugno 1984.

169 F. Capecelatro, *Diario*... cit., II, p. I, pp. 214-215 (ott.-nov. 1647); *ibid.*, p. 121 e p. 191; III, p. 65 e pp. 97-99; L. Pepe, p. 120.

170 F. Capecelatro, *Diario*... cit., II, p. I, p. 213: il conte aveva accettato di mettersi al servizio di don Giovanni d'Austria. P. A. Tarsia, *Tumultos*... cit., pp. 123-127 « De la ciudad de Capua y sus tumultos »; L. Pepe, cit., p. 120.

171 L. Pepe, p. 120; F. Capecelatro, *Diario*... cit., II, p. I, pp. 217-218

ucciso il figlio Giulio, mentre il Tuttavilla, in disaccordo con l'operato del conte, rifiutò di andare in suo aiuto, tanto che l'Acquaviva fu costretto a tornarsene a S. Maria di Capua [172]. Ma, pur avendo rifiutato, due giorni dopo, di soccorrere il Tuttavilla per combattere i popolari che avevano assediato S. Anastasia, trovandosi poi ad Aversa, si era deciso a far fronte comune con il generale, secondo quanto richiesto dal vicerè, per poter attaccare tutti insieme i borghi di Napoli: il 21 novembre partiva dunque per raggiungere il presidio di Acerra, mentre il figlio Cosimo si recava in quello di Caivano, dove il 27 novembre veniva raggiunto dal Tuttavilla [173].

Intanto fin dal 15 novembre era giunto in soccorso della Repubblica Partenopea Enrico di Lorena, duca di Guisa, al comando della flotta francese [174], eletto immediatamente 'General Capitano della Repubblica Reale', accolto trionfalmente dal cardinale Ascanio Filomarino, fin dal primo momento partigiano di Francia, così come lo era anche lo Stato Pontificio [175]. Ma il duca, che il 14 dicembre aveva posto il campo a Giuliano [176], aveva anche impedito alla flotta francese di sbarcare, visto che aveva saputo che i francesi, per ordine del cardinale Mazzarino, erano venuti ad arrestarlo, preoccupati del suo tentativo di impadronirsi del regno napoletano,

---

riferisce, contrariamente al PEPE, che a metà nov. il conte aveva ricevuto l'incarico di partecipare «all'assalto al casale di Fratta» dove era stato respinto.

[172] L. PEPE, p. 120; F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., II, p. I, pp. 259-260 (13 nov.). P.A. TARSIA, *Tumultos*... cit., pp. 143-148 «Del soccorso que llevò el Conde de Conversano (a Fratta) y de la muerte de su hijo (Giulio)».

[173] Per il rifiuto del Tuttavilla cfr. L. PEPE, cit., pp. 120-121. Il CAPECELATRO, *Diario*... cit., II, p. I, p. 218 riferisce invece che il Tuttavilla era dovuto andare in soccorso del conte per permettergli la ritirata. Il PEPE si trova in disaccordo col CAPECELATRO perché ritiene più esatta la versione delle cronache locali da lui citate (in particolar modo i notamenti cit. del BISACCIONI). Cfr. inoltre F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., II, p. I, pp. 251-252, lettera del Tuttavilla al viceré del 16 nov. in cui il generale si lamentava del fatto che il conte, in seguito alle perdite subite, non aveva voluto partecipare all'assalto contro Sant'Anastasia»; *ibid.*, p. 219, risposta del viceré, del 19 nov., in cui egli esortava il conte di Conversano, il duca di Maddaloni ed il Tuttavilla a far fronte comune in quel momento critico, per poter attaccare tutti i borghi di Napoli; *ibid.*, p. 276 (21 nov.) e p. 294 (27 nov.).

[174] R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo*... cit., p. 216.

[175] L. PEPE, p. 119.

[176] R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo*... cit., p. 217.

destinato invece ad un principe della casa regnante francese: inoltre il 23 dicembre era riuscito a sopprimere l'Annese e ad essere eletto dal popolo « Generalissimo assoluto delle armi e duce della real Repubblica » [177]. Perciò anche Acerra veniva assediata dai popolari, certi dell'aiuto francese ed all'oscuro di queste discordie interne: ma dopo la battaglia del 1° gennaio 1648, combattuta in prima linea dal conte Giangirolamo [178], tutti i baroni, malgrado il parere contrario del viceré, decisero di ritirarsi, essendo ormai allo stremo delle forze e privi di mezzi per mantenere le loro truppe [179]. Il 7 gennaio le truppe regie ebbero così l'ordine di ritirarsi, anche quelle del conte di Conversano [180]. Questi, in un primo momento, vista la vittoria francese, aveva quasi pensato di riabbracciare tale partito [181], ritenendo poi più opportuno tornarsene nei suoi stati [182], dopo aver ricevuto una lettera regia con le « gratias » del suo servizio prestato in difesa della monarchia spagnola [183]. Giunto in Conversano seppe che sia la provincia di Terra d'Otranto che quella di Terra di Bari, venute a conoscenza delle vittorie francesi, avevano ripreso le ostilità contro la monarchia spagnola guidate dal conte Vaglio, Francesco Salazar, e da Matteo Cristiano, fin dalla metà del dicembre 1647 [184].

---

[177] L. PEPE, p. 119.

[178] I popolari speravano in una facile vittoria anche perché erano venuti a sapere di alcuni contrasti tra il conte di Conversano ed il duca di Maddaloni (F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., II, p. 1, pp. 330-331, 14 nov.) e « del male di Vincenzo Tuttavilla » (*ibid.*, p. 334); assedio di Acerra del 15 dic. *ibid.*, pp. 334-335; battaglia del 1° genn. 1648 *ibid.*, pp. 388-390. Cfr. anche L. PEPE, cit., p. 121.

[179] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., II, p. 1, pp. 406-408 (6 genn.); *ibid.*, pp. 408-410, parere di tutti i partecipanti, anche del conte di Conversano.

[180] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., II, p. 1, p. 413 (7 genn.); l'ultimo fu il conte di Conversano « che era stato di guardia alla piazza d'arme ».

[181] L. PEPE cit., pp. 121-122.

[182] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., II, p. 1, pp. 426-427: dopo alcune discussioni col Tuttavilla sulle due compagnie di spagnoli portate con sé dalla Terra d'Otranto, che egli voleva ricondurre in Puglia, anche per opera dei figli Cosimo e Tommaso, si decise a lasciarle, partendo da Capua, dove si era ritirato il 10 genn. (pp. 428-429). L. PEPE cit., p. 122 (11 genn.).

[183] P. A. TARSIA, *Tumultos*... cit., p. 169, lettera del re del 14 genn. 1648.

[184] L. PEPE cit., p. 122 e p. 147 sgg.: il Salazar era un ' ribelle di Spagna per quanto figlio del Segretario del regno Salazar, Spagnuolo ', ' creato dal Duca di Guisa Preside di Terra di Bari '; il Cristiano ' era un dottore in legge della terra di Castelgrande in Basilicata ', un possidente che aveva

Mentre l'Acquaviva si univa a Francesco Boccapianola « governatore delle armi » delle due provincie, con cui aveva riunito un forte esercito, attestandosi in Acquaviva [185], a fine gennaio 1648 in Napoli si ponevano a confronto il duca di Guisa e don Giovanni d'Austria, entrambi certi della propria vittoria; inoltre i ministri del Collaterale, in una seduta del 24 gennaio, integrata da una deputazione del baronaggio, assegnavano a don Giovanni, ' ad interim ', i poteri viceregnali [186], mentre si attendeva l'arrivo del conte d'Oñate, ambasciatore spagnolo a Roma, designato quale successore del viceré duca d'Arcos, ritenuto responsabile della ' rivolta popolare ' [187].

Mentre il conte di Conversano ed il Boccapianola si trattenevano ad Acquaviva si seppe della rivolta di alcune cittadine di Terra d'Otranto, quali Massafra, Grottaglie e Castellaneta, arresasi poi subito al Boccapianola [188]. Intanto quest'ultimo aveva ordinato al duca di Martina, Francesco Caracciolo, di unirsi al suo esercito [189], malgrado il Caracciolo fosse « da lunghi anni in contrasto con l'Acquaviva » [190]. Fu fatto un primo tentativo congiunto tra il duca ed il conte per assediare Altamura, che già « nei tempi del Lotrecco » era stata « sede dei Francesi »; ma il conte dovè ritirarsi precipitosamente ad Acquaviva, assieme al Caracciolo, e qui « seppe che tutta la Puglia era in mano al popolo » [191], riunendosi con l'esercito del Boccapianola che a detta del CAPECELATRO, « aveva solo il nome di Ministro regio » visto che « il grosso dell'esercito ubbidiva al conte » [192]. Un secondo tentativo congiunto tra il conte ed il duca

---

' ricevuto dal popolo di Napoli la patente di Soprintendente delle armi in Puglia ', riunendo un esercito di 3000 uomini.

[185] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., III. p. 111; P. A. TARSIA, *Tumultos*... cit., pp. 164-165 « Progresos en apariguar los Tumultos de las Provincias de la Apulia Bari y Otranto »; L. PEPE cit., p. 155.

[186] R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo*... cit., p. 219 (24 genn.); G. CONIGLIO, *I viceré*... cit., pp. 265-267.

[187] R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo*... cit., p. 221; G. CONIGLIO, *I viceré*... cit., pp. 267-281.

[188] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., III, pp. 111-112.

[189] L. PEPE, p. 158.

[190] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., III. p. 113. Il PEPE (p. 160) nota che fra i cronisti del tempo solo il CAPECELATRO, ' nasconde la disfatta toccata al Conte di Conversano e tutti i frutti del disaccordo col Duca di Martina '.

[191] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., III. pp. 113-114; L. PEPE cit., pp. 160-161.

[192] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., III, pp. 114-115.

per assediare Altamura, del 20 marzo, fallì nuovamente [193], mentre il Boccapianola era rimasto ad Acquaviva col duca delle Noci Cosimo [194]. Intanto il conte, dopo aver ottenuto la resa di alcune cittadine [195], unitosi al principe di Montesarchio Andrea d'Avalos ed al Costanzo, preside dell'Udienza di Lucera, si diresse a Foggia, l'11 aprile, entrandovi pacificamente mentre il d'Avalos sbaragliava i popolari [196]. Qui si seppe della presa di Napoli da parte degli spagnoli guidati da don Giovanni d'Austria, avvenuta il 6 aprile, e dell'arresto del duca di Guisa [197].

Mentre il 26 aprile Matteo Cristiano cedeva le armi ritirandosi nella sua patria [198], tutte le città man mano si arrendevano ed i baroni si ritiravano nei loro feudi, lasciando il Boccapianola « al governo delle armi [199]. Anche l'Acquaviva si ritirò in Conversano dove, nella sua lunga assenza, durata circa un anno, la moglie Isabella Filomarino ne aveva fatto le veci, governando il feudo e provvedendo la città « continuamente di munizioni e viveri di guerra », riducendola « ad una fortezza... perché lì potesse rifugiarsi sicuramente l'esercito regio » se ce ne fosse stato bisogno e scegliendo anche seicento soldati « come presidio della Città » [200].

Ma a Napoli la situazione non era ancora tranquilla: malgrado in Francia fosse giunta la notizia della disfatta napoletana verso il 27 aprile, il cardinale Mazzarino non si era dato per vinto inviando nuovamente la flotta francese, questa volta al comando di Tommaso Savoia Carignano [201]. Giunta nel golfo il 4 giugno [202], era riuscita

---

193 L. Pepe cit., p. 161.

194 F. Capecelatro, *Diario*... cit., III, p. 115.

195 F. Capecelatro, *Diario*... cit., III, p. 116: dopo aver oltrepassato « l'Aufido e giunto a Canosa si resero a lui Lavello, Spinazzola, Gensano e Venosa » e Cerignola.

196 F. Capecelatro, *Diario* cit., III, pp. 116-117; cfr. 97-99.

197 F. Capecelatro, *Diario*... cit., III, p. 117; p. 213. L. Pepe cit., pp. 162-163; R. Colapietra, *Il governo spagnolo*... cit., p. 221; G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 267.

198 L. Pepe cit., pp. 163-164.

199 F. Capecelatro, *Diario*... cit., III, pp. 117-118 e 121.

200 F. Capecelatro, *Diario*... cit., III, pp. 119-120. Per i meriti del conte in guerra cfr. P. A. Tarsia, *Tumultos*... cit., p. 170, lettera del re del 21 ag. 1648 sul memoriale dato a P. A. Tarsia per i suoi negozi alla Corte.

201 L. Pepe cit., p. 165.

202 G. Galasso, *Napoli nel vicereguo spagnolo dal 1648 al 1696*, in ' Storia di Napoli ', ivi, 2ª ed., 1976, III, pp. 273-661, pp. 279-280.

ad occupare l'isola di Procida il 5 agosto [203] per tentare poi di dirigersi all'interno del golfo napoletano [204]: ma, dopo essere stata ricacciata indietro da un violento attacco di artiglieria, si era diretta verso Salerno da dove, dopo una definitiva sconfitta, il 19 agosto era dovuta ripartire per Portolongone [205]. Nel paese era tornata finalmente la pace malgrado in Collaterale si accusasse papa Innocenzo X di connivenze con la Francia [206] e quest'ultima non avesse perso le sue speranze di riconquistare il regno [207]. Così don Giovanni d'Austria il 23 settembre 1648 poteva partire per la Sicilia, per la quale aveva ricevuto la nomina di viceré, lasciando al governo di Napoli il conte d'Oñate, entrato in possesso della carica fin dal 2 marzo [208].

In seguito a questi avvenimenti che avevano mutato le sorti del viceregno e di molti suoi feudatari, il conte di Conversano era riuscito a rafforzare il suo prestigio, in special modo per le sue vittoriose campagne militari quale « generale della cavalleria » [209], tanto che il CAPECELATRO ne elencava i bottini di guerra [210], ed

---

[203] L. PEPE cit., p. 166.

[204] I. FUIDORO, *Successi...* cit., p. 47; L. PEPE cit., pp. 166-167; G. CONIGLIO, *I viceré...* cit., p. 268; G. GALASSO, *Napoli...* cit., p. 281.

[205] L. PEPE cit., p. 167; G. CONIGLIO, *I viceré...* cit., p. 268; G. GALASSO, *Napoli...* cit., p. 281.

[206] L. PEPE cit., pp. 167-168.

[207] L. PEPE cit., pp. 169-172: l'a. riferisce il racconto di un soldato francese che aveva partecipato alla spedizione condotta nel 1654 dal duca di Guisa che in quell'anno era riuscito a tornare libero in Francia, finita miseramente a Castellammare da dove il 26 nov. l'armata francese dové partire precipitosamente per Tolone (il racconto del soldato è in BNN XV D 10, f. 3; cfr. L. PEPE, p. 172 n. 92). L'a. riferisce che questa spedizione è stata narrata diffusamente dal PARRINO, *Teatro...* cit., e dal BISACCIONI, *Notamenti...* cit.

[208] G. CONIGLIO, *I viceré...* cit., p. 266 e 268; G. GALASSO, *Napoli...* cit., p. 282.

[209] Tanto da essere ricordato nel 1719, quando al pronipote Giulio Antonio conte di Conversano fu data la carica di « Capitano de Hombres de armas ordinarias », proprio per i meriti di Giangirolamo e della famiglia in genere. ASN Coll. Off. S.M. 64, ff. 113-132.

[210] F. CAPECELATRO, *Diario...* cit., III, p. 172. « frutti della guerra », costituiti da « 700 vacche di Ferro con undici giumente della razza degli Schiavi del feudo di Torre a Mare... e tomole 260 di grano »; inoltre il « Duca delle Noci si pigliò in Gravina da mano del Capitano Francesco Antonio del Cerro 11 cavalli di detta razza... ».

il Fuidoro ricordava che la sua potenza era « molta nella Puglia e la sua autorità sopravanzava a quasi tutto il baronaggio appresso delli regnanti vicere » [211]. Ulteriore testimonianza dell'accresciuto prestigio si evince dall'attribuzione regia al figlio Cosimo duca delle Noci dell'onorificenza del ' Toson d'oro '; nel contempo il re aveva invitato l'agente del conte P. A. Tarsia, patrocinatore delle sue cause in Madrid, a rientrare nel viceregno molto verosilmente perché ritenute estinte le vertenze che ne avevano richiesto la presenza alla corte madrilena [212].

Il conte, sentendosi forse nelle grazie di Filippo IV, pensò di poter riprendere il suo solito stile di vita, riaccendendo i propri contrasti con i feudatari confinanti, in special modo con Francesco Caracciolo, duca di Martina [213]. Perciò l'Oñate, legato alla fazione del duca di Medina [214] nel 1649 aveva deciso di « limitarne una autorità si ampla di questo personaggio » che agiva da « regolo delle Puglie » [215]; ma non potendo agire in modo drastico come avrebbe voluto, per il valoroso comportamento del conte e dei suoi figli durante i moti del 1647/48, dové limitarsi ad inviare, in maggio, numerose « lettere officiose », in cui chiedeva con insistenza che il conte ed i suoi figli venissero in Napoli [216]. Malgrado tali richieste venissero disattese, il viceré poté intervenire pochi giorni dopo

---

[211] I. Fuidoro, *Successi*... cit., p. 45 (agosto 1648).

[212] A. Galiano cit., p. 37, 21 ag. 1648, lettera del re al conte di Conversano in cui egli conferiva l'onorificenza del ' Toson d'oro ' a favore del duca delle Noci e invitava ad allontanarsi dalla corte Paolo Antonio di Tarsia; cfr. anche G. Zarelli, *op. cit.*, p. 123, leg. 28/1310 « Petizione di G. Girolamo Acquaviva d'Aragona che chiede grandezza per la sua casa » (cc. 439-446) (1648-49). Per i meriti del Conte cfr. n. 200.

[213] F. Capecelatro, *Diario*... cit., III, p. 443: il duca di Martina aveva inviato un bandito detto Tittariello, beneficiante dell'indulto promulgato all'indomani della cessazione dei ' moti masanelliani ' a « custodire la terra di Martina » ma ricordandosi « dell'antico uso » il bandito aveva rubato delle giumente del conte; perciò quest'ultimo gli aveva inviato contro « grosso stuolo dei suoi vassalli, tanto che si ebbero feriti e morti d'ambe le parti » (ag. 1648).

[214] G. Galasso, *Napoli*... cit., p. 297, la figlia del Medina sposò l'Oñate in seconde nozze.

[215] I. Fuidoro, *Successi*... cit., pp. 95-96 (maggio 1649).

[216] I. Fuidoro, *Successi*... cit., p. 96.

quando Cosimo duca delle Noci e Carlo Carafa duca d'Andria [217] si sfidarono a duello per delle contese « tra le due Case » [218]. Approfittando di tale occasione, il viceré ordinò all'Acquaviva con suo padre Giangirolamo ed al Carafa di recarsi in Napoli [219], dove solo l'8 ottobre avrebbero ottenuto che fosse loro tolto il « mandato », cioè l'ordine di rimanere in casa, come se fossero in carcere, previo pagamento di 40.000 ducati a testa quale cauzione [220].

Visto che la situazione diveniva sempre più critica per la sua famiglia, anche perché non erano stati dimenticati gli « eccessi » commessi in Nardò, il conte Giangirolamo si era nuovamente offerto con

---

[217] R. D'Urso, *Storia della città di Andria*, Napoli 1842, p. 146: nel 1630, alla morte del padre Fabrizio, fratello Antonio, erede il feudo; ma (p. 148) nel 1641, alla morte di quest'ultimo, il feudo sarà trasmesso a Carlo e successivamente, nel 1652, al figlio dodicenne Fabrizio, sotto la tutela della vedova Costanza Orsini dei principi di Gravina. Per i Carafa ad Andria cfr. R. Zagaria, *La vendita di Andria ai Carafa* (1552), in ' Rivista Abruzzese ' fasc. VII (1915), I (1916): in appendice è trascritto il Protocollo del notaio Foglietta conservato nell'ASN (1552-53, f. 180). Cfr. anche R. Lo Conte, *Andria, la mia città*, Molfetta 1967.

[218] ASN Coll. Not. 54, f. 45t. (12 mag. 1649): il duca delle Noci aveva inviato in Bitonto « 40 huomini Mascherati » « che avevano fatto una bastonata a Giovanni de Silos », un dipendente del duca di Andria, lasciando « un cartello alla Porta de Bitonto » in cui si specificava che tale azione era stata commessa per ritorsione, visto che il duca d'Andria aveva fatto ammazzare fra Giovanni Battista e Giovanni de Rossi, vassalli del conte, perché quest'ultimo aveva fatto uccidere l'alfiere del duca. Cfr. anche I. Fuidoro, *Successi*... cit., pp. 96-97 (mag.-giu. 1649); L. Pepe cit., pp. 174-177 (che cita in modo esauriente gli atti dei notamenti del Collaterale). Cfr. anche A. Fanizzi, *Armi*... cit., pp. 57-79.

[219] ASN Coll. Not. 54, f. 45t. (12 mag. 1649), ordine di recarsi a Napoli; *ibid.*, f. 53 (8 giu.) concessione di « stare » nella loro « casa » con « Guardie ».

[220] ASN Coll. Not. 54, f. 67 (4 lu. 1649), ' parola regia ' di non offendersi data dal duca delle Noci e da quello d'Andria; *ibid.*, ff. 11t.-12t. (13 ag.): ' mandato ' in cui si ordinava di rimanere in casa fino ad ottobre per « vedere come si portavano »; *ibid.*, f. 21 (6 sett.); *ibid.*, ff. 32t.-33t. (8 ott.); *ibid.*, f. 35t. (9 ott.): il reggente Zufia ribadiva che il duca delle Noci doveva essere punito, ma che il padre in quel caso non era colpevole essendo venuto a Napoli « volontariamente », per cui il viceré non doveva fargli mandato. Malgrado ciò il conte di Conversano continuava ad agire per suo conto, difendendo il 24 nov. Ettore Carafa che il giorno precedente aveva portato con sé nella piazza di Nido « 25 refotmati », volendo forse stabilire per sé un valido precedente, tanto che il viceré aveva stabilito che si facesse prammatica su tale questione (*ibid.*, f. 57t.).

le sue truppe nel tentativo di difesa del regno, minacciato dai francesi, che avevano occupato i Presidi [221]. Perciò era stato nominato dal viceré Oñate « generale della cavalleria » della spedizione organizzata per combattere i francesi, mentre il comando della flotta era stato affidato nuovamente a don Giovanni d'Austria [222]. E lo stesso Oñate, dopo aver affidato ' ad interim ' « il possesso de Vicere al Signor D. Beltran de Guevara suo fratello », il 7 maggio 1650 partiva per Gaeta da dove avrebbe raggiunto i Presidi [223]. Il conte Giangirolamo il 16 giugno riuscì ad espugnare la roccaforte di Piombino, a cui aveva posto l'assedio fin dal 25 maggio [224], mentre il resto delle truppe spagnole, sbarcato nell'isola d'Elba, il 15 agosto riusciva a far capitolare anche la fortezza di Portolongone [225]. In seguito a tali avvenimenti il 6 settembre l'Oñate tornava in Napoli [226] e l'Acquaviva, dopo aver compiuto un lungo viaggio nell'Italia Settentrionale, ritornava nei suoi feudi [227]. Qui fin dall'agosto del 1650 erano riprese le ' fattioni ' con uno dei suoi acerrimi nemici, il marchese di Polignano Francesco Radelovich [228], successo al padre Marino nel 1648, tanto che l'anno seguente il terzogenito Tommaso penetrava nel territorio di Polignano con « 20 hombres armados », compiendo numerosi « excesos » [229]. Contemporaneamente

---

221 G. Galasso, *Napoli*... cit., p. 290.

222 I. Fuidoro, *Successi*... cit., p. 123; cfr. anche D. A. Parrino, *Teatro*... cit., II, pp. 445-446; L. Pepe cit., p. 174; G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 270; G. Galasso, *Napoli*... cit., p. 290.

223 ASN Coll. Not. 55, ff. 52t.-53t. (7 mag. 1650); G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 270.

224 I. Fuidoro, *Successi*... cit., pp. 124-125; BSNSP XXIII D 14 *Historie di Napoli dal 1648 al 1657* di D. Andrea Rubino, I, p. 35 e pp. 39-45; D. A. Parrino, *Teatro*... cit., II, p. 445; DBI cit., I, p. 194; G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 270.

225 I. Fuidoro, *Successi*... cit., pp. 151-152; A. Rubino cit., I, pp. 39-45; D. A. Parrino, *Teatro*... cit., II, p. 446; G. Coniglio, *I viceré*... cit., p. 270; G. Galasso, *Napoli*... cit., p. 291.

226 ASN Coll. Not. 55, f. 23 (6 sett. 1650).

227 I. Fuidoro, *Successi*... cit., pp. 151-152 (da Genova a Milano e Venezia e da qui lungo l'Adriatico a Bari).

228 G. F. Pascali cit., p. 165; cfr. anche ASN Coll. Not. 55, f. 26 2ª p. (26 ag. 1650): un'« auditore del Conte di Conversano » aveva preso « l'informatione » sui « contrabbandi » del marchese di Polignano, cioè lo aveva denunciato, e perciò quest'ultimo doveva pagare 13.000 ducati di multa.

229 ASN Coll. Not., f. 98t. (20 ag. 1651): perciò si decideva di scrivere a Madrid per riferire gli « excesos que haste la Casa del Conte » (ff. 98t.-99);

nella seduta del 12 settembre 1650 si riferiva in Collaterale che « continuavano le fattioni del Duca di Andria et Conte de Conversano in Altamura » [230].

Il conte Giangirolamo, essendo venuto a sapere che l'Oñate, dopo aver fatto arrestare il figlio Cosimo, voleva prendere a pretesto tali questioni per mandarlo in Spagna [231] ed inoltre che erano state presentate dell'istanze in Spagna dal dottor Cavallone presso il Consiglio d'Italia, l'11 maggio 1651, per far istruire un ulteriore processo contro l'Acquaviva [232], ritornò in agosto in Napoli per tentare di discolparsi e risolvere la situazione; in tale occasione fece anche presente di avere diritto a godere dell'indulto promulgato nel 1648 all'indomani della conclusione dei ' moti masanelliani ' [233]. Ma l'Oñate, facendo pretestuoso riferimento ad una rissa in cui si era trovato implicato il conte, « trattandola quasi a grado di ribellione » gli ordinò di presentarsi « alla corte di Spagna priggioniero del re » [234].

Il destino del conte era ormai segnato: mentre il 20 maggio 1652 veniva sospesa la sua giurisdizione feudale in Nardò [235] egli

---

ed ancora nel 1656 il marchese di Polignano si lamentava delle persecuzioni ricevute dal duca delle Noci Cosimo e dal fratello, fra Tommaso (*ibid.* 60, f. 184, 15 sett.). Così nel 1665, pensando di poter ottenere giustizia visto che sia Giangirolamo (cfr. n. 277) che Cosimo (cfr. n. 94) erano morti, il marchese scrisse al Collaterale « rappresentando che aveva patito 40 anni di persecuzioni dalla Casa del Conte di Conversano » per cui chiedeva che fosse almeno corrisposto l'affitto della sua terra, il che fu prontamente concesso dal viceré cardinale d'Aragona (*ibid.*, 67, f. 14t., 9 sett.); per il viceré cfr. G. Coniglio, *I viceré*... cit., pp. 280-283.

[230] ASN Coll. Not. 55, f. 26, 2ª p.

[231] L. Pepe cit., p. 179 (marzo 1651).

[232] A. Galiano cit., p. 38, 11 mag. 1651 (forse AGS leg. 3274); alle pp. 38-39 è trascritto un riassunto delle informazioni assunte dal consigliere Varaiez nei riguardi del conte. Per tali notizie cfr. anche L. Pepe cit., pp. 177-178. Bisogna ricordare che fin dal 1648 Pietro Cavallone aveva presentato una denuncia al Consiglio d'Italia coi motivi della sua contesa con il conte di Conversano (A. Galiano cit., pp. 37-38).

[233] I. Fuidoro, *Successi*... cit., p. 166; DBI cit., I, p. 195; G. Galasso, *Napoli*... cit., p. 295: in tal modo si sperava di limitare la loro enorme potenza feudale e la latente opposizione aristocratica che in tali personaggi trovava maggior vigore.

[234] I. Fuidoro, *Successi*... cit., p. 166; DBI cit., I, p. 195.

[235] L. Pepe cit., p. 179.

in Spagna, il 24 maggio, aveva istituito il fidecommesso sui suoi beni [236]. Nel frattempo alla corte madrilena si istituivano numerosi processi nei suoi confronti [237] e nel viceregno, fin dal 10 giugno si raccoglievano numerosi capi d'accusa contro di lui, espletati solo a fine settembre [238].

Allo stesso tempo venivano sequestrati dei beni, tra cui la masseria detta « Le Stanzie », i cui proventi dovevano servire al pagamento dei soldati spagnoli stanziati a guardia dei suoi feudi, fin tanto che durava l'espletamento delle indagini nei suoi confronti [239]. Naturalmente nella sua rovina aveva coinvolto tutta la famiglia: il figlio Cosimo, arrestato poco prima del padre [240], era stato liberato dopo qualche tempo ed aveva preferito tornarsene nei suoi stati: ma nel 1652 l'Oñate, d'intesa con il diarista Francesco Capecelatro, nominato ' viceré e capitano a guerra ' della provincia di Terra di Bari per il biennio 1653/54, lo aveva nuovamente richiamato a Napoli, assieme alla madre Isabella Filomarino ed alla moglie, Anna Maria di Capua, duchessa delle Noci, che opposero non poche

---

[236] ASN Coll. Not. *Inventario delli beni...* cit., p. 25 n. 2: il ' fedecommesso ' venne istituito da Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona sulle città e territorio feudale di Conversano e di Nardò; con atto del notaio Giuseppe Sanchez Izquierdo, di Madrid, del 24 maggio 1652 e confermato da Isabella Filomarino il 27 febbraio 1653; cfr. anche A. Fanizzi, *Il « rivelo » dei beni di Giangirolamo IV Acquaviva d'Aragona nel Catasto Onciario di Conversano (1754)*, in ' Fogli per Castellana ', n. 9-10, Dic. 1982, pp. 59-79, p. 65 n. 20, che cita F. P. Ruggiero, *Pei secondogeniti della casa di Conversano*, Napoli 1830.

[237] A. Galiano, *op. cit.*, pp. 39-41 « Relazione a S.M. di vari delitti commessi dal Conte di Conversano » (1652); cfr. anche G. Zarelli, *op. cit.*, p. 107 leg. 214/1086 « Memoriali presentati al Consiglio d'Italia dal Cavallon contro il Conte di Conversano (1651-1663).

[238] A. Galiano, *op. cit.*, p. 42, memoriale del conte perché gli sia concesso di andare a Milano: egli inoltre si lamenta col re dello stato in cui l'Oñate l'ha ridotto e delle persecuzioni a cui è stato sottoposto (1652).

[239] L. Pepe, *op. cit.*, pp. 180-182 sgg.; A. Galiano, *op. cit.*, p. 41: « Copia di un atto pubblico firmato da Francesco Capecelatro per la confisca dei beni e delle vendite e sull'" embargo " posto sulla giurisdizione del Conte » (mag. 1652); *ibid.*, p. 42 memoriale del conte per ottenere la restituzione dei beni confiscati.

[240] AGS Leg. 3333 (aa. 1647-1653), *Catalogo* cit., p. 269, « Consultas del Consejo de Estado tierca de los siguientes asuntos: '...conveniencia que salga dal Reino de Nápoles el Conde de Conversano; protesta del Conde de Conversano a la intención del Conde de Oñate de poner en su Castillo a su

difficoltà ad obbedire a tale ordine [241]. Nel contempo il fiscale dell'Udienza di Lecce Josè Fernandez de la Torre, continuava le indagini nei confronti del conte e di tutta la famiglia [242], malgrado si fosse sparsa la voce che il re avesse concesso il suo perdono al conte Giangirolamo [243]. Nell'estate 1653 al duca delle Noci veniva concesso di partecipare ad una manifestazione cittadina, malgrado fossero ancora in corso le indagini su suo padre e su tutta la famiglia [244]. Ma l'anno successivo egli veniva nuovamente arrestato, « accusado de varios crimines » [245] dal viceré conte di Castrillo, successo inaspettatamente all'Oñate il 10 novembre 1653 [246]. Ancora nel 1655 il viceré gli concedeva di poter tornare « nel suo stato per giorni trenta » per ispezionarne la situazione, pur essendo venuto a conoscenza dei « disguidi seguiti tra li vassalli del Duca con quelli del

---

hijo el duque de Lenuchi (1651) ». Cfr. anche BNN XI B 21, ff. 241-241t., lettera del conte di Conversano al conte di Oñate in cui egli riteneva di « non aver dado » al viceré « occasion da usar con esta Casa tantos rigotes quantos cadadie » provava; *ibid.*, f. 241t., lettera del conte al reggente del Collaterale Zufia in cui egli manifestava l'intenzione di voler andare « a piedi di S.M. » per discolparsi e placare l'ira del viceré.

[241] AGS leg. 3275 *Catalogo* cit., p. 169/25 (1652) « Medidas contra la Condesa de Conversano y su nuera la Duquesa de Lenuchi por desobedecer órdenes del Virrey », cfr. anche A. GALIANO, pp. 41-42 (11 lu. 1652); F. CAPECELATRO, *Diario...*, cit., III, p. 528; L. PEPE cit., p. 180 e 183-184; DBI cit., I, p. 191.

[242] AGS leg. 3276 *Catalogo* cit. (1653), p. 171/11 « Excesos que comete el Conde de Conversano y sus familiares; relacion que hace D. Josè Fernàndez de la Torre, Fiscal de la Audienza de Lecce, de lo que consta por los procesos formandos contra el Conde de Conversano ». Per la causa del conte con il 'Regio fisco' cfr. ASN Coll. Not. 58, f. 50t. (5 sett. 1653); *ibid.*, f. 58 (17 ott.); *ibid.* 65, f. 93t. (22 sett. 1661).

[243] AGS leg. 3275 *Catalogo* cit. (1652), p. 170/6 « Rumor de haber sido perdonado el Conde de Conversano de sus delitos ».

[244] I. FUIDORO, *Successi...* cit., p. 186; per le indagini cfr. A. GALIANO cit., pp. 42-43, memoriale del conte di Conversano del 1 febb. 1653; *ibid.* p. 43 « Consulta del Consiglio d'Italia con i Quattro Associati » su un memoriale della Contessa di Conversano e della Duchessa di Noci, del 23 giu. 1653, sull'esilio delle due signore deciso dall'Oñate e sul sequestro dei beni della famiglia del conte.

[245] AGS leg. 3277 *Catalogo* cit., p. 172/17 (1654) « Consultas del Consejo de Estado », « Prisiòn en el castillo de San Telmo del Duque de Lenuchi acusado de varios crimenes ».

[246] G. CONIGLIO, *I viceré...* cit., pp. 271-275.

Duca di Martina » Francesco Caracciolo [247] che nel 1653 aveva acquistato la terra di Mottola, acuendo le antiche discordie con quella di Noci [248]. Da tutto questo complesso di vicende si può osservare come la famiglia Acquaviva, pur avendo ormai toccato il fondo ed essendo una delle più perseguitate del governo spagnolo, che cercava in tutti i modi di ridurre il potere feudale, riusciva comunque a conservare le sue prerogative, soprattutto perché aveva l'appoggio delle alte famiglie nobili napoletane, con cui era imparentata.

Nel contempo gli stessi vassalli conservavano immutata la loro sudditanza nei loro confronti, per timore delle ripercussioni che si sarebbero potute avere, pur sapendo che il ' capo ' della casata era in Spagna prigioniero del re. Dalle esperienze passate era a loro ben noto che prima o poi l'Acquaviva poteva essere liberato e che comunque i figli non sarebbero stati da meno nella gestione del feudo. Anche i feudatari confinanti continuavano a subire angherie dalla ' casa di Conversano ' tanto che nel 1656 il vicerè ebbe una lettera dal marchese di Polignano che gli riferiva della « persecutione » ricevuta « dal Duca delle Noci et fra Thomaso suo fratello »; egli si era dunque visto costretto ad ordinare al preside dell'Udienza di Trani, Felice Uglioga, di informarsi sul luogo « dove... se ritrovavano le Contessa et figli de Conversano » per ordinare loro di tornare a Napoli per motivi di maggiore sicurezza statuale [249]. Saputo ciò, la contessa si era affrettata a scrivere al vicerè per riferirgli di essersi ritirata in Acquaviva « senza entrare nel suo stato », « conforme l'ordine di S.e. »; ma che « essendosi avvicinato il contaggio » della peste scoppiata in Napoli qualche tempo prima [250], « se n'era partita et andata in Terra d'Otranto » a Gallipoli: tali motivazioni discusse dai ministri del Collaterale erano ritenute pre-

[247] ASN Coll. Not. 60, f. 29 (21 apr. 1655).

[248] G. Vozza, *Le vicende*... cit., p. 404; cfr. anche ASN Coll. Not. 60, f. 86t. (21 ott. 1655) « informatione ...del succeduto fra Martina e Mottula »; *ibid.* f. 108 (14 dic.) « differenze et brighe soccedute tra li cittadini di Mottula et Martina con quelli delle Noci ».

[249] ASN Coll. Not. 60, f. 104 (15 sett. 1656).

[250] G. Galasso, *Napoli*... cit., pp. 310-320: dalla fine di aprile del 1656 si era propagata in Napoli e nel regno la peste, provando un numero considerevole di decessi, tanto che la popolazione si ridusse sensibilmente; il contagio sarebbe terminato solo a fine settembre anche se si continuarono ad organizzare quarantene e convalescenziari fino all'inverno del 1657.

testuose e per lo stato delle cause del conte in quella provincia si riteneva opportuno che la contessa ed il duca delle Noci con tutta la famiglia « se ritirassero a Trani »[251]. Ma ancora un mese dopo il Collaterale doveva ribadire tale ordine, visto che la contessa continuava ad accampare pretesti per non recarvisi[252]. Nel Collaterale veniva ancora evidenziato che gli Acquaviva, nonostante fossero stati ammoniti, continuavano a commettere « eccessi... in quella Provincia... » imponendo anche « una tassa — abusiva — nella Città di Nardò », a loro beneficio[253]. Le indagini sui loro « eccessi » continuarono per tutto il 1657, per cui ancora in aprile il Collaterale ordinava al preside Uglioga di far in modo di « havere nelle mani Thomaso Acquaviva » in qualsiasi modo potesse[254], anche perché la contessa Isabella accampava ogni pretesto per evitare di recarsi a Monopoli, come le era stato ordinato[255].

Nel corso dell'espletamento delle indagini contro la ' casa di Conversano ' si venne a sapere che il duca delle Noci, venuto a Napoli, non aveva osservato la quarantena, secondo la prassi stabilita quando vi era contagio di peste: non volendo obbedire agli ordini datigli, preferì rifugiarsi in S. Lorenzo[256] e tale ostinata opposizione fece sì che le indagini proseguissero con sempre maggior rigore[257].

---

[251] ASN Coll. Not. 60, f. 194 (9 ott. 1656).

[252] ASN Coll. Not. 60, f. 210t. (8 nov. 1656): la contessa diceva di non poter obbedire all'ordine del viceré in quanto « la Duchessa delle Noci sua nora ritrovavasi gravida »; perciò il Collaterale decise che nel frattempo dovevano andare a Trani il duca delle Noci e fra Tommaso.

[253] ASN Coll. Not. 60, ff. 211-211t. (13 nov. 1656): inoltre si ribadiva che il duca ed il fratello Tommaso dovevano andare a Trani e che si dovevano prendere « informationi del successo con lo Marchese di Oria » (f. 212).

[254] ASN Coll. Not. 61, f. 16t. (1 febb. 1657); *ibid.*, f. 21t. (15 febb.); *ibid.*, f. 49 (6 apr.), ordine al preside Uglioga di arrestare Tommaso Acquaviva.

[255] ASN Coll. Not. 61, f. 88t. (24 apr. 1657): ella diceva di essere dispostissima ad andare a Monopoli ma « che stava un poco indisposta »; perciò « dimandava un poco di dilatione ».

[256] ASN Coll. Not. 61, f. 68 (14 mag. 1657). « informationi mandate dal Presidente D. Diego de Uglioga contro la Casa de Conversano »; *ibid.*, f. 81t. (6 giu.), il giudice Arrietta riferì i processi contro il duca delle Noci; *ibid.*, f. 145 (22 ag.).

[257] ASN Coll. Not. 61, f. 177t. (5 ott. 1657) « informationi » dell'Uglioga contro il duca delle Noci; *ibid.* 62, f. 12 (30 genn. 1658) « informationi » del giudice Arrietta « presa contro il Duca delle Noci » e decisione del Collaterale di abbreviare « il servizio della forgiudica a giorni trenta »; *ibid.*,

Ma tutto ciò non impediva alla contessa di Conversano di supplicare il viceré Castrillo « per lo dissequestro delle sue terre » [258].

Finalmente, il 27 marzo 1658, il duca delle Noci otteneva la ' gratia ' [259], anche perché poteva usufruire dell'amnistia concessa in occasione « della nascita del principe ereditario Filippo Prospero », avvenuta il 2 marzo [260]. Ed alcuni mesi dopo, il 14 ottobre, la famiglia otteneva « il dissequestro delli beni del Conte di Conversano » [261].

Sembrava che ormai la vicenda si fosse conclusa in modo favorevole per la ' casa di Conversano ', anche perché si attendeva da un momento all'altro la notizia della liberazione del conte Giangirolamo, sempre priogioniero in Spagna che aveva chiesto la grazia [262], visto che si era anche dato ordine, il 12 settembre 1658, di restituire i beni sequestrati a Giovan Pietro Cavallone [263]. Ma quest'ultimo

---

f. 16 (6 febb.) discussione del Collaterale « sopra l'istanza del fisco... nella causa contro il Duca delle Noci... ».

[258] ASN Coll. Not. 61, ff. 161r.-162 (17 sett. 1657); *ibid.* 62, f. 22 (21 febb. 1658): si chiedeva il dissequestro in base all'indulto promulgato nel 1647 a conclusione dei ' moti masanelliani '. In Spagna però si discuteva sul fatto che il conte aveva commesso molti altri delitti anche dopo questa data, fino al 1651, per cui l'indulto non poteva valere per i delitti successivi (cfr. A. GALIANO cit., pp. 39-41 (1652). Cfr. G. ZARILLI cit. a n. 237.

[259] ASN Coll. Not. 62 f. 32 (26 mar. 1658); *ibid.*, f. 42 (9 apr.): fu ordinato « che si eseguisse la gratia fattale da S.e. ».

[260] BSNSP XXIII D 15 *Historie di Napoli dal 1658 al 1661* di D. ANDREA RUBINO, II, pp. 1-13, nascita del principe della Spagna e feste fatte in Napoli in tale occasione; p. 26, « quadriglia del Duca delle Noci assieme al Duca d'Atri » ed altri cavalieri fatta in tale occasione. Cfr. anche G. CONIGLIO, *Il vicereguo...* cit., p. 18 n. 24: il duca delle Noci, incarcerato dopo l'arresto del padre, venne amnistiato per la nascita del principe il 9 mag. 1659 (notizia tratta da AGS Estado leg. 3281 Madrid).

[261] ASN Coll. Not. 62, f. 157 (14 ott. 1658).

[262] A. GALIANO cit., p. 49 « Decisione del Collaterale di Napoli su un memoriale del Conte inviato al Re per il suo ritorno a casa (20 ott. 1657); *ibid.*, p. 50-51 « Memoriale del Conte al Re per le petizioni di grazia » (1661); *ibid.*, pp. 51-53. « Relazione dei tre Associati di Castiglia sull'applicazione dell'indulto del 20 aprile 1648 e sui reati imputati al Conte (21 giu. 1662) »; cfr. G. ZARILLI, cit. a n. 237.

[263] ASN Coll. Not. 60 f. 8t. (16 febbr. 1655): lettera di « S.M. per la quale comanda che se pigli informatione dell'aggravii... » commessi dal conte contro la madre e la sorella di Pietro Cavallone; *ibid.*, 62 (28 mar. 1658). « lettera di S.M. ad istanza de Gio. Pietro Cavallone »; *ibid.* 63, f. 2r. (13 genn. 1659) « cedola di S.M. a beneficio di gio. Pietro Cavallone toccante alla

ancora nel 1662 si vedeva costretto ad inviare un memoriale al re per ottenere tale beneficio[264], tornandosene poi in Italia nel 1665 poco tempo primo della scarcerazione del conte[265].

Nel frattempo il conte di Peñaranda, successo al Castrillo l'11 gennaio 1659[266] concedeva alla contessa Isabella di poter tornare nel suo « stato di Conversano », insieme con la duchessa delle Noci, sua nuora: in cambio ordinava che il figlio Tommaso, accusato di vari crimini perpetrati insieme al padre prima ed a Cosimo poi « ne gisse fuori dal Reame »[267]. Forse è di questo periodo l'inizio della costruzione della chiesa di S. Maria del Carmine fuori le mura di Conversano, terminata nel 1662, fatta erigere dalla contessa Isabella, probabilmente come ringraziamento per lo scampato pericolo della peste o anche perché le sue preghiere valessero alla liberazione del marito[268]. Da ciò si evince che nella gestione del feudo a lei affidato fin dall'invio del marito in Spagna la contessa ne aveva continuato le iniziative urbanistiche avviate fin dal 1636, proseguendo i lavori in Conversano non solo nel 1647/48, quando aveva rinforzato i bastioni del castello per ogni eventuale attacco nemico, ma anche negli anni successivi quando, malgrado la famiglia si trovasse in difficoltà economiche, aveva voluto erigere una chiesa, forse anche

---

restituzione delli beni toltili dalla Casa del Conte di Conversano », con ordine all'Auditore di far « eseguire le lettere ». Cfr. anche A. GALIANO cit., pp. 45-49 (20 dic. 1657) sulle questioni di Giov. Pietro Cavallone e G. ZARELLI, cit. a n. 237.

[264] A. GALIANO cit., p. 49 (24 giu. 1660), sul dispaccio del 12 sett. 1658 sulla restituzione dei beni del Cavallone; *ibid.* (1660) testimonianze a discarico sulla lotta giudiziaria tra l'Acquaviva e Giovan Pietro Cavallone, *ibid.*, p. 51 (28 genn. 1662) comunicazione del re per il memoriale di Giovan Pietro Cavallone sulla restituzione dei beni; pp. 51-53 (21 giu.), relazione dei tre Associati di Castiglia sull'applicazione dell'indulto del 20 apr. 1648 e sui reati del conte; *ibid.*, pp. 53-54 (22 ag.) memoriale del conte di Conversano inviato dal re al Consiglio d'Italia in opposizione al ricorso di Pietro Cavallone sulla decisione degli Associati di Castiglia del 21 giu. 1662.

[265] L. PEPE, p. 185 (7 apr. 1663).

[266] G. CONIGLIO, *I viceré*... cit., pp. 275-280.

[267] F. CAPECELATRO, *Diario*... cit., pp. 528-529: egli andò a Roma « a servire per via di Chiesa, né guari di tempo passò, che senza ottenere prelatura alcuna di stima, per una grave infermità se ne morì ».

[268] P. D'ELIA, *I Pittori*... cit., p. 32 n. 35; M. D'ELIA, *ibid.*, p. 44 n. 22 (con citazione dell'epigrafe esterna dedicatoria, datata 1662).

per mostrare alla popolazione conversanese che la famiglia Acquaviva era sempre stata dedita al culto divino, cercando di 'espiare i propri peccati' ed elevarsi alla vita eterna attraverso la costruzione di nuovi centri di culto.

Mentre la madre Isabella tornava in Conversano, il duca delle Noci doveva rimanere in Napoli, a disposizione dell'autorità regia: e qui, nel 1661, veniva coinvolto nelle questioni inquisitoriali sorte tra monsignor Camillo Piazza e la città[269]. Perciò il 2 luglio dello stesso anno veniva arrestato ed inviato in Spagna[270], da cui sarebbe potuto tornare solo l'anno seguente[271], malgrado fossero ancora in corso delle inchieste sugli Acquaviva[272]. Ma tutto ciò non serviva da lezione a Cosimo. Lo stesso anno la 'casa di Conversano' veniva nuovamente accusata di usurpazione di territori[273] e due anni dopo si riaccendeva il vecchio attrito con la casa di Martina, sempre per questioni giurisdizionali sui confini tra Noci e Mottola[274]. E forse proprio la notizia della grazia concessa da Filippo IV a Giangirolamo, diffusasi nel maggio del 1665, e del suo imminente ritorno in Napoli[275], spinse il figlio Cosimo a sfidare

---

[269] M. Sirago, *L'Inquisizione a Napoli nel 1661*, in 'Quaderni' dell'Università degli Studi — Istituto di Scienze Storico-Politiche — Magistero Bari, I, 1980, pp. 429-454, p. 438; cfr. anche F. Capecelatro, *Diario*... cit., p. 529; L. Pepe cit., pp. 184-185; G. Galasso, *Napoli*... cit., pp. 332-338.

[270] M. Sirago, *L'inquisizione*... cit., p. 438. Cfr. anche AGS leg. 3286 *Catalogo* cit., p. 187/24 (1663), « Consultas, cartas y otros papeles tocantes a los motivos que tuvo el Conde de Peñaranda para enviar a España al Duque de Lanuchi ».

[271] A. Rubino, *Historie*... cit., II, p. 340: il duca delle Noci « dopo due anni di carceri in Spagna hebbe la Gratia dal Re et partendosi di là arrivò in Napoli a 28 ottobre 1663 ». Cfr. anche L. Pepe cit., pp. 184-185 (ritorno in dic. 1663, dal Biscozzo, *Notam.* cit.).

[272] Cfr. n. 262.

[273] ASN Coll. Not. 66, f. 156 (3 lu. 1663).

[274] Cfr. n. 248.

[275] A. Galiano, p. 54 « Consulta del Consiglio d'Italia con gli Associati di Castiglia. Relazione a S.M. dello stato in cui si trovano le cause del Conte di Conversano (27 genn. 1665) »; *ibid.*, pp. 54-55 lettera del re al cardinale Aragona in cui lo avvisa di aver concesso la grazia al conte (1665); *ibid.* p. 55 dispaccio del re a don Diego Lopez di Carate sulla scarcerazione del conte (18 mar. 1665); *ibid.*, p. 55 dispaccio di Lopez di Carate a Juan Pastor con cui si dava l'ordine di scarcerazione (24 mar. 1665); *ibid.*, p. 55 « Esecuzione dell'ordine di scarcerazione (sd. ma 1665).

a duello il duca di Martina Petraccone Caracciolo, successo al padre Francesco nel 1655 [276], ipotizzando una facile vittoria. Mentre veniva diffusa, a fine giugno, la notizia che il conte lungo il viaggio di ritorno si era ammalato ed era morto [277], il 19 luglio si svolgeva ad Ostuni il duello nel quale lo stesso Cosimo trovava la morte, alla presenza del suo primogenito Giangirolamo III [278], divenuto a sua volta conte di Conversano [279].

Lo studio di questa prima parte del XVII secolo attraverso le vicende della famiglia Acquaviva di Conversano rende con chiarezza l'importanza e l'influenza delle famiglie nobili napoletane nella politica generale della Spagna. La contraddizione della monarchia spagnola tra le necessità economiche per il finanziamento delle guerre in corso e quella di un ordine interno negli stati a lei soggetta si manifesta negli atteggiamenti dei vicerè nei confronti di tali famiglie ed in particolare della famiglia Acquaviva che, pur attraverso una tormentata gestione del proprio potere feudale, ne riesce a mantenere del tutto intatto la sua giurisdizione. Il potere degli Acquaviva si evince dai continui ricorsi del monarca spagnolo alle disponibilità personali ed economiche nei momenti politici più gravi della gestione del proprio regno; e tanto non poteva non indurre « prudenza » nell'opera di contenimento delle angherie perpetrate dagli Acquaviva nel proprio feudo ed in quelli confinanti, nonché nella capitale viceregnale. Queste contraddizioni saranno ancor più presenti nella seconda metà del '600, quando la

---

[276] Cfr. nota 93.

[277] ASN Somm. Cedol. 46 ff. 2-2t., rassazione per Castellana e Noci, morte di « Geronimo Seniore » a Barcellona il 14 maggio 1665; *ibid.*, f. 36t., tassazione del 22 dic. 1735 per i feudi di Noci, Palo, Conversano, Castellana e Nardò in cui si cita la morte dello stesso. Cfr. anche I. Fuidoro, *Successi*... cit., p. 167; L. Pepe cit., p. 186; DBI cit., I, p. 195.

[278] Per il duello cfr. nota 94. Malgrado il vicerè don Pasquale d'Aragona, successo al Peñaranda 18 sett. 1664 (G. Coniglio, *I vicerè*... cit., pp. 280-281) fosse intervenuto, ordinando che fossero arrestati (ASN Coll. Not., f. 4t., 20 lu. 1665), non era riuscito a fermarli, in quanto il duello si era già tenuto il giorno precedente.

[279] L. Pepe cit., p. 187. Giangirolamo III ebbe il possesso del feudo il 26 apr. 1666, cfr. *Inventario delli beni*... cit.

feudalità acquaviviana, pur nella decadenza della monarchia spagnola, riuscirà comunque ad affermarsi ed imporsi. Lo stesso avvicendamento del dominio austriaco su quello spagnolo nei primi anni del '700 non comporterà riduzioni della potenza feudale degli Acquaviva che rappresentano quindi una delle particolari espressioni dell'autentico potere feudale che permane anche se diversa è la gestione politica.

MARIA SIRAGO

ULTERIORI CONTRIBUTI ALLA STORIA DELLA STAMPA IN PUGLIA

La conoscenza storica della tipografia pugliese, chiara anche se non completa per quanto riguarda i secoli XVI e XVII, non è certo ben definita per tutto il Settecento. Attente ricerche nelle biblioteche pugliesi, comunali e soprattutto ecclesiastiche, permettono di localizzare edizioni citate da bibliografi e storici ma date per irreperibili, o di ritrovare ancora nuove edizioni magari assolutamente minori — come testi scolastici, opere devozionali, oratori sacri — sconosciuti agli studiosi di cose locali. Riprendendo così il discorso avviato un anno fa su questa stessa rivista [1], presento ora una ventina di schede di edizioni pugliesi, di cui 6 date per irreperibili nei repertori bibliografici pugliesi di Antonio Caterino, Beniamino D'Amato e Gianfranco Scrimieri [2], e altre descritte qui per la prima volta. Si tratta di materiale posseduto da biblioteche pugliesi per lo più ecclesiastiche, ma anche di fondazione o comunali. Eccezion fatta per queste ultime, il denominatore comune di queste biblioteche è l'aver a suo tempo aderito ai progetti per l'occupazione giovanile. Il lavoro dei giovani, assunti dal Ministero per i Beni culturali per il tramite della Biblioteca nazionale di Bari, ha permesso una nuova sistemazione dei fondi posseduti,

---

[1] Cfr. M. T. Tafuri-M. Virno, *Edizioni pugliesi dei secoli XVI-XVIII nella biblioteca nazionale di Bari*, in «Archivio storico pugliese», a.XXXVI, 1983, pp. 55-96.

[2] Cfr. A. Caterino, *La Puglia nella storia della stampa: sec. XVI-XVIII*, Bari 1961; B. D'Amato, *Le edizioni pugliesi dal 1535 al 1799. Saggio bibliografico*, Bari 7 maggio 1953 (Dattiloscritto); G. Scrimieri, *Annali di Pietro Micheli tipografo in Puglia nel 1600*, Galatina 1976.

che sono stati registrati descritti e schedati secondo quanto disposto dalla RICA o dall'ISBD[3]. Questo rende oggi un po' più facili le ricerche nelle biblioteche riordinate.

Così, al contributo fornito nel 1983 con 19 edizioni, se ne aggiungono ora qui altre 20 che, se non dicono granché di nuovo su quanto già noto in tema di storia della stampa in Puglia, permettono, allargando il ventaglio delle conoscenze, qualche più attenta riflessione su alcuni particolari.

Come suddivisione delle località ben 16 delle edizioni qui presentate sono stampe tranesi, di cui 7 uscite dalla tipografia Valeri e 9 da quella dei Crudo che dei Valeri fu la diretta continuatrice. Tre sono le edizioni di Lecce: due di Pietro Micheli e la terza di Domenico Viverito. Infine un volume proviene da quella « stamperia arcivescovale » impiantata a Manfredonia al tempo, e per volontà, del cardinale Vincenzo Maria Orsini, di famiglia gravinese, che governò la diocesi di Siponto dal 1675 al 1680, e che passato poi a Cesena e quindi a Benevento fu elevato al soglio pontificio il 29 maggio 1724 con il nome di Benedetto XIII. Quando nel 1680 l'Orsini lasciò Manfredonia, diede alle stampe una *Epistola di avvertimenti pastorali al clero, e al popolo della città, e diocesi di Siponto*, edizione che pur non essendo di per sé molto rara — si trova nelle biblioteche nazionali di Napoli e Roma — manca ai repertori di Caterino e D'Amato, pur figurando in quello di S. Michel[4]. Ma resta da sapere chi fosse il tipografo che lavorò, anche se per breve tempo, a Manfredonia, dove stampò almeno un altro volume, la nota *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini...* di Pompeo Sarnelli[5]. Al momento una risposta certa non è possibile, ma la si può cominciare a intravvedere.

---

[3] ITALIA. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO, *Regole italiane di catalogazione per autori*, Roma 1979; INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARIES ASSOCIATION AND INSTITUTIONS, *International standard bibliographic description...* London 1980.

[4] Cfr. S.P. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII siècle*, II, Firenze 1979, p. 55, n. 6.

[5] Cfr. in TAFURI-VIRNO cit. n. 71. Il Sarnelli, poi vescovo di Bisceglie, potrebbe aver avuto anche lui la sua parte di influenza nella chiamata di un tipografo a Manfredonia dal momento che sicuramente aveva buone conoscenze nel mondo delle stamperie napoletane, in quanto era, come scrive Gino Doria: « ...l'attento revisore delle edizioni di Bulifon ». (G. DORIA, *Campania* in *Storia dell'editoria italiana* a cura di M. Bonetti, I, Roma 1960).

Già nel 1953 Beniamino D'Amato pensava a Novello De Bonis attivo a Foggia nel 1669 e quindi conosciuto nella zona; oltre a questa coincidenza D'Amato riscontrava nella *Cronologia...* sarnelliana alcune corrispondenze tipografiche tra questa edizione e un'altra stampata a Foggia nel 1669 dal tipografo napoletano, e precisamente l'*Orazione* del padre Domenico Antonio Guelfone[6]. Purtroppo l'*Epistola...* del cardinale Orsini, anche se stampata decorosamente, consiste in un volumetto in 12°, piuttosto povero di elementi ornamentali e con caratteri di tipo assai diffuso, per cui si presta ben poco ad una ricognizione tipografica tendente a individuare caratteristiche comuni tra questa e altre edizioni di Novello De Bonis. Che però sia stato costui lo stampatore in questione è un'ipotesi che può rafforzarsi induttivamente considerando come, durante il lungo episcopato dell'Orsini a Benevento (1686-1724), alcune opere del presule stampate a Napoli videro la luce proprio con i tipi del De Bonis[7].

Nessuna particolarità presentano invece le tre edizioni leccesi. Sola osservazione degna di nota è che due su tre provengono dall'officina tipografica di Pietro Micheli ma non furono a suo tempo localizzate da Gianfranco Scrimieri che ne cita, e senza averla vista, una sola: il *Parnassus...* di Girolamo Cicala stampato nel 1635 e non, come Scrimieri crede attingendo alle fonti bibliografiche, nel 1636[8]. L'altra edizione micheliana consiste in uno scolastico, un *Breve e dilucido compendio di grammatica... latina...*, il cui ignoto compilatore dichiarando di aver « cavata da diversi autori » l'opera sua, mette per primo tra costoro « l'Emmanuele », ossia il padre gesuita portoghese Manoel Alvarez che nel 1572 aveva pubblicato a Lisbona un'opera dal titolo *De institutione grammatica libri tres*, destinata ad avere immensa fortuna, tanto che ancora si ristampava a Bari verso la metà del secolo XIX[9].

La tipografia tranese, come già accennato, è quella che offre il maggior numero di edizioni, cosa abbastanza comprensibile man-

---

[6] Per altre notizie su Novello De Bonis cfr. A. Gambacorta, *Stampatori e librari a Foggia dal 1645 al 1741*, in « La Capitanata » X (1972) n. 1-3, p. 61-81.

[7] Cfr. S. P. Michel, *Répertoire...* cit., p. 55.

[8] Cfr. Scrimieri, *Annali...* cit., n. 15.

[9] M. Alvarez, *Grammatica latina secondo la norma del padre Manuel Alvarez d.C.d.G.*, Bari, stamperia dei Fratelli Cannone, 1846.

cando tuttora gli annali di Valeri, del quale sono state ritrovate tre edizioni più altre tre dovute ai suoi eredi, essendo egli morto nel 1656. La più vecchia è la prima edizione del primo tomo del *Tractatus de pugna doctorum...* di Eliseo Danza, stampato nel 1632. Era stato Beltrani a citare per primo quest'opera ma senza rintracciarla, e datandola al 1633 [10]. Più correttamente D'Amato la data 1632 ma senza averla vista neppur lui, e così Caterino: per tutti e tre l'indicazione è puramente bibliografica. Il secondo tomo vide poi la luce nel 1636, sempre per i tipi di Valeri ma a Montefusco, come pure una ristampa del primo fatta nel 1641 con talune variazioni nel titolo e nel contenuto.

Le altre edizioni uscite, vivo ancora Valeri, dalla sua tipografia sono due opere di Francesco da Secli, nessuna delle quali riportata dai repertori ma entrambe citate, brevemente, da Benigno F. Perrone. Una è opera diretta del frate salentino, intitolata *Modo di orare...* pubblicata nel 1643. Il volumetto proviene dal fondo storico della biblioteca vescovile di Nardò, ed è completo, ornato di capilettera, testate e fregi, mentre la segnalazione fatta dal Perrone si riferisce ad un esemplare mutilo, da lui visto (pessimamente schedato) nella Biblioteca civica di Galatina [11]. Nella Biblioteca comunale di Nardò Perrone ha trovato un'altra edizione tranese del 1638 comprendente alcuni scritti attribuiti a san Francesco di Paola, raccolti e ordinati da fra' Francesco de Secli [12]. A dire il vero è dubbio che il santo calabrese sia l'autore effettivo del contenuto di questo libricino, un 24° non privo di fregi, alto circa 10 cm. e ben rilegato. Le fonti bibliografiche infatti concordemente riconoscono il santo di Paola autore solo di un certo numero di lettere più volte pubblicate, interpolate da altre lettere apocrife. Il materiale raccolto dal frate da Secli contiene, oltre a diciassette lettere, altre sezioni intitolate: *Familiaria colloquia; Curatio infirmorum; Apophtegmata; Prophetiae; Alloquia ad diversos; Miracula* che, a detta del curatore nel titolo: « in chronicis eiusdem ordinis Hyspanisce impressis, dispersa

[10] Cfr. G. Beltrani, *Lorenzo Valeri tipografo romano in Puglia durante il secolo XVIII*, Trani 1892, n. XX, p. 280.

[11] Cfr. B. F. Perrone, *Storia della serafica Riforma di s. Nicolò in Puglia I, Il periodo delle origini*, Bari 1981, p. 224-5.

[12] Cfr. B. F. Perrone, *I frati minori di Puglia della serafica Riforma di s. Nicolò... II, Archivi e biblioteche*, Bari 1977, p. 239.

erant »[13]. Francesco Russo, nel tratteggiare la figura del santo fa riferimento anche a questa raccolta curata dal frate salentino, ma cita l'edizione napoletana del 1624 considerandola parzialmente apocrifa[14].

Interessante è anche il volume pubblicato dagli eredi Valeri nel 1678: *Methodus synodi dioecesanae Sipontinae...* voluto dal solito cardinale Orsini che in quell'anno non doveva ancora aver allacciato, o almeno realizzato, legami con qualche tipografo disposto a recarsi a Manfredonia, per cui il presule si rivolse a Trani, la più vicina città sede di una stamperia. Le ultime due edizioni degli eredi Valeri sono già del secolo XVIII: una ristampa (della precedente edizione non si sa nulla e può non essere pugliese) della *Strada al santuario*, del gesuita Antonio Foresti da Carpi, e un *Officium cum octava s. Sabini praecipui Bari patroni...* del 1710.

Restano le edizioni dei Crudo, attivi a Trani fra il 1717-18 e il 1776. Se di Lorenzo Valeri mancano, è vero, gli annali ma la sua figura e la sua attività sono ben conosciute, sui Crudo padre e figlio manca un qualsiasi studio organico che ne tratteggi l'attività ed esamini la produzione di questa in fondo modesta officina, che però si trovò ad esercitare, in condizioni praticamente di monopolio provinciale, per oltre cinquant'anni. Al momento di Giuseppe Crudo, e di suo figlio Giustiniano, si hanno frammentarie notizie e soprattutto scarse indicazioni della loro produzione. D'Amato e Caterino riportano appena 10 edizioni, delle quali solo 6, da loro viste, cui vanno aggiunte le 5 possedute dalla Biblioteca nazionale di Bari già segnalate su questa rivista[15]. Adesso se ne aggiungono altre 6 mai segnalate, più tre di quelle date per irreperibili, per un totale di 21 edizioni conosciute: ancora troppo poco. Si tratta poi, con qualche eccezione, di materiale di scarsa importanza e di piccola, se non piccolissima mole, che non illumina molto sulla tipografia Crudo, a meno che non si voglia considerare come illuminante di per sé il fatto che il materiale localizzato sia così

---

[13] V. scheda n. 13.

[14] Cfr. la voce « Francesco di Paola » a cura di F. Russo in *Bibliotheca sanctorum*, V, Roma imp. 1964, col. 1172-3.

[15] V. nota n.1. Cfr. anche Caterino, *La Puglia...* cit., n. 268, 276, 281, 289, 290, 293, 305-6, 324, 327 e B. D'Amato, *Le edizioni pugliesi...* cit., p. 149-52.

modesto. Vera e propria eccezione è il volume di G. B. Verna, stampato da Giuseppe — il solo dei due tipografi che abbia prodotto qualche opera di una certa consistenza — dal titolo spaventosamente lungo *Il medico nobile italiano o sia il vero fisico in Italia*... e così via fino a riportare sul frontespizio i titoli dei 10 tomi in cui avrebbe dovuto suddividersi l'opera. Presso le due biblioteche pugliesi che la possiedono però, a Trani e Nardò, si trova il solo primo volume ed è molto probabile che gli altri nove non siano mai stati stampati da Giuseppe Crudo, le cui sole forze difficilmente avrebbero potuto portare a compimento l'impressione. E infatti questo primo volume vide la luce a spese di un mecenate di nome Giovanni Attanasio. Quanto alle altre edizioni Crudo, solo una porta il nome di Giuseppe, mentre nelle rimanenti si legge « per il Crudo », in quanto Giustiniano non si sottoscrive mai, forse per rispetto filiale, come suppone Ronchi, verso il padre divenuto invalido, o forse per difficoltà di rinnovare il privilegio. Tutte le stampe sono di argomento religioso: libri di devozione; versi per monacazioni, libretti di drammi sacri dei quali manca ovviamente la parte musicale rimasta allo stato di manoscritto e perdutasi nel tempo insieme alla memoria del musicista, in quanto non vi è traccia — tanto per fare un solo esempio — nei migliori repertori musicali dell'abate Giuseppe Ruta, « celebre mastro di cappella » nella cattedrale di Trani e autore della musica di una *Serenata* dedicata a s. Nicola pellegrino.

Sempre a proposito di queste azioni sacre, da segnalare il ritrovamento di due piccole edizioni, tra cui una *Ester eletta regina di Persia* che Beniamino D'Amato aveva esposto alla « Mostra documentaria del pensiero economico-politico pugliese dei secc. XVI-XX »[16] da lui organizzata nel 1951, e che due anni dopo nel suo repertorio dava per irreperibile, insieme ad una *Orazione sacra* del canonico Franzesi. Il fatto che D'Amato le avesse presentate nel catalogo della mostra come provenienti dalla biblioteca « De Gemmis » di Terlizzi, e che le due edizioni figurino invece ai cataloghi (mal schedate ma insomma reperibili) della Biblioteca provinciale di

[16] Cfr. *Mostra documentaria del pensiero economico-politico pugliese dei secoli XVI-XX*: catalogo a cura di B. D'Amato, *Bari* (1951), nn. 290 e 291; cfr. anche D'Amato, *Le edizioni pugliesi...*; cit., p. 152.

Bari, che al De Gemmis si intitola per essere nata da un suo generosissimo dono, non ha bisogno di commento.

Le osservazioni fatte nel precedente lavoro circa la qualità e l'importanza della tipografia pugliese rimangono inalterate. Certo venti edizioni sono troppo poche, anche se altre seguiranno, per modificare il quadro, non troppo felice culturalmente, offerto soprattutto nel XVIII secolo. Continua la sovrabbondanza di letteratura religiosa rappresentata oltre tutto da opere via via sempre meno impegnative, — per es: nessuna Bibbia! — seguita da qualche opera giuridica e qualche pubblicazione occasionale. I filoni non rappresentati in precedenza continuano a non esserci: classici greco-latini, per dire, o autori sacri di alto livello. La si potrebbe definire, sempre più, una produzione locale destinata a soddisfare esigenze locali.

Si ritiene utile segnalare qui, infine, un piccolo numero di edizioni pugliesi citate nei repertori come possedute da biblioteche al di fuori della regione, e che sono state localizzate anche in raccolte locali. Di queste, una sola edizione pone un interessante interrogativo, le *Disputationes theologicae in primam secundae sancti Thomae*... dell'arcivescovo di Trani Diego Alvarez, stampate in quella città dal tipografo napoletano Costantino Vitale. Come è noto costui venne a Trani per breve tempo nel 1617 su invito dell'arcivescovo, e di lui si conosce, oltre a questa edizione, la *Vita di s. Nicola Pellegrino* del canonico Paoli. Nel 1619 viene e si insedia a Trani Lorenzo Valeri. Si può supporre che Vitale abbia portato con sé, e poi riportato indietro, il suo corredo tipografico, e che Valeri ne avesse uno proprio. Scrive però Beltrani: « Venne (Valeri) in Puglia col Vitale e poi vi rimase di suo conto, o fu eccitato a Roma dell'Alvarez a trapiantarsi a Trani? Ovvero fece ciò per partito preso da lui spontaneamente? È questo forse l'unico punto della sua vita a Trani che rimane oscuro...[17]. Ma su questa oscurità potrebbe farsi un po' di luce. Infatti le *Disputationes*... stampate da Vitale sono ornate da tre vignette riproducenti una s. Pietro martire e due s. Nicola pellegrino una volta nelle sue attribuzioni semplici e un'altra, come scrive D'Amato « nei suoi attributi iconografici con capelli spioventi e scarsella, croce nella sinistra e la destra benedicente, sopra la scritta S. NICOLAUS PEREGRINUS, sotto lo stemma ar-

[17] Cfr. G. Beltrani, *Lorenzo Valeri*... cit., p. 285

chiepiscopale ». S. Pietro martire è raffigurato « nei suoi attributi iconografici con palma nella sinistra, libro nella destra e pugnale in fronte e sul petto » [18].

Queste tre vignette si ritrovano tutte in varie stampe di Valeri: s. Pietro martire nel *Manuale concionatorum* e nelle *Responsionum ad obiectiones*, volumi 1° e 2°, dello stesso Alvarez; s. Nicola pellegrino nei suoi attributi semplici compare nelle opere suddette e nell'altra di Alvarez *...de auxilijs*; s. Nicola con gli attributi iconografici tradizionali è nei due volumi delle *Responsionum*... Questo per i raffronti con le sole opere possedute dalla Biblioteca nazionale di Bari, ma si potrebbe continuare. L'esame dei caratteri ne ha rivelato uno sicuramente uguale, una Q maiuscola molto caudata, presente anche nel *Manuale concionatorum*, e anche le lettere di *Superiorum permissu* nel Vitale sembrano le stesse usate nel primo volume delle *Responsionum* valeriane. I capilettera non si riscontrano nelle edizioni possedute dalla Biblioteca nazionale, ma la ricerca dovrà continuare. Allo stato attuale delle cose è ancora presto per una affermazione, ma si può supporre che una qualche parte del corredo tipografico utilizzato a Trani da Vitale sia passato a Valeri. Che quest'ultimo se lo sia fatto cedere arrivandovi? O che, ipotesi più affascinante ma tutta da studiare, sia stato lo stesso arcivescovo, così apertamnete desideroso di avere una tipografia a Trani, a fornire un po' di materiale? Ulteriori ricerche bibliografiche e archivistiche daranno forse una risposta. ***

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO

[18] Cfr. B. D'AMATO, *Le edizioni pugliesi*... cit., p. 38.

*** Ringrazio l'amica e collega Maria Virno per la preziosa collaborazione.

1

BARI (Diocesi)
OFFICIUM / CUM OCTAVA / S. SABINI / EPISCOPI, ET CONFESSORIS, / praecipui Barii Patroni / *DVPLEX PRIMAE CLASSIS DE PRAECEPTO.* / Cum Lectionibus propriis secundi nocturni a Sac. Rit. / Congregat. eo-vissime recognitis, & / approbatis. / Die 9. Februarii Festo ejusdem Sancti in Civitate, / & Dioecesi recitandis. / [Stemma pontificio] / TRANI, [Eredi Valeri], MDCCX / *Superiorum Facultate.*
[2] c.; 4° (20 cm.)
poss.: Dono Famiglia P.le Pelliciari
Legato con: Officium Divi Nicolai Magni Barensis... Trani, 1712.
Gr-PS

2

BENEDICTUS XIII, papa
EPISTOLA / DI / AVVERTIMENTI / PASTORALI / Al Clero, e al Popolo della Città, / e della Diocesi di Siponto, / *Lasciati dal* / Cardinale della S.R.C. / FR. VINCENZO / MARIA ORSINI ROMANO / DE' PREDICATORI, / Loro Arcivescouo, / *In occasione della Traslazione, e par / tenza sua dalla Chiesa Sipontina / alla Cesenatese.* / [Piccolo fregio] / IN MANFREDONIA, / Nella Stamperia Arciuescouale / 1680.
[8], 252 p.; 12° (14 cm.)
Capolettera iniziale a p. 1
Bibl.: Mi II p. 55
Na-V

3

BREVE, E DILVCIDO / COMPENDIO / DI GRAMMATICA, / CAVATO DA DIVERSI AVTORI, / Con li Precetti più necessarij del- / l'Emmanuele latini, e volgari / *Con le Regole de' Generi, Preteriti, e Supini.* / *Con le Figure, & Artemetrica.* / Vtilissimo per chi desi-

SIGLE DELLE BIBLIOTECHE

ABMC = Altamura. Archivio biblioteca museo civico.
Ba-P = Bari. Biblioteca Provinciale « De Gemmis ».
Ba-SF = Bari. Biblioteca Provinciale cappuccina di Santa Fara.
B.A.L. = Brindisi. Biblioteca arcivescovile « A. De Leo ».
Gr-F. = Gravina. Biblioteca capitolare « Finia ».
Gr-PS. = Gravina. Biblioteca « Pomarici-Santomasi ».
Mo-S. = Molfetta. Biblioteca del seminario vescovile.
Na-C. = Nardò. Biblioteca comunale.
Na-V = Nardò. Biblioteca vescovile.
O-S = Otranto. Biblioteca del seminario arcivescovile.
Tr-C = Trani. Biblioteca comunale.

dera approfittarsi in breue nella lingua *Latina* / [Piccolo fregio] /. In Lecce, Appresso Pietro Micheli *1646* / *Con licenza de' Superiori.*
267 p.; 16° (12 cm.)
Mutilo delle p. 257-258 (c. R 1) A p. 101 nota ms.: Se caso huc liber se per / desse. Et o capitasse in mano / di persona / il nome de pr nō si sapesse / legga il seg.te scritto, che si cognō.
Ba-SF

4

CICALA, GEROLAMO
HIERONYMI / CICADAE / STERNATIAE DOMINI / PARNASVS / Siue / CARMINIS CERTAMEN / ERIDANI, SARNI, ET IDVME / Ex Italicis / AREOSTI, TASSI, ET GRANDIS. / [Piccolo fregio con testina] LYCII, MDCXXXVI. / Ex Typographia Petri Michaelis. / Superiorum Permissu.
26, [2] p.; 4° (18 cm.).
Dedicato dal tip. «Al Molt'Illustre signor Don Camillo Dal Tocco avvocato fiscale nella provincia di Lecce» Il 1°/VI 1636
Bibl.: Scrim. n. 15
BIA.L.

5

COMPONIMENTI / POETICI / Per la sollenne Consegratione / DELLE SIGNORE / D. LUCREZIA / E D. GIACINTA / SORELLE DI VITERBO / di Conversano nel corrente 1772. / DEDICATI / *Al merito grande dell'Ill.ma Signora* / DONNA / EMERENZIANA / DE MARINIS. / In TRANI, per il Credo MDCCLXXII. / *Con licenza de' Superiori.*
16 p.; 4° (19 cm.)
Stampa cattiva.
poss.: Prof. Giovanni Giordano
Tr-C

6

DANZA, ELISEO
TRACTATUS / DE PVGNA DOCTORUM, / PRAELIO IVDICVM, / ET VICTORIIS ADVOCATORVM. / Quo animo Iudicantis bellatur; de controuersia legum interpretum / certatur; & de laude Aduocatorum gloriatur. / Vtilis Iudicibus pro ratione praeliandi, necessarius Aduocatis / pro victoria causarum reportanda. / Opus opportunum in vtroq; Foro versantibus... [4 righe]. ELISAEO DANZA A' MONTEFVSCOLO V.I.D. / &

SIGLE DEI REPERTORI CITATI NELLA BIBLIOGRAFIA DELLE SCHEDE:

Be. = G. Beltrani, *J. Valeri tipografo romano in Puglia*, Trani 1892.
Cat. = A. Caterino, *La Puglia nella storia della stampa*, Bari 1961.
D'Am. = B. D'Amato, *Le edizioni pugliesi dal 1535 al 1799...* (Bari, 1953, datt.).
Mo. = Mostra *documentaria del pensiero... pugliese...*, Bari (1951).
Scrim. = G. Scrimieri, *Annali di Pietro Micheli...*, Galatina 1976.

in Regia Audentia Principatus Vltra Causarum Patronum / Auctore, & Collectore. / Cum triplici Indice titulorum, materiarum, rerum. / *Accedunt Considerationes ad Prag. promulgatam super* examine Offic[ial]. Regni. [Summa; *Franciscus Corduba sculpit 1632*] / TRANI, Ex Typographia Laurentij Valerij, MDCXXXIII / *SVPERIORUM PERMISSV.*

[24], 604, [52] p.; fol. (28 cm.)

Testata, capilettera ornati, fregi, finalino.

poss.: Franc.sci Ant. Calde[roni]. Dono Calderoni Martini.

Bibl.: Be n. XX p. 280;
D'Am. p. 64; Cat. n. 48
Gr-PS

7

DE BONIS, GIUSEPPE MARIA
ESERCIZI / DI DIVOZONE [sic], / Per fruttuosamente venerare / IL GLORIOSS. PATRIARCA / S. GIUSEPPE, / *Sposo purissimo di Maria Vergine,* / e Padre *Putativo di Gesù* / Nazareno /. [Vignetta] /. In Trani, presso il Crudo 1741 / *Con licenza de' Superiori.*

63 p.; 8° (14 cm.)

Testata, finalino. Inchiostraz. molto carica, stampa cattiva. La vignetta sul frontespizio, piuttosto logora, raffigura s. Giuseppe con il Bambino in braccio.

poss.: Dono sig.ra Letizia Tomacci De Marinis.
Gr-PS

8

DE PALO, FELICE
MICOL / DRAMMA SACRO / PER MUSICA / Da rappresentarsi nella Città di Terlizzi / nella Primavera di questo cor- / rente Anno 1745 / In cui celebrasi l'Anniversaria solenne Festa per / l'Invenzione della Miracolosissima / Immagine / DI NOSTRA DONNA / DETTA / DI SOVERITO / POESIA, E MUSICA / DEL CANONICO FELICE ABATE DE PA-L[O] / FRA GLI ARCADI / ARENO MICALESSIO / In TRANI, presso il Crudo MDCCXLV / *Con licenza de' Superiori.*

42, [2] p.; 8° (17 cm.)

poss.: Dono famiglia P.le Pellicciari.
Gr-PS

9

L'ECCLESIASTICO / NELL'ALTARE / Facile, e Breve Istruzione delle / Rubriche per ben celebrare la / Santa Messa / *Traduzione dal Messale, dal Sagro / Enchiridio d'Ippolito Tonelli, e / d'altri grossi Autori* / Aggiuntovi un Ristretto delle / più adatte sentenze, / Atti, Aspirazioni, ed avvisi, / per ajuto de' Moribondi / E per Chiunque vuol approfittarsi / al ben morire vivendo / [Piccolo fregio] / IN LECCE, MDCCXLV. / dalla Stamp. di Domenico Viverito. / *Con Licenza de' Superiori.*

240 p.; 4° (14 cm.)

Mutilo p. 75-80; 145-164

Capilettera incisi, finalino a p. 206
O-A

10

ESTER / ELETTA REGINA DI PERSIA / AZIONE SACRA / Da cantarsi nella Città di Altamura, /

In occasione delle due sollennita [sic], cioè dell'Assunzio- / ne di MARIA gloriosissima Vergine, e della / Protettrice S. IRENE, ne' giorni 15. / e 16 di Agosto 1776 / DEDICATA / *All'Ill.mo, e R.mò Signore* / D. CELESTINO / GUIDOTTI / PRELATO ORDINARIO DELL'ANZIDETTA / CITTÀ, E CONSIGLIERE / A LATERE DI S.M. / In Trani, per il Crudo Reg. ed Accademico Impress. / *Con licenza de' Superiori.*

20 p.; 4° [cm.]

Testate a p. 3, fregio a p. 13 e alla fine della 1. parte.

Stampa cattiva. Solo testo.

A p. 2: INTERLOCUTORI / ASSUERO Re di Persia / ESTER Donzella Ebrea / EGEO Ministro... / AMAN Consigliere... / CORO.

Bibl.: D'Am. p. 152, Cat. n. 327, Mo. n. 291

Ba-P

11

FORESTI, ANTONIO

LA STRADA / AL SANTVARIO / Mostrata / A' CHIERICI, / Che aspirano al Sacerdozio / *DAL PADRE* / ANTONIO FORESTI / DA CARPI / Della Compagnia di GIESV' / E *DEDICATA* / *All'Illustriss., e Reuerendiss.* Sig. / D. ANDREA ARIANI / VESCOVO D'ANDRIA / Sig. mio Colendissimo. / [Stemma della Compagnia di Gesù] /. IN TRANI: [eredi Valeri], 1705 / Con licenza *de' Superiori.*

[12], 388, [26] p.; 12° (14 cm.)

A p. [12]: Reimpr. Trani Die 15 Ianuarij 1705 Abbas Carputus Vic. Gen.

Capolettera iniz., testate e fregi tipici della tipografia Valeri. Frontespizio inquadrato.

Mo-S

12

FRANCESCO DA SECLI'

MODO DI ORARE / NEL QUALE SI CONTENGONO / quattro Discorsi per illuminare / l'intelletto, e sette Soliloquij / per infiammare l'Affetto. / Con vn Paragone prattico di venire / alla bramata Estasi, & ammira- / tione delli diuini Attributi. / PARTE PRIMA. / Composto dal M.R.P. Frà Francesco da Secli / Ministro Prouintiale della Prouintia / Riformata di San Nicolò, / Molto vtile per quei, / che in questo diuoto, / e santo studio vorranno profittare / Data in luce per opera del Padre Frà Bonauentura da / Bari, Guardiano dell'istesso Ordine / IN TRANI, Per Lorenzo Valerij, 1643.

[18], 144, 248, [10] p.; 12° (13 cm.)

[Della Comunità di s. Chiara] poss.: [Della Comunità di s. Chiara] per uso di donna Carmela Mo[ali]?

Capilettera, testate e fregi. Capolettera iniz. tipico di Valeri.

Bibl.: Cat. n 106; D'Am. p. 65.

Na-V

13

FRANCESCO DI PAOLA, santo

Beatissimi Patris / FRANCISCI / DE PAVLA / Inclyti Fundatoris Ordinis / Minimorum / OPVSCVLA QVAEDAM, / Quae in Chro-

nicis eiusdem Ordinis, / Hyspanisce impressis, dispersa erant, / A Patre Frate Francisco a Secli Ordinis Mi- / nimorum strictioris Observantiae Teologo, / Prouinciae Sancti Nicolai, summa dili- / gentia excerpta, & in vnum ob. / suam in Sanctam deuotio- / nem collecta. / *Typis data ad instantiam, et requisitio- / nem Adm. Reu. Patris Fratis Didaci / à Conuersano in hac Apuliae Prouincia Ord. Min. Prouinciales / Benemeriti* / [Piccolo Fregio] /. Trani, Typis Lautentij Valerij, 1638 / *Superiorum Permissu.*

[22], 255 p.; 24° (10 cm.)

Capilettera, fregi. Testo incorniciato.

poss.: [Convento di s. Antonio] Na-C

14

FRANZESI, VITO STEFANO

ORAZIONE / SACRA / DEL GLORIOSO / S. FRANCESCO / SAVERIO / APOSTOLO DEL- L'INDIE / *Composta* / DAL REV. D. VITOSSTEFANO [sic] FRANZESI / Canonico della Colleggial Chiesa della Città di Rotigliano, / E recitata dal medesimo nel dì 3. Decembre 1769. / Nella Real Chiesa Cattedrale della Città / di Terlizzi. / DEDICATA / *All'Illmo Dot. Signor Arcbidiacono* [sic] NICCOLO' / MARINELLI / *Patrizio della medesima città* / In TRANI, per il Cudo MDCCLXIX. / *Con licenza de' Superiori.*

[10], XIV, [2] p.; 4° (cm.)

Testata. Stampa cattiva.

D'Am. p. 152; Cat. n. 324; Mo. n. 290

Ba-P

15

IMBENI, GUGLIELMO

QUINDECI GRADI / Dell'Amor dell'Anima / verso Dio. / *Posti eroicamente in prattica in* / *tutta la sua Santiss: Vita* / *dal Glorioso Patriarca* / S. DOMENICO. / Distribuiti / In quindeci Meditazioni. / Per li 15. Martedi, o 15. Gi- / orni antecedenti alla sua / FESTA / *Dedicati al Reverendiss. Padre* / *MAESTRO GENERALE* / *Dell'Ord. de' Predicatori* / F. TOMMASO RIPOLI / Dal P. *Guglielmo Imbeni* / *del medesimo Ordine.* / In *Trani* 1728 [Tip. Crudo] *Con lic. de' Sup.*

136 p.; 16° (12 cm.)

Testata. Stampa cattiva.

poss.: Dono famiglia P.le Pellicciari. Gr-PS

16

PUNZI, EMMANUELE FEDERICO

LODI FVNEBRI / IN MORTE DELL'ECCELMA SIGRA / D. LVDOVICA ALTIERI / DVCHESSA DI GRAVINA, & C. / COMPOSTE DAL DOTTOR EMMANVEL FEDERIGO PVNZI, / E DEDICATE / ALL'EMINEN. SIG. CARDINALE / PALVZZO ALTIERI / DAL DOTTOR / FRANCESCO ANTONIO PVNZI / Canonico della Cattedrale di Grauina / [Fregio] /. IN TRANI, Appresso gli Heredi del Valerij, 1679 / *CON LICENZA DE' SVPERIORI.*

[20] c.; 4° (20 cm.).

Capolettera iniz., finalino.

Legato con: MVSARVM / LESSVS SECVNDVS / IN OBITV / IOSEPHI BAPTISTAE A IOSE-

PHO DOMENICHI NVNCVPATVS...
Gr-P

17

SERENATA / O SIA / BREVE COMPONIMENTO DRAMMATICO / PER IL GIORNO FESTIVO / DI S. NICCOLO' / PEREGRINO / PRINCIPAL PADRONE, E PROTETTORE / DELLA CITTA' DI TRANI / Che deve solennizzarsi a dì 2 Giugno di questo / Corrente anno 1748. / *Musica* / DEL SIGNOR ABBATE GIUSEPPE RUTA / Celebre Mastro di Cappella nell'Arcivescovil *Chiesa della sudetta Città.* / In TRANI, presso il Crudo MDCCXLVIII. / *Con licenza de' Superiori.*
7 p.; 4° (cm.)
A p. 2: INTERLOCUTORI / S. NICCOLO' PEREGRINO / GENIO CELESTE / AMOR PROPRIO / CORO
Stampa scadente. Solo testo.
Ba-P

18

SIPONTO (Diocesi)
METHODVS / SYNODI DIOECESANAE / SIPONTINAE, RITE, AC RECTE / PERAGENDAE / Sub Eminmo, ac Revmo Domino / F. VINCENTIO MARIA / ROMANO / ORDINIS PRAEDICATORVM / Miseratione Divina S.R. E. Tituli S. Xisti / Presbytero CARDINALI VRSINO / Archiepiscopo Siponto. / *Die Mense Anno* 1678 / [Stemma cardinalizio dell'Orsini] / TRANI, Ex Typographia Haeredum Valerij. 1678 / *SVPERIORVM PERMISSV.*
50, 29, [8] p.; 4° (18 cm.)
Testate, capilettera ornati, fregi. Note sui margini, frammenti mss. incollati tra le p. 14-15, 26-27 della prima sequenza.
Gr-F

19

TAGLIAFERRI, DOMENICO ANTONIO
SACRO / DIARIO / DELLE GRAZIE, ET INDULGENZE / Concesse alli Fratelli, e Sorelle della Compagnia / della Sacra Cintura della Santissima Vergine / MARIA / DI CONSOLAZIONE, / E D. S. AGOSTINO, / E S. MONICA / *CONSECRATO* / ALLA MEDESIMA SANTISS. VERGINE / *GRAN MADRE / DI DIO* / In Trani per Giuseppe Crudo Regio Impressore / *Con licenza de' Superiori,* [s.d. post 1727].
244 p.; 8°
Il nome dell'A. a p. 8; il curatore e riduttore è F.E.M., agostiniano come l'A., a p. 7.
Alle p. 36-38 estratto della Costituzione di Benedetto XIII *Libenter ea largiri* del 1727.
A p. 209: Methodus ac Forma Benedictionis Papalis à PP. Ordinis Eremitarum S.P. Augustini... die 29 Februari 1728.
Ba-SF

20

VERNA, GIOVAN BATTISTA
IL MEDICO / NOBILE ITALIANO / O SIA / IL VERO FISICO IN ITALIA / OPERA / DEL CAVALIER / D. GIAMBAT-

TISTA VERNA / Parrizio della città di Lanciano, Filosofo e Medico / *DIVISA IN DIECI TOMI* / I Del nome della medicina e del Medico / II Della Scienza Fisico-Medica / III Della Dottrina Medico-morale / IV Del Governo Medico-politico / V Del Governo Medico-legale / VI Del Governo Medico-ecclesiastico / VII Della Disciplina medico-militare / VIII Della difesa della Medicina / IX Della Nobiltà delle Scienze e Arte medica / X De' Medici illustri d'Italia / UTILE E NECESSARIA / *Non solo al Medico, ma altresì al Filosofo Naturale, ed al Morale, al Politico ed al Principe, / Al Legista, ed all'Ecclesiastico, al Generale d'Armata ed al Cavaliere, / e ad ogni altro letterato anche non Medico* / TOMO PRIMO / *DEDICATO ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE* / DOMENICO / DELLA S. R. C. DIACONO CARDINALE ORSINI D'ARAGONA... [8 righe contenenti i titoli dell'Orsini]. / In TRANI, per Giuseppe Crudo Regio, ed Accademico Impressore, MDCCXLIV / A spese del dottor D. Giovanni Attanasio / Con licenza de' Superiori /

26, 412, [2] p.; fol. (37 cm.).
Bibl.: D'Am. p. 152; Cat. n. 306
Na-V poss.: Biblioth. Ep.us Neri.ini... Ant.us Sanfelicius Ep.us
Tr-C

EDIZIONI POSSEDUTE DA BIBLIOTECHE PUGLIESI

1) Alvarez, Diego. Disputationes theologicae in primam secundae sancti Thomae... - Trani: in archiepiscopali palatio per Costantinum Viralem, 1617.
Bibl.: D'Am. p. 38; Cat. n. 19 bis
Ba-SF.

2) Ansalone, Pietro. Lecce piagnente su l'urna di Filippo quarto il Grande... In Lecce, appresso Pietro Micheli, 1666.
Una carta inserita fra p. 70 e 71 contenente un sonetto di d. Antonio Consiglio per la morte di Filippo IV.
Bibl.: Scrim. n. 157 e 157 bis
Mo-V

3) De Angelis, Baldassarre. Addictiones sive reportata ad practicam criminalem Petri Folletii... - Trani: ex typhographia Laurentij Valerij, 1632
In appendice: Ad fragmenta eiusdem D. Follerii sequuntur ipsius Baldaxaris De Angelis I. C. neapolitani addictiones fertilissimae.
Bibl.: Cat. n. 49; D'Am. p. 48 n. 18.
ABMC

4) D'Urso, Lutio. Oratione del s. Lutio D'Urso in lode del glorioso s. Nicola pellegrino... - Trani: ex typographia Laurentij Valerij, 1626 (dal colophon).
poss.: G. Beltrani.

Bibl.: Cat. n. 36; D'Am. p. 45 n. 12.
Prime 4 cc. manoscritte con riproduzione del testo incorniciato, fregi e capilettera. Sul foglio di guardia posteriore la seguente nota manoscritta: Oggi 28 luglio 1903 a Napoli, palazzo Capomazza, mia figlia Angelica mi ha completate le pagine mancanti a q.° opuscolo dalla copia della Biblioteca nazionale (74-B-8) ". Non sembra calligrafia di Beltrani.
Tr-C

5) Grandi, A. Il Tancredi poema heroico... Impressione seconda. Lecce 1636 appresso Pietro Micheli borgognone.
Bibl.: Scrim. n. 29
Gr-F

6) Sorano, C. Episcopus atque sacerdos sanctus... in tres partes digestum. - Lycii, apud Petrum Michaelem, 1686.
Bibl.: Scrim. n. 210.
Na-V

MERCATI DI TERRA DI BARI A FINE SEICENTO (1675-1700)

1) *Notizie introduttive* - La più ricca documentazione intorno a prezzi e salari di fine Seicento per Terra di Bari è indubbiamente rappresentata dai registri contabili della Fabbrica dell'Assunta in Altamura; dalla stessa fonte, invero, è stato possibile anche ricostruire le vicende di mercato per i cento anni compresi tra il 1525 e il 1625 e di seguire, pertanto, la crescita cinquecentesca dei prezzi sino all'inversione di tendenza nel primo Seicento. Per i successivi cinquant'anni compresi tra il 1625 e il 1675 le fonti altamurane presentano qualche lacuna, peraltro colmabile per alcuni prodotti o almeno per il grano; infine, per l'ultimo quarto di secolo, la documentazione si fa assai accurata e pertanto ricca di dati quantitativi, riassunti nelle tabelle del presente contributo secondo i criteri già collaudati in precedenti lavori [1].

Ai prezzi altamurani sono stati affiancati, per gli opportuni confronti, alcuni prezzi anch'essi inediti, relativi ai mercati di Acquaviva delle Fonti, Bitonto e Gravina di Puglia [2]. Questo contributo,

---

[1] Per le fonti altamurane si rinvia a L. PALUMBO-G. ROSSIELLO, *Il mercato di Altamura tra Cinque e Seicento (1525-1625)*, Roma, 1985. Anche questo contributo è stato possibile per la larga disponibilità del Cancelliere vescovile di Altamura, il Rev. don Oronzo Simone, al quale si rinnovano i sensi della gratitudine. I dati sono stati rilevati da Giovanni Rossiello, l'elaborazione di essi è stata curata da Lorenzo Palumbo; il testo è stato concordato e redatto in stretta collaborazione.

[2] Per le fonti bitontine si rinvia a L. PALUMBO-G. ROSSIELLO, *I prezzi del grano a Bitonto nel secolo XVII*. I prezzi di Acquaviva sono stati raccolti da Lorenzo Palumbo, i prezzi di Bitonto da Giovanni Rossiello, i prezzi di Gravina da Vitangelo Petruzzella (ARCHIVIO VESCOVILE GRAVINA, *Fondo Monasteri*, senza segnatura). L'elaborazione dei dati è stata curata da Lorenzo Palumbo.

pertanto, consente una più accurata conoscenza dei riflessi che, sul mercato di Terra di Bari, ebbero le vicende di fine secolo.

Gli episodi di maggior rilievo a fine Seicento segnalati dal Masi [3] riguardano, com'è noto, la distruzione quasi completa del patrimonio zootecnico tra il 1684 e il 1687, il mancato raccolto del 1686 a causa della siccità, la pestilenza del 1691 e, in generale, l'abbandono un po' dappertutto di terre poco fertili, tradizionalmente sfruttate a pascolo naturale. In concomitanza con questi episodi si registrano, inoltre, il crollo dei canoni di affitto negli ultimi due decenni del secolo, nonché lo svilimento dei valori fondiari [4].

A siffatti episodi di carattere locale possono essere aggiunti altri due episodi di portata generale: il primo riguarda la svalutazione [5] della moneta napoletana, messa in atto fra il 1688 e il 1691; il secondo riguarda il deteriorarsi delle stagioni [6], in direzione del freddo, che culminerà nel 1708-1709, quando si ebbe la prima e probabilmente la più disastrosa gelata di tutto il Settecento. In particolare le variazioni climatiche dovettero interessare soprattutto la tarda primavera, l'estate e l'autunno: tanto almeno suggeriscono gli aumenti di prezzi del vino e dell'olio, la cui produzione, appunto, è in relazione all'andamento climatico dell'estate e dell'autunno. Non sembra, invece, che l'andamento climatico abbia avuto ripercussioni di rilievo sulla produzione del grano: tanto suggeriscono il livello dei prezzi del grano e le stesse rese accertate per Altamura.

I dati che qui di seguito si producono, oltre alle informazioni che forniscono su mercati periferici scarsamente conosciuti, possono indubbiamente contribuire a una più accurata valutazione della crisi di fine secolo: a parte talune non indispensabili conferme intorno alla regressione secolare dell'Italia meridionale [7], essi consentono

---

[3] G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, pp. 17-18.

[4] L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1860)*, Bari, 1979, pp. 25-33.

[5] Su quella svalutazione si veda L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1955, pp. 31-34; Id., *Potere ed élites nella storia economica del vicereguo di Napoli*, in «Rassegna economica», 1978, pp. 1316-1317.

[6] E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia - Storia del clima dall'anno mille*, Torino, 1982, in particolare p. 71 e 336.

[7] L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli* ecc., cit., pp. 57-63.

una più precisa conoscenza dei movimenti corti, che non risultano sufficientemente esplorati[8], e ciò è possibile anche per l'elevato grado di attendibilità delle serie prodotte, i cui valori medi sono confortati generalmente da buoni limiti fiduciali.

2) *Osservazioni sul prezzo del grano* - I prezzi del grano di Altamura seguono generalmente la stessa direzione già delineata dal rapido esame dei prezzi di Bitonto: lo slittamento di un anno, rispetto ai massimi o minimi ciclici segnalati per Bitonto, a cominciare dal 1686 può essere spiegato per la diversa natura delle fonti

TAB. 1 - Prezzi del grano sul mercato di Altamura

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1675	68	37,2463	20,7653	0,55	0,07
1676	11	6,3825	3,7236	0,58	0,05
1677	12	9,7000	6,0224	0,81	0,23
1678	17	18,5750	20,3294	1,09	0,05
1679	42	53,1500	67,7662	1,27	0,11
1680	14	24,5250	44,0556	1,75	0,29
1681	38	62,3425	113,1195	1,64	0,54
1682	13	9,2750	6,8706	0,71	0,15
1683	27	30,6150	34,9005	1,13	0,08
1684	24	20,1000	17,6412	0,84	0,19
1685	22	17,3000	13,9186	0,79	0,12
1686	18	18,1500	18,7062	1,01	0,15
1687	124	167,7750	227,2981	1,35	0,05
1688	10	6,5500	4,3025	0,66	0,04
1689	169	113,9325	77,3237	0,67	0,06
1690	102	65,8000	42,7262	0,65	0,05
1691	83	63,3250	49,5295	0,76	0,12
1692	56	41,5800	31,2342	0,74	0,08
1693	32	23,0900	17,5444	0,72	0,17
1694	45	57,0000	72,8452	1,27	0,12
1695	32	26,4500	21,9330	0,83	0,04
1696	23	20,3350	18,3010	0,88	0,12
1697	41	52,5700	66,5418	1,28	0,17
1698	27	25,5750	24,7194	0,95	0,14
1699	18	14,0000	10,9900	0,78	0,08
1700	31	23,5175	18,0106	0,76	0,08

(Valori in ducati e grana per tomolo: 1 ducato = 100 grana).

[8] R. ROMANO (a c. di), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi - Saggi di storia dei prezzi*, Torino, 1967, p. XIX.

utilizzate: prezzi di acquisto quelli di Bitonto, prezzi di realizzo quelli di Altamura. Questi ultimi, nel venticinquennio considerato risultano leggermente più bassi rispetto ai prezzi del mercato di Bitonto: qui il grano fu pagato in media a ducati 1,05 il tomolo; ad Altamura fu venduto a ducati 0,94 il tomolo. Giova peraltro precisare che la differenza fra le due quotazioni, statisticamente, non è significativa. Ciò, ovviamente, non esclude che in qualche anno (1675, 1676, 1682, 1685, 1687 e 1690) le differenze fra i valori medi accertati per i due mercati siano assai significative.

I prezzi del grano di Altamura presentano un assai elevato grado di connessione, misurato al solito con il coefficiente di correlazione r, con i prezzi della stessa derrata nei comuni pugliesi [9], come risulta dal seguente prospetto.

Mercati	Acquaviva	Altamura	Bitonto	Candela	Napoli *	Napoli **
Acquaviva	—	0,8788	0,8816	0,7784	0,2158	—0,2402
Altamura	0,8788	—	0,9431	0,9370	0,3705	—0,1290
Bitonto	0,8816	0,9431	—	0,8947	0,1835	—0,1668
Candela	0,7784	0,9370	0,8947	—	0,5147	0,1235
Napoli *	0,2158	0,3705	0,1835	0,5147	—	0,3956
Napoli **	—0,2402	—0,1290	—0,1668	0,1235	0,3956	—

(Contrassegnati con un asterisco i valori r calcolati sulla serie del Faraglia e con due asterischi, i valori r calcolati sulla serie dell'Agnati. Risultano non significativi, cioè pari a zero, tutti i coefficienti r delle serie napoletane, escluso quello calcolato sui dati del Faraglia nei confronti della serie di Candela).

Dai valori testé tabulati risulta che, in media, il coefficiente r dei mercati pugliesi è 0,89 e quindi l'indice di covarianza (pari al quadrato del coefficiente di correlazione) è 0,78. Molto bassa risulta invece la media dei valori r tra mercati pugliesi e mercati di Napoli [10].

[9] I prezzi di Candela sono stati ricavati da S. Zotta, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello «Stato» di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, in A. Massafra (a c. di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981.

[10] N. F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878; A. Agnati (a c. di), *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1645 al 1705*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», Maggio-Giugno 1967, pp. 1050-1086.

A tener conto dei soli valori riferiti alla serie del Faraglia si ha un indice di covarianza pari a 0,10, che sale a 0,26 solo nel caso di Candela.

Le due serie di prezzi del grano a Napoli, invero, destano non poca perplessità per la scarsa coerenza che esse presentano, pur attingendo a fonti comuni. Tuttavia a voler dare per certo il divorzio tra prezzi pugliesi e prezzi della Capitale, c'è almeno da porre il problema se, nell'ultimo quarto di secolo, all'approvvigionamento della Capitale non abbiano potuto concorrere in maggior misura altri mercati che non quelli pugliesi.

I prezzi del grano del mercato di Altámura nel venticinquennio in studio si presentano, sia pure con diverso grado, sensibilmente

Tab. 2 - Prezzi dell'orzo sul mercato di Altamura

Anno	n	Sx	Sx^2	x	s
1575	35	14,3633	5,3559	0,37	0,04
1676	16	4,8350	1,4686	0,30	0,02
1677	20	6,4700	2,1560	0,32	0,06
1678	16	8,0500	4,0552	0,50	0,02
1679	32	20,3750	13,1906	0,64	0,08
1680	28	22,0080	17,8883	0,79	0,15
1681	20	14,2300	11,6414	0,72	0,28
1682	43	10,8750	3,0374	0,25	0,08
1683	20	14,2000	10,2938	0,71	0,11
1684	27	16,6750	10,7506	0,62	0,13
1685	12	6,6000	3,9000	0,55	0,15
1686	14	8,6500	5,3662	0,62	0,03
1687	15	10,2000	7,4850	0,68	0,20
1688	20	5,5000	1,5250	0,28	0,03
1689	205	64,5750	21,1571	0,32	0,06
1690	97	37,9700	14,9356	0,39	0,03
1691	81	33,3800	14,3046	0,41	0,08
1692	53	19,2300	7,0877	0,36	0,05
1693	139	61,1550	27,8986	0,44	0,08
1694	36	18,5600	9,6808	0,52	0,06
1695	92	31,7700	11,0657	0,35	0,03
1696	93	41,7675	20,6478	0,45	0,14
1697	91	86,9600	84,2313	0,96	0,11
1698	12	7,0500	4,3712	0,59	0,14
1699	17	6,8950	2,8880	0,41	0,08
1700	96	54,0950	30,9379	0,56	0,07

(Valori in ducati e grana per tomolo: 1 ducato = 100 grana).

correlati con quelli dell'orzo (r = 0,7945), del pane (r = 0,6271) e delle fave (r = 0,8064). Fave e orzo, ovviamente, si comportano come merci succedanee o concorrenti nei confronti del grano. Le crisi di sottoproduzione granaria e quindi i prezzi alterati del 1678-1681, del 1683, del 1686-1687 e del 1697 elevano sensibilmente, a favore del grano, la ragione di scambio con altri prodotti: vino, olio, formaggio, anche lo stesso pane (per le ragioni di cui si dirà tra breve), ma non con le fave e con l'orzo; nel periodo 1679-1681 la ragione di scambio grano-fave è a vantaggio di quest'ultimo genere; nel 1683, nel 1686 e nel 1697 la ragione di scambio grano-orzo è sfavorevole per il grano. Insomma, in tempi di prezzi alterati,

TAB. 3 - Prezzi delle fave sul mercato di Altamura

Anno	n	Sx	Sx²	x	s
1675	12	4,8500	1,9762	0,40	0,04
1676	12	5,9100	3,0105	0,49	0,10
1677	12	6,1200	3,1012	0,51	0,13
1678	12	8,2000	5,6100	0,68	0,02
1679	1			1,20	
1680	12	16,1000	22,8624	1,34	0,34
1681	16	23,0350	34,2762	1,28	0,53
1682	16	11,0000	7,5800	0,69	0,03
1683	12	8,5000	6,1050	0,70	0,09
1684	12	5,1000	2,1724	0,42	0,02
1685	1			0,80	
1686	12	8,8000	6,4800	0,73	0,05
1687	12	10,2900	8,8407	0,86	0,04
1688	37	27,2500	20,7475	0,74	0,14
1689	77	37,4500	18,2662	0,49	0,03
1690	13	7,8750	4,7806	0,61	0,03
1691	34	27,7250	22,8919	0,82	0,09
1692	43	24,9500	15,5112	0,58	0,16
1693	69	42,8500	28,0434	0,62	0,15
1694	12	7,9500	5,2752	0,66	0,03
1695	19	11,6400	7,2916	0,61	0,10
1696	43	22,0500	12,3375	0,51	0,16
1697	45	35,4750	28,8406	0,79	0,14
1698	46	39,0500	33,4325	0,85	0,05
1699	26	16,8750	11,2506	0,65	0,11
1700	20	9,7750	4,7856	0,49	0,02

(Valori in ducati e grana per tomolo: 1 ducato = 100 grana).

il consumatore spostava la sua preferenza verso i beni concorrenti i quali, pertanto, subivano relativamente maggiori aumenti.

Assai interessante è il comportamento dei prezzi del pane: questo genere è influenzato non solo da particolari freni annonari, messi in atto dalle Università, ma, sul mercato in studio, anche dalla concorrenza del cosiddetto « pane della montagna », ossia pane nero, talora importato dai centri confinanti della Basilicata. In periodi di prezzi bassi del grano, il prezzo del pane è relativamente più alto, ma nel corso della crisi del 1678-1682 la ragione di

Tab. 4 - Prezzi del pane sul mercato di Altamura

Anno	n	Sx	Sx²	$\bar{x}$	s
1675	6	2,1500	0,7762	0,36	0,03
1676	3	1,0750	0,3881	0,36	0,04
1677	4	1,6733	0,7064	0,42	0,05
1678	10	4,8600	2,4264	0,49	0,08
1679	10	5,6995	3,3172	0,57	0,09
1680	5	2,7000	1,4950	0,54	0,10
1681	5	2,7000	1,4950	0,54	0,10
1682	7	2,9450	1,2628	0,42	0,06
1683	8	4,6200	2,7324	0,58	0,10
1684	13	5,6270	2,5806	0,43	0,11
1685	4	1,9333	0,9489	0,48	0,07
1686	7	3,5888	1,7931	0,50	0,08
1687	20	9,0000	4,4600	0,45	0,15
1688	–	------	------	(0,26)	----
1689	10	4,5800	2,1010	0,46	0,02
1690	5	1,7999	0,6806	0,36	0,09
1691	–	------	------	0,46	----
1692	18	8,1733	3,8696	0,45	0,10
1693	–	------	------	0,60	----
1694	7	4,3750	2,7539	0,62	0,06
1695	6	2,7180	1,2453	0,45	0,05
1696	8	4,0160	2,0629	0,50	0,07
1697	9	5,3583	3,2109	0,60	0,05
1698	12	5,5966	2,7313	0,47	0,10
1699	–	------	------	0,50	----
1700	6	2,8233	1,3465	0,47	0,06

(Valori in ducati e grana per pesa; 1 ducato = 100 grana. Per gli anni in cui non figura il numero dei dati, nella colonna x figura il prezzo medio assunto dalla fonte. Il prezzo del 1688 s'intende per il « pane della montagna »).

scambio pane-grano volge decisamente a favore del grano: in siffatta circostanza per il consumatore risulta più conveniente acquistare il pane in piazza, che non confezionarlo in casa. Analoghe circostanze si ripetono tra il 1686 e il 1688, in coincidenza con un'altra crisi di sottoproduzione ed ancora, sempre per le stesse cause, nel 1696 e nell'anno successivo.

I prezzi del grano, dei quali si sta discorrendo, non presentano un'apprezzabile correlazione con i prezzi del cacio ($r = 0{,}2259$, non significativo). Tuttavia le curve dei prezzi delle due derrate presentano non poche analogie, almeno nel declinante Seicento. Siffatta caratteristica trova la sua ovvia spiegazione nel fatto che resa del grano e produzione di formaggio dipendono direttamente o indiret-

TAB. 5 - Prezzi del cacio sul mercato di Altamura

Anno	n	Sx	Sx²	$\bar{x}$	s
1675	10	11,0350	12,2542	1,10	0,09
1676	12	15,2100	19,9011	1,27	0,24
1677	7	8,3250	10,8406	1,19	0,40
1678	10	12,5500	16,3675	1,26	0,26
1679	11	19,1750	34,8306	1,74	0,37
1680	10	17,4500	30,6925	1,74	0,16
1681	15	20,1625	28,4039	1,34	0,30
1682	10	12,4700	16,3099	1,25	0,29
1683	18	25,4250	37,3706	1,41	0,29
1684	11	14,8250	20,1681	1,35	0,14
1685	9	13,6000	21,7350	1,53	0,27
1686	15	21,9000	33,5138	1,46	0,33
1687	20	36,0500	67,7025	1,80	0,38
1688	69	100,1000	146,4512	1,45	0,13
1689	60	84,7750	122,1756	1,41	0,15
1690	46	63,6750	89,9606	1,38	0,20
1691	9	14,5250	24,5231	1,61	0,37
1692	14	17,0750	21,0169	1,22	0,12
1693	22	27,1500	34,0512	1,23	0,16
1694	12	21,8000	40,2600	1,82	0,24
1695	47	93,2650	188,3270	1,98	0,27
1696	23	45,0750	89,7556	1,96	0,25
1697	53	105,5250	215,1506	1,99	0,31
1698	52	121,9700	289,3710	2,35	0,25
1699	18	37,7250	81,0931	2,10	0,35
1700	36	79,4000	180,2300	2,21	0,38

(Valori in ducati e grana per tomolo: 1 ducato = 100 grana).

tamente dalle vicende meteorologiche del periodo autunnale. Dalla buona distribuzione delle piogge autunnali, infatti, dipende la resa del grano e l'ubertosità dei pascoli.

3) *Osservazioni sui prezzi del vino e dell'olio* - Anche il confronto fra i prezzi del grano e quelli dell'olio e del vino offre lo spunto a qualche non inutile osservazione: tranne che nei periodi di crisi, cui dianzi si è accennato (1678-1682, 1686-1688 e 1697), la ragione di scambio è sempre sfavorevole per il grano. Insomma il confronto fra i dati assunti vale a sottolineare proprio nel mercato del grano il settore meno remunerativo. Alla ragione di scambio

TAB. 6 - Prezzi del vino sul mercato di Altamura

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1675	12	31,4800	88,4296	2,62	0,73
1676	12	25,7600	56,4096	2,15	0,32
1677	12	28,3800	80,2230	2,36	1,09
1678	12	31,0800	83,5074	2,59	0,52
1679	9	21,0900	49,7029	2,34	0,19
1680	12	25,6800	57,0720	2,14	0,44
1681	10	20,0100	83,0628	2,80	0,72
1682	12	31,6867	85,5744	2,64	0,42
1683	9	18,3200	38,2590	2,04	0,35
1684	10	19,2200	39,6056	1,92	0,54
1685	17	43,3500	113,7775	2,55	0,45
1686	7	15,8900	36,5721	2,27	0,28
1687	11	21,6900	44,6685	1,97	0,44
1688	19	29,8767	47,4097	1,57	0,15
1689	19	30,3900	49,9963	1,60	0,28
1690	18	31,2300	57,7773	1,74	0,46
1691	14	37,2400	100,4388	2,66	0,33
1692	11	26,9500	67,3919	2,45	0,37
1693	19	38,4350	83,6362	2,02	0,57
1694	18	57,5100	196,3729	3,20	0,86
1695	14	37,1300	105,3611	2,65	0,73
1696	15	29,6100	62,8935	1,97	0,56
1697	11	34,3300	123,4813	3,12	1,28
1698	14	34,1450	85,6395	2,44	0,43
1699	16	39,4900	102,7415	2,47	0,59
1700	11	30,49	91,1665	2,77	0,82

(Valori in ducati e grana per soma di quartare 16 ossia caraffe 256: 1 ducato = 100 grana).

quasi mai favorevole per il grano si aggiunge un più elevato grado d'instabilità dei prezzi di quella derrata: nel venticinquennio in esame i coefficienti d'instabilità media risultano per il grano 23,45, per il vino 18,53, per l'olio 12,53 e per cacio 13,61. È forse superfluo ricordare che l'instabilità dei prezzi, unitamente all'instabilità delle rese, è una delle componenti dell'instabilità del reddito agricolo, ma è bene sottolineare che il coefficiente più alto riguarda proprio i prezzi del grano.

Non va sottovalutato, peraltro, il coefficiente d'instabilità media calcolato per i prezzi del vino di Altamura; egualmente elevato, nella misura di 22,61, risulta lo stesso coefficiente calcolato

TAB. 7 - Prezzi del vino sul mercato di Bitonto

Anno	n	Sx	Sx^2	x	s
1675	5	7,9600	12,9056	1,59	0,24
1676	11	16,0400	24,1624	1,46	0,28
1677	8	9,2500	11,1275	1,16	0,25
1678	10	12,0000	18,7750	1,20	0,70
1679	8	12,4000	29,1200	1,55	1,19
1680	11	21,6500	47,8425	1,97	0,73
1681	18	50,3150	148,1052	2,80	0,66
1682	10	23,6000	62,1600	2,36	0,87
1683	43	55,3000	81,8350	1,29	0,51
1684	10	16,0000	25,9200	1,60	0,19
1685	15	27,8200	59,8494	1,85	0,77
1686	14	16,3000	20,8237	1,16	0,38
1687	27	49,8000	108,5225	1,84	0,80
1688	11	16,8750	27,8194	1,53	0,44
1689	32	47,1200	73,5894	1,47	0,37
1690	7	9,9000	15,4500	1,41	0,49
1691	13	22,2000	39,1600	1,71	0,32
1692	10	17,5000	42,6050	1,75	1,15
1693	10	19,0000	41,0000	1,90	0,74
1694	21	64,8400	245,3816	3,09	1,50
1695	13	24,0500	51,1025	1,85	0,74
1696	12	28,5000	72,9900	2,38	0,69
1697	12	25,8000	56,2500	2,15	0,27
1698	10	18,9000	37,7650	1,89	0,48
1699	11	23,5250	56,1056	2,14	0,76
1700	35	85,2250	234,3580	2,44	0,89

(Valori in ducati e grana per soma di quartare 16 ossia caraffe 240; 1 caraffa = 2 misure: 1 ducato = 100 grana).

sui prezzi accertati per il mercato di Bitonto, mentre va preso con molta cautela, trattandosi di una serie con basi statistiche assai fragili, il coefficiente d'instabilità media che scaturisce dall'esame dei prezzi di Acquaviva delle Fonti: esso risulta 45,33. Siffatti coefficienti riflettono non solo l'instabilità delle rese, ma soprattutto l'instabilità della domanda, che tende a contrarsi ogni volta che il prezzo del grano, e quindi del pane, rincara [11] e si contrae di fatto quando le occasioni di lavoro per i ceti contadini sono modeste, e in questo caso indipendentemente da quello che possa essere il prezzo del pane e il prezzo stesso del vino. All'instabilità dei prezzi corrisponde, entro l'ambito provinciale, un minore grado di coesione del mercato del vino, come suggeriscono i seguenti coefficienti di correlazione r, tutti positivi e significativi al livello dell'1%, ma sensibilmente inferiori a quelli calcolati per il mercato del grano: Acquaviva-Altamura r = 0,7133; Acquaviva-Bitonto r = 0,6879; Altamura-Bitonto r = 0,5638. Codesta minore coesione del mercato del vino risalta maggiormente dal confronto degli indici di covarianza: 0,43 per i mercati del vino e 0,78 per quelli del grano.

Il mercato dell'olio, al contrario di quello del vino, presenta una notevole coesione a livello provinciale, misurata da un indice di covarianza pari a 0,67, il quale indice, tuttavia, non riflette fedelmente la coerenza del mercato. Infatti gli indici di covarianza [12]

Mercati	Acquaviva	Altamura	Bitonto	Gravina	Molfetta
Acquaviva	—	0,9532	0,8373	0,8669	0,6549
Altamura	0,9532	—	0,8903	0,9065	0,7356
Bitonto	0,8373	0,8903	—	0,7496	0,9081
Gravina	0,8669	0,9065	0,7496	—	0,6785
Molfetta	0,6549	0,7356	0,9081	0,6785	—

[11] F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, tr. it., Torino, 1977, p. 172; cfr. anche G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1977, p. 30.

[12] La migliore documentazione sui mercati pugliesi di fine Seicento ha comportato sensibili ritocchi agli indici di covarianza del mercato dell'olio segnalati in precedenza da L. Palumbo, *Appunti sul mondo rurale dell'Italia meridionale* (secc. XV-XVII), in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'Agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, Novembre 1983.

calcolati separatamente per i mercati di produzione (Bitonto e Molfetta) e per i mercati di consumo (Acquaviva delle Fonti, Altamura e Gravina di Puglia) risultano 0,82.

A una valutazione analitica del comportamento dei mercati pugliesi a fine Seicento, per quanto riguarda l'olio, può contribuire il seguente prospetto nel quale sono stati tabulati i coefficienti di correlazione r, calcolati sulle serie dei prezzi dell'olio attualmente disponibili.

Fra i valori tabulati, che sono tutti significativi al livello dell'1%, si distinguono quelli relativi al mercato di Molfetta, l'unica città costiera e quindi direttamente collegata ai traffici transmarini; la favorevole posizione geografica contribuisce a distaccare il mercato costiero dai centri di consumo dell'interno, ma la sua stessa

TAB. 8 - Prezzi dell'olio sul mercato di Altamura

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1675	13	17,6600	24,0356	1,36	0,06
1676	10	16,6800	29,1196	1,69	0,38
1677	16	39,1300	56,5819	1,82	0,49
1678	11	15,0890	21,8937	1,37	0,35
1679	12	17,4975	26,1714	1,46	0,24
1680	12	17,5300	25,6652	1,46	0,07
1681	11	20,3000	37,8500	1,85	0,20
1682	14	25,3750	46,1756	1,81	0,12
1683	14	19,7800	28,2682	1,41	0,16
1684	9	14,0500	21,9762	1,56	0,07
1685	9	12,7500	18,0875	1,42	0,06
1686	12	19,2000	31,9450	1,60	0,33
1687	14	25,2000	45,4400	1,80	0,08
1688	13	20,8750	33,6456	1,61	0,05
1689	18	30,9500	53,5275	1,72	0,14
1690	25	38,0500	58,1924	1,52	0,11
1691	12	18,7950	29,6313	1,57	0,13
1692	14	20,0500	28,9212	1,43	0,13
1693	9	14,1000	22,1900	1,57	0,11
1694	12	18,4200	28,4582	1,54	0,13
1695	10	15,9500	25,4712	1,60	0,06
1696	9	12,6625	18,2333	1,41	0,23
1697	12	26,2000	57,6600	2,18	0,20
1698	10	21,2000	45,0400	2,12	0,10
1699	9	25,1000	70,6100	2,79	0,28
1700	10	25,3000	64,6050	2,53	0,26

(Valori in ducati e grana per tomolo: 1 ducato = 100 grana).

funzione di caricatoio di olio lega Molfetta a Bitonto, forte produttrice di olio. Dal confronto della serie dei prezzi di Bitonto e di Molfetta scaturisce, infatti, il più elevato valore del coefficiente r relativo alle serie confrontate con i prezzi della cittadina costiera. Un'altra caratteristica contraddistingue i prezzi dell'olio di Molfetta: ragguagliati a quintale, per la diversa capienza delle misure locali, i prezzi dell'olio a Molfetta mediamente superano del 5% i livelli dell'olio di Bitonto. Entro lo stesso margine si collocano

TAB. 9 - Prezzi dell'olio sul mercato di Bitonto

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1670	12	107,2400	969,9948	8,94	1,03
1671	10	64,0000	411,2800	6,40	0,43
1672	7	51,6500	383,6025	7,38	0,65
1673	8	65,0500	453,1625	8,13	1,43
1674	8	75,2000	717,3200	9,40	1,22
1675	8	72,5000	657,3050	9,06	0,20
1676	10	83,0000	689,2600	8,30	0,20
1677	10	79,6000	640,6800	7,96	0,89
1678	12	96,0000	768,5000	8,00	0,21
1679	8	68,0000	578,5000	8,50	0,27
1680	12	112,8000	1075,7600	9,40	1,18
1681	9	114,1000	1504,5100	12,68	2,69
1682	7	67,2000	670,5400	9,60	2,06
1683	8	74,0000	700,5600	9,25	1,51
1684	18	179,8600	1800,7486	9,99	0,46
1685	12	102,0000	869,0000	8,50	0,43
1686	10	111,8000	1275,2400	11,18	1,68
1687	19	230,3000	2820,8900	12,12	1,28
1688	15	149,7500	1499,0525	9,98	0,54
1689	28	323,7500	3779,8100	11,56	1,16
1690	10	91,7400	844,6000	9,17	0,58
1691	6	56,0000	528,5000	9,33	1,08
1692	14	120,2500	1054,1800	8,59	1,28
1693	18	188,4000	1980,6200	10,47	0,72
1694	19	182,9600	1782,5125	9,63	1,07
1695	15	153,4000	1585,1600	10,23	1,08
1696	11	82,550	622,3325	7,50	0,53
1697	12	161,6800	2185,0256	13,47	0,78
1698	12	132,9000	1509,8700	11,08	1,86
1699	7	123,4000	2209,8600	17,63	2,40
1700	19	308,8000	5035,5200	16,25	0,96

(Valori in ducati e grana per tomolo: 1 ducato = 100 grana).

le oscillazioni degli altri mercati rispetto ai prezzi medi fatti in Bitonto. I prezzi della Capitale invece presentano mediamente aumenti dell'80-90% rispetto ai prezzi di Bitonto. Il valore r medio fra i prezzi pugliesi e quelli della Capitale risulta 0,65 se calcolato sulla serie prodotta dal Faraglia; scende a 0,17 se calcolato sulla serie curata dall'Agnati. Anche fra le due serie napoletane, del resto, esiste una modesta correlazione positiva ($r = 0{,}2973$ non significativo). Il confronto fra le le serie pugliesi e quelle napoletane non può omettere di segnalare, per il mercato della Capitale, l'assenza di qualsivoglia ripercussione della gelata del 1680, che aveva distrutto i raccolti della Liguria e della Spagna [13], onde un aumento di domanda di olio pugliese nel 1681, con ripercussioni sui prezzi. A Bitonto, infatti, i prezzi aumentarono nel 1681 del 35% rispetto alle quotazioni medie dell'anno precedente. Sul mercato di Napoli, invece, nel 1681 i prezzi rimasero invariati rispetto a quelli segnalati per l'anno precedente, anche se non è possibile stabilire se la fissità dei prezzi dipenda da contratti « secondo il partito » o dalla politica annonaria.

La serie dei prezzi bitontini suggerisce qualche altra osservazione, confortata dalle discrete basi statistiche della serie la quale, generalmente, registra le oscillazioni stagionali con sufficiente approssimazione. Traducendo gli scarti quadratici medi in scarti relativi assoluti, si può notare che generalmente la differenza fra valori medi e prezzi minimi oscilla tra il 10 e il 25% e qualche volta è inferiore al 10%. Solo in quattro anni, e precisamente nel 1673, 1682, 1683 e 1698, lo scarto fra prezzi minimi e prezzi medi è superiore al 30%. Insomma non si hanno elementi probanti per riconfermare ai prezzi «alla voce » il carattere usurario che generalmente viene loro attribuito.

Dalla serie bitontina, infine, è possibile individuare i seguenti cicli:

Min	Max	Min	Durata in anni
1642	1674	1678	6
1678	1681	1684	6
1684	1687	1692	8
1692	1693	1695	4

[13] Si deve alla cortesia dell'on. Mario Assennato la segnalazione della *Relazione dei Provveditori dell'olio* (21, 25 marzo e 2 aprile 1681) in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, Senato, F. 1009.

L'ultimo ciclo è caratterizzato da prezzi anormali per la loro meschinità: in codesti prezzi scarsamente remunerativi è possibile riconoscere le conseguenze della peste del 1691, che non ebbe in realtà dimensioni catastrofiche[14], anche per l'efficace intervento

TAB. 10 - Prezzi di Acquaviva e di Gravina

Anno	Grano (A)	Vino (A)	Olio (A)	Olio (G)
1675	0,50	2,20	1,20	1,20
1676	0,61	0,88	1,50	1,59
1677	0,82	1,32	1,50	1,64
1678	1,00	1,62	1,06	1,40
1679	1,60	1,76	1,27	1,50
1680	1,70	0,88	1,15	1,34
1681	0,70	3,96	1,40	1,59
1682	0,87	2,20	1,51	1,57
1683	1,01	1,39	1,30	1,48
1684	0,90	1,49	1,30	1,38
1685	0,89	1,90	1,24	1,33
1686	0,96	1,42	1,36	1,16
1687	1,00	1,63	1,50	1,56
1688	0,64	1,32	1,37	1,50
1689	0,60	1,32	1,45	1,36
1690	0,69	1,31	1,51	1,38
1691	0,80	2,40	1,50	1,41
1692	0,60	2,05	1,30	1,32
1693	0,80	1,10	1,35	1,41
1694	0,80	2,82	1,35	1,39
1695	0,75	2,64	1,35	1,43
1696	0,81	1,90	1,10	1,31
1697	0,91	2,33	1,76	1,60
1698	0,95	1,87	1,72	1,70
1699	0,93	2,01	2,19	2,17
1700	0,82	2,30	2,01	2,17

(Valori in ducati e grana: 1 ducato = 100 grana; pesi e misure: grano di Acquaviva in tomoli; vino di Acquaviva in soma di 16 quartare ossia 264 caraffe; olio di Acquaviva in staro; olio di Gravina in staro. Tanto lo staro di Acquaviva, quanto quello di Gravina comprendono rotola 20 e due terzi e pertanto corrispondono a kg. 18,414)[15].

[14] Sull'episodio pestilenziale cfr. G. DA MOLIN, *La mortalità in Puglia dal XVII al XIX secolo*, Bari, 1984, pp. 144-145.

[15] Per gli opportuni confronti con le altre serie di prezzi si tengano presenti le seguenti misure locali: olio, Altamura, Staro di rotola 30 pari a kg.

delle autorità sanitarie, ma tuttavia comportò cordoni sanitari, chiusura di porti e interruzioni o quanto meno intralcio ai traffici.

Un'ultima osservazione viene sollecitata dai prezzi dell'olio sui mercati di Acquaviva delle Fonti e di Gravina di Puglia, ambedue mercati di consumo, per la modesta espansione dell'olivocoltura. Per quanto le due serie di prezzi dell'olio della Tab. 10 risultino da pochissimi dati annuali (e talvolta da un solo dato), tuttavia a parte la forte connessione, misurata dal coefficiente r, va sottolineata anche la modestia degli scarti fra la differenza dei prezzi sui due mercati, in quanto mediamente nel periodo documentato non supera il 5 per cento. I prezzi più bassi, sui mercati di consumo, risultano quelli di Altamura: tenuto conto della diversa capienza delle misure, mediamente il prezzo dell'olio sul mercato di Altamura risulta inferiore del 10 per cento rispetto ai prezzi praticati sulle piazze di Acquaviva e di Gravina. Il dislivello, peraltro, si spiega agevolmente se si tien conto del fatto che i prezzi di Gravina e di Acquaviva si riferiscono ad olio commestibile, mentre i prezzi di Altamura si riferiscono a olio per lampade, per l'« oncita delle pecore » e per il condimento riservato al personale ospitato nei mesi di giugno e luglio nello « scariazzo dei cafoni »: i mietitori. Olio di infima qualità, inoltre, veniva acquistato per il vitto dei pecorai, unitamente al pane « della montagna », ossia il pane nero cui precedentemente si è accennato.

4) *I salari* - Queste rapide annotazioni in margine alle tabelle numeriche, nelle quali sono stati sintetizzati i prezzi delle derrate agricole su taluni mercati di Terra di Bari a fine Seicento, possono

---

26,7299 (sei stara formavano la salma, che comprendeva pertanto rotola 180); Bitonto, Salma di 180 rotola, pari a kg 160,3795: la salma di Bitonto comprende 10 stara, oppure 20 metri, oppure 400 pignatelli. Corrisponde esattamente alla salma altamurana. Ai tradizionali manuali di ragguagli (cfr. una bibliografia esauriente in C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, 1970) sia consentito aggiungere il *Libro delli prezzi dell'oglio secondo si vende, e compra in questa città di Bitonto, e dell'oglio fatto mosto in chiaro a pignatelle 40 secondo l'uso e costumanza di detta Città - Per uso di S.E. il Signor D. Eustachio Gentili nell'anno* 1769, Ms in ARCHIVIO DIOCESANO BITONTO. Per il vino si tenga conto dei seguenti ragguagli: Acquaviva, soma di 16 quartare, ossia di 264 caraffe, pari ad hl 1,70; Altamura, soma di 16 quartare, ossia di 256 caraffe, pari ad hl 2,29; Bitonto, soma di 16 quartare, ossia 240 caraffe, pari ad hl 1,69.

TAB. 11 - Salari di contadini: giornalieri nelle masserie di Altamura

Anno	n	$\bar{x}$	s	sk	f95%	C.V.
1656	682	15,40	1,13	+0,36	0,08	7,32
1675	900	11,21	1,46	-0,54	0,10	13,05
1676	1099	10,67	1,37	-0,24	0,08	12,83
1677	1002	11,11	1,33	+0,08	0,08	11,94
1678	1323	10,68	1,54	-0,21	0,08	14,38
1679	923	11,66	1,68	-0,20	0,11	14,42
1680	1052	10,52	1,84	+0,29	0,11	17,47
1681	1497	10,83	1,89	-0,86	0,10	17,50
1682	1312	10,34	1,69	+0,20	0,09	16,37
1683	1092	10,89	1,87	+0,48	0,11	17,16
1684	1102	10,03	1,70	-0,10	0,10	15,73
1685	1358	9,85	2,04	-0,07	0,11	20,67
1686	884	9,35	1,84	-0,35	0,12	19,67
1687	735	9,06	1,67	+0,33	0,12	18,49
1688	1637	9,57	1,84	+0,31	0,09	19,22
1689	1229	8,89	1,03	-0,11	0,06	11,57
1690	1546	9,31	1,10	+0,28	0,05	11,85
1691	954	8,25	1,25	+0,20	0,08	15,09
1692	1530	10,70	1,61	+0,43	0,08	15,05
1693	1682	9,66	1,86	+0,35	0,09	19,30
1694	1686	9,98	1,42	-0,72	0,07	14,21
1695	1503	10,38	1,68	+0,23	0,08	16,13
1696	1203	11,03	1,55	+0,66	0,09	14,09
1697	1490	12,35	1,58	-0,41	0,08	12,81
1698	1497	15,57	2,71	+0,21	0,14	17,43
1699	1456	14,79	3,36	-1,04	0,17	22,72
1700	1202	15,79	3,63	-0,33	0,21	23,02

(Valori in grana e centesimi di grano: 25 centesimi di grano = 3 cavalli).

essere concluse con altrettanto rapidi cenni ai prezzi pagati per il lavoro contadino e più precisamente ai salari corrisposti ad operai giornalieri ingaggiati per lavori stagionali nelle masserie di Altamura. Si tratta di salari puri, non comprensivi cioè di supplementi di sorta (pane, vino, companatico); questi salari vengono pagati da agosto a tutto maggio dell'anno successivo per i seguenti lavori: ardere la ristoppia, distribuire il fumiere (= letame), arare le fasce destinate alla semina, zappettare i seminati o zappare le fasce destinate alla coltivazione delle fave e dei legumi. I salari più alti, il cui livello rispetto ai valori medi viene suggerito dallo scarto quadratico medio (s) della Tab. 11, risultano quelli corrisposti agli zappatori di fave

oppure ai « sorgiali », specializzati nella cattura di topi di campagna. Il reclutamento di questi ultimi, ovviamente, dipende dalla maggiore o minore presenza dei roditori nei seminati.

I valori tabulati riportano, in ordine, il numero dei dati (n), il valore medio (x), lo scarto quadratico medio (s), l'indice relativo di asimmetria (sk), i limiti fiduciali al 95% (f95%) e il coefficiente di variabilità o scostamento quadratico medio relativo (C.V.). Con il numero dei dati (n) viene indicata la dimensione del campione utilizzato e quindi la fiducia (espressa dal coefficiente f95%) che può essere accordata ai valori medi calcolati. Con lo scarto quadratico medio (s) e il coefficiente di variabilità (C.V.) si forniscono due indici di variabilità: lo scarto quadratico medio, in particolare, può rendersi utile a misurare le oscillazioni stagionali (più alti i salari pagati nella stagione invernale, più bassi, generalmente, quelli pagati nella stagione estiva e autunnale); il coefficiente di variabilità (C.V.), ossia il rapporto dello scarto quadratico medio alla media aritmetica, solitamente moltiplicato per 100, in quanto numero puro, e quindi indipendente dall'ordine di grandezza dei fenomeni cui si riferisce, permette il confronto della variabilità anche tra fenomeni diversi, purché il paragone sia logicamente proponibile. Infine con l'indice di asimmetria della distribuzione (sk = skewness) si segnala se i valori medi calcolati risultano più alti (in caso di asimmetria positiva) o più bassi (in caso di asimmetria negativa), rispetto al valore raggiunto dal salario che risulta più frequentemente pagato (moda o norma). In pratica, quando il coefficiente di asimmetria figura col segno negativo, esso sta a segnalare la prevalenza di giornate lavorative a bassa retribuzione.

Dopo queste precisazioni, forse necessarie per una più agevole lettura della Tabella dei salari altamurani, può essere sufficiente aggiungere che non dissimili mercedi furono corrisposte, nel venticinquennio 1675-1700, alla manodopera non specializzata nella zona di Acquaviva delle Fonti e di Bitonto. Molto più remunerative, invece risultano le retribuzioni corrisposte alla mano d'opera specializzata: nello stesso venticinquennio, nella zona di Gravina di Puglia, per i lavori stagionali nel vigneto furono corrisposte paghe che oscillarono mediamente tra 16 e 19 grana a giornata. È da presumere che anche in Altamura le paghe corrisposte ai vignaroli siano state molto più alte che non quelle corrisposte per i lavori nelle masserie. Infatti nel quinquennio 1728-1732 mentre il salario

pagato nelle masserie sfiorò appena, in media, 10 grana, il salario pagato per i lavori del vigneto mediamente superò le 15 grana giornaliere, tante quante se ne corrisposero, per analoghi lavori, nella zona di Acquaviva delle Fonti, nello stesso lasso di tempo [16].

A parte il diverso livello delle paghe, in relazione alla maggiore o minore competenza nei lavori dei campi, va osservato che i salari dei giornalieri di Altamura, dopo aver toccato tra il 1687 e il 1692 le punte più basse, a fine secolo tendono a raggiungere e a superare i livelli toccati a metà Seicento. Ma indipendentemente dalle variazioni annuali o pluriennali, nel venticinquennio documentato i salari di Altamura, in termini reali, dimostrano una buona tenuta, tanto se commisurati al solo grano, tanto se commisurati, più correttamente, a un indice ponderato che comprenda almeno i prezzi dei generi di maggior consumo. Sempre in tema di potere d'acquisto, in termini di generi alimentari, può essere utile ricordare che i salari reali di Altamura nel primo Ottocento [17] si presentano dimezzati, rispetto a quelli del tardo Seicento: una ulteriore riconferma di quanto è stato già accertato per la zona di Acquaviva delle Fonti, vale a dire il secolare processo di erosione dei salari reali, profilatosi intorno alla metà del XVIII secolo.

5) *Postilla conclusiva* - I dati raccolti nelle tabelle di questo contributo provengono tutti da contabilità di enti ecclesiastici e sono assai note le riserve [18] avanzate sull'attendibilità di codesto tipo di informazioni, perché in effetti i valori che possono essere rilevati dalla contabilità di istituti o comunità religiose non sono periodici e talvolta sono unici (ed è il caso, precedentemente ricordato, dei prezzi di Gravina di Puglia e di Acquaviva delle Fonti).

---

[16] L. Palumbo, *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dal 1700 al 1830*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1977, n. 2, pp. 83 sgg.; G. Rossiello-L. Palumbo, *Salari di contadini a Bitonto (1681-1735)*, in « Archivio Storico Pugliese », 1980, pp. 399 sgg.

[17] G. Rossiello-L. Palumbo, *Salari di contadini in Terra di Bari durante l'età della Restaurazione*, in « Archivio Storico Pugliese », 1981, pp. 301 sgg.

[18] M. Mirri, *Osservazioni in margine a serie statistiche di prezzi e salari*, in « Critica Storica », 1966, V, pp. 539 sgg.; W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, tr. it., Milano, 1972, in particolare tutto il capitolo « Ricerche storiche sui prezzi e il mercato » (pp. 441-495).

Anche quando si utilizzano campioni di modesta dimensione (inferiore a 30 dati) si possono ricavare valori medi sulla cui attendibilità possono essere avanzati molti dubbi: basta — per esempio — calcolare l'intervallo fiduciale per trovarsi spesso di fronte a risultati sconfortanti, tanto dilatato risulta l'intervallo entro cui, con una determinata probabilità, possa collocarsi la media « vera ».

Perché lo studioso possa valutare caso per caso l'attendibilità dei valori medi proposti è stata sempre indicata la numerosità del campione, ma anche quando le serie proposte sono confortate da buone basi statistiche e da rassicuranti limiti fiduciali, resta sempre il problema di depurare le serie da errori accidentali connaturati alla natura stessa delle fonti, non già ai fini di una illusoria precisione, ma per una più accettabile approssimazione. Solitamente per questa operazione si ricorre a medie mobili centrate: non conviene, infatti, scaricare la media mobile sull'ultimo termine, in quanto le modificazioni perequatorie si traducono, a volte, in vere e proprie deformazioni del fenomeno e danno luogo a onde artificiose pluriennali. Fra i vari tipi di perequazione usati, assai idoneo sembra quello della perequazione con pesi binomiali [19]: in genere siffatta operazione conduce a valori più regolari di quelli che si ottengono con medie mobili semplici dello stesso numero di termini e risultano più adatte a descrivere le fluttuazioni cicliche. Più raffinato ancora risulta il ricorso a medie mobili con pesi polinomiali [20], allo scopo di conservare l'ampiezza dei cicli: tecniche, queste, che qui vengono sommessamente suggerite, ma non applicate, per conservare al presente contributo il taglio di mera edizione di dati.

Contabilità di enti ecclesiastici o di comunità religiose costituiscono, anche per il Settecento, le uniche fonti disponibili e utilizzabili per ricerche di cinematica storica e, pertanto, anche per le serie settecentesche, raccolte per gli stessi mercati precedentemente investigati e per altri mercati (Bisceglie, Molfetta, Trani), valgono le riserve — e i correttivi — di cui si è precedentemente detto. Solo per il primo Ottocento, a cominciare dagli anni Venti, è pos-

---

[19] I pesi binomiali sono costituiti dai valori posti su una riga del « triangolo di Tartaglia ». Adottando una perequazione a 5 termini i pesi risultano 1, 4, 6, 4, 1; divisore = 16.

[20] Adottando una perequazione polinomiale a 5 termini, i pesi sono: -3, 12, 17, 12, -3; divisore = 35.

sibile utilizzare le « Mercuriali » [21] compilate da funzionari comunali in Bitonto e in Trani: le più complete risultano quelle di Trani, con rilevazioni giornaliere di prezzi per un largo ventaglio di generi. Dai dati assunti dalle « Mercuriali » è pertanto possibile ricavare medie annuali con oltre 300 dati e quindi con un elevato grado di attendibilità. Siffatte medie generalmente non smentiscono il livello o la tendenza manifestati dalle medie calcolate su minor numero di dati, assunti da contabilità private: una circostanza che, indubbiamente, va tenuta presente, perché alle serie ricavate da contabilità privata venga conferito quel minimo di fiducia, senza il quale ogni conclusione che se ne possa trarre è sempre accompagnata da un largo margine di dubbio.

LORENZO PALUMBO - GIOVANNI ROSSIELLO

[21] ARCHIVIO COMUNALE BITONTO, *Mercuriali*, 1819-1850; ARCHIVIO COMUNALE TRANI, *Mercuriali*, 1823-1850.

LA CHIESA DI S. GIACOMO DI MOLFETTA IN DUE VISITE PASTORALI TRA '600 E '700

Su S. Giacomo di Molfetta è possibile raccogliere spunti diversi dalle opere di quasi tutti gli storici locali. Mancava tuttavia finora un lavoro che sia pure a grandi linee, basandosi su fonti inedite o scarsamente utilizzate, riannodasse il filo delle vicende della chiesa dalla sua costruzione alla sua rovina, fornendo una descrizione dell'edificio e delle strutture circostanti e accennando agli avvenimenti più salienti legati alla storia di quello che fu senza dubbio il più notevole insediamento benedettino di Molfetta, il secondo in ordine cronologico rispetto agli altri cinque sorti nel territorio della stessa città (v. nota 3). Questo contributo, pur offrendo notizie di carattere architettonico e archeologico, intende essere innanzitutto una ricerca storica, con la sua più valida premessa in una paziente indagine euristica.

Di particolare importanza per la storia del monastero di S. Filippo e S. Giacomo sono, fra gli altri documenti reperibili, gli atti delle visite pastorali del vescovo di Bisceglie Pompeo Sarnelli (1699) e del vicario generale della diocesi di Molfetta Giuseppe Rossi (1715). Specialmente pregevole è quello del Sarnelli, la cui minuziosa descrizione dei monumenti e delle cose notevoli, opportunamente interpretata e integrata, rende possibile la conoscenza di diversi interessanti dettagli e riferimenti storici, e, col sussidio della comparazione architettonica, una ricostruzione alquanto attendibile della chiesa di S. Giacomo (v. illustrazione). La sua erezione fu dovuta a Roberto II di Bassavilla (Basseneville), conte palatino di Loretello, conte di Conversano e signore di Molfetta, il quale nell'aprile del 1173 decretò che fosse costruita a sue spese, in onore di S. Giacomo, una chiesa *cum hospitali* « prope portum [...] Melficte », ossia pres-

so il principale scalo medievale di Molfetta, situato in un'ampia cala a ponente della città [1]. In dotazione alla casa religiosa assegnò i diritti di plateatico della città di Molfetta e il Pulo con tutti i suoi beni annessi e con ogni sua rendita [2]. Nella zona di edificazione era

---

Abbreviazioni:

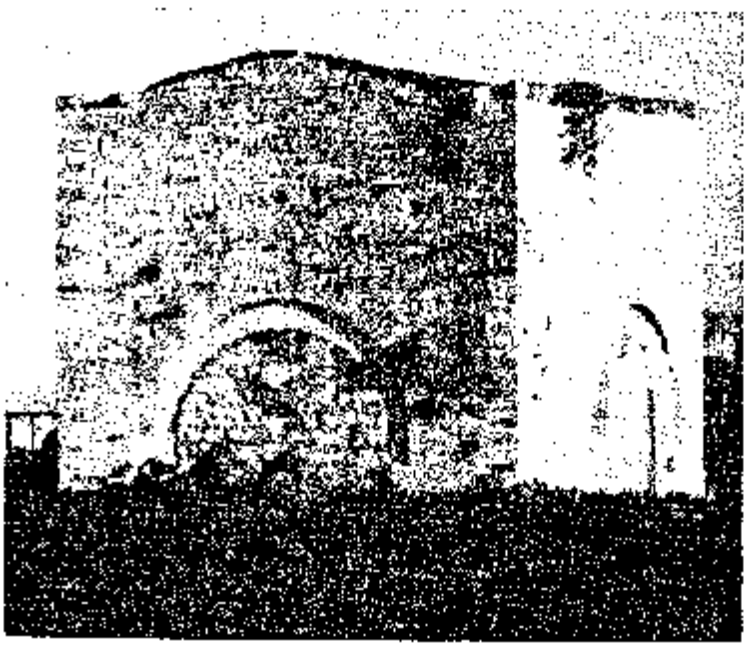
ADM = Archivio Diocesano, Molfetta;
BCM = Biblioteca Comunale, Molfetta;
ASP = « Archivio Storico Pugliese »;
CDB = « Codice Diplomatico Barese ».

[1] Altri approdi erano nelle località *S. Cosma*, probabilmente a est; *Pali*, a ovest, e presso la chiesa matrice (attuale Duomo). Il porto di S. Giacomo doveva essere ancora abbastanza vitale agli inizi del sec. XV, se nel 1417 era ancora funzionante un « magazeno in suburbio iuxta hospitale S. Jacobi », appartenente al nobile possidente molfettese Giovanni di Petrello de Monno (v. G. De Gennaro, *Il « Liber Appretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Bari, Istituto di Storia Economica, 1963, p. 85). I toponimi della zona in ordine cronologico sono i seguenti: « loco *Strate* », « loco *Strate* prope ecclesiam sancti Iacobi » (a. 1171, CDB VII, p. 64; a. 1235, CDB VIII, p. 311); *porto di Santo Giacomo Apostolo* (a. 1583, G. Marinelli, *Relazione della città di Molfetta*); *porto di S. Giacomo* (a. 1701, Antica Platea del Capitolo, ADM, f. 240r); *cala (di) S. Giacomo* (sec. XVIII e segg.); *S. Giacomo* e, più a sud, *Le Vigne di S. Giacomo* (a. 1806, G. A. Rizzi-Zannoni, *Pianta topografica della Provincia di Terra di Bari*, Napoli, f. n. 16); *Cala Colonnetta* (a. 1854, B. Marzolla, [pianta topogr. della] *Provincia di Terra di Bari*, Napoli) e *Seno il Salso* (a. 1874 e 1912, quadranti I.T.M. e I.G.M.). Quest'ultimo nome « dev'essergli derivato dal fatto che nella parte più interna di detto seno, ove attualmente [1892] è asciutto, v'era un laghetto o peschiera che, per avere l'acqua salsa, lo chiamano appunto ' Il Salso ' ». La denominazione *Cala Colonnetta* trae origine dalle bitte lapidee poste alle due estremità della tada, che più e oltre che per l'attracco, dovevano servire nel medioevo a fissare le catene per chiudere il porto. « Sulla punta di Levante, chiamata dai pescatori ' Punta Cipollara ' », vi erano alla fine del secolo scorso « due colonne, ove, dicesi, che anticamente si legassero gli ormeggi dei bastimenti. Esse sono due pietre squadrate ed incassate in apposite aperture praticate nella roccia » (Biagini, *Descrizione della costa relativa alla giurisdizione marittima della città di Molfetta*, 1892, BCM, ms. 149 G, f. 21). Sulla punta est attualmente resta una sola colonnina (v. foto).

[2] Cfr. A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli, 1878, rist. anast. Bologna, Atesa, 1977, pt. I, doc. n. 2, pp. 188-189; F. Nitti di Vito, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare* (897-1285), CDB, vol. VIII, Bari, 1914, doc. n. 119, pp. 164-165.



Punta est di Cala S. Giacomo: bitta lapidea del porto medievale di Molfetta (Foto: M.I. de Santis).



Protiro della chiesa di S. Giacomo di Molfetta (Foto: M. I. de Santis).

da tempo attivo un cenobio benedettino[3] nell'ambito del *claustro ecclesie Sanctorum Apostolorum Philippi et Iacobi* dipendente dal-

[3] A parte alcuni cenni talora erronei dei pur benemeriti ricercatori locali, mancano a tutt'oggi un censimento e una storia degli insediamenti benedettini a Molfetta. Per ora eccone l'elenco: 1) *S. Martino di Torre Forcata* (a ponente, in località Torre Claps), la cui chiesa, anteriore al 1083, fu donata nel 1135 da Roberto I di Basseneville, conte di Conversano e signore di Molfetta, a Simone, abate della SS. Trinità di Cava, con il campanile, il cimitero e l'orto cinto da muricce di cui era dotata, insieme a terre, oliveti e sei villani del vicino casale di S. Primo « cum consueto eorum servitio » (cfr. C. A. GARUFI, *I diplomi purpurei della cancelleria normanna ed Elvira prima moglie di re Ruggiero*, in « Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo », s. 3ª, vol. VII (1904), appendice, pp. 26-28). 2) *S. Filippo e S. Giacomo*, per cui vedi sopra. 3) *S. Margherita* (nel sito omonimo), la cui chiesa, già menzionata nel 1197, con quelle di S. Basilio (in città) e di S. Tommaso, venne offerta nel 1214, col consenso del vescovo di Molfetta, dai patroni molfettesi Terosio di Adriano, milite, e Beniamino e Guglielmo di Benedetto, fratelli, al monastero di S. Maria in Gualdo di Mazzocca (presso Foiano, nel Beneventano), che vi istituì un suo cenobio. Allo stesso monastero nel 1220 Ruggero (di Pescina), conte di Conversano e signore di Molfetta, donò la chiesa di S. Ciriaco in località Antoniano (Antignano) e altri beni presso Molfetta e nel suo agro (cfr. F. CARABELLESE, *Le Carte di Molfetta* (1076-1309), CDB, vol. VII, Bari ,1912, pp. 102, 106-108, 111-114). 4) *S. Maria Maddalena* (nel sobborgo a ovest di S. Stefano), antecedente al 1316, epoca in cui era sede di un priorato dipendente dalla Badia di Cava (cfr. ID., *op. cit.*, p. 223). 5) *SS. Trinità* (a est di S. Stefano, dove ancora esiste la chiesa), ricordata nel 1417 come *domus Trinitatis* (v. G. DE GENNARO, *op. cit.*, p. 72) e verso la metà del sec. XV monastero della congregazione dei Celestini, come risulta da un rogito bitontino del 1449 riguardante un accordo tra « domni Antonii Stracze de Melficto et frattis Sabini de Barulo prioris ecclesie *sancte Trinitatis* de Melficto ordinis Celestinorum » per il possesso di una casa « in suburgio iuxta ecclesiam dicte sancte Trinitatis » (cfr. F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, vol. I, Bari, 1901, rist. anast. Bologna, Forni, 1980, p. 108). 6) *S. Angelo*, sede di un monastero cistercense femminile, presso la seconda cinta muraria (nella località omonima, che si conosce dal 1273), anteriore al 1419, anno in cui è menzionata « Sorori Venute Abbatisse S. Angeli ». Per la fatiscenza del sito le monache dovettero trasferirsi nella 2ª metà del sec. XVI presso la chiesa di *S. Maria del Principe* (dov'è ora la chiesa « della Morte »), da cui presero il nuovo titolo. Per il degrado del monastero e l'angustia dei locali per le vergini monacande e maritande, fu decretato, con rescritto di Gregorio XIII del 1573, un ulteriore trasferimento al monastero di *S. Pietro*, che si stava ultimando (e che ancora esiste presso la nuova chiesa di S. Pietro). Ludovica Bianca fu la prima badessa di S. Pietro dal 1581 al 1613. Agli inizi dell'800 le monache (a cui il vescovo de Vecchia aveva ordinato nel

la SS. Trinità di Monte Sacro sul Gargano e anteriore al 1143 [4]; mentre la prima menzione della vecchia chiesa di S. Giacomo risale al 1139 [5]. Il cenobio sorgeva a nord della contrada *la Padula* a quell'epoca quasi completamente bonificata (forse grazie anche all'intervento dei monaci della stessa comunità) e coltivata prevalentemente

---

1691 di riformare l'abito secondo la regola di S. Benedetto) passarono nel soppresso convento dei Domenicani e ptima della metà del secolo XIX nel monastero delle Domenicane di S. Teresa, che fu attivo fino al 1899 (cfr. Testamento di Vemma Pecora, 24-3-1419, BCM, ms. 35, f. 2r; *Translatio monasterii S. Marie de Principe ad monasterium S. Petri Apostoli*, Roma, 15-7-1573, BCM, plico VII, n. 86; A. SALVEMINI, *op. cit.*, pt. III, pp. 95-96; F. SAMARELLI, *Chiese e cappelle esistenti a Molfetta*, Molfetta, Tip. Gadaleta, 1941, p. 10). Per un inquadramento generale, ma con scarsissime notizie su Molfetta, v. AA. VV., *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina, Congedo, voll. I-II (t. 1), 1981, e AA. VV., *I santi Benedetto e Scolastica nel XV Centenario della Nascita*, Fasano, Schena, 1981. Per S. Martino di Torre Forcata cfr. ora M. CASTELLANO, *Le fortune patrimoniali di una dipendenza del monastero della SS. Trinità di Cava: S. Martino di Molfetta*, ASP, XXXIII (1980), pp. 163-184. (L'autrice ignora l'ubicazione dell'insediamento. « Viceversa, non solo la chiesa di S.M. è localizzabile, ma i ruderi di essa e dell'annesso convento sono ancora in piedi »: V. VALENTE, *Gli antichi casali di Molfetta. Guida storica e attuale*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1981, p. 22). Per i restanti insediamenti, oltre agli scritti citati e ad altri documenti editi e inediti da consultare, specie per i nn. 1-4, la fonte principale e per tanti versi inesplorata resta il vol. VII del CDB: « Il cartulario raccolto dal Carabellese ha il grandissimo merito di porgere agli studiosi un eccezionale materiale per la ricostruzione storica dei secoli fra i più interessanti e ancora poco noti della vita della nostra città » (P. MINERVINI, *« Le Carte di Molfetta » di F. Carabellese*, Centro Studi Molfettesi, Molfetta, Tip. Mezzina, 1981, p. 4). Altre notizie su S. Martino di Molfetta si trovano in G. VITOLO, *Insediamenti Cavensi in Puglia*, in AA.VV., *'L'esperienza monastica benedettina e la Puglia'*, a cura di C.D. Fonseca, vol. II, Galatina, Congedo, 1984, pp. 109-114. Per S. Margherita v. L.M. DE PALMA, *La confraternita della Morte di Molfetta nei secoli XVII-XVIII*, Molfetta, Arciconfraternita della Morte dal Sacco nero, 1984 (Tip. Mezzina, " Quaderni dell'Archivio Diocesano di Molfetta ", n. 7), p. 60, nota 4. Per S. Maria del Principe cfr. F. SAMARELLI, *San Corrado Bavaro in terra di Puglia*, Molfetta, Tip. Picca, 1921, pp. 32-40 (con cautela) e L.M. DE PALMA, *op. cit.*, pp. 50-58. Per S. Pietro v. ora L. DONVITO, *Le istituzioni benedettine di Capitanata e di Terra di Bari dal '400 al '600. Tra anacronismi, " nuova religione cittadina " e centri di culto extra-urbani*, in AA.VV., *'L'esperienza monastica...'*, cit., vol. II, pp. 174, 175, 192, 195, 196.

[4] Cfr. F. CARABELLESE, CDB, vol. VII, p. 22.

[5] G. VITOLO, *op. cit.*, p. 114.

a ulivi [6]. Da un privilegio del 1159 del pontefice Adriano IV l'*Ecclesiam SS. Philippi et Iacobi, cum pertinentiis suis* risulta ancora sottoposta al monastero di Monte Sacro [7]. Nel 1163 è per la prima volta menzionato il cimitero della medesima chiesa [8]. Nel 1180 l'*hospitale* voluto dal conte Roberto II era stato già eretto ed esistente era pure il palazzuolo di S. Filippo e S. Giacomo [9]. Il 10 novembre 1198 la chiesa di S. Giacomo di Molfetta fu assegnata da papa Innocenzo III alla badia di S. Maria di Càlena (presso Peschici) unitamente a case, orti, due frantoi e un numero di ulivi sufficiente a produrre 16 salme di olio all'anno per il *monasterium Kalanense* [10]. Prima del 22 novembre 1234, tuttavia, la chiesa di S. Giacomo era già ritornata *obedientie Montis sacri* [11]. Da tutti questi riferimenti si desume l'esistenza di un ricco priorato e di un notevole e articolato complesso monastico. In ricordo del suo munifico fondatore nei secoli successivi alla costruzione della chiesa più recente la denominazione diverrà « Sancti Iacobi de Comite » (1287) e « sancti Iacobi *de Conte* de Melficta » (1327) [12]. Nel 1324 i beni stabili di S. Giacomo erano posseduti in enfiteusi dai nobili di Barletta Guales de Yserio, cavaliere, maestro ciambellano e consigliere del principe di Taranto Filippo d'Angiò, sua moglie Adelizia Della Marra « Iure francorum vivens », Giacomo di Henrivilla e Galgano Della Marra [13]. Nel 1526 le terre della commenda di S. Giacomo furono date in censo perpetuo all'università di Molfetta [14].

---

[6] Cfr. M. I. DE SANTIS, *Saggi di toponomastica molfettese*, « Quaderni del Centro Studi Molfettesi », n. 1, Molfetta, Tip. Mezzina, 1980, pp. 15-16.

[7] Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, 2ª ed., t. VII, Venezia, Coleti, 1721, col. 826, D-827, A.

[8] Cfr. F. NITTI, *op. cit.*, p. 133.

[9] Cfr. F. CARABELLESE, CDB, vol. VII, pp. 79 e 80-81.

[10] Cfr. D. VENDOLA, *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, vol. I, Trani, Vecchi, 1940, p. 19.

[11] F. NITTI, *op. cit.*, CDB, vol. VIII, p. 311.

[12] Cfr. S. SANTERAMO, *Codice Diplomatico Barlettano*, vol. I, Barletta, Tip. Dellisanti, 1924, p. 149; vol. II, 1931, p. 174.

[13] Cfr. ID., *op. cit.*, vol. II, pp. 152-153.

[14] Cfr. *Nota instrumenti terrarum Commande S. Iacobi Cipitatis Melphicti*, 1-10-1527 (1526), ADM.

Ma torniamo ai documenti da esaminare [15] e consideriamone passo per passo il contenuto. Il vescovo Pompeo Sarnelli [16] continuava la visita alla diocesi molfettese per delegazione del vescovo titolare Domenico Bellisario de Bellis, il quale aveva dovuto interromperla essendo stato nominato vicegerente dal pontefice Innocenzo XII e chiamato a Roma nel 1698 [17].

L'ispezione della chiesa di S. Giacomo, come risulta dal doc. n. 1 riportato in appendice, avvenne il 24 maggio 1699, non appena terminata la visita del santuario e dell'ospedale di S. Maria dei Martiri. Giunto in carrozza alla chiesa abbandonata, situata presso la via litoranea per Bisceglie, il Sarnelli la trovò priva di infissi, « senza alcuna protezione di porte e finestre ». « Era un tempo », continuano gli *Acta Visitationis*, « per quanto si arguisce dalle vestigia, un monastero di monaci, il cui ordine, però, s'ignora ». Sappiamo invece che il cenobio di S. Filippo e S. Giacomo seguiva la regola benedettina.

L'osservazione del sito religioso continua con la descrizione dell'unico altare della chiesa di S. Giacomo. Al visitatore esso si presenta spoglio, « come nelle chiese abbandonate »; il suo stipite è stretto, fatto di pietre squadrate e levigate, e sostiene la mensa, all'apparenza di marmo, eccellente in ogni parte, lunga 6 palmi e mezzo (m. 1,7 circa), larga 4 palmi e mezzo (m. 1,18 circa) e alta intorno a quattro dita. Sulla mensa vi è un ornato ligneo con una statua di S. Gia-

---

[15] Sulle copiose notizie ricavabili da diverse fonti varrebbe la pena tornare più diffusamente in altro momento.

[16] Sull'erudito poligrafo Pompeo Sarnelli (Polignano 1649 - Bisceglie 1724) autore di numerose opere, tra cui *Cronologia de' Vescovi sipontini; Memorie de' Vescovi ed Arcivescovi della S. Chiesa di Benevento; Memorie de' Vescovi di Bisceglia e della stessa città; Lettere ecclesiastiche*, in 10 volumi; *Guida de' forastieri per Napoli* e *Posilecheata*, il suo maggiore vanto letterario, v. C. VILLANI, *Scrittori e artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*. Trani, Vecchi, 1904, pp. 955-958; B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, passim; F. NICOLINI, *Sarnelli Pompeo*, « Enciclopedia Italiana », vol. XXX (1936), p. 874; F. TATEO, *Pompeo Sarnelli, fra storiografia ed erudizione*. ASP, XXX (1977), pp. 203-227, e V. VALENTE, *La lingua napoletana di Pompeo Sarnelli*, *ivi*, pp. 255-265.

[17] Cfr. *Acta Visitationis Ecclesiae Melphictensis, quae olim episcopus Dominicus Bellisarius de Bellis incepit; eiusque delegatione complevit Pompeius Sarnelli episcopus Vigiliensis in hunc librum composita, ac redacta* (1696-1700), ADM, scaffale 14, palchetto A, cartella 1; e v. inoltre A. SALVEMINI, *op. cit.*, pt. II, p. 59.

como di quattro palmi, « che sembra scolpita nella pietra di Monte S. Angelo », cioè nella *pietra bianca di monte* (calcare tufaceo chiaro). Sul lato più corto del piedistallo della statua c'è un'iscrizione: A. D. Fr. IACOBUS P. 1555 (= *A(nno) D(omini) Fr(ater) IACOBUS P(osuit) 1555*, Fra' Giacomo eresse nell'anno del Signore 1555). Sulla base maggiore dello zoccolo si notano le insegne araldiche della famiglia Filioli. Lo stemma, che il Sarnelli non descrive, è rappresentato da uno scudo attraversato da una fascia d'oro, con una colomba al naturale recante nel becco un ramoscello verde d'ulivo nello spaccato superiore, azzurro, e una stella d'argento (a sei punte) nello spaccato inferiore, ugualmente azzurro [18]. Tanto la data riportata, quanto il blasone riconosciuto dal vescovo non lasciano dubbi sull'epoca rinascimentale del simulacro e rendono inaccettabili, per quanto riguarda l'anno, sia la lettura del Marinelli (Frater Jacobus P. f. A. 555) [19], sia quella del Lombardi (F. IACOBUS P. F. 555), integrata dal Romano (A. D. F. Jacobus P. F. 555), sia l'interpretazione del Samarelli (B. Jacobus PH. 555) [20].

---

[18] Cfr. E. Nova Di Bitetto, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Mola di Bari, 1912, rist. anast. Bologna, Forni, 1969, p. 73. Brevi cenni sui Filioli, originari della Francia, e una riproduzione del loro stemma si trovano in F. Lombardi, *Notitie istoriche della città, e vescovi di Molfetta*, Napoli, Tip. N. Abri, 1703, rist. anast. Bologna, Forni, 1976, p. 167. Per maggiori dettagli sul casato cfr. Notar Antonio Mutti, *Famiglie molfettesi* (1750), ms. presso la BCM, ff. 149r-150r. Lo stemma dei Filioli è visibile in una lapide sepolcrale del 1600 e due del 1858 già nella Cappella del Crocifisso di S. Bernardino e ora nell'ala del chiostro adiacente all'ufficio parrocchiale della stessa chiesa; nonché sul portale e sul pozzo del palazzo Filioli in via S. Salvatore, n. 7. Nel Catasto di Molfetta del 1542 è registrato tale « *Iacobus* Iohannis Francisci de Filiolis » (A. Mutti, *ms. cit.*, fol. 149c).

[19] Si vedeva « in questa Chiesa la statua del Santo posta in rilievo et a' suoi piedi questa scrittura - *Frater Jacobus P. f. A. 555*. Dalla quale si cava molto garbatamente che la Statua o pur chiesa l'habbi fatto un certo fra Giacomo nell'anno del Signore cinquecentocinquantacinque essendo Priore » (*Relazione fatta della città di Molfetta dal dottor* Giuseppe Marinelli, *Patrizio della medesima, ad Aldo Manuzio di Venezia nell'anno 1583; ora pubblicata con un breve discorso preliminare da Giovanni Battista Beltrani*, « L'Adriatico » Bari, Tip. Cannone, n. 5, 17-1-1874, p. 2).

[20] V. rispettivamente F. Lombardi, *op. cit.*, p. 83; M. Romano, *Saggio sulla storia di Molfetta dall'epoca dell'antica Respa sino al 1840*, Napoli, Tip. De Bonis, 1842, rist. anast. Bologna, Forni, 1975, pt. I, p. 92, pt. II, p. 173; F. Samarelli, *La storia del nome Molfetta ed una pergamena dell'anno 925*, Trani, Vecchi, 1914, p. 12.

Sull'ancona, dove pure c'è lo stemma dei Filioli, si legge il verso *Supplantat baculo Boanerges ignea tela* (Boanerges (il figlio del tuono) rovescia col bastone i dardi di fuoco (i fulmini) [21].

Il presbiterio, situato davanti all'altare, è lastricato di conci e perciò rilevato sul pavimento, con un orlo di pietre uguali alle altre perfettamente levigate.

L'atto della visita prosegue poi con la descrizione dell'esterno e dell'interno della chiesa e degli edifici e degli spazi circostanti. Poggiano sull'intera costruzione due elevate coperture a scandole, cioè due cupole a *chiancarelle*, di disuguale altezza: la più grande corrisponde alla porta maggiore [22]. Le pareti della chiesa, dal basso in alto, sono lisciate alla perfezione, prive di incrostature, e questo ne « rende più piacevole l'aspetto ».

---

[21] Sull'epiteto dato da Cristo a Giacomo il maggiore e a suo fratello Giovanni l'evangelista, figli di Zebedeo, è illuminante la spiegazione di G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Milano, Mondadori, 1974, p. 343: « Nell'elenco [degli Apostoli] di Marco (3, 17) si legge che ai due fratelli Giacomo e Giovanni fu imposto da Gesù il nome *Boanergès* (Βοανηργές) cioè *figli del tuono*. L'appellativo non è etimologicamente chiaro, e oggi è difficile riportarlo ad una forma semitica. La meno improbabile sembra essere *bĕnê-rigshā*, 'figli del fragore'. Il solo Marco riferisce questo appellativo, in occasione dell'elenco degli Apostoli: certamente però esso non fu attribuito in questa elezione, ma solo più tardi quando in varie circostanze dovette apparire il carattere impetuoso e ardente dei due giovani che lo provocò; una di tali occasioni fu verosimilmente quando Giacomo e Giovanni volevano invocare fuoco dal cielo per incenerire i Samaritani che rifiutavano ospitalità a Gesù (*Luca*, 9, 54) ». Quanto all'inserimento del bastone nell'iconografia del santo, l'origine va ricercata nella diffusa pratica, a partire dal Medioevo, dei pellegrinaggi a S. Giacomo di Compostella (dove si vuole che il suo corpo sia stato trasferito), per cui l'apostolo dal sec. XIII in poi è stato raffigurato prevalentemente in abito da pellegrino, con bordone, bisaccia, fiasco e conchiglia, o con uno soltanto di questi attributi, generalmente il bordone (cfr G. Pucci, *Iconografia di S. Giacomo apostolo*, « Enciclopedia Italiana », vol. XVI (1932), p. 937). Mi piace ricordare qui un pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia intrapreso da tale Leone, documentato da una pergamena molfettese del 1148 (v. F. Carabellese, CDB, vol. VII, pp. 31-32).

[22] Un'altra chiesa a due cupole in asse e una navata, nel territorio molfettese, era l'antico santuario di S. Maria dei Martiri, iniziato a costruire nel 1162. Pure di architettura romanica, come l'antica cattedrale, era la chiesa medievale di S. Pietro: « da questi edificî [Cattedrale del Vescovato et habitatione del Vescovo] argomenteranno li giudiciosi antichità grande essendo stato

Tutti i lastroni del pavimento si scorgono rimossi e una buona metà dell'interno è coperta dalla terra cavata dai cacciatori di tesori, i quali « senza scrupolo religioso, — si rammarica il vescovo visitatore — scavano in ogni parte le chiese antiche di tale condizione, con grande danno delle chiese, con nessun vantaggio per loro, perché l'irreligiosità ha l'effetto di non giovare a nessuno ».

Non è questa la prima segnalazione di profanazioni del luogo sacro dovute al vandalismo di improvvisati cercatori o di avidi avventurieri. Episodi del genere erano accaduti anche nel secolo precedente secondo la testimonianza del Marinelli, che, a proposito di S. Giacomo, cita nella sua relazione « li tanti luochi sotterranei scoperti dalla curiosità de alcuni venuti insin da Francia a cercare qui tesori et cose nascoste ben che non abbiano costoro trovato mai altro che vasi antiqui » [23].

Probabilmente l'unico autentico tesoro carpito alla chiesa è quello di cui si ha notizia in un documento conservato in S. Giacomo di Barletta e poi nell'Archivio Capitolare della stessa città. Intorno al 1184-88, se non prima, Rainaldo, arcivescovo di Bari (1171-88), con i vescovi di Melfi e Ascoli, per ordine del vicario pontificio, citò Guglielmo, detto priore di S. Giacomo di Molfetta, dietro ricorso dell'abate del monastero di Monte Sacro, a comparire in giudizio per la restituzione del tesoro, degli animali, degli attrezzi e altri utensili sottratti contro la regola benedettina alla chiesa di S. Giacomo. Resosi contumace, fra' Guglielmo fu condannato dall'arcivescovo, sentito il parere del vescovo di Molfetta, con gli altri deten-

---

di simile struttura ancora dentro la Città la Chiesa di S. Pietro Apostolo e fuori vedendosi tale la Chiesa di S. Maria de' Martiri » (G. MARINELLI, *op. cit.*, n. 2, 7-1-1874, p. 2). I particolari in comune tra S. Maria dei Martiri (1162-), S. Giacomo (1173-), S. Pietro (sec. XII?) e il Duomo (secc. XII-XIII) lasciano intravedere una certa continuità di sistemi e modelli nell'edilizia e nell'architettura sacra locale durante i secoli XII e XIII, oltre ai legami già rilevati tra l'antica cattedrale e S. Benedetto di Conversano, Ognissanti di Cuti (Valenzano) e S. Francesco di Trani.

[23] G. MARINELLI, *op. cit.*, n. 5, 17-1-1874, p. 2. Per un racconto popolare sul tesoro di S. Giacomo v. S. LA SORSA, *Leggende di Puglia*, Bari, Tip. Levante, 1958, p. 215.

tori a rendere tutti i beni entro l'ottava di Pentecoste, pena la scomunica [24].

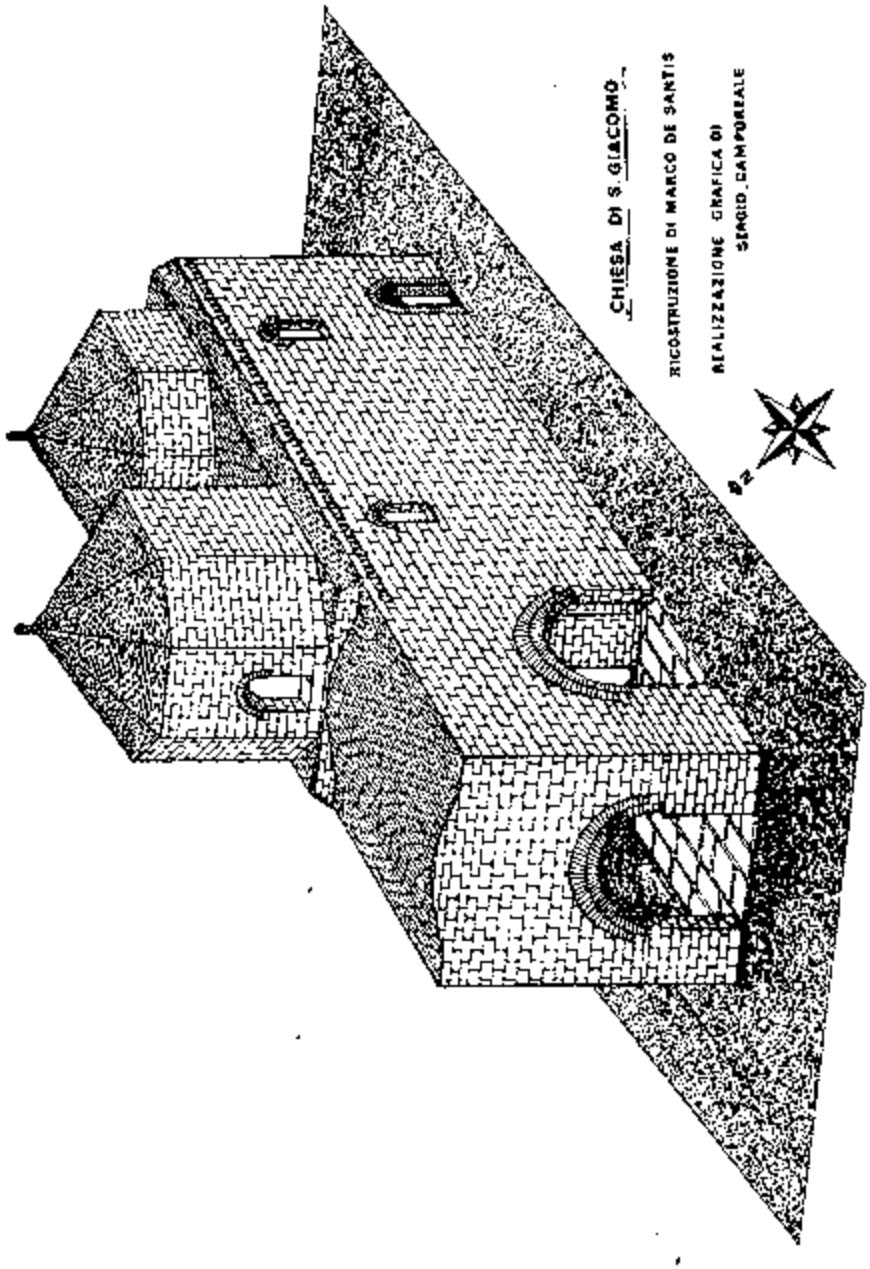
Nessuna notizia di pietre tombali ci viene fornita dal Sarnelli, forse perché asportate o coperte dal terreno; eppure nei primi del sec. XVI era ancora visibile, nel corno dell'Epistola della chiesa, la lapide sepolcrale marmorea del 1387, dedicata da Giovanni de Monno all'avo Salomone Monno [25], già cavaliere iscritto al Seggio di Montagna di Napoli e per volere di Carlo II d'Angiò (re di Napoli dal 1285 al 1309), castellano di Molfetta [26]. Il 16 aprile 1501, a

---

[24] Cfr. F. Nitti, *op. cit.*, pp. 201-202; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, vol. IX: *Samnium-Apulia-Lucania*, ed. W. Holtzmann, Berlino, 1962, pp. 352-353.

[25] « Mosna - Questa famiglia vien denominata da un Salomone qual fu Castellano del Castello di Molfetta, Cavaliere Napoletano del Seggio di Montagna: onde si trova appresso Notar Nicola de Iudice Marino nell'Anno 1390 in più suoi contratti nominato Giovanni di Petrello de Salomone [...] Notar Angelo Azzarito nel [...] 1501, fol. 172 a' 16 aprile. Inscriptio Sepulchri quondam Salomonis de Monda de Neapoli Castellani Melfictensi. Pro nobili viro Gasparo de Monno de Melfieto: eodem die nos praedictus Iudex, Notarius et Testes fatemur quod ad requisitam nobis factam pro parte Nobilis viri Notarij Gasparis de Monno de Melfieto accessimus ad ecclesiam S. Iacobi positam extra moenia dictae Civitatis in via qua itur Vigilias, et dum ibidem essemus, invenimus quendam lapidem marmoreum positum in cornu epistulae in pavimento dictae ecclesiae cum quadam imprompta cingulis militaribus et clypeo ornato, in medio vero erat crux elevata supet tres montes positos supet repagulum, et subter tres aves; parumper inferius inscriptionem videlicet: *Salomoni Monno Militi Neapolitano bellica virtute praeclaro ad maiores militiae gradus evento ne ipsum fidelitatis [= ipsius fidelitati?] deficeret ad Castri Melfictensis custodiam a serenissimo Carolo II Rege Neapolitano destinato et inter Patritios civitatis eiusdem adscripto, ne tanti viri in posterum gloriosa laberetur memoria, hoc Nobilis Iohannes Petrelli de Monno nepos posuit epitaphium. Anno M.CCCLXXXVII*; quam inscriptionem vobis Iudici, et Testibus ostensam a supradicto lapide fideliter extraxi, et publicum actum confeci ad futuram rei memoriam. In cuius rei fidem etc. » (A. Muti, *ms. cit.*, ff. 315r-316v). Il solo testo dell'iscrizione, con una lacuna e tre letture errate e senza indicazione di fonte, è già in G. De Luca, *Seguito alla storia di Molfetta*, Giovinazzo, Tip. del R. Ospizio Vittorio Emanuele, 1885, p. 71.

[26] Questo interessante dato ci assicura che tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV era ancora in piedi il castello menzionato in epoca sveva. Nel 1220, quando Molfetta era dominio di Ruggero di Pescina, conte di Conversano, ne era castellano sire Goffredo *de Andravano* (v. F. Carabellese, CDB, vol VII, pp. 111-114). Il *castellum* di Molfetta non doveva essere di grande


CHIESA DI S. GIACOMO
RICOSTRUZIONE DI MARCO DE SANTIS
REALIZZAZIONE GRAFICA DI
SERGIO CAMPOREALE
N
O
E
S

richiesta del nobil'uomo molfettese Gaspare Monno, il notaio Angelo Azzarito, con un giudice e dei testimoni, si recò alla chiesa di S. Giacomo e ricopiò in un atto pubblico l'epigrafe del sepolcro di Salomone Monno. Nella lapide erano scolpiti cingoli militari e uno scudo dove « c'era una croce innalzata su tre monti posti su una fascia e al di sotto tre uccelli » [27]. Più in basso si leggeva l'iscrizione latina riportata in nota, che qui do in traduzione: « A Salomone Monno cavaliere napoletano, illustre per valore militare, pervenuto ai maggiori gradi del cavalierato, per non esser da meno alla di lui fedeltà, destinato alla custodia del castello di Molfetta dal serenissimo Carlo II re di Napoli, ascritto tra i Patrizi della stessa città; affinché il glorioso ricordo di un tale uomo non venga meno per l'avvenire, il nobile Giovanni di Petrello de Monno [28] nipote dedicò questo epitaffio nell'anno 1387 ».

La visita pastorale continua con la descrizione di un prezioso arredo. Sull'emiciclo dell'abside, sotto la cupola minore, c'è una trave con una statua di Cristo in croce molto antica [29]. Sulla trave si legge l'iscrizione: *Tradidit semet ipsum oblationem et hostiam Deo*

---

rilevanza militare e strategica, tanto è vero che nel 1241-46 non risulta nel novero delle roccaforti pugliesi, anzi i suoi cittadini erano tenuti a contribuire alle spese per il restauro del più importante castello di Trani: « Castrum Trani reparari potest per homines Melficte et Trani » (cfr. E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita saec. XIII et XIV*, Innsbruck, 1888, p. 773). Né si può pensare che non esistesse più, perché nel 1246 è citato in una designazione dei confini di alcune case in città: « in vicinia que dicitur de *castello* » (v. F. Carabellese, ivi, p. 122).

[27] V. nota 25. Lo stemma dei Monno riportato dal Lombardi, *op. cit.*, p. 159, è così descritto da E. Nova Di Bitetto, *op. cit.*, p. 126: « Arma: D'azzurro, alla fascia d'argento, sostenente tre monti al naturale, quello di mezzo cimato da una croce patente di rosso, ed accompagnata in punta da tre colombi d'argento, ordinati in fascia. Alias: Spaccato, alla fascia d'oro attraversante; nel 1° d'argento, a tre monti di verde, quello di mezzo cimato da una croce patente di rosso; nel 2° d'azzurro, a tre aquilotti di nero coi le ali spiegate, messi 2 e 1 ».

[28] Per Giovanni di Petrello de Monno, ancora in vita nel 1417, v. nota 1 e G. De Gennaro, *op. cit.*, pp. 25, 55, 85, 115, 120.

[29] Dagli *Acta Visitationis*, che menzionano una « *statua* SS. Crucifixi pervetusta », si ricava agevolmente l'idea di un crocifisso in rilievo e non di un'icona, come lascia credere il Lombardi (*op. cit.*, p. 83), che descrive « l'Imagine d'un Crocifisso à quattro Chiodi, dipinta all'antica sù l'immarce-

in odorem suavitatis (Consegnò se stesso come offerta e sacrificio a Dio con sentimento d'umiltà).

Osservando dall'esterno si notano due porte: la più piccola, oblunga, sul lato meridionale della chiesa; la maggiore a ovest. Qui, dov'è l'ingresso principale (il pròdromo), aderisce al muro dell'edificio sacro un grande fornice con tre grossi archi. Si tratta del bel protiro romanico della chiesa di S. Giacomo caratterizzato su tre lati da altrettanti archivolti a doppia ghiera con la superiore a sbalzo, unico rudere superstite del complesso monastico originario (v. foto). A torto altri studiosi hanno voluto riconoscere in esso i « resti dell'antico Ospedale dei SS. Filippo e Giacomo » [30] o la « Cappella dell'Ospedale di S. Filippo e Giacomo » [31].

A occidente, presso il fornice, si eleva la torre campanaria, molto alta, ma al momento della visita risulta priva di campana. Essa oltre che a regolare con i rintocchi della sua campana la vita cenobitica, doveva verosimilmente servire di vedetta e di segnalazione per il luogo sacro e per il vicino porto [32].

---

scibilità d'un tavoliere di Cedro, simile à quella fecero delineare gli Apostoli, che conservasi in S. Maria di Loreto », fraintendendo parzialmente il passo del MARINELLI (*op. cit.*, ivi, p. 2) in cui si parla del « Crocifisso antiquissimo, che sta in detta Chiesa a quatro chiodi puntato sopra una tavola antichissima quale è simile a quello che ferno gli Apostoli e sta nella chiesa di S. Maria di Loreto ».

[30] A. FONTANA, *Raccolta di notizie storiche. Galleria di uomini illustri*, Molfetta, Tip. Mezzina, 1965, p. 68. Erroneamente il Fontana attribuisce a Roberto d'Angiò, principe di Taranto, l'imboscata tesa ai molfettesi nel 1349 (non nel 1346) vicino a Cala S. Giacomo (*op. cit.*, pp. 69-70), facendo appostare dei mercenari in un luogo nascosto presso S. Maria dei Martiri. Il personaggio in questione è invece Giovanni Pipino, conte palatino di Altamura e Minervino (cfr. DOMINICI DE GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis* (sec. XIV) in D. MAGRONE, *Libro rosso. Privilegi dell'Università di Molfetta*, vol. I: Periodo angioino, Trani, Vecchi, 1899, pp. 31-32 nota 1). L'equivoco è nato da una svista del ROMANO (*op. cit.*, pt. I, pp. 72-73) non corretta dal SALVEMINI (*op. cit.*, pt. I, pp. 34-35) e fatta propria dal Fontana e da altri. Una consultazione più attenta con uno sguardo all'*errata corrige* del saggio del Romano avrebbe permesso l'eliminazione di uno sbaglio « consacrato » da varie pubblicazioni in oltre un secolo di ricerche.

[31] N. DE MICHELE, *La chiesa di S. Maria dei Martiri in Molfetta*, « Arte Cristiana », vol. LIX, fasc. 580/3, Milano, 1971, pp. 47-68: 49. Da segnalare a p. 47 e 49 tre rilievi e tre fotografie del rudere superstite.

[32] « Era il loro sacro cenobio [...] vicino ad un seno di mare denominato S. Giacomo e notato nelle antiche carte geografiche per porto capace di più

A destra di chi esce dalla chiesa c'è un'altra « Camera », ossia un altro locale a volta, in cui si scorge una lastra lapidea squadrata e levigata a guisa di mensa. Fuori della porta maggiore c'è un'acquasantiera in pietra a forma di conca. Tutt'intorno alla chiesa, a una certa distanza, vi sono alti muri di recinzione, a protezione dei frutteti e degli orti. A oriente e mezzogiorno, dove il vescovo nota diversi aranci, « c'erano di certo i dormitori dei monaci, come in essi dimostrano l'angustia dei muri e le finestre chiuse ».

Anche il Marinelli, oltre un secolo prima della visita del Sarnelli, menzionava i « molti edifitij intorno » alla chiesa « fra li quali appareno ancora li vestigij come voleno hospitale ch'era in quel luoco », aggiungendo come « concettura assai più vera che quelli edificij siano stati dormitorii di qualche Monastero, che ospidale per la loro grandezza et capacità » [33]. Dalle notizie date in precedenza sappiamo che tanto l'ipotesi del ricovero assistenziale quanto quella di uno o due dormitori corrispondono al vero, poiché le costruzioni e i ruderi ancora visibili nei secoli XVI e XVII erano quanto rimaneva della chiesetta, del chiostro, del cimitero e del palazzuolo di S. Filippo e S. Giacomo e della chiesa e dell'*hospitale* di S. Giacomo, con le loro infrastrutture e dipendenze, ricordati dai documenti medievali. All'inizio del secondo quarto del '500 l'ospedale era ancora esistente: ne deteneva il diritto Lionetto de Maggiora, uno dei 18 nobili preposti nel 1519 al governo municipale [34], che presso « Notar Gasparro de Monna nel 1526 [...] Asserì avere il Jus allo Spedale di S. Jacovo, e facoltà di eleggere il Successore, perciò » elesse « Lattanzio suo figlio » [35].

Secondo il Lombardi « nelle pareti del piccolo Dormitorio » erano « dipinte molte Imagini di Santi Benedittini » [36].

---

legni. Accanto di esso era una piccola Chiesa con un'alta torre detta *Esploratoria* » (A. SALVEMINI, *op. cit.*, pt. II, p. 89).

[33] G. MARINELLI, *op. cit.*, n. 5, p. 2.

[34] Cfr. L. VOLPICELLA, *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, Napoli, Tip. già del Fibreno, 1875, pp. 45-46.

[35] A. MUTI, *mc. cit.*, f. 271v.

[36] F. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 83. È probabile che la notizia degli affreschi, circa i quali il Sarnelli tace, sia stata ricavata dal perduto *Ragguaglio manoscritto dell'antichità di Molfetta* di Cesare Monna, citato dal Lombardi nella stessa pagina a proposito di S. Giacomo, oppure da un informatore, in quanto da altri particolari (come l'interpretazione dell'iscrizione della statua di S.

Alla fine dell'ispezione il vescovo, avendo constatato che per giungere alla chiesa l'unica entrata è costituita dalla porta dell'orto, custodita dall'affittuario, non giudica opportuno raccomandare nient'altro. Fin qui gli *Acta Visitationis*. Sembra di capire che, nonostante i guasti rilevati al pavimento della chiesa, il Sarnelli ritenesse sufficienti contro gli eventuali depredatori la protezione delle muricce di cinta, oltre la cura e la sorveglianza saltuaria del fittavolo; infatti nel *Decretorum liber*, a proposito « Della chiesa di S. Giacopo desolata », non fa registrare che questa laconica annotazione, astenendosi dall'impartire disposizioni: « Essendo questa desolata chiesa circondata da un orto, chiuso da pareti alti, colla lor porta, non occorre, che ordinare » [37].

Dalla visita del Sarnelli a quella del Rossi trascorrono oltre 16 anni senza che ci soccorrano altri documenti, ad esclusione delle notizie del Lombardi (1703), che sappiamo mediate e quindi prive di quel valore di attestazione diretta proprio delle testimonianze oculari.

Il vicario generale Giuseppe Rossi compì la visita della chiesa di S. Giacomo il 27 ottobre 1715 (v. doc. n. II), durante l'episcopato di Fabrizio Antonio Salerni. Recatosi sul posto apprese che la chiesa apparteneva allora al magnifico Tommaso Filioli e che in passato si diceva fosse stata dell'ordine dei Cavalieri Teutonici [38]. Da

---

Giacomo o la descrizione del Crocifisso) si desume che lo storico barese non osservò personalmente il sito.

[37] *Decreti della Santa Visita incominciata dall'Ill.mo e Rev.mo Sig. Monsignor Domenico Bellisario de Bellis, vescovo di Molfetta, e proseguita per delegazione del medesimo vicegerente in Roma, dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglia ne' mesi di maggio e giugno del 1699*, ADM, scaff. 14, palch. A, carr. 1, f. 332.

[38] Le notizie sui Teutonici relative a Molfetta appartengono ai secoli XIII e XV. Le riporto qui alquanto succintamente. Nel 1271 e nel 1274 da cittadini molfettesi furono donati all'Ordine Teutonico case nel sobborgo e in città e beni immobili nell'agro di Molfetta. Nel 1279 (non nel 1277) papa Nicolò III incaricò il vescovo di Andria di risolvere la controversia tra i Teutonici di Puglia e il vescovo di Molfetta, che aveva indebitamente occupato alcune case di proprietà dell'Ordine (cfr. F. Carabellese, CDB, vol. VII, pp. 187-190 e 178). L'anno prima mastro Giovanni di Molfetta offrì a fra' Enrico, viceprecettore delle Case dei Teutonici in Puglia, a certe condizioni, la propria persona, un oliveto misto recintato con una piccola cisterna e un pezzo di terra olivetata contiguo all'altro nei pressi della chiesa di S. Lucia in territorio molfettese. L'oblazione e la donazione avvennero davanti a Guglielmo,

quanto esposto, sappiamo che tale supposizione non ha alcun fondamento, ma è significativo che la congettura circolante in quel periodo, sopravvissuta per decenni nell'ambiente ecclesiastico e laico, sarà ripetuta nel secolo seguente a proposito del monastero della SS.

---

regio giudice di Molfetta, e alcuni testimoni, con atto di Biagio, pubblico notaio di Molfetta, « intus in domo dicti hospitalis [sancte Marie Theotonicorum] » (v. ID., ivi, pp. 178-180), dunque nella Casa dei Teutonici con ogni probabilità in Molfetta, ma senza specificazioni di confine, nonostante quanto sia stato scritto in merito da alcuni storici locali. È stato F. SAMARELLI a sostenere per primo che « sul canale o saline, poi Borgo, chiamata via Dante Alighieri, i Teutonici (1268) costruirono la loro casa con l'ospedale accanto alla chiesa della Maddalena » (*Ricerche storiche su Molfetta marinaara attraverso i secoli*, Molfetta, Tip. Apicella, 1934, pp. 22-23), ma tale affermazione non trova riscontro in nessun documento, nemmeno in quelli (uno del 1268 e due del 1297 in CDB, vol. VII) dallo stesso autore citati in nota. Nel primo sono menzionate proprietà dei Templari e degli Ospedalieri gerosolimitani, ma non dei Teutonici. Dai rimanenti si ricava in proposito soltanto che i Teutonici avevano preso possesso di una abitazione donatagli (nel 1271) che gli restò confermata, situata nel suburbio di Molfetta vicino alle strade pubbliche da due parti e accanto all'orticello della chiesa di S. Marco (cfr. F. CARABELLESE, CDB, vol. VII, pp. 214-218), la quale era ubicata fuori della porta di Molfetta presso la salina.

Inoltre S. Maria Maddalena di Molfetta non si conosce prima del 1316 (v. nota 3; la chiesa di cui si ha notizia dal 1134-1143 è S. Maria Maddalena presso *Bari*, cfr. ID., ivi, pp. 18 e 24) e dell'ospedale omonimo non si ha contezza che per il 1430 (v. Testamento di Giovanni Pappa, 6-9-1431 (1430), copia presso la BCM). Nel « Liber Appretii » del 1417 sono registrati alcuni immobili dell'Ordine nell'agro molfettese: « olivas Alamagnorum » in località S. Benedetto, « clusum Alamagnorum » in contrada *Camporum*, « olivas Alamagnorum » a Valline e « olivas Alamagnorum » in località Favale (cfr. G. DE GENNARO, *op. cit.*, pp. 71, 85, 111, 128). È questo un piccolo contributo da aggiungersi con altre notizie rilevabili dal Cod. Dipl. Pugliese (p. es. i docc. n. 90, 123, 163 in CDB, vol. VII) ai saggi di B. SCHUMACHER, *Sulla storia della Balia di Puglia dell'Ordine Teutonico*, ASP, VII (1954), pp. 10-23, e di K. FORSTREUTER, *Per la storia del baliato dell'Ordine Teutonico in Puglia*, in AA. VV., *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, a cura di M. Paone, vol. I, Galatina, Congedo, 1972, pp. 591-606. Per ulteriori spunti cfr. F. CARABELLESE, *La Puglia e la Terrasanta dalle fine del secolo XIII al 1310*, « Rassegna pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », XVII (1900), n. 10, pp. 241-246; XVIII (1901), n. 1, pp. 11-13, e ID., *La Puglia nel secolo XV*..., cit., vol. II, pp. 62-63, 176, 179.

Trinità di Monte Sacro: « in Monte S. Angiolo credesi comunemente d'essere un antico convento de' Teutonici »[39].

Anche il vicario inizia l'ispezione dall'altare. Su di esso rinviene una teca con una statuta lapidea di S. Giacomo apostolo, la stessa descritta da Pompeo Sarnelli. Guardando nella parte superiore si legge l'iscrizione: *Ex his docemur scandere coelum* (da ciò siamo ammaestrati a elevarci al cielo). La pietra dell'altare è tutta di marmo, in ottime condizioni, perché priva dei segni del tempo.

Avendo appreso dell'obbligo di celebrare in quella chiesa una messa nei soli giorni festivi del mese di maggio[40], il prelato impone di procurare tutto l'occorrente per la celebrazione delle messe, in quanto colà completamente mancante, e chiede di essere informato sulla soddisfazione delle stesse.

Proseguendo la visita, anch'egli osserva presso la cupola (minore) la trave dipinta con la nota iscrizione, sulla quale si scorge la croce col simulacro di Gesù crocifisso in rilievo già menzionata dal Marinelli e dal Sarnelli.

Fatta l'ispezione al pavimento della chiesa, che certo doveva apparire in peggiori condizioni rispetto alla precedente visita pastorale, il vicario dà disposizioni per la sua pulizia e riparazione. Ordina di riattare la cupola e i muri all'interno e all'esterno e di far munire la chiesa delle porte, di cui mancava, provvedendo momentaneamente a interdire e sequestrare allo scopo la sua rendita e ad affidarla a persona da destinarsi, presentando inoltre l'elenco dei beni posseduti dalla chiesa. Quanto al patrizio Tommaso Filioli, avrebbe dovuto dar prova del suo diritto entro un mese, pena la privazione del medesimo.

Le disposizioni del vicario generale non sortirono l'effetto desiderato. Infatti nel 1723 S. Giacomo risulta fra le « Chiese derelitte e serrate » con le messe del proprio beneficio « trasferite nella chiesa di S. Maria de' Martiri »[41]; né in seguito lo stato di ab-

---

[39] G. Baselice, *Viaggio botanico eseguito ne' Circondarj di Manfredonia, Monte S. Angiolo, e S. Marco in Lamis* in *Raccolta di viaggi fisico-botanici*, a cura di M. Tenore, Napoli, Stamperia di M. Migliaccio, 1812, p. 361.

[40] Il 1° maggio è « il natale de' beati Apostoli Filippo, e Giacomo » (*Martirologio Romano*).

[41] *Visita locale dal di 9 aprile 1723 a tutto li 29 maggio dell'istesso anno*, ADM, scaff. 14, palch. A, catt. 3, f. n. n.

bandono diverrà reversibile [42]. Le crepe e le lesioni alla cupola minore e alle pareti interne ed esterne della chiesa dovevano intanto essersi aggravate e forse per questo, se non per l'imposizione della chiusura dell'edificio sacro, Tommaso Filioli trasferì nella sua casa la statua di S. Giacomo, collocandola in una nicchia. Dopo la morte del nobil'uomo [43], data l'abitazione in affitto, la statua restò trascurata. Ricercata dal Romano mentre esercitava la sua professione di medico, da diversi coinquilini interrogati su di essa gli fu risposto « esser memori del simulacro dipinto a color di bronzo, ma essergli ignoto il destino », come sembrava sconosciuto anche « al dotto Pietro Filioli giuniore » [44], imparentato con l'erede del patrizio. Finalmente (dopo il 1840) il Romano riuscì a entrarne in possesso e la statua rimase patrimonio familiare, finché nel 1905 dalle signorine Romano, figlie di Francesco Saverio, non fu ceduta ad un antiquario [45].

In tutto questo lasso di tempo la chiesa di S. Giacomo e le contigue vestigia del priorato benedettino, per l'abbandono, la negligenza e la devastazione, sono andate incontro alla rovina quasi totale. Già anteriormente al 1828, per testimonianza del Giovene, quegli edifici e quei ruderi ancora esistenti nella seconda metà del '700 erano in gran parte scomparsi [46]. Privi delle necessarie opere di ri-

---

[42] « Ecclesiae derelictae sunt: Sancti Laurentij; *Sancti Iacobi*; Sancti Viti » (*Acta visitationis anno 1730*, ADM, scaff. 14, palch. A, cart. 3, vol. I, f. n. n.).

[43] Nel 1716 Tommaso Filioli era ancora in vita. Con testamento di « Notar Cavalletti, 22 aprile 1716, Tomaso Filioli istituì erede Gianantonio suo figlio » (A. Motti, *ms. cit.*, f. 150r).

[44] M. Romano, *op. cit.*, pt. I, p. 93. Pietro Filioli (1806-1837), giovane studioso versato in lettere, scienze e musica, autore tra l'altro delle *Notizie sulla Vita e sulle Opere del B. Giacomo Paniscotti da Molfetta* [1836] (v. In., *op. cit.*, pt. II, pp. 120-121), fu amico del Giovene, a cui procurò il volume delle *Notitie* del Lombardi con le annotazioni autografe marginali di C. S. Minervini (cfr. G. M. Giovene, *Kalendaria vetera mss. aliaque monumenta Ecclesiarum Apuliae et Iapygiae*, pt. I, Napoli, Tip. Reale, 1828, p. 192. Per le postille v. ora L. M. de Palma, *Le note dell'abate Ciro Saverio Minervini sul libro di Francesco Lombardi: « Notizie istoriche della città e Vescovi di Molfetta »*, « Quaderni dell'Archivio Diocesano di Molfetta », n. 3, Molfetta, Tip. Mezzina, 1981).

[45] Cfr. F. Samarelli, *La storia del nome Molfetta...*, cit., p. 12.

[46] « Ex dictis Monasteriis alterum quidem titulo SS. Philippi, et Iacobi ad Occidentem [...] positum erat [...] et ibi Monachos habitasse, quae

pristino, la chiesa, la torre campanaria, il dormitorio e le altre costruzioni dal 1715 in poi sono andati incontro alla fatiscenza e al crollo [47], forse accelerati anche dal terremoto del 20 marzo 1731 [48]; hanno subito la demolizione dei muri ditoccati a favore di qualche lembo di terra in più per le colture (i frutteti sono stati trasformati in vigneti anteriormente ai primi dell'800 e in seguito prevalentemente in orti); hanno patito l'asportazione dei conci e dei blocchi di pietra, adoperati come materiale di risulta in altri luoghi; hanno infine conosciuto l'ennesima violazione dei cacciatori di tesori, che

---

exstabant: nostra etiam aetate, aedificia et rudera testabantur» (G.M. Giovene, *op. cit.*, p. 181).

[47] Una sorte analoga doveva toccare al monastero della SS. Trinità di Monte Sacro. Ecco come appariva intorno al 1810: «Questa diruta fabbrica grande assai è di disegno Gotico. Esistono in piedi le sole muraglie, ad eccezione di qualche porzione di volta cadente. Si scorge quasi nel centro il campanile di forma quadrata di larghezza uguale dalla base sino all'apice. Vi rimane intatto un grande stallone della lunghezza di circa 150 palmi, la cui volta è formata di pezzi tutti uguali di carbonato calcareo tufacco a varietà bianco, ossia pietra di monte, così ben connessi che sembra di un sol pezzo, e debbo confessare la mia sorpresa nell'averla contemplata attentamente. Questa poggia su di quattordici archi da una parte, ed altrettanto dall'altra. In ogni arco vi è una mangiatoja capace di contenere tre animali grandi. Su di questa volta vi sono alcuni alberi vetusti del *Quercus ilex*, ossia di *Elce*, ed uno di questi si osserva attraversare una muraglia» (G. Baselice, *op. cit.*, p. 362 nota 1). Per la storia del monastero v. S. Principe, *L'abbazia benedettina di Monte sacro nel Gargano*, S. Maria Capua Vetere, Tip. Del Prete, 1952; per l'architettura del complesso abbaziale cfr., tra gli altri, M. Sansone, *Panorama archeologico del Gargano* in Aa. Vv., *Studi di storia pugliese...*, cit., pp. 121-196: 183-193 e A. Pepe, *Abbazia della SS. Trinità. Monte Sacro*, in Aa. Vv., *Insediamenti benedettini in Puglia...*, cit., vol. II, t. 1°, pp. 47-50.

[48] «L'orribile terremoto più volte sentito con tanto danno, e spavento della nostra Città altro non è stato, miei dilettissimi, che una voce di Dio...» ('Editto per il terremoto seguito il dì 20 marzo 1731', in *Pastorali, Decreti ed Editti emanati dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignore* Di Fabrizio Antonio Salerni, ADM, scaff. 14, palch. A, cart. 6, f. 275). Un precedente terremoto si era avuto nel 1702. Lo apprendiamo dal Berkeley, che così annotava nel suo diario di viaggio il 21 maggio 1717: «Come altre città pugliesi anche Bisceglie ha subito, quindici anni fa, un terremoto, di cui restano tracce nei palazzi e sulle mura dove sono visibili delle fessure ora ripatate» (G. Berkeley, *Viaggio in Italia*, a cura di T.E. Jessop e M.P. Fimiani, Napoli, Bibliopolis, 1979, p. 189).

ancora nel primo trentennio di questo secolo si sono accaniti in una vana ricerca di monete e oggetti preziosi. Unico vestigio superstite del considerevole plesso monastico è, come s'è detto, il protiro, ora parzialmente interrato, della chiesa voluta dal conte Roberto II, da tempo adattato a deposito di attrezzi agricoli, tanto da essere definito già nel quadrante dell'Istituto Topografico Militare del 1874 *Torre S. Giacomo* (dove *Torre* è la traduzione letterale del dial. *tòrrë* 'casa rustica'). È un bene che andrebbe salvaguardato, con urgenti interventi di restauro, dai danni del tempo e dall'incuria degli uomini. Una opportuna campagna di ricerche e di scavi potrebbe essere condotta nell'ambito della cala, per riportare alla luce i resti del porto medievale, e nelle vicinanze del rudere romanico, per ritrovare tracce degli edifici del priorato ed eventualmente del materiale archeologico più antico cui accenna il Marinelli. Addossata al portichetto, dalla parte di settentrione, c'è una cisterna nelle vicinanze della « Camera » descritta dal Sarnelli; a sud, sotto un pozzo d'acqua salmastra riempito di pietre e in disuso, sono stati rinvenuti negli anni '30 dei camminamenti e le fondamenta del « dormitorio » ricordato dallo stesso vescovo (due vani ipogei sono ora adibiti a serbatoio d'acqua); a ponente fu ancor prima scoperto e smantellato, perché d'ostacolo all'aratro, il basamento di una costruzione; immediatamente ad est del rudere si dovrebbero trovare sottoterra, se non hanno subito rimozioni, i resti del muro perimetrale della chiesa di S. Giacomo e più in là tracce dell'altro edificio ancora in piedi nell'aranceto alla fine del '600.

MARCO I. DE SANTIS

APPENDICE

Doc. n. I

Visitatio ecclesiae S. Iacobi in littorali via vigilensi

Eodem die 24 mensis maij 1699 visitatis Ecclesia et Nosocomio S. Mariae Martyrum Illustrissimus Dominus visitator, curru vectus, se contulit ad ecclesiam derelictam S. Iacobi, quae est in littorali via vigilensi, eamque invenit, portis et fenestris sine ullo munimine. Erat olim ut ex vestigiis cernitur monasterium monachorum, sed cuius ordinis ignoratur.

De unico Altari S. Iacobi

Altare nudum, ut in ecclesiis derelictis, cuius stipes angustus, sed quadratis, et expolitis lapidibus constructum, sustinet mensam, quae videtur marmorea, longam palmis sex cum dimidio, latam palmis quatuor cum dimidio, quatuor circiter digitis altam, undequaque nobilem. Super ea ornatus ligneus cum statua S. Iacobi quadripalmari, quae videtur ex lapide Montis S. Angeli efformata, habens in exigua basi sub pedibus: A. D. Fr. IACOBUS P. 1555 et in maiori basi ex eodem lapide insignia familiae Filioli; similiter et in ligneo ornatu, in quo carmen: *Supplantat baculo Boanerges ignea tela.* Ante altare Presbiterium lapidibus stratum cum terramo ex eisdem lapidibus graphice expolitis.

De Ecclesia ipsa

Integra Ecclesia sub duobus alatis testudinibus, quas cupulas vocant, quarum maior quae ad portam maiorem est. Omnia ab imo ad summum ex lapide quadrato ad amussim expolito, quae cum incrustaturae careant, iucundiorem reddunt aspectum. Pavimentum vero magnis lapidibus planis complanatum, sed singula cernuntur amota, eorum vitio, qui thesaurorum cupidi, absque religione huiusmodi antiquas ecclesias omni ex parte excavant, magno ecclesiarum detrimento, nullo suo commodo, cum nemini prodesse valeat irreligiositas, quam ob rem dimidium prope pavimentum terra absconditur, ad supradictum finem effossa. Super emicyclo trabes cum statua SS. Crucifixi pervetusta, et in trabe inscriptio: *Tradidit semet ipsum oblationem, et hostiam Deo in odorem suavitatis.* Portae duae, minor ad latus ecclesiae meridionale oblonga, maior ad occidentem, ubi magnus fornix parieti ecclesiae, et tribus magnis arcubus haeret, indeque praealta consurgit Turris, et ad dexteram de ecclesia exeuntis alia Camera, in qua lapis quadratus expolitus instar mensae. Nulla extat campana. Extra portam concha lapidea aperta pro aqua lustrali. Undequaque circa ecclesiam alti parietes, quibus pomaria, et viridaria vallantur. Ubi pomorum aureorum, vulgo *aranci*, arbores surgunt. tum ad orientem, tum ad meridiem erant certe Monachorum dormitoria, ut parietum angustia, et

fenestrae in eis clausae demonstrant. Cum itaque ad ecclesiam hanc nullus sit aditus nisi per portam viridarij, quam affictuarius custodit, nihil demandandum reliquum fuit.
(*Acta Visitationis Ecclesiae Melphictensis, quae olim episcopus Dominicus Bellisarius de Bellis incepit; eiusque delegatione complevit Pompeius Sarnelli episcopus Vigiliensis in hunc librum composita, ac redacta* (1696-1700), ADM, scaff. 14, palch. A, cart. 1, ff. 246-248).

Doc. n. II
De ecclesia S. Iacobi

Die vigesimoseptimo mensis octobris 1715 Reverendissimus Dominus Vicarius Generalis accessit ad visitandam ecclesiam S. Iacobi in territorio huius Civitatis Melphictensis prope mare, quae olim fuisse de Religione Equitum Teutonicorum asseritur, ad praesens ad magnificum Thomam Filioli pertinere dicitur. Visitavit altare in quo adest theca cum statua lapidea representante Sanctum Iacobum Apostolum. In parte superiori sequens inscriptio inspicitur: *ex his docentur scandere coelum*. Lapis altaris est totus marmoreus, non tamen in eo signa conservationis inspiciuntur; adest onus celebrandi *unam missam singulis diebus festivis mensis maii*, ut asseritur, et quia omnibus necessariis ad celebrandum sacrificium missae caret; ideo de ipsis provideri mandavit, et doceri de satisfactione missarum. Prope cuppulam adest trabes depicta cum inscriptione: *Tradidit semetipsum oblationem, et ostiam deo in odorem suavitatis*, et supra eamdem trabem inspicitur Crux cum Crucifixo relevato. Visitavit pavimentum, et mandavit mundari, et reflci, et parietes tam exteriores, quam interiores una cum cuppula reaptari quoniam; vero dicta ecclesia ianuis caret, de ipsis provideri mandavit, et interim interdici et sequestrari fructus ad finem et apponi penes personam destinandam, nec non de bonis, quae ab ea possidentur, plateam exhiberi, et dictus magnificus Thomas Filioli de asserto suo iure doceat infra mensem, alias privari.

(firma) Joseph Rossi Vicarius Generalis, et Visitator

(*De visitatione Ecclesiarum ruralium peracta a Rev.mo Vicario Generali*, ADM, scaff. 12, palch. B, cart. 152, fasc. 2; anche in *Acta Visitationis localis Episcopi Fabritii Antonii Salerni anno 1715*, ADM, scaff. 14, palch. A, cart. 2, ff. 145v-146r).

DALLA « GAETANA » AL MOTOPESCA. PESCATORI EMARGINATI E CONTROLLO SOCIALE A MOLFETTA FRA META' SETTECENTO E GLI ANNI TRENTA DEL NOVECENTO *

1. « Godendo [i pescatori di Molfetta] di una relativa agiatezza, vivendo i tre quarti della loro vita fuori del consorzio umano, ignoranti peggio dei macigni, non c'è da ricavarne nulla per il nostro partito (...). I più non hanno mai imparato o hanno disimparato lo scrivere; nessuno si occupa di essere elettore; se qualcuno si trova, senza sapere come, iscritto nelle liste, non va a votare o ci va trascinato da qualche conoscente, da ebete, senza aver coscienza di quel che fa. Per una sola cosa sono pronti a fare una sommossa anche sanguinosa e a lasciarsi tagliare a pezzi: per impedire che venga abolita la festa della Madonna dei Martiri, loro protettrice » [1]. E così, dopo alcune altre notazioni di questo stesso tenore ed alcuni rapidi cenni descrittivi, Gaetano Salvemini passa impaziente alle altre partizioni sociali della sua città, sulle quali il partito socialista può concentrare produttivamente il suo impegno.

Salvemini scrive nel 1897, quando Molfetta ha 37.000 abitanti, e dei 10.000 maschi di più di 15 anni i marinai sono a suo avviso 3.000, 4.000 i « cittadini », 3.000 i contadini. Posto di fronte al terribile problema della 'città' meridionale così come si presenta

---

* Abbreviazioni: A.C.M. = Archivio Comunale, Molfetta; A.S.B. = Archivio di Stato, Bari; A.S.N. = Archivio di Stato, Napoli; A.S.R. = Archivio di Stato, Roma; B.N.B. = Biblioteca Nazionale, Bari. Una versione molto più ampia e documentata di questo scritto è in corso di stampa nei « Mélanges de l'École Française de Rome ».

[1] G. SALVEMINI, *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, ora in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfé, Milano 1963, p. 11.

in questo grosso centro della costa barese, il giovane socialismo italiano parte, nello scritto di Salvemini, col piede sbagliato: la sbrigativa esclusione dall'analisi di quasi un terzo della forza-lavoro rende impossibile ogni tentativo di ricostruzione delle forme del controllo sociale, che in questo centro era stato a lungo relativamente saldo anche per la struttura interna, i modi di funzionamento, le relazioni col contesto sociale di questa grossa fetta del mondo della produzione. Cose tutte, queste ultime, che hanno una loro storia interna ed incontrano in molti sensi la grande storia. Quei pescatori che, secondo Salvemini, « sono oggi quel che erano cinque secoli fa, saranno forse fra cinque secoli quello che sono oggi »[2], vivono proprio in quegli anni le fasi conclusive di una vicenda che era iniziata a metà Settecento e che è un aspetto dei processi di ricomposizione territoriale, di ridefinizione delle gerarchie urbane, indotti dallo sviluppo capitalistico europeo e dalle trasformazioni del mercato internazionale fin nel Mezzogiorno d'Italia. In Terra di Bari, in particolare, l'Ottocento disarticola il tessuto territoriale relativamente omogeneo costituito da grossi agglomerati abitativi organicamente inseriti nel paesaggio agrario, che lo sviluppo settecentesco aveva sostanzialmente mantenuto, esalta il ruolo del capoluogo e pone ai centri declassati problemi grossi ed inediti[3].

La vicenda della pesca a Molfetta si intreccia con la costruzione di una forma particolare di controllo sociale, in una situazione in cui la distruzione delle vecchie forme comunitarie, ed in generale l'avanzare della modernizzazione senza sviluppo tipica delle aree marginali del capitalismo europeo, non si accompagnano né al risarcimento di massa di uno sviluppo urbano mercantile ed amministrativo quale quello di Bari, né, anche per la ristrettezza del territorio agricolo, all'accentuazione della ruralità riscontrabile in settori interni della provincia.

Nulla di tipico, di generalizzabile, dunque, in questi fatti di pescatori meridionali; ma, anche attraverso le vicende di questo mondo apparentemente immobile, è possibile riproporre il problema generale della costruzione di quel fenomeno sociale di così straordinaria complessità che è il Mezzogiorno moderno.

---

[2] *Ivi*, p. 10.

[3] Cfr. per questi problemi B. SALVEMINI, *Quadri territoriali e mercato internazionale. Terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in « Società e storia », 1982, n. 17.

2. Il punto d'avvio di questa storia si situa verso la metà del Settecento[4], quando dal golfo di Gaeta vengono introdotte sulla costa pugliese tecniche di pesca che sconvolgono i millenari equilibri del settore.

Nella pesca « alla gaetana » una rete a sacco viene trascinata da una paranza costituita da due imbarcazioni a vela — paranzelli o bilancelle — in modo che l'imboccatura rimanga aperta quanto più possibile e la parte inferiore, armata di piombi, rada i fondali fangosi catturando i pesci che vi vivono[5]. Una tecnica relativamente semplice, ma che porta in sé elementi di novità sconvolgenti. In primo luogo essa ripropone il rapporto uomo-natura in termini profondamente diversi da quelli tradizionali. Alla caccia al singolo animale delle « barchette a pulpi » e del pescatore con la canna, o all'attesa che gli elementi naturali portino la preda nelle reti da posta e da terra, si sostituisce l'intervento prepotente dell'uomo, che 'forza' la natura mettendo presuntuosamente mano ai suoi meccanismi.

La cosa colpisce profondamente la coscienza dei contemporanei. Riferendosi ai pescatori napoletani e pugliesi agenti nel golfo di Gaeta, i pescivendoli romani attribuiscono già nel 1781 la diminuzione del prodotto ittico agli « ordegni denominati paranzelle, le quali pescando con il soffio del vento, rapidamente trascinano le loro reti raccomandate a due poppe di piccole barche, le quali posando sul fondo della spiaggia in virtù di pesanti piombi, le vive figliolanze portano via, e le ovaie schiantano, di maniera che al piccolo resta impedito di crescere ed alle ovaie gli s'impedisce La vita »[6]. In questo senso, dice un contemporaneo meno 'interessato', Giuseppe Palmieri, « i Baresi, che scorrono l'Adriatico pescando alla vela, come fanno que' di Gaeta nel Tirreno, non so se si possono chiamare pescatori o devastatori della pesca »: un'opinione del tutto simile a quella espressa qualche anno più tardi da

---

[4] Cfr., ad esempio, la relazione di Giuseppe Maria Giovene a proposito del decreto reale del 20 ottobre 1834 sulla pesca, in A.C.M., Categoria 7, volume 8, fascicolo 1, sottofascicolo 5.

[5] Ne dà una minuta descrizione Vitangelo Bisceglia, in V. Ricchioni, *La « statistica » del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani 1942, p. 177.

[6] A.S.R., *Camerale II, Commercio e industria*, b. 12, fs. 62.

Giuseppe Galanti [7]. Ma nella nuova tecnica è insito un elemento di forza decisivo, che le permette di sfidare vittoriosamente interessi costituiti e preoccupazioni ' ecologiche ', anche quando queste avranno forza di legge nella prammatica borbonica del 6 ottobre 1784: con la « gaetana » la pesca può uscire dall'ambito angusto di attività marginale, di interscambio con la natura di individui che autoconsumano quanto raccolgono o integrano un reddito agricolo, ed assume una sua autonomia di settore produttivo specializzato che vede da una parte produttori associati e dall'altra consumatori di un flusso di beni più o meno continuo.

Il successo della nuova tecnica non è comunque generalizzato né immediato. Delle 62 imbarcazioni di ogni tipo, dalle « barchette a pulpi » ai « trabaccoli da viaggio », registrate nel catasto onciario di Molfetta [8], 19 sono le « gaetane », alle quali vanno aggiunte 20 altre barche pescherecce di una qualche consistenza e 4 minori, oltre alle 8 « barche bastarde », adoperate per la pesca quando il padrone non trova un nolo. L'ancora incerta autonomia del settore, oltre che nelle imbarcazioni di uso promiscuo, si riflette nell'incerta distinzione fra marinai-pescatori e marinai-commercianti, e nella relativa indefinizione delle gerarchie interne al settore stesso. La dinastia peschereccia dei Salvemini appare già insediata ai posti di comando, in particolare con Ilarione e Giovannangelo, proprietari ciascuno di due barche « alla gaetana » e di vari piccoli appezzamenti nell'agro molfettese, e coi loro figli e nipoti, proprietari anch'essi di barche « alla gaetana », ma si rimane ben lontani dal predominio soffocante che questi realizzeranno nel corso dell'Ottocento. Più in generale i 361 individui, fra capifuoco e dipendenti, registrati come marittimi nel catasto onciario, costituiscono una porzione relativamente ridotta della forza lavoro — un 4,5% circa della popolazione complessiva, rispetto all'8% circa della fine dell'Ottocento — la quale non appare in una fase di sviluppo impetuoso: è ben più facile imbattersi in figli di marinai di professione « forese » o « serratore », che, viceversa, in figli di contadini che lavorano in mare.

---

[7] Cfr. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, 2ª ed., Napoli 1788, p. 124; G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, vol. II, Napoli 1969, p. 149.

[8] In A.S.B.

In realtà le nuove tecniche non bastano da sole a spingere il settore verso la forza e le dimensioni raggiunte nell'Ottocento. Di questa crescita la « gaetana » è, per così dire, condizione necessaria ma non sufficiente. Ad impedire l'ingresso massiccio di forza-lavoro in un settore in cui, come vedremo, le condizioni di lavoro sono durissime, il rischio estremamente elevato ed il raggiungimento di un reddito accettabile condizionato alla posizione conseguita nell'organizzazione del lavoro, è lo slancio oleario settecentesco. Da un lato la intensificazione dello sfruttamento del suolo da parte soprattutto dei contadini-fittavoli nell'ambito di microaziende in cui, per usare l'espressione di un documento del 1774, si ricava « frutto dai sassi medesimi » [9], pur non modificando sostanzialmente i quadri generali della distribuzione delle colture che avevano impressionato alla fine del Seicento il Pacichelli [10], innalza ulteriormente la quantità di prodotto per unità di superficie, portando a compimento il processo di specializzazione produttiva del suolo ed eliminando le tradizionali colture promiscue [11]; dall'altro lato, la commercializzazione del prodotto verso la sponda opposta dell'Adriatico si presenta a Molfetta, a differenza che in altri porti pugliesi, relativamente autonoma dal capitale fondiario, sminuzzata in partite adeguate alla capacità di credito degli « Olandesi della Puglia » [12], alla microimprenditorialità dei padroni di tartane, trabaccoli e « barche bastarde ». Le imbarcazioni commerciali, una decina nel catasto onciario,

[9] Cit. in L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1806)*, Bari 1979, p. 86. Su questi temi cfr., oltre al cit. lavoro di Palumbo, G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera 1966, *passim*; nonché A. CORMIO, *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVIII e XIX*, in AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Bari 1974, pp. 17-59.

[10] *Puglia ieri. Il regno di Napoli in prospettiva dell'abate Gio: Battista Pacichelli*, intr. di C. D. Fonseca, Bari s.d., p. 216.

[11] Nel « catasto provvisorio », redatto per Molfetta nel 1812, non sono registrati il « seminativo arborato » ed il « vigneto arborato », e tanto meno è presente l'incolto. L'uliveto copre il 64,34% dei 5699,81 ha. dell'agro, il vigneto il 18,8%, il seminativo il 15,27, gli orti e giardini coprono infine l'1,58; d'altronde la rendita per ha., 18,25 ducati, è fra le più alte della provincia. Per questi dati cfr. A.S.B., *Registro riassuntivo dei catasti provvisori*.

[12] B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19, minuta di una memoria su Molfetta di G. M. Giovene in risposta ad una richiesta di notizie in proposito da parte del comando militare della provincia del 21 novembre 1819.

giungono a toccare nella seconda metà del Settecento le 30 unità, e, facendo ciascuna una decina di viaggi importanti l'anno, a triplicare i volumi di traffico della prima metà del secolo, collocando il porto di Molfetta a ridosso di quello di Bari [13]. Uno sviluppo dunque, per usare una terminologia modernizzante, *labour-intensive*, che costruisce l'immagine di un'economia eccezionalmente vivace, o, da un differente punto di vista, di un affarismo vorace e diffuso, che galleggia cinicamente su sacche di miseria drammatica [14] e purtuttavia riesce ad assorbire in larga parte l'abbondante forza-lavoro disponibile, sottraendola alla concorrenza della pesca « alla gaetana ».

Un'economia così organizzata non può non mostrarsi particolarmente fragile di fronte agli sconvolgimenti determinati dalla rivoluzione francese e dalle imprese napoleoniche, e, soprattutto, di fronte alla situazione radicalmente nuova del mercato internazionale rivelata dal ritorno alla normalità nell'età della Restaurazione. I commercianti baresi, che hanno accumulati capitali consistenti già nel corso dello sviluppo settecentesco, sono in grado di raccogliere la sfida dei tempi nuovi, chiudono gli interstizi del mercato già occupati dai microimprenditori molfettesi e concentrano a Bari, in misura ben maggiore che nel passato, l'intermediazione commerciale. Separando le proprie sorti da quelle dell'entroterra agricolo e dagli altri grossi centri costieri, Bari riesce a scaricare su di essi la crisi dei prezzi delle derrate di esportazione, e li mette di fronte a grossi problemi di riconversione economica e di controllo sociale.

A Molfetta la crisi dell'età della Restaurazione viene percepita dai contemporanei non solo come declino relativo della città rispetto al capoluogo, ma come caduta drammatica rispetto ai livelli settecenteschi. Il quadro disegnato da Giovene nel '19, poi sostanzialmente confermato nel '33, è quello di un arretramento netto che,

[13] Per queste notizie cfr., oltre alla memoria del Giovene ult. cit., P. Chorley, *Oil Silk and Enlightment. Economic Problems in XVIIIth Century Naples*, Napoli 1965, in part. p. 29; M.A. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in AA.VV., *Economia e classi sociali* cit., pp. 187-220.

[14] Cfr., per un verso, C.U. de Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie provincie nel 1789*, Trani 1906, pp. 36-8; per l'altro il terribile atto d'accusa contro l'emergente oligarchia affaristica del « Discorso accademico pronunziato in una conversazione patriottica tenuta nella propria sua casa », di G.M. Giovene, datato 1786, in B.N.B., *d'Addosio*, 41/17.

originatosi dall'incapacità degli « Olandesi della Puglia » di tener testa alla spietata concorrenza sui mercati ottocenteschi, si propaga ai mestieri di sostegno al commercio stesso, all'agricoltura, alla distribuzione al minuto ed ai servizi: « nell'attuale stato — egli scrive nel '19 — Molfetta non ha più il nome di città ricca che un tempo avea » [15]. Non è solo una crisi congiunturale, ma il momento iniziale di un lungo processo di assestamento della città ad una dinamica meno intensa di quella settecentesca, nel corso del quale essa torna ad incontrare il dato di fondo, rimasto occultato per alcuni decenni, della scarsezza relativa delle sue risorse — in particolare del territorio agricolo — rispetto ad una forza-lavoro esuberante e riprodotta da un tasso di natalità persistentemente elevato. Prende così nuovo slancio e carattere di permanenza il fenomeno dell'emigrazione, che nel Settecento era stato soprattutto stagionale: fra il 1815 ed il 1830, mentre la provincia ha un saldo migratorio positivo dell'1,9% e Bari addirittura del 10,2%, da Molfetta emigra il 4,1% degli abitanti [16].

Ma in questo quadro possono anche dispiegarsi tutte le potenzialità della pesca « alla gaetana », che compete con l'emigrazione nel pompare fuori del mercato del lavoro la mano d'opera resa disponibile dalla crisi dei settori 'centrali' ed impedisce che il saldo migratorio negativo salga al livello, prossimo al 10% nell'arco del quindicennio della Restaurazione, della vicina Bisceglie. Le nuove tecniche permettono dunque alla pesca di funzionare da settore 'residuale', di avere un ruolo di compensazione degli squilibri congiunturali e strutturali certo non privo di riscontri: sono gli stessi contemporanei a sottolineare il nesso fra la crisi di sbocchi dell'età della Restaurazione e lo straordinario boom della pesca a Chioggia [17]. Ed anche per Molfetta le testimonianze sono concordi:

---

[15] B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19, memoria cit., nonché, ivi, 26/2, minuta di una risposta del Giovene ad una lettera del Marchese di Montrone datata Bari 28 giugno 1833.

[16] Elaborazioni sulla base dei quadri statistici dello stato civile in A.S.N., *Ministero dell'interno*, I inventario, f. 2286. Per ottenere i saldi migratori ho ricostruito nelle singole città il saldo naturale sulla base della differenza fra nati e morti, sottraendolo poi dal saldo globale. Il tasso di natalità a Molfetta nel quindicennio 1815-30 è del 45,5 per mille.

[17] Cfr. la memoria anonima del 1824 in A.S.R., *Camerale II, Commercio e industria*, b. 12, fs. 62.

dal Giovene, che sul cupo sfondo della sua analisi isola, come la sola zona di luce, il fatto che la sua « è la città forse la più pescosa della provincia », al vescovo Caracciolo, secondo il quale « la più parte del basso popolo vive del ricavato della pesca », all'anonimo che afferma, scrivendo alla Società economica di Terra di Bari da Molfetta il 29 dicembre 1829, che « la sola pescagione fa in certo modo ostacolo alla miseria pubblica » [18].

Quantificare il fenomeno è estremamente rischioso, data la contraddittorietà e l'estrema scarsezza della documentazione ufficiale; ma il nesso fra crisi della Restaurazione e balzo in avanti del settore peschereccio molfettese sembra confermato da tutti i dati disponibili. Nei ruoli delle « patenti » [19], compilati fra la fine del 1814 e l'inizio del 1815, troviamo registrati per Molfetta 16 « pescivendoli capiparanza »: più dei 10 di Bari, ma ben lontani dai 34 di Barletta. D'altro canto mentre a Barletta ed a Trani sono già presenti pescivendoli a posto fisso, e quindi appare già realizzata la separazione fra il momento della produzione e quello della circolazione, a Molfetta ed a Bari il produttore assume prevalentemente ancora su di sé il compito della distribuzione al minuto, realizzata sulla spiaggia al momento dell'approdo. A Bari, nell'ambito di processi generali che portano ad uno straordinario allargamento della forza e della consistenza numerica delle strutture della distribuzione ed al loro predominio su quelle della produzione, emergono già negli anni Venti i « ricattieri », definiti dal decurionato « uomini sfacientati che lungi dall'esercitare le loro proprie arti e mestieri », comprano all'ingrosso sulle spiagge il pesce delle paranze e lo rivendono tramite i loro agenti [20]; a Molfetta invece, ancora per alcuni decenni, la figura del pescivendolo rimane debole, ed anche la vendita di quella parte della produzione che supera il consumo locale avviene prevalentemente con l'approdo delle paranze ai porti pugliesi vicini ai luoghi di pesca, che o non riescono a costruire una attrezzatura per la pesca in grande o la vedono man-mano declinare.

---

[18] B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19, memoria cit. di G.M. Giovene; L. Palumbo, *op. cit.*, p. 112; A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 163, fs. 163.

[19] Vedili in A.S.B.

[20] A.S.B., *Deliberazioni decurionali del comune di Bari*, vol. 17, delibera del 19 giugno 1831; cfr. anche vol. 18, delibera del 5 aprile 1832.

In effetti un elemento caratterizzante della crescita della pesca molfettese è il fatto che essa si intreccia al declino delle marinerie da pesca vicine, dando vita ad un processo di concentrazione del settore su scala regionale che ha, in un certo senso, una direzione opposta a quella del processo di concentrazione del commercio estero. Facciamo qualche cifra. Stando alle infide statistiche dello stato civile, i marittimi, che costituivano già a metà Settecentro oltre il 4% della popolazione, giungono al 4,2% nel decennio 1811-20, al 4,4% negli anni Venti, al 5,3% negli anni Trenta [21]. Documenti più affidabili ci dicono che a determinare questa espansione non sono i marinai delle imbarcazioni da commercio, ma i pescatori: i circa 340 addetti alla pesca, che il Giovene registra nel 1819, diventano, nel 1858, 896, passando dal 2,15% della popolazione al 3,7% [22]. E parallelamente crescono le imbarcazioni da pesca e diminuiscono quelle da commercio: mentre per queste ultime si passa dalle 30 unità del momento di massima espansione nel secondo Settecento alle 21 del 1841, alle 25 del '45, alle 16 del '50, alle 19 del '52, i legni da pesca passano dalle 52 «gaetane» e 25 barche a remi del 1819 alle 82 «gaetane» e 26 barche a remi del 1841, alle 95 «gaetane» e 28 barche a remi del 1852 [23]. Tutto ciò mentre declina nettamente l'attrezzatura peschereccia di porti vicini che, come Trani e Barletta, si erano affacciati all'Ottocento in una posizione di preminenza nel settore: fra il 1841 ed il 1852 i paranzelli di Trani scendono da 99 ad 85 e quelli di Barletta da 67 a 46. Ma il fenomeno è generale: i paranzelli baresi scendono da 47 a 35 fra le due stesse date, quelli di Bisceglie da 25 a 15, quelli di Mola da 23 a 15, quelli di Monopoli da 6 a 4. Così nel '52 Molfetta è ormai al primo posto nella provincia

[21] Cfr. A.S.N., *Ministero dell'interno*, I inventario, f. 2286, e A.C.M., Cat. 5, vol. 30, fs. 1.

[22] B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19, memoria cit. di G.M. Giovene; A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 1, sottofs. 1. Per la popolazione al 1819 ed al 1858 cfr. la nota precedente. Il dato del '19 è ricostruito sulla base dell'affermazione seguente del Giovene: «nella pesca vi sono impiegati presso a 300 uomini oltre a' fanciulli». Ho ipotizzato che l'espressione 'fanciulli' si riferisca alla classe di età 6-15, che nel 1858 copre il 13,62% degli abitanti.

[23] I dati del 1842 e del 1852 sono tratti da T. Pedio, *La flotta mercantile pugliese alla metà dell'Ottocento*, in «Bari economica» 1980, nn. 1-2, p. 50; quelli relativi al 1845 ed al 1850 da A.C.M., Cat. 7, vol. 15, fs. 1, sottofs. 1; quelli relativi al 1819 dalla cit. memoria di G.M. Giovene, in B.N.B., *d'Addosio*, 35/12-19.

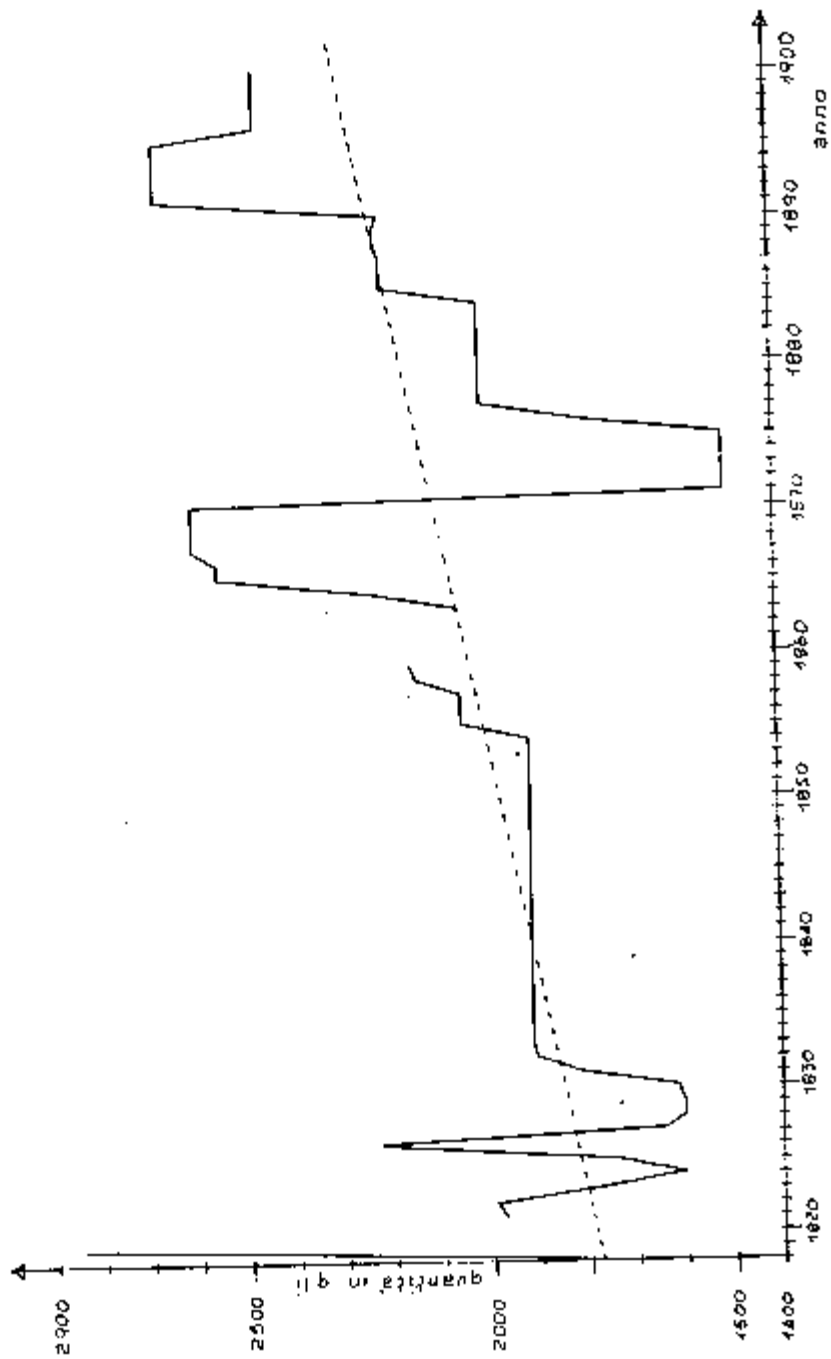


Fig. 1 - Quantità di pesce fresco sbarcato a Molfetta.

per numero di imbarcazioni da pesca « alla gaetana », anche se, data la bassa dimensione media dei suoi paranzelli (15 tonnellate circa contro le 23,5 di quelli di Trani, le 22,8 di quelli di Barletta, le 18,4 di quelle baresi), il tonnellaggio complessivo della flotta peschereccia tranese (t. 1995,55) è ancora nettamente superiore a quello della flotta molfettese (t. 1419, 6) [24].

Sia pure a spese dei porti vicini, la pesca molfettese dunque si solidifica e cresce anche quando alla crisi congiunturale dell'età della Restaurazione, che le aveva dato l'impulso decisivo, si sostituisce un moto ascendente stimolato, in particolare, dalla definitiva soluzione trovata da Ravanas al problema della collocazione degli oli d'oliva sul mercato internazionale, ed in seguito dall'apertura di nuovi sbocchi ai vini pugliesi. Anche a Molfetta man mano che ci si avvicina all'unità i toni degli interventi dei decurioni si fanno meno foschi, il movimento economico riprende tono, ma rimane irrisolto il problema strutturale di fondo: una sovrabbondanza relativa di forza-lavoro, assorbibile solo con una dinamica economica di tipo settecentesco, resa ormai impossibile dalle nuove gerarchie territoriali interne alla provincia stessa, dalla crescita prepotente e condizionante del capoluogo. Nel quinquennio 1855-59, l'olio esportato annualmente dal porto di Molfetta è mediamente il doppio di quello esportato nei punti alti del Settecento, ma nel frattempo le esportazioni di olio dal porto di Bari sono decuplicate, cosicché la media annuale barese alla vigilia dell'unità è ormai 5,5 volte più alta di quella di Molfetta [25].

È una distanza che non verrà più colmata, ed il pur vivace sviluppo postunitario di Molfetta continuerà a trovare un limite invalicabile, sotto il profilo della capacità di attrarre iniziative eco-

---

[24] T. Pedio, *art. cit.*, pp. 49-50. Da notare che documenti del 1849 danno cifre più basse, ma confermano le posizioni relative: Molfetta avrebbe 70 paranzelli con 1050 tonnellate complessive, Trani 56 paranzelli per 1316 t., Barletta 46 paranzelli per 1072 t.: A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 8.

[25] Per i dati di Molfetta nel quinquennio cfr. A.C.M., Cat. 3, vol. 16, fs. 2 e 3, e vol. 17, fs. 1 e 2; Cat. 4, vol. 105, fs. 16. Per quelli di Bari cfr. C. Massa, *Il prezzo e il commercio degli oli di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani 1897, p. 50. Le medie annuali risultano rispettivamente cantaia 15315 e 85213,5. I punti di riferimento settecenteschi adottati sono le 10000 salme per Molfetta e le 12000 per Bari riferite da C.U. de Salis Marschlins, *op. cit.*, pp. 36-7 e 39.

nomiche autonome ed infrastrutture di sostegno dallo Stato, nella vicinanza di Bari. Nel nuovo quadro istituzionale il commercio marittimo di Molfetta riceve nuovo impulso, ma la media annuale del movimento merci fra il 1881 ed il 1898 rimane un quinto circa di quella del porto di Bari e la metà di quella del porto di Barletta [26]. Lo stesso sviluppo industriale, sul quale abbondantissima è stata la retorica della storiografia locale e che pure introduce nel corpo sociale della città elementi di novità rilevanti, rimane ben lontano da quello del capoluogo: alla fine del secolo, rispetto alle 24 caldaie a vapore al lavoro negli stabilimenti industriali di Molfetta, delle quali ben 11 nel solo stabilimento Laquai e C., ce n'erano 29 a Barletta e 66 a Bari [27]. Dati e questioni che avrebbero bisogno di un approfondimento qui fuori luogo. L'elemento che occorre sottolineare è che neanche l'indubbio sviluppo commerciale ed industriale postunitario riesce a portare ad esaurimento la funzione di riequilibrio del mercato del lavoro assolta dal settore peschereccio.

Dal punto di vista qui adottato, dunque, l'unità non è un momento di svolta. I collegamenti ferroviari fanno giungere a definizione la separazione fra produttori e commercianti e danno uno stimolo supplementare alla pesca, che si presenta, nei primi anni Settanta, « oltremodo fiorente e produttiva, sia per gli aumenti dei prezzi, sia per la grande incetta del pesce qui operata per essere trasportato colla ferrovia a Napoli ed altrove » [28]. Aumenta nettamente, anche se i dati disponibili probabilmente amplificano il fenomeno [29], il numero delle imbarcazioni da pesca, ed aumenta anche il numero dei marinai per ciascuna imbarcazione, passando dai 5-6 dell'inizio del secolo (il comandante, 3-4 marinai, un mozzo) ad 8-9 (coman-

---

[26] Sulla base dei dati riferiti da S. Marchi-B. Lorusso, *Movimento della navigazione e delle merci nei porti della provincia*, in *Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, vol. II, Trani 1900, pp. 280-1, la media di Molfetta è di t. 28105.2, quella di Barletta di t. 57512.3, quella di Bari di t. 140549.2.

[27] F. Canzonieri, *Le materie prime e le industrie della provincia di Bari*, in *La Terra di Bari* cit., vol. II, pp. 219-21.

[28] A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1, minuta di lettera del sindaco al pretore del maggio 1873.

[29] Cfr., ad es., quelle riferite da F. Samarelli, *Ricerche storiche su Molfetta marinara attraverso i secoli*, Molfetta 1934, p. 59.

dante, 5-6 marinai, 2-3 mozzi)[30]. Questo sviluppo peschereccio postunitario si inserisce comunque organicamente in un *trend* secolare misurabile in primo luogo sulle quantità di pesce sbarcato in città, che, senz'altro superiore ai 2000 quintali negli anni Venti, giunge a 3250 q.li nel 1863 ed a 5000 q.li circa alla fine del secolo[31]; un *trend* le cui caratteristiche generalissime, con gli scarti quantitativi derivanti dal particolare rapporto instauratosi fra amministrazione comunale e pescatori, sono individuabili, così come nella fig. 1, dai dati ricostruiti sulla base del gettito del dazio comunale sul pesce fresco[32].

Uno sviluppo, dunque, non travolgente, ma ancora indispensabile agli equilibri economici e sociali della città, soprattutto nei momenti di crisi acuta, quando il settore peschereccio torna a sovrapporre alla sua funzione compensatrice di lungo periodo quella anticiclica dispiegata pienamente nell'età della Restaurazione, ed il suo ruolo generale viene sottolineato con forza dagli stessi contemporanei: « la numerosa classe dei marinari — afferma ad esempio il consiglio comunale nel 1895 in riferimento alla sconvolgente crisi vinicola scoppiata nell'87 — è benemerita della città, perché è ad essa dovuto se per Molfetta la persistente crisi economica non si presenta così imponente »[33]. E per svolgere questa sua funzione la pesca molfettese continua a chiudere spazi alle altre marinerie da pesca della provincia, ormai in crisi profonda. Nel 1852 il tonnellaggio dei soli paranzelli di Terra di Bari era di 6831,65; alla fine del secolo la stazza di tutte le imbarcazioni da pesca, grandi e piccole, è scesa a 5716 tonnellate. Al contrario, i dati globali di Molfetta passano dalle 1465,8 tonnellate del '52 alle 2661 tonnellate del 1898, con un incremento dell'81,5% che la porta dal 21,2% del tonnellaggio provinciale nel '52, al 46,5%. Lontanissime da quella di Molfetta si dispongono le marinerie da pesca di Mola e Bari, con 740

[30] Cfr., fra l'altro, i dati ricavabili dalle trascrizioni degli atti di morte per scomparizione in mare e dal carteggio sui naufragi in A.C.M., Cat. 5, vol. 43, fs. 1b, sottofs. 1, e Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1.

[31] Per il dato del 1863 cfr. A.C.M., Cat. 7, vol. 8, fs. 1, sottofs. 2. Il dato di fine secolo, che rimarrà a lungo statico, è più volte riferito nella documentazione: cfr., fra l'altro, i « Rilievi sulla perizia del Rag. Vischi nella causa Lettis contro il Comune di Molfetta », del 1919, in A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis.

[32] A.C.M., Cat. 3, voll. 13-21 bis.

[33] A.C.M., Cat. 3, vol. 21 bis, fs. 5, sottofs. 15.

tonnellate ciascuna, mentre Barletta dimezza il valore del '52 e Trani precipita ad un quarto [34]. Il modello di riequilibrio economico e controllo sociale realizzato a Molfetta tramite la pesca non è esportabile.

La crescita apparentemente ineluttabile della pesca « alla gaetana » a Molfetta dura ormai da un secolo, ed ha permesso alla città di attraversare crisi drammatiche senza traumi sociali insanabili e di adattarsi gradualmente alla sua nuova condizione di grosso centro costiero fra parecchi altri, economicamente vivace ma ineluttabilmente subalterno a Bari. Ma i modi in cui la pesca molfettese continua la sua espansione sono carichi di presagi negativi. Il parallelo declino dei porti pescherecci vicini denunzia che il tetto di produzione ittica consentito dalle tecniche della « gaetana » è stato toccato da un pezzo, e d'altronde il bassissimo livello di attività raggiunto dalle marinerie concorrenti appare ormai difficilmente comprimibile. Le cose non possono continuare a lungo così come sono, ed il secolo che sta per nascere sembra preannunziare emblematicamente ai pescatori molfettesi un'epoca nuova, i cui connotati rimarranno, lo vedremo, per lungo tempo indecifrabili.

3. È un filo che riprenderemo a dipanare più avanti, per portare rapidamente a termine questa traccia di storia della pesca molfettese. Ma per far questo, cioè per capire le ragioni e le modalità della crisi a cui essa va incontro, occorre fermarsi per qualche pagina a guardare più da vicino i meccanismi di funzionamento del settore nel corso del suo ' secolo d'oro ', ad individuarne i protagonisti e collocarli nel contesto della società cittadina.

Dell'analisi di Gaetano Salvemini accennata all'inizio, ciò che i documenti confermano con forza è il carattere di gruppo chiuso dei pescatori molfettesi: costoro sembrano difficilmente permeabili alle influenze esterne e financo difficilmente utilizzabili nella dialettica interna al potere locale come massa di manovra.

L'emarginazione in cui sono confinanti appare ben più forte, e comunque di diversa natura rispetto a quella dei pescatori di vecchio tipo che sopravvivono sulla costa barese. A Polignano, ad esempio, negli anni Quaranta dell'Ottocento, la persistente difficile

[34] I dati del '52 sono quelli riferiti nell'*art. cit.* di T. Pedio; per quelli di fine secolo cfr. C. Massa, *L'industria della pesca*, in *Terra di Bari*, cit., vol. II, p. 299.

congiuntura olearia determina una crescita abnorme dei pescatori da terra con la canna o la rete, ed aggiunge ad essi financo «qualche proprietario, che sospinto dal bisogno e dall'ozio per l'abbandono della coltura delle campagne *trae* un sollievo ed un sostegno alla sua famiglia»[35]. Ne risulta uno scontro acceso con i pescatori locali che lavorano di notte con barche a remi, catturando lungo la costa per mezzo di reti i pesci richiamati dalle loro fiaccole; secondo l'accusa dei pescatori da terra, costoro disperdono i cefali destinati ad essere catturati con i mezzi da terra. In questa controversia apparentemente minore si inserisce il gioco complicato delle fazioni paesane rivali, che coinvolge il decurionato ed il consiglio d'intendenza e mette in discussione gli assetti interni al potere locale. Ed uno scontro di natura non dissimile, che giunge fino all'uso delle armi, contrappone i pescatori di seppie delle Saline ai Barlettani, i quali ultimi pretendono, in nome nientedimeno che della «libertà d'industria», di gettare le reti sottocosta laddove i primi hanno ancorato i loro lentischi per favorire la riproduzione dei molluschi[36]. I processi di trasformazione ottocenteschi inducono questi settori marginali delle classi subalterne ad una microconflittualità disperata e senza sbocchi, spesso utilizzata dalle oligarchie locali come strumento di pressione per conseguire propri obbiettivi, e purtuttavia essa tiene ancorate queste masse alla storia del borgo in cui vivono. Al contrario i pescatori molfettesi appaiono presenti sulla scena cittadina nel corso dell'Ottocento pressocché esclusivamente per il flusso di ricchezza che vi incanalano, e lasciano solo una traccia tenuissima nei documenti locali e centrali: la stessa commissione consultiva per la pesca presso il parlamento nazionale, attenta alle seppie di Barletta ed ai mitili di Taranto, sembra non accorgersi neanche della loro esistenza[37].

L'emarginazione sociale della pesca molfettese è un elemento di importanza primaria, dal momento che la sua funzione equilibratrice di lungo periodo non è solo affidata al gioco dei meccanismi economici, ma anche alla capacità di utilizzazione *politica* di questo

---

[35] Minuta del verbale del consiglio d'intendenza del 18 gennaio 1841, in A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 2. Vedi in questo stesso fascicolo gli altri documenti relativi alla vicenda.

[36] A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 3.

[37] Cfr. gli «Annali dell'industria e del commercio» prima, e poi, a partire dal 1888, gli «Annali di agricoltura», del ministero di agricoltura industria e commercio.

dato da parte delle oligarchie locali. Per queste ultime, naturalmente, l'analisi politica delle forze sociali è analoga ma speculare rispetto a quella del Salvemini socialista: se per quest'ultimo gli agenti della trasformazione sono operai e contadini in primo luogo, mentre con i pescatori « non c'è da fare e non ci sarà mai da fare assolutamente nulla »[38], per i gruppi dominanti locali la capacità della pesca di assorbire forza-lavoro altrimenti inutilizzabile e la sua virtuale assenza dalla scena cittadina costituiscono un pilastro fondamentale del nuovo ordine affaristico-amministrativo minacciato dalle nuove masse operaie e dalle vecchie masse contadine, che hanno la caratteristica potenziale della coscienza di classe e quella reale della presenza. Questo sui pescatori era del resto un giudizio maturato in un secolo di storia. Già all'inizio dell'Ottocento l'analisi di Bisceglia li stringeva nel binomio rassicurante povertà-bontà: essi hanno scarse pretese e « mancano di molti vizi che abbondano in altre classi »[39], sono cioè tendenzialmente estranei ai movimenti sovversivi. Certo il sanguinoso 1799 molfettese li aveva coinvolti, ma, come suggerisce la cronaca del Pomodoro[40], in maniera ben più marginale dei marinai da commercio, visitatori di luoghi e conoscitori di cose; poi erano scomparsi dalle vicende sociali e politiche locali, nel '48 e nel '60 come nel 1898.

Questa loro funzione generale è oggetto, per così dire, di uno scambio politico in larga misura consapevole. In particolare intorno al problema del dazio comunale sul pesce fresco è individuabile un esplicito compromesso fra il settore peschereccio nel suo complesso, che viene tenuto al riparo da fiscalismi opprimenti perché possa svilupparsi ed assolvere al suo ruolo, e le oligarchie cittadine, che rinunciano alle occasioni di arricchimento e di manovra politica offerte da un corpo sociale così ampio, rivalendosi sui settori ' centrali ' ad esempio con il famigerato dazio sullo sfarinato e gli appalti relativi[41]. E così, da una parte il dazio viene tenuto a livelli relati-

[38] G. Salvemini, *art. cit.*, p. 10.

[39] V. Ricchioni, *op. cit.*, p. 179.

[40] Cfr. F. S. Pomodoro, *Saggio storico della rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*, Molfetta 1928.

[41] Cfr. la strenua difesa da parte del decurionato del dazio sullo sfarinato istituito per contribuire alla costruzione del porto, nel mentre non venivano toccati i pescatori, che alla cosa avrebbero dovuto essere ben più interessati:

vamene bassi, al punto che negli anni Cinquanta il gettito è inferiore a quello di Bari [42], la cui attrezzatura peschereccia è in quel torno di tempo calcolabile a circa un terzo di quella molfettese; dall'altra la gestione del dazio viene lasciata, in varie forme, nelle mani degli stessi pescatori, timorosi delle vessazioni e degli imbrogli dei « fuori mestiere »: fra il 1821 ed il 1900 l'appalto del dazio cade nelle mani dei ' don ' solo nel triennio 1888-90, ed in un'altra sola occasione, la gara per il 1859, i rappresentanti dei pescatori subiscono la concorrenza di estranei [43]. Insomma il fiorente ed avido affarismo paesano viene tenuto lontano dal settore anche per mezzo dei poteri di dissuasione dell'amministrazione comunale.

Ma neanche dal suo interno il settore peschereccio esprime gruppi affaristici che gestiscano i rapporti con l'esterno. A stipulare e gestire direttamente il compromesso con l'oligarchia cittadina è, nel corso dell'intero ' secolo d'oro ' della « gaetana », un'oligarchia ancora più rigida e ristretta della prima, ma costituita solo di analfabeti direttamente impegnati nel processo lavorativo, quella dei Salvemini. Quasi del tutto assenti fra i marinai di commercio, i Salvemini costituiscono nel 1858 il 10,4% di tutti gli addetti alla pesca [44], ed il loro numero cresce man mano che si sale nella gerarchia del settore: sono nel 1849 il 26% dei comandanti di bilancelle [45], il 58% dei « capiparanza » nel '33 e posseggono nell'anno precedente il 54% delle paranze [46]. Ma il loro peso ' politico ' è più

---

cfr., fra l'altro, la seduta del 5 novembre 1850, in A.C.M., Cat. 16, vol. 20, fs. 3.

[42] Il dazio ammontava a un grano a rotolo prima dell'unità, in sostanza corrispondente ai 5 cent. a kg. pagati fino al 1870; dal 1870 al 1896 esso fu fissato a 10 cent. a kg., e poi a 12 cent. Cfr. le rimostranze dell'intendente per il basso livello delle entrate daziarie sul pesce fresco nel 1854 in A.C.M., Cat. 3, vol. 17, fs. 2, sottofs. 5.

[43] Cfr. A.C.M., Cat. 3, vol. 18, fs. 1, sottofs. 3; nonché vol. 21 bis, fs. 5, sottofs. 15.

[44] Cfr. l'elenco nominativo di tutti i marittimi al 31 luglio 1858, in A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 1, sottofs. 1.

[45] Cfr. l'elenco nominativo dei paranzelli molfettesi e dei loro comandanti al 16 novembre 1849, in A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 8.

[46] Cfr. A.C.M., Cat. 3, vol. 13, fs. 6, sottofs. 3, verbale di transazione fra il sindaco ed i capiparanza del 20 dicembre 1833; ivi, fs. 6, sottofs. 1, supplica al sindaco dei proprietari di paranze del 19 febbraio 1832.

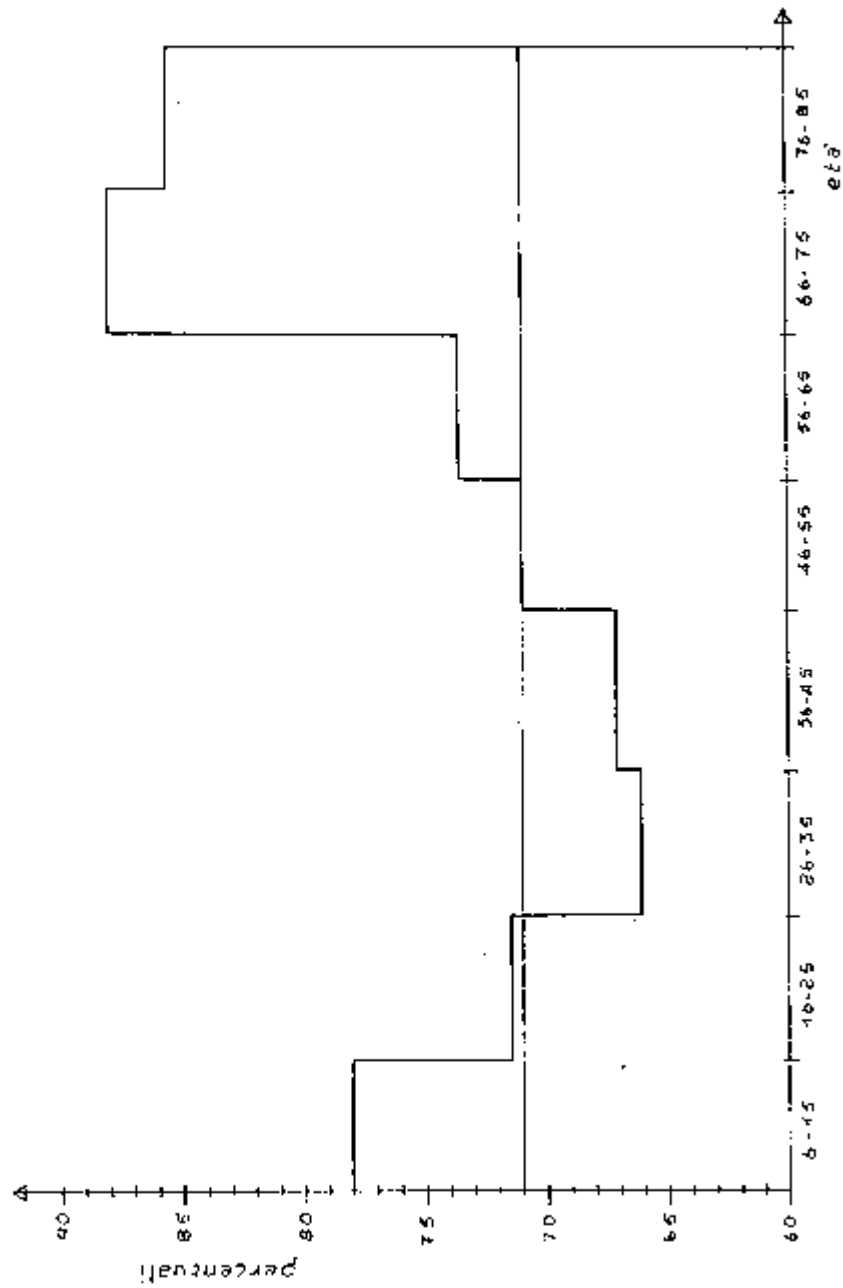


Fig. 2 - Rapporti percentuali per classi di età dei pescatori sul complesso dei marittimi moltfettesi - la linea più sottile indica il valore percentuale globale.

che proporzionale rispetto a quello economico. Sempre in prima fila in esposti, petizioni, proteste, essi si aggiudicano il 90% delle gare d'appalto del dazio sul pesce, e, quando queste non si celebrano ed i pescatori si impegnano a pagare cifre forfettarie, sono loro a riscuotere il denaro ed a versarlo nelle casse comunali. Solo negli anni Trenta dell'Ottocento sembra loro sfuggire il controllo diretto del settore, dato che responsabile della riscossione delle quote forfettarie è un Leonardo Azzariti, « proprietario », titolar di due paranze, alfabetizzato; ma è un caso isolato.

Il fatto che i gruppi di comando della pesca siano costituiti da lavoratori analfabeti è un tassello perfettamente inserito nel mosaico degli equilibri cittadini, dal momento che il loro analfabetismo accresce la ' separatezza ' loro e del loro mondo dal contesto sociale e, d'altra parte, li rende concorrenti poco pericolosi nella spartizione del potere locale. Anche per questo le spinte alla crescita culturale, che, data la loro posizione, non possono non raggiungerli e si fanno più insistenti col procedere del secolo, cadono nel vuoto. Negli anni Trenta dell'Ottocento, ad esempio, i Borboni vogliono che alla guida delle imbarcazioni ci siano, a seconda delle necessità, « padroni di piccolo cabottaggio » e « padroni e piloti d'altura », e fanno sottoporre ad esami quanti esercitano il comando. Il programma d'esame, anche per i « padroni di piccolo cabotaggio », spazia dall'aritmetica elementare e dalla geometria piana ai logaritmi ed all'uso dell'ottante e del sestante, ma nella pratica l'esame si riduce ad una verifica formale delle capacità acquisite nella pratica marinara, che i comandanti di commercio molfettesi superano senza problemi [47] Al contrario, *nessuno* fra i pescatori è in grado di affrontarlo, e per permettere alle paranze di continuare ad uscire in mare si devono contrattare col governo formule di compromesso [48]. Ed

[47] A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 2, sottofs. 2, in cui c'è anche il verbale dell'esame di « padrone di piccolo cabotaggio » superato da Michele Galeppi: « 1° (...) facendo vela da Molfetta qual direzione si deve prendere per andare a Lagosta. Risposta. Per tramontana. 2° Trovandosi a mezzo mare, ed avendo una scontratura da tramontana e da greco, qual direzione deve prendere per andare dentro il Monte. Risposta. Per ponente garbino. 3° E trovandosi anche a mezzo mare, ed avendo il vento dal montagnale, ossia da ponente e maestro, per scapolare la punta d'Otranto come deve portare la proda. Risposta. Levante un quarto a greco ».

[48] Cfr. le dichiarazioni di « somma fiducia » da parte dei padroni di paranzelli nei comandanti, sostitutive della qualifica di « padrone di piccolo

ancora nel 1858, mentre sui 366 addetti al commercio per mare si contano 95 « padroni » e 3 « piloti di piccolo cabotaggio », oltre a 2 « padroni », un « pilota » ed un « capitano d'altura », nessuno degli 896 pescatori ha qualifiche superiori a quella di marinaio [49]: in un certo senso un paradosso, dal momento che i commercianti non escono dall'Adriatico, mentre i pescatori battono i punti estremi del Mediterraneo orientale.

Al fondo di una situazione di questo genere ci sono però soprattutto ragioni strutturali interne al settore, il quale mantiene i suoi equilibri economici e si allarga restando incapace di produrre arricchiti, e, nei rari casi in cui questo avviene, nel giro di qualche generazione si ha l'alfabetizzazione e la contestuale autoesclusione dal settore dei discendenti. La figura dell'imprenditore che partecipa al processo produttivo in maniera indiretta, come organizzatore dei fattori della produzione, rimane sconosciuta, e gli investimenti nel settore dei « fuori mestiere » estremamente limitati. Dopo un secolo e mezzo di pesca « alla gaetana » le ricchezze di Marcantonio Salvemini, la figura più rappresentantiva del settore negli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento, appaltatore per un lungo periodo del dazio sul pesce anche se, al solito, analfabeta, non sono maggiori di quelle registrate nel catasto onciario a carico dei suoi antenati: un ettaro di seminatoriale con olivi, un ettaro e mezzo di vigneto-oliveto, una casa di quattro vani, una casa a pianterreno [50]. E la grande maggioranza delle testimonianze, anche quando sottolineano l'espansione del settore, riaffermano la povertà degli addetti. Per il Giovene del 1833 è « un orrore a sapere che la paga de' marinai da viaggio è precisamente qual era 60 anni addietro, cioè di 10 ducati a viaggio, che a farne 9 in ogni anno fanno annui 90 »; ma in base alle cifre da lui stesso fornite nel '19 il guadagno annuo medio dei pescatori non doveva superare i 70 ducati [51]. Col procedere degli

---

cabotaggio », e gli attestati di idoneità rilasciati da « padroni » di commercio ai proprietari che erano anche comandanti, in A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 2, sottofs. 1. La questione si presenta anche a Barletta: cfr. A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 4.

[49] Cfr. il cit. elenco nominativo dei marinai molfettesi in A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 1, sottofs. 1.

[50] Cfr. A.C.M., Cat. 3, vol. 21 bis, fs. 5, sottofs. 8.

[51] B.N.B., *d'Addosio*, 26.2, minuta della cit. lettera al Marchese di Montrone, e 35/12-19, memoria cit. Secondo il Giovene del 1819, il settore produce per un valore di 500000 ducati l'anno.

anni ed il crescere del numero degli addetti, la tendenza sembra più verso la diminuzione che verso la crescita. Nel '69 una « sottocommissione » istituita presso la capitaneria di porto di Bari attribuisce ai pescatori della provincia un reddito medio annuo di appena 200 lire [52], ed un documento molfettese del 1873 assegna al marinaio adulto non più di 140 lire annue all'incirca, e 250-300 lire al comandante [53]; un reddito, questo del comandante, non più alto di quello di un bracciante agricolo, e corrispondente, secondo O. Bordiga, « al minimo per l'esistenza » [54]. Più in generale, secondo un calcolo approssimativo condotto su dati del 1913-15, ogni pescatore produce circa 500 kg. di pesce in un anno, cioè poco più di 2 kg. per ciascuna delle 250 giornate trascorse in pesca e 1,4 kg. per ciascun giorno dell'anno, e deve sfamare la famiglia con meno della metà; d'altro canto l'armatore deve riparare il natante, sostituire gli attrezzi, ammortizzare il capitale (7-800 ducati all'inizio del secolo, 4-5000 lire alla fine del secolo per ogni bilancella) con circa 6 kg. di pesce il giorno [55].

Dunque un livello relativamente basso delle forze produttive, a cui corrispondono rapporti di produzione regolati da contratti a compartecipazione, scritti per la pesca d'altura, orali per quella costiera, che, con modalità estremamente variabili, suddividano in generale il prodotto in parti uguali, dopo l'accantonamento delle spese di esercizio, fra la proprietà ed il lavoro [56]. Ma, al di là delle forme contrattuali, per chi entra nel settore senza avervi una tradizione familiare, senza padri fratelli o figli che concorrano con lui ad estrarvi reddito, diventa difficile resistervi a lungo e pressocché

[52] A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 10.

[53] A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1.

[54] O. Bordiga, *L'agricoltura e l'economia agraria nella provincia di Bari*, in *Terra di Bari* cit., vol. III, p. 450. Nel settembre 1875 il sindaco di Molfetta afferma che un bracciante agricolo guadagna una lira al giorno per circa 270 giornate lavorative l'anno: A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 8, fs. 65.

[55] Cfr. i cit. « Rilievi sulla perizia del Rag. Vischi », in A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis. Per i dati sul valore dei natanti, cfr. V. Ricchioni, *op. cit.*, pp. 178-9, e S. La Sorsa, *L'industria della pesca in Puglia*, Bari 1927, pp. 9-10.

[56] Cfr. la lettera al sindaco dell'ufficiale di porto di Molfetta del 15 febbraio 1913, in A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis.

impossibile acquisire posizioni di reddito soddisfacenti. La strada per disancorarsi dal livello della pura sopravvivenza è quella di sommare al reddito da lavoro del capofamiglia quelli di figli anche di tenera età e di anziani aggregati al nucleo familiare; di tenere, con quote di partecipazione degli addetti alla proprietà del natante, il reddito da capitale non contrapposto a quello da lavoro, per spingere al massimo l'autosfruttamento; di creare parentele all'interno del settore, per realizzare la paranza senza l'intromissione dei temuti « estranei ». Le gerarchie interne al mondo della pesca si costruiscono in decenni di fedeltà al mare, sacrificando spietatamente la giovinezza dei discendenti per poter trasferire loro, a tempo debito, l'arte pratica del comando, finalizzando vite lavorative prolungate fino alla morte ad accantonare sovrappiù per sostituire l'imbarcazione fatiscente o acquisire una nuova quota proprietaria.

Così, al gruppo stabile, probabilmente maggioritario, dei pescatori legati al settore da vincoli di tradizione familiare e da quote di proprietà sui mezzi di produzione, si aggiunge mano d'opera fluttuante in misura inversamente proporzionale al livello di attività dei settori 'centrali'; pescatori *pro tempore* che, nelle fasi basse del ciclo economico generale gonfiano gli equipaggi approfittando della notevole elasticità dell'offerta di lavoro nelle paranze consentita dal contratto a compartecipazione, per poi cercare qualcosa di meglio non appena possibile. A questa ciclicità della domanda di lavoro nella pesca condizionata dalla situazione economica generale, si sovrappone una ciclicità legata all'età di ciascun marittimo, che nelle fasi centrali della sua vita lavorativa ha maggiori probabilità di vincere la concorrenza per entrare nel ristretto settore del commercio per mare, più lucrativo e meno duro e pericoloso. Si guardi alla fig. 2, costruita su dati del 1858 [57]: i pescatori, che costituiscono il 71% del totale dei marittimi molfettesi, una volta distribuiti per classi d'età presentano valori molto più alti della media nelle fasi estreme della vita lavorativa, fra i 6 ed i 15 anni e dopo i 55 anni, mentre nelle età centrali, fra i 26 ed i 45 anni, la loro presenza percentuale è nettamente meno forte e, inversamente, più consistente la presenza dei marinai di commercio.

---

[57] Vedi ancora il cit. elenco nominativo dei marittimi molfettesi, in A.C.M., Cat. 8, vol. 7, fs. 1, sottofs. 1.

Su questi pescherecci su cui gli adulti sono relativamente pochi ed invece molti gli anziani ed i ragazzi, la qualifica di mozzo copre ben il 25,5% degli addetti, rispetto al 15,3% del settore commerciale, ed allude ad una condizione lavorativa retribuita per la metà rispetto a quella del marinaio e comprendente le mansioni più pesanti e pericolose, dal governo delle vele sugli alberi al trasporto a spalla degli anziani dalla riva dei Pali — un'insenatura fuori del porto commerciale dove i paranzelli di solito si ancorano. Ma gli indizi a nostra disposizione — dal cibo per l'equipaggio agli indumenti personali indispensabili all'imbarco [58] — suggeriscono condizioni a bordo durissime per tutti, aggravate dalla lunghezza dei tempi di permanenza in mare. Le paranze che pescano lungo il litorale, in particolare nel golfo di Manfredonia, rimangono in mare da una a tre settimane, durante le quali sbarcano il pesce nei porti vicini, consegnandolo ai pescivendoli molfettesi giunti lì con le loro piccole imbarcazioni a vela, o svendendolo sul posto quando le condizioni atmosferiche non consentono a costoro di arrivare in tempo [59]. A questa quota di pescato che sfugge alle strutture di commercializzazione della città — la quale pure è un mercato appetibile, dal momento che ha un consumo *pro capite* di pesce relativamente elevato [60] — si aggiunge quella, rilevantissima, delle paranze che pren-

[58] A bordo di un paranzello affondato ai Pali per una tempesta la notte fra il 16 ed il 17 gennaio 1819 erano imbarcati per il cibo dell'equipaggio 3 sacchi di «biscotti», 3 barili di vino ed un barile d'olio (A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1). E così sono elencati i vestiti lasciati a bordo da Giuseppe Annese, morto in mare nell'aprile 1875: «n. 1 cappotto di panno nero vecchio; n. 1 maglia di lana vecchia; n. 1 pantaloni di panno grigio, vecchi; n. 2 panciotti di panno turchino, vecchi; n. 1 fascia di lana vecchia; n. 1 paio di pantaloni di tela da lavoro, vecchi; n. 2 berretti di panno, vecchi; n. 4 stracci bianchi; n. 1 paio di stivali vecchi; n. 1 camicia di cotone vecchissima; n. 1 paio di calzonetti di tela, vecchi; n. 1 maglia di cotone vecchia; n. 1 sacchetta di tela contenente i suddetti oggetti» (A.C.M., Cat. 5, vol. 43, fs. 1b, sottofs. 1). Da notare che indumenti come questi erano dai pescatori gelosamente custoditi perché indispensabili all'imbarco: la loro perdita, scrive l'ufficiale di porto di Molfetta nell'87, impedisce loro «per qualche tempo di riprendere il proprio mestiere», perché non hanno denaro per ricomprarli (A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1).

[59] S. La Sorsa, *op. cit.*, p. 12.

[60] Il consumo *pro capite* annuale di pesce nel 1913-15 è calcolabile a Molfetta sui 6 kg., a Barletta e Trani sui 5 kg., mentre a Bisceglie scende ad un kg. circa (cfr. i cit. «Rilievi sulla perizia del Rag. Vischi», in

dono parte alle grandi campagne di pesca: quella invernale, nel golfo di Gaeta, in Grecia e, meno spesso, a Crotone all'incirca fra la celebrazione della festa patronale dedicata alla protettrice dei marinai all'inizio di settembre e la pasqua successiva, quella primaverile-estiva in Grecia, con partenza dopo pasqua ed arrivo fra la fine di luglio e l'inizio di agosto, quella annuale o biennale ad Alessandria d'Egitto [61]. Lì i pescatori molfettesi stringono con gli speculatori locali rapporti simili al settecentesco contratto « alla voce », col quale cedono il prodotto subendo una taglia pesantissima che resta a stimolare l'economia di quei luoghi e li rende particolarmente ben accetti [62]. In questi casi, che riguardano probabilmente, con oscillazioni notevoli nel corso del secolo, anche la metà delle imbarcazioni della città [63], il rapporto economico dei pescatori con Molfetta si riduce, come nel caso degli emigrati temporanei, alla rimessa di moneta, ed il rapporto col popolo molfettese si realizza pressocché esclusivamente nel clima di eccitazione collettiva delle festività pasquali e patronali, che non permettono loro di prendere terra sulla realtà dei problemi collettivi.

A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis). Da tener presente che i dati triennali riportati nel documento vanno corretti tenendo presente che nel 1915 le quantità pescate si riducono alla metà a Molfetta per ragioni belliche, mentre a Barletta il blocco si verificò più tardi.

[61] Cfr. in particolare il registro degli arrivi e delle partenze dal porto di Molfetta in A.C.M., Cat. 3, vol. 18, fs. 3, sottofs. 1.

[62] Vedi, ad es., la lettera del sottintendente di Crotone all'intendente di Bari del 23 agosto 1844, in A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 5.

[63] Alcuni dati: il 30 ottobre 1847 risultano partiti da Molfetta per il golfo di Gaeta 14 paranzelli (A.S.B., *Agricoltura industria commercio*, f. 25, fs. 4); il 16 novembre 1849 18 paranzelli, più 2 per la Grecia e 2 per S. Vito di Calabria (ivi, fs. 8); nel corso del 1864 arrivano da Procida 28 paranzelli e dalla Grecia 27, e, viceversa, partono per Procida 19 paranzelli e per la Grecia 30 paranzelli (A.C.M., Cat. 3, vol. 18, fs. 3, sottofs. 1); nel corso del 1880 le partenze per il golfo di Gaeta sono 18, quelle per la Grecia 52, quelle per Alessandria d'Egitto 6 (Ministero di Agricoltura industria e commercio, *Movimento della navigazione nei porti del Regno. a. XX-1880*, Roma 1881, parte II, pp. 86-7); nel corso del 1890 partono per il golfo di Gaeta 15 paranzelli, per Crotone 4, per Taranto 8, per la Grecia 40, per Alessandria 5 (Ministero delle Finanze, *Movimento della navigazione nei porti del Regno nell'anno 1890*, Roma 1891, p. 334). Da notare che il declino di Trani e Barletta è riscontrabile anche nella riduzione delle partenze per la « grande pesca ».

E dovunque, lungo il litorale pugliese o in mari lontani, incombe il pericolo. La morte in mare, che de Salis Marschlins riteneva nella seconda metà del Settecento rarissima a causa della straordinaria abilità dei marinai molfettesi [64], si distribuisce equamente e pesantemente lungo l'intero arco del 'secolo d'oro' della «gaetana», ad indicare il drammatico appesantimento dell'autosfruttamento alla base dell'espansione della pesca d'altura a Molfetta, mentre rimane relativamente rara nella marineria commerciale [65].

C'è in primo luogo la morte individuale, che sorprende il pescatore nel corso del normale svolgersi della sua vita in mare. Il 22 settembre 1865 alle ore 13,30 Leonardo Ciocca, al comando del paranzello S. Agata di ritorno dalla pesca nelle acque di S. Spirito, «venutagli volontà di urinare, cade miseramente in mare, ed insciente del nuoto perde miseramente la vita»; nell'aprile 1875 un'ondata trascina in mare senza possibilità di scampo Giuseppe Annese, che «trovavasi ad ammollar la scotta per girar la vela»; il 13 febbraio '78 il mozzo Michele Pisani di anni 13, arrampicatosi in cima al pennone per mollare la vela, cade in mare per un colpo di vento e spira dopo essere stato ripescato; e via dicendo. Ma le circostanze impreviste e gli incidenti che coinvolgono interi equipaggi sono sempre in agguato al largo. Ancora il 24 maggio 1815 i pirati algerini aggrediscono paranzelle molfettesi alla pesca nelle acque del Gargano e rapiscono 44 marinai, molti dei quali non fanno più ritorno. È un caso che non avrà più seguito; ma poi ci sono gli investimenti in mare, come quello subito nel maggio 1873 dal paranzello Lancetta di Stefano Salvemini da un piroscafo olandese nelle acque di Viesti, che provoca 4 morti, e soprattutto le tempeste, alle quali i pescatori sono indotti ad esporsi per cercare di dilatare al massimo il tempo di lavoro e le possibilità di guadagno. Nel gennaio 1817, ad esempio, nelle acque di Santo Spirito, si inabissa con tutto l'equipaggio la barca di Orazio De Pinto; l'anno seguente, fra il 17 ed il 19 gennaio, naufraga nel golfo di Taranto una delle barche che tornano da Crotone ed almeno altri tre paranzelli vengono travolti dalla tempesta nelle acque di Molfetta, con decine di scom-

[64] C.U. DE SALIS MARSCHLINS, *op. cit.*, pp. 36-7.

[65] Cfr., per le questioni trattate e le citazioni riportate nel testo, A.C.M., Cat. 5, vol. 43, fs. 1b. sottofs. 1, e Cat. 8, vol. 8, fs. 3, sottofs. 1 e 3.

parsi in mare; nel dicembre 1829 muoiono i 7 componenti l'equipaggio di un paranzello di Leonardo Azzariti, e la stessa sorte tocca nel dicembre '46 a Raffaele Salvemini, che muore nelle acque di Procida con tutto l'equipaggio; nel marzo 1859 « resta preda delle onde » insieme ai suoi compagni Giacomo Salvemini, e l'11 ottobre 1860 4 paranzelli naufragano fra Molfetta e Giovinazzo facendo 32 morti. Ed altre morti e naufragi si susseguono, fino all'ultimo caso clamoroso, che chiude, in un certo senso, la storia del lavoro « alla gaetana », quello del marzo 1926, quando, nelle acque del Gargano, naufragano 3 bilancelle e muoiono 15 pescatori.

Ma col naufragio del 1926 siamo ormai fuori del mondo osservato in questo paragrafo. Le manifestazioni di cordoglio collettivo, le cerimonie ufficiali con l'intervento dello Stato, la mobilitazione delle associazioni di categoria in occasione dei funerali sono il segno che è in corso un mutamento epocale. Non che non ci siano, in particolare nell'emozione popolare, elementi di continuità col passato. La morte in mare era, nel mondo della « gaetana », un'occasione per esprimere antiche solidarietà, un elemento di coagulo fra il popolo marinaro e quello campagnolo che riconoscevano, così come nelle feste patronali, le proprie comuni radici locali; soprattutto poi quando essa aveva luogo nei pressi della città e prendeva la forma di spettacolo tragico, di « trista scena », secondo l'espressione del sindaco di Giovinazzo riferita al naufragio collettivo dell'ottobre 1860, i cui protagonisti erano da una parte i morenti, dall'altra i parenti che piangevano da terra. « Avendo preinteso che per un oragano sopravvenuto in mare si perdevano delle barche paranze in poca distanza dalla terraferma — affermano alcuni testimoni di un altro naufragio collettivo, quello del gennaio 1819 — verso le ore 23 e mezza accorremmo in mezzo al largo detto della Porticella unitamente a buona porzione di popolo, ed infelicemente vedemmo coi propri occhi sommergersi da un turbine al fondo del mare alla distanza di circa un miglio dall'abitato di Molfetta la barca paranza di proprietà del signor Mauro Sergio Cappelluti che la padronizzava Giovanni Stoja, perdendosi l'intera ciurma »: un brano in cui questo stringersi di popolo con gli occhi spalancati nel buio di una notte tempestosa di pieno inverno a cogliere i segni di una tragedia che si svolge un miglio al largo, e quindi più immaginata che vista, è indice di una partecipazione emotiva profonda, ma impotente e rassegnata, e, soprattutto, episodica. Nelle cerimonie funebri del

1926 c'è invece già il rifiuto, da parte dei pescatori e della collettività, della morte in mare come parte dell'ordine naturale delle cose: uno fra molti altri segni di tempi nuovi, che, come sempre, sono rintracciabili negli angoli più riposti della storia.

4. La levatrice dei tempi nuovi è una crisi pesante e di lungo periodo, che, emersa negli ultimi anni dell'Ottocento, dura fino agli anni Trenta. A 4 anni di distanza dalla pubblicazione dello scritto di Gaetano Salvemini e quasi in polemica con le sue affermazioni ottimistiche sui redditi della categoria dei pescatori, l'appaltatore del dazio sul pesce afferma che essa, « abbenché dimostri un'apparenza di floridezza, pure nel fatto si dibatte nell'agonia di disastrose condizioni economiche, a cagione delle quali le paranze non si debbono ritenere di pertinenza degli armatori apparenti, ma dei funai, calefati e fabbri, che, se il volessero o se le cose peggiorassero, potrebbero in un colpo appignorare e vendere quasi tutta la flottiglia delle bilancelle ». Per l'intanto nei due anni 1899 e 1900 sono state vendute o si sono stabilite altrove 17 bilancelle, la proprietà di quelle rimaste va frantumandosi in innumerevoli quote ed i passaggi di proprietà sono sempre più frequenti [66].

Sono solo i segnali premonitori di una lunga fase di incertezza e pessimismo. Alla radice di essa ci sono — lo abbiamo accennato — i limiti connaturati alla « gaetana », che, nascosti per alcuni decenni dall'occupazione da parte delle paranze molfettesi degli spazi di altre marinerie, si rivelano nell'esaurimento dei banchi di pesca, nella difficoltà crescente, anche per la lunghezza e l'incertezza del viaggio, a tener testa alla concorrenza della pesca locale sulle coste greche e iugoslave, nell'incapacità di decollare dalla piattaforma dei 5000 q.li di pesce sbarcato in città. Parallelamente va esaurendosi la funzione equilibratrice ed anticiclica del settore peschereccio: mentre lo slancio commerciale ed industriale della cittadina si affievolisce e le iniziative imprenditoriali più avventurose vengono ridimensionate o chiuse, la pesca non solo non è più in grado di assorbire forza-lavoro, ma contribuisce all'esplosione di un fenomeno migratorio di dimensioni più ampie di quello di molti altri centri costieri. Centinaia di pescatori molfettesi si stabiliscono sulle coste del Mar della Plata

[66] A.C.M. Cat. 3, vol. 21 bis, fs. 5, sottofs. 6.

o in Australia [67], e molti altri, ridottosi il settore commerciale della marineria molfettese a 120 addetti, cercano lavoro su navi commerciali italiane ed estere.

In questo contesto il compromesso secolare fra oligarchie cittadine e pescatori non regge più. Nonostante la pesante crisi produttiva le amministrazioni comunali cominciano a porsi con durezza l'obbiettivo di accrescere il modesto gettito del dazio sul pesce fresco, nel mentre il settore peschereccio diventa terreno di conquista di affaristi, procacciatori di voti, riformatori sociali. D'altronde nell'ambito stesso del settore vengono meno l'antica compattezza e solidarietà, vengono messe in discussione le gerarchie interne ed i Salvemini vedono sfuggirsi dalle mani un corpo sociale che ormai, sotto i colpi della crisi, si apre al mondo.

I nodi vengono al pettine clamorosamente in occasione dell'appalto del dazio sul pesce fresco per il quinquennio 1901-5. Alla trattativa privata con i rappresentanti della categoria, chiesta da Marcantonio Salvemini « per non dare adito a disonesti speculatori di estorcere compensi sottomano o di angustiare e vessare » i pescatori [68], si preferisce, dopo uno scontro accesissimo in consiglio comunale, espletare la gara d'appalto chiesta dal « fuori mestiere » Cristallino Gallo. Marcantonio Salvemini, a suo dire spinto dai suoi colleghi « col preciso mandato di contrastarlo ad ogni costo ai fuori mestiere », riesce ad aggiudicarsi l'appalto dopo una « vivacissima » gara, ma ad un prezzo così alto che, quando cerca di quotizzarlo fra i paranzelli, incontra il netto rifiuto dei pescatori, e, al tentativo del Salvemini di ricorrere all'esazione mediante pesatura il settore risponde con un inaudito sciopero. I pescatori molfettesi, che già prima della gara d'appalto erano divisi fra i sostenitori di Salvemini e quelli di Gallo, mostrano ormai clamorosamente di non essere più in grado di esprimere dal proprio interno rappresentanti indiscussi. Gli avversari di Salvemini, da questi accusati di giovarsi « della fanciullesca ignoranza » dei pescatori, riescono a raccogliere 301 nomi sotto una protesta al prefetto, il quale, per far cessare

---

[67] *Ivi*. Cfr. anche S. La Sorsa, *Le industrie ed il commercio di un comune delle Puglie nell'ultimo cinquantennio*, in « Apulia », a. I (1910), in part. pp. 216 e 314.

[68] Cfr. l'istanza di Marcantonio Salvemini riferita nella seduta del consiglio comunale del 16 novembre 1900, in A.C.M., Cat. 3, vol. 21 bis, f. 5, sottofs. 6. Cfr., per l'intera vicenda, anche i sottofs. 7-10.

le agitazioni, spinge l'amministrazione ad abbonare una parte di quanto dovuto dall'appaltatore in cambio di una riduzione della quota di ciascuna bilancella. Lo sciopero si sgonfia, ma Salvemini non riesce a far fronte ai suoi impegni ed inizia una vertenza con l'amministrazione comunale che si trascina stancamente anche dopo la trasformazione daziaria di Molfetta, il primo gennaio 1904, da « comune chiuso » in « comune aperto ».

È un episodio che andava riferito perché cancella di colpo, ed una volta per sempre, le norme implicite che hanno regolato un secolo di rapporti fra potere locale e mondo della pesca. I pescatori cominciano ad inquadrarsi in organizzazioni spesso effimere, capeggiate da questo o quell'esponente della vita politica locale, che indirizza il malcontento originato dalla crisi e dal nuovo fiscalismo delle amministrazioni comunali verso obbiettivi congruenti con la sua scalata politica. E così l'episodio più clamoroso di questa fase confusa, lo sciopero-serrata di quindici giorni del gennaio 1913 contro l'entità e le modalità di esazione del dazio-consumo sul pesce, si intreccia allo scontro fra il sindaco Mauro De Nichilo, presidente e medico sociale di una società di mutuo soccorso « Lavoratori del mare », ed il Prof. Rag. Antonio Salvemini, presidente di una « Alleanza Mutua Cooperativa tra armatori proprietari e marinai da pesca » che vanta 2000 soci e dalla quale egli ricava uno stipendio annuo di lire 3000 oltre agli incerti, anche se ad essa assegna il compito di portare avanti le rivendicazioni del « popolo che lavora e freme » contro chi tenta di « frenare l'impeto delle classi lavoratrici.» [69]. Animato da questi principi il prof. Salvemini risponde all'intransigenza dell'amministrazione comunale mettendo in piedi un'organizzazione fra pescatori che, scontrandosi coi pescivendoli locali, esporta nelle città vicine pesce in grosse partite, evitando il dazio molfettese e facendo lievitare il prezzo del pesce in città, fino al punto che le autorità comunali intervengono imponendo il calmiere e provocando ulteriore malcontento ed agitazioni.

Non è solo storia minore, agita da mestatori e subita da pescatori ignoranti e rissosi. Anche se in larga parte strumentali, le parole d'ordine dei pescatori indicano che la messa in movimento

[69] Cfr. il manifesto a stampa del 9 febbraio 1913 firmato dal Salvemini ed intitolato « Lettera al Sindaco di Molfetta », in A.C.M., Cat. 3, vol. 24 bis, in cui è contenuta tutta la documentazione sull'episodio e sulle sue conseguenze giudiziarie. Cfr. anche, A.C.M., Cat. 8, vol. 19, fs. 17, sottofs. 2.

di questo settore è parte del generale processo di attivizzazione ed organizzazione delle masse che investe in questi anni il paese intero; la crescita del numero delle firme rispetto alle croci in calce alle petizioni dei pescatori è segno dell'allargarsi della superficie di contatto fra costoro e la grande storia. La rottura dell'involucro massiccio di gerarchie, solidarietà interne, separatezza, ignoranza che avviluppava il settore nel 'secolo d'oro' della « gaetana » è un fatto innovativo e salutare, ed il suo confuso ribollire allude, certo senza che i protagonisti ne abbiano piena consapevolezza, ad una esigenza di innovazioni coraggiose, di equilibri nuovi, che la guerra ingigantisce e rende ineludibile.

Avendo venduto nel primo anno di guerra la maggior parte delle imbarcazioni al governo per permettere la difesa dei porti a prezzi relativamente elevati, i pescatori molfettesi sono costretti ad indebitarsi per ricomprarle ai prezzi moltiplicati del dopoguerra [70], aggiungendo così oneri finanziari pesanti ai vecchi problemi di redditività, nel mentre Molfetta fatica a recuperare il livello di attività economica dell'anteguerra [71] e la crisi internazionale dei noli e la chiusura di sbocchi importanti per l'emigrazione rendono inefficienti valvole di sfogo fondamentali per un mercato del lavoro sempre intasato. Inquadrati in associazioni e cooperative che continuano a sorgere, e poi nei sindacati fascisti, premuti da una crisi settoriale che dà luogo ad accenti di autentica disperazione [72] e dal calmiere, i pescatori scatenano contro i pescivendoli da una parte, contro l'intervento amministrativo dall'altra, una microconflittualità diffusa e disperata. Il vecchio *cliché* del pescatore povero e buono diviene ormai improponibile. I pescivendoli, scrive il comandante delle guardie municipali nel 1924, sono « quanto di più litigioso e cavilloso si possa immaginare », ma « vi è un'altra categoria ancora più perniciosa e precisamente quella degli incantatori e dei padroni di paranze, la quale, avida di eccessivi guadagni, profittando della concorrenza forestiera, pone i ricattieri nella condizione di dover

[70] Cfr. S. La Sorsa, *L'industria della pesca* cit., pp. 9-10.

[71] Cfr. il « Memoriale per l'approdo delle linee sovvenzionate » preparato dall'amministrazione comunale nel 1924, in A.C.M., Cat. 8, vol. 8, fs. 2, sottofs. 5.

[72] Cfr., ad es., l'esposto al sindaco di alcuni pescatori del 13-10-1925, in A.C.M., Cat. 8, vol. 19, fs. 17, sottofs. 1, e la lettera del podestà al prefetto del 24-3-'27, ivi, sottofs. 2.

acquistare il pesce a prezzi superiori a quelli stabiliti dall'assisa ». Il settore va dunque acquisendo un'etica del profitto, una spregiudicatezza di comportamenti che possono preannunziare la nascita di forme di imprenditorialità, ma per l'intanto esso sembra ripiegarsi sulla sua crisi, del tutto incapace di estrarvi le condizioni per un balzo in avanti.

Probabilmente i problemi erano troppo grossi per essere risolti in prima istanza dai microarmatori molfettesi, sia pure armati della loro nuova spregiudicatezza, e del resto non è un caso che questi cominciarono ad essere affrontati di petto nell'ambito della robusta imprenditorialità barese. Ditte come Virgilio e Mastronardi, Amoruso, Lorusso, proprio a partire dal momento della commercializzazione del prodotto andavano costruendo, mentre la pesca molfettese consumava la sua crisi, organizzazioni complesse in cui la monade produttiva tradizionale, la paranza, era solo una rotella di un grosso meccanismo. Esse cominciarono a gestire direttamente concessioni di pesca in Grecia Albania Iugoslavia senza dover pagare taglie agli speculatori locali, costruivano strutture di conservazione del prodotto, acquistavano pesce dalle paranze dei porti vicini e lo trasportavano con imbarcazioni a motore a Bari, che negli anni Venti, nonostante un'attrezzatura produttiva pur sempre modesta, supera ampiamente il mercato molfettese con i suoi 20000 q.li circa di pesce commercializzato [73]. E naturalmente all'interno di queste organizzazioni dotate di una notevole capacità di accumulazione ed investimento comincia a venire sperimentata la redditività del motopesca, che con la sua autonomia di movimento, le celle frigorigere, i divergenti che riscattano la pesca a strascico dalla schiavitù delle imbarcazioni agenti in coppia, rendono in pochi anni inutilizzabile l'intera flotta delle paranze.

Per sopravvivere i pescatori molfettesi dovettero esercitare la loro nuova « avidità di guadagni » in questo contesto non determinato da loro e rispetto al quale non sembravano avere spalle abbastanza forti. Né le strutture di sostegno create dall'intervento pubblico nel dopoguerra — la scuola nautica, il mercato ittico ed il frigorifero comunale [74] — né la pratica dell'associazionismo di

---

[73] Cfr., su tutto questo, S. La Sorsa, *op. cit.*, pp. 26 ss.

[74] Cfr. F. Samarelli, *op. cit.*, pp. 71 ss.; A.C.M., Cat. 7, vol. 8, fs. 5, sottofs. 1, e vol. 8 bis.

settore erano riusciti ad intaccare la secolare atomizzazione dei pescatori, e la cooperativa fra armatori che si andava solidificando in un processo di selezione fra le molteplici organizzazioni settoriali non superava lo stadio della fornitura di servizi agli associati. E comunque — grazie anche alle nuove esperienze, alla maturazione di una nuova mentalità collettiva nel corso delle tortuose ed apparentemente inconcludenti vicende del trentennio precedente — la sfida venne coraggiosamente accolta poi sostanzialmente vinta; i pescatori tornarono ad indebitarsi per imbarcare i motori dentro le loro bilancelle o per costruire motopesca nuovi, e riuscirono a ritagliarsi, in un ambito regionale, un ruolo che lasciava loro l'antico primato della produzione. Le unità a motore, 12 nel 1930, erano già nel 1931 34, nel '32 38, nel '33 43 [75], e con esse la vecchia soglia dei 5000 q.li poté essere finalmente travolta: il pesce venduto all'ingrosso passò dai 6844,87 q.li del 1927 ai 7453,75 nel '28, ai 10365,74 nel '29, ai 13150,19 nel '32, ai 17638 nel '33 [76]. Le difficoltà, soprattutto a causa dell'inevitabile calo dei prezzi, non erano finite, ma esse si disponevano in un quadro ormai del tutto nuovo, in cui l'immagine stessa della città nel suo complesso assumeva connotati diversi da quelli ottocenteschi.

Nel corso del 'secolo d'oro' della « gaetana », con una fetta così rilevante di forza-lavoro reclusa in mare e sostanzialmente esclusa dalla circolazione delle esperienze collettive, troppo consistente per poter essere semplicemente accantonata e però incapace di diventare un punto di riferimento per l'economia cittadina nel suo complesso, Molfetta era rimasta una città senza centro, priva della piazza delle « città contadine » in cui le idee, circolando insieme al controllo sociale, cucivano l'intera comunità: nel 1898 i braccianti insorti a Minervino, coinvolsero la città intera; i contadini di Molfetta, coi loro 11 morti, ne rappresentarono solo un angolo opaco [77].

Negli anni Trenta del Novecento queste paratie-stagno erano ormai frantumate. Con il suo massiccio settore peschereccio ormai

---

[75] F. Samarelli, *op. cit.*, pp. 59-60.

[76] Per i primi tre dati cfr. A.C.M., Cat. 7, vol. 8, fs. 2, sottofs. 8; per gli ultimi due cfr. F. Samarelli, *op. cit.*, p. 60.

[77] Cfr. C. Tortora, *I tumulti del 1898 in Terra di Bari*, in « Archivio storico pugliese », a. XXI (1968), pp. 270-85.

legato al contesto urbano dalla riduzione drastica delle campagne di pesca semestrali, dalla crescita dell'alfabetizzazione, dal consolidamento delle organizzazioni settoriali, dall'intensificazione dell'intervento pubblico, la città risultava ormai ricucita e le forme del controllo sociale assumevano finalmente connotati moderni.

Sotto questo profilo non è forse azzardata l'ipotesi che, al di là delle vicende della politica, la storia della città che appartiene ancora all'oggi abbia inizio laddove finisce quella della pesca « alla gaetana ».

BIAGIO SALVEMINI

ALESSANDRO TOMMASO ARCUDI E LA SUA INEDITA RELAZIONE SUI CONVENTI DOMENICANI SALENTINI

Tra gli uomini illustri di Galatina il giudice Tommaso de Vanna omise, non certamente per distrazione, di registrare i nomi di Baldassarre Papadia e di Alessandro Tommaso Arcudi, alle opere dei quali il mio antico collega era pur debitore di non peregrine notizie.

Del Papadia egli tacque, forse perché, sapendo che, dopo il nonimestre costituzionale del 1820-1, la Giunta di scrutinio lo aveva destituito dalla carica di regio giudice, ritenne che il silenzio fosse più conveniente di qualunque citazione, e presumo che volle dimenticarsi dell'Arcudi, non dovendogli andare a genio l'umore originale e vivace sì, ma anche bizzarro e bislacco, la cultura varia ma disordinata, la prosa più acre che arguta che furono i segni più caratteristici dell'ingegno di cui pure fu dotato il galatino.

Questi, nato il 1655, parve condensare in sé la varietà del sapere e il peso degli esempi dei suoi maggiori, uomini gravi, versati nelle lettere sacre e profane, scrittori e antiquari, e di quel retaggio, che comprendeva una riguardosa attenzione pei codici, i documenti e le monete antiche — e antiche monete di Galatina e manoscritti del Galateo, di Francesco M. Vernaleone e di Silvio Arcudi egli possedette — diede prova fin dalla prima giovinezza quando, diciassettenne, formò il racconto storico della piccola patria che intitolò *Istoria della terra di S. Pietro in Galatina* e per la quale operetta, rimasta inedita, si avvalse di fonti attinte dall'archivio della sua casa che oggi risulta disperso.

Era già chierico quando a diciassette anni entrò tra i domenicani della sua città; compì gli studi in Perugia e in Roma e poiché ebbe pronto intuito, larga cultura, naturale facondia, facile ed ornata parola conseguì i gradi di lettore e di predicatore generale.

Le prime referenze che lo riguardano sono appunto quelle di un religioso versato nell'insegnamento e nella sacra predicazione.

Lettore di filosofia il 1680 nel leccese convento dell'Annunziata, quaresimalista in Andria (1693), ebbe il grado di predicatore annuale nel convento di S. Salvatore di Spoleto (1697) e fu, cavalcando i pulpiti, come allora si diceva, « in varie città del Regno » che meritò attenzione e consenso e, come scrive il biografo D'Afflitto, « fu inteso con plauso in que' tempi », raggiungendo la fama e la notorietà di altri confratelli suoi comprovinciali e contemporanei, Tommaso Manieri, Michele Nanea, Alberto M. Valente e Niccolò M. Farina.

Oltre che gli studi delle prediche recitate, il nuovo secolo trova Arcudi attento a coltivare l'oratoria letteraria di cui sono saggi due operette nelle quali egli diede prova di uno spirito indipendente, ma anche polemico e mordace che gli attirò risentimenti più che favori, la *Miniera d'argutezze scoperta dal Sig. Silvio Arcudi* suo bisavo e da lui illustrata e dedicata a Donato M. Mongiò, che il D'Afflitto ricorda venne stampata nella veneziana *Galleria di Minerva* il 1696 e l'*Anatomia degl'ipocriti* che, celato sotto l'anagrammatico nome di Candido Malasorte Ussaro, egli pubblicò il 1699 dedicandola al cardinale Noris.

Pure al Settecento risalgono gli scritti più noti e di maggiore impegno di lui che l'Ordine suo chiama a responsabili incarichi di superiore di conventi salentini e non si sottrae ai corsi quaresimali.

Priore a Nardò, passa, infatti, a reggere il convento di Galatina (1702), donde il 1705 parte per tenere il corso quaresimale in Andria ed è priore del convento di Galatina, ch'egli dota della sacrestia, della biblioteca ed arricchisce di sacri paramenti, quando il 1713 è chiamato in Lecce a reggere il suburbano convento dell'Annunziata.

Di quegli anni sono i lavori che i suoi biografi ricordano: scritti d'informazione erudita, come la fin qui inedita, sconosciuta ed incompleta storia dei conventi salentini della provincia domenicana di S. Tommaso (1706-7), la *Galatina letterata* che, ideata come una galleria biografica di notabilità galatinesi, Arcudi pubblica il 1709 in Lecce, ma con la falsa topica di Genova e dedica al principe Filippo Bernualdo Orsini, cui l'abate Domenico de Angelis avrebbe l'anno successivo dedicato la prima parte de *Le vite de letterati salentini,* ma anche d'ispirazione di argomento ecclesiastico,

come le *Prediche quaresimali*, ch'ebbero due edizioni, entrambe leccesi (1712 e 1716), e il *S. Atanasio Magno ed ammirabile. Idea d'un sacro eroe perseguitato da tutto il mondo*, ch'ebbe pure due edizioni leccesi (1714-5), opera nella quale accennò a personali sue traversie, e di apologetico sapore e polemico contenuto, come l'operetta *Le due Galatine difese, la patria e il libro*, che pubblicò il 1715 sotto il nome di Francesco Saverio Volante.

Nonostante il cauteloso riserbo del biografo D'Afflitto non risultano oscuri i passi nei quali egli accenna alle disavventure della carriera di Arcudi « in cui non ebbe gran sorte; sì perché tratto dal suo genio ad altre applicazioni, trascurò più che non conveniva quelle prescritte nel suo Ordine; sì perché un certo foco naturale gli fece dimenticare talora la dovuta moderazione... Ma le brighe nelle quali s'immerse, e gli suoi scritti mordaci, misero nella necessità i Superiori a confinarlo nel picciol Convento di Andrano », dove il galatino, che dové riuscire scomodo a più di un potente, passò a miglior vita, di sessantatre anni, il 1718, l'anno prima che nell'incarico di predicatore generale della comunità di Martina gli subentrasse un successore e dell'edizione curata da suo fratello Antonio, ch'era prete secolare, dell'*Orbis rectus* (Lecce, Chiriatti, 1719), opera nella quale aveva « avuti in mira i suoi travagli ».

Lasciò inediti altri scritti in prosa e in verso, dei quali egli stesso aveva anticipato i titoli, ma, come quegli scritti sono perduti non si sa se essi consistevano nei soli titoli o in qualche cosa di più, atteso che fin dal 1703 aveva ottenuto dal maestro generale licenza di pubblicarli.

La breve relazione che, rimasta fin qui inedita nell'autografo manoscritto conservato nel romano archivio generale dell'ordine dei domenicani (Agop., XIV, lib. M, fol. 173 e sgg.), nel quale in anni lontani la rinvenni, è la parte superstite della storia dei conventi salentini della provincia religiosa di Puglia detta di S. Tommaso che all'Arcudi i superiori suoi avevano commesso di comporre e in vista della quale, come lo stesso autore non manca di avvertire, avevano ordinato ai priori di quei conventi di mandare all'Arcudi, priore di Galatina, le relazioni delle loro case.

Come l'ordine era caduto nella quasi generale indifferenza il padre Arcudi aveva impegnato la sua diligenza nel supplire a quell'omissione e riuscì a compilare il racconto, più o meno esauriente,

delle otto fondazioni domenicane di Otranto, Galatina, Lecce, Nardò, Martina, Brindisi, Taranto, Sternatia, Matino e Ostuni.

La stesura, come si ricava dal testo vergato nella chiara e bella grafia di Arcudi, avvenne negli anni 1706-7 e per essa il domenicano galatino ebbe e utilizzò fonti d'archivio ed epigrafiche che ai suoi tempi si conservavano e che, con accorta sensibilità, egli trascrisse *ex integro*, dandoci materiali interessanti e nuovi — è il caso, ad esempio, dei racconti storici relativi alle fondazioni di Galatina, Lecce e Sternatia — ed utili, com'è pel convento brindisino della Maddalena, all'archivio del quale apparteneva il privilegio di Carlo II d'Angiò degli 8 novembre 1304 che Arcudi trascrisse e la cui edizione è possibile leggere nel secondo volume del *Codice Diplomatico Brindisino* (Trani 1964, pp. 3-4).

Elaborato, com'è, su materiali di prima mano, il testo arcudiano lascia poco o veruno spazio alle licenze, alle acritiche considerazioni e agli *excursus* dello spirito originale del suo autore, il che non è un male, ché, se perdiamo qualche perla del bizzarro ingegno del galatino, la storia dei nostri centri si giova di qualche utile tassello non altrimenti reperibile.

Come questo prologo non merita altre batture, non consideto indispensabili le note al testo che è ormai tempo di leggere.

MICHELE PAONE

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

T. VANSA, *Galatina*, ne *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli 1855; N. VACCA, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Salento*, in questa rivista, XXII, 1969, I-IV; E. D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1872, t. I, pp. 422-6; B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, Napoli 1792, pp. 63-4; J. QUETIF - J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Lione 1885, pp. 281-2; A. FOSCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini le cui opere sono state messe a stampa*, Lecce 1894-6,

p. XI, pp. 9-10, p. 185, p. 307; A. CATERINO, *La Puglia nella storia della stampa*, Bari 1961, p. 99, p. 100, p. 101 e 103; A. LAPORTA, *Settecento tipografico leccese*, nei *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, a c. di M. Laneta e M. Paone, Galatina 1981, vol. II, p. 114; M. MONTINARI, *Storia di Galatina*, a c. di A. Antonaci, Galatina 1972, p. 358.

Per la ms. *Istoria della Terra di S. Pietro in Galatina*, che fu posseduta dal dr. Nicola Vacca, cfr. M. PAONE, *Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, negli *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a c. di M. Paone, Galatina 1973, vol. II, p. 95.

Relazione sui Conventi salentini

Questa ultima parte d'Italia, e più bella Provincia del Regno di Napoli, oggi chiamata Terra d'Otranto, fu anticamente detta Giapigia, Messapia, Salentina, e Magna Grecia, sì perché tali nomi spiegorono gli suoi antichi fondatori delle città più magnifiche, come perché quando la potenza de' Greci era tanto nominata nel mondo, questa penisola stava quasi in mezzo al corpo del loro impero, onde oggi ancora in molti luoghi si conserva la lingua greca, colla quale già parlavasi in tutta la Provincia.

Da Taranto a Brindisi, città famosissime d'Italia, e situate in due mari sono 40 miglia di via per terra, e girandola per mare costegiando Gallipoli ed Otranto sono miglia 190.

Or in questo breve recinto tiene la nostra religione 30 conventi, che sono parte della vasta Provincia di Puglia, detta di San Tomaso. Donde si può argomentare la fecondità del paese e la pietà de' popoli e quanto numero vi fusse d'altri conventi di varie religioni.

Io solamente dirò di quei pochi, de' quali o gl'amatori del ben comune m'anno inviato le notizie o le ho io ritrovate colla mia diligenza: poiche, non ostante gl'ordini de' nostri superiori, sono stati tutti quasi trascurati ad inviarmi la relazione delle loro fondazioni.

Ed essendo cognominata la Provincia dalla città di Otranto, da quella cominciarò, benche ivi il nostro convento fusse distrutto, come ora dirò.

OTRANTO

In questa città fu fondato il nostro convento circa l'anni del Signore 1479, come provarò appresso parlando del mio convento di S. Pietro in Galatina, onde, essendo nel 1480 presa a forza di armi da Turchi la città, e con gloria grandissima della fede martirizati da 800 cittadini a sangue freddo, oltre gli sagrificati nel tempio, col medesimo arcivescovo Stefano nativo di Galatina, che amministrava loro i SS.mi Sagramenti, restò oppresso affatto il nostro convento, il quale si trovava nel principio della sua erezione, e martirizati gli religiosi de' quali altra notizia non si trova nell'istoria, ch'esortando il popolo radunato e le donzelle alla fortezza della fede e dispreggio della vita temporale, caddero sotto le sciabole de' barbari.

Fra i quali il sottopriore del convento, che promoveva in quella città la devozione del SS.o Rosario, asceso sopra il pulpito della Chiesa Catedrale col Crocifisso e Rosario in mano, animando il popolo a soffrire per Giesù Cristo costantemente la morte; e comandogli i Turchi che scendesse dal pulpito ed egli con più fervore e spirito dando animo a gli cristiani per soffrire la morte, fu da quei barbari spaccato e diviso a pezzi con una sciabla.

(E quantunque è ignoto il suo nome, sta, però registrato ne' libri dell'eterna vita), mentre ad alta voce gridava: «*Vivat Deus et Sancta Fides*».

Parlano di lui Gabriele Barletta nel ser. 3 di Pentecoste, il Fontana al c. 7 par. 3 anno 1480 *Monum. Dom.* E soggionge Ambrosio del Giodice in *Bibliot. Dom.* an. 1480 che in memoria di questo fatto sul pulpito di quella chiesa si vede l'imagine d'un padre domenicano in atto di predicare, co' gli Turchi che l'uccidono.

Da allora ivi distrutto quel novello convento non si potè più repigliare e solamente è restato a gli compagni de' provinciali *pro tempore* il titolo di priori di Otranto.

S. PIETRO IN GALATINA

In S. Pietro in Galatina, terra nobilissima non solo della diocesi idruntina, ma di tutta la Provincia, superando in magnificenza, ricchezza, moltitudine di abitanti, pietà cristiana molte città del Regno, abbiamo un convento di ottima fabrica e di studio di novizii.

Nella tabella della sacrestia si dichiara fondatore di questo convento il padre fra Giacomo Silvano di Manfredonia, assignandogli un anniversario, ma io rivoltando scritture antiche ho trovato che molto prima ebbe il suo principio da un tale padre Clemente Lombardo, mentre ho trovato un'indulgenza in pergamena, sigillata con sigillo ponteficale e sottoscritta di propria mano dall'arcivescovo di Otranto Stefano già accennato e morto per mano de' Turchi, conceduta alla chiesa nostra di S. Maria delle Grazie, per maggiormente infervorare il popolo alla devozione di detta fabrica, alla quale egli medesimo processionalmente aveva gettato la prima pietra, e l'indulgenza è data nell'anno 1479 a 20 di luglio, un anno prima che la città di Otranto fusse espugnata da Turchi.

Ecco le parole dell'indulgenza:

« Hac itaque considetatione cupientes ut ecclesia S. Mariae de le gratie in terra S. Petri in Galatina, noviter nutu Dei et ipsius gloriosae Virginis Mariae per venerabilem religiosum virum fratrem Clementem Lombardum ordinis praedicatorum S. Dominici praedicantem, verbumque Dei evangelizantem in ipsa terra S. Petri; suis siquidem mediantibus sanctis monitis, persuasionibus, et praedicationibus induxit populum ipsius terrae, taliter quod unanimes, et pari voto ecclesia ipsa ibidem in ipsa terra, et prope muros ipsius terrae devote, etiam autoritate nostra, atque licentia incepta, et fundata fuit, et in bona parte a capite tribunae est fabricata, quod in ea missae, divinaque organa, et officia celebrantur per ipsum fratrem Clementem, et aliquos socios per ipsumet novitios in dicto suo ordine introductos, quousque ecclesia ipsa cum debitis officinis dante Domino pervenerit ad debitam qualitatem, et bene ordinata ad perfectionem, quod deinde etiam autoritate, et licentia Aposto-

licae Sedis possit fieri locus, et conventus ordinis supradicti praedicatorum fratrum. In qua quidem ecclesia nos primarium lapidem in ipsius fundatione cum processionibus clero nostro, et toto populo devote posuimus cum divinis laudibus, hymnis, atque orationibus iuxta formam Ecclesiae etc. ».

Sì che bisogna confessare che l'accennata chiesa fu fondata dal detto padre Lombardo e che poscia il padre Silvano fondò il convento il quale non era principiato, come appare nell'accennate parole dell'indulgenza: « quod deinde etiam autoritate, et licentia Apostolicae Sedis possit fieri locus, et conventus ordinis praedicti praedicatorum fratrum », onde il padre Silvano avendo proseguito da molti anni col titolo di vicario, come si cava da molte antiche scritture, ottenne il nome di fondatore del convento. E qui è da notarsi che quando tutta la Provincia stava in armi per le scorrerie de Turchi fortificatisi in Otranto gli pietosi galatini attendevano a fabricare chiese e conventi ad onore di Dio.

Vivevano con tanta santità di vita quei primi religiosi in detto convento che l'Università di Galatina, raccolto tutto il popolo nella spaziosa piazza concesse al convento il dazio del pesce, acciò si potessero mantenere né fussero costretti per la penuria delle cose necessarie abbandonare il luoco, con detrimento del publico bene e perdita di molti utili spirituali conferiti loro da nostri religiosi.

Così si cava dall'istrumento e concessione fatta al detto padre Silvano nel 1489 con queste parole:

« Constructa ecclesia gloriosae virginis Mariae della Gratia a fratribus Ordinis praedicatorum S. Dominici, noviter donum capientibus in districtu ipsius terrae in loco della Fontana extra menia de observantia eiusdem religionis ubi laborant dicti patres die ac nocte et invigilant non parcendo personaliter industriae pro complemento ipsius ecclesiae et conventus, ex qua religione ipsa Universitas et cives eius continue lumen et utilitatem pro animabus ipsorum accipiunt, consideratis orationibus et devotionibus ipsorum fratrum, et interioris bonis ostensionibus et exemplis, quod Universitas eiusdem bonum fructum Deo reddi et colligi de ipsa religione, considerata etiam eius paupertate cum ipsi fratres sint pauperes et sine elemosina vivere non possunt, volens Universitas ipsa rem gratam Deo facere, et ne defectu paupertatis dicti fratres recederent, et ecclesiam et conventum praedictum incompactum relinquere etc. ».

Successe alla sedia arcivescovale di Otranto Serafino calabrese zoccolante di San Francesco nel seguente anno 1481 doppo la morte di Stefano, del quale trovo due licenze di proseguire la fabrica di questo convento, la prima in carta regale data in Napoli nel 1494, in lingua vulgare di quei tempi, la seconda in pergamena data in S. Pietro, in lingua latina nel 1498, le quali si conservano nell'archivio del convento.

Ecco la prima:

« Nui Serafino archiepiscopo ydrontino notificamo como con bona diligentia volsemo intendere qua autoritate li venerandi fratri dell'orden de Sancto Dominico possedevano et edificavano lo loco seu convento de Sancta Maria de la Gratia in Sancto Petro in Galatina nostra diocesi, et vedettemo ditti fratri possedere et edificare autoritate apostolica omni robore autenticate et anche autoritate archiepiscopi ydrontini nostri predecessoris, quibus visis et perlectis nostrum dedimus assensum, beneplacitum et consensum ad cuius rei veritatem praesentem fecimus fieri et subscriptam propria manu et parvo sigillo sigillatam.

Neap.' XVI iunii 1494.

Seraphinus archiepiscopus idrontinus praesentem fatemur esse veram et manu nostra subscriptam.

Antonius de Campo de Mele testis sum.

Joanno de Deo de Montino testis sum.

Antonius de Vestia testis sum ».

Ecco la seconda:

« Seraphinus archiepiscopus hydrontinus universis et singulis has nostras presentes litteras inspecturis salutem in Domino. Notumfacimus ne cuiquam infrascripta in dubium veniant qualiter annis praeteritis vidimus, inspeximus et ligimus quandam bullam papalem, per quam concedebatur ordini et religioni fratrum praedicatorum S. Dominici quod in provincia hydruntina habeant facultatem accipiendi et fundandi quinque ecclesias et loca quo ipsi convenirent et morarentur, virtute et autoritate cuius bullae frattes praedicti fundaverunt ecclesiam sub titulo Sanctae Mariae Gratiarum sitam extra menia S. Petri in Galatina nostrae hydruntinae diecesis, quam in praesentiarum et habent et tenent praedicta autoritate apostolica omni cum immunitate, dignitate et praerogativis quibus caeteri alii conventus et ecclesiae eorumdem fratrum decorantur, propterea ut supradicta cuique clara essent has litteras patentes ad fidem fieri fecimus ad perpetuam rei memoriam nostro magno sigillo sigillatas et propriae manus subscripsione roboratas.

Datum et actum in S. Petro in Galathina die primo mensis iunii prima indictione 1498 ».

Donde apertamente si vede che dall'arcivescovo Stefano era data l'autorità di edificare il monestero e chiesa a gli nostri padri in S. Pietro in Galatina, e ciò bisogna che fusse stato molto prima dell'accennata indulgenza conceduta dal medesimo Stefano nel 1479, mentre in virtù di quella e per bolla papale avevano cominciato la fabrica. Ma questa concessione non si ritrova, basta che l'arcivescovo Serafino dichiara ed attesta avere l'una e l'altra veduta.

E perche nell'accennata bolla si concedeva alla nostra religione di fondare cinque conventi nella diocesi idruntina, ecco chiarificato che il convento di

Otranto si stava erigendo appunto quando quella città fu presa da Turchi e che qualche anno prima i nostri padri ivi si erano introdotti, poiché cinque sono i conventi allora fondati in questa diocesi, Otranto, S. Pietro in Galatina, Muro, Martano e Sternatia, de' quali solamente mancò Otranto in quella barbara desolazione.

La fabrica della chiesa fu terminata nel 1508, come appare dall'iscrizione sopra la porta maggiore: « Divae Christiferae Mariae Praedicatorum Ordo haud exiguo cum labore hoc civium huius urbis impensa condidit templum. 1508 ».

Fra questo tempo essendo dal re Ferdinando I investito duca di S. Pietro don Giovanni Castrioto, figlio di quel gran Giorgio Castrioto detto Scanderbeg re di Albania e di Epiro, e venuto colla sua madre Andronica moglie di Scanderbeg e colla sua moglie Irene Paleologa figlia del dispoto di Servia, si elessero i signori Castrioti per loro cappella questa chiesa, la quale, quantunque fusse eretta da cittadini e dalle elemosine acquistate da' religiosi, essi continuamente la visitorono e dotorono, come si vede dalle scritture antiche e da gl'obblighi di far loro i suffragii.

Non è poca gloria di questo convento che siano sepolti nel nostro coro la moglie, i figli ed i successori di quell'eccellentissimo personaggio, qual sa tutto il mondo esser stato lo Scanderbeg, che in lingua turca vuol dire Alessandro Magno, ed in fatti fu l'Alessandro de' cristiani ed il secondo macedone, degno successore di quel gran monarca, se non di sangue, dello stesso regno.

Qui è sepelita donna Maria Castriota figlia del detto don Giovanni, grand'eroina del suo tempo, che visse vergine tutto il corso della sua vita, e che mosse mille penne alle sue laudi, e fra l'altre io tengo un'eruditissima orazione latina fin da quel tempo, e benche morisse in Calabria, testamentò che il suo cadavero fusse trasportato in questa chiesa, coll'ossa del padre e dell'ava moglie di Scanderbeg congiunto.

La venuta de' signori Castrioti in S. Pietro fu nel 1485. Né appartiene a questa relazione il racconto di tal'istoria.

Dal primo duca Castriota sudetto nacque don Ferdinando I, il quale dalla sua moglie Adriana Acquaviva fece Erina sua unica figlia, maritata a Pietro Antonio Sansevetino prencipe di Bisignano, il di cui figlio Nicolò Berardino inalzò nel coro della nostra chiesa due sepolcri in memoria de gli avi.

In quello della sinistra è intagliato questo epitaffio:

« Ferdinandi Galatinae ducis et Mariae sororis Scanderbegi nepotum Adrianaeque Aquavivae Ferdinandi coniugis hic ossa quiescunt ».

Più sopra:
« In me gratia omnis vitae et veritatis in me omnis spes vitae et virtutis ».

Più basso:

« Pulvis et umbra ».

In quello della destra, in mezzo:

« Nicolaus Berardinus Sanseverinus Bisiniani Princeps, avis maternis ex Castriotorum genere clarissimo erexit anno Domini 1574 ».

Più sopra:

« Huc huc o vestrae convertite mentis ocellos. Me me mortales me vocitate viri ».

E più basso:

« Arida ossa ».

Ed in cima dell'uno e dell'altro mausoleo vi sono l'armi dell'una e l'altra famiglia scolpite.

Ritrovo una lettera originale data in Lecce a 12 di luglio 1508 dal vicere della Provincia nella quale s'ordina al padre fra Ludovico guardiano del convento de padri zoccolanti che non molestasse gli nostri padri in pretendere il luogo nelle processioni sopra di quelli, trovandosi in possesso da più di 30 anni, la quale lettera è una bella antichità e per non cagionare tedio si tralascia in questa relazione e si trascriverà nell'istoria nostra di Galatina. Onde se cavaremo 30 anni da questi 1508 della data di detto ordine, si trova che nel 1479 era già fondato il convento in forma tale che i religiosi nostri convenivano come corpo nelle pubbliche processioni. E per conseguenza il primo fondatore esser stato il padre Clemente Lombardo, nominato nella sopradetta indulgenza emanata nel 1479 e che il padre Giacomo Silvano fosse stato poscia propagatore e stabilitore dell'entrate, le quali giornalmente crebbero colla pietà de' testatori.

Il dottissimo Silvio Arcudi, in un suo manuscritto, parlando di questo convento e de' suoi padri, dice queste parole:

« Si finì detto monastero e fabrica l'anno 1508, conforme si vede notato nella porta maggiore di detta chiesa, nella quale sempre da i suoi fondamenti sono stati monaci di santa vita, buone lettere e cristiani costumi di questa

terra, conforme dalle tabelle, libri giornali e memorie di detti padri si ricava ».

Scriveva egli nel 1619 e fu mio bisavolo; io però non ho possuto trovare alcuna cosa particolare sino a questo presente anno 1706, forse le scritture saranno smarrite per incuria de' nostri padri.

Solamente trovo nominato in un altro manoscritto del medesimo Silvio un padre maestro Raimondo Biscia fameglia nobile ed estinta ne' maschi, per gran teologo e predicatore che per gli suoi meriti fu due volte provinciale e morì nel 1580.

In questo convento non vi è altra reliquia insigne che una gamba di S. Fausto martire. Ed io fra Alessandro Tomaso Arcudi ho fatto una commoda libraria, con applicare le limosine avute dalla santa predicazione in città famose così della Provincia come di fuori; non essendo prima di cinque anni che pochi libri gettati in una camera piovosa che alla giornata si andavano consumando.

L'antica sagrestia poco differiva da una grotta, ma oggi è la più bella della Provincia fatta per invenzione mia e con un bancone e stipi magnifici ne quali si sono spesi più di 400 ducati. Sta commoda di apparati, fra gl'altri vi è un altare o sia cappella fiorata in oro di costo di ducati 170 de' quali pose 100 del suo deposito la beata anima del padre maestro Gio. Pietro di Alessandro, una croce di argento di 160 ducati, nella quale contribuirono alcuni figli del convento, ed io nel passato mese di marzo ho comprato una pianeta di nobilissimo ricamo dal mio deposito 60 ducati.

Il resto sono cose ordinarie.

È degno di memoria sapersi che la cappella di S. Maria delle Grazie fu eretta e dotata dall'illustrissimo Federico Mezzi vescovo di Termole, uomo di insigne dottrina, il cui nome vive immortale dalle penne di molti scrittori del suo tempo e precisamente dal cardinal Baronio, il quale in molti luoghi de' suoi annali confessa essere stato da lui aiutato in quell'opre, trasportandogli quasi tutte le scritture di lingua greca nella quale il Mezzi era peritissimo e suo grande amico. Oltre di che fu eccellente teologo, astrologo e matematico e in tutte le scienze versato.

Sopra la detta cappella sta intagliato il suo nome.

LECCE

In questa nobilissima città la quale può senza invidia competere con Napoli, noi abbiamo due conventi, uno dentro le muraglie e così prossimo che parte delle dette muraglie sono incorporate al convento che porta il

titolo di S. Giovanni, l'altri è fuori della città quasi un mezo miglio col titolo della SS. Annunziata.

Sono state in questa città due nostre religione bizoche grandi serve di Dio, l'una chiamata suor Massimilla, sepolta nella chiesa di S. Giovanni, la seconda chiamata suor Lucia sepolta nella chiesa dell'Annunziata. Perchè la loro santissima vita è descritta a bastanza dal Marchese ne' suoi *Diarii domenicani*, non occorre dir altro.

Il convento di S. Giovanni fu fondato da Giovanni di Alno gentiluomo leccese e perciò ancora porta il nome del fondatore. Non vi è dubio che sia molto antico, come appare dal chiostro, tuttavia non ho potuto sapere il principio, non so se per trascuragine di chi non ha curato far diligenza alle scritture antiche dell'archivio, nonostante molte mie istanze, o se per smarrimento di dette scritture, benchè io stimo più il primo difetto che il secondo. Non mi pare verisimile che non abbino in quel convento antiche curiosità della sua fondazione, mentre contiene sotto di se due monasterii di monache claustrali domenicane, l'uno detto S. Maria della Visitazione de' Chietri e l'altro S. Maria della Nova e di più ha sotto di se l'Ospedale della città esente dalla giurisdizione del vescovo e fabbricato a fronte al convento diviso dalla publica strada.

Ha reso illustre questo convento il padre maestro Dionisio Leone, che fu provinciale e due volte regente, ed ha stampato cinque tomi a foglio su la prima parte di S. Tomaso e tre altri a 4 sopra la filosofia. Viveva egli nel 1680 da regente la seconda volta, a tempo che il lettore di filosofia nell'altro convento dell'Annunziata, e morì ottagenario nell'anno .... In questo convento è lo Studio Generale della Provincia.

Figlio di questo convento fu ancora il padre maestro fra Domenico Cito di Lecce, già provinciale e poi vescovo di Telese nell'Apruzzo, dove morì nel 1688 a 20 di settembre in età di 68 anni, avendo governato quella Chiesa poco più di otto anni. Egli portò nel detto suo convento di S. Giovanni da Roma due corpi intieri di santi martiri, e sono S. Giuliano e S. Liberato, che si conservano in due casse di cristallo. Né si trova altra reliquia insigne in detto convento, ma solamente un poco di reliquie di S. Pietro martire, di S. Tomaso di Aquino, di S. Orsola e di S. Apollonia.

Nel 1691 si principiò la fabrica della nuova chiesa, la quale si trova vicino al termine, ed è una delle più belle e magnifiche che sono nella città di Lecce e del Regno.

Nella cappella del Rosario nella parte orientale sta sepolto Antonio Galateo così detto dalla sua patria di Galatola, essendo di casa de Ferraris, il più eccellente medico e filosofo de' suoi tempi e tanto erudito quanto appare dalle di lui opre stampate e manoscritte delle quali io mi trovo una buona parte, e compose anche in latino la presa d'Otranto da Turchi colla sua liberazione fatta dal re Alfonso II, allora duca di Calabria.

Fa di lui degna menzione il Giovio ne' gl'*Elogii de gl'uomini illustri*. E nel muro della sua sepoltura vi sta scritto il seguente epitaffio:

Qui novit medicas artes et sidera coeli
Hac Galateus humo conditus ille iacet
Qui caelum terramque animo concepit Olympum
Cernite mortales quam brevis tegit.

Non posi nella prima relazione di questo convento una volgare tradizione che fusse fondato per questa causa, che l'accennato fondatore avesse ucciso un suo compadre, il quale essendo oltramontano e venuto in Lecce erasi intrinsecato col detto e fattoseli affine spirituale per assicurarsi con tal nodo a confidargli il dissotterramento d'un tesoro, ma nell'atto di cavarlo fu da lui tradito ed ucciso e perche egli esclamò: « Aimé, compare », poscia l'uccisore pentito avesse di quel tesoro fondato il nostro convento coll'ospedale e perciò l'intitolasse a S. Giovanni Battista, aggiongendovi il titolo di Aimò, o Aime, come altri dicono.

Stimavo questo racconto senza fondamento quando leggendo una orazione latina *De Lupiae laudibus*, composta dall'eruditissimo don Francesco Maria Vernaleone nobile cittadino di S. Pietro in Galatina e da lui presentata al sindico ed eletti della città di Lecce nel 1576 a 27 maggio, trovo ivi descritto il fatto ed io lo ponerò colle parole dell'autore, trovandosi in mio potere l'orazione manuscritta.

« Describamus nunc, ne quid nobis intactum reliquatur, alterum sub divi Joannis titulo monasterium, situm prope portam vulgo de Rusce vocitatam, ut videre est vetustissimum, et ab Joanne quodam Raymo, quantum audire a senioribus potui, thesauri cuiusdam inventore, ac patris patrimi interfectore, conditum. Is enim caedis illius tam nefandae poenitentia ductus pecuniam totam, in qua autum forte repertum conflaverat, ad pium huiusmodi locum, una cum inopum hospitio, sibi proximo atque a via quae media est, opposito, ad fovendos, suscipiendosque pauperes, et aegrotos, construendum impendit: quamvis pia haec charitatis officia plures per annos intermissa fuerint. Coenobium, ut dixi, est vetustum: verum quo vetustius eo nobilius, eo insignius, ac civium honore dignius construitur: praesertim cum in eo sacellum quoddam, quam decorum erexeritis Divae Mariae, ob nuper institutam Rosarii sollemnitatem, consecratum. Cuius gratia (ut ipse qui semel interfui testari possum) primo quoque mensis dominico die processio multa quidem, tum hominum, tum mulierum turba referta, haberi soler, dum bini praeunt (ut moris est) huiusce societatis consocii, sequuntur subinde eodem ordine monachi, qui universi ecclesiam per cemeterium, dulcissimo cum modulatu circumitum circumdantes, atque per hospitii templum transeuntes, tandem ad ipsum redeunt coenobium: ubi sacrae benedictionis, ac peccatorum remissionis participes fiunt.

Locus est (ut vite nostis) partibus, ac edificiis cunctis proditus, quae inibi immorantibus veluti apprime necessaria requiruntur, propterea quod non perystilia, quae ipsi claustra vocant, non cenacula, non cubicula, non ibi demum pomaria desunt.

Templi testudinem praeterquam germana sua vetustas, plurimum commendat, statua tamen Loisii Montefuscoli haud parum illustratur, quippe qui dominicanae familiae deditus, hic post fata cineres suos condendos, hic etiam sui corporis effigiem exculpendam curavit. Verum quia in huiusmodi loci descriptione de xenodochio sibi proximo mentionem fecimus, opere pretium fuerit, ut de situ, de forma, de magnitudine ac de eleganti eius archetypo aliquid eloquar; siquidem locus iste non solum ingens quoddam urbi ornamentum conciliat, verum etiam pietatem, charitatem, intimamque omnium vestrum in pauperes affectu maxime probat».

E qui va l'autore descrivendo lungamente l'ospedale e la carità ivi si osserva, lo che parendomi lontano dal nostro proposito, lo tralascio.

Il convento poi della SS. Annunziata fu fondato nel 1442, come appare nel breve apostolico spedito in detto anno da Eugenio IV a 14 di giugno in Fiorenza, dove egli erasi condotto per il Concilio che si celebra per l'unione della Chiesa Greca e Latina e fu spedita la bolla alle suppliche di Pietro Cappetino aromatario, con dare autorità di fondarlo a gli padri più osservanti del convento di S. Giovanni in una cappella fuori delle mura col titolo dell'Annunziata, la quale era devotamente visitata da cittadini.

Intorno a gl'anni del Signore 1650 crebbe assai detto convento coll'occasione d'un'imagine di S. Domenico, la quale portò da Sutiano il converso fra Basilio di Martano, religioso di molta perfezione, chiamato comunemente da' cittadini leccesi padre de' poveri, poiche, riposta la detta imagine sù l'altare maggiore, cominciorono a ricevere molte grazie gli popoli, anche circonvicini. Onde la città, volendo corrispondere al santo patriarca, eresse a sue spese il capo altare magnifico e lo dotò d'annui ducati cento da spendersi nella festa del santo e la conclusione per ciò fatta dalla città fu corroborata colla regia autorità di Filippo IV nel 1666.

Ed in questo medesimo anno fu eletto il patriarca S. Domenico per protettore della città e fatta una statua di argento dall'elemosine e voti di persone divote ed il magistrato vestito di bianco da una parte ed i religiosi dall'altra si stipulò con singolare sollennità il patrocinio a suono di tamburri e trombette e collo sparo di cannoni.

Mostrò il santo quanto gl'agradiva quell'atto con un evidente miracolo, poiche uno de' cannoni che si sparavano in piazza, due volte non prese fuoco, e la terza volta accendendosi piegossi da sé e vomitò una palla che averebbe fatto strage notabile se il cannone non si fusse piegato fra la moltitudine del popolo e la palla di ferro fu portata nel convento della SS. Annunziata, ed appesa avanti l'altare del santo, si vede a perpetua memoria di tanta grazia.

Nel 1661 si eresse questo convento per casa di noviziato dal padre maestro fra Gregorio Areilza visitatore generale della Provincia per la religiosa osservanza da lui osservata praticarsi da religiosi, lo che fu confirmato con special breve apostolico da Alessandro VII.

La fabrica è magnifica così ne chiostri come ne dormitorii e benche la ch'esa fusse piccola nulladimeno è nobile ne' lavori di cinque altari che l'adornano.

Nell'altare maggiore vi sonn quattro cassette di reliquie di varii santi coll'autentiche. Di più un ginocchio di S. Giustino martire, la maggior parte di S. Felicissimo martire, un osso intiero del braccio di uno de' santi martiri di Otranto sopra accennati, due ossa ed un dente di S. Donato martire ed ossa de' santi martiri Generosa ed Illuminato, di Cristino, Amato, Bonifacio, Costantino, Laureato, Benedetto, Giusto, Magno, Innocenzia, Venturina e Seconda.

E nel coro in luoco distinto sta sepolta la gran serva di Dio suor Lucia Consalez già detta, della quale sono in convento dentro una cassetta le memorie delle sue penitenze, catene, cilizii e lenzuoli sopra quali si disciplinava.

La sagrestia è commodamente ricca di preziosi apparati, la maggior parte proventi da voti per le grazie ricevute dal santo patriarca.

NARDÒ

Non anno curato i padri di Nardò far le dovute diligenze nell'archivio e scritture di quell'antico convento. Io solamente ho trovato esser stata quella città molto illustrata dal padre Francesco Sambiasi o sia de Sancto Blasio, fameglia nobile e de' baroni del Regno, che giovanetto entrato nella nostra religione e poscia studiando sotto la disciplina del padre Mariano bitontino (il quale scrisse dottamente di filosofia e matematica molte opre), divenne così perito filosofo che di venti anni s'acquistò grandissimo nome di insegnamento in Venosa, Foggia e Lucera, fu chiamato per eccellenza, monarca delle scienze e prencipe delle scuole, accoppiando all'altezza dell'ingegno la santità della vita. Quindi per tutta Italia sparsa la fama sua fu stipendiato da signori Veneziani per publico lettore di metafisica in Padova dove lesse molti anni e scrisse sottilmente un opra di questioni metafisicali ed altre opre segnalate e dotte.

Lasciò molti sapientissimi discepoli, massime il cardinale Domenico Grimani, Antonio Pizamano vescovo feltrense ed altri degni prelati e gran dottori.

Parla di lui Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, descrivendo Terra d'Otranto, Ambrosio Gazeo in *Cath. Viror. Illustr. Ord. Praed.*, dicendo: « Frater Franciscus de Neritono, pater mirabilis scientiae, memoriae

exquisitus, metaphisicus perillustriss.», Antonio Lusitano in *Biblior. Frat. Praed.*: «Frater Franciscus neritonensis Sac. Theologiae doctor, teologus celebris et philosophus insignis, qui Paduae professorem egit publicum metaphisices. Scripsit Quaestiones in metaphysicam doctissimas multo ingenio elaboratas et eruditione refertas, quae ibi etiam his temporibus magno in praetio dicentur haberi. Fertur scripsisse alia. Claruit anno Domini 1480».

Morì in Padova, ma non si sa di certo l'anno della sua morte, perché se vogliamo farlo morto con alcuni scrittori nel 1480, bisogna dire non esser vera la comune opinione che fusse suo discepolo il Caetano, il quale in tal anno non aveva più d'undeci anni; o vero essere morto alcuni appresso, come discorre il padre maestro del Giodice nella sua *Biblioteca*.

MARTINA

Si nota nella cronica del nostro fra Michele Pio che questo convento fusse fondato nel 1400.

Illustrò detta città e convento fra Antonio Maraffa il quale fu regente in S. Domenico di Napoli e lesse molto tempo metafisica nella stessa città e fu uno de' dottori del collegio. Scrisse e stampò un libro della proprietà e natura dell'anima ed i commentarii sopra la metafisica.

Di lui dice Antonio Lusitano: «Frater Antonius Martaffa de Martina Sac. Theologiae doctor, vir et ingenio et litteratura eximius qui et aliquando regens fuit Studii neapolitani in conventu S. Dominici et ibidem publicus metaphysicae professor. Scripsit eruditum opus de Anima et in eo disputat de immortate illius et multis aliis ipsam concernentibus. Liber fuit impressus Neapoli anno 1550 et dedicatus illustrissimo domino cardinali Carafae. Floruit anno 1530».

Fiorì nel medesimo convento il padre maestro Francesco Buoncuore che nel 1608 mandò in luce un'opera intitolata *Corona Fidelium* sopra il simbolo di S. Atanasio con due postille sopra la sequenza del Corpus Domini e della SS. Trinità.

BRINDISI

Nella tanto nominata città di Brindisi abbiamo due conventi, l'uno col titolo di S. Domenico vicino alle mura ne' luoghi desolati dalle solite vicende del mondo e l'altro dentro il corpo della città, col titolo di S. Maria Maddalena.

Il primo ebbe per fondatore il B. Nicolò Paglia di Giovenazzo, compagno del patriarca S. Domenico nell'anno 1230 reggendo la Chiesa brundusina l'arcivescovo Pietro di Bisignano, come appare dall'istrumento stipolato in detto anno.

Fu fondato senza stabilimento di rendite, ma sotto l'antica povertà religiosa colla quale sino al presente si vive e si è vissuto per lo spazio di 476 anni; si sperimenta però un continuato miracolo, che sono tante e così continuate le limosine offerte, non solo da cittadini, ma da forastieri divoti, che sono sufficienti a sostentare con abbondanza tanti religiosi quanti ivi vengono collocati da superiori per la servitù di quella chiesa, e ciò deriva per l'imagine d'un crocifisso del qual appresso dirò.

Non ebbero i religiosi sul principio abitazione alcuna, ma sì come anno narrato alcuni uomini degni di fede, vissuti sino a nostri tempi, e nati ne' primi anni del caduto secolo, vissero quei religiosi per lo spazio di quattro secoli in picciole capannucce terranee, e così anguste, ed oscure che potevano dirsi più tosto tane di fiere, che stanze d'uomini religiosi. E benchè doppo tanto tempo si risolvessero fabricare un picciolo dormitorio, accorgendosi che quell'abitazioni anguste, ed umide erano di detrimento alla loro salute, questo però fu eretto così angusto che non è largo più di otto piedi con picciole cellette.

Vero è che oggi anno principiato un nuovo, e più commodo monasterio alla parte di Oriente, confidati alla providenza divina, mentre le presenti cellette trovandosi esposte alla parte del sirocco, dove tutto quel sito viene circondato d'atia cattiva, cagionano gravissimo danno alla salute de' gl'abitatori.

Rendesi riguardevole questo convento per una divota e miracolosa imagine d'un Crocifisso, alto una statura giusta di uomo, la quale è così venerata da popoli, che da ciò derivano le limosine con tanta liberalità ivi contribuite.

Il Crocifisso è di rilievo, ed espresso, così al vivo in tutte le membra, e parti sue e nelle lividure e scarnificazione de' flagelli, ma alla sola veduta move per tenerezza le lagrime ed eccita la divozione al cuor de' credenti. La materia è di legno, la quale in tanto tempo si è conservata incorruttibile da quel Creatore che rappresenta.

Il modo miracoloso nel quale si ebbe detto Crocifisso viene descritto dal padre maestro Andrea della Monica carmelitano nell'*Istoria di Brindisi*.

Approdò in quel porto una nave veneta che veniva d'Alessandria d'Egitto, ivi spinta dalla furia de' venti, su la quale era il nobile Giovanni Cappello, che ritornava da Gerusalemme, dove per sua divozione era andato a visitare quei santi luoghi, e fra l'altre reliquie portava seco la sudetta imagine.

Si condusse il Cappello al nostro convento di S. Domenico, dove allora era superiore un padre di Bergamo, città della repubblica veneziana, e discorrendo fra loro cadde nel discorso l'imagine del Crocifisso, onde quel priore lo pregò che la facesse esponere nella pubblica chiesa per devozione del popolo. Acconsentì il cavaliere alla pietosa domanda, e tutta la città si commosse a tal aviso, concorrendo le genti alla nostra chiesa.

Ma essendo il tempo opportuno a seguire la navigazione, non fu più possibile rimovere quell'imagine donde era stata riposta, né colle forze umane né coll'umili orazioni. Onde conoscendosi apertamente il divino volere, altro non fece quel nobile veneziano, che prendere il dito indice della man destra ed il Signore si compiacque cederlo al suo conduttore.

Altro non si è possuto trovare da questo convento, ch'è uno dei primi della nostra religione, perche ogn'altra notizia è stata sepolta sotto le rovine, e desolazioni sofferte più volte dalla al pari nobilissima e misera città di Brindisi, ora da' guerre, ora da terremoti, senza restar pietra sopra pietra.

Il nostro convento sotto il titolo della Madalena fu fondato in Brindisi, vicino alla piazza della città nell'anno 1304 da Carlo II d'Angiò re di Napoli, coll'assegnamento di certe terre seminatorie con alcuni alberi di olive nel luogo detto S. Stefano, altrimenti detto il Paradiso, con tutte le sue pertinenze libere ed esenti da ogni pagamento fiscale o feudale e furono concesse gratis, grazia ed amore dello stesso re per sua propria benevolenza, benche oggi non si possedono.

Si crede che i padri l'abbiano permutate per maggior beneficio del convento, mentre lo stesso re nell'accennate donazione concede tal autorità al priore e padri.

Ecco l'istrumento di Carlo II:

« Carolus etc. Universis praesens privilegium inspecturis tam praesentibus quam futuris, etsi ad ecclesiarum piorumque locorum quorumliber, dum se casus et facultas habilitant gratias, et munificentias indulgendas nostrae liberalitatis animus laetis affectibus excitetur, ad illa etiam maxime, ipsorumque profectum promptiori liberalitate, ac laetiori mente provehimur, quorum annuente Deo primi fore dignoscimur fundatores: sit igitur ad profectionem, et incrementum continuum Ecclesiae B. Mariae Magdalenae fratrum praedicatorum de Brundusio nostra dispositione fundatae, dicti quodam specialitatis affectu religiosis viris priori, et conventui eiusdem loci devotis nostris in subsidium profectionis operis dictae Ecclesiae in perpetuum damus, donamus, tradimus, et concedimus de certa nostra scientia, liberalitate mera, et gratia speciali terras, quas Curia nostra habet in pertinentiis civitatis Brundusii apud S. Stephanum iuxta litum, qui dicitur Paradisus, quae fuerunt quondam Gervasii de Matina proditoris nostri, cum arboribus olivis, iuribus ac pertinentiis suis omnibus libertas utique, et exceptas ab omni feudali servitio, reddita sive censu exinde nostrae Curiae faciendo, quarum quidem valor annuus unciarum unius, et tarenorum sex vel earum praetium, si venales

exponerentur unciarum auri triginta tantum ascendant, prout per inquisitionem exinde de mandato Curiae nostrae factam et in eadem Curia praesentata apparuit evidenter, dantes et concedentes eidem priori et conventui plenam, et liberam potestatem terras ipsas, si voluerint, vendendi, alienandi, atque tradendi quibuscumque personis nostris tantum fidelibus liberas similiter, et exemptas pro ea qua melius poterunt pecuniae quantitate convertenda per eosdem priores, et conventum in opere, seu perfectione ecclesiae supradictae, illos etiam qui ab eisdem priore, et conventu emerint, aut alia specie alienationis habuerint dictas terras ac habendas ipsorum eodem modo illas liberas, ut praemittitur, et exemptas perpetuo habeant, teneant atque possideant, faciantque inde pro eorum arbitrio voluntatis pro ut coeteris Regni nostri fidelibus exercere, et facere de rebus eorum burgensaticis, et hereditagiis est permissum, nulla in his nostra, vel haeredum aut successorum nostrorum expectata licentia mandato aliquo, vel assensu non obstante terrae ipsae de novo, et in nostro demanio fuerint usque modo qualibet quoque lege, seu constitutione contraria alienationem rerum fiscalium fieri prohibente, per quae praesens nostra concessio, venditio quoque alienatio, atque traditio quas, iidem prior, et conventus de terris eisdem duxerint faciendas impedire posset quomodolibet, vel infringi ratificantes etiam ex nunc, et ex certa scientia confirmantes venditiones, alienationes, nec non ordinationes praemissas, quas priot, et conventus iidem de tertis fecerint praelibatis, ipsasque omnes firmitatis robur obtenturas decernimus, et ea perpetuo valituras. Itaque praetextu dicti demanii terrae praescriptae per nos heredes, et successores nostro praedictos, seu nostra Curia ab hiis cum quibus per eosdem priorem, et conventum dictae alienationis venditionis, donationis, et traditionis contractus fuerit celebratus, vel ab ipsorum heredibus nullatenus inquirantur, aut etiam revocentur iuribus Curiae nostrae, et cuiuslibet alterius semper salvis.

In cuius rei testimonium praesens privilegium exinde fieri, et pendenti sigillo maiestatis nostrae fussimus communiri.

Datum Neapoli per Bartholomaeum de Capua etc. die 8 novembris 3 indictionis ».

Nell'istoria dell'antichità di Brindisi scrivesi che il detto re era assai divoto de nostri padri che allora vivevano nel convento di S. Domenico di Napoli e che accrebbe l'affetto e la divozione per un libro che il re desiderava, donatogli da padri e questo fu lo Specchio di Vincenzo Belcatense che contiene l'istoria del principio del mondo sino all'anno 1202. Onde in ricompensa di questo fece loro molti doni e favori e che ciò fu cagione che il re fabricasse detto tempio ad onore di S. Maria Madalena e lo donasse a detti padri. Della quale fondazione appare il notamento nel registro di lui dell'anno 1304.

Assegnano alcuni gravissimi autori sacri tanta divozione di Carlo II verso Madalena e l'ordine de' predicatori alla sua miracolosa liberazione dalla prigionia di Barcellona, mentre era prencipe e preso in una battaglia navale da

Ruggiero d'Oria capitano della regina Costanza e da lei invitato a Pietro re di Aragona poiche all'esortazioni del padre maestro fra Guglielmo de Tonnais ricorse a detta santa.

Quantunque altrimenti venga raccontato il fatto da' gl'istorici delle cose di questo Regno.

Oltre gl'accennati beni donò il re al monastero la franchigia ed esenzione della legge di non introdurre nella città vino da fuora, come era il privilegio brundusino. Lo che si legge nell'accennato registro. E gli concesse due some di sale l'anno dalle regie saline, come nel registro del 1304.

La chiesa è di struttura magnifica ed antica, consistente in una ampia nave, adornate di cappelle padronate, e la sagrestia è commodamente provveduta di apparati e vasi sacri. Vi sono alcune reliquie, ma non insigni, fra l'altre però vi è quella di S. Maria Madalena inclusa in argenteo reliquiario.

Vi è una libraria mediocre.

Nella fabrica del monasterio è considerabile solamente la scala fatta in quest'anno 1707, la più bella e magnifica che si possa vedere colla vista del mare da due finestre che rendono il convento luminoso e lieto.

TARANTO

Essendo stato assonto alla catedra arcivescovale di Taranto Gregorio di Capua, religioso del nostro ordine nel 1303, pose ogni diligenza d'introdurre nella città la sua religione ed ottenuta la facoltà apostolica da Clemente II, chiamò il padre fra Lorenzo di Taranto, il quale nel 1315 gettò le fondamenta al nostro convento con rigorosa osservanza che sempre si è conservata inviolabile, onde è stato casa di noviziato.

Fu eretto col titolo di S. Pietro Imperiale per una chiesa consecrata al detto santo e di giurisdizione de' certosini, la quale fu a noi conceduta col cambio d'una altra chiesa di S. Nicolò. E perche ivi era un palazzo regale che servì di fabrica al convento per ciò ebbe il nome di S. Pietro Imperiale.

Fece quasi a gara la divozione de' prencipi per rimunerare colle loro grazie la bontà e l'utile che riceveva il popolo da padri, come appare da i privilegi conservati nell'archivio e questi furono Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia, Filippo imperatore di Costantinopoli e prencipe di Taranto, Ferdinando I re di Napoli, Alfonso II suo successore, la città stessa di Taranto e molti nobilissimi cittadini che anno erette le cappelle e sepolture della famiglia in detta chiesa.

Fiorì in questo convento il padre maestro fra Stefano da Taranto gran letterato de' suoi tempi ed eminente predicatore e di tanto spirito che in

guisa erano i popoli tirati dal suo dire che pareva più tosto cosa divina che umana, riducendo molte pecorelle smarrite all'ovile di Cristo.

Di lui scrive Antonio Lusitano in *Bibl. Frat. Praed.*: «Frater Stephanus de Tarento vir eruditus et gratia praeclarus, qui claruit circa annum 1485. Scripsit (posteritatis iuvandae cupidus) sermones quadragesimales». Ed Ambrosio Gazeo, *Cath. Vir. Illustr. Praed.*: «Stephanus de Tarento pater mirabilis in praedicatione, exquisitus in persuasione, in scientiis doctus». Di lui anche parla con gran laude il Pio, p. 2, L. 3. Ed il padre maestro Ambrosio del Giudice gli fa questo epitafio nella sua *Biblioteca* an. 1485: «*F. Stephano / patria tarentino / Sacrae Theologiae magistro / Studiis, natalibus, scriptis / clarissimo / Qui patriae claritudinem / Provinciae S. Thomae splendorem / ordini asseruit decus / perennem gloriam sibi / Ne peritissimi viri / pereat recordatio / suo comprovinciali / F. Ambrosius de Judice / suae Provinciae nomine / ergo dilectionis fraternae / hoc potuit epitaphium*».

Gran splendore diede anche a detto convento il padre maestro fra Vincenzo Cito illustre per natali, per costumi e per dottrina, onde acciò la fama sua non morisse colla sua morte, successa a 6 di luglio del 1595 e della sua età 63 gli fu eretto il sepolcro nella sacrestia ed intagliato questo epitafio: «*Quis iacet hic? Citus Vincentius. Uda sepulcri / Cur facies? Lachrymae talia dona ferunt / Tanta capit tumulus? Partes haec saxa minores / Accipiunt, animam sydera. Terra Deus / Sculpe hic gesta viri; fama haec non marmora narrent / nec ... caperet tot monimenta lapis*».

Fiorirono di più il padre maestro fra Tomaso Morello, il quale scrisse un volume *de Tarentinorum antiquitate*, non mandato alle stampe, circa il 1605, il padre Tomaso Maria Taccone, il quale, miracolosamente salvato dalle mani de' sediziosi nelle rivoluzioni del nostro Regno, si consecrò a Dio nella nostra religione ed essendo dottissimo nella medicina e filosofia s'adornò ancora della teologia, chiaro per una profonda memoria. Scrisse molto contro gl'atomisti, benche ptevenuto dalla morte lasciò l'opra imperfetta.

A nostri tempi illustrò se stesso, la patria e la religione il padre maestro Filippo, detto il tarentino, il quale, perche fu figlio della Sanità di Napoli dove lesse e morì, si lasciano a quella Provincia le di cui glotiose relazioni.

In questa chiesa è sepolto il gran servo di Dio fra Vincenzo Cagiani napolitano, morto nel 1647, di cui si parla ne' gl'atti del capitolo romano celebrato nel 1650. E si legge la vita nel *Diario* del Marchese.

Stanno sepolti due prelati della nostra religione: fra Angelo Pascale Illirico vescovo di Motula, che fu vicario generale dell'arcivescovo di Taranto don Francesco Colonna. Si trovò al Concilio di Trento ed il suo sepolcro è nella sinistra porta del coro.

L'altro è l'arcivescovo Tomaso Sarria spagnolo, il quale lesse teologia in Pamplona e nell'Università di Colonia. Fu predicatore e consiliero cesareo dell'imperadore Ferdinando III legato di Filippo IV monarca di Spagna per

trattare la pace col papa ed altri coronati. E doppo molte altre dignità nella religione ed altre amministrazione de' prencipi e doppo aver consecrato l'imperadore Leopoldo in re d'Ungheria fu assonto all'arcivescovato di Trani nel 1658 e nel 1665 a quello di Taranto a petizione del re Filippo IV, dove pieno di anni e di meriti, morì nel novembre del 1684 e nella sua sepoltura si legge intagliato questo epitafio: «*D. Frater Thomas Sarria / Ordinis Praedicator. Praesul vigilantissimus Tarentinus / Alter / Moribus ac scientiis Thomas / Hic iacet / Lapidem honora hospes et ab anno / Domini 1684*».

Scrisse questo dottissimo prelato molte opre piene di pietà e di erudizione, che si conservano nel detto convento di Taranto.

STERNATIA

Il convento di Sternatia fu fondato in una chiesola detta S. Maria di Tricasio (nome antico di quel territorio) nella quale per una scaletta si scende ad una grotticella dove si veggono dipinte molte imagini antiche, quasi tutte consumate dal tempo e dall'umidità, eccetto una della gran Madre di Dio, che ancora si conserva intiera.

Non si sa di certo il tempo nel quale fu eretto, non trovandosi la fondazione; si cava però da una indulgenza antichissima scritta in pergamena, conceduta a detta chiesa, esser stato circa l'anno 1491, nel quale è data la detta indulgenza da Innocenzo VIII a 3 d'ottobre ed ottavo del suo pontificato. Si conserva la bolla predetta nell'archivio del convento, insieme con un'altra indulgenza anche in pergamena, dove sono i sigilli di molti cardinali, di colore rosso, quali in quella vengono nominati, ma sono molte parole cancellate dal tempo, onde non si può chiaramente vedere l'anno della spedizione. Si conserva di più un'altra indulgenza in pergamena conceduta dall'arcivescovo di Otranto Serafino, data in Otranto a 13 maggio del 1502 sotto Alessandro VI nell'anno decimo del suo pontificato. Del detto arcivescovo si parlò descrivendosi il convento di S. Pietro in Galatina.

Fu il convento soppresso nel pontificato d'Innocenzo X, ma doppo alcuni anni della suppressione, essendosi provato essere entrate sufficienti, si ripigliò dalla nostra religione nel 1674 a 16 maggio alle suppliche dell'Università e Capitolo di Sternatia.

Nella detta chiesa vi stanno sepolti due signori giovani della famiglia Cicala, baroni di Sternatia, coll'epitaffi intagliati nelle colonne dell'archi della chiesa vicine all'altare maggiore, uno alla parte dell'Epistola, che dice così: «*D.O.M. / Iulius hic situs est, annis ter quinque peractis / Gloria virtutis tempora rara suo. / Si magnam coluit Romam spes magna tuorum / Sub lapide exiguo nunc cinis exiguus. / 1622*».

L'altro nella parte dell'Evangelo di questo tenore: «*D.O.M. / Vix quartum peragens lustrum de genere Cicada / Pectore Franciscus fortis, et*

ore decens. / Qui lux exoriens Martis, qui lumen Amoris / Vi rapidae mortis conditur hoc tumulo. / 1623 / ».

L'altare maggiore anche fu eretto dalla medema famiglia e dedicato alla S.ma Vergine del Rosario, col suo quadro, e con questa iscrizione: *« Divae Mariae Rosarii / Simon Cicada Sternatiae / Dominus, sibi, suisque / ad solatium animae / P.A.D. 1640 / ».*

Nell'anno poi 1701 nel mese di settembre, essendo venuto a morte Vito de Riccardis, lasciò erede il convento di tutte le sue opulentissime facoltà, coll'obligo d'una messa il giorno, e che si fondasse un nuovo convento in sito più vicino alla terra (per essere questo molto lontano), acciò gli cittadini potessero avere più pronti gl'agiuti spirituali. E già si è dato principio alla nuova fabrica, la quale a quest'ora sarebbesi ridotta quasi al termine, se le grosse entrate non si fussero tutte consumate ad una lite immediatamente mossa da alcuni ingordi cittadini, che ingiustamente pretesero entrare in parte in una eredità, nella quale non avevano alcuna giurisditione, ma senza timor di Dio né cura della loro anima imbrogliorono scritture e sovvertirono giodici, nella quale lite andorono anche a perdizione quanto erasi di mobile accumulato da quel gentilhuomo e da mille ducati di moneta sborzata da due sue zie vergini Angela ed Agnesa Patera, donne d'età matura e del nuovo convento degne benefattrici.

MATINO

Il convento di Matino sotto il titolo di S. Maria del Soccorso fu fondato da' signori di casa Persona, sì come alcuni deducono dalle armi della detta famiglia intagliate nella chiesa e nella sagrestia, sotto l'anno 1500, lo che si cava ancora da una scrittura fatta all'ultimo di settembre nel 1515 nella quale Pietro Antonio de Persona barone di Matino asserisce detto convento esser fondato di breve e dota l'altare maggiore di carlini quindici l'anno e fabricò parte della chiesa a sue spese.

Per relazione di padri vecchi si ha notizia del padre lettore fra Cipriano di Matino, che fu mastro di studi in Andria, quando in quella città era lo studio generale ch'oggi è in Lecce. Fu religioso di sì buona vita che la consecrò per carità dell'infermi appestati nel 1656, conducendosi spontaneamente a Barletta per amministrar loro i Sagramenti. È diocesi di Nardò.

OSTUNI

Il convento di Ostuni eretto oggi sopra il borgo della città col titolo di S. Sebastiano era prima sotto la città alla strada pubblica vicino alla taverna dove si vede il convento de' padri di S. Francesco di Paola col titolo di S. Maria Madalena.

Onde il convento fu antichissimo e fondato da Carlo II duca di Angiò re di Napoli con altri di simile titolo fondati dal detto re, come sono Brindisi, Barletta e Manfredonia. Fu poi trasportato nel sito predetto nel 1590 a supplica della città col consenso della Sagra Congregazione, deputati a tal effetto l'eminentissimo cardinale Alessandrino, monsig. Giulio Cesare Carafa, all'ora vescovi della città, e fondato dal padre Antonio di Taranto.

Si venera nella chiesa una miracolosissima imagine del Crocifisso, detta dal volgo Il Santo Aiuto. L'imagine fu portata per mare, poche miglia lontano dalla città, senza sapersi come. Il clero della città tentò trasportarla nella sua chiesa, ma fu vana ogni diligenza sperimentata più volte e finalmente con mirabil miracolo si trovò dentro la nostra chiesa.

Si obligò la città di pagare quattordici ducati annui per tenersi continuamente accesa la lampada avanti quella sacrata imagine. E che in tempo di bisogno non potesse cavarsi il miracoloso Crocifisso che con processione generale di tutti gl'ordini ecclesiastici, col seguito di molte torcie da portarsi da gl'eletti e collo sparo d'una salva reale. Ciò specialmente si prattica in mancanza di acqua con essersi continuamente veduti evidenti miracoli. Onde si adora con grandissima divozione.

Il superiore *pro tempore* gode nella città tirolo di priore, benche nella religione ha il titolo di vicario. A tal fine l'Università paga diversi censi acciò goda detto titolo che comunemente l'è attribuito da cittadini.

IL LIBRO ROSSO DI MOLFETTA
Premessa per l'edizione critica del testo

Un illustre storico e giurista, Luigi Volpicella, in apertura di un suo *Discorso sulle consuetudini e statuti delle città di Terra di Bari* stampato a Napoli nel 1856, scriveva: « Il dispregio, in cui per non poco tempo sono stati tenuti gli antichi statuti e le consuetudini locali, si è da non molto cangiato in profonda venerazione. Se per l'addietro niuno più di quegli ordinamenti delle nostre città prendeva cura ed erano essi tenuti come cosa vieta e di nessun conto, ora al contrario gli eruditi con grande diligenza li ricercano negli archivi e nelle polverose biblioteche, e rinvenutili li danno alle stampe, ne fanno subbietto di loro profondi studi, e con dotte note e illustrazioni ne rendono agevole la conoscenza ». Queste parole hanno ancora oggi qualche attualità sia in positivo che in negativo.

Il Volpicella tuttavia, alla data in cui scriveva, non poteva avere fondati motivi di entusiasmo circa la situazione e la direzione degli studi e delle ricerche nel senso da lui auspicato, almeno per quanto riguarda la Puglia. Dovevano infatti trascorrere parecchi decenni prima che i nostri studiosi rivolgessero la loro attenzione verso questo soggetto di lavoro; anzi, in concreto, toccava proprio al Volpicella farsi da noi pioniere di codeste ricerche, pubblicando in quegli stessi anni *Gli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani* (Potenza 1852) e più tardi *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta* (Napoli 1875) e *Gli statuti per il governo municipale della città di Bitonto e di Giovinazzo* (Napoli, 1881).

Gli interessi spiccatamente giuridici portavano il Volpicella a stralciare dalla serie dei documenti da lui consultati le parti più strettamente relative agli ordinamenti dei governi municipali, tralasciando di proposito tutta una materia di consuetudini in cui si

articolava e disciplinava la vita economica delle Università pugliesi del '400 e del '500.

Per la sua edizione degli Statuti di Molfetta il Volpicella risaliva a un codice cinquecentesco posseduto, come egli stesso dichiara, dal suo amico signor Loreto dei baroni Tortora Brayda, mentre lo stesso Volpicella affermava di avere nel suo archivio di famiglia un'antica copia dello Statuto del 1574 da lui pubblicato insieme con altri due del 1474 e del 1519.

Non è a dire tuttavia, che quei nostri Statuti fossero del tutto ignoti agli studiosi locali. Il primo a segnalarne l'esistenza era stato lo storico Francesco Lombardi, che nelle sue *Notizie della città e vescovi di Molfetta* (Napoli, 1703, p. 58) riportava il testo dei primi due paragrafi degli ordinamenti comunali, dando a fianco l'indicazione delle pagine del manoscritto da cui egli attingeva. Questa indicazione coincide col numero di foglio (ff. 213-214) della copia Tortora-Brayda. La coincidenza riguarda anche alcuni errori del testo, onde non sembra dubbio che si tratti dello stesso codice.

Il Lombardi non si limita a questa sola citazione, ma utilizza il *Libro Rosso dei privilegi della città di Molfetta*, che è il nome da lui adoperato, per numerosi altri riscontri sempre corrispondenti per indicazione di pagina con le carte del codice cinquecentesco, anche secondo la disposizione e successione numerica segnata nell'indice o tavola introduttiva del medesimo codice.

Dopo quella del Lombardi, va rammentata la testimonianza del Giovene, il quale nei suoi *Kalendaria Vetera*, seguendo una sua idea sul nome di Molfetta e collegandolo con quello della città di Amalfi, ne scopriva la conferma proprio in un passo del *Libro Rosso* in cui si tratta delle relazioni tra le due città e dei reciproci privilegi riconosciuti per antica consuetudine ai rispettivi cittadini nell'una e nell'altra città. « Ex eo igitur — scrive il Giovene — primum coniecturarum filum ducere placet, quod in antiquis Melphicti Statutis Legibus, quae *Capitula* vocabant, legitur. In his quippe praecipitur ut Amalphitani ex antiqua, ut dicitur, consuetudine velut cives Melphictenses Melphicti haberentur in omnibus, ex eo, quo eodem modo Melphictenses Amalphiae, ut Amalphitani cives habebantur. Istud porro Amalphiam et Melphictum communionem aliquam olim sive foedus aut Societatem aliquam intercessisse plane probat » [1].

[1] G. M. Giovene, *Kalendaria Vetera*, Napoli 1828, p. 218.

Il Giovene arriva alla conclusione che il conguaglio dei nomi Amalfi-Melfi o Molfa si basa su ragioni storiche remote secondo cui fondatori di Molfetta furono dei Ragusani che dopo aver approdato a Molfa o Molfetta e avervi a lungo soggiornato, abbandonarono questa prima sede e passarono in Campania, fondandovi la città di Amalfi che nel nome conservò il ricordo della loro precedente patria.

Non interessa qui valutare il fondamento delle illazioni storico-etimologiche del Giovene, quanto prendere cognizione di quel capitolo degli Statuti in cui si parla delle antiche relazioni tra Molfetta e Amalfi. Sta di fatto che questo riferimento ad Amalfi non si trova a tutta prima nel manoscritto, nè lo trovò il Carabellese pubblicando la serie dei Capitoli dalla copia secentesca del *Libro Rosso*, che era nell'Archivio comunale ed ora è nella Biblioteca comunale, nè la si rinviene nella corrispondente serie degli stessi Capitoli nella copia cinquecentesca che si trova nella Biblioteca del Seminario diocesano.

A distanza di quattordici anni dal Giovene, un altro storico cittadino, il Romano, nel suo *Saggio sulla storia di Molfetta* (Napoli 1842), a p. 17 della prima parte, riporta il passo in questione del *Libro Rosso* così formulato: « Considerato che anticamente sono state trattate le città de Amalfi et Ortona qui in Molfetta per cittadini, e li nostri là per cittadini, in questo modo siano sempre trattati, che vendendo vino a minuto, paga tarì cinque per salma, persistendo loro, e trattando similmente i nostri ».

Questo riferimento ad Amalfi parve a tal punto improbabile al Carabellese, da indurlo a dubitare della sua autenticità: « Questo passo — egli scrive — non trovasi nel *Libro Rosso*, e dubito possa essere fattura del Romano sul vero da noi riportato, con la voluta inclusione di Amalfi » [2]. E il ' vero ' pubblicato dal Carabellese parla solo di Ortona.

Evidentemente il Carabellese non aveva presenti le pagine del Giovene sull'origine e nome della città di Molfetta dianzi citate, perchè ricordandole sarebbe stato certamente più cauto e in ogni caso si sarebbe riferito al Giovene prima ancora che al Romano. In verità aveva torto il Carabellese e avevano ragione il Giovene e il Romano, sebbene in modo del tutto inopinato.

---

[2] F. CARABELLESE, *Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'Università di Molfetta*, Trani 1897, p. X, n. 1.

Il Carabellese non sembra essersi accorto, perchè non ne fa alcun cenno, che il *Libro Rosso* nella seconda parte comprende una nuova serie di capitoli in volgare che ricalcano lo schema dei precedenti con numerose aggiunte e variazioni. In questa seconda interessantissima serie del tutto inedita e sicuramente databile nel codice più antico al 1523, alla carta 304v., al paragrafo 15 dei *Capitula dacii vini*, contrassegnato al margine sinistro dall'indice teso di una mano disegnata, si leggono le testuali parole riportate dal Romano, salvo qualche lieve variante e qualche svista, col riferimento ad Amalfi. Inoltre, sul margine esterno dello stesso paragrafo si legge la seguente postilla: « *Nota ch'anticamente l'Amalfitani in Molfetta erano trattati da cittadini sì come i Molfettesi in Amalfi, segno ed argomento invincibile che delli Romani che restaurarò Molfetta altri partitisi fondarono la città d'Amalfi; per lo che si trattarono da sorelle amandosi scambievolmente i loro cittadini.* Questa nota è ben antica, perché è ripetuta quasi identica anche nella copia secentesca del codice (p. 213 r.). Si tratta evidentemente di una tradizione molto diffusa e precoce che il Giovene raccoglieva e sviluppava storicamente, ma né l'una né l'altra copia del *Libro Rosso* sono direttamente note al Giovene nè al Romano: il primo riferisce, ma non cita, il secondo cita quel solo passo ottenuto indirettamente in qualche modo. Entrambi non sono in grado di dire altro sul *Libro Rosso*, nè di usufruirne e citarlo a diverso titolo.

L'interesse per le cose fin qui esposte rischierebbe di restare frammentario e aneddotico se non servisse a chiarire qualcosa in più intorno alla storia esterna di uno dei due codici, quello cinquecentesco, in cui il *Libro Rosso* di Molfetta ci è stato trasmesso. L'altra copia, quella seicentesca, resterà a lungo sconosciuta. Anche il Volpicella, come si è detto, attinge alla copia più antica e si giunge così il 1875. Un riscontro tra il testo degli Statuti editi dal Volpicella e l'originale manoscritto conferma trattarsi del medesimo codice. Questo riscontro è tanto più necessario e indicativo, perchè, posto che il codice Tortora-Brayda sia quello utilizzato dal Volpicella per sua stessa dichiarazione, la questione non risulta del tutto chiara. Infatti, il Volpicella parla di un « preziosissimo codice membranaceo », mentre il codice cinquecentesco che noi conosciamo è nella prima parte cartaceo frammisto di fogli membranacei e nella seconda interamente cartaceo e sembra strano che il Volpicella abbia omesso di precisarlo.

Un altro fatto va segnalato ed è che nel codice più antico non si trovano le pagine degli Statuti del 1519 stampati dal Volpicella di seguito a quelli del 1474 e attinti a suo dire dallo stesso manoscritto. Poichè questi Statuti del 1519 non esistono nemmeno nella copia seriore del *Libro Rosso*, non se ne può dedurre che la loro perdita sia recente, ma semplicemente che essi formavano un quinterno a sè, come quelli del 1574 di cui si è parlato, che non faceva parte del volume originario.

È noto che nel 1897 il codice Tortora-Brayda fu acquistato dal rettore canonico Girolamo Gadaleta per la biblioteca del Seminario Vescovile. In quello stesso anno veniva pubblicato dal Carabellese il testo dei Capitoli dei dazi insieme ai primi dieci paragrafi degli Statuti del 1474 sul reggimento della Città, il transunto degli altri paragrafi, più un lungo documento in latino, l'*Instrumentum concordiae et conventiones inter universitatem Melficti et Universitatem terrae Terlitii*, il tutto sulla base del manoscritto recenzione dell'Archivio comunale. Negli anni immediatamente successivi dallo stesso manoscritto il Magrone traeva il testo delle restanti parti in latino e in volgare, ad eccezione della seconda serie dei Capitoli, ma nè il Carabellese, nè il Magrone sono ancora in grado di risalire, sia pure per un confronto, alla copia cinquecentesca che pure doveva trovarsi ormai a portata di mano.

La pubblicazione dell'intero codice una volta avvenuta ha esaurito l'interesse degli studiosi verso il testo più antico, anche nella presunzione della piena conformità delle due copie, sicché nessuno si è data più la pena di una diretta e puntuale verifica. Gli studiosi non hanno trovato motivo per una consultazione differenziata e collazionata dei due codici.

Per altro cominciano a venir meno alcune delle motivazioni culturali di fondo che avevano sollecitato una intera generazione di studiosi verso questo tipo di ricerche tra la fine dell'800 e il principio del '900. La scuola storico-giuridica sembra aver ormai esaurito il suo compito. Si affievolisce l'interesse per siffatto genere di studi e di documenti per il prevalere di diversi orientamenti storiografici che respingono le ricerche cosiddette locali in un'ottica del tutto marginale e le dequalificano come eruditismo di provincia.

Ciò è accaduto senza che la storiografia elaborasse nè prima nè poi metodologie idonee a una conveniente utilizzazione della materia dei dazi e delle gabelle contenute in siffatti documenti, che

ancora oggi sono ben lungi dal divenire oggetto di un'indagine sistematica. Questi testi restano poco studiati, poco noti e parecchi di essi sono ancora inediti.

Non sorprende affatto che da qualche tempo la loro riesumazione avvenga sotto il segno di altri interessi emergenti, per esempio di ordine filologico e linguistico, essendosi cominciato a comprendere che la lingua in cui quei testi sono realizzati configura un capitolo assai importante del divenire linguistico meridionale. La storia dei volgari meridionali nei secoli XV e XVI, quasi tutta ancora da scrivere, trova in questi statuti municipali un'eccellente base di documentazione. Non è quindi un caso se uno di questi statuti, i *Capitoli della Bagliva di Galatina* (Bologna, 1968, a cura di M. D'Elia), adeguatamente studiato sul piano linguistico, ha potuto entrare a far parte dei testi di lingua accolti dall'Accademia della Crusca e come tale usufruito nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* del Battaglia.

Lungo questa componente di studi va registrato un recente tentativo di recupero degli Statuti di Molfetta nella lezione più antica e inedita, su cui giova riferire il giudizio di uno dei più insigni storici della lingua italiana, che nella sua monumentale *Storia* [3] li ricorda come uno dei rari statuti in volgare del '400, contrassegnato da un forte ibridismo linguistico. Il Migliorini ne scrive sulla base delle pagine pubblicate dal Volpicella, che sono, a dire il vero, le meno interessanti dal punto di vista linguistico, perché stilate in forma decisamente burocratica e cancelleresca, ma il suo giudizio coglie nel segno e fornisce un'indicazione preziosa per ogni studioso di problemi linguistici.

Non si può dire che la sorte sia stata del tutto benigna verso questi nostri Statuti nell'edizione procurata qualche anno fa ad opera di uno studioso interessato soprattutto all'aspetto linguistico del testo [4]. L'editore molto volenterosamente sottopone il testo a diversi tipi di analisi. Dopo aver proposto il testo inedito cinquecentesco secondo i criteri di un'edizione diplomatica, l'A. conduce uno studio particolareggiato della lingua, aggiunge un lessico a carattere esplicativo, imposta un confronto col testo secentesco ed offre infine una traduzione dei singoli Capitoli paragrafo per paragrafo.

---

[3] B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p. 280.

[4] P. Caratù, *I dazi e le pene negli Statuti di Molfetta*, in « Lingua e storia in Puglia », 3 (1976), pp. 5-64; 4 (1977), pp. 33-48; 5 (1978), pp. 5-60.

Non è difficile capire quale sia stato il metodo di lavoro seguito dall'editore. In verità il Caratù non è mai risalito direttamente e *de visu* al codice Tortora-Brayda. La prova è nel salto dei paragrafi 54-76 del primo Capitolo, che egli dice mancanti all'originale e per i quali egli fa ricorso alla copia seicentesca della Biblioteca comunale di Molfetta. Quei paragrafi, invece, si trovano al loro posto nel manoscritto cinquecentesco, sono in tutto ventitrè, e occupano quattro pagine *recto* e *verso* nel loro preciso punto di successione, ma con altra numerazione di pagina, 42-43 *r.* e *v.* Effettiva invece è la lacuna dell'ultimo Capitolo, limitata a una pagina, per la quale non c'è altro riparo possibile che la sostituzione col testo più recente.

Un'edizione diplomatica come quella tentata dal Caratù, riproduce un testo con la massima esattezza, conservando anche gli errori originari del codice. Di questi errori tuttavia, si usa rendere conto in qualche parte del lavoro, di solito in un apparato critico, che qui invece manca, anche perché il più delle volte manca l'individuazione stessa degli errori in quanto tali.

Non pochi sono poi gli errori di lettura dell'editore, per una parte oggettivi e per un'altra derivati da insufficienza di analisi, tanto sul testo in volgare che sui contesti in latino. E a proposito di questi ultimi, non può essere lasciata sotto silenzio una serie di lapsus grammaticali prima ancora che paleografici, di cui non può essere fatto carico al copista. Delle due serie di errori, quelli dell'amanuense e quelli dell'editore, si dà conto nell'appendice che segue questa esposizione.

Per quanto concerne lo studio linguistico vero e proprio, ossia l'esame delle strutture formali e l'analisi della varia fenomenologia che caratterizza la lingua degli Statuti, il Caratù ritiene di poter seguire quello che egli chiama « il noto ordine grammaticale », ossia una descrizione dei fonemi di questa lingua rispetto alle condizioni di partenza latine o neolatine, dando poi una rassegna di morfemi e sintagmi; il che può essere ancora di qualche utilità dal punto di vista puramente oggettivo ed enumerativo, ma non aiuta a comprendere la formazione e la costituzione di questa lingua, a individuarne le diverse componenti, che sono il latino, il toscano, la parlata locale e la *coiné* o lingua comune meridionale, nonché la lingua di consuetudine di siffatti documenti, da riguardare nel dosaggio della loro varia presenza e nel loro reciproco interagire. Tutto questo è quanto il Migliorini chiamava ibridismo linguistico e la sua cognizione ri-

chiede un discorso appropriato, che non può essere rappresentato dallo schema applicato dal Caratù, buono per sapere quali sono su un millennio le condizioni di origine e quali quelle di arrivo di singoli fatti di lingua, ma non per capire che cosa è accaduto nell'arco di quei dieci secoli di storia linguistica e qual è il punto e il senso dell'evoluzione di quella stessa lingua in un determinato momento storico.

Il problema è di vedere come si realizza un certo tipo di lingua in un momento decisivo della evoluzione dei nostri volgari da lingua parlata a lingua scritta tra un latino evanescente, anche se presente come lingua d'uso in documenti statutari, un toscano ancora improbabile e sporadico e una tradizione di lingua comune meridionale. Questa esigenza resta completamente elusa dall'impostazione del Caratù.

Non migliori sono le condizioni del lessico o glossario, che è la parte più carente del lavoro, « un elenco di voci soltanto orientativo », come lo definisce lo stesso curatore. In verità, per molte di queste voci, c'è da restare disorientati, specialmente per i tecnicismi locali, che egli disconosce e sui quali ignora l'esistenza di alcuni contributi che avrebbero potuto evitargli diversi errori. Per alcune voci sarebbe bastata la consultazione del *Lessico dialettale molfettese* della Scardigno. Nell'appendice diamo una serie di correzioni relative al lessico, che è parte troppo importante per comportare errori e approssimazioni in serie.

È appena il caso di dire che tutta questa parte del lavoro va ristrutturata con criteri diversi e munita di chiavi filologiche che diano conto dello spessore storico di questa lingua.

Non starò a insistere in quella che potrebbe sembrare e non è una fin troppo facile caccia agli errori. Farò solo un esempio tra i più significativi per rappresentare un'idea della complessità dei problemi di cui si tratta. Il pronome e aggettivo indefinito distributivo ' ciascuno ' ricorre quasi in ogni paragrafo del testo in una di queste tre forme: *ja uno*, che è la più usata, *iasca uno* meno frequente, *iascata uno*, raramente. La prima forma *ia uno*, è intesa dall'editore come forma abbreviata della seconda e come tale restituita e trascritta centinaia di volte *ia(sca)uno*. In realtà non si tratta di un'abbreviatura, ma di un gallicismo, cioè di una forma mutuata

dall'a. fr. *chaun*, che ha riscontro anche nel siciliano antico *chauno*, con *ch-* di suono palatale, accanto a *chascuno* nello stesso testo[5], né più né meno come nei nostri Statuti. Se il Caratù avesse consultato il codice Tortora-Brayda e curiosato nella seconda serie di Capitoli, anch'essa inedita, avrebbe potuto scoprirvi più volte la preziosa variante *gia uno* e la forma *ia per uno*.

Per le restanti parti del lavoro del Caratù mi limiterò a dire che sul raffronto delle varianti dei due codici, egli non dà che poche, generiche e incerte osservazioni intorno a due momenti di lingua sensibilmente diversi l'uno dall'altro, osservazioni che lo stesso autore definisce « argomenti appena accennati, nella speranza di poterli presto trattare in maniera assai più estesa ».

Circa la « traduzione del testo in lingua letteraria », vale a dire il tentativo di spiegazione dei Capitoli in termini di lingua corrente, si può rilevare che in questa sede il Caratù ha tacitamente corretto alcune delle sviste e degli errori più evidenti commessi nel Lessico. In una materia di consuetudini, istituti e usi come quella degli Statuti, un'adeguata interpretazione dipende dal grado di cognizione storica specifica di quegli usi e istituti. È già tanto se il linguista riesce ad assicurare spiegazioni corrette e attendibili dei singoli elementi di lingua. Un testo come quello con cui il Caratù si confronta per essere convenientemente chiarito richiede una intera serie di cognizioni che il Caratù mostra di trascurare e soprattutto tre cose fondamentali: esperienza specifica della lingua degli Statuti pugliesi dei secoli XV e XVI; conoscenza dei problemi che quella lingua comporta; possesso tecnico e storico di un lessico specialistico per l'intelligenza di voci e forme per le quali non bastano i parametri della lingua e del dialetto comune.

Invece il Caratù si muove in un triplice vuoto: un vuoto comparativo, per cui gli Statuti di Molfetta sono riguardati come se non esistessero altri esempi di statuti municipali pugliesi e meridionali; un vuoto metodologico, perché il sistema di approccio alla lingua di questi documenti seguito dal Caratù è destinato a non incontrare il reale soggetto linguistico in essi documentato; un

[5] V. Li Gotti, *Volgare nostro siculo*, Firenze 1951, pp. 98-100.

deserto strumentale, perché in tutto il lavoro non si incontra una sola citazione bibliografica. . .

Tutto ciò induce a riproporre daccapo il problema di un'edizione critica degli Statuti molfettesi prima di tutto proprio per ragioni linguistiche. A tale fine risponde il contributo di correzioni al testo e al Lessico in appendice a questa relazione.

VINCENZO VALENTE

APPENDICE

Contributo per un'edizione critica del testo.

Gli interventi correttivi sono di due specie: I. Interventi critici su errori originari del copista. II. Correzioni sul testo dell'edizione Caratù. La numerazione procede per capitoli e paragrafi, il numero in parentesi è quello progressivo dell'ed. Caratù. Il testo che precede i due punti è quello da correggere, quello che segue è il testo emendato.

I.

I.28,29 *de lenca* : *de ienca* I. (cfr. *iencata* I.57 e v. sotto II.28 la correzione *lencha* = *ienca*) - 24 *recocia* : *recocta* - 31 *anducesse, ch(e)* : *anducesse cosa che* - 51 *la docessi* : *l'adocessi* (errata separazione) 98 *ip(s)o* : *piso* (due volte).

II.2 (113) *d.2* : *grana 2* (come nel paragrafo seguente, essendo d[egaltro] unità di peso) - 15 (126), 26 (137) *ip(s)o* : *piso* 31 (142) *In come(n)zando* : *incomenzando* - 35 (146) *no(n) delle* : *no nde lle* (nesso analizzato).

V.211 *ad ssa* : *adsia* (falsa separazione).

VI.9 (225) *no(n) de* : *no nde* (nesso analizzato) - 16 (232) *pistare* : *piscare.*

VII.3 (II.3) *naucleso* : *nauclero* - 6 (II.6) *aratire* : *arbore* - 17 (II.17) *suppenni* : *suppenni* (segno di abbreviazione sovrapposto a *-pe-*) - 21 (II.21) *cerraghio* : *terraghio* - 41 (II.41) *gectare* : *gestare.*

Di questa serie di errori solo I.51 è recuperato in edizione; tutti gli altri non trovano nessun riscontro critico.

II.

I.3 *7* : *7½* - *se debia* : *si debia* - I.14 *frosteri* : *firasteri* (con *i* aggiunto sovrapposto) - 28 *de la u(ac)cha* : *de lencha* (da leggere *iencha*) - 29 *de l(e) u(a)ccha* : *de lencha* (da leggere *iencha*) - *ch(e) dicto* : *ch'è dicto* - 30 *frostero che* : *frostero chi* - *ch(e) dicto* : *ch'è dicto* - 33 *vendess(e)* : *vende* (con *-sse* cancellato) - 45 *lingnama* : *lignama* - 48 *qualuncha* : *qualunca* - 49 *no(n) caczata* : *nu'è caczata* (cfr. VI.9 *nde carzasse*) 89 *navili* : *navilli* - 91 *pilitro da fore* : *pilitro laborato da fore* - 110 *in comenzass(e)* : *incomenzasse.*

Per i paragrafi 54-57 (secondo la numerazione del C.) erroneamente integrati dal ms. recenziore, si segnalano i segg. errori di lettura: 59 *stivali* : *stiverii* - *l'anducesse in collo* : *l'anducesse con bestia et se l'anducesse in collo* - 76 *di pagare* : *de pagare.*

II.4 (115) *lo pocza* : *la pocza* - 6 (117) *d(i) rotuli* : *de rotuli* - 15 (126) *ip(s)o* : *piso* - 16 (127) *nde* : *udi* - 20 (131) *buczero* : *boczero* - 23 (134) <*ne*> : *né* ritrascritto su cancellatura, necessario al contesto) - <*Capitani*> : *catapani* (correzione del ms.) 25 (136) *De gr(anum)* : *De grano.*

III.17 (165) *forittero* : *forostero* - *ch(e) dicto* : *ch'è dicto* - 20 (168) *aus[i]* : *ausa* - 21 (169) + + + : *extra vineas.*

IV.1 (187) *anducess(e)* : *aducesse* - 6 (192) *o(u)e(ro)* : *et omne* - *acte et ad mesura* : *acte ad mesura* (con *et* cancellato).

V.1 (197), 4 (200), 6 (202) *gr(ana)* : *granis* - 18 (214) *manch(e)* : *mancho.*

VI.1 (217) *p(er) maiori* : *pro maiori* - 2 (218) *(cum) gabellas* : *contra gabellas* - 4 (220), 9 (225) *p(er) medietate* : *pro medietate* - 12 (228) *pelli* : *pielli* - 16 (232) *p(er) medietate* : *pro medietate.*

VII.1 (1) *nota q(uc) licet* : *nota quod licet* *Capit(an)o* : *Capitanio* (cfr. 215) - 2 (II.2) *iostare ne pisciare* : *iestare né pisciare* - *le case de lo ep(so)* : *le case de lo Episcopo* - 9 (II.9) *donunziati* : *denunziati* - 10 (II.10) *a terza* : *la terza* - 11 (II.11) *dovere* : *devere* (nel titolo) - 15 (II.15) *seranca* : *Saranca* (come nel titolo e nella copia seriore) - 33 (II.33) *intenda* : *intende* - 34 (II.34) *pergulat(a)* : *pergulati* - 37 (II.37) *petro ante* : *Petro Antonio* - 42 (II.42) *levare* : *livare* - 43 (II.43) *p(er)iecta* : *proiecta* - *en(ti)ch(e)* : *intiche* - 45 (II.45) *paresse meglio* : *meglio paresse.*

Saggio di correzioni al Lessico.

brighe (I.44) briglie: asse di legno, gramola per lavorare il pane; norm. *brie*, a. fr. *broie*, fr. *broie* gramola; Caserta (a. 1327) *briga una pro conficiendo pane* (v. Sella, *Gloss. lat.-it.*, p. 83).

corragi (I. 176) cuoiame : trasporto con carro e relativo dazio; lat. mdv. *carragium.*

gestare (II. 41) scaricare (rifiuti): andare di corpo; lat. *egestus* pp. di *egerere* 'evacuare'.

magistero (II.28) pubblico ufficiale : artificio per impedire alla campana di suonare; lat. mdv. *magisterium.*

marchio (peso de —) (I.194) peso verificato : unità di peso per metalli preziosi e merce pregiata; lat. mdv. *marchium* (Blatt, *Novum Glossarium*, s.v.).

mastri lavoranti vascelli (I. 42) carpentiere marittimo : batilaio.

mele (II.16) miele : mele.

neczare (I.172) svuotare: segnare il livello del vino nella botte; verbo denominale dal lat. *indicium* 'segno'.

pacconi (I.132) pezzi di lardo : prosciutti, carne di porco salata; cfr. a. fr. *bacon* ventresca di maiale affumicata.

pesa (I.27) pesata: unità ponderale di 10 rotoli.

pisuli (II.32) bordo del fossato: pilastri di pietra; neo-gr. *pezoúli*

piccolotto (I.74) tessuto : venditore ambulante, merciaio.

scadere (II.30) essere sorpresi, scoperti : sconfinare, invadere terreni altrui; lat. mdv. *excadere* per *excedere* « uscir fuori, oltrepassare », detto di bestie che abbiano invaso terreni vietati.

scorbe (II.34) tronchi di alberi non lavorati : rovi, pruni, su cui v. G. Alessio. *Lex. Etym.*, p. 369.

vermarici (I.197) pesci vermi : specie di cefali; da un lat. *bromaticus*, dal gr. broma « sozzura, fetore ».

zavarelli (I.125, 126) vitelli di un anno: capretti; a. fr. *chevrel*.

UN'INSOLITA BROCCHETTA A DECORAZIONE GEOMETRICA BICROMA NEL MUSEO DI BISCEGLIE

Nel Museo Archeologico Civico di Bisceglie [1] è esposta, con Inv. 1649, una brocchetta a decorazione geometrica bicroma, proveniente, per quel che oggi si possa sapere, dalla zona di Herdonia (figg. 1, 2, 3, 4) [2].

Il vaso, modellato a mano, è costituito da argilla ben depurata e compatta, di colore beige-rosato.

L'altezza è di cm 14, il diametro della base è di cm 8, quello del labbro di cm. 6,7. Il corpo del recipiente è apodo, di forma globulare, depressa; il collo, tronco-conico, è corto e stretto; il labbro è espanso (cm 1,8), a profilo obliquo. L'ansa, a nastro e di poco superante l'altezza dell'orlo, ha una larghezza di cm 3, e impostata verticalmente tra corpo e spalla, ha forma arcuata con robusti attacchi.

---

[1] Per il Museo di Bisceglie si veda *I Musei della Puglia. Guida illustrata*, Bari 1980, pp. 160-162. Il recente trasferimento della raccolta archeologica dai locali di via Monte San Michele 14, indicati come sede del Museo nella bibliografia su citata, in una palazzina del centro storico, in via Cardinale Dell'Olio 58, ha portato ad una rinnovata sistemazione dei materiali con l'esposizione di manufatti precedentemente in deposito. Per altre classi di materiali conservate nel Museo della cittadina pugliese, L. Todisco, *Un ritratto del III secolo d.C. nel Museo di Bisceglie*, in « Ricerche e Studi », 12, 1979, pp. 163-170, tavv. XXXII-XXXIII; L. Todisco, *Ceramica neolitica nel Museo di Bisceglie*, Bari 1980; S. Granata, *Le conchiglie del Museo di Bisceglie*, Fasano 1982; G. Volpe, *Le anfore romane del Museo di Bisceglie*, in « Taras, Rivista di Archeologia », 5, 1985 (in corso di stampa). Le fotografie e i disegni del vaso, oggetto di questa nota, sono rispettivamente di P. Meledandri e A. Raimondo, del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari.

[2] Devo la notizia al Prof. F. Prelorenzo, attualmente residente in Bisceglie, il quale donò il manufatto al Museo alla fine degli anni Cinquanta, dopo esserne venuto in possesso nel Foggiano il 1958.

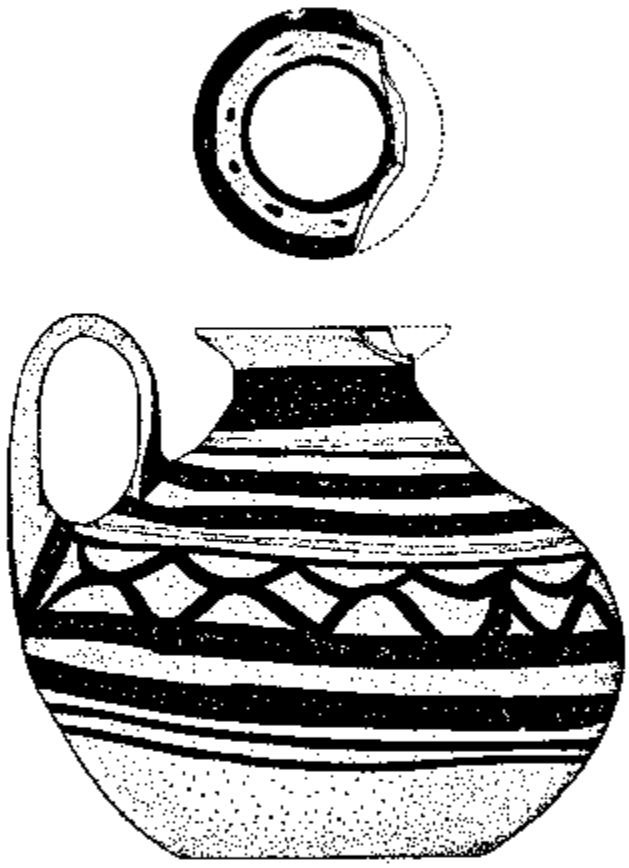


Fig. 1 - Bisceglie, Museo. Brocchetta geometrica (scala 1:2).

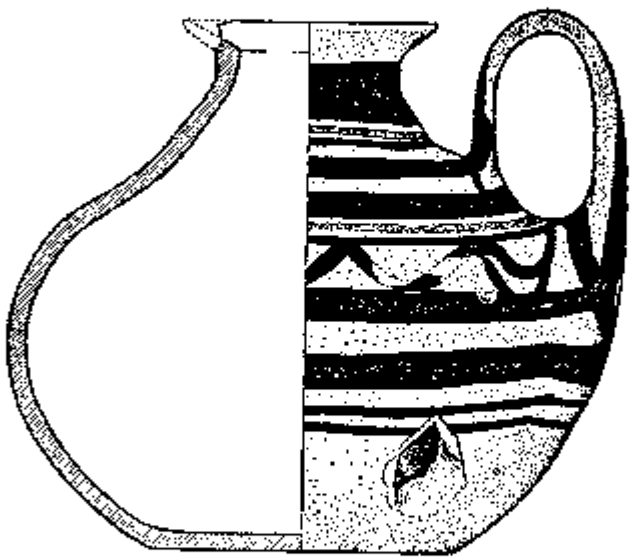
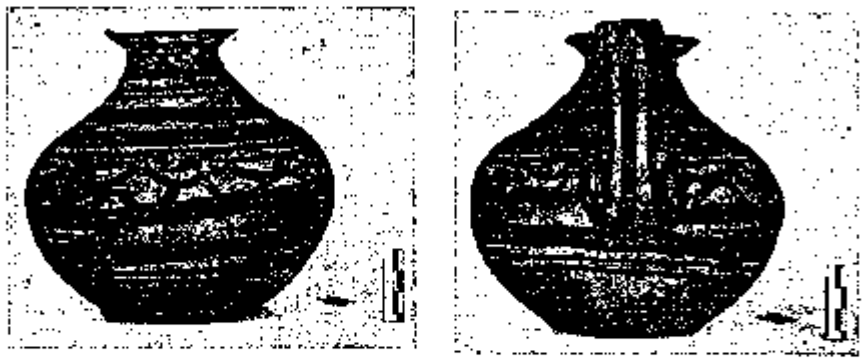


Fig. 2 - Bisceglie, Museo. Brocchetta geometrica (scala 1:2).



Figg. 3-4 - Bisceglie, Museo. Brocchetta geometrica.

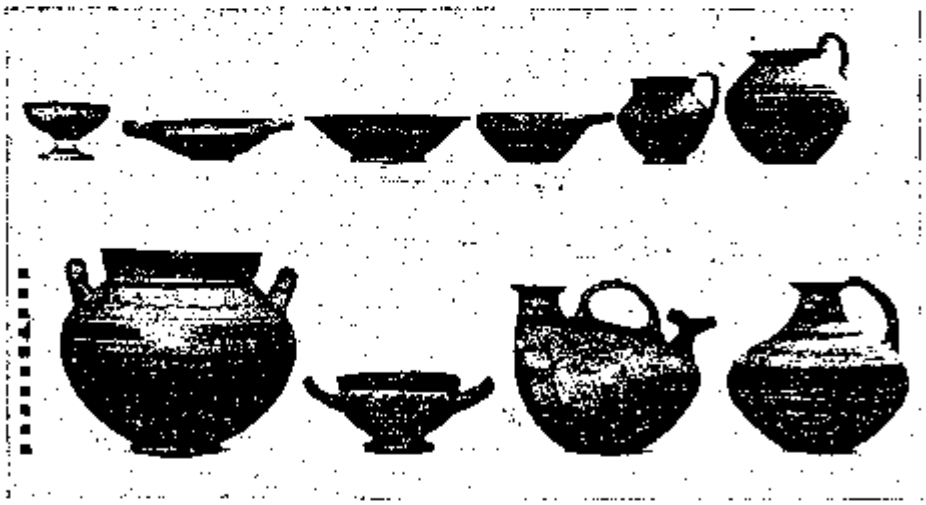


Fig. 5 - Ripacandida, corredo ceramico della tomba 1.

Su un'ingubbiatura beige fu sviluppata la decorazione a fasce parallele di differente spessore, delle quali soltanto due, realizzate all'attacco del collo e del corpo, furono espresse con colore rosso. Le rimanenti nove sono in bruno. Ugualmente in bruno fu eseguito il motivo decorativo che occupa la parte centrale del corpo, inserito tra due fasce e sviluppantesi per l'intera circonferenza del vaso, fino all'attacco dell'ansa. Ad una serie di archetti penduli continui, espressi in maniera abbastanza uniforme, è sottoposta una sequenza che nelle intenzioni dell'artigiano avrebbe dovuto replicare quella superiore. A causa del modo affrettato con cui fu resa, essa richiama però più una linea ondulata, costretta progressivamente ad invadere la fascia sottostante per il restringimento da sinistra a destra dello spazio intercorrente tra i due elementi di contenimento. Tre fasce, parallele e di simile larghezza, corrono lungo il dorso dell'ansa fino agli attacchi, definiti da un quadrato pieno, reso soltanto sul dorso di quello superiore, e da una fascia che segue l'intero contorno dell'altro. L'intera decorazione dell'ansa è in bruno. L'imboccatura è ornata da una serie di frettolose punteggiature notevolmente distanziate, tra due fasce brune. La parte inferiore del corpo è acroma.

Quasi metà del labbro è perduta; una fessura di circa cm 2 x 1 si apre nella parte inferiore del corpo, interessando appena le due ultime fasce della decorazione. L'ornamentazione è ben leggibile, sebbene il colore, facilmente scrostabile, sia sbiadito o scomparso in qualche punto. Tracce di terra permangono su gran parte del manufatto.

Che il vaso sia un prodotto scadente è chiaro. L'intera, banale, decorazione fu eseguita frettolosamente, mentre la zona centrale del corpo evidenzia la mancanza di calcolo per la sua pur elementare disposizione dell'ornato.

La forma e qualche particolare decorativo si prestano, tuttavia, a delle considerazioni da non trascurare.

Bisognerà dire, infatti, che per certe sue caratteristiche, la brocca del Museo di Bisceglie sfugge oggi ad un definitivo inquadramento tipologico e, di conseguenza, presenta delle difficoltà a riguardo del riconoscimento dell'area di produzione: anche se si fa riferimento alle recenti, puntuali classificazioni della ceramica geometrica della Puglia settentrionale[3] e della Ba-

[3] E. M. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, con bibliografia precedente; E. M. De Juliis, *Centri di produzione ed aree di distribuzione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, in «Archivio Storico Pugliese», 31, 1978, pp. 3-23, tavv. I-V; E. M. De Juliis, *Nuove osservazioni sulla ceramica geometrica della Daunia*, in «*La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di studi etruschi e italici, Manfredonia 1980», Firenze 1984, pp. 153-161, tavv. XXII-XXVII; E. M. De Juliis, *L'età del Ferro*, in *La Daunia antica*, Milano 1984, pp. 148-149, 156-161, 163-166.

silicata nord-orientale[4], nel cui ambito si rintracciano immediati ma problematici confronti.

Per quanto riguarda la forma, il miglior confronto che si possa stabilire è con i materiali recentemente portati alla luce nella Daunia melfese[5] a Ripacandida[6], la cui classificazione sistematica è di prossima pubblicazione[7]. La brocca a collo stretto della Tomba 1, anch'essa decorata a fasce brune e rosse di vario spessore, richiama molto da vicino il vaso che qui interessa, con una datazione entro il primo ventiquinquennio del V secolo a.C., assicurata al corredo dalla presenza di un *cup-skyphos* di tarda fattura attica

[4] D. Adamesteanu-G. Tocco, *L'area melfese*, in *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, pp. 99-132, tavv. XXXVIII-LVII; G. Tocco, *Melfi - Pisciolo*, in « Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1971 », Napoli 1972, pp. 125-129, tavv. CXXV-CXXIX; G. Tocco, *Scavi nel territorio di Melfi (Basilicata)*, in « *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Atti del Colloquio internazionale di preistoria e protostoria della Daunia, Foggia 1973 », Firenze 1975, pp. 334-339, tavv. 94-97; A. Bottini, *Una nuova necropoli nel melfese e alcuni problemi del periodo arcaico nel mondo indigeno*, in « Annali del Seminario di studi del mondo classico dell'Istituto Universitario Orientale. Archeologia e storia antica » (cit. Aion), 1, 1979, pp. 77-94, figg. 45-50; A. Bottini, *Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana*, in Aion, 2, 1980, pp. 69-82, figg. 5-8; A. Bottini, *L'area melfese dall'età arcaica alla romanizzazione (VI-III sec. a.C.)*, in *Attività archeologica in Basilicata 1964-1977. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera 1980, pp. 313-344, tavv. I-X; A. Bottini, *Basilicata. Rapo del Monte (Potenza). Necropoli in Contrada S. Antonio: scavi 1977*, in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Notizie degli Scavi di Antichità », s. VIII, XXXV, 1981, pp. 183-288; A. Bottini, *Principi guerrieri della Daunia*, Bari 1982.

[5] Per l'area melfese in quanto territorio daunio in età arcaica, oltre ai contributi raccolti nella nota precedente, si veda D. Adamesteanu, *Melfi*, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, Suppl. 1970, pp. 468-470; D. Adamesteanu, *La Basilicata antica. Storia e monumenti*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 161-186; De Juliis, 1977, pp. 79-81; A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani, Etnologia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982, pp. 71-74; A. Bottini, *Il Melfese tra VIII e V secolo a.C.*, in « Dialoghi di Archeologia », 2, 1982, pp. 152-160; De Juliis, in *La Daunia antica*, cit., pp. 150-180.

[6] Per Ripacandida e i primi rinvenimenti ceramici, Bottini, *L'area melfese*, cit., pp. 315-316, 323, tavv. II-III, VIII-IX. Più generalmente Pontrandolfo Greco, 1982, pp. 71-72; per l'età del Bronzo e la prima età del Ferro, M. Cipolloni, in « Atti Manfredonia », cit., pp. 79-80.

[7] Gli scavi sono stati condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Basilicata negli anni 1977, 1982-1984 e saranno resi noti in « Notizie degli Scavi di Antichità » a cura di A. Bottini, M. Carrara Ronzani, R. Ciriello, F. Longo.

a figure nere (Cerchia del Pittore di Haimon?) (Fig. 5)[8]. Rispetto al vaso di Ripacandida, la brocca del Museo di Bisceglie si distingue però per un rendimento più grossolano della decorazione e, soprattutto, per l'ansa impostata sulla spalla e non sull'orlo come nell'esemplare analogo.

La variante rappresenta indubbiamente una novità per la tipologia di questo tipo di brocche, rinvenute anche in territorio daunio *stricto sensu*. Da ricordare è l'esemplare d'impasto bruno a superficie levigata della Tomba 4 di San Severo, località Guadone, scoperta dal Tiné nel 1965 e pubblicata più tardi dal De Juliis con una sicura datazione nell'ambito del Subgeometrico Daunio II per l'associazione di una coppa « ionica » del Tipo B 2 nel corredo[9].

La brocca documenta la notorietà della forma nella zona nella seconda metà del VI secolo a.C. Anche in questo vaso l'ansa è però impostata sulla bocca a comprovare ulteriormente una consuetudine risalente al Protodaunio e conservatasi, in brocche di forma disparata, fino alla conclusione del Subgeometrico Daunio III[10]. Le uniche eccezioni erano infatti costituite, fino ad oggi, dalle ben note brocche del cosiddetto « stile di Ruvo », fabbricate a Canosa tra almeno il VII e il VI secolo a.C.[11] e da qualche raro esemplare del Daunio II[12].

Per ciò che concerne la decorazione pittorica del vaso qui presentato, molti sono gli esempi dauni che, tra VI e V secolo a.C., documentano in un contesto geometrico a fasce parallele bicrome il motivo continuo ad archetti, o smerli, realizzato in bruno e collocato anche ripetutamente sulle diverse

---

[8] La tomba è inedita. Ringrazio il Soprintendente Archeologico della Basilicata, Dr. A. Bottini, per aver voluto che la fotografia del corredo ceramico, consistente in dieci vasi di cui uno attico figurato e gli altri geometrici, fosse pubblicata in questa sede. Al Dr. Bottini devo anche la notizia di brocche analoghe per forma e decorazione venute alla luce tra i materiali dell'ampia necropoli esplorata.

[9] De Juliis, 1977, pp. 38-39, 54, tavv. XCV, A; A. Bettini, *La necropoli arcaica di S. Severo in località Guadone (Foggia)*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova », 1981, pp. 7-26, fig. 13; De Juliis, in *La Daunia antica*, cit., pp. 156, 176, nota 135, fig. 212.

[10] De Juliis, 1977, tavv. X-XVII.

[11] Note già a M. Mayer, *Apulien, vor und während der Hellenisirung*, Leipzig Berlin 1914, pp. 104-109, il quale ne attribuiva la produzione a fabbriche di Ruvo. L'individuazione di Canosa come area di produzione e di smistamento di questa ceramica si deve al De Juliis, 1978, pp. 12-14, tav. IV; *Nuove osservazioni*, cit., pp. 156-158, tavv. XXIV-XXV; in *La Daunia antica*, cit., p. 156.

[12] De Juliis, 1977, tavv. XIV, 11, 13, XV, 3; F. Rossi, *Ceramica geometrica daunia nella Collezione Ceci Macrini*, Bari 1979, p. 43, n. 73, tav. XXVIII.

parti dei recipienti [13]. Insolita è comunque da ritenersi la duplicazione della sequenza compresa tra due stesse fasce nella zona centrale del corpo, così come appare sulla brocca del Museo di Bisceglie. Il solo confronto edito sembra rappresentato dalla brocchetta 261 della Collezione Ceci Macrini di Andria, di probabile produzione « herdoniese » [14]. Il doppio motivo, reso in maniera più accurata e uniforme, è però scandito da due fasce di minimo spessore, a loro volta comprese tra fasce più larghe, analoghe a quelle del vaso che qui interessa.

Rimane da aggiungere che la decorazione a punteggiature tra fasce, presente sul labbro del vaso oggetto della presente nota non compare nella classificazione dei motivi ornamentali degli orli dauni del De Juliis [15], mentre nelle edizioni successive di materiali di scavo o di collezione perlomeno non è chiaramente verificabile. Il motivo a fasce verticali dipinte sul dorso dell'ansa è invece usuale [16].

Trattandosi di un esemplare fuori contesto, si potrà concludere che gli elementi di confronto oggi disponibili suggeriscono una fattura del vaso entro il primo venticinquennio del V secolo a.C., *terminus ante quem* fornito dal corredo di Ripacandida. A meno che, in base alla notizia circa il possibile luogo di ritrovamento [17], non si voglia pensare ad un'imitazione « herdoniese » di vasi allogeni [18], Ripacandida sembra anche suggerire un realistico aggancio relativamente alla zona di produzione con la brocca a collo

---

[13] De Juliis, 1977, tavv. XXXI, 80, XXXIII, 103, XXXV, 40, XL, 106, XLI, 116, XLVI, 194, 195, 198, XLVIII, 214, L, 21, 25, 26, 27, LV, 76, LXXXV. Una buona esemplificazione più recente in Rossi, 1979, p. 14, n. 3, p. 16, n. 9, p. 18, n. 13, p. 21, n. 20, p. 43, n. 73, p. 44, n. 77, p. 47, n. 87, p. 49, nn. 93, 94, 95, pp. 61-62, n. 135, p. 62, n. 136, p. 64, n. 142, pp. 71-72, n. 164, p. 73, n. 170, pp. 73-74, n. 171, pp. 74-75, nn. 175, 177, 179, tavv. III, IV, VI, X, XXVIII, XXIX, XXXII, XXXIV, XLIX, L, LIII, LXIV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX (esemplari datati tra la metà del VI ed il V-IV secolo a.C.).

[14] Rossi, 1979, p. 47, n. 87, tav. XXXII.

[15] De Juliis, 1977, tavv. XXXIII, XXXV, 40, XLVIII, LV, LVI, LVIII, LX, LXII, LXX, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCII.

[16] Una buona esemplificazione in Rossi, 1979, p. 22, n. 22, pp. 36-37, n. 55, p. 43, n. 73, p. 63, n. 138, pp. 63-64, n. 140, p. 65, nn. 143-144, p. 66, n. 146, pp. 67-68, n. 149, p. 69, nn. 154, 156, p. 70, n. 159, tavv. XI, XXI, XXVIII, LI, LII, LIV, LV, LVII, LIX, LX, LXI, LXII, LXIII.

[17] Nota 2.

[18] Documentati a San Severo, località Guadone. Cf. note 9, 20.

stretto già ricordata e di forma non ancora attestata nelle altre necropoli edite del melfese [19].

L'edizione sistematica dei materiali di scavo dovrebbe consentire la verifica di quanto prospettato in questa nota anche a proposito della diversificazione dell'ansa e dell'inconsueto motivo ad archetti sovrapposti presente sul vaso. Nel caso le ipotesi avanzate trovassero una conferma, con la brocchetta del Museo di Bisceglie avremmo un nuovo esempio dei condizionamenti che nel tardo periodo arcaico ebbero luogo tra le botteghe produttrici di ceramica geometrica della Puglia settentrionale, con Herdonia specialmente ma anche con Canosa [20], e della Basilicata nord-orientale [21].

LUIGI TODISCO

[19] Da Ripacandida proverrebbero anche le olle rinvenute nelle due tombe principesche dell'Orientalizzante Antico a Pontecagnano: B. D'AGOSTINO, *Appunti sulla posizione della Daunia e delle aree limitrofe rispetto all'ambiente tirrenico*, in «Atti Manfredonia», cit., p. 259.

[20] Alla produzione «herdoniese» farebbe riscontro, nel nostro caso, il parco uso della bicromia (da ultimo DE JULIIS, in *La Daunia antica*, cit., p. 158) e il tipo di decorazione, presente negli esemplari citati alla nota 13. Per una possibile influenza sulla ceramica locale, da non trascurare è, comunque, il ritrovamento di vasi canosini del cosiddetto «stile di Ruvo» (cf. nota 11) nei pozzi di Ripacandida (BOTTINI, *L'area melfese*, cit., pp. 315, 334), come a Lavello (BOTTINI, 1982) dove è attestata la forma della brocca globosa a stretto collo con ansa impostata tra corpo e spalla, riprodotta anche in AA. VV., *Forentum Lavello, Archeologia di un centro daunio*, Lavello 1985, pp. 18, 22, fig. 17. Tale ipotesi non contrasterebbe, inoltre, con la proposta di vedere la tomba 4 di San Severo, località Guadone, in cui è stata rinvenuta la brocca citata alla nota 9, nel quadro di sepolture appartenenti ad elementi allogeni: BOTTINI, 1981, pp. 7-26, figg. 1-15; DE JULIIS, in *La Daunia antica*, cit., p. 176.

[21] Per l'influenza unilaterale delle officine di Herdonia e Canosa, da ultimi BOTTINI, *Osservazioni*, cit., p. 81 e DE JULIIS, in *La Daunia antica*, cit., p. 158.

MODUGNO E IL SUO UMLAND:
Approccio ad un metodo di ricerca

Riteniamo che la fioritura di riviste locali, impegnate nella ricerca e nella valorizzazione di tutti gli elementi e gli aspetti specifici di un centro abitato, arricchisca la conoscenza complessiva del territorio, come tessuto organico in cui gli aggregati urbani nascono, si sviluppano e muoiono, caratterizzando così con la loro presenza dinamica, il paesaggio e restandone pur essi condizionati. È necessario però che il discorso, allargandosi al territorio e quindi al rapporto città-campagna, non si limiti all'agro pertinente una sola città, che questo non sia dilatato, sempre in funzione municipalistica e cioè di un'ottica ristretta, ma importa per la ricerca, che essa sia condotta in un ambito più vasto, coinvolgendo discipline diverse, dalla geografia alle fonti storico letterarie, dalla geologia alla topografia, alla toponomastica, e strumenti diversi, dalle fonti archivistiche alle mappe ed alle fotografie aeree.

Anche gli storici e gli eruditi locali hanno il loro spazio, in quanto ci forniscono dati su casali e su località oggi scomparse[1], o quanto meno ci danno contributi per recuperare l'aspetto antico del paesaggio, che col tempo ha subito notevoli mutamenti. Ciò è ancor più vero per Modugno e il suo territorio, che può costituire un esempio da manuale, sia per il suo trovarsi inserito tra quelli di due città importanti, in passato municipi romani, sia perché la campagna attorno alla città, il suo umland, ha subito alterazioni profonde, veri e propri massacri e sconvolgimenti operati dal sorgere e dall'ampliarsi della zona industriale, che è stata realizzata senza tenere affatto conto dell'assetto territoriale precedente, come la rete viaria ecc.

Le opere degli autori suaccennati, oltre a presentare spesso il limite di una deformazione municipalistica e di una carenza di dati geografici e

---

[1] Per quanto riguarda Modugno, non resta che attingere alla bibliografia che ce ne dà N. Milano, *Modugno memorie storiche*, Bari, Levante, 1984, p. 1. L'autore ci fornisce anche un elenco incompleto di contrade rurali.

topografici, si caratterizzano per il fatto che il lungo periodo — oltre un millennio — di romanizzazione del territorio è completamente omesso, e si passa dal citare, alle volte senza competenza alcuna, notizie di ritrovamenti che riguardano periodi della cosidetta preistoria ai reperti, soprattutto ceramici, di sepolcreti e di tombe di età storica, per saltare poi alla dominazione bizantina e normanno-sveva, ed arrivare quindi ai tempi nostri, sullo stampo di una periodizzazione storica corrente di evidente derivazione scolastica.

Orbene, per incominciare a riempire questi grossi vuoti, per quanto riguarda Modugno — l'abbiamo fatto altrove per Triggiano e dintorni — diciamo subito che esso faceva parte in età romana dell'ager Varinus, cioè dell'agro del municipio di Bari, che confinava con l'ager Botontinus, se ci rifacciamo, come abbiamo spesso ripetuto, alle notizie trasmesseci dal Liber coloniarum [2], che riporta un elenco delle civitates della nostra regione su cui, per ordine dell'imperatore Vespasiano, nel I sec. d.C. venne effettuato il catasto.

Modugno, « Meduneum » [3], sulla cui etimologia non si è avuto modo di condurre delle ricerche come per altre città: Bitonto, Corato, Grumo, Fasano, ecc., si trova alla distanza di due « saltus », corrispondenti a 10 centurie e cioè a m. 71000 dal Kardo Maximus, cioè dalla strada che, provenendo da Bari, saliva verso l'interno in direzione N.S., all'ingrosso la strada Bari-Ceglie, ad 8-9 centurie dal mare Adriatico, a 10 centurie da Palo.

Il centro antico si colloca ad un angolo della meravigliosa scacchiera, che ripartiva la campagna barese in quadrati regolari di m. 710 di lato e, data la sua posizione assai importante, non è improbabile che costituisse un « vicus ». Nel territorio circostante, siamo riusciti ad identificare diversi toponimi prediali, cioè nomi di località in -anus, risalenti a quelli dei proprietari

---

[2] Il Liber coloniarum, detto anche Liber regionum, pubblicato dal Mommsen prima e dal Pais poi nel 1923, nella sua « Storia della colonizzazione di Roma antica », è stato rivalutato dal Castagnoli, che nelle sue Note ne ha dimostrato l'autenticità. Nella campagna di Modugno, a nord del cippo « Lo Monaco » si trova una serie di fittoni o termini muti, che come ho ampiamente dimostrato non hanno nulla a che fare con i menhir, ma risalgono ad età romana o medievale (cfr. R. RUTA, *La Puglia romana: un paesaggio pietrificato*, quaderno 21 di « Archivio Storico Pugliese » Bari, 1983).

[3] Delle spiegazioni del nome Meduneum, la più accettabile, che il Milano non prende affatto in considerazione, potrebbe essere proprio quella di Vitangelo Maffei junior, secondo il quale Meduneum deriverebbe da « in medio », poiché il paese trovasi nel mezzo, ad uguale distanza tra i centri principali di Bari e di Bitonto. Ma la spiegazione non è convincente sul piano glottologico, perché da « Mediano » dovremmo aspettarci « Mezzano » o « Mesagne » che è il nome di una città del Brindisino tra Brindisi e Otia

dei «fundi»: oltre a Balsignano, sul codice diplomatico barese Basilinianus locus[4] da rapportare a Basilius, gr. βασίλιος Kaibel 694 = 1651 1502 (cfr. Decius Venantius Basilius cos. A.D. 508) in W. Schulze, Zur Geschichte lateinischer Eigennmen p. 440[5], abbiamo riscontrato altri 7 prediali, che citiamo in ordine alfabetico:

Cagnano, nome di una contrada a Sud della via vecchia Bitonto-Modugno, che corrisponde alla via di Strabone, di cui parleremo in appresso, riportato su carte antiche e recenti e documentato sui catasti onciari del 700, deriva da Canius se non da Lucanius.

Lo Schulze nell'o.c. si rifa all'iscrizione n. 4471 del C.I.L. IX, relativa a Canius Rufus, amico e concittadino di Marziale.

A Canius sono da ricollegare vari nomi di contrade e località come Cagnana tra Terlizzi e Molfetta ecc.

D. Olivieri in Saggio di topografia veneta riporta sotto Canius: Cagnano, Poliana, Vicenza ed il noto affluente del Sile (Treviso): Cagnani.

S. Pieri in Toponomastica della Valle dell'Arno annota:
Canianu-anula (Canius, SCH. 142 e 144): Cagnano, Castellina in Chianti; Cagnano, Serravalle, Pistoia; Monte Cagnano, Sofignani, Prato.

Infine nel C.I.L. IX nelle iscrizioni di due cippi sepolcrali trovati ad Amitermo nella regio IV, appare un M. Canius.

Corigliano, che trovasi nel catasto onciario di Bari (1753) come nome di luogo (giardino Corigliano), come pure a Sud di Terlizzi (Cas. Corigliano) oltre ai paesi dello stesso nome, Corigliano d'Otranto e Corigliano Calabro, deriva da Corellius, che può trovarsi anche nella variante Corelius. Cfr. Schulze, che riporta tra l'altro C.I.L. VI N. 6072, 16092.

S. Pieri nell'o.c. scrive:
Corelianu-a (Corelius o Corellius SCH. 441), Cutigliano, Pontedera; Corigliano Bruzianese; Corigliano Leccio ecc.

Nel C.D.B. Meduneum come contrada è citato ben 16 volte, almeno in base allo spoglio da noi fatto.

[4] Basilinianus locus in pertinentiis Bari e Casa Basilii, che potrebbe identificarsi con esso, appaiono 4 o 5 volte nel C.D.B.. Ci basti citare la pergamena n. 150 A.D. 1187 14 agosto Indiz. V, dal seguente contenuto: «Stefanus f. sire Philippi potentii di Bari, dà alla chiesa di S. Nicola una sua clausurella apud S. Justratium e ne riceve in cambio un territorio in loco Basiliniano di proprietà di detta chiesa».

[5] Cfr. altresì l'onomastico Basilius con suffisso-anu: Basiana località sul Monte Baldo (Verona) in D. Olivieri, *Saggio di toponomastica Veneta*, Città di Castello, 1915; cfr. pure Bassiliano da Bassilius, *Schulze* 447, da cui: Bassiliano. Calcinaia (Firenze) in S. Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1919.

D. Olivieri in Dizionario topografico della Lombardia: Pieve di Coriano, Mantova: Corelianus da Corelius; cfr. Coriano di Verona (già Corigliano) Top. Ven. 65.

Fisciano, che risulta dal catasto onciario di Bari 1753, potrebbe derivare da Fisius. Cfr. Schulze o.c. che riporta tra l'altro: Fisius C.I.L. IX 1169 (Aeclanum) 2485, 2503 (Saepinum) ecc.

Il Repetti in Dizionario geografico della Toscana, Firenze 1843 cita Fisciano (Fisianum) nella valle dell'Ombrone pistoiese. A questo luogo si riferisce una carta della cattedrale di Pistoia del 1084.

Lampugnano, che è posto in una vecchia mappa tra Bari e Giovinazzo, vicino la costa, trovasi anche come località a sud di Cassano Murge (Parchi di Lampugnano).

Lo Schulze nell'o.c. sotto la voce Lamponius riporta un « fundus Lapponianus » in Velcia [6].

Lucignano, dopo Balsignano è la località più importante nel territorio circostante. Diciamo subito che corrisponde all'antico centro di « Due Torri », oggi denominata sulle tavolette dell'I.G.M. al 25.000 « Madia Diana », una masseria fortificata nei pressi dell'Alco, abbandonata e semidiruta, posta tra le due vie che conducevano da Bari a Modugno. Infatti nel catasto onciario di Bari (1753) tra i « Territori e vigne » di don Domenico Gironda, patrizio barese è denunciata una masseria d'arati 195 in contrada denominata « Le Due Torri seu Lucignano », giusta li beni della Mensa arcivescovile di questa città, via Pubblica per Modugno ecc.

Nel C.D.B. Barese, da noi spulciato, Lucignano si ritrova ben 13 volte, e si tratta quasi sempre di oliveti siti in contrada di questo nome.

La pergamena N. 66 del 1325, 25 ottobre, Ind. VIII dice: Calohyannus Johannis Guadonie de Modunio vende ai proprietari della chiesa di S. Nicola di Bari, 76 alberi di ulivo « sitas extra Barum in eius pertinentiis, in Lucignano, in loco qui vocatur puteus de Nando ». Una pergamena ancora più antica, la N. 39 A. D. 1118 Gennaio ? Ind. XI, può essere così riassunta: Il giudice Leo nella causa tra Iohannes Azzari, rappresentante della chiesa di S. Pietro in Lucignano, e Petracca, chierico e notaio, per il possesso di un vignale nel suddetto « Loco Lucignano », pronuncia una sentenza favorevole al primo. Nella pergamena si legge che un vignale era stato offerto alla chiesa da Busus, per grazia divina « comes Castro Medunii ». Abbiamo citato solo queste due pergamene, perché entrambe collegano a Modugno la località Luciniano, che oltre ad aver un trappeto come si apprende da un'altra pergamena (cfr. N. 162 del 1178), possedeva nel suo ambito la chiesa succitata di S. Pietro e ancora le chiese di S. Felice e di S. Simeone.

---

[6] D. Olivieri, *op. cit.* scrive: Lampugnano, Milano = Lampuniano (A. 776 cod. Long 106); Lamponiano A. 8864 (Colombo Abb. 15) ecc., donde il casale di Lampugnanello.

Il Musca invero, trattando di Bari medioevale, in « La Puglia tra medio evo ed età moderna - città e campagna, Milano 1981 » colloca in uno schizzo Lucignano nei pressi di Piazza Chiurlia; né può esser che si tratti di un omonimo, in quanto si verrebbero a trovare vicine due località dello stesso nome, per cui senza ombra di dubbio il « Lucignanus locus » corrisponde a « Due Torri », che è segnata altresì sulle carte antiche come centro abitato.

Lo Schulze nell'o.c. sotto la voce Lucinius scrive che trattasi di una trascrizione in latino di un nome greco, da ricollegare all'etrusco Lucini Iuvenal. Riporta, oltre ad un'iscrizione di Siracusa, un'altra relativa a Lucinius pretoriano, CIL. VI 243.

Il Pieri nella sua Topografia della Valle dell'Arno, cita sotto Liciniana (Licinius):

Lucignano, Pelag. Liciniano, R. Vallomb. (XII sec.); Lucignano, Montespertoli = Lucignano R. Passign. (1101 gc., 1102 ag.); Licignano sul Mugello, EF Mon. 76 (1278) Licignano e Liccignano, Pieve di Quarazzana, S. Miniato ecc.

Il Repetti nell'o.c. riporta Lucignano in Val di Magra e Lucignano in Val di Chiana, detto Lucignano d'Arezzo. Quindi aggiunge: « Sull'etimologia del nome di Lucignano apparisce che l'origine di questa terra deve essere remotissima ».

Infine, nella Tabula dei Ligures Baebiani n. 1455 (= 1354), trovasi a riga 59: « Licinius Liberale fundus Vareiani ».

Il nome Licinius trovasi altresì in iscrizioni di Venosa, di Canosa, di Benevento, di Ascoli, di Ruvo e persino di Bari (cfr. C. Licinius Favor, 296).

Misciano è una contrada a più di Km. 5 a Nord-Ovest di Modugno, tagliata dalla Via Traiana, la strada più breve che univa direttamente Bitonto con Bari passando per Lama Balice. (V. schizzo).

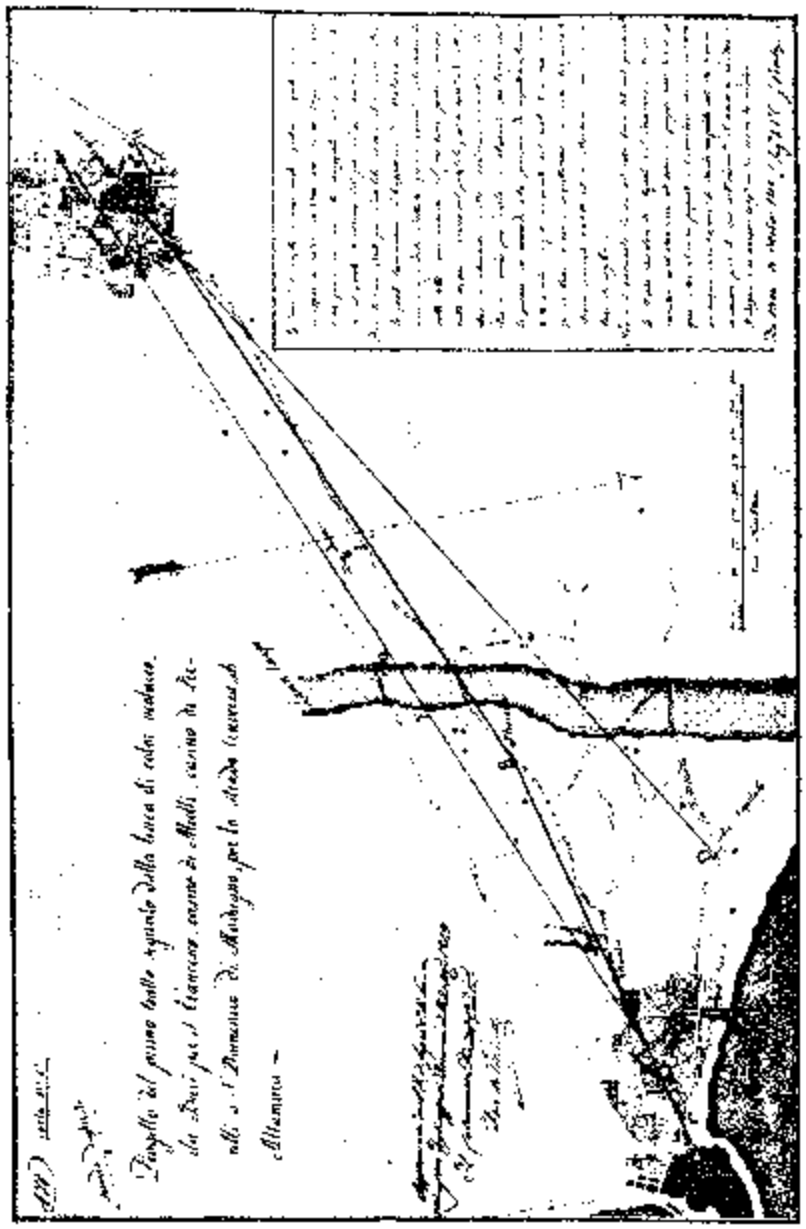
S. Pieri, nell'*o.c.* sotto la voce Messiana-anula (Messius, Sch. 424. Anche Mestus, Sch. 193) cita:
Misciano, Antria, Arezzo; Misciano, Candeli, Bagno a Ripoli; Misciano, Montelupi; anche EF. Mon. 1438 (1907) ecc.

Il Repetti nel Diz. Geog. della Toscana (Firenze 1843) riporta:
Misciano in val di Pesa, giurisdizione di Empoli, diocesi di Firenze; Misciano in val Tiberina ad 1 miglio a sud di San Sepolcro (Arezzo); Misciano d'Arbia, 1 miglio a sud-est di Pontignano (Siena); Misciano in Val d'Arno Aretino a 5 miglia a sud-est di Arezzo[7].

Prisciano è il nome di una contrada, « Pozzo Prisciano » che trovasi a meno di Km. 2 a sud-est di Balsignano.

---

[7] Secondo alcuni linguisti il toponimo Misciano (Mesciano) in terra d'Otranto deriverebbe da Mediancum (nome di una casale oggi distrutto tra Gagliano e Leuca), Mezzano, cioè località posta in mezzo, di cui Misciano era la forma volgare.



S. Pieri nell'o.c. annota sotto la voce Prisciano (Priscus):
Presciano, Pergima = Prisciano D'Ar 158 (1021), RCmld I, 15 (1096) ecc.;
Presciano, Pieve di Celle, Pistoia in A. Pist. 322 (1967);
Presciano in Val D'Arbia e in val di Forbia (Repetti).

Il Gsell nelle « Inscriptiones latines de l'Algerie » (1965) riporta tra i « cognomina » e nomi unici, tre iscrizioni con Priscianus: n. 1853, 2088, 2520.

Ma l'interesse che presenta Modugno sul piano topografico non si limita solo alla ricchezza dei prediali, che ci fanno risalire ai nomi degli antichi proprietari dei « fundi », i quali, tranne per « Cagnano », posto nell'ager Botontinus, sono da collocarsi quasi tutti nell'ager Varinus, nell'agro di Bari.

La particolarità di Modugno è non soltanto quella di trovarsi al « confine » tra due agri, parole che i Romani consideravano, sia nella loro natura separante « finis o extremitas », sia sotto l'aspetto della loro unione « cum finibus ».

Così attraverso i confini di sovranità, essi chiamavano « ager » un determinato territorio statale, mentre il territorio comune, il distretto giurisdizionale, veniva designato con il nome di « territorium ».

La proprietà intera, sia quella che prese poi il nome di « massaria » sia il pezzo di terreno in senso stretto, veniva detta « fundus », mentre il « locus » costituiva un elemento singolo dello stesso.

L'importanza del « vicus Meduneum » deriva inoltre dalla sua posizione, per cui l'abitato antico, come quello odierno, veniva a trovarsi al centro di una rete fittissima di strade.

Lo schizzo che riproduciamo, da noi rinvenuto nei catterani dell'Archivio di Stato di Bari, e che potrebbe essere datato sulla base di termini post quem dopo il primo decennio dell'800, evidenzia in forma schematica proprio la caratteristica suddetta di nodo stradale di prim'ordine, in quanto a Modugno fanno capo una serie numerosa di strade, incominciando dalle tre che provenivano da Bitonto: la 1ª rettilinea, che più o meno corrisponde all'attuale S.S. Andriese-Coratina n. 98, per Torre Dei Palombi, Monte Ladrone, Madonna delle Grazie, porta a Modugno; l'intermedia che conduce ugualmente a Modugno per la Difesa e Cagnano; la 3ª da Bitonto taggiunge Modugno per la piscina « Faglione ». La 2ª di queste tre strade dovrebbe corrispondere al diverticolo della Minucia (Traiana) che, come abbiamo visto dianzi, staccandosi a Bitonto seguiva un percorso interno ed attraversando la contrada Cagnano toccava Modugno, Ceglie, Capurso, Azetium (tra Noicattaro e Rutigliano), Conversano, Triggianello, Gorgofreddo, Impalata, per raggiungere poi Egnazia.

Continuando nel senso antiorario segue la strada vecchia da Palo a Modugno, che al « Lago Bavotta », a sud della omonima contrada, si riunisce al

ramo della strada nuova da Palo a Modugno[8]. Abbiamo poi la Bitonto-Modugno, che corre in gran parte parallela sulla destra dell'attuale strada provinciale. Essa, a circa 1 Km. da Bitetto, in località Macchia di Conza, forma un trivio da cui si dipartono altre due strade che raggiungono Bari, passando a sud-est di Modugno: la 1ª detta di Santo Serio, perché correndo a sud di S. Agostino e di Contrada Paradiso, subito dopo la mass. S. Iserio, donde il nome, si unifica con la strada vecchia Modugno-Bari; l'altra passando per Balsignano, da cui prende il nome, e toccando una serie di insediamenti noti, come S. Maria delle Grotte, Seminario, S. Caterina, Torre Rossa, si ricongiunge alla prima dopo S. Giorgio.

Quindi la Sannicandro-Modugno, dopo aver intersecato in contrada S. Marco la Bitetto-Bitritto, rasentando le chiese rurali di S. Michele e di S. Agostino, entra in Modugno.

La Bitritto-Modugno, che attualmente segue un suo percorso diretto, si allaccia invece nello schizzo ad un certo punto alla precedente strada Sannicandro-Modugno. Le strade successive, Ceglie-Modugno e Carbonara-Modugno, portano a quest'ultima, la 1ª per contrada Sopracastello, cosiddetta forse perché passava sopra il Castello di Balsignano, l'altra per « Sottomura ».

Mentre nel disegno è considerata una sola strada da Modugno per Bari, su una vecchia pianta datata Bari 16-10-1818, sempre rinvenuta nell'Archivio di Stato, contenente il progetto per la costruzione della strada Bari-Modugno, come primo tratto della Bari-Altamura, sotto i tre possibili tracciati del progetto della costruenda strada, che realizzata coincide con l'attuale percorso rettilineo, compaiono due strade: la 1ª ha origine al Castello Svevo di Bari, rasenta il giardino di « Amelia » di fronte a S. Francesco, procede quindi serpeggiando attorno all'asse dell'odierno percorso, e lasciandosi a metri 150 sulla sinistra l'abitato di Due Torri, entra in Modugno da S. Domenico; l'altra poi, partendo da Corso Vittorio Emanuele, e procedendo con un percorso in certo modo parallelo al primo, superata Lama di Senape, entra in Modugno un poco più giù dei Cappuccini.

Questa 2ª strada, detta la via vecchia per Modugno, di cui rimane ancora un tronco di Km. 2, si allacciava a S. Iserio, come abbiamo visto, con la strada dello stesso nome Bari-Bitetto. Su questa carta dell'A.S.B., intitolata precisamente « Progetto del primo tratto segnato dalla linea color violaceo, da Bari per S. Francesco, casino di Miolli, casino di Petrelli a S. Domenico di Modugno, per la strada traversa di Altamura », laddove la Consolare, che va alla capitale (Via Napoli) piega leggermente e cioè al Km. 799 della S.S.

[8] Nel primo volume del C.D.B. trovasi la pergamena n. 99 A.D. 1248 11 Marzo Indiz. V, in cui si parla di un accordo relativo ai beni di una Quitana, che si trovano in tenimento Bari in loco Babotta, nei pressi del « lacus Babocte » e di oliveti di Modugno, « in olivis Medunci ».

16, si allaccia la via di Bitonto, che è poi la Traiana, proveniente dall'Addolorata.

Ritornando al settore nord dello schizzo preso in esame, e procedendo sempre in senso antiorario, troviamo la strada intitolata « dalla Marina alla Fontana delli Serri per Modugno ». Questa partiva da Pesca sul mare, dove era collocata la « Barracca di Pezzillo di pertinenza di Modugno », intersecava l'angolo orientale dell'aeroporto di Palese-Macchie, e per mass. Triggiano, mass. Lacalamita, Torre Albero lungo entrava in Modugno a S. Domenico. Parallela alla precedente procedeva l'altra strada, denominata « strada dalla Marina a Palese per Modugno », che non viene a coincidere se non per il primo tratto, sino a cas. Silvestri, con l'attuale Modugno-Palese: essa infatti, passando per mass. Carrara, mass. Maselli, quattro strade dal nome significativo, e venendo pressoché a coincidere con la strada dell'aeroporto, che immette attualmente nella S.S. n. 16, di qui scende verso il mare a nord-ovest di S. Bartolomeo.

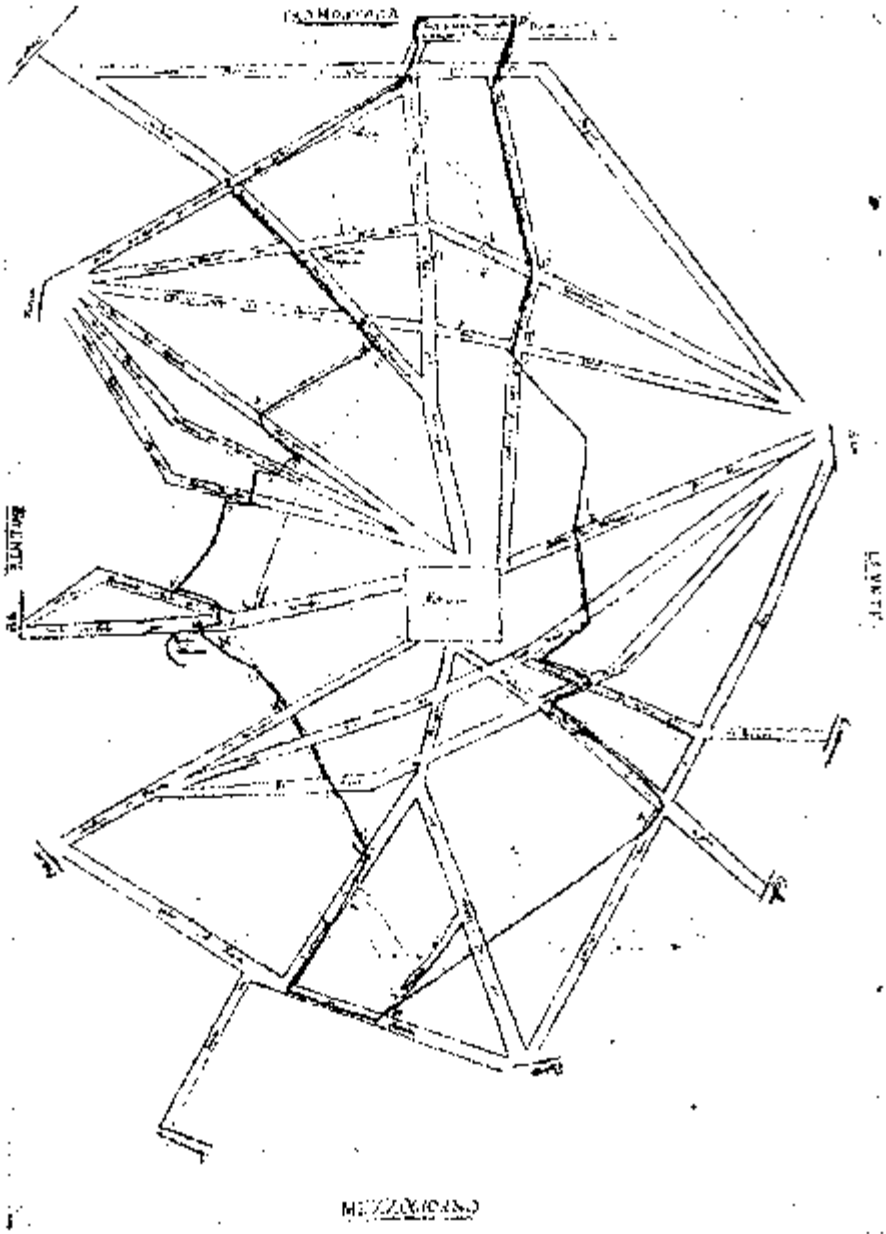
A conferma di ciò, Palese è segnata sullo schizzo un po' distante da questa strada, che porta al « posto di Cavallari della Commune di Modugno » vicino al mare. Questa zona, densamente abitata come vedremo, rimasta letteralmente sconvolta e divenuta irriconoscibile in seguito ai lavori eseguiti per la creazione dell'area industriale, è attraversata da due strade orizzontali che da Bitonto portano a Bari, intersecando oltre le tre vie (due antiche, una moderna) che da Modugno portano al mare, anche la Modugno-Giovinazzo, segnata pure essa sullo schizzo con il nome « strada da Giovinazzo per Modugno all'Annunziata ».

Riportate quindi su una carta al 35.000 le strade ricavate dallo schema e dalla pianta, si constata che Modugno viene a trovarsi al centro di una raggiera di ben dodici strade, che convergono dal suo « umland » verso di essa, e ciò a causa della sua posizione particolare tra Bitonto, Bari, i centri dell'interno ed il mare.

Attraverso Modugno passava la strada mediterranea citata da Strabone, conosciuta erroneamente come mulattiera, « mulis vectabilis », quando invece si tratta di un'ampia strada che univa Bitonto ad altri centri importanti dell'interno, sboccando poi sul mare ad Egnazia[9].

---

[9] Strabone nella sua *Geografica*, redatta attorno al 7 a.C., parla di due strade che da Brindisi portano a Roma via Benevento: una è l'Appia, una via comoda per carri, che tenendosi alquanto a sinistra va per Taranto ed attraversa poi le terre dei Lucani e dei Sanniti, l'altra ἡμιαμαξιχή, che il Radke legge giustamente ἡ Μινουκιή « La Minucia », passa per i Peucezi chiamati Pediculi, ed attraverso il paese dei Dauni e dei Sanniti si ricongiunge con la prima a Benevento (cfr. il mio *La via Traiana tra Canosa ed Egnazia: problemi di topografia e di toponomastica*, in « Atene e Roma » N.S. XXVIII. 1983, Fasc. 3-4.



A 3 Km. e mezzo a nord di Modugno correva poi la Traiana, che, uscendo da Bitonto da via Crocifisso, superata lama Balice e l'omonima contrada, attraverso Misciano, Antichità, mass. Caffariello, Terminus, il Tesoro, mass. Forges, mass. Prete, l'Addolorata, puntava su Bari.

Un poco più a nord usciva da Bitonto un'altra strada, parallela alla prima sino alla chiesa dell'Annunziata, curvandosi poi ad arco ed attraversando un'altra contrada pur essa denominata Antichità e Cammarata [10], si congiungeva all'altra un po' prima dell'Addolorata, proseguendo poi verso Bari. È inutile sottolineare la importanza di questo secondo tracciato, che doveva toccare una serie di insediamenti, come i toponimi chiaramente rivelato; esso è stato confuso da qualcuno con la Traiana, ma la testimonianza dello Ashby, che riporta nel suo studio una cartina, « le disperse rovine di varî antichi edifici che veggonsi per quei campi non troppo lontano dal luogo che chiamano il termine », secondo il Pratilli [11], nonché la maggiore brevità del percorso fanno propendere senz'altro per la prima.

Come appare dalle carte antiche quest'area era intensamente abitata: sulla carta del Magini, « Province di Basilicata e di Terra di Bari », risalente al 1620 e in quelle dei suoi allievi dei primi anni del 700, compaiono Balsano (= Balsignano), Due Torri, Tappeti (= Trappeti) attorno a Modugno, località tutte facilmente identificabili, ove bisognerebbe condurre ricognizioni ed operare sondaggi di scavo.

A queste occorre aggiungere tutti quegli insediamenti riportati su altre carte come Poggiogirardo (= Cagnano?), tra Modugno e Bitonto, S. Arcangelo (= Misciano?), Pianello tra Modugno e Giovinazzo; Casale Palombo, Cisterna Netia, Rocca Pianolo, C. Quondam Arcamoni, Lamponiano (= Lampugnano), Olivete. Questi nuclei abitati, segnati a nord di Modugno lungo le vie della Marina, non si possono facilmente ubicare attraverso la semplice lettura delle mappe settecentesche, ma potrebbero trovare forse riscontri nei toponimi della cartografia posteriore dell'I.G.M., che sul quadrante a scala 50.000, F. 177-Bari I rilevato nel 1872, riporta a sud di Balice « Antichità »,

---

[10] Camarata o Cammarata è un toponimo legato alla viabilità antica: qui è il nome di un casale a cui facevano capo le due chiese, quella di S. Benedetto e l'altra di S. Giovanni (cfr. C.D.B. V, n. 17 e n. 156). Nel *Libro Rosso* di Bitonto è riportata la chiesa di Sant'Angelo di Camarata (1488). Sulla tavoletta dell'I.G.M. F. 177 - II nord-ovest S. Spirito, è segnato Arco Camerato dopo la chiesetta rurale dell'Annunziata, ove è collocato un cippo rinascimentale che separa l'agro di Bitonto da quello di Bari.

[11] Cfr. in T. ASHBY-R. GARDNER, *The via Traiana*, in « Pap. Br. Sch. Rome », VIII 1926, p. 151, la cartina denominata « The via Traiana - Herdonice to Barium » e F.M. PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, libri IV, Napoli 1744, pp. 532-533.

« Terminus » subito a nord-est di mass. Caffariello, il « Tesoro » tra mass. Forges e mass. Lamberti ecc.

Numerosissimi i casali scomparsi « in pertinentiis Bari », che si possono rintracciare attraverso lo spoglio delle pergamene e dei vari volumi del C.D.B., come Canale, Frassanito nei pressi di Monte Sannace, Vulpiclano o Bulbiclano, Betteiano, Virtiano, Coccena ed altri che si potrebbero identificare in parte dalle chiese che facevano loro capo.

Nell'« umland » di Modugno, oltre alle località citate, troviamo Babotra con un « lacus » dello stesso nome ad ovest della città sulla via di Palo e un casale Petrineo, citato nel vol. V del C.D.B., nella pergamena n. 154 A.D. 1189 Indiz. VII, che parla della donazione di 44 alberi di ulivo che si trovano in pertinentiis casalis Petrinei iuxta viam publicam que vadit a Casale Petrineo in ecclesiam S. Maria cripte maioris', che potrebbe corrispondere a S. Maria delle Grotte a pochi Km. ad est di Modugno sulla strada per Carbonara [12].

Quando e perché questi casali sono scomparsi è un discorso tutto da fare, ma crediamo con la presente ricerca di avere ipotizzato e proposto un metodo di lavoro.

RAFFAELE RUTA

[12] Il vol. VI del C.D.B. riporta la pergamena n. 14 A.D. 1203 22 aprile indiz. II, in cui trovasi un accenno all'antichità di questa strada: « Geronimus di Modugno in Bari, vende un albero di olivo posto nel territorio di Modugno « iuxta viam antiquam qua itur ab ipso Medunio in Celia ».

APPENDICE

Riteniamo opportuno pubblicare in appendice una didascalia illustrativa dello schizzo da noi riprodotto, scoperto nell'A. S. B. tra gli Atti demaniali di Modugno (F. 79 fascio 908), intitolato « Linea di demarcazione antica » come promemoria del Sindaco di Modugno accluso ad una lettera datata 5-7-1813, inviata a S. E. il Signor Intendente della Provincia di Bari. Oggetto: Si domanda l'autorizzazione a poter ricorrere a S. E. il Ministro delle Finanze per la linea di demarcazione.

Linea di demarcazione antica

Questa linea è segnata al rigo rosso, che prende inizio dalla lettera A. Quel è il Titolo detto Ammarumma vicino al lido del mare. Dalla lettera A sino a B luogo detto Palese. Si va per strada consolare dalla lettera B a C, si va dividere territori. Dalla lettera C a D si va per strade consolari. Dalle lettere D-E-F si cammina per paretoni; qui si vede una mostruosità, perché volendo i naturali di Modugno andare per la strada della Marina al villaggio di Palese, villaggio aggregato a questo comune, dovranno andare per « saltum » traversando la linea di demarcazione segnata con le lettere D E F; e si vede ancora che il territorio di Bitonto si unisce con quello di Bari.

Per le lettere F G H si va per strade consolari. Per le lettera H I L si cammina spezzando territori e strade consolari. Alla letteta L termina il territorio di Bitonto. Principia quello tra Bitetto e Modugno.

Dalla letteta M. luogo denominato Bavotta, da questa fin alla lettera P si va per paretoni dividendo territori e strade consolari; dalla letteta D a Q si va per poco per strade consolari. Da Q a R per strade vicinali e paretoni: da R ad S per strada vicinale e qui termina il territorio di Bitetto con Modugno. Da S a T il territorio confina con Bitritto, che si giunge alla strada che da Modugno si va a Ceglie, e da Bari a Bitritto.

Calando per detta strada consolare verso ponente da T a V si giunge alla strada che da Modugno si va a Carbonara; dalla lettera V ad X si cammina sempre per strade consolari; da X a Z si va alla strada che da Modugno si porta in Bari; traversando territori. Da Z ad A si giunge ad un quadrivio per mezzo dei paretoni, che da Bitonto la strada conduce in Bari.

Dalle lettere A B, traversando territori per via dei paretoni, si giunge alla strada che da Bitonto per l'Annunziata si va a Bari. Qui si vede la mostruosità che abbiamo detto di sopra in dove unisce quasi il territorio di Bitonto con quello di Bari.

Da B C D per mezzo di paretoni e stradelle vicinali, spezzando territori si giunge alla strada che da Modugno si va in Palese. E dalla lettera D ad H si giunge al termine dello titolo Ammarum, donde si è principata la linea

di demarcazione. Questa linea è irregolare di sua natura. Ella per poco percorre la strada consolare, mentre non fa che dividere territori e strade, cosa veramente mostruosa.

Tal mostruosità fu riconosciuta dal Sig. Controloro Ungari per cui informò processo verbale della nuova linea tra Modugno, Bitonto, Bitetto e Bitritto, mentre per Bari niente volle innovare per non essere stato autorizzato dal Sig. Direttore. Si prega perciò Sua Eccellenza il Sig. Intendente incaricarsi della verità: e dare le disposizioni di percorrere la linea a norma della legge.

C'è sullo stesso argomento una lettera precedente del Sindaco di Modugno a S.E. il Sig. Intedente della provincia di Bari del 10-6-1813 Oggetto: Sulla linea di demarcazione con Bitonto.

«Il Comune sta formando un catasto provvisorio per cui è interessato a designare la linea di demarcazione tra Modugno e Bitonto. Con il Controloro sul luogo si convenne dove dovesse principiare la detta linea: essa doveva aver inizio dal titolo esistente sul lido di Mare di S. Spirito, denominato il Titolo di Modugno e tirare innanzi per la strada consolare a diritta che conduce a Palese e da Palese si drizza verso Candela. Sino alla metà di detta strada non vi fu contradizzione, ma indi si pretese dalla Commune di Bitonto doversi lasciare la strada consolare ed introdursi nei fondi, quelli dimezzando, parte a Bitonto e parte a Modugno, intendendo perciò riprendersi più della metà di Territorio di Modugno... ».

Questa lettera ed altri documenti stanno a dimostrare il conflitto secolare tra Modugno e i comuni vicini, come Bitonto e Bari, che rifacendosi al passato sostenevano le loro pretese sul territorio rivendicato da Modugno, da essi considerato come un intruso.

LA DIOCESI DI ARPI E IL VESCOVO PARDO

Certe questioni, anche quando sono svolte alla luce di studi filologici e storici, il più delle volte, restano allo stato quo antea, specialmente quando per motivi di vari interessi si vuol far prevalere la propria opinione.

Tale sarà forse la sorte della questione della diocesi di Arpi e del vescovo Pardo, se si è giunto al punto di negare categoricamente l'esistenza stessa della diocesi di Arpi e con un volo di circa cinquanta chilometri si porta, senza biglietto, il vescovo Pardo dalle vicinanze di Lucera a Salpi.

Innanzi tutto i documenti addotti di recente [1], bisogna sistemarli cronologicamente per poterli meglio esaminare.

Gli antichi codici, in esso riportati, vanno quindi così ordinati:

Par. Lat. 12097: (C. VI sec.) (Anni 537-555)	« Pandus episcopus, Criscens diaconus de civitate Alpiensium provincia Pulia ».
Coloniensis 212: (K. 590-604)	« Ex provincia Apulia civitas Salpentium Pardus episcopus et Crescentius diaconus ».
Tolosanus 364: (T. prima del 666-667)	« Ex provincia Apulia Civitas Salpientium, Pandus episcopus et Crescens diaconus ».
Novariensis XXX: (N. VIII sec.)	« Ex provincia Apulie Civitatis Salpuensium Pardus episcopus et Crescens diaconus ».
Monac. Lat. 5505: (D. VIII sec).	« Ex provincia Apoliae civitas Ablentium Pardus et Criscens diaconi ».
Par. Lat. 3846: (A. IX sec.)	« Ex provincia Apolia civitas Alpientium Pardus et Criscens diaconi ».
Ox. Laud. Misc. 421: (mirc. IX sec.)	« Ex provincia Apulia civitatis Salpuensium Pardus episcopus et Crescens diaconus ».
Par. Lat. 12448: (G. X sec.)	« Ex provincia Apulie civitatis Salpuensium Pardus episcopus et Crescens diaconus ».

[1] Cfr. *Puglia Paleocristiana*, Bari, Edipuglia, 1983, pp. 245-255.

Par. Lat. 1452 (fy. X sec.)	« Ex provincia Apuliae civitate Salpiensium Pardus episcopus et Crescens diaconus ».

Da un primo sguardo si può notare che i detti codici si sono successivamente copiati l'uno dall'altro, con la differenza che nel primo si ha come la firma dei due partecipanti con il loro luogo di provenienza, negli altri si è cambiato il costrutto mettendo prima in evidenza la provenienza e poi i nomi.

Nel formulare queste espressioni vi sono state non poche differenze: errore di lettura o di interpretazione del codice ossia n per r e così si è avuto Pandus invece di Pardus; errori da parte di amanuensi oppure per difetto di pronunzia da parte di chi eventualmente dettava il testo e così sono venuti fuori: Pulia, Apulia, Apulie, Apoliae, Apolia; Criscens, Crescentius, Crescens; Pardus et Crescens diaconi omesso il titolo di episcopus a Pardo; in mezzo a tanta fioritura stanno: Alpiensium invece di Arpiensium cioè l in luogo di r; e in altri codici Salpientium, Salpuensium, Salpiensium; ed in fine Ablentium e Alpientium. Anche qui da notare che gli autori del 5° e del 6° codice, quasi respingendo le lezioni del 2°, 3° e 4° codice, si sono riferiti al primo con Ablentium e Alpientium in luogo di Alpiensium.

Da parte del sottoscritto si può dire che all'epoca della compilazione dei codici la diocesi di Arpi era stata già trasferita a Siponto o unita o trasferita a Lucera e gli avanzi della città ridotta a semplice arcipretura nullius, sicché il suo nome era quasi scomparso come diocesi, nell'ambiente ecclesiastico, per cui gli autori dei codici per una specie di assonanza credettero che si trattasse di Salpi.

L'autore del saggio, dopo aver esaltata la città di Salpi, per disporre il lettore ad accogliere la sua tesi dice: « La diocesi di Salpi, agli inizi del IV secolo, doveva essere già abbastanza attiva ed organizzata se riuscì ad esprimere una delegazione per un concilio importante quale quello di Arles, che affrontò problemi costantemente dibattuti nella Chiesa del IV secolo ».

Quanto ha detto per Salpi, non calza molto meglio per Arpi, che essendo una comunità più numerosa aveva maggiori e migliori possibilità di organizzazione e di scelta per la rappresentanza?

Né valgono poi le due testimonianze addotte quando egli ancora a sostegno della sua tesi dice: « Sulla vita della diocesi di Salpi in epoca paleocristiana possediamo due importanti testimonianze. La prima riguarda il vescovo Palladio che nel 465 partecipò, con i pugliesi Probo di Canosa, Felice di Siponto e Concordio di Bari, al concilio romano convocato da Papa Ilario (461-468) per risolvere alcune questioni riguardanti la Chiesa spagnuola; la seconda è costituita da un'epistola di Papa Gelasio I (492-496) che testimonia l'esistenza di un grave contrasto tra Proficuo, vescovo di Salpi, e un laico di nome Brumatio ». Se queste due testimonianze da una parte testimoniano l'esistenza di una sede episcopale a Salpi nel 465, dall'altra però non possono testimoniare la legittima unione o continuità del vescovado dal 314

in poi, giacché tra Palladio del 465 e Pardo del 314 corrono ben 151 anni di distanza, e tra la data di Pardo e quella di Proficuo ne corrono circa 180, ed in tanto volgere di anni, come consta ancora oggi, sorgono nuove diocesi, altre vengono unite tra loro ed altre soppresse. Inoltre fa molto comodo allo stesso autore quando soggiunge: « Con la doverosa attribuzione di Pardo alla diocesi di Salpi, la comunità cristiana salpense si presenta ben più antica di quanto si è finora creduto ed ha il privilegio di essere, allo stato attuale della ricerca, la prima tra le diocesi pugliesi attendibilmente attestate » Quanto egli ha detto per Salpi non starebbe meglio per Arpi?

Ma quel che è peggio, nella lettura di ciò che segue, si percepisce qualche sentore di campanilismo o come si dice oggi di razzismo.

Infatti egli dice: « Sulla base dell'intervento del Sirmond, invece, si è sempre pensato che Pardo fosse stato vescovo di Arpi (civitas Arpiensium). Ma quale il motivo di quell'intervento? Non è da escludere che lo studioso francese conoscesse la grande notorietà della città di Arpi nella Daunia e da ciò potrebbe essere stato indotto a leggere Arpiensium in luogo di (S)alpiensium.. Arpi infatti, universalmente considerata la metropoli dell'antica Daunia, poteva vantare mitiche origini, collegate addirittura con Diomede e notevoli interessi culturali... ». Quale motivo poteva avere il Sirmond preferendo Arpi a Salpi? Eppure egli soggiunge: « l'errore del Sirmond si è meccanicamente ripetuto fino ai giorni nostri, nonostante nel XVIII secolo l'Ughelli avesse incluso Pardo tra gli episcopi Salpenses; l'erudito fiorentino dovette avere qualche perplessità riguardo alla lectio vulgata e, pur senza l'ausilio della tradizione manoscritta, ricostruendo la cronotassi episcopale di Salpi, intuitivamente annotò: « Episcopalem hic sedem antiquissimam fuisse patet ex concilio Arelatense I sub Sylvestro papa celebrato anno 326, ubi Pardus episcopus Apiensium (scilicet Arpiensium) ex provincia Apuliae fuit; pro Apiensi (scilicet Arpiensi) Salpiensis legendus ».

Se il codice Par. Lat. 12097 (del VI secolo, circa il 537-555), che è il più antico dice Pardo vescovo di Arpi (de civitate Alpiensium) (Arpiensium), perché l'Ughelli si conforma ai codici successivi senza addurne le ragioni?

Ora cerchiamo di conoscere alcuni autori, non meno autorevoli di quelli di oggi, e quale giudizio è dato nei loro riguardi.

Giacomo Sirmond[2], riguardo ad Arpi, si attiene al testo del primo codice (Par. Lat. 12097).

Ferdinando Ughelli[3], nel vol. III col. 917 parlando di Pardo, come fu già accennato, egli lo dice vescovo di Arpi, ma subito, inspiegabilmente, si corregge dicendolo vescovo di Salpi.

---

[2] Patrologo, nato a Riom il 12 ottobre 1559, morto a Parigi il 7 ottobre 1651, religioso della Compagnia di Gesù, pubblicò nel 1629 in tre volumi l'opera *Concilia antiqua Galliae*.

[3] (Firenze 1594-Roma 1670) fu abate del monastero dei Santi Vincenzo ed

Nicolò Coleti di Venezia[4], parla della città e diocesi di Arpi e di Pardo vescovo, che nel 314 partecipò al Concilio di Arles, soggiungendo che Ughelli erroneamente nel vol. 7° col. 917 lo ascrive come vescovo di Salpi e che perciò deve essere espunto da quella serie.

Filippo Labbe (1607-1667)[5] e Gabriele Cossart avevano introdotto nell'opera propria numerose aggiunte di documenti importanti e riportato codici migliori o meglio letti con le citazioni delle varianti, sebbene si erano presa anche qualche libertà nell'uso dei testi (cfr. Enciclopedia Cattolica vol. VII col. 774-775).

Giovanni Domenico Mansi[6] di Lucca (1692-1769) nell'elenco dei vescovi che parteciparono e sottoscrissero gli atti del Concilio di Arles, al terzo posto, dopo quelli della Sicilia e della Campania, riporta: « Pardo vescovo, Crescenzo diacono, della città di Arpi provincia di Puglia ». Da notare che il Mansi è esplicito nel dichiarare Pardo vescovo di Arpi, attenendosi al codice Par. Lat. 12097 ed inoltre fu l'unico vescovo pugliese a parteciparvi.

Nessuno può mettere in discussione la cultura e l'autorità di Francesco Lanzoni[7] nel campo della storia della Chiesa.

Anastasio alle Acque Salvie dell'Ordine Cistercense. Egli pubblicò per la prima volta la storia documentata delle diocesi d'Italia in nove volumi sotto il titolo di *Italia Sacra*. « Ad onta dell'immensa erudizione dell'autore — è detto nell'*Enciclopedia Cattolica* (vol. VII col. 917) — l'opera non riuscì esente da lacune, inesattezze di trascrizione dei documenti, errori, aggravati anche dall'incuria dell'editore romano Mascardi.

[4] Cfr. la seconda edizione di *Italia Sacra*, pubblicata nel 1727 per i tipi di suo fratello Sebastiano, con un decimo volume di « alcuni supplementi e correzioni ai nove volumi precedenti », col. 16.

[5] Gesuita, bibliografo e teologo, compose in 18 volumi l'opera *Sacrosancta Concilia ad regiam editionem exacta cum duabus apparitionibus*, che abbraccia dall'anno 34 al 1564. Pubblicati nel 1671-1672 a cura di Gabriele Cossart, anch'egli gesuita, il quale non solo completò i volumi VIII-X, lasciati incompleti dal Labbe, sorpreso dalla morte, ma compilò anche il volume XI dell'opera.

[6] Religioso dei Chierici Regolari della Madre di Dio e poi arcivescovo della sua città natale, nella sua opera *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*... nel secondo volume, che va dall'anno 305 all'anno 346, alla colonna 476.

[7] Nato a Faenza nel 1862, morto nel 1929, era laureato in filosofia, teologia e diritto civile e canonico. Fu canonico della cattedrale di Faenza, rettore del seminario e Vicario Capitolare. Tra le varie e molteplici opere storiche pubblicò *Le origini delle Diocesi d'Italia* (Studi e testi — 35 — Roma, 1923), opera da lui stesso rifusa e pubblicata nel 1927 in due volumi, nella stessa collezione, col titolo: « Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (anno 604) ».

In detta opera l'autore parla diffusamente della Diocesi di Arpi e di Pardo vescovo [7]. In quanto alla diocesi di Arpi egli riferisce che alcuni eruditi autori hanno creduto che quella sede episcopale fu trasferita a Siponto, mentre da parte sua egli crede piuttosto che quel vescovado fu unito a quello di Lucera o trasferito a Lucera.

In quanto a Pardo vescovo: la sua tomba presso Lucera, dalla quale il suo corpo fu trafugato nel secolo IX dai cittadini di Larino, è la testimonianza più probabile, se non certa, che egli fu vescovo di Arpi e il suo corpo fu portato presso Lucera in occasione della distruzione di quella città.

Lo stesso Lanzoni [8] parlando della diocesi di Salpi dice che Pardo del 314 « per errore di codici dall'Ughelli (vol. VII, col. 917) è stato attribuito a Salapia, mentre appartenne ad Arpi ». Inoltre con la sua stringente critica il Lanzoni inizia la serie dei vescovi di Salpi con Palladio, cittadino di Salpi, nel 465, per cui nel volume decimo colonna 1700 dell'Enciclopedia Cattolica, il canonico Salvatore Santeramo della vicina città di Barletta, che fu professore del sottoscritto, afferma che « il vescovato (di Salpi) si inizia con una serie di una ventina di vescovi, di cui i nomi storicamente più accertati vanno dal secolo XI (V?) al secolo XVI come dimostra Francesco Lanzoni ».

Se questi ed altri studiosi si sono pronunziati a favore della diocesi di Arpi e del suo vescovo Pardo avranno avuto le loro buone ragioni per farlo, nonostante il giudizio degli altri.

L'Annuario Pontificio dedica una parte del volume alle diocesi « titolari », ossia ad antiche diocesi soppresse o scomparse il cui « titolo » viene conservato e tramandato, attribuendosi a vescovi, che non hanno il governo o giurisdizione ordinaria di quel luogo, mentre essi attendono al governo della Chiesa Universale nella Curia Romana (Sacre Congregazioni ed altri Dicasteri), nelle Nunziature e Prefetture Apostoliche, come Coadiutori ed Ausiliari nel governo pastorale di grandi diocesi.

Infatti attualmente il titolo di « Vescovo Titolare di Arpi » (in gergo curiale « Arpinus ») è tenuto da Mons. Juan Felix Pepén y Solyman, nato in Higuey (Repubblica di S. Domingo) il 27 gennaio 1920; ordinato sacerdote il 29 giugno 1947; eletto vescovo di Nuestra Señora de la Altagracia en Higuey il 1° aprile 1959; consacrato vescovo il 31 maggio 1959; trasferito alla Chiesa Titolare di Arpi il 12 maggio 1975 e deputato ausiliare dell'arcivescovo di Santo Domingo.

Infine l'autore del sopra citato saggio ha delle perplessità in riferimento alla diocesi di Arpi, citata in una lettera del 1204 del Papa Innocenzo III, per la quale trae a suo modo delle conseguenze.

---

[7] Cfr. F. Lanzoni, *op. cit.*, vol. I, pp. 273-275.
[8] Cfr. F. Lanzoni, *op. cit.*, vol. I, p. 284.

Il sottoscritto ha trattato ampiamente la storia e le vicende della diocesi di Foggia[9], ma qui dirò brevemente lo stato della questione nelle sue origini.

Troia nel secolo X era sotto ad opera degli imperatori greci e per questo la sua chiesa era alle dipendenze di quella di Costantinopoli.

La Chiesa di Roma aveva tutto l'interesse di attirarla e di fatto l'attirò nell'ambito della chiesa latina e di qui, non il privilegio ma il bisogno che il suo vescovo fosse consacrato dal Papa, per essere una creatura fedele alla chiesa occidentale.

Bisognava quindi colmare quel vescovo di onori e privilegi ed inoltre ampliare il territorio di sua giurisdizione. Non si poteva toccare il rispettivo agro dei vescovadi di Ascoli, Bovino, Ariano e Lucera, restava dunque il territorio dell'antica diocesi di Arpi, soggetta allora ad un arciprete nullius, ossia non dipendente da alcun vescovo.

Con il prodigioso rinvenimento del S. Tavolo dell'Iconavetere, i discendenti degli antichi arpani, sparsi per le campagne, cominciarono a riunirsi formando in breve una numerosa comunità.

Le pretese e le pressioni d'ogni genere sopra di essi da parte del vescovo e del clero di Troia furono i motivi per suscitare nel clero e nel popolo del nuovo nucleo di S. Maria de Fogia, de Focis, ecc. il senso della loro antica origine e gloria come eredi di Arpi per pretendere la loro autonomia religiosa.

Era l'epoca dei guelfi e dei ghibellini: Troia protetta dalla Curia di Roma, Foggia onorata e difesa dagli Svevi e dai loro successori.

Di qui il ricorso dei foggiani al Papa, riprodotto nella citata lettera del 1204, inviata da Innocenzo III al vescovo di Termoli e all'abate di S. Giovanni in Lamis, perché alla luce dei fatti esaminassero la cosa, ma intanto mettessero la pace tra i contendenti. Quella lettera dunque ci dice la situazione interessata nei rapporti civili e religiosi fra Troia e Foggia.

Ma Troia doveva trionfare ad ogni costo e Foggia, che spesso si scontrava, veniva forzatamente ridotta alla sottomissione e all'obbedienza del vescovo di Troia anche con censure ecclesiastiche.

Non si sa l'effetto dell'opera compiuta dai due prelati, ma la lotta durò ancora fino a quando con bolle del 23 ottobre 1347 il Papa Clemente VI ratificò una convenzione tra le due parti, nella quale venivano riconosciuti gli antichi diritti (di Arpi) a favore dei foggiani, diritti passati sotto il nome di concessioni o privilegi.

---

[9] Cfr. *La Chiesa di Foggia e i suoi Pastori*, vol. IV della collana « Archivium Fodianum ».

Ciò nonostante i contrasti continuarono a turbare i rapporti tra le due città, finché con bolla di Pio IX del 25 giugno 1855 Foggia fu eretta a sede vescovile immediatamente soggetta alla S. Sede.

La questione delle diocesi di Arpi e di Salpi e di Pardo vescovo resterà aperta nonostante ricerche e studi filologici e storici e il giudizio di studiosi di alto valore culturale, fino a quando essa potrà essere risolta con sicurezza unicamente dallo stesso vescovo Pardo.

MICHELE DI GIOIA

«NOTAMENTO DI SPESE» PER UN TITOLO NOBILIARE

In una raccolta di carte, tutte relative alla Basilica di S. Nicola di Bari, e rilegate forse alla fine del secolo XVII sotto il titolo di *Privilegia della real chiesa di S. Nicola*[1], è compreso un foglio di argomento del tutto estraneo. Nella numerazione moderna a matita, che va da p. 1 a p. 552, il foglio occupa le pp. 244-248 ed è solidale con le pp. 265-266[2] in modo da contenere i fogli numerati da 249 a 264. Di queste, le pp. 249-250 e 263-264 hanno la medesima funzione di guardia e contengono i fogli numerati da 251 a 262 sui quali è trascritto un testo, copia notarile da un originale che si dice conservato dell'archivio della Curia priorale e collegiale della chiesa di S. Nicola[3]. I due fogli incollati sono forse originariamente in rapporto fra loro. Il primo infatti, scritto nel *recto* e nel *verso*, contiene l'indicazione di una serie di spese con la seguente intestazione: «Spese fatte per il titolo di Marchese in persona / del Sig. Decio Coppola»; il secondo riporta soltanto, nel verso, in alto a destra, la seguente dicitura: «Notamento di spese facte / in corte nel titolo di Decio / Coppola».

L'estraneità di questo documento rispetto al resto del medesimo fondo cartaceo non è facilmente spiegabile. Si può avanzare l'ipotesi che i due fogli siano serviti per sostenere il fascicolo interno di cui si è detto. Comunque il contenuto del documento, che riguarda un personaggio della famiglia napoletana dei Coppola, ci induce a pensare che il volume sia stato rilegato a Napoli, dove ci riportano le lettere presenti nella raccolta e indirizzate ad alcuni priori della Basilica di S. Nicola temporaneamente nella capitale del Regno.

---

[1] Il volume proviene dalla collezione di Thomas Phillipps ed è il n. 370 del catalogo dell'asta tenuta nei giorni 27-28 giugno 1966.

[2] Secondo una precedente numerazione, apposta nel margine inferiore, sfasata per la ripetizione di alcune cifre, si tratta delle pp. 245-46, 261-62.

[3] Il documento raccoglie una serie di testimonianze, datate 24-26 aprile 1595. Ne do notizia nei «Quaderni» dell'Ist. di Scienze Storico-politiche - Fac. di Magistero - Univ. di Bari, 3 (1983-4), p. 7.

Il testo del documento, cui doveva essere accluso una cedola di cambio, secondo quanto è detto in una attestazione che chiude la nota, non ha rilievo soltanto per la curiosità dell'informazione, giacché documenta le spese sostenute per l'acquisto di un titolo nobiliare, ma anche perché ci fornisce una notizia finora inedita circa un personaggio, Decio Coppola, appartenente ad una famiglia notevolmente implicata nelle vicende del Regno di Napoli fra i secoli XV e XVI. Di Decio secondo, figlio di Giovan Giacomo e nipote del primo Decio, sappiamo in effetti quanto ci dice Giovannantonio Summonte, il quale lo cita come ancora vivente all'epoca in cui scriveva la *Historia della città e Regno di Napoli*[4], e insignito appunto del titolo di Marchese: « ...oggidì vive e tiene li stesse terre, che furon dote di Francesca Gattola sua bisavola... delle quali terre a nostri tempi ne ha ottenuto dal re nostro signore il titolo di Marchese ».

Ma l'acquisizione di quel titolo, come ora è possibile documentare, avvenne attraverso una laboriosa operazione, di cui è interessante esaminare il complesso meccanismo considerando le molteplici voci di spesa e il loro rilevante ammontare: ottomila ducati castigliani più seimila e trecento reali circa. L'interesse maggiore, tuttavia, riguarda il fatto stesso che il discendente di una famiglia famosa per la potenza economica, ma anche per i difficili rapporti con il potere politico, trovasse in tal modo la sua onorata e tranquilla sistemazione nella struttura del Viceregno. La vicenda s'inquadra infatti nel processo d'integrazione delle grandi forze economiche e feudali del Meridione nel dominio spagnolo. Anzi proprio la famiglia dei Coppola può costituire un esempio, singolare ma significativo, di come il passaggio dal Regno aragonese al Viceregno spagnolo rappresentasse, per molte delle grandi famiglie, l'abbandono della politica di autonomia e di resistenza al potere centrale divenuta insostenibile.

La famiglia Coppola era stata impegnata per più generazioni nell'attività mercantile e compromessa politicamente nell'arco di tempo che va dalla metà del secolo XV ai primi decenni del secolo XVI. La trasformazione subìta attraverso il secolo XVI assume particolare interesse proprio alla luce di quello che essa aveva rappresentato durante il regno aragonese e nella prima fase del governo spagnolo. Antica e nobile famiglia della Piazza di Portanova[5], tanto che se ne faceva risalire l'origine ai tempi dell'imperatore Giovanni Porfirogenito (si sarebbero stabiliti a Scala al tempo di Basilio il Macedone), diventò ricca mediante i traffici. Nel 1275 Tommaso Coppola prestò,

[4] La *Historia* del SUMMONTE giunge fino al 1582, e rimase inedita fino alla morte dell'autore (1602). È difficile perciò stabilire quando lo storico scriveva queste parole, dalle quali ricaviamo l'avvenuto conferimento del titolo.

[5] B. ALDIMARI, *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili*. Napoli 1691; SCIPIONE MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1597.

insieme ad altri, mille once d'oro a Carlo I e ne ebbe in pegno la corona imperiale ornata di pietre preziose. Nel 1348 un Filippo Coppola fu uno degli Otto della città di Napoli. Ma fu durante i primi decenni del Regno aragonese che i Coppola costituirono la loro maggiore fortuna emergendo sia sul piano economico che su quello politico. L'incremento del loro potere fu in gran parte dovuto anche alla politica economica degli Aragonesi, che trovarono a Napoli un terreno fertile allo sviluppo delle attività mercantili, ma vi diedero da parte loro un notevole impulso [6].

Il personaggio più prestigioso di questa famiglia fu senza dubbio Francesco Coppola, figlio, come è stato accertato, di Loise [7], il quale se lo associò negli affari. Loise fu regio secreto e maestro portolano nelle province di Terra d'Otranto e Basilicata (1458-1470), nonché di Capitanata e Terra di Bari (1465). Conosciamo il nome della sua nave più importante, « Cappella », e da un documento risulta che il figlio Matteo « doveva essere trattato come cittadino in tutte le terre del Regno e godere di franchigia » [8]. Loise commerciava specialmente in grano ed era fornitore della Regia Corte. Gli furono affidati incarichi delicati e perciò era esente dai diritti di dogana sulle merci che esportava e importava.

Francesco, che aveva eccezionali doti di uomo d'affari, se è vera la notizia che ci fornisce il Terminio, nel 1464 ottenne dal re il contado di Sarno, che era già appartenuto agli Orsini. Diventò in breve ricchissimo e potentissimo proprio grazie al favore del Re, e tanto era grande « il rispetto che gli era portato da marinai e padroni delle navi », che tutti « come loro difensore l'osservavano e nelle differenze come arbitro lo chiamavano » [9]. Divenne uno dei sette ufficiali del Regno e ricoprendo la carica di grande ammiraglio non solo gestiva tutta la flotta, ma era anche esonerato dal pagare qualsiasi diritto per le sue merci [10]. La lettera di nomina da parte del re, che precede i capitoli dei *Privilegi* della Sommaria, contiene un elogio della sua fedeltà e testimonia che egli godeva di tutti i privilegi e le prerogative proprie di quella carica [11].

---

[6] Cfr. Irma Schiappoli, *La marina degli Aragonesi di Napoli*, in A.S.P.N., 1940.

[7] Su Loise e Francesco Coppola cfr. le voci, di prossima pubblicazione, del D.B.I. curate da F. Petrucci, pp. 652-63, 645-48; e I. Schiappoli, *Il conte di Sarno, contributo alla storia della congiura dei baroni* in A.S.P.N. 1936.

[8] Cfr. I. Schiappoli, *La marina degli Aragonesi di Napoli* in A.S.P.N. 1940-41.

[9] Giov. Ant. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli R. Cessari, 1748-50.

[10] I. Schiappoli, *op. cit.*

[11] Ivi.

Fu proprio questa sua posizione di spicco a comprometterlo politicamente e ad esporlo anche ad una molteplicità di giudizi, che concordano sostanzialmente nel metterne in rilievo la figura, ma talora discordano nel valutarla sul piano politico e morale. Tutte le fonti affermano che Francesco fu un abilissimo commerciante. Il Porzio [12] dice di lui: «barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, aventuroso nei traffichi e nell'arte marinaresca espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza macchiate e guaste». Tristano Caracciolo [13]: «Habuit nostra aetas simul et civitas rerum humanarum evidentius ludibrium, Franciscum Coppulam, qui ... infimus, sublimis, faustus et infelix paene simul videri potuerit». Le parole che gli dedica Albino [14] suonano invece assai dure: egli infatti viene accomunato al Petrucci e ambedue sono indicati come «homines facinorosi, tam impie ingrati ...quos scelerum magnitudo ac maleficiorum conscientia premebat...». Ricchezza e potenza suscitano invidia, indignazione, ma anche adulazione. Non mancò infatti chi si accinse a tessere le lodi di Francesco Coppola, lasciando tuttavia il poema incompiuto per gli avvenimenti che sopravvennero e capovolsero la sua sorte [15]. Questi discordi giudizi, vanno ovviamente inquadrati nella prospettiva storiografica degli scrittori contemporanei, che risentono della complessa vicenda che coinvolse drammaticamente il noto personaggio.

Francesco Coppola — secondo la cronaca dell'epoca — «affascinava la fantasia di tutta Napoli» [16]: nel giro di quattro settimane riuscì infatti ad armare, a sue spese, cinquantasei legni per la guerra contro i Veneziani, sicché questi, ritirandosi, rinunziarono ad assediare Gallipoli e dichiararono che il conte di Sarno era più potente del Re di Napoli. Durante la guerra d'Otranto e quando i Napoletani portarono soccorso ai cavalieri di Rodi assediati dai Turchi, non soltanto fornì al Re la flotta, ma anche vettovaglie, armi, danari [17], provvide insomma a tutto quello che serviva all'esercito. E solo in

---

[12] PORZIO, *La Congiura dei Baroni*, a cura di E. PONTIERI, Napoli 1958.

[13] TRISTANO CARACCIOLO, *De varietate fortunae*, in *Opuscoli storici editi ed inediti* a cura di G. PALADINO, in *Raccolta degli storici italiani ordinata* da L. A. MURATORI, nuova ed., XXII, p. 1 e *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* a cura di Volpicella Napoli, Gravier 1769, p. 37.

[14] I. ALBINI LUCANI, *De gestis regum Neapolitanorum qui extant libri quatuor*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale di Napoli*, a cura di GIOVANNI GRAVIER, Napoli 1765, t. V.

[15] DE BLASIIS, *Un poema latino inedito in lode del conte di Sarno* (Illustria, Bibl. Naz. Parigi, fondo latino n. 60-69), in A.S.P.N., VIII, 1883.

[16] Cfr. E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale* a cura di T. PERSICO), Sansoni, Firenze 1915, che riprende il giudizio del Notar Giacomo.

[17] Nel mese di marzo 1486 F. Coppola dette alla Regia Corte 40725

parte quello che aveva speso gli venne restituito. La sua ricchezza destò l'invidia dei baroni e anche quella del Duca di Calabria, il quale, come rileva la storiografia del tempo, mal doveva sopportare che le sorti dello stato, la sua stabilità, e perfino la politica economica [18], dipendessero da quell'uomo che da protetto, da creatura del Re, era divenuto per le sue straordinarie ricchezze, l'artefice dei successi militari del Regno di Napoli.

Certo, si era instaurato un difficile equilibrio fra la monarchia e sudditi di tale potenza. Il momento più critico di questi rapporti fu, com'è noto, la cosiddetta Congiura dei baroni, nella quale il Coppola fu implicato a tal punto da essere tra i pochi a subire la violenta vendetta di Ferdinando. Questi lo accusò di disonestà nei traffici, e non attese l'esito del processo per impossessarsi dei suoi beni. Il feudo di Sarno fu conferito dal Re a Girolamo Tuttavilla [19]. Scomparso Francesco, che fu decapitato insieme al De Petruciis, non fu tuttavia annullata la fortuna dei Coppola. Essa fu ancora affidata all'impresa commerciale sul mare, e fu ancora minacciata da un instabile rapporto col potere politico. Nel giro di un'altra generazione, infatti, si assiste ad una nuova ascesa e ad un nuovo tracollo, che trasforma profondamente la fisionomia economica della famiglia, privata oltre tutto della dignità nobiliare.

Ai figli di Francesco, che rimasero a lungo prigionieri in Castel dell'Ovo [20], toccò una sorte diversa. Mentre Marco, intrapresa la carriera ecclesiastica, divenne vescovo di Montepeloso, Filippo procedette per la rischiosa strada paterna, resa ancora più difficoltosa dalla situazione determinatasi per la competizione fra Francia e Spagna. Il Summonte, seguendo la traccia del Terminio, ci dice che Filippo « fu simile al padre di spirito e con l'affezione delli marinari e per la memoria del padre, riscosse alcuni denari che il padre agli amici prestati avea, dei quali il fisco notizia non ebbe, e avendo armato una galera, si casò con Francesca Gallotta, signora di Missanello e Gallicchio, per il che diede speranza di suscitare e di eriger la casa paterna da tanto alto stato caduta; ma perché tentò di farlo con troppa prestezza, la fortuna l'abbandonò... ».

L'aneddotica ha conservato alcuni curiosi particolari dell'intraprendenza di Filippo, intraprendenza che gli costò la vita. Mentre il Re Cattolico si

---

ducati per bisogno del Regio Esercito (Cedole della Tesoreria vol. 118 p. 8). Cfr. N. BARONE, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato napoletano*, in « A.S.P.N. », voll. IX e X.

[18] R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento* in « Belfagor », 1960.

[19] Cfr. VOLPICELLA, *Confisca e vendita dei beni di Francesco Coppola*, in « A.S.P.N. », XV (1980), pp. 647-50.

[20] Cfr. E. PERITO, *La congiura dei Baroni e il conte di Policastro*, Bari 1926.

trovava con il suo esercito alla frontiera di Navarra [21] durante la guerra contro la Francia, Filippo si recò al campo spagnolo per riscuotere il soldo della sua galera. In quel campo si trovava prigioniero « con buona guardia » il Duca di Calabria, figlio di Federico. Filippo gli si avvicinò e si offrì di farsi intermediario presso il re di Francia, che lo avrebbe potuto aiutare a fuggire e a tentare la riconquista del Regno di Napoli. Gli ricordò, dice il racconto del Summonte, che era figlio di re e che differenza ci fosse fra il regnare e la cattività. Filippo, infatti, si recò nel campo francese e promise « di appiccare il fuoco alle mete di biadia ammonticchiate nella campagna », per mettere scompiglio nel campo spagnolo e permettere ai Francesi di far fuggire il Duca di Calabria mediante un attacco improvviso. Lasciato un servitore nel campo francese, ritornò nel campo spagnolo. Il giorno seguente il servitore portò un messaggio cifrato al Duca, mentre costui passeggiava con Filippo; per leggerlo, il Duca si appartò in una casa abbandonata, ma non fu abbastanza prudente, perché non distrusse il foglietto compromettente: lo lacerò in minutissimi pezzi. Un soldato di guardia si insospettì e raccolti i frammenti, li consegnò al marchese di Vigliera, al quale era affidata la vigilanza del Duca. Ricostruito e interpretato il messaggio, il Duca fu imprigionato nel castello di Xativa, e Filippo, accusato di tradimento, fu decapitato. Le cronache gli attribuiscono una morte eroica e patriottica: « ben contento a morire andava per aver voluto liberare il suo re dalle mani di un tiranno ».

Del figlio Decio, « cavaliere molto onorato » [22] — come dice il Summonte — si sa che fu ambasciatore presso Filippo d'Austria. Aveva infatti ottenuto la restituzione di parte dei beni confiscati dopo la condanna del padre Filippo, con un privilegio del 15 gennaio 1518 [23]. Ma anche lui si compromise gravemente, quando l'esercito francese, guidato dal Lautrec, tentò la conquista del Regno di Napoli, sicché alla restaurazione di Carlo V fu accusato di tradimento e il suo feudo di Missanello in Basilicata [24] venne concesso al colonnello Tamis Balescalon.

La vicenda di Decio non fu un caso isolato. Gli eventi degli anni 1527-29 avevano visto i baroni napoletani, e non solo i baroni, schierati parte per

---

[21] La vicenda bellica, nella quale è inserito l'episodio raccontato dal Summonte, si verificò fra il 1511 e il 1512.

[22] S. MAZZELLA, *op. cit.*

[23] J. E. MARTÍNEZ FERRANDO, *Privilegios*, Barcellona, 1943.

[24] Cfr. T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del '500*, Bari 1971, p. 277. Secondo i dati forniti dal Leclerc la terra di Missanello era tassata nel 1521 per 82 fuochi e nel 1532 per 100 fuochi (Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico*, t. VI, p. 32 al n. 19). Cfr. « Bollettino della biblioteca provinciale di Matera », a. IV n. 7, 1983, p. 40; T. PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata dagli Angioini al XVIII sec.*

gli Spagnoli, parte per i Francesi, con gravi ripercussioni per tutto il Mezzogiorno [25]. Mentre si combatteva intorno alle mura di Napoli, l'Orange compensò i suoi soldati con i beni dei ribelli e tale distribuzione si fece più intensa quando la sorte si volse in favore degli Spagnoli. Alla fine della guerra il paese si trovò sconvolto per i mutamenti avvenuti nell'ambito delle proprietà fondiarie. « Tutta una serie di antiche famiglie era scomparsa, sostituita da nuovi signori, specie spagnoli » [26]. A questa situazione cercò di rimediare Carlo V con due indulti, uno del 23 aprile 1529 e uno, più ampio, del 28 aprile 1530. Con questi provvedimenti venivano restituiti i beni a coloro che si erano meno esposti.

Decio dovè risultare seriamente compromesso per essere escluso da ambedue gli indulti, come si ricava dal « Sumario » edito da Nino Cortese [27] (« Detius Copula baro Mesanelle quo ad ea de quibus non fuit remissus »). Ma potè riacquistare il feudo compensando il colonnello Tamis Balescalon con ottocento ducati, quando nel maggio del 1530 si costituì una commissione per riesaminare i casi e rivedere alcune posizioni [28].

Sono queste le ultime vicende che vedono la famiglia Coppola in antagonismo col potere centrale. La pacificazione, avvenuta con la politica di Carlo V, si attua di pari passo con l'abbandono dell'attività mercantile e il completo infeudamento. L'impegno col quale il secondo Decio ricerca il prestigioso titolo nobiliare di marchese corrisponde ad un più ampio processo in atto, per il quale l'incremento dei titoli sanciva, per così dire, la riduzione della effettiva potenza e ricchezza della nobiltà. Proprio in quegli anni, scrivendo la Storia di Napoli, il Summonte lamentava l'avvenuta inflazione dei titoli nobiliari.

ROSA TATEO LUPOLI

---

[25] Cfr. NINO CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani nella prima metà del '500*, in « A.S.P.N. », 1929, 1930, 1931.

[26] Cfr. T. PEDIO, *op. cit.*, p. 249 e segg.; p. 242 e segg.; p. 274 e segg.

[27] Cfr. N. CORTESE, *op. cit.*

[28] Ciò risulta dal *Sumario* pubblicato dal Cortese in *Feudi e feudatari*, cit., p. 120: « Not. que porque fueron concedidos a los dichos Tamis dos castillos llamados Messanella y Gallucio, que fueron de Decio Copula, acusado de rebelde, con assenso del Principe se concordaron por DCCC ducados y restituyò el dicho Tamis los Castillos. Ponese porque su Mat.t sepa que hovo estos DCCC ducados. Por rebellion de Claudio Fillo Maria y Decio Copula fueron concedidos sobre todos sus bienes al coronel Tamis, ya dicho, qatroziendos scudos al âno... Not. que, como dicho es, el dicho coronel y los otros concessionarios por DCCC ducados restitueron a Decio Copula todos sus bienes con assenso ».

APPENDICE

Spese fatte per il titolo di Marchese in persona del Sig. Decio Coppola

Dato a Sua Maesta ottomila ducati castigliani di undici reali l'uno quali si liberorno ad Ambrosio Spinola per ordine di Sua Maestà com'appare nella prima partita della fede del Banco ch'invio con questa.

Oltre di detta somma, dato per li deritti di Cancelleria nell'espeditione del Privileggio, reali novecento quarantadue, per il che mi prestò da principio Ettore Piccamiglio mille reali innanzi che trattassemo il cambio di tutta la somma com'appare nella terza partita di detta fede, dico ... reali 942

Dato a Gio:Antonio d'Ancora per ordine del Conte di Cincione per opra pia, et altro, reali duemila trecento cinquanta com'appare nella seconda partita di detta fede, dico ... reali 2350

Dato alli Priori della Compagnia del Giesù reali mille seicento cinquanta pur per conserto di Gio:Antonio d'Ancora, che tra l'uno e l'altro volse che sborsassi quattro mila reali com'appare nell'altra partita di detta fede, dico ... reali 1650

Dato contanti ad una persona, alla quale io havea promesso duecento ducati perché aiutasse il negozio come veramente so che l'ha aiutato, et potea farlo nel suo officio, cento docati ciò è reali Mille e cento, scusandemi se no li dova il compimento, per haverme Gio:Antonio d'Ancora fatto più aggiontione di quel che me pensava, dico ... reali 1100

Dato per beveraggi a creati di ministri, a uno che portò la nova et ad altri che vennero a cercarli, et a scrivani et officiali del scrittorio, in tutto reali ducento venti ... reali 220

Dato al Teniente del Corriero Maggiore cento reali, per che inviasse il Privileggio subbito col permesso estraordinario ... reali 100

Per taffettà, et cassa di stagno per il privilegio undici reali ... reali 11

Soma in tutto ... reali 6373

Si che delli Reali 7450 che havea ricevuti per quest'effetto restano reali 1077, gli ritorno con questa cedola di cambio qui inclusa.

ONORANZE FUNEBRI RESE A DOMENICO COTUGNO DALL'OSPEDALE DEGLI INCURABILI IN NAPOLI. PRECISAZIONI BIO-BIBLIOGRAFICHE IN MARGINE A UNA RARA PUBBLICAZIONE

Il 10 maggio dell'anno 1823, nella prima sala dell'Ospedale degli Incurabili in Napoli, veniva inaugurato un busto in marmo di Domenico Cotugno, l'« Ippocrate napoletano », le cui scoperte nel campo dell'anatomia avevano sbalordito il mondo scientifico a cavallo fra XVIII e XIX secolo. Dopo la solenne messa pontificale celebrata nella Cappella dell'Ospedale, Benedetto Vulpes, allievo del Cotugno e suo collega all'Università, pronunciava l'orazione funebre, cui seguiva una « accademia » con lettura di composizioni encomiastiche in versi, composte dai « vati del Sebeto », i membri, cioè, dell'Arcadia napoletana. Al centro della Chiesa vi era il tumulo, ricoperto come d'uso di drappi neri e illustrato dalle dotte epigrafi del rettore del Collegio Medico-Chirurgico d. Vincenzo Bova.

Le celebrazioni venivano puntualmente descritte, secondo la consuetudine del tempo, in un libretto sino ad ora pressocché sconosciuto alla bibliografia cotugnana, che contiene il « discorso » del Vulpes, forbito, ma abbastanza scipito e insignificante, se pur corredato da un ampio bagaglio di note e da un completo elenco delle opere, oltre ai parti poetici in italiano, latino e greco di tanti personaggi, i membri, cioè dell'Accademia napoletana, oggi ormai dimenticati [1].

Cotugno era morto a 86 anni, il 6 ottobre del precedente anno 1822, dopo lunga e travagliata malattia, sicuramente una forma di trombosi cerebrale, che già anni prima, nel dicembre 1818, lo aveva colpito con cefalea, vertigini ed emiplegia.

---

[1] *Onori funebri renduti a Domenico Cotugno nella solenne inaugurazione del suo busto in marmo dentro l'Ospedale degli Incurabili di Napoli nel dì 10 Maggio 1823*, in Napoli 1824, tip. Fratelli Raimondi, in 8°. Onoranze funebri che erano quanto meno obbligatorie, da parte del maggior ospedale napoletano, dato che Cotugno, con testamento dell'8 agosto 1820, lasciava una gran parte dei suoi beni agli Incurabili.

Si era però abbastanza ripreso, se, nel novembre 1820, poteva dettare una memoria sulla fisiologia dell'udito, che costituiva l'ultima sua produzione scientifica [2].

Nel marzo 1822 si aggravò, e, come riferiva con lapidaria efficacia il suo allievo dottor fisico Francesco Romani di Vasto, autore di un poemetto per la morte del maestro [3], farraginoso e magniloquente, ma susseguito da una utile «cronologia della vita e delle opere»: 'fu assalito da reuma (sic!); la testa ne soffrì pure gli attacchi; il corpo si snervò; le facoltà intellettuali a gradi a gradi andaronsi eclissando; Cotugno rimbambì'. Evidentemente un nuovo attacco del male, una più risoluta crisi aveva colpito, favorita dall'età, la circolazione cerebrale, portando con inesorabile crudeltà alla demenza arteriosclerotica e al coma finale.

Morì, come abbiamo detto, il 6 ottobre di quell'anno.

Con lui si chiudeva un'epoca. L'epoca splendida del Settecento illuminista, allorché Napoli era effettivamente una capitale internazionale della cultura, prima che gli eventi politici della rivoluzione, le fosche vicende della reazione borbonica, le alterne fasi del dominio napoleonico e della restaurazione, facessero decadere la città e il Regno a periferia dell'Europa.

Domenico Cotugno, che con Genovesi, Filangieri, Galiani, Cirillo, aveva illustrato i tempi con la vivacità dell'ingegno e la qualità delle opere, era ormai, in quei primi decenni del secolo nuovo, il malinconico relitto di una rigogliosa civiltà della cultura e della scienza, una testimonianza, già divenuta monumento, di una luminosa età, che andava grado a grado spegnendosi.

La vicenda biografica di Domenico Cotugno è nota: comunque la pubblicazione in questione consente di chiarire alcuni aspetti, non marginali e sinora trascurati, della sua attività di uomo, di scienziato, di medico.

Era nato a Ruvo di Puglia da modesti genitori, Michele e Chiara Assalemme, il 29 gennaio 1736. Studiò in patria e nella vicina Molfetta i rudimenti delle lingue classiche, della logica e della matematica, acquisendo *sua sponte* lezioni di metodo con la lettura precoce delle opere del Genovesi. Ancora in Ruvo, sotto la guida del medico Giovanni Battista Guerra, fu

---

[2] *De plexu plectriformi auris humanae dissertatio*, rimasta inedita, con il titolo più volte cambiato dall'Autore. Cercava di individuare e chiarire i rapporti del nervo accessorio del Willis con l'organo dell'udito e il midollo spinale, e la sua funzione nella trasmissione dei suoni.

[3] *Onori funebri*, cit., pp. 21 e segg. Molte altre notizie del resto sono ricavate dalle note in calce al discorso del Vulpes e al poemetto del Romani. Il Romani introdusse in Italia la medicina omeopatica. Nel 1829 ebbe, con il de Horatiis, la direzione della Clinica Omeopatica del napoletano Ospedale della Trinità. Durante il colera del 1836 sperimentò in pratica i precetti di Hahnemann. Delle molte sue opere, di particolare interesse quelle pubblicate dal 1825 in poi, sulla medicina omeopatica.

iniziato agli studi di medicina, compiendo già sugli animali domestici le prime pratiche di dissezione.

Si trasferì a Napoli la vigilia di Natale dell'anno 1753, per frequentare la facoltà di medicina, e alloggiò nel Collegio dei Padri Gesuiti.

A 18 anni, quindi, Cotugno frequentava l'Università partenopea e il grande Ospedale napoletano degli Incurabili, di cui divenne assistente, con pubblico concorso, poco più tardi, nove mesi dopo il suo arrivo nella capitale.

L'Ospedale degli Incurabili, il più antico, grande e prestigioso nosocomio napoletano, collegato con gli insegnanti universitari di medicina, fornì a Cotugno, che in quel tempo vi abitava, la palestra per approfondire e perfezionare la teoria e la pratica dell'arte medica. Si applicò talmente agli studi, notte e giorno a contatto con i malati nelle corsie, vivendo di stenti in una stanzetta angusta con vitto insufficiente, che ammalò di tisi polmonare.

Gli amministratori dell'Ospedale, che avevano già avuto in stima il giovane assistente, gli aumentarono lo stipendio e gli facilitarono l'accesso alla ricca biblioteca, consentendogli di proseguire gli studi in più favorevoli condizioni.

Cotugno non dismise la sua capatbia attività scientifica, insistendo con la pratica dissettoria sui cadaveri, e continuò con regolarità l'insegnamento di chirurgia agli alunni interni dell'Ospedale, che gli era stato affidato sin dal 1755.

Nel 1756 conseguì la laurea presso il glorioso e antichissimo Studio medico di Salerno.

Risale a questo periodo l'individuazione dei nervi naso-palatini (da lui denominati incisivi), successivamente riscoperti e illustrati da Antonio Scarpa: infatti sin dal 1762 il Cotugno aveva indicato chiaramente tali nervi in una tavola anatomica incisa in pochi esemplari. Una copia era stata offerta al Morgagni nel viaggio che Cotugno compì a Padova nel 1765, e, tramite Michele Girardi, professore di anatomia a Parma, era pervenuta allo Scarpa, che, onestamente, citò l'anatomico napoletano nelle sue *Anatomicarum annotationum* del 1785.

A 25 anni, nel 1761, pubblicò il *De aquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio*[4], precisando i caratteri anatomici del labirinto, sco-

[4] Dopo la prima edizione napoletana del 1761, ve ne furono altre: Rotterdam 1796, Vienna 1774, Napoli e Bologna 1775. Nel cap. LXXX dell'opera Cotugno promette di approfondire la fisiologia dello stanuto, ma di queste ricerche è rimasto un solo appunto riportato da Saverio Macrì nelle sue annotazioni alla *Fisiologia* di Leopoldo Caldani. (L. CALDANI, *Institutiones physiologiae*, Napoli 1787, 11).

prendo i canalicoli ossei, che definì giustamente acquedotti, e la linfa in essi circolante, sovvertendo le cognizioni correnti in campo anatomico e fisiologico. La scoperta che negli acquedotti della chiocciola circolava la linfa anziché *l'aer congenitus*, e che la trasmissione del suono avveniva per via d'acqua, anziché per via aerea, rese perplessi gli specialisti del tempo, persino Morgagni ed Haller, e divise in campi contrapposti gli ambienti scientifici italiani e stranieri.

Nuove polemiche accese l'altro studio fondamentale *De ischiade nervosa commentarius* [5], stampato nel 1764, in cui, oltre alla accurata descrizione anatomica, venivano precisate una sia pur contestabile eziopatogenesi della malattia, basata sempre su osservazioni anatomo-patologiche, e una terapia fondata sui mezzi che in quel tempo si praticavano (l'oppio, i vescicanti, il calore o addirittura la cauticazione, gli unguenti, ecc.).

Nello stesso anno 1764 si verificò in Napoli e nelle città limitrofe una epidemia di febbre definita tifoidea, ma più probabilmente di natura dissenterica, con un decorso caratterizzato da violente enteriti e da forte disidratazione, e con esito il più delle volte mortale: Cotugno ne descrisse puntualmente alcuni casi da un punto di vista anatomo-patologico.

Le sue osservazioni vennero pubblicate dal Sarcone [6] e dal Fasano [7].

Come medico degli Incurabili, si dedicò in questa dolorosa evenienza alla cura e all'assistenza degli ammalati, identificando l'origine della epidemia nelle cattive condizioni igieniche della città e nella scarsezza degli alimenti nelle classi più povere.

In quest'epoca lasciò la sua cameretta all'Ospedale, e si trasferì in una abitazione poco distante.

Nel 1765 compì un lungo viaggio attraverso l'Italia, per presentare direttamente ai più noti e qualificati studiosi le sue scoperte. Da Napoli si recò a Roma, quindi fu a Pesaro e a Rimini, dove conobbe di persona Giovanni Bianchi, medico e naturalista, amico e corrispondente di Alberto Haller, restauratore dell'antica Accademia dei Lincei.

---

[5] Le molte edizioni dell'opera, e le traduzioni inglese (1776) e tedesca (1792) testimoniano la grande fortuna del libro. Recentemente sono state pubblicate edizioni anastatiche.

[6] M. SARCONE, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Napoli 1765. Le osservazioni del Cotugno sono contenute nella parte seconda. Michele Sarcone era nato a Terlizzi in provincia di Bari nel 1731. Studiò medicina in Napoli e si laureò nel 1753. Fu clinico ed epidemiologo di gran fama. Insegnò a Roma e a Napoli, dove fu anche medico dell'Ospedale Militare. Morì nel 1797.

[7] Tommaso Fasano riportò nei suoi *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l'anno 1764, libri III*, Napoli 1765 (presso Raimondi, in 4°), alcune osservazioni anatomo-patologiche del Cotugno.

Toccò Bologna, Ferrara, e infine fu a Padova, dove incontrò Morgagni e Caldani.

Il viaggio durò dieci mesi, e venne descritto in una relazione rimasta inedita, e oggi alla Biblioteca Nazionale di Napoli, l'*Iter italicum patavinum* [8].

Nel 1766 fu chiamato come lettore di anatomia alla ricostituita università di Pavia insieme al conterraneo Domenico Cirillo: entrambi, però, rifiutarono l'invito del conte Firmian, viceré austriaco della Lombardia, che aveva avuto modo di apprezzare l'ingegno e la dottrina dell'uno e dell'altro quando era ambasciatore a Napoli.

Cotugno insegnava già all'Università partenopea come sostituto di cattedra, avendo partecipato nel 1757 e '58 ai concorsi di medicina teoretica e pratica, e forse, nel 1760, a quello di fisiologia.

Nel 1766, rimasta vacante per la morte del titolare, la cattedra di anatomia, Cotugno fu chiamato a ricoprirla, prima come interino e poi, superato il concorso il 4 agosto di quell'anno, come professore effettivo, « *magna bonorum hominum delectatione* », come scrisse Michele Sarcone, segretario perpetuo della Regia Accademia delle Scienze, in una lettera ad Hallet.

Da allora, sino al 1821, tenne sempre la stessa cattedra di anatomia, scegliendo un sostituto solo nel 1815, a causa delle precarie condizioni di salute. Più volte decano della facoltà medica e protomedico del Regno, nel 1812 fu nominato dal ministro Zurlo rettore dell'Università.

Fu medico di camera dei sovrani, e seguì la famiglia reale in alcuni viaggi per l'Europa [9].

Nel 1774 fu nominato medico primario dell'Ospedale degli Incurabili.

Sposò molto tardi, a 57 anni, la ricca vedova donna Ippolita Ruffo di Bagnara.

Non si lasciò coinvolgere nelle travagliate vicende politiche del tempo, per cui passò senza danni in mezzo alle turbolenze che afflissero il Regno di Napoli.

---

[8] Un fedele riassunto del viaggio è in L. Messedaglia, *L'« Iter Italicum Patavinum » di D. Cotugno. G. B. Morgagni e l'Università di Padova nel 1765*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, a. 1913-14, t. LXXIII, p. II, pp. 1691-1803.

[9] Seguì il re Ferdinando nel suo viaggio in Austria, Baviera, Ungheria e Boemia nel 1783, e lo guarì della rosolia in Francoforte. Nel 1799 si recò in Sicilia per visitare la principessa Maria Carolina. Nel 1803 accompagnò in Spagna le principesse reali Maria Antonietta ed Elisabetta. Del viaggio in Austria, e degli incontri con gli scienziati delle varie Università tedesche, compilò una relazione: *Adnotationes vindobonenses*, pubblicata, in traduzione italiana, a c. di G. de Gemmis, nei Fascicoli dell'Archivio Provinciale de Gemmis di Bari (*Uno scritto inedito di Domenico Cotugno: Il viaggio da Napoli a Vienna nel 1790*, Bari 1961).

Era religiosissimo, e ascoltava la messa ogni mattina, prima di dare inizio alla sua attività giornaliera.

Amò la cultura in tutte le sue forme, ebbe consuetudine con letterati ed eruditi, fu amico specialmente del Mazzocchi, e raccolse una ricchissima biblioteca non soltanto di opere scientifiche [10]. Auspicò e perseguì il perfezionamento degli studi, specie di quelli di medicina: nel 1802 venne nominato membro della Giunta per la riforma dei pubblici studi e, nel 1818, della Giunta per la riforma della Regia Università. Entrato a far parte dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere nel 1781, propose ai soci della classe di medicina interessanti temi di ricerca [11].

Fu presidente dell'Istituto d'Incoraggiamento all'atto della fondazione nel 1808, e nel 1809 venne eletto presidente della Reale Accademia delle Scienze,

[10] La sua biblioteca conteneva non solo libri di medicina, ma anche opere di varia letteratura e di filosofia. Possedeva diverse cinquecentine, fra cui la rarissima opera di Pietro Pintore sulla lue venerea, e un raro codice di Celso. Amava le arti figurative e la musica. La sua amicizia col Mazzocchi fa presumere una sua passione per l'archeologia, fatto abbastanza comune fra gli intellettuali del tempo. Si ha notizia di una sua collezione di monete e medaglie, e di una raccolta di «antichità»: regalò al Museo Nazionale, che allora si chiamava Borbonico, un busto di Teocrito e un bellissimo vaso appulo.

[11] Val la pena riportare, per una conoscenza degli interessi cotugnani, i titoli delle ricerche suggerite dal Cotugno all'Accademia: «*Dietetica.* I) La natura delle arie nei diversi siti della capitale. II) La natura delle nostre acque potabili, le differenze specifiche, e la diversa salubrità delle acque correnti, e di quelle che diconsi per distillo: l'esame della nostra particolar pietra tufacea detta di monte, la sua origine, i suoi composti, l'influenza che possa avere secondo la varia posizione e profondità dei massi sulla maggiore o minore salubrità delle acque, le sue varietà. III) La storia dei nostri vini, la investigazione dei vari concimi, onde per la malizia dei venditori restano alterati; come conoscerli, quali mali vagliano a produrli, come rimediarci. IV) La natura delle farine convertibili in pane; come conoscere se contengano parti non frumentacee; quali sostanze possano accrescerle con salubrità, quali con danno. *Patologia.* I) Un registro delle successive costituzioni dominanti nella capitale; un parallelo dei vari avvenimenti de' nostri vulcani; se abbian questi qualche influenza, e per quali malattie; se vi sia arte di schivarli. II) La storia esatta dei mali particolari; ricerche sull'origine delle affezioni uterine, sulle malattie del cervello, della milza, del pancreas; sulla rachitide, e donde sia divenuta tanto comune; sui mezzi da preservarsene; se vi sia una cura eradicativa, e quale esser possa. III) Se oltre la corteccia del Perù sienvi altri rimedi efficaci a combattere, e distruggere i periodi di certe malattie. IV) Un esame de' mali che possono senza aiuto di medicina distruggere colle proprie forze se stessi, la loro storia, e la ragione della loro efficacia». Di grande interesse è l'ultimo paragrafo con l'accenno all'immunità: meraviglia, comunque, l'estrema modernità delle proposte del Cotugno.

carica che conservò, per successive conferme, sino al 1817. Alla fine della sua vita, nel 1818, fu nominato presidente onorario perpetuo dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli. Numerose accademie e istituzioni culturali italiane e straniere lo ebbero come socio e corrispondente.

Fu membro del Consiglio di Sanità e del Comitato Centrale di Vaccinazione, di cui divenne pure presidente.

La pratica della vaccinazione antivaiolosa lo vide fra i più attivi sostenitori, insieme con Michele Troia, chirurgo di camera del re, Domenico Cirillo e Niccolò Andria.

Pubblicò nel 1769 lo studio *De sedibus variolarum Syntagma* [12], in cui venivano esplicitate interessanti osservazioni anatomo-patologiche sulla conformazione delle pustole vaiolose.

Nel 1782 presentò all'Accademia di Scienze e Belle Lettere una memoria sulla circolazione del sangue [13]. Lo affascinavano, oltre alle ancora irrisolte situazioni fisiologiche, le implicazioni nosologiche e terapeutiche delle varie malattie del cuore e dei vasi, e si ha notizia che usasse l'infuso di digitale purpurea per la cura degli scompensi.

Le novità scientifiche lo interessavano sempre: primissimo fra gli scienziati, prima ancora di Galvani e di Mesmer, dette notizia di alcuni fenomeni di elettricità animale osservati nel topolino [14].

Amò la pratica medica nelle sue diverse manifestazioni. Scrisse un trattato sulle malattie delle donne, un altro di odontoiatria, una serie di opere di chirurgia [15].

---

[12] Volume in 8° di pp. 208, figurato (una tavola, alla fine dell'opera, riporta otto piccole figure, che rappresentano la pustula vaiolosa in varia fase di evoluzione). Numerose edizioni, anche straniere.

[13] *Del moto reciproco del sangue per le interne vene del corpo, parte I. Meccanismo, del pensionario d. Domenico Cotugno. Letto nella R. Accademia l'anno 1782,* in *« Atti della Reale Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno 1787 »*, Napoli 1789.

[14] L'osservazione si trova in una lettera del 1784 al Vivenzio, il quale la pubblicò nel volume: *Teoria e pratica dell'elettricità medica di Tiberio Cavallo, tradotta dall'inglese in italiano, e corredata di note dal cavalier Vivenzio,* Napoli 1784.

[15] Fra gli inediti del Cotugno, oltre alle *Istituzioni* in latino di anatomia, fisiologia, patologia e medicina pratica ad uso degli studenti, ci sono pervenute notizie di alcune opere di chirurgia, *Chirurgiae rationalis institutiones,* di cui fu stampato solo il piano dell'opera: dopo la prefazione, divideva la materia in vari capitoli: tumori, ulcere, ferite, lussazioni, fratture. Nel primo capitolo trattava dell'« infiammazione », che il Cotugno attribuiva allo « stimolo » e alla « irritazione » delle arterie della regione infiammata, accogliendo in parte la teoria di Haller. Pubblicò *Petri de Marchettis Patavini observationes et tractatus medico-chirurgici,* Napoli 1772. Nell'osservatorio LII del *Trattato*

Fece interessanti osservazioni su molte e svariate malattie, scoprendo, occasionalmente, l'albumina nelle urine dei malati di idrope-ascite [16].

Una particolare importanza per una compiuta analisi del pensiero cotugnano e del suo metodo scientifico, riveste un trattatello quasi sconosciuto, una breve e succosa dissertazione « *sullo spirito della medicina* », che Cotugno lesse nel teatro anatomico dell'Ospedale degli Incurabili il 5 marzo 1771 [17].

In questo « *raggionamento accademico* » egli rifiutava le troppo rigide sistematizzazioni basate su astratti filosofemi. Rifiutava, cioè, una sorta di sapere, costituito da « un ammasso di sofismi e d'inutili sottigliezze », sostenuto da « una metafisica incoerente », che determinava, appunto, « le dispute delle sette », cioè di quelle correnti del pensiero scientifico che tendevano, fra metà '700 e primo '800, di riportare la medicina, quasi un nuovo medioevo, a un dottrinario di tipo speculativo.

Era di gran moda, a quel tempo, la teoria di Giorgio Ernesto Stahl, che riteneva a fondamento di ogni attività del corpo, della fisiologia come della patologia, l'anima. L'anima, per il suo discepolo Hoffmann, era costituita da una non ben definita forza vitale motrice, che informava ogni azione o reazione dell'organismo. Da queste derivarono le teorie di Cullen e di Brown degli stimoli e controstimoli che imperversarono, in quel burrascoso periodo storico, nelle scuole mediche di tutta Europa.

Per Cotugno, invece « la medicina vuol fatti, e non ragioni ». È formata di « pure conoscenze: conoscenza di mali, conoscenza di aiuti ».

Questa conoscenza delle malattie e dei loro rimedi si basa sulla osservazione ordinata dei fenomeni della natura. La ragione può organizzare questi fenomeni, comprendere le loro reciproche interazioni, spiegare il loro complessivo funzionamento, ma non può risalire, metafisicamente, alle cause prime. « Noi, affermava Cotugno con decisione, non possiamo aver scienza di cause: tutto il nostro sapere può essere di soli fenomeni ».

Qualche tempo dopo egli correggeva il tiro di un troppo rigido meccanicismo, nella prolusione per l'apertura degli studi universitari nell'anno 1778. Nel *De animorum ad optimam disciplinam praeparatione* [18] riconosceva nel

---

del De Marchettis, noto chirurgo del '600, venne per la prima volta rilevata dal Cotugno la presenza di albumine nel sedimento urinario.

[16] Fra gli inediti esisteva uno studio: *Sul carattere originario dell'idrope-ascite, e sui ripari di esso ragionevoli, e difatto riusciti eccellenti.*

[17] *Dello spirito della medicina, Raggionamento accademico letto nel teatro anatomico del Regio Ospedale degli Incurabili di Napoli in un solenne congresso il dì 5 marzo 1772.* Napoli 1783, presso Morelli, pp. 25, in 8°.

[18] *De animorum ad optimam disciplinam praeparatione. Oratio habita Neapoli in Templo Regii Archygimnasii III. Non. Novembris MDCCLXXVIII in solemni Studiorum instauratione,* Napoli 1778, presso Simoni, pp. 38, in 8° (ristampato sempre in Napoli, presso Porcelli, 1786).

cervello la sede dell'anima: ma il cervello veniva considerato un organo ben definito e strutturato, a cui, sede ultima, giungevano le sensazioni dei nervi periferici e le impressioni degli organi di senso. Dalle « oscillazioni » dei nervi nasceva la capacità di giudizio dell'anima, che egli definiva « meditazione », e la corretta interpretazione del mondo.

L'analisi di queste opere rivela un Cotugno inedito, che si inserisce attivamente nel dibattito sulle ideologie e sul metodo, che tanto appassionò gli studiosi nell'ultimo scorcio del secolo XVIII. Le sue concezioni ebbero un gran peso su tutta la classe medica napoletana, che rifiutò in blocco, se si escludono sporadiche eccezioni, il brownismo e le derivazioni italiane del Rasori e del Tommasini.

Oltre a un attento e fortunato studioso di anatomia, di fisiologia e di patologia, fu medico pratico di gran valore. Scrisse un trattato di semeiotica, inedito, che conteneva la descrizione di una sua particolare tecnica di palpazione dell'addome: situando parallele le dita delle due mani, iniziava l'esplorazione sistematica dalla regione iliaca destra risalendo progressivamente verso l'ipocondrio, e così anche, per il lato sinistro, dalla regione ipogastrica sin verso l'epigastrio [19]. Passava lungo tempo al letto dell'ammalato, per una accurata e precisa relazione anamnestica, pregiudiziale ad una diagnosi corretta.

In terapia non era interventista ad ogni costo: persino nelle febbri acute attendeva qualche tempo prima di giungere alla prescrizione. Accettava e utilizzava la tradizionale farmacopea galenica, con l'uso frequente di decozioni e infusi di erbe, ma teneva in conto alcune « specialità » di tipo vegetale, come la digitale, la china, il guaiaco, l'oppio, o di tipo minerale, come il tartaro emetico, il mercurio dolce, il nitro, ecc. Usava, come abbiamo già detto a proposito della sciatica, localmente i vescicanti, gli empiastri e i cataplasmi, le frizioni.

Aveva la consuetudine di prescrivere farmaci anche per le più lievi infermità, allo scopo di influenzare psicologicamente il malato. Ma, nei malati immaginari, diveniva autoritario, e, « con tuono imponente e con gravità, cercava di persuaderli della non esistenza della loro malattia ».

La dietetica era alla base delle sue prescrizioni, che appaiono ancor oggi improntate a sorprendente equilibrio.

Alla sua morte, il compianto fu universale.

Conosciuta la ferale notizia, tutta Napoli, i ricchi dei palazzi e i poveri dei bassi, i medici che egli aveva educato e i suoi innumerevoli pazienti, i reggitori della città e il popolo comune, tutti accorsero a portare alla salma

---

[19] *De signis morborum ex abdominis tactu excipiendis*, tra le opere inedite.

del maestro l'estremo saluto. La mattina successiva, questa venne trasportata con solenne pompa nella Chiesa dei Padri della Missione per il seppellimento.

Il corteo funebre, costituito da varie Comunità religiose, dai professori dell'Università, dagli accademici della Società Reale Borbonica, dal Regio Istituto d'Incoraggiamento, dell'Accademia Medico-Chirurgica e del Collegio dei Farmacisti, oltre a una numerosa schiera di popolo, raggiunse la sede dell'Università e poi si diresse verso la chiesa. Qui, davanti al tumulo, corredato dalle solite iscrizioni latine dettate dal canonico Ciampitti, l'abate Scotti, maestro dei principi e prefetto della biblioteca reale, pronunciò l'orazione funebre, che dette poi alle stampe [20].

Anche Ruvo, sua patria, e le numerose accademie e istituzioni culturali non soltanto napoletane, di cui faceva parte, celebrarono in Cotugno la figura più rappresentativa di tutta un'epoca.

In conclusione, appare chiaro lo scopo di questo studio, che ha voluto esplicitare, con l'esame di una pubblicazione poco nota e partendo da un particolare biografico in apparenza insignificante, alcuni aspetti della vita e del pensiero dello scienziato più famoso della Napoli tra la fine del '700 e i primi decenni dell'800. Ma queste esplicitazioni avrebbero scarsa rilevanza, se non venissero inserite nell'intricato contesto della cultura e della società napoletana del tempo, e nel complesso sistema di rapporti fra le diverse scuole di medicina in Italia e all'estero, a testimonianza di un dibattito che sarà foriero di grandi risultati a venire.

La breve nota, ci auguriamo, avrà corrisposto allo scopo.

GIANNI JACOVELLI

---

[20] A. A. SCOTTI, *Elogio storico del Cavaliere D. Domenico Cotugno Medico di Camera di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie*, etc., Napoli 1823.

L'OPERA DI GIUSEPPE CECI (1863-1938)

Non solo per uno spontaneo quanto impegnativo debito di carità del natìo loco, ma soprattutto per un concreto modo di contribuire agli studi di storici, letterati, archeologi, metodologi e critici delle arti figurative, giornalisti e storici del giornalismo e della stampa periodica, soprintendenti ai «beni culturali» ed alle pubbliche biblioteche, eruditi e archivisti in genere, si adempie qui al compito già prefigurato in un citato saggio del 1974, gli *Appunti per la bibliografia degli scritti di Giuseppe Ceci* (in «Archivio Storico Pugliese», XXVII/I-IV), con l'avvertenza — mai come in questo caso preliminarmente obbligatoria — che la pur faticosa ricognizione della produzione di e su Ceci dovrà inevitabilmente aver lasciato qualche omissione o lacuna, si spera di poco momento, e al tempo stesso con l'augurio rinnovato di una catalogazione seria e accurata del fondo lasciato dal Nostro alla Biblioteca Comunale di Andria. Nel cui depauperamento è lecito rimpiangere lo smarrimento di un raro manoscritto citato più volte dal Ceci e altri studiosi come in suo possesso, e perciò evidentemente strappato alla propria naturale destinazione, le *Memorie istoriche di Andria* del Prevosto Giovanni Pastore, primo settecentesco narratore della cittadina pugliese.

Ma, tra le quindici cartelle di documenti, appunti, schede, lettere e ragguagli attorno la storia e cultura dell'Italia meridionale, val la pena di menzionare uno dei lavori in via di svolgimento (tra gli altri nuclei che presentan già quasi la fisionomia di compiuta organizzazione, il rifacimento dell'*Ettore Carafa, La Guerra d'Otranto*), l'*Elenco degli scritti di Riccardo Zagaria*, l'ultro serio scrittore pugliese la cui bibliografia aspirante alla proverbialmente difficile «completezza» dovrebbe conseguire una ampiezza almeno doppia di quella che, ricca di 47 voci tra il 1903 e il '31, il paziente «cireneo» della ricerca erudita aveva iniziato a disporre pel più giovane e diletto amico, appena premortogli (1879-1937), e cui già in vita era stato prodigo di materiali e idee. E se non fu questo l'ultimo suo scritto, la «situazione» che in tale intreccio di attenzione scientifica si può cogliere dal lato umano e affettivo (così anche l'oscura erudizione rivela spesso poe-

tica e gentile finezza!) è tale che piacerebbe poterlo ugualmente considerare il lavoro su cui si arrestò la sua vita di studioso.

Ma se non fu l'unico, fu questo certo uno degli ultimi, lasciato per di più interrotto, come prova il vuoto degli anni 1931-1937 che vi si riscontra: e ne riemerge così l'immagine del vecchio Peppino Ceci che nell'inconsapevole vigilia della sua stessa fine è ancora generosamente versato a illustrare l'opera altrui, *cortese* ora *d'ombre* (la crociana « vasta ombra delle memorie ») come già in vita di documenti e consigli. E ci può apparire una nuova, storica e ben particolare ' figura ' dell'eterno moto della vitalità e della gratitudine, tanto religiosamente abbracciato dalla ancor più classica e insieme moderna concezione del mondo, che mente umana abbia elaborato.

GIUSEPPE BRESCIA

B) Bibliografia degli scritti di Giuseppe Ceci

Le mie letture. Ricordi, appunti, estratti, giudizi....., Tafuri, Luglio 1883, pp. 32 non numerate (Quaderno inedito).

Rec. a G. Fortunato, *I napoletani del 1799* (Firenze 1884), in « Rassegna pugliese di scienze lettere ed arti », I/11 (1884), pp. 262-263.

La disfida di Barletta. Cenno critico, in « Rassegna pugliese », II/8 (1885), pp. 124-126.

Aneddoti romani del secolo scorso, in « Rassegna pugliese », III/7 (1886), pp. 99-102.

Un pittore tedesco alla corte di Ferdinando IV, in « Pantagruel », Trani, 1/7 (1887), pp. 2-3: con lo pseudonimo di C. Levine (il pittore è Filippo Hackert).

Ettore Carafa, in « Rassegna pugliese », VI/1 (1889), pp. 5-9; 4, pp. 51-53; 6-7, pp. 84-88; 8, pp. 123-126; 9-10, pp. 143-151.

Una recita ad Andria nel 1649, in « Rassegna Pugliese », VII/4-5 (1890), pp. 51-53.

Giunta di documenti all'Ettore Carafa, in « Rassegna Pugliese », VII/8-9 (1890), pp. 128-131.

Una cronaca pugliese del 1300, in « Caronte », Bari, II/34 (17 agosto 1890), pp. 1-2.

Una strenna (rec. di *L. Pierro e la sua libreria*), in « Caronte », III/2 (21 gennaio 1891), n. 2: con lo pseudonimo di C. Levine.

Le Chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli, « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XV/4 (1890), pp. 826-841; XVI/1 (1891), pp. 157-173; 2, pp. 398-427; 3, pp. 592-610; 4, pp. 763-772; XVII/1 (1892), pp. 34-70.

Le istituzioni di beneficenza della città di Andria, in « Rassegna Pugliese », VIII/6-6 (1891), pp. 75-79; 11-12, pp. 182-187; con *Documenti*, 13-14, pp. 214-220 e 17-18, pp. 282-287.

Le istituzioni di beneficenza della città di Andria, Vecchi, Trani 1891, pp. 95 (estratto).

Rec. a L. Pepe, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni* (Valle di Pompei 1891), in « Rassegna pugliese », VIII/13-14 (1891), p. 224.

Castel del Monte, in « Bios a Trani », numero unico del giornale letterario « Bios », nn. 25-26 (Napoli, luglio 1891), p. 6.

Ricordi della vecchia Napoli, Pierro, Napoli 1892: estratto da *Le Chiese e le cappelle abbattute e da abbattersi*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane » (1890-1892).

Per le chiese da demolirsi nel risanamento della città, « Napoli Nobilissima », I (1892), pp. 23-24.

Pizzofalcone, « Napoli Nobilissima », I (1892), pp. 60-62, 85-89, 105-109, 129-133.

La porta vecchia, « Napoli Nobilissima », I (1892), pp. 189-190.

Rec. a B. Croce, *Canti politici del popolo napoletano* (Napoli 1892); *Angiolillo (Angelo Duca) Capo di banditi* (Napoli 1892); A. Borzelli, *Giovan Pietro d'Alessandro difensore del Cavalier Marino* (Napoli 1892), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XVIII/1 (1893), pp. 179-180.

Rec. a G. Cesareo, *Salvator Rosa. Poesie e lettere edite e inedite pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell'autore rifatta su nuovi documenti* (Napoli 1892), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XVIII/1 (1893), pp. 172-174.

Rec. a L. Amabile, *Il Santo Offizio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti* (Città di Castello 1892), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XVIII/1 (1893), pp. 132-134.

Rec. a *La Strenna della R. Tipografia Giannini* (Napoli 1892), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XVIII/1 (1893), pp. 134-135.

Rec. a R. O. Spagnoletti, *I Lagnoni e Santa Croce in Andria* (Bari 1892), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XVIII (1893), p. 137.

Il sedile di Portanova, « Napoli Nobilissima », II (1893), pp. 77-78.

Il più antico teatro di Napoli. Il teatro dei Fiorentini, « Napoli Nobilissima », II (1893), pp. 81-85.

Il palazzo dei Caraffa di Maddaloni, poi di Colubrano, « Napoli Nobilissima », II (1893), pp. 149-162; 168-170.

Una lettera inedita di Carlo Troya, in *Nozze Bianchi-Carcano*, Napoli, Giugno 1893: la lettera a Emanuele Repetti (Napoli, 19 novembre 1826) sta in G. Del Giudice, *Carlo Troya* (Napoli 1899), p. 39.

La madre di Re Manfredi (da una lettera inedita di Carlo Troya), in *Per le nozze del signore Antonio dei Baroni Bianchi colla signorina Annunziata Carcano dei Duchi di Montalbino*, Vecchi, Trani 1893, pp. 5-9 e 10-21: accluso lo stemma genealogico.

La figlia dello Spagnoletto, « Napoli Nobilissima », III (1894), pp. 65-67.

Il palazzo Perna, « Napoli Nobilissima », III (1894), pp. 838-86.

Ed. e pref. a *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto. Dall'« Amor prigioniero » di* Mario Di Leo, con notizie ed estratti di altri poemi sincroni di simile argomento, a cura di G. Ceci e B. Croce, Napoli (ma Trani, Vecchi), 1894, pp. XXXIV-80: estratto dalla « Rassegna Pugliese », XI/2 (1894), pp. 41-48; 3, pp. 70-76; 4, pp. 105-111; 6, pp. 169-173.

Una lettera di G. M. Galanti, in « Rassegna Pugliese », XI/11-12 (1894), pp. 348-349.

Rec. a A. Borzelli, *Battistello Caracciolo pittore e i Deputati del Tesoro di S. Gennaro* (Napoli 1893), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XIX/1 (1894), p. 199: recensione firmata « B. C. » (evidentemente Benedetto Croce) e così attribuita da S. Borsari, *L'opera di B. Croce* (Napoli 1964, n. 154 p. 26); con iniziali tuttavia cancellate di pugno dal Ceci, che vi sottoscrisse correggendo, « G. Ceci », e così corresse anche una svista tipografica nel testo (« Fabizio Santafede iniziò l'opera del 1623 coll'aiuto di Battistello Caracciolo e di Francesco Gessi », anziché « Gelsi »: Biblioteca Comunale « G. Ceci » di Andria).

Notizie ed indicazioni bibliografiche, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XIX (1894), pp. 204-222.

Rec. a S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (Trani 1893), in « Archivio Storico Pugliese », I/1 (dicembre 1894), pp. 193-195.

Il Castel del Monte, Enrico Bambocci, Bari 1895: 1° fascicolo, solo pubblicato, in collaborazione con E. Bernich, de « L'arte di Puglia nel Medioevo e nel Rinascimento. Storia e critica per cura di una commissione di scrittori nominata dalla Società di Studi Storici Pugliesi ».

Per la bibliografia storica pugliese, in « Archivio Storico Pugliese », II/2 (aprile 1895), pp. 437-439.

Una memoria inedita dell'arciprete Giovene, in « Rassegna Pugliese », XII/1 (1895), pp. 14-16.

Rec. a M. Schipa, *La migrazione del nome « Calabria »* (Napoli 1895), in « Rassegna Pugliese », XI (1895), p. 94.

L'abbandono di Castel del Monte, in « Il popolo tranese », Trani, III/37 (20 settembre 1895).

I Miracoli. I. *Il Monastero*. « Napoli Nobilissima », IV (1895), pp 17-20; II. *L'educandato*, pp. 41-44.

S. Marcellino. « Napoli Nobilissima », IV (1895), pp. 99-103; 122-124.

L'educandato Regina Margherita nell'ex convento di S. Teresa agli Studi. « Napoli Nobilissima », IV (1895), pp. 172-174.

Torquato Tasso a Napoli, « Napoli Nobilissima », IV (1895), pp. 189-190: firmato « Don Ferrante », ma attribuito a « G. Ceci » nell'*Indice* della « Napoli Nobilissima », XV (1906), p. 180.

Rec. a L. Pepe, *Storia della città di Ostuni dal MCCCCLXIII al MDCXXXIX* (Trani 1894), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XX/1 (1895), pp. 128-130.

Rec. a S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (Trani 1893), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XX/1 (1895), pp. 130-131.

Rec. a A. Fiordelisi, *Disidio tra la piazza del popolo ed il Cardinal*

Filomarino nel 1692. Tre documenti (Napoli 1894), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XX/1 (1895), pp. 134-135.

Notizie ed indicazioni bibliografiche, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XX (1895), pp. 138-158.

I reali educandati femminili di Napoli, Vecchi, Trani 1896, 1ª ed.

Il convento di S. Teresa agli Studi, « Napoli Nobilissima », V (1896), pp. 9-12.

La chiesa di S. Teresa agli Studi, « Napoli Nobilissima », V (1896), pp. 71-73.

La chiesa di S. Francesco di Paola e le statue equestri di Carlo III e Ferdinando I, « Napoli Nobilissima », V (1896), pp. 102-105.

La chiesa di Piedigrotta, « Napoli Nobilissima », V (1896), pp. 114-116.

Rassegna bibliografica, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXI/1 (1896), pp. 197-200.

Il giuoco a Napoli durante il medioevo, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXI/2, (1896), pp. 290-310.

Rec. a M. Perrone, *Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione* (Noci-Bari 1896), in « Archivio Storico Pugliese », III/1-2 (dicembre 1896), pp. 129-136.

Per la bibliografia pugliese, in « Archivio Storico Pugliese », III/1-2 (dicembre 1896), pp. 141-142.

Una lettera di raccomandazione di Alessandro Manzoni, in *Per i sordomuti del ricovero « P. L. Ajello » fondato e diretto dal Rev. Vincenzo de Marzo*, Giannini, Napoli 1896, pp. 19-20: la lettera, al sig. Carlo de Cesare, Milano 11 giugno 1866, gli fu fornita da B. Croce (Biblioteca Comunale di Andria, Miscellanea Napoli, I, 5).

Il palazzo Gravina, « Napoli Nobilissima », VI (1897), pp. 1-4; 24-31.

La corporazione degli scultori e marmorai, « Napoli Nobilissima », VI (1897), pp. 124-126.

Rec. a R. Filangieri Di Candida, *Diario di Annibale Caccavello scultore napoletano del secolo XVI con introduzione e note* (Napoli 1896), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXII/1 (1897), pp. 130-131.

Rec. a F. Nardella, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo* (Foggia 1895), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXII/1 (1897), pp. 131-132.

Rec. a G. Guerrieri, *Gualtieri VI di Brienne Duca di Atene e Conte di Lecce* (Napoli 1895), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXII/1 (1897), pp. 136-137.

Rec. a E. Bertaux, *Les arts de l'Orient Musulman dans l'Italie méridionale* (Roma 1896), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXII/1 (1897), pp. 137-138.

Rec. a M. PERRONE, *Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXII/1 (1897), pp. 137-138.

Il giuoco a Napoli durante il viceregno, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXII/2 (1897), pp. 241-254; 3, pp. 480-501.

Nella terra di Bari: ricordi di arte medievale, Vecchi, Trani 1898, p. 70.

La corporazione dei pittori, « Napoli Nobilissima », VII (1898), pp. 8-13.

Il palazzo dei Sanseverino principi di Salerno, « Napoli Nobilissima », VII (1898), pp. 81-85.

Due architetti napoletani del Rinascimento: Novello da San Lucano, Gabriele d'Angelo, « Napoli Nobilissima », VII (1898), pp. 181-182.

All'esposizione di Torino, « Napoli Nobilissima », VII (1898), pp. 155-160: firmato « Don Fastidio », ma attribuito al Ceci dall'*Indice* generale della « Napoli Nobilissima », XV (1906), p. 180.

I castelli di Terra di Bari: Gioia del Colle, « Napoli Nobilissima », VII (1893), pp. 193-195: firmato « Don Ferrante », ma di Ceci, in *Indice* cit., p. 180.

Giuoco e giuocatori a Napoli nel secolo XVIII e nel primo ventennio del XIX, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXIII/2 (1898), pp. 386-398.

La Festa di Piedigrotta nel 1737, in *« Piedigrotta-Pierro »*, Numero unico compilato da vari autori per cura di Ferdinando Russo, Pierro, Napoli s. d. (ma settembre 1899), p. 7.

La rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo. Albo pubblicato nella ricorrenza del 1° centenario della Repubblica Napoletana, a cura di B. CROCE, G. CECI, M. D'AYALA, S. DI GIACOMO, Morano, Napoli MDCCCXCIX, pp. 84: le note redatte dal Ceci furono « dodici », secondo l'attestazione di B. CROCE, *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 131-132.

Un convento di canonichesse. Regina coeli, « Napoli Nobilissima », VIII (1899), pp. 24-26.

Santa Maria di Donna Regina, « Napoli Nobilissima », VIII (1899), pp. 65-68: firmato « Don Ferrante ».

Scrittori della storia dell'arte napoletana anteriori al De Dominicis, « Napoli Nobilissima », VIII (1899), pp. 163-169.

I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXIV/1 (1899), pp. 122-138.

Rassegna bibliografica, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXIV/1 (1899), pp. 157-161.

Per il centenario del 23 di Marzo 1799 di GIAN CARLO BERARDUCCI e VITANGELO BISCEGLIA, a cura di G. CECI, Bari (ma Vecchi, Trani) 1900, pp. XIV-410: vol. 1° della « Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria. Documenti e monografie per la Storia di Terra di Bari ».

Le Chiese, in *Napoli d'oggi*, Pierro, Napoli 1900, pp. 187-196: cfr., a p. 277, la « Società dei Nove Musi » e il « celebre brindisi », « al grato arrivo di Peppino Ceci / i Nove Musi diventaron Dieci! ».

L'uccisione di Ascanio e Clemente Filomarino (dalle Memorie del Duca della Torre Nicola Filomarino), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXV/1 (1900), pp. 61-75.

Rassegna bibliografica, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXV/1 (1900), pp. 83-118.

Bibliografia degli scritti di B. Capasso preceduta da cenni biografici, « Napoli Nobilissima », IX (1900), pp. 44-48.

La Napoli greco-romana, « Napoli Nobilissima », IX (1900), p. 48.

La chiesa e il convento di Santa Caterina a Formello, « Napoli Nobilissima », IX (1900), pp. 49-51; 67-71; X (1901), pp. 35-39; 101-105; 178-183.

Nuovi documenti per la storia delle arti a Napoli durante il Rinascimento, « Napoli Nobilissima », IX (1900), pp. 81-84.

Una famiglia di architetti napoletani del Rinascimento: i Mormanno, « Napoli Nobilissima », IX (1900), pp. 167-172; 182-185.

Notizie di artisti che lavorarono a Napoli nel secolo XVII, dal diario del Fuidoro, « Napoli Nobilissima », IX (1900), pp. 27-31; 77-79: firmato « Don Ferrante ».

L'arte in Puglia. Il campanile della cattedrale di Nardò, « Napoli Nobilissima », IX (1900), pp. 93-94: firmato « Don Ferrante ».

Gli scavi di Boscoreale e gli editti ferdinandei, « Napoli Nobilissima », IX (1900), pp. 166-167: firmato « Don Ferrante ».

Lettera circolare per un Congresso Internazionale di Scienze storiche da tenersi in Roma nel 1901, Napoli, 15 maggio 1900, pp. 1-3: bozze di stampa sottoscritte da G. DE BLASIIS, A. CHIAPPELLI, G. CECI, E. COCCHIA, B. CROCE, C. FADDA, F. MILONE, L. MORTARA, F.S. NITTI, E. PAIS, G. DE PETRA, M. SCHIPA.

Per un Congresso Internazionale di Scienze storiche da tenersi in Roma nella primavera del 1902, Pierro e Velardi, Napoli, ottobre 1900, pp. 2: sottoscritte come sopra.

Il palazzo di Federico II ad Orta in Capitanata, « Napoli Nobilissima », X (1901), p. 30: firmato « Don Ferrante ».

Rovine di monumenti artistici di Napoli, « Napoli Nobilissima », X (1901), pp. 189-192: firmato « Don Ferrante ».

Nuovi documenti su Guglielmo De La Monaco, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXVI (1901), pp. 543-552.

Santa Chiara, « Napoli Nobilissima », XI (1902), pp. 28-31.

Notizie di artisti che lavorarono a Napoli nei secoli XVII e XVIII, dal « Cronicamerone » del Bulifon, « Napoli Nobilissima », XI (1902), pp. 79-80; 141-142.

La fontana di Santa Lucia, « Napoli Nobilissima », XI (1902), pp. 145-147.

La quadreria dei principi di Avellino, « Napoli Nobilissima », XI (1900), pp. 158-160; 173-175: firmato « Don Ferrante ».

Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, Tessitore, Napoli 1902, pp. 19: estratto dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana » (1902); rifatto in « Napoli Nobilissima », XIV (1905), pp. 55-68; 104-108.

Annunzi bibliografici, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXVII/1 (1902), pp. 188-196.

Un amico dei monumenti napoletani, « Napoli Nobilissima », XII (1903), pp. 37-42.

Gli artisti che lavorarono per la « Croce di Lucca », « Napoli Nobilissima », XII (1903), pp. 145-148.

Annunzi bibliografici, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXVIII/1 (1903), pp. 229-231.

Nuovi documenti su Giuliano da Maiano ed altri artisti, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXXIX/4 (1904), pp. 784-792.

Il campanile di San Pietro a Maiella, « Napoli Nobilissima », XIII (1904), pp. 22-23.

Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo. Nuovi documenti. I. Architetti, « Napoli Nobilissima », pp. 45-47; 57-61; *II. Scultori*, XV (1906), pp. 116-118; 133-140; 158-159; 162-167.

L'arte nell'Italia meridionale, « Napoli Nobilissima », XIII (1904), pp. 89-92.

Il palazzo degli Studi, « Napoli Nobilissima », XIII (1904), pp. 161-165; 180-183.

Per la cupola del Tesoro di San Gennaro, « Napoli Nobilissima », XIII (1904), pp. 125-127: firmato « Don Ferrante ».

Una libera inchiesta sul Museo di Napoli, « Napoli Nobilissima », XIII (1904), pp. 159-160: firmato « La Napoli Nobilissima », di Ceci, nell'*Indice*, XV (1906), p. 181.

Annunzi bibliografici, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXIX/1 (1904), pp. 150-152.

Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, « Napoli Nobilissima », XIV (1905), pp. 65-68; 104-108: rifacimento della memoria del 1902.

Documenti per l'arte napoletana del secolo XVII: I. Un altare di Cosimo Fanzago a Venezia; II. Quadri delle case gesuitiche in Napoli; III. Le opere

di Viviano Codazzi nella Certosa di S. Martino, « Napoli Nobilissima », XIV (1905), pp. 185-187; 187-189; 189-190.

Rec. a P. Toesca, *Reliquie d'arte nella Badia di S. Vincenzo a Volturno* (Roma 1904), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXX/3 (1905), pp. 390-393.

Lettere inedite di Giuseppe Poli, in *Per il XXV Anniversario della Libreria Luigi Pierro. Napoli MCMV*, Pierro, Napoli 1905, pp. 5-7.

Rec. a *Elenco dei quadri di proprietà del Pio Monte della Misericordia esistenti nella sede e nella chiesa del Pio luogo*, (Napoli 1905), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXXI/1 (1906), pp. 166-167.

Viaggiatori stranieri a Napoli. III. *Ferdinando Delamonce*, « Napoli Nobilissima », XV (1906), pp. 145-151: anche in estratto, Vecchi, Trani 1906, pp. 27.

Il largo di S. Domenico, « Napoli Nobilissima » XV (1906), pp. 161-162.

Il palazzo degli Studi, « Napoli Nobilissima », XV (1906), pp. 151-157: continuazione e fine.

Nel buon tempo antico, in « Il Bollettino della Colonia Agricola Provinciale Umberto I », Stab. Tipografico B. Terlizzi, Andria 1906, I, pp. 210-212.

Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo. Nuovi documenti. I. Architetti. II. Scultori, Vecchi, Trani 1907, pp. 82: estratto dalla « Napoli Nobilissima », del 1904-1905.

Rec. a F. S. Vista, *Note storiche sulla città di Barletta* (Barletta 1907), in « Arte e Storia », XXVI/5-6 (1907), p. 43.

Ferdinando Colonna di Stigliano, in « Arte e Storia », XXVI/7-8 (1907), p. 62.

Per la chiesa di S. Pietro a Maiella a Napoli, in « Arte e Storia », XXVI/15-16 (1907), pp. 113-116.

Carlo Baccaro, in « Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart unter Mitwirkung von 300 fachgelehrten des In- und Auslandes » herausgegeben von dr. Ulrich Thieme und dr. Felice Becker, Wilhelm Engelmann, Leipzig 1907, I, p. 303.

Bacchius, ibid., p. 305.
Nicola Badioli, ibid., p. 336.
Bartolomeo Balcone, ibid., p. 387.
Paolo Balcone, ibid., p. 387.
Antonio Baldini, ibid., p. 394.
Balduccio de Baeza, ibid., p. 402.
Pietro Balestra, ibid., p. 408.
Romolo Balsimelli, ibid., p. 424.
Gaetano Barba, ibid., pp. 458-459.
Nunzio Barba, ibid., p. 459.
Barbato da Sulmona, ibid., p. 465.
Pietro de Barberiis, ibid., p. 470.
Giuseppe Bartelli, ibid., p. 540.
Bartolomeo da Aquila, ibid., p. 566.
Bartolomeo da Foggia, ibid., pp. 569-570.
Bartolomeo di Giacomo, ibid., p. 572
Bartolomeo di Paolo da Teramo, ibid., p. 575.

Spigolature d'archivio. I. Miale da Troia ed Ettore de Pazzis, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXXIII/1 (1908), pp. 128-133.

Il primo critico del De Dominicis, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXXIII/4 (1908), pp. 618-638 + XII tavv. con 45 ritratti.

La Storia dell'arte napoletana di Onofrio Giannone. Brani inediti pubblicati da G. Ceci, Ricciardi (ma Pierro), Napoli 1909, pp. 28 + XII tavv. con 45 riproduzioni: estratto dall'« Archivio Storico per le Provincie Napoletane » del 1907.

Andrea Basso, in « *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* », Leipzig 1909, III, p. 16.

Baucelin de Linais, *ibid.*, p. 51.
Guglielmo Bechi, *ibid.*, p. 134.
Carlo Antonio Bedeschini, *ibid.*, p. 159.
Francesco Bedeschini, *ibid.*, p. 160: firmato in collaborazione « G. Ceci e P. K. » = dr. P. Kühn, Leipzig.
Luigi della Bella, *ibid.*, p. 228.
Marco de Bella, *ibid.*, p. 228.
Nicola Bellavante, *ibid.*, p. 236.
Antonio de Bellis, *ibid.*, p. 267.
Agostino Beltrano, *ibid.*, p. 282.
Giuseppe Beltrano, *ibid.*, p. 282.
Andrea Belvedere, *ibid.*, pp. 282-283
Paolo Benaglia, *ibid.*, p. 289.
Giovanni Battista Bedeschini, *ibid.*, p. 160.
Giulio Cesare Bedeschini, *ibid.*, p. 160.
Francesco de Benedictis, *ibid.*, p. 317.
Benedictus, *ibid.*, p. 318.
Luca Bengiamo, *ibid.*, p. 324.
Giovanni Jacopo BeninCasa, *ibid.*, p. 326.
Riccardo Bernucci, *ibid.*, p. 471.
Bernardino di Brigida, *ibid.*, p. 439.

Rec. a Ozzola, *Vita e opere di Salvator Rosa pittore, poeta, incisore con poesie e documenti inediti* (Strassburg 1908), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXXIV/1 (1909), pp. 139-142.

Silvestro Buono d. A., *ibid.*, p. 232.
Silvestro Buono d. A., *ibid.*, p. 232.
Giovan Battista Caracciolo, *ibid.*, p. 563.
Giuseppe Caracciolo, *ibid.*, p. 563.
Renzo Caracciolo, *ibid.*, p. 563.
Luigi Carboni, *ibid.*, p. 580.
Leandro Carcano, *ibid.*, p. 582: non firmato.
Marco Cardisco, *ibid.*, p. 586.
Nicola Carletti, *ibid.*, p. 603.

Per la revindica del patrimonio dell'ospedale comunale di San Giovanni di Dio in Andria. Relazione alla Congregazione di Carità, Tip. Mateta, Andria 1909.

Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale, « Atti dell'Accademia Pontaniana », XXXIX, Serie II, Vol. XIV (1909), memoria n. 4, pp. 1-76; XL, Serie II, Vol. XV (1910), memoria n. 4, pp. 1-112: ampliato in volume, Bari 1911.

I monumenti d'Italia in burletta, in « La Voce », II/6 (20 gennaio 1910), p. 248.

Il Castello di Bari nel 1495, in « Apulia », I/1 (1910), pp. 68-74.

Una lettera inedita di Giosuè Carducci, in « Apulia », 1/1 (1910), p. 74.

Per la biografia degli artisti del secolo XVI e XVII. Nuovi documenti, in « Arte e Storia », XXIX/4 (1910), pp. 99-107.

Bisaccioni, in « *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* », Leipzig 1910, IV, p. 54.

Anello Bifulco, ibid., p. 47.
Ferrante Birgos, ibid., p. 49.
Angelus Bizamanus, ibid., p. 75.
Andrea Bolgi, « il Carrarino », ibid., pp. 243-244: del Ceci, ma firmato « Oskar Pollak-Praga ».
Donatus Bizamanus, ibid., p. 75.
Gennaro Blasio, ibid., p. 104.
Giovanni Battista Boncori, ibid., p. 277.
Giuseppe Bonito, ibid., pp. 302-303.
Nicola Bonito, ibid., p. 303.
Petrus de Bonolio, ibid., p. 319.
Antonio Bonucci, ibid., p. 327.
Guido Bottone, ibid., pp. 423-424.
Giovanni Braccio, ibid., p. 500.
Domenico Brandi, ibid., p. 530.
Gaetano Brandi, ibid., p. 531.
Giacinto Brandi, ibid., p. 531.

Conto morale dell'opera del Consiglio di Disciplina del Procuratore di Trani nel 1907, Ricciardi, Napoli 1910.

Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale, Laterza, Bari 1911.

Vincenzo Bucciano, ibid., pp. 173-174.
Cesare Buffelli, ibid., p. 205.
Placido Buffelli, ibid., p. 205.
Pietro Buono, ibid., p. 232.
Giacomo Cestaro, ibid., p. 317.
Giacomo Colombo; ibid., VII, 1912, p. 248.
Salvatore de Comite, ibid., p. 277.
Agnese la Corcia, ibid., p. 397.
Cristoforo Corset, ibid., p. 471.
Domenico Coscia, ibid., p. 502.
Giacomo de Cosenza, ibid., p. 502.
Giovanni Giacomo Conforto, ibid., p. 297.
Leonardo Coccorante, ibid., p. 136.
Viviano Codazzi, ibid., p. 155.
Carlo Coppola, ibid., p. 380.

La casa e il corredo di uno scapolo al principio del secolo XVIII, Laterza, Bari 1911, pp. 11; estratto dalle *Cose di Puglia. Per le nozze Perotti-Consiglio*, Bari 1910.

Cenni sulla topografia e la popolazione di Andria, Tipografia Rossignoli, Andria 1911.

Per le fonti della storia dell'arte nella Puglia, in « *Atti del X Congresso Internazionale di Storia dell'arte in Roma* », Roma 1912, pp. 342-344.

Giuseppe Cosenza e la sua opera di erudito, in *In memoria di Giuseppe Cosenza (XVIII settembre MDCCCLX - XV aprile MCMX)*, Giannini, Napoli 1912, pp. 5-8.

Le opere di Giuseppe Cosenza, *ibid.*, pp. 9-11: bibliografia ragionata in 10 voci (1890-1909).

Baldassarre de Caro, in «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*», Leipzig 1912, VI, p. 23.

Ferdinando de Caro, *ibid.*, p. 23.
Michelangelo Cartaro, *ibid.*, p. 86.
Cristoforo Casapoggi, *ibid.*, p. 105.
Nicola Casissa, *ibid.*, p. 116.
Giacomo del Cassone, *ibid.*, p. 131.
Antonio di Catera, *ibid.*, p. 184: del Ceci, anche se firmato «Mauceri Direttore Museo Siracusa».
Fiorentino della Cava, *ibid.*, p. 209.
Francesco Celebrano, *ibid.*, p. 263.
Geronimo Cenatiempo, *ibid.*, pp. 279-280.
Jacopo Castagniola, *ibid.*, p. 132.
Leonardo Castellani, *ibid.*, p. 143.
Giacomo Castellano, *ibid.*, p. 144.
Giuseppe Castellano, *ibid.*, p. 144.
Giacomo di Castro, *ibid.*, pp. 173-174.
Francesco Cepparuli, *ibid.*, p. 286.
Francesco Cepparuli, *ibid.*, p. 286.
Pietro Ceraso, *ibidr.*, p. 290.

La Compagnia della Morte a Napoli, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XXXVIII/1 (1913), pp. 146-162.

Francesco Curia, in «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*», Leipzig 1913, VIII, p. 205.

Michele Curia, *ibid.*, p. 205.
Domenico Dentice, *ibid.*, IX, 1913, p. 83.
Bartolomeo Diano, *ibid.*, p. 206.
Geremia Discanno, *ibid.*, p. 329.
Giacomo Diso, *ibid.*, p. 331.
Giovanni Dò, *ibid.*, p. 348.
Andrea Dolgi, *ibid.*, p. 391.
Domenico D'Ambrogio, *ibid.*, p. 403.

Ferdinando IV a Lecce nel 1791, in «Rivista Storica Salentina», IX/9-12 (1914), pp. 250-261: in estratto, Stab. Tip. Giurdignano, Lecce 1915, p. 14.

Inventario dei beni del duca di Andria del 1626, in «Apulia», V/2-3 (1914), p. 176.

Teodoro Duclère, in «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*», Leipzig 1914, X, p. 42.

G. Dura, *ibid.*, p. 196.
Alessio d'Elia, *ibid.*, pp. 454-455.
Beniamino d'Elia, *ibid.*, p. 455.
Eligio da Capua, *ibid.*, p. 459: firmato «G. C.».
Serafino Elmo, *ibid.*, p. 476: non firmato.
Enrico d'Assona, *ibid.*, pp. 559-560: firmato «G. C.».

Pietro Facitolo, in «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*», Leipzig 1915, XI, p. 180.

Antonio Faenza, *ibid.*, p. 186: con l'avvertenza «*S. damit verbundene Vornamen*».

Filippo Falciatore, ibid., p. 212.
Carlo de Falco, ibid., p. 215.
Niccolò Falocco, ibid., p. 237.
Francesco Fangaretti, ibid., p. 249.
Carlo Fansago, ibid., p. 250.
Giacomo Farelli, ibid., p. 266.
Baldassarre Farina, ibid., p. 270: firmato « G. C. ».
Giuseppe Fattorusso, ibid., p. 292.

Annunzi bibliografici, in « Rassegna bibliografica dell'arte italiana », diretta da E. Calzini, XVIII (1915).

Bibliografia degli scritti di Giuseppe de Blasiis (1832-1914), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N.S., I (1915), pp. 7-13.

Ed. e completamento di G. De Blasiis, *Un castello sveso-angioino nel gualdo di Napoli*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N.S., I (1915), pp. 101-179: « Il primi tre capitoli erano pronti per la stampa alla morte dell'illustre e compianto professore; il IV e il V erano abbozzati e fu necessario rivederli e completarli; il VI, del quale era tracciato soltanto lo schema, fu interamente scritto dal Ceci » (nota autografa nei mss. Ceci).

Bollettino bibliografico della storia del Mezzogiorno (1910-1914), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N.S., I/3 (1915), pp. 403-453; 3, pp. 609-653; II/1 (1915), pp. 158-189; 2-3, pp. 396-451: in collaborazione con A. Simioni.

Relazione del Presidente G. Ceci, in *Comitato di Assistenza civile durante la guerra. Relazione a 31 Dicembre 1915*, Rossignoli, Andria 1916, pp. 1-11.

L'incendio della Cattedrale di Andria, Srab. Tip. Avellino, Bari 1916, pp. 8: estratto dalla « Rassegna Tecnica Pugliese », Bari, n. 9 (1916).

Le Chiese di Andria, in *Nel solenne ingresso di Sua Eccellenza Mons. Eugenio Tosi nella Diocesi di Andria*, Numero unico, Stab. Tip. Matera, Andria 15 settembre 1917, p. 3: firmato « Don Ferrante ».

Rec. a A. Bellucci, *Memorie storiche ed artistiche del Tesoro nella Cattedrale dal secolo XVII al XVIII, desunte da soli documenti inediti*, con prefazione del P. O. Taglialatela (Napoli 1915), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N.S., II/4 (1917), pp. 593-595.

Luigi Correra. Antonio Filangieri di Candida. Emilio Bertraux, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N.S., II/4 (1917), pp. 600-609.

Lo Statuto dei Provenzali in Volturara, Vecchi, Trani 1917, p. 19.

Dalle Memorie del Generale Vincenzo Pignatelli di Strongoli, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N.S., V/1-4 (1920), pp. 290-309; VIII/1-4 (1923), pp. 61-170.

La fondazione della chiesa e del convento di Santa Maria della Sanità, « Napoli Nobilissima », N.S., I (1920), pp. 9-12.

L'ultimo editore del Celano, « Napoli Nobilissima », N.S., I (1920), pp. 13-14: firmato « Don Ferrante ».

Sculture e dipinti nella chiesa di Santa Maria della Sanità, « Napoli Nobilissima », N. S., I (1920), pp. 94-97.

Un mercante mecenate del secolo XVII: Gaspare Roomer, « Napoli Nobilissima », N. S., I (1920), pp. 160-164.

L'edilizia napoletana dal IV al XV secolo, « Napoli Nobilissima », N. S., I (1920), pp. 12-13, 30-31, 131-132, 132-133, 179-180: firmato « Don Ferrante ».

Gennaro Bacile. Eustachio Rogadeo. Riccardo Carafa, « Napoli Nobilissima », N. S., I (1920), pp. 104, 119, 152: necrologie non firmate nella rubrica « Notizie ed osservazioni ».

Monsignor Perrelli e la demolizione di Santa Maria a Cappella Nuova, « Napoli Nobilissima », N. S., II (1921), pp. 45-49.

La statua di San Gaetano, « Napoli Nobilissima », N. S., II (1921), pp. 114-117.

Il primo passo di Cosimo Fanzago, « Napoli Nobilissima », N. S., II (1921), pp. 142-143.

Giambattista D'Addosio. Gennaro Aspreno Galante, « Napoli Nobilissima », N. S., II (1921), pp. 184-185; III (1922), p. 175.

L'epigrafe di Castel del Monte. Lettera al prof. Riccardo Napolitano, in « La Puglia Bianca. Periodico quindicinale politico del P. P. I. - Sezione di Andria, II/24 (Andria, 4 dicembre 1921), pp. 2-3.

Gli artisti napoletani della seconda metà del secolo XVIII di Pietro Napoli Signorelli, « Napoli Nobilissima », N. S., II (1921), pp. 10-16, 77-79, 90-93, 148-192; III (1922), pp. 26-30, 117-119: in collaborazione con N. Cortese del quale è l'introduzione, mentre le note sono del Ceci.

Santa Maria a Piazza, « Napoli Nobilissima », N. S., III (1922), p. 31.

Il pittore Carlo de Rosa, in « La Gazzetta di Puglia », Bari, 19 ottobre 1922, p. 3.

Un generale napoletano del Decennio. Vincenzo Pignatelli Strongoli, Lubrano, Napoli 1923, pp. 131: estratto dall'Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N. S. (1920-1923).

A Vito Faenza. La Commissione di Archeologia e Storia Patria per la Provincia di Bari. Discorso commemorativo letto nella tornata del 9 agosto 1923, Bari (ma Vecchi, Trani) 1923, p. 7.

Un convento di benedettine ad Andria, in « La Gazzetta di Puglia », Numero straordinario del Natale 1923, 24 dicembre 1923, p. 6.

Bernardino Imparato, in *« Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler »*, Leipzig 1924, XVIII, p. 581.

Francesco Imparato, ibid., p. 581.

Gian Bernardino Imparato, ibid., p. 581.

Giovan Tommaso Imparato, ibid., pp. 581-582.

Girolamo Imparato, ibid., p. 582.

Marco Imparato, ibid., p. 582.

Luigi Impò, ibid., p. 583.

Giuseppe Indelli, ibid., p. 586.
Achille Infante, ibid., p. 590.
Scipione Infante, ibid., pp. 590-591.
Nicola Ingaldi, ibid., p. 591.
Filippo Jodice, ibid., 1925, XIX, p. 34.
Francesco Jodice, ibid., p. 34.
Achille Jovane, ibid., pp. 209-210.
Severo Irace, ibid., p. 218.
Salvatore Irdi, ibid., p. 219.
Luca Judice, ibid., p. 290.
Caterina de Julianis, ibid., p. 292.

Ancora della Pala marmorea di Polistena, in « Brutium », IV/1 (1925), p. 2.

Filippo Marini, I.T.E.A. Editrice, Napoli 1926, pp. 11: estratto dagli *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 573-581.

Ettore Caraffa è di Andria. Lettera a Gorjoux. Andria 19 agosto 1926, in « La Gazzetta di Puglia », 24 agosto 1926, p. 3.

Una casa storica di Andria, in « La Gazzetta di Puglia », 18 settembre 1926, p. 5.

Napoli, in L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia meridionale*, Vol. 2°, *Napoli e dintorni*, Milano 1927, pp. 103-310.

Pref. a G. Basile Di Castiglione, *Castelli pugliesi*, Officina Tipografica Romana Buona Stampa, Roma 1927, pp. V-VII.

Crescenzo La Gamba, in « *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* », Leipzig 1928, XXII, p. 216.

Giuseppe Laguidara, ibid., p. 223.
Domenico Lama, ibid., p. 245.
Giovanni Battista Lama, ibid., p. 245
Giovanni Bernardo Lama, ibid., pp. 225-246.
Matteo Lama, ibid., p. 247.
Nunzio La Mattina, ibid., p. 248.
Bonaventura Lamberti, ibid., pp. 255-256.
Simone de Lamberto, ibid., p. 256.
Giuseppe Lamonica, ibid., pp. 267-268.
Angelo Landi, ibid., p. 293.
Luca Lancia, carrarese, ibid., p. 285.
Luca Lancia, napoletano, ibid., p. 285.
Bernardino Landini, ibid., p. 296.
Pompeo Landulfo, ibid., p. 306.
Francesco Antonio Lapegna, ibid., p. 367.
Leopoldo La Pernia, ibid., p. 368.
Niccolò Lapiccola, ibid., pp. 369-370.
Angelo Laudano, ibid., p. 432.
Nunziante de Laurenziis, ibid., p. 455.
Mario di Laurito, ibid., p. 459.
Giuseppe Lavagna, ibid., p. 469.
Andrea Lazzari, ibid., p. 489.
Dionisio Lazzari, ibid., pp. 489-490.

Agli Ill.mi Sigg. Presidi degli Istituti Medi e Direttori Didattici delle Scuole Elementari della Regione Pugliese. Lettera circolare. Bari 30 novembre 1926, pp. 4: su carta della « Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato Regionale Pugliese ».

Una Badia della Campania e l'Abate Gioacchino, in « Brutium », VII/7 (1928), pp. 1-2.

Domenico Lemmico, in « *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* », Leipzig 1929, XXIII, p. 53.

Lello, *ibid.*, p. 10.
Leonardo Puzzuolano, *ibid.*, p. 76.
Leonardo da Teramo, *ibid.*, p. 76.
Leonardo di Vito, *ibid.*, pp. 80-81.
Giustino Leone, *ibid.*, p. 82.
Leopold; Prinz von Bourbon, *ibid.*, pp. 92-93.
Nicola Leone, *ibid.*, p. 90.
Leonori, *ibid.*, p. 90.
Camillo Leonti, *ibid.*, p. 90.
Giuseppe Lettieri, *ibid.*, p. 141.
Giuseppe Lezza, *ibid.*, p. 200.
Antonia di Liguoro, *ibid.*, p. 222.
Giuseppe di Liguoro, *ibid.*, p. 222.
Giulio Cesare de Litiis (*Liphas*), *ibid.*, p. 265.
Pirro Ligorio, *ibid.*, pp. 219-220.
Andrea di Lione, *ibid.*, pp. 261-262.
Stanislao Lista, *ibid.*, p. 289.
Giambattista Loca, *ibid.*, p. 303.
Nicola Loket, *ibid.*, p. 336.
Giustino Lombardo, *ibid.*
Francesco Lorusso, *ibid.*, p. 399.
Giuseppe de Luca, *ibid.*, pp. 426-427.
Luigi de Luca, *ibid.*, p. 427.
Onofrio Loth, *ibid.*, p. 407.
Ascanio Luciani, *ibid.*, p. 437.
Luigi (*Familienname: Ardea oder Muti*), *ibid.*, p. 458.
Andrea Lazzari, *ibid.*, p. 489.
Dionisio Lazzari, *ibid.*, pp. 489-490.

Bollettino bibliografico della Storia del Mezzogiorno (1915-1929), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N. S., XVI/1-4 (1930), pp. 319-378; in estratto, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1931, pp. 67.

Un dimenticato ingegnere pugliese militare: Antonello da Trani, in « Japigia », I (1930), pp. 54-60.

Ferdinando Manlio, in « *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* », Leipzig 1930, XXIV, p. 19.

Giacomo Mannecchia, *ibid.*, p. 21.
Gianbattista Manni, *ibid.*, p. 22.
Francesco Manzini, *ibid.*, p. 48.
Costantino Marasi, *ibid.*, p. 51.
Battista Marchirolo, *ibid.*, p. 70.
Luca Antonio de Marco, *ibid.*, p. 74.
Francesco Maresca, *ibid.*, p. 86.
Giovan Lorenzo Maresca, *ibid.*, p. 86.
Giuseppe Maresca, *ibid.*, p. 86.
Nunzio Maresca, *ibid.*, p. 86.
Francesco di Maria, *ibid.*, p. 92.
Giovanni Marigliano, *ibid.*, pp. 97-98.
Domenico Marinelli, *ibid.*, p. 104.
Filippo Marinelli, *ibid.*, p. 104.
Vincenzo Marinelli, *ibid.*, p. 104.
Domenico Marino, *ibid.*, p. 108.
Emanuele Marino, *ibid.*, p. 108.
Domenico Marotta, *ibid.*, p. 131.
Tommaso Martini, *ibid.*, pp. 178-179.
Pietro de Martinis, *ibid.*, p. 179.
Giovan Paolo de Martino, *ibid.*, p. 182.
Giuseppe Marullo, *ibid.*, pp. 187-188.
Cristiano Marigliano, *ibid.*, p. 97.
Nicola Marigliano, *ibid.*, pp. 98-99.
Pietro di Marino, *ibid.*, pp. 108-109.
Filippo Marsigli, *ibid.*, pp. 142-143.
Carlo Martorana, *ibid.*, p. 185.
Giovanni Marziale, *ibid.*, p. 191.
Gaetano Martoriello, *ibid.*, p. 185.
Alessandro Martucci, *ibid.*, p. 186.
Cesare Martucci, *ibid.*, p. 186.

Simio Martucci, ibid., p. 186.
Donato e Giuseppe Massa, ibid., p. 215.
Antonio Massaro, ibid., p. 218.
Girolamo Massaro, ibid., p. 218.
Nicola Massaro, ibid., p. 218.
Gianbattista Massimo, ibid., p. 221.
Giuseppe Mastroleo, ibid., p. 230.
Giuseppe Mastropasqua, ibid., p. 230.
Marzio Masturzio, ibid., p. 230.
Domenico Masucci, ibid., p. 230.
Masuccio I, architetto napoletano del 13° secolo, p. 231.
Masuccio II, leggendario architetto napoletano, *ibid.*, p. 231.
Andrea Matino, ibid., p. 248.
Andrea Mattei, ibid., p. 251.
Paolo de Matteis, ibid., pp. 252-254.
Fiorentino Matteo, ibid., p. 255.
Giuseppe de Mattia, ibid., p. 266.
Marco Mazzaroppi, ibid., pp. 306-307.
Mazzeo di Malotto, ibid., p. 307.
Nicola Mazzoni (Mazzone), *ibid.*, pp. 315-316.
Giovanni Antonio Medrano, ibid., p. 331.
Giulio Mencaglia, ibid., p. 383.
Marco Tullio Merolle, ibid., p. 420.
Martino Migliore, ibid., p. 545.

Eustachio Rogadeo, in *Codice Diplomatico Barese: Diplomatico Aragonese. Re Alfonso (1435-1450)*, Bari (ma Vecchi, Trani) 1931, Vol. XI, pp. III-VI con bibliografia degli scritti, pp. V-VI.

Maestri organari a Napoli dal XV al XVIII secolo, Ricciardi, Napoli 1931, pp. 10: estratto dagli *Scritti storici per le nozze Cortese-De Cicco*, Ricciardi, Napoli 1931, pp. 1-10.

Francesco Antonio Molinaro, in «*Allgemeineis Lexicon der bildenden Künstler*». Leipzig 1931, XXV, p. 36.

Biagio Molinaro, ibid., p. 36.
Antonio Molino, ibid., p. 37.
Filippo Molino, ibid., p. 37.
Achille Mollica, ibid., p. 45.
Emmanuele Mollica, ibid., p. 45.
Francesco Mollica, ibid., p. 45.
Giovanni Mollica, ibid., p. 45.
Matteo Mollica, ibid., p. 45.
Salvatore Mollo, ibid., p. 46.
Giovan Marino della Monaca, ibid., pp. 53-54.
Giov. Vincenzo della Monaca, ibid., p. 54.
Domenico Mondo, ibid., pp. 58-59.
Ambrogio della Monaca, ibid., p. 53.
Luigi Moltedo, ibid., p. 48.
Tommaso della Monica, ibid., p. 65.
Salvatore Monsolino, inedito.
Tommaso Montani, ibid., p. 82.
Antonio Monte, ibid., p. 83
Biagio Monte, ibid., pp. 83-84.
Gennaro Monte, ibid., p. 84.
Eduardo Monteforte, ibid., p. 85.
Giuseppe Monteforte, ibid., p. 85.
Nicola Montella, ibid., p. 86.
Cristofaro Monterossi, ibid., p. 89.
Gian Domenico Montessori, ibid., p. 89.
Domenico Montesoro, ibid., p. 90.
Domenico Montini, ibid., p. 97.
Domenico Montorio, ibid., p. 98.
Vincenzo Morani, ibid., p. 121.
Andrea Mormanno, ibid., p. 161.
Giovan Francesco di Palma Mormanno, ibid., pp. 161-162.
Gaetano Mormile, ibid., p. 162.

Lorenzo Mosca, ibid., p. 176.
Carlo Moscatiello, ibid., p. 176.
Antonio Mottola, ibid., p. 197.
Francesco Mozzetti, ibid., p. 208.
Giovanni Mozzetti, ibid., p. 208.
Giuseppe Mozzetti, ibid., p. 208.
Angelo Mozzillo, ibid., pp. 208-209.
David Müller, ibid., p. 223.
Gaspare Mugnai, ibid., pp. 255-256.
Angelo della Mura, ibid., p. 279.
Francesco de Mura, ibid., pp. 279-280.
Vincenzo de Mura, ibid., p. 280.
Carlo Muscone, ibid., p. 292.
Raffaele Mytens, ibid, p. 319.
Michelangelo Naccherino, ibid., pp. 320-321.
Gustavo Nacciarone, ibid., p. 321.
Francesco Nagar, ibid., p. 328.
Giacomo Nani, ibid., p. 337.
Michele de Napoli, ibid., p. 342.
Domenico di Nardo, ibid., p. 345.
Francesco di Nardo, ibid., p. 345.
Giuseppe di Nardo, ibid., p. 345.
Ignazio de Nardo, ibid., p. 345.
Onofrio Naso, ibid., p. 349.
Vincenzo Nasti, ibid., p. 351.
Giambattista Nauclerio, ibid., p. 358.
Muzio Nauclerio, ibid., p. 358.
Giuseppe Navarra, ibid., p. 363.
Antonio Niccolini, ibid., p. 430.
Francesco de Nicola, ibid., p. 433.
Marco Antonio Nicotera, ibid., p. 458.
Pietro Nittolo, ibid., p. 489.
Novelo da San Lucano, ibid., p. 530.
Nicolaus, architetto dell'XI secolo, *ibid.*, p. 448.

Bollettino bibliografico della Storia del Mezzogiorno (1930-1931), in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », LVII (1932), pp. 394-422.

Balsignano, in « Japigia », III (1932), pp. 47-66.

Rec. a G. B. Giuliani, *Origini del ferragosto lucerino, con un'appendice sul duomo angioino e sulla statua del suo fondatore* (Lucera 1932) ed a G. Gerola, *Appunti di iconografia angioina* (Venezia 1932), in « Japigia », III/3 (1932).

Rec. a E. Re, *Il consolato del Regno delle Due Sicilie a Ragusa* (Ragusa 1931) ed a F. Samarelli, *Note d'archivio* (Molfetta 1932), in « Japigia », III/3 (1932): in estratto, insieme al precedente, S. E. T., Bari 1932, pp. 1-2 e 7-8.

Rec. a *Codice diplomatico barlettano*, edito a cura della associazione « Amici dell'arte e della storia barlettana » per il Can. S. Santeramo (Barletta 1931), in « Japigia », III (1932), pp. 113-116.

Maestri organari nell'Italia meridionale dal sec. XV al XIX, in « Samnium », V (1932), pp. 112-129.

Gennaro Olivieri, in « *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* », Leipzig 1932, XXVI, p. 5.

Giovanni Olivieri, ibid., p. 5.
Giovanni Olivieri, ibid., p. 6.
Carlo Orazi, ibid., p. 37.
F. J. Orazi, ibid., p. 37.
Luigi Ottaiano, ibid., p. 86.
Salvatore Pace, ibid., p. 117.
Matteo Pacelli, ibid., p. 117.
Raffaele Pacileo, ibid., p. 126.
Agostino Padiglione, ibid., p. 131.
Domenico Padiglione, ibid., p. 131.

Felice Padiglione, *ibid.*, p. 131.
Francesco Pagano, *ibid.*, p. 136.
Luigi Pagano, *ibid.*, p. 138.
Michele Pagano, *ibid.*, p. 138.
Salvatore Pagano, *ibid.*, p. 138.
Domenico Palombino, *ibid.*, p. 185.
Rosa Palombo, *ibid.*, p. 185.
Onofrio Palumbo, *ibid.*, p. 187.
Francesco Palvisino, *ibid.*, pp. 187-188.
Pandolfello, *ibid.*, p. 192.
Giovanni Pandozzi, *ibid.*, p. 193.
Giovan Battista Pandullo, *ibid.*, p. 193.
Gennaro Pane, *ibid.*, p. 193.
Michele Pane, *ibid.*, p. 193.
Paolillo, pittore napoletano del 1520, *ibid.*, p. 209.
Luigi Paolillo, *ibid.*, p. 209.
Paolo da Popoli, *ibid.*, p. 213.
Simone Papa I, pittore napoletano (1430-1488), *ibid.*, p. 216.
Simone Papa II, pittore (1506-1566), *ibid.*, p. 216.
Simone Papa, pittore napoletano del XVII secolo, *ibid.*, p. 216.
Emmanuele Paparo, *ibid.*, p. 217.
Antonio Parente, «*Holzschnitzer von Neapel*, + 1889», *ibid.*, p. 231.
Giuseppe da Pareta, *ibid.*, p. 232.
Biagio Parise, *ibid.*, pp. 236-237.
Francesco Parise, *ibid.*, p. 237.
Francesco Parisi, *ibid.*, p. 237.
Nicola Parisi, *ibid.*, p. 237.
Bartolomeo Passante, *ibid.*, p. 277.
Luigi Pastore, *ibid.*, p. 288.
Gaetano e Pietro Patalano, *ibid.*, p. 290.
Giovanni Patturelli, *ibid.*, p. 302.
Benedetto Perdifumo, *ibid.*, p. 396.
Perrinetto di Matteo, *ibid.*, p. 440.
Aniello Perrone, *ibid.*, p. 441.
Domenico Perrone, *ibid.*, p. 441.
Michele Perrone, *ibid.*, p. 441.
Luigi Persico, *ibid.*, p. 445.
Paolo Persico, *ibid.*, p. 445.
Saverio Persico, *ibid.*, p. 445.
Pietro Pesce, *ibid.*, p. 461.
Giuseppe Pesci, *ibid.*, pp. 462-463.
Giuseppe Picano, *ibid.*, p. 572.
Francesco Picchiatti, *ibid.*, p. 580.
Bartolomeo Picchiatti, *ibid.*, p. 580.
Pico Fonticulano, *ibid.*, p. 591.

Nella chiesa di S. Nicola. I. Il monumento di Bona Sforza. II. L'altare di argento nella cripta, in «Japigia», IV (1933), pp. 43-53.

Rec. a M. Nugent, *Gli affreschi del Trecento nella Cripta di S. Francesco a Irsina* (Bergamo 1933); S. De Pilato, *Architetti di Basilicata* (Potenza 1932); M. Cassandro, *Cesare Fracanzano e il suo tempo* (Barletta 1932), in «Japigia», IV/1 (1933).

Rec. a *Di un antico capitano pugliese nel '700* (Pietro De Brayda 1734-1784; «Rivista Araldica», 1933); G.M. Monti, *Sulla schiavitù domestica nel regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci* (Napoli 1931-32, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane»), in «Japigia», IV/1 (1933).

Lo «studio» di Francesco De Mura, Miccoli, Napoli 1933, pp. 23: estratto dalla «Rassegna Storica Napoletana», 1933, pp. 103-118.

Gennaro Pierro, in «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*», Leipzig 1933, XXVII, p. 5.

Pietro da Muro, *ibid.*, p. 22.
Pietro fiammingo, *ibid.*, p. 18.
Andrea Pigonati, *ibid.*, p. 36.
Floriano Pietrocola, *ibid.*, p. 29.

Giacomo e Paolo Pino, ibid., p. 62.
Giambattista di Pino, ibid., p. 62.
Vincenzo de Pino, ibid., p. 63.
Giovan Leonardo Pinto, ibid., p. 64.
Donato Piperno, ibid., p. 77.
Marco de Pipo, ibid., p. 77.
Francesco Pisante, ibid., p. 105.
Giuseppe Pisanti, ibid., p. 105.
Sebastiano Pisani, ibid., p. 94.
Giuseppe Piscopo, ibid., p. 107.
Nicola Piscopo, ibid., p. 107.
Oderisio Piscitelli Teaggi, ibid., p. 106.
Antonio Pizzo, ibid., p. 126.
Pedro de la Plata, ibid., pp. 138-139.
Andrea del Pò, ibid., p. 165.
Antonio del Pò, ibid., p. 165.
Francesco Saverio Pollice, ibid., p. 219.
Giuseppe Pollice, ibid., p. 219.
Giuseppe Pollio, ibid., pp. 219-220.
Giovanni Ponticelli, ibid., p. 248.
Domenico Ponziano, ibid., p. 254.
Pietro Paolo Ponzo, ibid., p. 255.
Giacinto de Populi, ibid., pp. 267-268.
Sebastiano Populio, ibid., p. 268.
Paolo Porpora, ibid., p. 273.
Nicola Porta, ibid., pp. 283-284.
Luigi Postiglione, ibid., pp. 300-301.
Raffaele Postiglione, ibid., pp. 300-301.
Salvatore Postiglione, ibid., p. 301.
Giuseppe Pozzovivo, ibid., p. 341.
Carlo Praus, ibid., p. 353.
Bartolomeo Prats, ibid., p. 351.
Bonaventura Presti, ibid., p. 383.
Prospero da Arezzo, ibid., p. 423.
Salvatore Proto, ibid., p. 425.
Pietro Provedo, ibid., p. 427.
Cesare Quaranta, ibid., p. 498.
Giulio Quaranta, ibid., pp. 498-499.
Giuseppe Quaranta, ibid., p. 499.
Matteo Quaranta, ibid., p. 499.
Gian Francesco Quenquelaer, ibid., p. 512.
Francesco Quosta, ibid., p. 531.
Ignazio Raam, ibid., p. 534.
Michele Ragoglia, ibid., p. 568.
Antonio Ragozzino, ibid., p. 569.
Giovan Camillo Ragozzino, ibid., p. 569.
Giovanni Ragozzino, ibid., p. 569.
Giuseppe e Gennaro Ragozzino, ibid., p. 569.

Raimondo, pittore napoletano del XV secolo, *ibid.*, p. 577.

Nella Chiesa di Montoliveto, in «Rassegna Storica Napoletana», II/3 (1934), pp. 205-212; in estratto, Miccoli, Napoli 1634, pp. 16.

Giuseppe Rapi, in «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*», Leipzig 1934, XXVIII, p. 17.

Salomone Rapi, ibid., p. 17.
Giovanni del Re, ibid., p. 60.
Gennaro Reale, ibid., p. 62.
Tommaso Realfonso, ibid., p. 62.
Filippo Rega, ibid., p. 82.
Gherardo Rega, ibid., p. 82.
Nicola Renda, ibid., p. 159.
Federico Rendina, ibid., p. 159.
Luigi Rendina, ibid., p. 159.
Antonio Reviglione, ibid., p. 207.
Giovanni Ricca, ibid., pp. 240-241.
Claudio Ricca, ibid., p. 240.
Pasquale Ricca, ibid., p. 241.
Riccardo da Foggia, ibid., pp. 242-243.
Riccardo Primario, ibid., p. 243.
Giovanni Ricci, ibid., p. 248.
Michele Ricciardi, ibid., p. 257.
Gabriele Ricciardelli, ibid., p. 257.

Giovanni Riccio, ibid., p. 264.
Francesco Ricozzi, ibid., p. 325.
Ludovico Righi, ibid., p. 353.
Giacomo Rimando, ibid., p. 358.
Giovanni Riozzi, ibid., p. 373.
Orlando Ris, ibid., p. 377.
Sabato de Rise, ibid., p. 379.
Enrico Risi, ibid., p. 379.
Giovanni Rispoli, ibid., p. 380.
Francesco de Ritis, ibid., p. 382.
Michele Robertelli, ibid., p. 426.
Roberto d'Oderisio, ibid., p. 428.
Angiolillo Roccadirame, ibid., p. 443.
Bernardino Dodriguez, ibid., p. 468.
Luigi Roderigo Rodriquez, ibid., pp. 473-474.
Bartolomeo Romanelli, ibid., p. 544.
Gaspare Romanelli, ibid., p. 544.
Francesco Antonio Romano, ibid., p. 552.
Francesco Maria Romano, ibid., p. 552.
Giulio Cesare Romano, ibid., p. 553.
Leone Romano, ibid., p. 554.
Ludovico Romano, ibid., p. 554.
Felice Romano ibid., p. 552.
Romualdo da Bari, ibid., pp. 565-566.
Francesco Rorro, ibid., p. 595.
Carlo de Rosa, ibid., p. 596.
Diana Rosa, ibid., p. 596.
Gabriele de Rosa, ibid., p. 598.
Tommaso de Rosa, ibid., p. 600.

Il viaggio di una principessa in Puglia nel 1549, in « Japigia », VI (1935), p. 21.

Un monastero di benedettine in Andria, in « Japigia », VI (1935), p. 162.

Giovanni Rosecci, in *« Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler »*, Leipzig 1935, XXIX, p. 8.

Aniello Rossi, ibid., p. 52.
Federico Rossano, ibid., pp. 32-33.
Eduardo Rossi, ibid., p. 58.
Giovanni Battista Rossi, ibid., p. 63: miniatore napoletano 1595-1606.
Giovanni Battista Rossi, ibid., pp. 63-64: pittore napoletano XVIII secolo.
Nicola Maria Rossi, ibid., p. 70
Pasquale Rossi, ibid., p. 71.
Mariano Rossi, ibid., pp. 67-68.
Muzio Rossi, ibid., p. 69.
A. Umberto Rubbo, ibid., p. 135.
Cola Rubicano, ibid., pp. 147-148.
Nardo Rubicano, ibid., p. 148.
Giovanni Angelo Rubino, ibid., p. 149.
Gustavo Rubino, ibid., p. 149.
Vincenzo Ruffo, ibid., p. 177.
Michele Ruggiero, ibid., p. 185.
Ruggiero da Muro, ibid., p. 185.
Pasquale Ruggiero, ibid., p. 185.
Ruggiero da Vasto, ibid., p. 185.
Gennaro Ruo, ibid., p. 212.
Gennaro Russi, ibid., p. 230.
Mattia Russi, ibid., p. 230.
Cristoforo Russo, ibid., p. 231.
Leopoldo Capece Galeota Russo, ibid., p. 231.
Domenico Russo, ibid., p. 231.
Francesco Maria Russo, ibid., p. 231.
Giovanni Pietro Russo, ibid., p. 231.
Jacopo Russo, ibid., p. 231.
Lorenzo Russo, ibid., p. 231.
Michelangelo Russo, ibid., p. 232.
Nicolò Russo, ibid., p. 232.
Francesco Ruviale, ibid., pp. 241-242.
Andrea Sabatini, ibid., pp. 281-282.
Francesco Sabbatini, ibid., pp. 282-283.
Carlo Sabatini, ibid., p. 282.
Gabriele de Sabato, ibid., p. 284.
Giovan Domenico Saccatore, ibid.,

pp. 287-288.
Giacinta Sacchetti, ibid., p. 288.
Gaetano Sacco, ibid., p. 293.
Gennaro Sacco, ibid., p. 293.
Francesco Sagliano, ibid., pp. 312-313.
Pietro Saia, ibid., p. 315.
Giacomo Domenico Salamone, ibid., p. 335.
Demetrio Salazaro, ibid., p. 337.
Pietro Sale, ibid., p. 339.
Francesco Salernitano, ibid., p. 341.
Michele Salernitano, ibid., p. 341.
Enrico Salji, ibid., p. 342.
Gaetano Salomone, ibid., p. 355.
Giovanni Salomone, ibid., p. 355.
Enrico Salvatori, ibid., p. 360.
Tommaso Salzano, ibid., p. 370: pittore napoletano.
Tommaso Salzano, ibid., p. 370: scultore napoletano.
Pietro Sambarbiero, ibid., p. 373.
Giacomo de Sanctis, ibid., p. 390.
Valerio de Sanctis, ibid., p. 390.
Gennaro Sanmartino, ibid., p. 410.
Ferdinando Sanfelice, ibid., pp. 401-402.
Ajacio Santangelo, ibid., p. 427.
Santoro, ibid., p. 450.
Francesco Raffaello Santoro, ibid., p. 450.
Giovanni Antonio Santoro, ibid., p. 450.
Giovan Battista Santoro, ibid., p. 450.
Francesco Saponieri, ibid., p. 457.
Giuseppe Sarno, ibid., p. 468.
Sarolo da Muro, ibid., p. 471.
Bartolomeo Sarti, ibid., p. 472.
Camillo Napoleone Sasso, ibid., pp. 483-484.
Giovanni Battista Scala, ibid., p. 520.
Onofrio Scannapicco, ibid., p. 529.
Giovanni Battista Scarano, ibid., p. 532.
Francesco Scarola, ibid., pp. 532-533
Giuseppe Scarola, ibid., p. 533.
Pietro Scarola, ibid., p. 533.
Paolo Schepben, ibid., Leipzig 1936, XXX, p. 32.
Tommaso Schettino, ibid., p. 38.
Evangelista Schiano, ibid., p. 45.
Salvatore Schiano, ibid., p. 45.
Pompeo Schiantarelli, ibid., p. 45.
Lorenzo Schioppa, ibid., p. 86.
Nicola Schioppa, ibid., p. 86.
Carlo Schisano, ibid., p. 91.
Giuseppe Schisano, ibid., p. 91.
Nicola Schisano, ibid., p. 91.
Vincenzo Scibelli, ibid., p. 394.
Scipione di Guido, ibid., p. 396.
Giovanni Scognamiglio, ibid., p. 399.
Domenico Scotti, ibid., p. 409.
Giovanni Maria Scupola, ibid., p. 413.
Benedetto Sferra, ibid., p. 557.
Ignazio Scolopis, ibid., p. 398.
Alfredo Scocchera, ibid., p. 398.
Orazio Scoppa, ibid., p. 400.
Raimondo Scoppa, ibid., p. 400.
Ridolfo Scoppa, ibid, p. 400.
Francesco Securo, ibid., p. 420.
Sebastiano Sellitto, ibid., p. 481.
Errico Semer, ibid., p. 485.
Tommaso Senese, ibid., p. 496.
Francesco Antonio Serio, ibid., p. 513.
Antonio Serracchione, ibid., p. 522.
Gaetano Sessa, ibid., p. 530.
Nicola Sessa, ibid., p. 530.

Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale, R. Deputazione di Storia Patria, Napoli 1937, Voll. I-II, pp. 766.

Sigismondo di Giovanni, in « *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* », Leipzig 1937, XXXI, p. 9.

Francesco Signorini, ibid., p. 15.
Silvestro d'Ofena, ibid., p. 40.
Giacomo Simari, ibid., p. 43.
Antonio Simone, ibid., p. 62.
Bernardino de Simone, ibid., p. 62.
Francesco de Simone, ibid., p. 64.
Giuseppe de Simone, ibid., p. 64.
Luigi de Simone, ibid., p. 64.
Salvatore de Simone, ibid., pp. 69-70.
Sante Simone, ibid., p. 70.
Giuseppe Simonelli, ibid., p. 70.
Leopoldo Borbone Siracusa, ibid., p. 98.
Matteo Siscara, ibid., p. 103.
Sisto da Alatri, ibid., p. 105.
Nicola Skalinger, ibid., p. 109.
Cornelio Smet, ibid., p. 155.
Angelo Solari, ibid., pp. 224-225.
Pietro Solari, ibid., p. 230.
Tommaso Solari I, *ibid.*, p. 232.
Lorenzo Soldieri II, *ibid.*, p. 232: « *Notizen v. G. Ceci* ».
Angelo Solz, ibid., p. 238.
Angelo Solimena, ibid., p. 243.
Francesco Solimena, ibid., pp. 243-246.
Giulio Solimena, ibid., p. 244.
Orazio Solimena, ibid., p. 246.
Onofrio Sommiello, ibid., p. 272.
Antonio Soprano, ibid., p. 287.
Eduardo de Sortis, ibid., p. 300.
Eduardo de Sparano, ibid., p. 334.
Stefano Sparano, ibid., p. 334.
Nicola Sparella, ibid., p. 334.
Giovan Battista Spinelli, ibid., p. 385.
Alfonso Spinga, ibid., p. 389.
Massimo Stanzione, ibid., pp. 472-473
Girolamo Starace, ibid., p. 476.
Angelo de Stasio, ibid., p. 488.
Geronimo de Stefano, ibid., p. 526.
Aniello Stellato, ibid., pp. 583-584.
Francesco Stellato, ibid., p. 584.
Francesco Stendardo, ibid., p. 587.
Matteo Stendardo, ibid., p. 588.

Notizie e documenti su artisti napoletani, in « Diritto automobilistico », Roma, 29 febbraio 1938, pp. 233-242.

B) Bibliografia degli scritti su Giuseppe Ceci

Augusto Franchetti, rec. a G. Ceci, *Ettore Carafa con una cronaca e varii documenti* (Trani 1889), in « Nuova Antologia », XXIV, Terza Serie, Vol. XXIII/20 (CVII della Raccolta), 16 Ottobre 1889, pp. 795-796: non firmata.

Gaetano Amalfi, rec. a G. Ceci, *Ricordi della vecchia Napoli. Notizie delle chiese comprese nel piano di risanamento della città* (Napoli 1892), in « Rivista Storica Italiana », 1892, pp. 518-520.

Michelangelo Schipa, rec. a G. Ceci, *Pizzofalcone* (Trani 1892), in « Rivista Storica Italiana », 1893, p. 132.

Michele Bisceglia, *Giuseppe Ceci*, in « Rassegna Pugliese », XI/3 (1894), p. 82 in: 81-83: a proposito del nonno, Giuseppe Ceci senior, deputato e patriota.

Giacinto Pannella, rec. a G. Ceci, *Il Palazzo dei Carafa di Maddaloni* (Trani 1893), in « Rivista Abruzzese », marzo-aprile 1894, p. 200.

Costanzo Rinaudo, rec. a G. Ceci, *I reali educandati femminili di Napoli* (Trani 1896), in « Rivista Storica Italiana », 1897, pp. 127-128.

Luigi Ruberto, *Nei reali educatorii femminili di Napoli. I. Ai Miracoli. II. A S. Marcellino. III. A S. Teresa*, in « La vita italiana » di A. De Gubernatis, II/8 (Roma, 1° marzo 1896), p. 106 in: 106-110.

Francesco Carabellese, rec. a G. Ceci, *Nella terra di Bari: ricordi di arte medievale* (Trani 1898), in « Archivio Storico Italiano », tomo XXII, serie V, fasc. 4 (Firenze 1898).

Giuseppe Del Giudice, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata, studi, opere con Appendice di lettere inedite ed altri documenti*, Giannini, Napoli 1899, p. 39 n. 1: citazione di Giuseppe Ceci, « valoroso giovine, cultore delle istoriche discipline » a proposito della pubblicazione di una lettera inedita di Carlo Troya a Emanuele Repetti (Napoli, 19 novembre 1826), nell'opuscolo *Nozze Bianchi-Carcano*, Giugno 1893.

Inaugurazione di una lapide, in « Roma », Sabato 25 marzo 1899: cronaca da Andria (24 marzo) del discorso di G. Ceci per l'inaugurazione d'una lapide in onore dei caduti durante l'assedio del 23 marzo 1799.

Michelangelo Schipa, rec. di G. Ceci, *I Reali educandati femminili di Napoli* (Napoli-Trani 1900, 2ª ed.), « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXVI/1 (1901), p. 124.

Alfredo Melani, *« Di fronda in fronda »: Micco Spadaro liberato dalle spade*, in « Arte e Storia », XXI/13 (31 luglio 1902), p. 86: rec. a G. Ceci, *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro* (Napoli 1902).

Giacinto Pannella, rec. a G. Ceci, *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro* (Napoli 1902), in « Rivista Abruzzese », XVII/9 (settembre 1902): non firmata.

Annunzi bibliografici, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », XXVIII/1 (1903), p. 262: segnalazione di *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro*.

« Il Fanfulla della Domenica », Roma, 17 aprile 1904: segnalazione di G. Ceci, *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo*

Angelo De Gubernatis, *Dictionnaire International des Ecrivains du monde latin*, Roma 1905-1907.

Bollettino bibliografico, in « L'Arte », IX/2 (1906), p. 155: segnalazione di G. Ceci, *Documenti per l'arte napoletana del secolo XVII* (Napoli 1905).

La fine di una Rivista, con il *Commiato* di B. Croce, in « Il Giornale d'Italia », 7 marzo 1907.

Giustino Fortunato, *Ser Gianni Caracciolo, duca di Venosa nel 1425*, in *Scritti di Storia di Filologia e d'Arte*, Ricciardi, Napoli 1908, p. 88: citazione per avergli assicurato l'esistenza della « concessione » di Venosa di Francesco Marino Caracciolo, principe di Avellino.

Id. Id., *Carteggio 1865-1911*, Bari 1978, *passim*; *1912-1922*, Bari 1979, pp. 37, 107; *Carteggio 1923-1926*, Bari 1981, pp. 20-23.

«Rassegna bibliografica dell'arte italiana», XII/4-6 (aprile-giugno 1909), pp. 85-86: segnalazione di G. Ceci, *La storia dell'arte napoletana di Onofrio Giannone* (Napoli 1909).

Vincenzo Gerace, rec. a G. Ceci, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale* (Bari 1911), in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XXXVII/1 (1912), pp. 157-158.

Eugenio Selvaggi, *Supplemento all'opera «Le monete del reame delle due Sicilie da Carlo I° d'Angiò a Vittorio Emanuele II»*, a cura di Memmo Cagiati, II/11-12 (novembre-dicembre 1912), p. 46: rec. a G. Ceci, *La casa e il corredo di uno scapolo al principio del secolo XVII* (Bari 1911) e *Cenni sulla topografia e la popolazione di Andria* (Andria 1911).

Annunzi bibliografici, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XXXVII/1 (1912), p. 167: segnalazione di G. Ceci, *Cenni sulla topografia e la popolazione di Andria*.

Giuseppe Petraglione, rec. a G. Ceci, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale* (Bari 1911), in «Il Libro e la Stampa», VI/2 (marzo-aprile 1912), pp. 66-67.

Guido Carocci, rec. a G. Ceci, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, in «Arte e Storia», XXXI/2 (15 febbraio 1912), p. 63.

Books of Art, in «The Irish Catholic», Saturday, June 29 1912, p. 9: rec. di G. Ceci, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*.

Segnalazione di G. Ceci, *La compagnia della morte* (Napoli 1913), nella «Rassegna bibliografica dell'arte italiana» di E. Calzini, XVI/9-11 (settembre-novembre 1913), p. 136.

Filippo Bacile, *Scritti varii di arte e di storia*, con lettera di B. Croce e discorso di A. Perotti, S.T.E.B., Bari 1915, pp. 284-288: lettera al cav. G. Ceci.

Giacinto Pannella, *Cronaca della Rivista*, in «Rivista Abruzzese», XXXI/4 (aprile 1916), p. 15: segnalazione dell'attività di G. Ceci come segretario della Società Napoletana di Storia Patria.

Id. Id., «Rivista Abruzzese», XXXI/4 (aprile 1916): annunzio di G. Ceci-A. Simioni, *Bollettino bibliografico della Storia del Mezzogiorno (1910-1914)*. Napoli 1915-1916.

«Archivio Storico per le Provincie Napoletane», N. S., IV/1-2 (dicembre 1918), p. 168: notizia della Assemblea generale dei soci del 18 maggio 1918, in cui Ceci «legge un capitolo di una monografia sulla chiesa e il monastero di S. Maria della Sanità, trattando specialmente della fondazione di quell'edificio».

Note di vita e d'arte. La « Napoli Nobilissima », in « Il Giornale d'Italia », 14 dicembre 1919: annunzio della imminente nuova serie.

Note di vita e d'arte. Napoli Nobilissima, in « Il Giornale d'Italia », 7 giugno 1919: annunzio della imminente nuova serie.

CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi moderni e contemporanei. Nuove addizioni*, Morano, Napoli 1920, p. 50.

Da libri e periodici, « Napoli Nobilissima », N. S., III (1922), p. 120: segnalazione dell'articolo sul pittore *Carlo de Rosa*, « Gazzetta di Puglia », 19 ottobre 1922.

TEODORO ROVITO, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli 1922 (2ª ed.).

ALFREDO GIOSCIA, *Medaglioni pugliesi: Giuseppe Ceci. Un cultore di storia patria*, in « L'Epoca », 14 settembre 1923, p. 5.

FRANCESCO DELL'ERBA, *Napoli*, « Il Giornale d'Italia », 28 aprile 1923, p. 3: illustrazione dell'attività della Società Napoletana di Storia Patria e dell'Opera di G. CECI e B. CROCE.

GIUSEPPE PALADINO, rec. a G. CECI, *Un generale napoletano del Decennio. Vincenzo Pignatelli Strongoli* (Napoli 1923), in « Rivista Storica Italiana », 15 aprile 1924, p. 197.

LÉON VAN DER ESSEN, *L'expansion nationale. L'importance des marchands et des mécènes belges en Italie au XVII^e siècle*, in « Le XX^e Siècle. Journal Catholique et National de doctrine et d'information », 32^e Année, N. 247 (Samedi 4 Septembre 1926), p. 1: articolo di fondo del professore alla Università di Lovanio a proposito di G. CECI, *Un mercante mecenate del secolo XVII: Gaspare Roomer*, Napoli 1920.

RICCARDO ZAGARIA, « Fanfulla della Domenica », XXXIV/1 (7 gennaio 1912), p. 3: rec. de *La prima bibliografia dell'arte napoletana* (1911).

ID. (D., *Prefazione* a R. O. SPAGNOLETTI, *Studi di storia andriese (1552 e 1799)*, La Rivista « Apulia » Editrice, Martina Franca 1913 (ma finito di stampare il 22 marzo 1914), pp. VII-X, XV e *passim*.

ID. ID., « La Puglia Letteraria », II/4 (1932): a proposito della prefazione a G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli pugliesi* (Roma 1927).

GINO DORIA, *Per la storia del brigantaggio nelle Provincie meridionali*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N. S., XVII (1931), pp. 388 sgg.: a proposito della raccolta donata da Giustino Fortunato alla Società Napoletana di Storia Patria e ordinata da G. CECI.

ANTONIO LUCARELLI, *Appunti biografici su Domenico Forges-Davanzati*, in « La Puglia Letteraria », I/2 (febbraio 1931): sul manoscritto del Forges Davanzati prestato a Ceci, quindi offerto a Croce.

ID. ID., « La Puglia Letteraria », II/4 (aprile 1932): per la presentazione dell'XI° Vol. del *Codice Diplomatico Barese* curato dal Rogadeo.

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 febbraio 1934, p. 3: notizia del restauro del Palazzo Gravina a Napoli e degli studî di G. Ceci.

«Gazzetta del Popolo», Torino, 24 ottobre 1936: annunzio della imminente *Bibliografia*.

Nicola Ulva, *Una principessa visita Mola nel 1549*, «Gazzetta della Sera», 13 ottobre 1936: rec. a G. Ceci, *Il viaggio di una principessa in Puglia nel 1549* (1935).

G. Ceci, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli 1937, Voll. I-II: voci nn. 7, 88, 205, 241, 271, 328, 639, 656, 680, 721, 724, 726, 761, 762, 764, 802, 1076, 1089, 1100, 1136, 1186, 1251, 1334, 1418, 1731, 1749, 1751, 1757, 1761, 1766, 1773, 1774, 1841, 1874, 1943, 2018, 2049, 2063, 2073, 2081, 2087, 2110, 2122, 2123, 2152, 2163, 2188, 2192, 2195, 2971, 3007, 3028, 3033, 3036, 3168-3170, 3246, 3354, 3622, 3742, 4546, 4764, 5346, 5383.

«La Tribuna», 30 giugno 1937, p. 4: rec. alla *Bibliografia*.

«Il popolo di Roma», 20 giugno 1937, p. 6: rec. alla *Bibliografia*.

Francesco Dell'Erba, *Le fonti della storia dell'arte napoletana*, in «Il Giornale d'Italia», 20 giugno 1937, p. 4: rec. alla *Bibliografia*.

Alfredo Parente, *Nota* a Marc'Antonio Epicuro, *I drammi e le poesie italiane e latine aggiuntovi l'Amore prigioniero* di Mario Di Leo, Laterza, Bari 1942, pp. 258-260.

Benedetto Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799* (1897), Bari 1961[7], pp. VII (dedica), XXII (per *l'Albo*), 226 n. (per *Un generale napoletano del decennio*).

Id. Id., *La letteratura della nuova Italia*, Bari 1964, IV, p. 351 (nella *Vita letteraria a Napoli 1860-1900*).

Id. Id., *Storie e leggende napoletane* (1919), Bari 1967[7], pp. 40 (per *Lodi di dame napoletane* e *Una famiglia di architetti*), 41 (*Il palazzo Sanseverino*).

Id. Id., *Prefazione* a D. Forges Davanzati, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa*, Bari 1937, p. XII.

Id. Id., *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 131 (per le «dodici» note dell'*Albo* e 231 (pel ritrovamento della *Vie d'Andre Serrao*).

Id. Id., *Terze pagine sparse*, Bari 1955, I, p. 243 (per Consalvo e la famiglia Ceci).

Id. Id., *La critica e la storia delle arti figurative*, Bari 1946, p. 120 (per la *Storia dell'arte napoletana di Onofrio Giannone*, nel saggio *Shaftesbury in Italia*, del 1924).

Mario Corsi, *Le origini del pensiero di Benedetto Croce* (1951), Giannini, Napoli 1974[2], pp. 73n. e 165-166.

Dora Marra, *Conversazioni con Benedetto Croce su alcuni libri della sua*

biblioteca, Hoepli, Milano 1952, pp. 32 (per l'*Albo* del '99) e 147 (pel recupero, a sole tre lire, di una delle due copie del ritratto viciano del Solimena).

Fausto Nicolini, *Memorie storiche di strade e edifizi di Napoli dalla Porta Reale al Palazzo degli Studii*, Ricciardi, Napoli 1907, pp. 31 n. 1 e 57 n. 1: su *Domenico Gargiulo*.

Id. Id., *Giuseppe Ceci (ricordi ed elenco dei principali scritti)*, in « Japigia », N. S., IX (1938), pp. 132-142: in estratto, Cressati, Bari 1938, pp. 13.

Id. Id., *Giuseppe Ceci*, « Atti dell'Accademia Pontaniana », 1947-1948, Vol. 2°, pp. 353-364.

Id. Id., *Croce*, Utet, Torino 1962, *passim*.

Id. Id., *L'« editio ne varietur » delle opere di Benedetto Croce*, Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, Napoli 1960, *passim*.

Raffaello Franchini, *Note biografiche di Benedetto Croce*, ERI, Torino 1953, pp. 18 e 42; 2ª ediz., Napoli, Il sorriso di Erasmo, 1983.

Id. Id., *Intervista su Croce*, a cura di A. Fratta, SEN, Napoli 1978, p. 59.

Michele Viterbo, *Gente del Sud*, Laterza, Bari 1959, p. 327.

Id. Id., *Da Masaniello alla Carboneria*, Bari 1962, p. 206.

Giuseppe Russo, *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli 1960, *passim*.

Id. Id., *L'apporto di Benedetto Croce alla toponomastica di Napoli*, in « Rivista di Studi Crociani », IX/2 (1972), p. 241 in: 239-243.

Elena Croce, *Ricordi Familiari*, Vallecchi, Firenze 1962, p. 19: sobrio e incisivo ritratto.

Tommaso Fiore, *Formiconi di Puglia. Vita e cultura in Puglia 1900-1945*, Lacaita, Manduria 1963, pp. 53, 156, 202.

Tommaso Pedio, *Storia della storiografia lucana*, Bari 1964, pp. 3, 4 e 215.

Italo De Feo, *Benedetto Croce e il suo mondo*, ERI, Torino 1966, pp. 23, 24, 43, 45 e 55.

Id. Id., *Croce. L'uomo e l'opera*, Mondadori, Milano 1975, pp. 54, 61, 89, 174, 439.

Raffaele Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari 1969, I, *passim*.

Maria Stella Calò, *La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari*, Bari 1969, pp. 13 e *passim*: cit. della *Bibliografia*.

Antonio Castellano, *Documenti biografici del pittore Carlo Rosa*, in « Studi bitontini », n. 6 (dicembre 1971), p. 39 n. 1 in: 37-46.

Id. Id., *La fede battesimale di Carlo Rosa pittore pugliese (1613-1678)*, in « Archivio Storico Pugliese », XXXI/1-4 (1976), pp. 273-275.

Pasquale Sorrenti, *Repertorio teatrale pugliese dal 1500 ad oggi*, Bari 1971, p. 209.

Id. Id., *Dizionario degli scrittori pugliesi*, Bari 1976, *s. v.*

Guerriera Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele III » di Napoli*, Milano-Napoli 1974, p. 8: cit. del *Palazzo degli Studi* (1904-06).

G. Casorio, *Fra i 13 della Disfida anche Miale da Troia*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 22 ottobre 1974, p. 3: cit. delle *Spigolature d'Archivio. Miale da Troia ed Ettore de Pazzis* (1908).

Pina Belli d'Elia, *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975, p. 333.

Giuseppe Brescia, *Ancora di Valdemaro Vecchi*, « Rivista di Studi Crociani », IX/2 (1972), pp. 205-208 in: 204-208.

Id. Id., *Appunti per la bibliografia degli scritti di Giuseppe Ceci*. « Archivio Storico Pugliese », XXVII/1-4 (1974), pp. 627-632.

Id. Id., *Benedetto Croce e Giovanni Beltrami (con lettere inedite e altre varietà)*, in « Realtà del Mezzogiorno », XV/5 (1975), pp. 355-356, 363.

Id. Id., *Nella grande conversazione: la Duchessa d'Andria e Adolfo de Bosis*, « Realtà del Mezzogiorno », XVI/5-6 (1975), pp. 401-405.

Id. Id., *Bernardino Maria Frascolla (1811-1869) e un momento inedito nella storia della interpretazione cattolica di Giambattista Vico*, in « La Cultura », XIV/1 (1976), p. 140 n. 13 in: 137-155.

Id. Id., *« Non fu sì forte il padre ». Letture e interpreti di Croce*, Editrice Salentina, Galatina 1978, pp. 82 e 117.

Id. Id., *Benedetto Croce studioso di storia locale*, in « Nuovi Studi Politici », VIII/3 (1978), pp. 111-121.

Id. Id., *Croce e la Puglia*, « Realtà del Mezzogiorno », XIX/1-2 (1979), pp. 61-73.

Id. Id., *Croce e Gennaro Galante Aspreno*, « Realtà del Mezzogiorno », XIX/1-2 (1979), p. 71 in: 68-73: con una lettera del Ceci al Monsignore e sulla « Napoli Nobilissima ».

Id. Id., *Questioni dello storicismo. II. Il tempo e le forme*, Editrice Salentina, Galatina 1981, pp. 89, 97, 99, 102, 106, 115, 266.

Id. Id., *La provincia e l'umanità*, Cadmo Editore, Roma 1982, *passim*.

Id. Id., *Croce inedito (1881-1952)*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1984, *passim* e pp. 447-528.

Michele Paone, *Il costume popolare salentino*, Congedo, Galatina 1975, p. 135.

Carteggio D'Ancona-Croce, a cura di D. Conrieri. Introduzione di M. Fubini, Pisa 1977, pp. 103 n. 170 e n., 188 n., 196 n.: citazione del comitato direttivo della « Napoli Nobilissima », rapido schizzo bio-bibliografico, riferimento all'*Albo*, e al Comitato promotore del *Congresso Internazionale di Scienze storiche* (Roma 1903).

PASQUALE BARBANGELO, *L'università di Andria tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. La sua lotta vittoriosa contro le usurpazioni baronali e l'oppressione feudale*, Guglielmi, Andria 1978, p. 5 e *passim*.

GIUSEPPE BASSI, *Antonio Piccinni*, Schena, Fasano 1978: citazione in bibliografia della « *summa* » erudita del 1937.

DAMIANO V. FUCINESE, *Nota introduttiva* a P. PICCIRILLI, *Monumenti architettonici sulmonesi descritti e illustrati* (1894). Ristampa anastatica, Bologna 1976, p. IV: a proposito del carteggio Ceci-Piccirilli nel quadro dei più autorevoli studiosi tra i due secoli.

ID. ID., *Arte e archeologia in Abruzzo. Bibliografia*, Officina Edizioni, Roma 1978, *passim*.

RENATO BONELLI, *Una aggiornata bibliografia su arte e archeologia in Abruzzo*, in « L'informatore librario », VIII/4 (1978), pp. 22-23: citazione del precedente bibliografico del CECI.

BENEDETTO RONCHI, *Valdemaro Vecchi, pioniere dell'editoria e della cultura in Puglia*, Bari 1979, p. 134: citazione solo di alcune opere del CECI alle voci nn. 136-142 del *Catalogo delle edizioni pugliesi di V. Vecchi*.

KARL WILLEMSEN, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, SEN, Napoli 1979, p. 60.

GIOVANNI ARTIERI, *Napoli, punto e basta?*, Mondadori, Milano 1980, pp. 33, 156, 516 e 659: per la redazione della « Napoli Nobilissima », la iniziazione del Nicolini agli studi delle carte Galiani, la cerchia crociana.

GIUSEPPE DELL'OLIO, *L'incontro*, Schena, Fasano 1980, p. 186: citazione del sodalizio della « Rassegna Pugliese », nel profilo di *Pasquale Cafaro*, a proposito degli esordi letterari di questi.

GAETANO VALENTE-NICOLA DE SARIO, *La chiesa di S. Maria di Cesano (1048-1980)*, Favia, Bari 1981, p. 58: citazione delle *Fonti per la storia dell'arte in Puglia* (1922).

FRANCESCO NICOLAMARINO - AGATA LAMBO - ANTONIO GIORGIO, *Santa Croce in Andria. Notizie storiche e ipotesi di restauro*, Guglielmi, Andria 1981, pp. 100-101: a proposito della vigilanza nei lavori di restauro (1894-95) e delle sollecitazioni promosse in due lettere al Sindaco, in quanto Ispettore agli Scavi e Monumenti per il Mandamento di Andria (1900-1901).

B. CROCE, *Lettere a Giovanni Gentile*, a cura di ALDA CROCE, Milano 1981, pp. 99, 100, 250 e 594.

CHARLES BOUTLAY, *Benedetto Croce jusqu'en 1911. Trente ans de vie intellectuelle*, Genève, Librairie Droz 1981, pp. 68 n., 77, 78, 80.

MIMMA PASCULLI FERRARA, *Arte napoletana in Puglia dal XVI al XVIII secolo*, Schena Editore, Fasano 1983, pp. 35, 107, 110, 135, 163.

GIANNI INFUSINO, *I martiri del '99 tornano a palazzo Serra di Cassano*, « Il mattino », A. XCIII, 20 aprile 1984, p. 3: citazione continua dello studio del Ceci sull'architetto napoletano Ferdinando Sanfelice, autore del Palazzo Serra.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO DONVITO, *Monte Sannace. Archeologia e storia di un abitato peuceta*, Schena Editore, Fasano di Puglia, 1982, pp. 272, figg. 61, tavv. XVII f.t.

Monte Sannace è a circa 5 km. a nord-est dell'attuale cittadina di Gioia del Colle, in provincia di Bari. Dal 1957 vi si conducono sistematiche campagne di scavo da parte della Soprintendenza Archeologica della Puglia, che stanno portando alla luce i resti di una città che fu tra le più importanti della Peucezia, di cui purtroppo ancora non conosciamo il nome e che solo in via del tutto ipotetica può essere identificata con l'abitato di *Thuriae*. Fondamentali per lo studio di questo centro antico restano i saggi di B. M. Scarfì che, a conclusione della campagna di scavi 1957-1961, ne pubblicò i risultati nei «Monumenti Antichi dei Lincei» (XLV, 1960, cc. 145-332) e nelle «Notizie degli Scavi» (XV 1962, pp. 1-288). A questi si devono aggiungere i rapporti preliminari degli scavi successivi, pubblicati dal Loporto, dal De Juliis e dalla Rossi negli Atti degli annuali convegni sulla Magna Grecia. Al Donvito spetta il merito di aver riunito in un agile e ben impostato volume le risultanze di oltre vent'anni di ricerche, contribuendo anche con ipotesi personali a meglio delineare le vicende dell'abitato. Il Donvito è noto al mondo degli studiosi per la profonda conoscenza del territorio gioiese, a cui già in passato aveva dedicato puntuali ricerche di carattere topografico. La sua esperienza e familiarità con i luoghi è ben esplicitata nei primi capitoli del volume quando traccia la storia insediativa del sito sin dall'epoca preclassica e in quello (cap. X) dedicato alla viabilità: un argomento, questo, che, se ben studiato, offre sempre una spia quanto mai utile per conoscere le vicende politiche ed economiche di un centro antico. Da Monte Sannace passava quella strada che univa Bari a Taranto; attraverso Ceglie, Valenzano, Adelfia, Acquaviva e quindi Mottola e Massafra. Superata Acquaviva la strada si immetteva in quel percorso naturale costituito dal canale di Frassineto che toccava Monte Sannace e qui si biforcava: un tratto entrava in città per uscirne dal lato opposto e proseguire per Taranto, l'altro continuava il percorso del canale e raggiungeva *Gnathia* sull'Adriatico. Altre arterie di secondaria importanza raggiungevano il canale all'altezza del nostro abitato, pro-

venienti da Mola, *Azetium*, Rutigliano e da *Neapolis*, *Norba* (Conversano), *ad Veneris*. A Monte Sannace confluivano anche arterie che provenivano dalla Lucania, attraverso *Silvium* la prima, Masseria Vigliene e Masseria del Porto la seconda e la terza. L'articolato impianto urbanistico e la ricchezza dei corredi funerari sono chiare testimonianze dell'importanza di Monte Sannace, la cui economia fu essenzialmente agricolo-pastorale, collegata tramite rapporti commerciali con gli altri centri indigeni e con il mondo magno-greco tarentino e metapontino. Ma sono stati anche ritrovati materiali di importazione dalla Grecia e dalle isole egee. La sua decadenza, come l'A. sottolinea abbastanza efficacemente, è da collegare agli avvenimenti della II guerra punica, durante la quale non poche città indigene e greche si schierarono dalla parte di Annibale. Non è noto con chi si alleò Monte Sannace, ma un fatto è certo: la città verso la fine del III sec. subì un tremendo saccheggio, da cui non si riebbe più. Le fonti letterarie sono mute in proposito, eloquenti invece quelle archeologiche. La IV e la V cinta muraria denunciano nella loro rozzezza costruttiva la fretta con cui gli abitanti le innalzarono. Le tracce di incendio e i muri abbattuti che gli archeologi hanno riscontrato nei quartieri abitativi sono chiari segni della tragedia che si consumò nella città peuceta. E con la fine del III sec. poteva anche concludersi il lavoro del Donvito, dal momento che fino ad oggi non sono venute dagli scavi testimonianze significative che consentano di delineare le vicende di Monte Sannace nei secoli successivi. L'A. ha voluto però ugualmente dedicare alcune pagine ai secoli « bui », riunendo le poche informazioni disponibili che costituiscono tuttavia dati utili per la conoscenza di questo territorio nell'altomedioevo. E su questa parte mi permetto di soffermarmi più dettagliatamente, perché più vicina ai miei interessi di ricerca.

A Monte Sannace la frequentazione in età repubblicana e imperiale si ridusse all'interno della sola acropoli, come si evince dai numerosi frammenti ceramici sigillata italica recuperati durante gli scavi. Non più *civitas* quindi ma un piccolo vico rurale; ad esso sono da riferire alcune iscrizioni funerarie molto frammentarie rinvenute casualmente nella zona allo stato erratico. Un'ultima iscrizione frammentaria è stata ritrovata di recente, riutilizzata in una muratura tarda. Questi i dati su Monte Sannace romana. La storiografia locale, dal Losapio al Carano Donvito, insiste nell'attribuire alla guerra greco-gotica prima e alla spedizione di Costante II nel 663 dopo, il definitivo tracollo della città peucera. Ovviamente ciò non poggia su alcuna fonte sia letteraria che archeologica, ma si rifà a quella proposizione storica generale secondo la quale prima Totila e poi Costante II misero a ferro e a fuoco tutte le città pugliesi. Col nome di Monte Sannace il sito si riaffaccia alla storia nel 1087, anno in cui il duca Ruggero d'Altavilla, figlio di Roberto il Guiscardo, concesse a Urso arcivescovo di Bari, il noto prelato amico della casa degli Altavilla, proprietà nella località detta il Canale, che è quello

di Frassineto, e la chiesa di S. Angelo nel medesimo luogo, più precisamente *« in monte Ioannacii cum omnibus ortis et orticellis suis qui sunt iuxta ipsam ecclesiam et cum curticella maiori que est congiuta pariete et vadit per viam qua itur ad Ioan.»* (Cod. Dipl. Bar. I, 32). Giova rilevare che in questo documento è anche il più antico riferimento al casale di Gioia del Colle, non quindi quello del 1002, sulla scorta di un brano della cronaca del Protonobilissimo che, com'è noto, è un falso del XVII sec. Il Donvito giustamente ipotizza per la chiesa di S. Angelo una più alta antichità e ne identifica il centro di un piccolo casale rurale. Ma di quanto sia la chiesa che il casale potevano essere più antichi rispetto al riferimento del 1087? All'interrogativo si può rispondere facendo delle ipotesi. Nella dedicazione dell'edificio è da cogliere il culto verso l'angelo per eccellenza, vale a dire S. Michele, diffuso in ambito bizantino, ma ancor più tardi tra i Longobardi della Longobardia meridionale che avevano il proprio santuario nazionale nella grotta micaelica di Monte Sant'Angelo sul Gargano. Le chiese dedicate a S. Michele privilegiavano ambienti ipogeici, sia per affinità con il più celebre santuario, sia perché il culto si ammantava di quegli aspetti mantici e taumaturgici che erano propri del culto micaelico, oppure privilegiavano luoghi in altura, perché l'Arcangelo era il dominatore delle tempeste. E quest'ultimo è il caso della chiesa di Monte Sannace che è da localizzare sul sito più alto dell'acropoli. Un altro indizio è costituito dal toponimo *Ioannacius*, chiaramente un antroponimo di origine greca, *Ioannikios*, documentatissimo come personale in numerose carte del *Chartularium* di Conversano e del Codice Diplomatico Barese. Un *Ioannikios* fu nel 911 protospatario e stratego della Longobardia (Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 80 e 179). A Bari risiedeva la famiglia dei *Ioannacii*, potentissima sia sul piano economico che politico, al punto che un suo componente, Argirizzo, aprì le porte della città nel 1071 a Roberto il Guiscardo. Non è del tutto inverosimile l'ipotesi del Carano Donvito, riproposta anche dal Donvito, secondo cui questa famiglia possedeva proprietà a Monte Sannace. Il toponimo quindi deriverebbe dal nome del proprietario: fenomeno, questo, abbastanza diffuso nei territori bizantini del catepanato, come in altre parti dell'impero, perché le proprietà erano iscritte al catasto sotto il nome della persona o dell'istituzione che ne aveva il possesso e a cui spettava pagare l'imposta. I *Ioannacii* baresi persero la protezione normanna qualche anno dopo la conquista del Guiscardo e nelle sfortunate vicende che colpirono la famiglia si può ipotizzare un esproprio delle loro proprietà, passate al fisco; quelle di Monte Sannace furono poi donate, come si è detto, nel 1087 alla Chiesa barese.

La chiesa di Monte Sannace già doveva esistere nel X sec. e forse anche prima. Parlando della sua dedicazione micaelica, ho insistito sulla importanza che i Longobardi diedero a questo culto, facendo intravedere la possibilità che

l'edificio possa essere stato una fondazione longobarda, collocabile cronologicamente prima della riconquista bizantina della Puglia, tra l'VIII e i primi decenni del IX sec. L'ipotesi potrebbe essere avvalorata dai toponimi di origine germanica che si riscontrano nel territorio intorno Monte Sannace. Ancora vivo è Gualdella, la *Silva Regia* gioiese, dal germanico *Wald* (bosco): toponimo diffusissimo nei territori occupati dai Longobardi. Nel gualdo confluivano beni terrieri, appartenenti al fisco, di vario tipo, come boschi, pascoli, zone colte e incolte, che potevano essere dati in godimento a enti, comunità, dignitari (Sabatini, in « Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere — La Colombaria — » XXVIII, 1963-1964, pp. 171-184). La Gualdella gioiese è documentata in una carta del 1196 (Cod. Dipl. Barese, VI, 2). Un altro gualdo si estendeva nel canale di Frassineto, più precisamente nel tratto denominato canale di Pirro o di Pile. Una carta conversanese del 1099 ne precisa la ubicazione: *« in loco Pile ubi Ederit bocatur »* (Morea, *Il Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino 1892, 61). Le dotte note esplicative del Morea a più riprese riportano notizie su ritrovamenti di tombe tarde e monete, anche auree, bizantine sia nel canale di Frassineto che nel suo prolungamento verso l'Adriatico, appunto *in loco Pile*. Significativo è il toponimo Castaldessa, corrotto in Cataldessa e Cristaldessa nei documenti bassomedievali e moderni (Celiberti, in « Arch. St. Pugl. », XXII, 1969, pp. 227 e 232). Nella sua forma originaria si ritrova nel già citato documento del 1196 a proposito di questioni confinarie tra il feudo di Gioia e i beni della chiesa di S. Nicola di Bari. Il toponimo designava un'area ai piedi di Monte Sannace, là dove l'antica via Bari-Taranto si divideva nei due rami occidentale e orientale: un incrocio stradale importante nel 1196, che tale sarà stato anche nell'altomedioevo. Castaldessa è parola ormai latinizzata ma di origine germanica, da *Gastald*, e più che la sede di un amministratore ducale (il gastaldo), potrebbe indicare una costruzione fortificata che controllava le strade dall'alto dell'acropoli di Monte Sannace. Del resto una fortificazione (torre) su questo sito è realmente esistita, quantunque documentata nel medioevo e ormai diruta, come risulta da documenti tardi, nel XVI sec. Gli elementi dunque non mancano per poter supporre sull'acropoli di Monte Sannace già nell'altomedioevo l'esistenza della chiesa e di un casale fortificato. Fin qui i dati che è possibile desumere dalle fonti diplomatiche. La ricerca archeologica senz'altro consentirà di acquisire ulteriori elementi per meglio definire questo periodo. Gli scavi condotti sull'acropoli nel 1959 hanno portato alla scoperta, immediatamente a sud della specola borbonica, murature che per struttura si differenziano dalle altre della zona chiaramente classiche. Il nucleo principale è costituito da tre lunghi muri paralleli di vario spessore e collegati sul lato nord da due muri trasversali; sono resi con piccoli conci di pietra legati con malta. Sia ad est che ad ovest si notano resti di strutture absidali, infine a sud il

muro occidentale termina in un basamento quadrato. Dall'interno dell'ambiente furono recuperati numerosi frammenti di tegole medievali e di vasellame in invetriata verde e protomaiolica, relativi alla frequentazione medievale del sito che è anche documentata dalle fonti diplomatiche, nonché una moneta in bronzo dell'imperatore bizantino Romano II (959-963). La presenza delle strutture absidali e del basamento quadrato (ipotizzato come fondazione di un campanile) indussero la Scarfì ad identificare in questi resti la chiesa di S. Angelo. Ma dalle fotografie e da rilievi eseguiti all'epoca dello scavo e da quanto è oggi ancora possibile osservare non è facile cogliere in questo ambiente uno spazio che ne indichi chiaramente un uso cultuale. Comunque ci troviamo senz'altro di fronte ad una costruzione non classica; e che in quell'area insistesse la chiesa è ipotesi che può ancora essere mantenuta, non fosse altro per la presenza di tombe venute alla luce in più recenti scavi (1978), a seguito dei quali è stata recuperata una seconda moneta bizantina, precisamente di Basilio II (976-1025). All'interno delle tombe non è stato recuperato alcun oggetto di corredo, difficile quindi una loro attribuzione cronologica. La loro forma, a sezione trapezoidale, e la loro resa, lastre di riutilizzo disposte a coltello nella terra, sono caratteristiche comuni sia alle tombe altomedievali che a quelle medievali. Le strutture messe in luce dalla Scarfì, per spessore murario e orientamento, ben potrebbero appartenere a quel castello vecchio o torre ancora ricordato nei documenti del XVI-XVII sec. La chiesa di S. Angelo invece è ancora tutta da scoprire e non è escluso che si trovi sotto la specola borbonica, come già indicava il Carano Donvito (*Storia di Gioia del Colle*, I, p. 38, nota 3), a pochi passi dalla fortificazione. Concludo con l'auspicio che il Donvito possa offrire quanto prima agli studiosi un'altra monografia, questa volta dedicata a Monte Sannace altomedievale e medievale, approfondendo e verificando quanto qui mi sono permesso di accennare.

COSIMO D'ANGELA

Castelli e fortificazioni in Puglia. Visite alle difese marittime nell'età del Viceregno spagnolo, a c. di G. Carlone e G. Angelini, Cavallino di Lecce, Capone editore, s.a., n. 3 di «Scritture e Città». Collana di storia della cartografia in Puglia a c. di Giuseppe Carlone.

Rilevò già Croce che la difesa del territorio del viceregno fu tra gli obiettivi politici costantemente perseguiti dalla Corona spagnuola. Quel fine è documentato, oltre che da molteplici fonti di archivio — studiate, specie quelle di Simancas, da Coniglio —, da non poche realizzazioni, la più impo-

nente delle quali fu il sistema delle torri litoranee, alla conoscenza del quale giova il fondamentale saggio di Pasanisi.

Unitamente alle torri costiere gli spagnuoli apprestarono, a difesa delle città, la costruzione di cinte bastionate, come, in Terra d'Otranto, che, per essere ai confini orientali del Mezzogiorno, era la provincia più esposta agli attacchi del Levante ottomano, furono, ad esempio, quelle di Brindisi e di Lecce, e di castelli, che vennero realizzati di pianta — è il caso di Lecce — ovvero ingranditi, come furono quelli di Otranto e di Gallipoli, e continuo fu, per tutta l'età spagnuola del Sud, l'interessamento del governo alla manutenzione delle piazzeforti marittime che, dopo Otranto, ma anche dopo Lepanto, vennero insidiate da frequenti, audaci colpi di mano da parte della marineria turca, la cui egemonia nei nostri mari fu, per lungo tempo, incontrastata.

Della premura imperiale rimangono, si è detto, pietre e carte, materiali indispensabili agli storici per ricostruire i tempi di quell'aspirazione alla difesa integrale del Sud e della paura del Turco che né i piani delle fortificazioni né i maneggi diplomatici riuscirono mai ad allontanare e che quando si allentò tanto accadde, non già per virtù dell'impiego di maggiori risorse destinate alla difesa delle coste, ma per il tramonto della mezzaluna sul Mediterraneo.

Santoro, che ha raccolto in un bel volume i dati più salienti delle fortificazioni angioine e aragonesi del regno, ha rievocato in un pregevole saggio le figure, i modi, i tempi della politica absburgica, gli accorgimenti tecnici, la cura amministrativa di viceré, di funzionari, di architetti, di quella classe di maestri di muro — soprattutto oriundi da Cava — che, pei secoli che durò il viceregno spagnuolo, si attivarono a rendere operante quella linea politica e il quadro da lui tracciato può essere arricchito di particolari esemplificativi, ma non perciò non è esaustivo.

Rientrarono in quel programma di rilievi e di miglioramenti delle difese delle città costiere di Puglia iniziative varie e complesse, tra le quali ricordo soltanto la fabbrica del baluardo pentagono della cinta muraria di Molfetta (1550), la pianta di Giovinazzo, che il barone d'Acaya fu, dieci anni dopo, incaricato di levare, i progetti di ingrandimento e di rafforzamento sul piano dell'efficienza operativa delle difese marittime del viceregno avviati da Marcantonio Colonna, che il 1573 era stato nominato visitatore delle piazze del regno napoletano, e gli interventi, risalenti all'ottavo decennio del secolo, attuati, oltre che alla piazzaforte di Gallipoli, alle fortificazioni di Taranto, Otranto, Brindisi e Vieste.

Pure a quegli anni immediatamente successivi alla vittoria di Lepanto e alla perdita dei forti di Tunisi e della Goletta, risalgono alcuni atlanti di piante di piazzeforti meridionali conservati agli Uffizi, alla biblioteca nazionale di Napoli e alla Marciana, atlanti che, noti a Bacile e a Speziale, sono stati utilizzati di recente da Colletta.

I due atlanti di Napoli e di Venezia sono ora fatti oggetto di fedele e nitida riproduzione da parte dell'editore Capone che, realizzandone la stampa nella collana *in folio* «Scritture e Città», ha consentito la più comoda consultazione di quelle fonti alle quali Giuseppe Carlone ha premesso pagine relative all'avversa fortuna che sulle mura e sui castelli pesò dal secolo scorso e che Gregorio Angelini introduce con una lettura interpretativa che mira a far luce sulla datazione degli atlanti, sui committenti e i redattori loro e sul rapporto che dovrebbe correre tra quelle raccolte di piante che, oltre che anonime, non risultano datate.

L'impegno profuso da Angelini e l'attenzione della lettura delle sue pagine vogliono che le considerazioni del curatore siano valutate e, in qualche punto, anche precisate.

Va innanzitutto osservato che entrambi gli atlanti contengono piante di città murate e di fortilizi pugliesi — solo il «libro» di Napoli esibisce le piante del forte della Goletta e di *Malta nova* — prive, le une come le altre, dei tracciati urbanistici, che entrambi gli atlanti presentano, nelle note manoscritte delle mappe, nomi e richiami in italiano, anche se le indicazioni di Brindis e di Lecchie si rifanno alla traduzione spagnuola dell'onomastica di quelle città e, finalmente, in entrambi gli atlanti le mappe delle città sono disegnate nella scala di cento canne.

Non direi, come, sia pure con cauteloso riserbo Angelini sembra propendere, che l'atlante della Marciana sia copia di quello di Napoli, ovvero che entrambi siano copie di un medesimo, imprecisato originale, perché non lievi e neppure insignificanti sono le varianti presenti in alcune piante delle due raccolte e sarei portato ad attribuire all'atlante della Marciana un'importanza di maggior rilievo di quella che pure spetta alla raccolta napoletana che, dal punto di vista numerico delle piante e sotto il profilo della qualità dei rilievi, risulta più completa e meglio elaborata di quella della Marciana.

Indubbiamente il «libro» partenopeo è anteriore a quello veneziano. Prova quest'antecedenza il disegno, nella pianta dell'isola di s. Andrea, del ponte che, nella raccolta di Napoli, compare stabilito tra il castello alfonsino e il forte a mare, che si su si cominciò a costruire il 1558, ponte di pietra che precedette quello ligneo e *levatizzo*, che, per essere opera mobile, non figura nella pianta della raccolta veneziana, nella quale all'istmo rappresentato dal ponte di pietra posto tra le due fortezze è subentrato il canale.

Qualche altro rilievo desunto dall'esame intrinseco delle piante delle due raccolte viene offerto dalle mappe di Otranto e di Lecce: quella, infatti, esibisce il possente spuntone bastionato del castello, realizzato il 1578 e presenta, l'altra, la cinta bastionata completa della città, opera che, iniziata verso il quinto decennio del secolo, venne ultimata dopo ventiquattro anni di lavoro.

A proposito della pianta di Lecce, che risulta levata con particolare cura, come denota lo speciale riguardo posto ad evidenziare lo spazio della piazza compresa tra l'arco onorario di Carlo V e la porta di s. Giusto, va notato che non è rilevata la porta di *Rusce* che *ab antiquo* fu, con quelle di s. Biagio, di s. Martino e di s. Giusto, riconoscibili nella pianta, l'altra porta della città.

Fu, quella, un'omissione casuale, dovuta a mera svista — ma è singolare che non si provvide al rimedio — ovvero fu determinata dal banale ricalco di un disegno, assunto a prototipo, del circuito murario, nel quale di quella porta non era stata indicata l'esistenza del passo?

A tale domanda non so trovare un'appagante risposta diversa dall'assicurazione che, per gli anni di elaborazione della mappa, la porta di *Rusce* era di fatto nel novero delle porte urbiche di Lecce e privilegiava, anche per la vicinanza sua ad esse, le fabbriche della chiesa e del convento dei predicatori e del palazzo dell'ospedale dello Spirito Santo.

Ulteriori dati che confermano l'ipotesi proposta circa la datazione dell'atlante napoletano vengono offerti, a mio parere, dalla pianta della Valletta — *Malta nova* è indicata la città — che rispecchia fedelmente il *Disegno vero della nuova città di Malta,* che si sa essere lavoro di Lafrerj messo a stampa il 1566 in Roma e dalla carta della penisola pugliese che rinvia in modo specialissimo al profilo costiero e idrografico che della regione il cosmografo Giacomo Gastaldo tracciò nella rarissima carta *La descriptione dela Puglia,* che fu messa a stampa in Venezia il 1567 da Ferando Bertelj.

L'atlante napoletano esibisce proposte di varianti al piano delle fortificazioni delle piazzeforti interessanti, più che i castelli, il perimetro delle mura urbiche, del quale è suggerito l'ingrandimento, ma anche alternativamente, il rafforzamento. Si tratta di proposte che, espresse nelle piante con un tracciato di punti fermi, vanno riferite ad un avvertimento generico, se pure non cortigianesco e, comunque, impacciato, che, rinviando alla discrezionalità del committente destinatario delle piante — che non potè non essere l'autorità di governo — viene, nella carta geografica della Puglia così espresso: « le linee et Membri signate con ponti... sara il modo, con il quale si portra migliorare le diffese potendosi però sminuirli, et aggrandirli come piu piacera alla persona che si troverà in fatto », frase che scopre il pensiero di chi sa di dovere, stando in una posizione subalterna che gli vieta di raccomandare all'autorità l'utile ed il valido della variante, fornire unicamente proposte e suggerimenti per « migliorare le diffese » che al piacere di altra, incerta persona spetta di ridurre o di ingrandire.

Chi sia stato il rilevatore delle piante e il proponente delle varianti loro il « libro » napoletano non rivela, né Angelini, che avrebbe potuto compulsare le fonti degli archivi di Napoli e di Simancas, ha tentato l'indagine per identificarlo. Quel che, invece, il curatore si è impegnato di contrastare è la tesi che le piante dell'atlante della Marciana siano state lavoro di Carlo

Gambacorta risalente agli anni 1598-9, tesi sostenuta dal compianto Antonio Gambacorta, ma Angelini non accenna a quel che Faglia aveva fin dal 1970 rilevato, che un foglio dell'atlante della Marciana « dovrebbe portare la firma del marchese di Celenza », il quale, a stare al manoscritto parigino del collettore delle memorie familiari dei Gambacorta, avrebbe avuto il « peso della visita », oltre che delle torri costiere, anche « delle fortezze del regno ».

Angelini opina che l'atlante veneziano possa risalire ad anni successivi al 1594 « e probabilmente anche dopo il 1613 » e fonda tale congettura sulla base che il numero dei fuochi riferito in margine a ciascuna pianta corrisponde a quelli rilevati dal censimento del 1595 per Vieste e Polignano e riportati nell'atlante del regno formato da Cartaro, un esemplare del quale porta appunto la data del 1613.

Si può, dunque, escludere che l'atlante della Marciana sia opera del marchese di Celenza — Celenza erroneamente ripete, sulla fede del Mazzatinti, la Coletta nel suo bel libro sulle piazzeforti di Napoli e Sicilia — e sia, pertanto, lavoro riferibile ad anni successivi al 1598-9?

Non mi sentirei di rispondere affermativamente, avuto riguardo al silenzio dal curatore osservato e in ordine alla firma, che figurerebbe in un foglio dell'atlante, e quanto alla circostanza che il marchese Gambacorta, oltre che le difese litoranee, avrebbe ispezionato anche le fortezze del reame, ma anche per un'altra osservazione sarei portato a non condividere l'ipotesi di Angelini, questa, che nulla vieta di ritenere che il richiamo dei fuochi possa essere stato apposto sulle singole piante in un momento successivo alla formazione loro per aggiornarle rinviando alla registrazione fornita da Cartaro, allo stesso modo che l'inedito atlante del regno conservato nella biblioteca nazionale di Bari e che Angelini non ricorda, riporta — lo avvertì Faglia — il numero dei fuochi secondo il rilevamento censuario del 1595.

Nulla perciò escluderebbe che, al pari di quello napoletano, l'atlante veneziano possa risalire all'ultimo quarto del Cinquecento, in un momento cioè in cui più avvertita si fece, da parte del governo, l'esigenza di disporre di piante aggiornate delle piazzeforti costiere della Puglia e di progetti di possibili loro rafforzamenti.

Non si oppone alla proposta della datazione dentro il secolo XVI il particolare della presenza, nella pianta di Gallipoli, di un ponte teso tra la terraferma e l'isola, atteso che un istmo precedette la costruzione del ponte di pietra riferita al 1603, anno cui, citando Bacile, che tanto non riferisce, Angelini fa risalire anche il distacco del puntone-torrione dalla fronte orientale del castello.

Particolare interesse riveste, a mio parere, la proposta di rafforzamento della cinta difensiva di Taranto che venne ultimata tra il 1598 e il 1599 ed il cui profilo coincide, nell'atlante della Marciana, con le descrizioni e i disegni editi da Speziale, per il fatto che l'autore della variante suggeriva di

artigliare i lati corti della rettangolare pianta della città con due coppie di baluardi bastionati che, se fossero stati realizzati, avrebbero assorbito, verso la strada di Lecce, la mole del castello aragonese e modificato, a settentrione, le difese costituite dal torrione della Catena, dalla Cittadella e dal bastione Alarçon.

Che quella variante possa risalire alla missione affidata a Gambacorta è argomento connesso al più vasto problema della paternità dell'intero atlante della Marciana; certa cosa è che tal progetto, rimasto sconosciuto a Speziale, appare meno vasto e dispendioso e, tuttavia, modernamente concepito in chiave di efficienza razionale e, soprattutto, originale rispetto all'ambizioso piano compilato da Spannocchi conservato agli Uffizi.

Per finire, va detto che un'indagine più analitica sui particolari estrinseci relativi ai due atlanti, correlata ad un'analisi filologica e comparativa delle singole mappe con i disegni degli Uffizi e del museo del Genio in Castel S. Angelo, ma anche della biblioteca estense a Modena e con le incisioni coeve e setiori che delle piazzeforti pugliesi si conoscono — un *corpus* delle quali è nella collezione dell'avvocato Franco Silvestri — e ad una ricerca delle fonti archivistiche relative alle finalità amministrative di quelle raccolte non avrebbe mancato di fornire dati più consistenti, e forse anche definitivi, alla soluzione dei problemi che, intelligentemente posti, non si può dire siano stati affrontati col rigore scientifico che imponeva lo studio di così rilevanti fonti della cartografia pugliese.

MICHELE PAONE

ROSA LUPOLI TATEO, *Addenda Nicolaiana - I. La cattedra dell'abate Elia e la tomba di Bona Sforza in margine alla controversia sui privilegi di S. Nicola (1594-1603)*, «Quaderni» dell'Istituto di scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, III (1983-84), pp. 5-28.

Un duplice interesse scaturisce dalla ricerca diplomatica che la studiosa indirizza verso quell'importante microcosmo culturale che fu la Basilica di S. Nicola per inferirne elementi utili alla ricostruzione storica, artistica e civile dell'*Universitas* barese.

L'*addenda* in questione ha, infatti, il merito di consegnare agli storici, puntualmente trascritto e sobriamente annotato, un documento, rinvenuto in copia notarile autenticata fra le carte della collezione di Thomas Phillipps, di testimonianze datate all'aprile 1595, rese da sette testimoni in Bari in concomitanza con un episodio della *vexata quaestio* sulle prerogative giurisdizionali in materia civile e criminale, aspramente contese fra priori e vescovi, fra Basilica e Duomo.

Una breve rassegna chiarisce i termini e l'antichità della questione, fatta peraltro oggetto di specifici studi che risalgono all'autorità di Michele Garruba e Francesco Nitti di Vito. Ma opportunamente la studiosa precisa che a riaccendere la polemica fino a mettere in crisi il diritto consuetudinario, assai solido a Bari e fondamento delle pretese priorali, furono le disposizioni tridentine, tese a ristabilire l'incondizionata autorità vescovile anche a dispetto delle più consolidate consuetudini.

Le formule testimoniali, sostanzialmente simili fra loro, pur nella diversità di particolari richiamati dalla memoria storica dei comparenti, concordano naturalmente nell'accreditare ai priori nicolaiani ampie prerogative, fra le quali quella di sedere sulla cattedra dell'abate Elia, il prezioso manufatto della scultura romanica, simbolo di prestigio e di indiscussa autorità di un abate che in passato aveva incarnato l'identità fra potere vescovile e priorale.

A questo punto il documento si carica di suggestivo interesse per la storia non solo artistica della Basilica e della cattedra stessa: simbolo insigne — come si è detto — dell'autorità religiosa, quella cattedra era stata rimossa dalla posizione centrale dell'abside e collocata a lato dell'altare maggiore per far posto al pomposo monumento a Bona Sforza. Questo i testimoni lo ricordavano bene, essendo la traslazione avvenuta solo due anni prima della loro deposizione.

L'episodio sollecita presso la studiosa fondate ipotesi sui rapporti fra 'Regio Capitolo' nicolaiano e Re di Polonia, la cui difficile compatibilità sembra simboleggiata dalla forzosa compresenza nello spazio absidale della Basilica dell'ara sepolcrale di Bona e della vetusta cattedra. Una prospettiva di ricerca meritevole di auspicati approfondimenti.

ANTONIO IURILLI

Inventario delli beni remasti nell'heredità del quondam eccellentissimo signor don Giovanni Geronimo Acquaviva d'Aragona conte di Conversano, a c. del Comune di Conversano e del Centro Conversanese Ricerche di Storia ed Arte, Congedo Editore, Galatina 1983.

Con la partecipazione di enti e istituzioni e avalli di autorevoli studiosi, oltre che con la collaborazione di un gruppo di esperti e appassionati cultori di studi locali, il Centro Conversanese Ricerche di Storia ed Arte, assumendo un'iniziativa in tutto degna di essere segnalata e seguita da altri consimili esempi, ha promosso la pubblicazione di questo *Inventario*, dotandolo di un ricco e pertinente corredo di illustrazioni.

Fonti come queste rivestono un non comune interesse nella storia della cultura, dell'arte, delle tradizioni, del costume. Si aggiunga anche la lingua,

intorno a cui si sono adoperati i presentatori del lavoro con un apprezzabile ed efficace apparato di note di prima lettura, rimettendo discretamente alle interpretazioni degli studiosi il compito di ulteriori approfondimenti. È su questo aspetto essenziale e in un certo senso preliminare agli altri, che vale la pena ritornare in lettura riflessa, con un contributo di osservazioni, a cui altre potranno seguire, fermo restando che molte cose sono ancora da chiarire.

Data la materia specifica di questo inventario, i termini elencati sono quasi tutti tecnicismi, nomi di suppellettili, mobili, oggetti di uso domestico, arredi, addobbi e simili, non pochi non ritrovabili in nessun vocabolario o lessico o repertorio di parole che si possa consultare; cosa tanto più notevole perché indicativa di un lavoro di registrazione e di esegesi linguistica ancor tutto da fare, che configura un problema e sollecita una risposta a una domanda del tutto legittima: posto che la maggior parte dei termini raccolti in questo inventario o in altri documenti precedenti o coevi dello stesso tipo rappresenta un capitolo di lingua solo apparentemente locale, ma in realtà generalizzato e diffuso su tutta l'area meridionale; stabilito che esso è parte di quella lingua comune meridionale che, come il volgare di Dante, *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla* (*De vulg. eloqu.*, I, XVI, 4), la domanda è: qual è la sua posizione rispetto alla lingua dei testi che si dicono «di lingua»? La risposta al quesito non può essere diversa dalla seguente: di intera e assoluta parità.

Se ciò è vero, al più grande lessico della lingua italiana mancano ancora intere province di voci non solo perché tanta materia resta ancora inedita o ignorata, ma perché mancano testi affidabili sotto il profilo della lezione e dell'interpretazione linguistica. È il caso di ricordare che un testo salentino del sec. XV, *La Bagliva di Galatina*, edito dal D'Elia, e ricevuto tra i testi di lingua dell'Accademia della Crusca, è stato usufruito dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana* del Battaglia, giunto ormai alla letterá P col suo dodicesimo volume. Eppure i testi di statuti e ordinamenti municipali meridionali o soltanto pugliesi dei secc. XV-XVIII sono numerosissimi. Il problema è dunque di poter disporre di testi criticamente corretti. Che poi possano entrare a far parte 'ufficiale' del tesoro universale della lingua italiana riconosciuto e raccolto in un unico grande dizionario, che purtroppo non può più essere il *GDLI*, è solo questione contingente. Meglio sarà la costituzione di lessici regionali, strumenti più selettivi e funzionali di studio e di ricerca.

L'importanza di testi come l'Inventario conversanese risulta facilmente dimostrata non solo da queste ragioni di carattere generale, ma da un esame appena più ravvicinato dei materiali che vi sono inclusi, come non sarà difficile constatare. La prima cosa che è dato rilevare è una serie di spagnolismi in voga durante questo periodo e che importa segnalare perché pertinenti al momento di cultura vissuto nell'Italia meridionale intorno alla metà del

sec. XVII. Dalla qualità e dal numero dei riferimenti potrà risultare che il grado di penetrazione dello spagnolo nella lingua comune è più intenso di quanto non si creda, trattandosi non di una moda, come accadrà per i francesismi del secolo successivo, ma di un contatto culturale molto più ampio e duraturo. Che se è pur vero che il notaio estensore dell'Inventario è un Joannes Baptista da Aversana de Neapoli, e come tale non può non attingere alla sfera della propria esperienza e conoscenza delle cose secondo le denominazioni della sua competenza linguistica di napoletano, non è meno vero che questi nomi sono vulgati per tutto il Regno e formano un insieme di voci tecniche assai bene individuate e adottate in ogni parte, come si evince dai documenti d'archivio, specialmente contratti matrimoniali e atti testamentari.

Sono dunque spagnolismi, taluni già noti, altri del tutto nuovi, i seguenti termini che si indicano nella progressione delle pagine dell'Inventario: attrassato (p. 26): sp. *atrasado*, arretrato - taffettanato (p. 28): sp. *atafetanado*, simile al taffetà - amariglio (p. 28): sp. *amarillo*, giallo - friso (p. 28): sp. *friso*, fregio - pezzilli (p. 28): sp. *piecezillo*, lett. piedino (di stoffa) - fogliacce (p. 29): sp. *follaje*, lavoro a foglie - inforrato (p. 30): sp. *enforrado*, foderato - ciappa (p. 30): sp. *chapa*, piastra - perpetuano (p. 31): sp. *perpetuán*, stoffa o tessuto di lana, così detto perché fortissimo - pardiglio (p. 32): sp. *pardillo*, di color grigio - capisciola (p. 32): sp. *capichola*, cordone di seta - scacchiata (p. 32): sp. *escaqueado*, a scacchi o a quadretti alternati di due colori - canettiglie (p. 32): sp. *canutillo*, striscioline d'argento e d'oro usate per ricamo - ferandina (p. 36): sp. *fernandina*, sorta di tela di filo - cataluffa (p. 36): sp. *cataluja*, tela di lino e filaticcio - granatiglia (p. 38): sp. *granadilla*, colore del fiore del melograno - capizzera (p. 38): sp. *cabecera*, capezzale del letto - cecerigni (leggi cocerigni, p. 38): sp. *cocedra*, materasso - listiato (p. 39), sp. *listeado*, listato - aguisci (p. 64): sp. *guija*, ciottolo, pietra da intarsio - impresa (p. 49): sp. *empresa*, emblema - cingara (p. 51): sp. *cingaro*, zingaro - centiglio (p. 57): sp. *cintillo*, gioiello d'oro e d'argento tempestato di pietre preziose - scioccaglie (p. 61): sp. *chocallo*, orecchini - cartiglia (p. 65): sp. *cartilla*, fregio per iscrizione di lettere iniziali - puntilli: sp. *puntillo*, specie di trina - bagnati (p. 65): sp. *bañado*, velato - scofaturo (p. 66): sp. *estufador*, bastardella, dove si cuoce lo stufato - spediere (p. 67): sp. *espetera*, tavola uncinata a cui si appendono utensili di cucina - catiola (p. 71): sp. *carriola*, specie di letto molto basso, con quattro girelle, che si teneva sotto i letti grandi per usarne al bisogno - serraglia (p. 72): sp. *cerraja*, serratura - attappate (p. 74): sp. *atapado*, coperte di mantello - colata (p. 75): sp. *colado*, bucato - riposto (p. 75): sp. *reposte*, dispensa - grada (p. 75): sp. *grada*, scalino, predella - astrituro (p. 75): sp. *estrechura*, strettura (forse una fibbia) - scalfare (p. 76): sp. *escalfar*, cuocere - creato (p. 78): sp. *criado*, servo, domestico - capasse (p. 80): sp. *capaza*, cesta - tringera (p. 81): sp. *trincero*, tagliere. Si aggiungano: gallone (p. 33): sp. *galón*, stri-

scia di nastro - trena (p. 27): sp. *trena*, striscia di nastro - frisa (p. 35): sp. *frisa*, specie di vergatino - lama (p. 42): sp. *lama*, tessuto d'oro - boffetta, bofferino (p. 42): sp. *bufete*, tavolo - giarra (p. 57): sp. *jara*, giara - bellicone (p. 60): sp. *velicomen*, specie di bicchiere - puntilli (p. 65): sp. *puntillo*, specie di trina - scrittorio (p. 72): sp. *escritorio*, scrittoio. Verosimili ispanismi sono anche attasci, tascie (p. 30, 76): sp. *tajo*, taglio di stoffa, e zappo (p. 37): sp. aragon. *zapo* scudo (propriamente testuggine), per indicare l'emblema del casato ricamato in oro sopra una zimarra, che è anch'essa una parola spagnola *zamarra*, giacca di pelle. Due ispanismi su cui torna opportuno soffermarsi sono *necessario* e *tinello*: il primo a p. 58 *Un necessario d'argento basso*, è spiegato in nota «astuccio usato per riporre l'occorrente per scrivere o per i lavori femminili», e rimandato al fr. *necessaire*. Si tratta invece di un orinale (sp. *necesaria*, latrina), d'argento nella fattispecie, per eccesso di esibizione: *e tene fi' a lo cantaro d'argiento* (*La coppella*, v. 86), come avrebbe detto il Basile. Una discreta riserva dell'attrezzo in questione è in elenco a p. 74 *Cinque casse di necestarii*, questi però, com'è da presumere, non in metallo nobile, ma nella patiniana 'spregiata creta'. Il secondo, tinello, è un originario italianismo di ritorno, almeno nel Mezzogiorno, in veste spagnola *tinelo*, nel senso di stanza dove mangiano in comune i familiari, la servitù, di una casa signorile.

L'elemento linguistico spagnolo presente nell'inventario si lascia riconoscere anche in alcune peculiarità morfologiche, come la netta prevalenza del suffisso *-ero, -era* su *-iero, -iera*, e l'uso spagnolescamente corretto del verbo stare (sp. *estar*) invece di essere (sp. *ser*): *stanni indorati* (p. 39), *ci sta pittata Napoli* (p. 46), *stanno bagnati* (p. 64).

Quasi nulla la presenza del francese ove si eccettuino dobletto (v. spieg. p. 35), a. fr. *doublet*, e cambraia (v. spieg. p. 64), dal fr. *Cambai*; quanto al già citato boffetta, sp. *bujete*, si tratta di un francesismo girato nelle nostre parlate attraverso lo spagnolo. Un francesismo diretto sembra essere *pavera* (v. spieg. p. 59), a fr. *bavière*, parte dell'armatura che proteggeva il mento.

Arabismi diffusi in area meridionale sono racamo (p. 31), ar. *raqam*, alternato con recamo, ricamo (p. 43), e cannacca (p. 61) 'collana', ar. *hannaqa*.

Un altro filone fondamentale di voci è quello di tradizione medioevale, per le quali molto opportunamente è stato consultato il prezioso repertorio del Bevere citato a p. 40, anche se utilizzato solo per pochi termini. Non mancano parole di schietta tradizione popolare indigena, come sono specialmente quelle elencate alle pp. 66-68, concernenti la suppellettile della cucina, là dove non sembra aver trovato spazio l'uso spagnolo. Quello stesso *stufaturo* già dato tra gli spagnolismi da *estufador*, con la stessa facilità potrebbe essere un napoletanismo in seno allo spagnolo (v. DEI, vol. V, p. 3663, s. v. *stufare*).

È giusto domandarsi se in tutta questa materia linguistica di varia estrazione affiorano peculiarità che richiamano direttamente la realtà delle par-

late pugliesi in quanto tali. Credo a questo proposito che si debba ragionare assai più in termini meridionali che specificamente pugliesi in quanto il processo di unificazione della *koiné* meridionale su base toscana è già un fatto compiuto alla data del documento, onde le incongruenze e le incertezze vanno viste in questo rapporto. Benchè si tratti solo di un inventario e non di un testo di lingua, o anche per questo, le situazioni formali hanno un loro valore indicativo, in particolare l'instabilità delle vocali finali o interne atone, che sono i punti deboli del diasistema vocalico meridionale per la presenza, in queste posizioni, di vocali indistinte da surrogare con altrettante vocali di una lingua che si presume toscana, per cui si hanno *cartigli* e *cartiglie, spidiere* e *spidieri, pontelli, puntelli* e *pintilli*, e oscillazioni tra le forme meridionali *cascie, fameglia, paiese* e quelle toscane corrispondenti *casse, famiglia, paese*. Altro fatto da segnalare è il trattamento del nesso consonantico *-nd-* in voci come *fidinento* (p. 31) e *filoudente* (p. 65), *coumola* e *condola* (p. 40), *sfonnata* (p. 76) per 'sfondata', e viceversa 'scannini' (da 'scanno') ipercorretto in *scandini*. Altro tratto meridionale è la riduzione di '«dormienti» in *dormendi* (p. 48).

Sono ancora parecchie le voci che richiedono ulteriori indagini e chiarimenti, che difficilmente possono venire dall'esame dei termini isolati, se non in via presuntiva, ma più sicuramente attraverso il confronto contestuale con identiche voci di altri documenti dello stesso tipo.

Qualche cosa di più preciso è possibile dire su: *rascia* (p. 31) non 'raso', ma panno di lana grossa, da *Rascia* antico nome della Serbia, da cui proveniva; *raso camorcia* (p. 34) è raso 'camoscio', col confronto del cal. *camorcia*, pelle di camoscio conciata; *palomino* (p. 36, 64) non è colore bianco, ma grigio-cenere, dal lat. *columbinus*, colore del colombo (dial. *palumme*); *zappanalo* (p. 36) è dal lat. *sabanum*, lenzuolo di lino; *strali* (p. 41) 'tappeti' è da un lat. *storeale* (sc. *textum*), da *storea*, stuoia; *coccia*, p. 78, 79) è da un lat. *cocia* per *cochlea*, conchiglia (o fibbia in forma di conchiglia); *bifore* (p. 50) sta per 'pifferi', *mariola* (p. 57) non è brocca, ma tasca; (tela) *cavetta*, prob. di Cava dei Tirreni; *mattolare* è voce salentina per vasca di pietra di mulino; *asula* (p. 75) è la maniglia della dispensa (v. *asola*, p. 66); *segretaria* è prob. un divisorio mobile con un panno sospeso a una colonna; *paniglietto* (p. 80), è prob. uno scrignetto, e la parola dev'essere connessa con 'baule' e con *baguglio* (p. 70).

Senza una spiegazione plausibile restano voci come: (velluto) *paino* (p. 41); *paccani* (p. 48) forse per *pacchiani*, contadini; *svenito* (p. 55); *pizzo* (p. 57); *plagesco seu shaldoretto* (p. 60); *ombrata* (p. 63); (verde) *pentén* (p. 69); *borgi* (p. 80) morsi (?); *aschio* (p. 69); *salle* (p. 75).

In alcuni casi deve trattarsi di veri e propri errori originari o di lettura o di stampa: *con tre* (p. 37) per *con trene; ciccolera* (p. 59) per *ciccolatera*

(v. *ciccolata*, p. 62); *cocca* (p. 62) per *rocca* (cristallo di r.); *muovere* (p. 68) per *c(u)ocere; speccio* (p. 81) per *specchio*.

In sintesi si può dire che la lingua di questo Inventario configura un momento di vita meridionale dominato dal costume spagnolo, che invade non meno l'uso linguistico che gli aspetti della cultura materiale. Il fatto che i termini di riferimento e gli oggetti designati spettano all'ambito di un casato aristocratico, conferisce sicuramente maggiore spessore alla componente di livello sociale sottesa a questa nomenclatura, ma si può essere certi che le voci di cui si tratta hanno una circolazione accessibile anche ad altri livelli. Tutto ciò che attiene al gusto e alla moda trova facile risonanza e accoglienza di lingua in ogni strato civile, talché poche cose al pari di questa terminologia esprimono il grado di incidenza dell'elemento spagnolo nella cultura meridionale, in Puglia non meno che a Napoli.

Questa sembra essere una delle conclusioni attendibili dell'esame linguistico dell'Inventario conversanese. Una conclusione non scontata perché affidata a una serie di esempi dimostrativi, nè definitiva, perché il confronto andrebbe esteso alla storia del costume, del gusto, dell'arte e ancora ad altri campi. Anche un inventario può rispecchiare il clima culturale di un'epoca e forse più efficacemente di tante altre cose, se la materia di cui si compone viene traguardata sotto il giusto profilo storico. In questo senso appare del tutto appropriato affermare che l'utilità di un lavoro compiuto è proporzionale alla quantità di lavoro utile che esso è in grado di produrre.

VINCENZO VALENTE

GIOVANNI PINTO, *'Translationis Historia imaginis Mariae Virginis' Apocrifo del sec. XVIII*, in «Quaderni» dell'Istituto di Scienze Storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, III (1983-84), pp. 99-128.

La documentata discussione con cui G. Pinto dimostra la falsità della *Translationis Historia* di Gregorio prete[1] lascia pochi margini di dubbio. Commissionata dall'arcivescovo Giovanni nell'892 per fissare nella memoria storica del popolo barese il fausto evento dell'arrivo a Bari dell'Odegitria, l'opera giacque ignorata nell'archivio della Cattedrale fino al 1752 quando, a dire del Garruba, il cod. membranaceo che la conteneva venne alla luce casualmente. Fu da quella data che l'*Historia* cominciò a meritare i sospetti interessi di alcuni filopatridi baresi, a cominciare da Alessandro Maria Kalefati, per finire a Giuseppe D'Addosio e allo stesso Garruba. Ciascuno di essi dichiara, infatti, di aver avuto fra le mani copie autentiche dell'originale (il Kalefati addirittura l'originale, che si sofferma a descrivere minuziosamente

anche nel suo aspetto esteriore); al che lo studioso obietta la totale mancanza di una tradizione ms. ai giorni d'oggi, inferendo che quelle reiterate dichiarazioni di possesso non siano che una « artificiosa costruzione, messa in atto per avvalorare l'autenticità del documento ». Conclude, pertanto, dopo una densa analisi dei luoghi testuali che si oppongono alla datazione e all'attribuzione tràdite, dichiarando il carattere apocrifo dell'*Historia* e ipotizzando la responsabilità, perfino ideologicamente motivabile, del Kalefati nella falsificazione.

Non è nostra intenzione discutere sulla autenticità del testo in questione: non rinunciamo, tuttavia, ad intervenire sull'attuale assenza di una tradizione ms. dell'*Historia*, una prova di falsità fra le più solide secondo il parere dello studioso, confortata dalla ricognizione degli archivi della Chiesa di Bari.

Sapevamo, infatti, grazie a quell'imponderabile intrecciarsi di notizie che avviluppa filoni di ricerca fra i più disparati, che il fondo D'Addosio della Biblioteca nazionale di Bari custodisce ben due copie ms. della *Translationis Historia*, presumibilmente quelle che Giuseppe D'Addosio dichiarava con orgoglio al Garruba di possedere.

Segnate rispettivamente ms. I/38 e II/28 [1], esse appaiono di epoche diverse, ma conformi fra di loro e forse interdipendenti. Corrispondono, infatti, *incipit* ed *explicit*, oltre che la divisione interna del testo, nonché il testo stesso. Delle due copie, quella segnata II/28 reca nel frontespizio la data 1769 e l'indicazione del copista: tale padre Agostino da Bari dei Minori Riformati; insieme all'*explicit* reca la seguente notazione: « Extracta est presens copia diligentissime et fideliter de suo originali quod in codice membranaceo manuscripto literis gothicis seu longobardis antiquissimis in Archivio huius Primatialis Ecclesiae Barensis inventum [2], penes Reve-

[1] Le due copie recano rispettivamente i seguenti frontespizi:
ms. I/38 (di mano ottocentesca forse del D'Addosio) Translazione della immagine di Maria S.S. da Costantinopoli a Bari - Gregorio Prete testo latino seguito dalla versione italiana.
ms. II/28 HIstoria translationis mitificae imaginis Sanctae Mariae Costantinopolitanae ab Urbe Costantinopoli in Civitatem. Bari - In basso: Conscripta fuit praesens historia B.V.M. a P.F. Augustino a Baro Ord. Minorum Reformatorum S. Francisci pro pura sua devotione (1769).

Il ms. I/38, cart., consta di cc. 27 con numerazione recente a matita sul *recto;* le cc. 1r-12v contengono il testo latino della *Historia*, le cc. 13r-27r la traduzione. Il ms. II/28 consta di cc. 10 non numerate.

[2] Si notino le forti analogie di questa dichiarazione di autenticità con quella, riportata dal Pinto (p. 104), che la legge nell'edizione del 1933 dell'*Historia* curata da Michele Samarelli, il quale la attinge da una copia conservata nell'archivio capitolare di Bari.

rendissimum Capitulum ut typis demandetur asservatur iussu Joanni Archiepiscopi a Gregorio presbytero descripto Fr. Augustinus a Bario indignus secretdos Fratrum Minorum S. Patris Francisci ».

La copia segnata I/38, sicuramente appartenuta ad una silloge di codd. in quanto reca in testa alla prima carta il numero 14, contiene oltre al testo dell'*Historia* una sua traduzione in italiano databile al pieno Settecento per la grafia. Diversa datazione, invece, riteniamo di poter proporre per il testo dell'*Historia*, a nostro avviso ascrivibile al pieno Seicento, se non agli ultimi decenni del Cinquecento.

Alla luce, dunque, di questa non trascurabile tradizione ms. della *Translationis Historia* di Gregorio prete, molti elementi addotti ad invalidarne l'autenticità dovrebbero essere rivisti, a cominciare dalla data stessa del presunto falso, non più ascrivibile, come si è visto, agli anni in cui fu attivo Alessandro Maria Kalefati.

ROSA LUPOLI TATEO

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO, *Sessant'anni di tipografia in terra di Bari (1801-1860)*, Bari, Grafica Bigiemme 1984, p. 148, ill.

Nicola Cannone, i suoi figli Sante, Giovanni e Domenico, T. Pansini, F. Petruzzelli e D. Capasso sono i tipografi attivi a Bari tra il 1811 e il 1860. Ne ha esaminato le edizioni presenti nelle Biblioteche baresi M. T. Tafuri di Melignano in una monografia, che promette un seguito, di agile lettura, uscita nella collana « Bibliografie e fonti archivistiche » della Società di Storia Patria per la Puglia.

Le notizie riportate dalla Autrice ci danno un quadro verosimile delle non certo edificanti condizioni dell'industria del libro nella città di Bari, le pubblicazioni, che essa ha scrupolosamente esaminato, denotano l'assenza di una politica editoriale da parte dei nostri tipografi, e la stessa lo rileva quando afferma che « nessuno di loro ebbe autentica mentalità o ambizioni da imprenditore editoriale ». Quanto poi alla qualità dei prodotti che uscivano dai loro torchi, l'A. fa proprio un giudizio di Valdemaro Vecchi secondo il quale « si stampava male, anzi pessimamente [...] e i tipografi proprietari più che il progresso dell'arte curavano l'utile proprio ».

Nonostante, dunque, un terreno di lavoro poco entusiasmante, la ricerca della Tafuri, paziente e tenace, nelle Biblioteche e presso l'Archivio di Stato di Bari ha portato alla luce documenti interessanti ed inediti come quello dell'Intendenza di Bari, riprodotto interamente, da cui risulta l'elenco completo dei tipografi effettivamente attivi a Bari, oltre al primo esempio « ufficiale » di come doveva funzionare la censura sull'editoria. Testimonianza non di poco

conto se, come più volte ha osservato Francesco Barberi, anche il regime di censura era la causa dello scarso sviluppo dell'arte tipografica da Roma in giù.

Inediti anche gli atti del processo intentato contro il Petruzzelli e Sante Cannone per aver pubblicato fogli politici e in particolare «una stampa a libretto intitolato Progetto di Statuto per la deputazione municipale della città di Bari».

Solo «en passant» invece la Tafuri cita l'avvenimento, peraltro rilevante per la bibliografia storica locale, che la ristampa del Nuovo Dizionario dei sinonimi della Lingua Italiana di N. Tommaseo, promossa da Raffaele De Stefano per i tipi della Ditta Ft. Cannone, fosse uscita in dispense per sottoscrizione. Il fenomeno della sottoscrizione, cioè della prevendita del prodotto editoriale attraverso una sorta di campagna pubblicitaria da parte del curatore dell'edizione è studiato oggi, anche in Italia, con sempre maggiore interesse in quanto ci dice molto, anzi moltissimo, sul rapporto fra produzione tipografico-editoriale e pubblico. È importante perciò segnalare le edizioni per sottoscrizione proprio a partire dagli studi in ambito locale.

Un'ultima osservazione: l'impostazione del lavoro privilegia, e mi sembra giusto, dato che la A. è una bibliotecaria, l'aspetto catalografico della produzione tipografica barese rittovata, ma sarebbe utile approfondire l'analisi sia della committenza, che di fatto condizionava la produzione stessa, sia del pubblico, che aveva il suo peso nel limitare le possibili avventure editoriali dei nostri tipografi.

BIANCASTELLA ANTONINO

L'età della Restaurazione 1815-1830. Atti del 3° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari, 1983, pp. 618, s. i. p.

Confortato in questo caso da un esplicito giudizio convergente da autori assai distanti ed autonomi tra di loro, il Santarosa ed il Blanch, quanto al nonimestre essenzialmente come conflitto tra la capitale e le province, significativamente e sprezzantemente tacito sulla ricostruzione che di esso fu proposta a suo tempo da Aurelio Lepre in chiave schematicamente e scolasticamente marxista da fallimento di «blocco storico», Giuseppe Giarrizzo prelude al convegno ripigliando quello che è un po' il suo benemerito *leit motiv* degli ultimi anni, fin ben addentro l'età contemporanea ed il fascismo (ma perché non anche indietro a ravvisarvi l'autentica chiave di volta di un indiscutibile, sotto questo profilo, malgoverno spagnolo, e quindi di un'origine genuina,

perché strutturale, e non soltanto etico-civile o economico-commerciale, della questione meridionale?) e cioè la città provinciale come « il vero palinsesto da studiare » nel suo contesto urbano, nei suoi moduli abitativi, nella sua articolazione di governo municipale, onde poter « misurare la qualità, il livello, la competenza, l'autonomia politico-culturale della borghesia provinciale » attraverso la serie effettuale e concreta, disposta organicamente e criticamente indagata, delle sue « risposte tecniche ai problemi posti dalla crescita civile della società meridionale ».

Città, borghesia, crescita civile, e dunque non soltanto campagna e non esclusivamente feudalesimo, con i loro risvolti e le loro eredità otto-novecentesche, come era voluto apparire, anche qui con sintomatica convergenza, alla storiografia liberale alla De Ruggiero non meno che a quella apoditticamente alternativa del movimento contadino, in realtà entrambe prigioniere del mito e del cosmo della capitale, dove si tengono i grandi dibattiti ideali ed aristocratici (e non soltanto, s'intende, l'aristocrazia dello spirito, ma quella costituzionale e liberale di una tradizione terriera *whig* adattata al Mezzogiorno) o dove si predispone la resistenza e la repressione contro l'indistinta «anarchia» che rumoreggia dalle province.

Giarrizzo, naturalmente, parte dalla ricca e complessa esperienza siciliana e parla in Puglia, ditò meglio a Bari, dove una città è esistita sempre, solida, compatta, intraprendente, con le sue cattedrali ed i capitoli e gli arcivescovi, i mercanti, gli agrari, le corti baronali, una situazione privilegiata, uno spessore raro, che si faticherebbe assai a rinvenire, o addirittura ad « inventare », che so io? nel Seicento molisano o lucano od irpino.

E tuttavia il suo ammonimento è esatto, la sua proposta suggestiva e feconda, all'incirca come quella di Galasso sulla persistente vitalità e validità del baronaggio cinquecentesco (e dunque non la pura e semplice « rifeudalizzazione » ruralistica di Villari) purché, come appunto in quel caso, la fecondità non si scambi con pretesa di ribaltamento radicale di una lunga tradizione culturale che ha identificato in Napoli più o meno *monstrum* la coscienza civile egemonica del Mezzogiorno, e si assuma viceversa il dato provinciale, al pari di quello feudale, come correttivo, integrazione, soprattutto più realistica e differenziata conoscenza di un mondo estremamente variegato, contraddittorio, disarticolato ed eterogeneo come quello della provincia meridionale, per il quale la *reductio ad unum*, la ricerca dell'uniformità, del comun denominatore, sarebbe sempre la peggiore delle metodologie possibili.

Il convegno ce ne dà del resto una conferma puntuale e vistosa con l'esclusione pressoché totale della Capitanata da quello che vorrebb'essere un panorama regionale pugliese, e dunque proprio la mancata considerazione di realtà rurali che nel corso dei primi decenni dell'Ottocento assurgono a livello cittadino tra i più cospicui del regno, basti pensare a Sansevero e Cerignola, nell'ampio ventaglio urbano che intercorre tra il post-feudale ed il

post-ecclesiastico, così considerevole nel primo caso, ed il « dormitorio » che caratterizza il secondo, a non parlare della « promozione » amministrativa di Foggia che non sostituisce certo, neppure alla lontana, la dogana e la fiera, e non riesce per lungo tempo a strutturare nel capoluogo dauno, accanto ai notai, agli intermediari, ai negozianti, agli « industrianti » tradizionali, una vocazione burocratica apprezzabile, il ceto intellettuale e professionistico di Lucera rimanendo a mezz'aria senza più l'interlocutore privilegiato dell'udienza, prima d'imboccare decisamente la via della grande proprietà cerealicola.

Abbiamo accennato a Foggia ed al significato incisivo avuto per essa dalla « invenzione » dell'intendenza, non diversamente del resto che per Potenza o Campobasso, dove il primo problema è appunto quello strutturale, della ricettività, della rappresentanza, e quindi l'esigenza immediata del piano d'espansione, della regolamentazione urbanistica, della trasformazione e valorizzazione dei vecchi impianti (si pensi, tanto per rimanere in Puglia, e con un debordamento che attiene senz'altro all'artistico ed al monumentale, al caso di Trani).

Colpisce che quest'aspetto massiccio non sia stato preso in considerazione nel corso di un convegno tematicamente post-murattiano, il che vuol dire programmaticamente, alla luce del razionalismo geometrico e pedagogico, « la pubblica morale sulla quale è potentissima l'influenza dello spettacolo continuo del bello e dell'ordine », per dirla con Vincenzo Cuoco, la giustapposizione del borgo squadrato ed intersecato alle « orridezze » della città medievale, la *facies* della città che muta non solo ma si capovolge addirittura tanto per presupposti quanto per obiettivi, l'allontanamento dal porto, la scoperta della campagna, delle passeggiate, dei rettifili, col dovuto monotono decoro architettonico della rispettabilità proprietaria e borghese.

Tutto ciò, lo sappiamo benissimo, è un prodotto della Restaurazione, investe Trani, appunto, e Molfetta, ma soprattutto, s'intende, Bari, la Bari repubblicana del '99, la cui « invenzione » a capoluogo di provincia è la più incidente e stimolante fra tutte, anche in quanto tale, come consacrazione istituzionale di un primato settecentesco già conseguito, assestato e, lo ripetiamo, dialetticamente ribadito nel '99.

Biagio Salvemini, nella sua penetrante comunicazione, che, senza far torto a nessuno, è forse la cosa migliore, accanto a Giarrizzo, che si legga nel volume degli atti, mi sembra che sottovaluti un po' quest'aspetto formale rispetto alla « crescita urbana » obiettivamente determinata e promossa dalla fiorente presenza egemonica di quei ceti mercantili che, meglio ancora che *ancien régime*, io definirei pienamente cinquecenteschi nel senso spregiudicato e latamente affaristico e speculativo del termine (la banca e la flotta al primo posto, s'intende), che non prendono parte ai consigli provinciali perché « indifferenti verso la politica ma attenti verso il potere », che sanno inserirsi tempestivamente e non senza arditezza in un mercato internazionale difficile in modo da « trattenere all'interno della città stessa l'accumulazione di capi-

tali corrispondente all'intermediazione commerciale e le funzioni direzionali sul territorio».

Tutto questo è molto ben detto ed ottimamente ragionato da Salvemini ma sarebbe stato opportuno allargarlo e verificarlo anche sul piano urbanistico e magari residenziale, sicché soprattutto queste «funzioni direzionali» ormai ufficializzate all'ombra dell'intendenza (e dunque un dare ed un avere, un prima ed un poi, di cui bisogna pur trarre un bilancio, tra il *bureau* ed il fondaco, liberandosi dalla suggestione fascinosa ma un po' «leggendaria» degli «eroi» alla Pierre Ravenas o marchese di Montrone) si potessero materializzare in una certa visibile e tangibile filosofia del vivere, dell'abitare, dell'arredare, all'interno di una nuova città «perfetta» disegnata con la squadra e col compasso del progresso e della partita doppia.

Lo stesso parallelo squilibratissimo che Salvemini traccia fra Bari e le sue consorelle formalmente concorrenti, Barletta ed Altamura (ma perché non con Trani, che è molto più sostanziale, anche qui alla luce della Pasqua del '99?) conferma quest'emergere complesso di classe dirigente squisitamente cittadina, e perciò anche urbanisticamente tale, che si verifica a Bari, e soltanto a Bari, rispetto alle «masse gigantesche di capitali che scivolano sopra lasciando poca traccia in alcune infrastrutture» per il grano di Barletta (e per l'olio di Gallipoli con qualche temperamento, per cui dovrebbero vedersi le recentissime ricerche illuministiche di Aldo Vallone: è un fenomeno che, in proporzioni più modeste, constatiamo anche nel Cinquecento per le fiere di Lanciano: ma in quel secolo, con gli Affaitati e gli Elefante, era così anche a Barletta? o c'è stata una drastica involuzione sei-settecentesca?) o all'86% di pascolo che si distende ancora a monopolizzare i 44 mila ettari dello sterminato demanio di Altamura, una situazione ancora tutta feudale, e che si direbbe addirittura paleo-feudale, che deborda verso Gravina e per la quale anch'essa il 1799 ha fatto da tragica ed irreversibile cartina di tornasole.

Bari nel 1830 è perciò indiscutibilmente, alla lontana, la città egemone, potremmo dire, con qualche cattiveria, la sola autentica città moderna della sua provincia, che è però poi, lo dimostra Angelo Massafra a proposito della rete viaria, l'unica effettivamente, vivacemente trainante all'interno della regione, che a sua volta è in merito nettamente la prima del regno, più del 30% del complesso nazionale alla Puglia, oltre il 15% a Bari (ed ecco allora la città di Giarrizzo che diventa esilissima se la si vuol vedere in funzione polemica, alternativa, concorrenziale anti-Napoli, ma che rimane protagonista, pur tra mille sfasature e squilibri, se la si inserisce dialetticamente nel ristretto ambito del proprio territorio).

In realtà, sia lo spessore della rete viaria che la sua eccellente manutenzione sono in Terra di Bari in diretta proporzione alla consistenza demografica e civile dei centri abitati, e contribuiscono per parte propria al loro potenziamento ulteriore (con qualche eccezione sintomatica, s'intende, Ta-

rante in primissimo luogo, che «fa da sé» già in questi decenni, gettando le basi dell'*exploit* e della prepotente promozione economica postunitaria, lo sgretolamento di Terra d'Otranto, che deriva anch'esso da una «assenza di città» tipicamente postfeudale. Lecce non essendo mai riuscita come capoluogo d'udienza ad assurgere civilmente e socialmente ad un ruolo egemonico paragonabile a quello esercitato nel campo strettamente culturale e spirituale).

E questo circolo fecondo di dare e d'avere conduce, sottolinea opportunamente Massafra, alla strutturazione di un sistema adriatico di strade rotabili in larga misura autonomo da quello tirrenico, il che, aggiungiamo noi, va considerato peraltro sotto una luce contraddittoria ed ambigua, allorché il problema venga valutato in ambito nazionale e non soltanto regionale pugliese.

Adriatico, infatti, vuol dire in questo caso appunto, ed esclusivamente, pugliese, sia il Molise, con la rotabile Napoli-Campobasso inaugurata nel 1788 a fini specifici di garanzia del vettovagliamento della capitale dal suo «granaio» naturale, precisamente quello molisano, e resa carrozzabile e prolungata fino a Termoli proprio durante la Restaurazione, sia l'Abruzzo, con la tormentatissima e costosissima strada da Venafro a Sulmona per l'altopiano delle Cinque Miglia, essendosi dovuta attendere la metà dell'Ottocento, ed il peso determinante delle cartiere del Liri, per l'assai più agevole tracciato suggerito dall'incisione naturale della valle Roveto, sia il Molise che l'Abruzzo, dunque, continuando a far capo pesantemente, difficoltosamente a Napoli, senza alcun legame «adriatico» reciproco, e men che meno con la Puglia, se non altro mediante un potenziamento della rete dei tratturi.

Non solo: ma proprio questa prospettiva e realtà autarchica con cui la Puglia ostenta di pervenire al traguardo dell'unità giustifica la «invenzione» della ex pontificia Benevento come chiave di volta delle nuovissime comunicazioni ferroviarie transappenniniche con Napoli, sia il Molise che la Basilicata essendo state sostanzialmente respinte ai margini, se non si vuol dir proprio escluse, rispetto alla poderosa e, ripetiamo, autosufficiente struttura pugliese, donde la povera e periferica provincialità della loro rete ferroviaria, con un'alternativa formidabile ma remotissima nel primo caso, Roma, assai meno remota ma infinitamente più modesta, Salerno, per la Basilicata, rispetto alla perdita definitiva di Napoli che resta interlocutore privilegiato, appunto, attraverso Benevento, soltanto per la Puglia.

I consigli provinciali, e quindi i proprietari fondiari, sono ad un tempo i promotori ed i beneficiari principali di questa scelta di politica viaria, e questa sottolineatura del Massafra rende più pungente il rammarico per la mancata considerazione di questi ceti in Capitanata, dove la trasformazione del regime del Tavoliere aveva condotto anche a cambi della guardia interessanti, soprattutto gli armentari abruzzesi che si fanno definitivamente grossi agrari pugliesi, esempio tipico i Sipari (ma Antonio Di Monte ci porta anche

il bell'esempio dei Ferrara di Rivisondoli e dei Falconi e dei Di Ciò di Capracotta a Canosa, in una massiccia conversione dal pascolo all'oliveto che non si verifica però mai direttamente bensì sempre attraverso il « seminatoriale di masseria ») ma anche i vecchi massari pugliesi che sconfinano al di là del Fortore, gli Zezza da Cerignola, i Del Sordo da Sansevero, e vanno a spartire l'usurpazione demaniale con quella che è indubbiamente la « borghesia feudale » del Basso Molise, i Norante di Campomarino, i Campofreda di Portocannone, i Baccari di Bonefro, e così via, tutte vicende, vale la pena d'insistere, che hanno il loro punto di non ritorno durante la Restaurazione, basti pensare alla vicenda esemplare dei Vardarelli, protagonisti non a caso i Campofreda, della quale gioverebbe pure una « rivisitazione » meglio aggiornata e scaltrita dopo la ricostruzione per tanti versi eccellente ed anticipatrice procuratane a suo tempo da Antonio Lucarelli.

Ombre e luci, dunque, in questo convegno, a volte per una certa probabile forma di disimpegno da parte degli intervenuti (si pensi a quale bella ricostruzione ideologica e culturale del clima del Salento 1820 ci avrebbe potuto fornire, con le sue splendide esperienze francesi, Maria Sofia Corciulo, solo se si fosse « sprecata » un po' di più al di là della mera descrizione archivistica!), a volte per la loro personale *forma mentis* squisitamente espositiva e poco problematica, anche quando il problema sembra emergere e prorompere da tutte le parti (la relazione dell'Assante intorno a mercato e congiuntura 1815-1830, sulla quale, come di consueto nell'A., nulla c'è da osservare, impeccabile, chiara, diligente, e da « rinviare agli uffici » come si diceva un tempo per le petizioni presentate alla Camera), a volte per la struttura « ribelle » della materia, che non consente se non un approccio meramente statistico, come la carestia e l'epidemia del 1816-1817 studiate da Giovanna Da Molin, con le sue solite complicazioni carcerarie e militari (è un aspetto che si dovrebbe tener presente anche per spiegare meglio le *débacles* del 1798 e del 1821, e chissà che una prospettiva del genere non possa giovare anche per il 1860!) e con la supermortalità che colpisce il sovraffollato Tavoliere e le classi adulte bisognevoli di più adeguata alimentazione, precisamente come di recente ha dimostrato Carlo Marco Belfanti per la carestia a Mantova a fine Cinquecento (ma Alfonso Di Nola, occupandosi recentemente proprio del 1817 nel Teramano, ha suggerito opportunamente di allargare l'attenzione alla « ricostruzione dell'ambiente umano », alle « caratterizzazioni antropologiche », tra l'altro alla tutta particolare alimentazione durante la carestia, che determinava spesso radicali alterazioni nel comportamento della psiche).

Resta perciò da soffermarsi conclusivamente, a parte i consueti eccellenti contributi documentari del Palumbo ed un saggio di Spagnoletti da cui anche sarebbe stato lecito attendersi qualche cosa di più, sulle due maggiori relazioni che affiancano quella introduttiva di Giarrizzo, l'organizzazione amministrativa

studiata da Gianfranco Liberati, l'ideologia e la cultura prese in esame da Michele Dell'Aquila.

Per entrambe c'è da fare la medesima osservazione preliminare, che scaturisce dunque da un dato di fatto obiettivo molto distante dalla compattezza ambientale documentata da Salvemini e Massafra in campo imprenditoriale e genericamente economico, la netta caduta, cioè, del tono e della tensione del discorso non appena dall'inquadramento nazionale o addirittura europeo si passa alla verifica regionale pugliese, del tutto, culturalmente e civilmente parlando, periferica e provinciale (ed ecco un altro campanello d'allarme, o piuttosto un ammonimento ulteriore delle dimensioni, alle proporzioni, per la città di Giarrizzo!).

« Un potere reale ed esclusivo — conclude il Liberati — nasce e si consolida all'interno delle comunità cittadine, e quasi sempre esso deriva dalla gestione delle cariche municipali », i dazi, gli appalti, le concessioni, dunque, cioè qualche cosa di molto più concreto e ristretto della rete viaria dei grandi proprietari fondiari o, ancor più, dei traffici intetnazionali dei mercanti baresi, ma, appunto per questo, infinitamente più incidente sul grigiore clientelistico della vita quotidiana, i formiconi che scavano nel tronco e si costruiscono la loro nicchia angusta ma relativamente ben sufficiente e capace, magari mediante l'occupazione di suolo pubblico, che ci richiama a quel discorso di regolamentazione (o usurpazione) urbanistica che è imprescindibile, tanto più nella Restaurazione, da qualsiasi tematica sulla città (ma non si trascurino gli esempi recati dall'A. per Andria nel 1825, da cui risulta un tradizionalismo conformista accentuato da parte dell'intendenza nei confronti delle timide velleità innovatrici del decurionato, il discorso del costume, insomma, che non è meno insinuante e paralizzante di quello urbanistico allorché, al pari di quest'ultimo, si rattrappisce in termini parassitari e convenzionali).

L'inquadramento nazionale, lo ripetiamo, ha tutt'altro respiro e pone a mio avviso, tra l'altro, tre problemi culturalmente e socialmente quanto mai stimolanti:

a) il retroterra storico-ideologico dell'assolutismo « illimitato » di Ferdinando all'indomani immediato della Restaurazione, che si richiama classicamente al Re Sole anziché al pericoloso precedente « ghibellino » di Federico II che nel Mezzogiorno sarebbe pure apparso naturale e prestigioso;
b) l'urgenza di uno studio specifico e dettagliato del personale amministrativo periferico borbonico, specialmente i sottointendenti ed i giudici di circondario che il De Sanctis stimava i peggiori puntelli della tirannide, e che costituiscono l'interlocutore naturale e spesso omogeneo della « borghesia feudale » *ex parte principis*;
c) l'urgenza di una consimile puntualizzazione sulla conversione unitaria di vecchi autonomisti neoguelfi alla Giovanni Manna, sul quale l'autorevole A.

non riesce a mettere insieme che una bibliografia consistente in 9 pagine tratte da 4 scrittori diversi (!!) e che sono gli autentici affossatori di quelle « franchigie municipali » nelle quali identificavano nel 1862 il principale portato « antitirannico » della rivoluzione unitaria.

Quanto a Dell'Aquila, sono appena reduce mentre scrivo (febbraio 1984) dall'aver ascoltato ed applaudito a Vasto la smagliante rievocazione di Gabriele Rossetti tenutavi da Mario Sansone, e mi è perciò caro e spontaneo ritrovare in lui non pochi degli spunti che, per un periodo storico sostanzialmente analogo, erano stati colti e suggeriti dall'illustre maestro.

Il mito della pace, i delicati rapporti tra burocrazia ed aristocrazia, il ritorno al sistema, il dibattito sul progresso, il « sonno », tutte queste idee forza o nebbie gravcolenti, tipiche e caratteristiche della Restaurazione, vengono riproposte e criticamente ordinate a mo' d'introduzione da Dell'Aquila con la sensibilità e la perspicacia consuete.

Senonché, come s'è accennato, tutte queste realtà assai corpose e consistenti in Italia, nebbiose o ideali che siano, si sfilacciano a Napoli nel divorzio post 1799 tra politica e cultura che forse Dell'Aquila, sulla traccia crociana di Sansone, enfatizza sin troppo (servirsi costantemente di Tommasi e Biase Zurlo, « tollerare » Galdi, Colletta e Blanch, non è poca cosa dopo il 1815: ed anche quanto ai murattiani, questi ultimi, e Cuoco e Delfico, non possono passare riduttivamente quali « esponenti di rango del nuovo ceto dei funzionari... più che intellettuali veri e propri » come erano viceversa senza dubbio, ma con straordinario prestigio, i due primi, ed il maggior Zurlo, e Ricciardi) e svaniscono completamente in un orizzonte pugliese incredibilmente grigio ed opaco anche in quelle punte, come Giovene e Cagnazzi, che sarebbero potute apparire più taglienti e penetranti, e che sembrano viceversa non trovarsi, tardare ad orientarsi, ad inserirsi, in un mondo così trasformato.

Questo forse è l'autentico problema, il passaggio brusco e secco dal *rouge* al *noir*, un ribaltamento che non consente assestamenti e sfumature, e che nel suo intimo è effettivo, radicale e, tutto sommato, irreversibile, un sommovimento senza i bagliori dell'Ottantanove ma destinato a prolungarsi e ramificarsi nel grigio scuro della dignità borghese, nella nascita del mondo contemporaneo.

RAFFAELE COLAPIETRA

MICHELE MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Bastogi, Foggia, 1984, pp. 411, L. 24.000.

Fondata su un'accuratissima ricerca d'archivio la quale, specie a livello provinciale, ma con numerose ed opportune integrazioni ministeriali, consente di far luce su dozzine di episodi della lotta di classe in Puglia nel corso del

primo ventennio del nostro secolo (altrettanto puntigliosa, ma meno originale, la carrellata biografica sui protagonisti, attinta com'è essenzialmente dal casellario politico centrale) questa nuova opera del Magno non si distingue dalle precedenti, anzi semmai accentua ed esaspera la connotazione limitativa, nel senso di una politicità estrema, squadrata in bianco e nero senza sfumature di sorta, che nella contrapposizione di classe enunciata duramente fin nel titolo esaurisce sostanzialmente, ed in senso scontato e prevedibile dalla prima all'ultima pagina, tutta la sua carica interpretativa.

Le trasformazioni strutturali più che rilevanti nel periodo considerato, dalle conseguenze della crisi agraria tratteggiate sommariamente con dati interessanti che avrebbero meritato ben altro approfondimento, se non altro sulla traccia delle opere a diverso titolo e su prospettiva diversissima fondamentali del Presutti e del De Felice, che pur l'A. conosce e cita a più riprese, fino alla «grande Bari» ed al braccio di ferro per la bonifica integrale, che si trascurano del tutto, vengono relegate costantemente sullo sfondo, per portare in prima luce un quadro di sfruttamento, di esosità, di paleocapitalismo agrario, immoto ed immodificabile nei decenni.

Chi scrive è stato ed è quanto mai diffidente rispetto alla tematica della «modernizzazione difficile» oggi così in voga anche e soprattutto in Puglia attraverso una schiera di giovani studiosi dal Cormio al Masella ed al De Donno e così via, non è affatto persuaso che il blocco agrario sia stato spazzato via già durante il fascismo e che il processo d'industrializzazione sia cominciato in età giolittiana, continua a ritenere che il volto del Sud, e pugliese in particolare, sia rimasto essenzialmente agrario fino agli anni cinquanta nel senso dell'egemonia politica, del costume e dell'articolazione sociale, prima ancora che dell'effettiva vitalità economica.

Ma da questo a scambiare con assoluta indifferenza un galantuomo del 1890 (che già non è più del tutto tale, ci sono stati l'affrancamento ed il vigneto a determinare assai più che un minimo d'intraprendenza imprenditoriale) con uno di mezzo secolo più tardi, che potrà essere ed è certamente, lo ripetiamo, un agrario con tutta la sua «filosofia» proprietaria, ma non ha più nulla, con altrettanta certezza, del galantuomo che ha fatto il plebiscito e combattuto il brigantaggio, ci corre, e ci corre parecchio.

E l'osservazione, naturalmente, si conferma e si aggrava allorché ribaltiamo la formula.

L'A. privilegia correttamente la nozione classista di proletariato rispetto a quella politica di socialismo perché tutti sappiamo, ed egli torna a ribadirlo con larghissima documentazione, di quanto l'organizzazione economica abbia sovrchiato costantemente in Puglia sul momento partitico.

Ma proprio qua è il punto, nello spiegare questa sfasatura, che è caratteristica del Mezzogiorno, ma in Puglia raggiunge dimensioni imponenti ben prima della grande guerra, sanandosi solo assai parzialmente dinanzi al fa-

scismo, nei cui confronti il ben differente comportamento e destino dei « sindacalisti » alla Razza, Trematore, Meledrandi, De Falco e così via, e degli organizzatori socialisti alla Pastore, Sangiorgio, Prampolini ecc., dovrebbe pur insegnare qualcosa.

Ancora una volta, insomma, mi pare che il mito di Di Vittorio e di Cerignola contribuisca decisivamente a confondere le acque ed a promuovere il polverone a proposito della storia sociale pugliese in termini di consapevolezza politica e strutturazione di partito, suggerendo una linearità, una compattezza e diciamo pure un trionfalismo che son ben lungi dall'aver riscontro nella realtà.

Non si può oggi abbracciare senza riserve, ed anzi enfatizzare ed assolutizzare, l'impostazione di Salvemini quanto alla « incomprensione » pura e semplice da parte dei riformisti e del Nord in genere nei riguardi delle più o meno sacrosante rivendicazioni meridionali, impostazione che tra l'altro, sia detto di passata, era assai più etico-civile in prospettiva del suffragio universale che non strettamente economica, tanto vero che si esaurì sostanzialmente appunto nel 1913, e non certo con una vittoria, e rinacque molto parzialmente in chiave combattentistica soltanto in funzione ed in conseguenza della guerra.

Quando l'A., pur indulgendo soverchiamente alla scheda ed allo schema, ci ricostruisce la cronologia quanto mai interessante degli scioperi e degli eccidi, più d'una volta documentando opportunamente l'ingerenza governativa o le sfortunate velleità d'indipendenza della magistratura, egli dovrebbe, almeno in qualche caso esemplare, ricostruire compiutamente la vicenda, esaminare le motivazioni e le giustificazioni obiettive dello sciopero, il suo inquadramento nell'ambiente, le sue modalità di svolgimento, la complessità ed il comportamento dei protagonisti, prima di arrivare alla repressione, magari, o addirittura all'eccidio.

Si vedrebbe allora, come l'A. del resto non manca qua e là di ammettere, specie a proposito dell'imponibile e del lavoro arbitrario nel primo dopoguerra, che più d'una volta la piattaforma è sbagliata, la strategia inutilmente estremista, il municipalismo delle fazioni assai più presente e determinante che non la lotta di classe nella sua lucida crudezza.

E si spiegherebbero così forse più puntualmente taluni punti neri, certe zone d'ombre altrimenti enigmatiche, come ad esempio l'impressionante caduta della tensione di classe intorno al 1905 in mezzo a due periodi intensissimi di agitazioni, che rivestono però struttura e prospettiva ben diverse, ovvero il fenomeno Mucci dinanzi alla viticoltura di Sansevero, un incontro-scontro non meno istruttivo, nel profondo, delle formidabili mobilitazioni di piazza a Cerignola o di quelle non meno sterminate ma assai più atone (e perché?) ad Andria, o ancora la facilità con cui l'anticlericalismo si annacqua nella militanza « borghese » all'interno della loggia massonica (nuova-

mente Mucci, ma soprattutto Fioritto) o l'antimilitarismo, essendo essenzialmente ribellista e sovversivo, anziché pacifista, proletario ed internazionalista, va a finire difilato nel più acceso interventismo (Di Vittorio, s'intende, ma non solo lui, anche e specialmente perché il problema importa la reciproca, spiegare cioè certi neutralismi altrettanto imprevedibili ed intransigenti, e seguire il formarsi delle nuove generazioni alla Di Vagno).

Anche su altri campi, comunque, l'indagine dell'A. è pionieristica e benemerita, ed attende di essere seguita da una ricostruzione più problematica tanto degli avvenimenti quanto delle singole situazioni locali, come a proposito della dissidenza fascista e della formazione dei sindacati di regime (ma appunto lì si dovrebbero seguire i vecchi «capi storici» proletari!) o dell'organizzazione economica da parte dei cattolici specialmente nel Salento quell'irrigidimento difensivo della piccola proprietà dinanzi all'offensiva bracciantile, i cui «errori madornali e dannosi» (sono parole dell'A., grazie a Dio, a p. 302) sono tante volte all'origine del «consenso», pur distorto ed ambiguo, che accompagna innegabilmente il terrorismo squadrista.

Libro di ampia e frequente consultazione, dunque, e perciò utilissimo, ma da prendere con le molle in tutto ciò che attiene ad un'interpretazione meno squadrata di vicende di per sé contraddittorie e sfuggenti (e pensiamo qui, in via conclusiva, a quella degli arditi del popolo, oggi, anche dall'A. sulla traccia del Cordova e del filone «dannunziano» della scuola di De Felice, rivalutata forse con ottimismo altrettanto eccessivo di quanto fu drastica la pluridecennale qualifica, alcuni episodi di lotta armata di massa, come l'Oltretorrente a Parma o la città vecchia a Bari, risalendo piuttosto a matrici popolari quarantottesche, opportunamente dinamizzate ed aggiornate dalla pratica recente della guerra, che non ad una vera e propria virtù militare di centurie di «spostati» che, in quanto tali, reduci e smobilitati, in nulla differivano dalle camicie nere, neppure nell'origine spesso proletaria, sì da configurarsi piuttosto quali combattenti professionali, e perciò pluridisponibili, che non come proletari armati, le leghe proletarie degli ex combattenti di Allegato che, efficienti e provvidenziali nel 1919 in Capitanata, non a caso nell'estate 1921, al tempo degli arditi del popolo, erano scomparse da un pezzo).

RAFFAELE COLAPIETRA

MARIA TERESA MASULLO, *Foggia per un tracciato antico*, Foggia, 1984, pp. 98, s. i. p.

Si segnala volentieri questo che non è, e non pretende di essere in alcun senso, un testo scientifico, ma una semplice guida di sussidio ed orientamento

scolastico, perché riflette una sensibilità culturale e civile ed al tempo stesso una sobrietà e descrizione di tocco a cui noi abruzzesi non siamo avvezzi.

Attraverso una scelta fotografica pregevole soprattutto per quanto concerne il primo Novecento, ed offrire la sensazione di una Foggia assai più assolata e desertica mente affocata di quella che conosciamo (e dunque la Capitanata triste e lo spopolamento del Tavoliere non sono soltanto formule e rievocazioni letterarie), giovandosi di didascalie precise anche se forse fin troppo stringate, l'A. presenta tre itinerari della città, uno sommariamente cronologico, l'altro accentrato sulla transumanza, il terzo sulla ricostruzione successiva al terremoto del 1731, elencando chiese e palazzi di cui si suggerisce l'approfondimento critico.

Una semplice traccia, insomma, del tutto destituita di enfasi e di retorica, ma appunto perciò più persuasiva e più didatticamente efficace.

RAFFAELE COLAPIETRA

UMBERTO PILLA - VITTORIO RUSSI, *San Severo nei secoli* con prefazione di Nino Casiglio, Cronografica Dotoli, San Severo, 1984, pp. 285, L. 16.500.

Una schematica conoscenza di uomini e cose era sufficiente a far supporre, già prima di aprire il libro, che nelle tre pagine introduttive di uno scrittore così dotto e fine come Casiglio si sarebbero rinvenuti almeno altrettanti spunti e suggerimenti critici ed interpretativi che nelle quasi trecento dei pur diligentissimi e benemeriti AA.

La congettura non è stata smentita.

Casiglio coglie benissimo l'utilità massima dell'opera, che è nella sua quanto mai pregevole ed accurata bibliografia, non senza citazione di qualche boccone prelibato per gli intenditori, le lettere di Agostino Gervasio a Vincenzo d'Ambrosio, ad esempio, pubblicate a Napoli nel 1835, ovvero il libro manoscritto delle spese delle Benedettine negli anni ottanta del Settecento.

Ma molto felice è anche il richiamo alle tappe principali di questa bibliografia sanseverese, dal *Teatro topografico* di Matteo Fraccacreta fra il 1828 ed il 1843 (e dunque il collegamento con l'atmosfera erudita, antiquaria ed archeologica cara proprio al Gervasio) a *Forme del progresso economico in Capitanata* di un altro dei Fraccacreta, Angelo, su cui ultimamente Casiglio è tornato con penetrazione ed eleganza, ma forse con un eccesso di civetteria notabilare provinciale, che è sempre il pericolo insito in quelle che inevitabilmente diventano rievocazioni più o meno apologetiche d'un costume e d'un ambiente, come questa (il libro è del 1912, ed andrebbe quindi « rivisitato » in chiaroscuro al Presutti, di tre anni anteriore) fino alla monografia del

Leccisotti, trent'anni esatti più tardi, che apre la strada alla recente fase davvero alta degli studi sanseveresi, con i nomi autorevolmente rappresentativi del Fuiano e del Corsi.

In tutte queste opere è significativamente protagonista il territorio, la «Capitanata triste» (e questo già all'epoca del Manicone) il che pone un problema di gusto e di cultura che dal tardo illuminismo empiricamente e sperimentalmente pugliese si è serbato indenne attraverso gli anni di Afan de Rivera fino a quelli delle inchieste postunitarie e della medievistica contemporanea, così attenta ai risultati topografici ed archeologici, ma con un intermezzo altrettanto e più sintomatico, gli anni settanta dell'Ottocento, che assistono alla pubblicazione delle opere di Vincenzo Gervasio e Francesco d'Ambrosio, la San Severo di De Sanctis, insomma, e con uomini a lui entrambi variamente ma intensamente legati, e con un privilegiamento netto (ecco il tema culturale, civile e latamente politico che ci sta a cuore) della *libertas* cittadina, della vita comunale strettamente intesa, alla De Sanctis appunto, rispetto a cui il territorio sfuma come qualche cosa di estraneo o addirittura di ostile, feudali o sanfediste che siano le ombre che da esso si distendono sulla città.

Ma Casiglio propone almeno un altro paio di quesiti stimolanti su piano ben più che angustamente locale, l'appartenenza di San Severo, ad esempio, al vasto ed articolato stato feudale delle «tristi reine» aragonesi tra Quattro e Cinquecento, programmato in una certa prospettiva di buon governo demaniale atto a mediare nei confronti della recente grande istituzione doganale ed a controllare le comunicazioni interne, come nel caso sanseverese, ed in direzione della capitale, oppure le modalità ed i tempi di una chiusura forse più oligarchica che non aristocratica in senso stretto, in presenza di una dinastia feudale ben presente ed invadente come i Di Sangro, che avevano dunque bisogno essenzialmente d'una burocrazia intellettuale, amministrativa e finanziaria, fino alla riforma del 1765, che s'inquadra in un generale disegno politico borbonico ma anche nella parabola discendente della società pastorale, della quale proprio i Di Sangro sarebbero stati feudalmente tra le vittime più illustri, salvo, s'intende, a trasformarsi nei grandissimi proprietari ben vivi e vitali sino a fine Ottocento, con le conseguenze egemoniche sulle modificazioni strutturali, a cominciare dal vigneto, che andrebbero attentamente considerate e vagliate ai fini della ricostruzione della vita pubblica cittadina.

Gli AA., naturalmente, non lo fanno, ed anzi in genere può dirsi che l'intera trattazione si sfilaccia e si snerva man mano che dalle testimonianze archeologiche e da quelle medievali, in mezzo a cui il Russi si districa con competenza e disinvoltura da specialista, si passa all'età moderna e contemporanea, che il compianto Pilla affronta con *animus* civico apprezzabile e con

ottima informazione, ma su una prospettiva critica francamente antiquata e qua e là del tutto carente.

Questa sfasatura, del resto, si ravvisa anche in altre parti del volume, tra la topografia urbana, ad esempio, che è ricostruita con accuratezza, soprattutto alle origini, e le schede delle singole chiese, puramente enunciative, a non parlare degli edifici civili, di cui si dice indubbiamente troppo poco, anche sotto il profilo puramente architettonico, oppure a proposito delle tradizioni popolari, la cui presentazione è particolareggiata e gustosa, ma manchevole d'un retroterra storico ed anche, il che in questi casi è più grave, linguistico e letterario.

Siamo in sostanza in presenza di una guida più che di una storia autentica, utile per un primo orientamento ed anche per l'esatta posizione di non pochi problemi, ma che lascia larghi spazi vuoti, e si pone quindi nel suo complesso più come un suggerimento, una grossa proposta di lavoro, che non quale bilancio, ancorché provvisorio.

RAFFAELE COLAPIETRA

ROBERTO M. PASQUANDREA, *Chiesa di S. Lucia e sue confraternite*, San Severo, 1983, pp. 236 + tavv., s. i. p.

Alla sua attività professionale di apprezzato medico ed a quella di militanza culturale di presidente di un affollato ed assai intraprendente e vivace Archeoclub, il Pasquandrea aggiunge con questo lavoro un titolo specifico di ricercatore locale su una chiesa di non grande rilevanza strutturale, a poca distanza com'è da quella di S. Giovanni Battista, che è invece tra le più illustri nella tradizione cittadina d'espansione extramuraria normanno-sveva verso lo spiazzo dove sarebbe sorto il castello trecentesco oggi pressoché del tutto scomparso ed irriconoscibile, ma assai presente nella memoria spirituale popolare.

L'A. segue le vicende della vecchia chiesa rovinata col terremoto del 1542 e quindi della confraternita omonima installata dopo l'altro ben più memorabile sisma del 1627 nell'antica e danneggiatissima chiesa del Carmine, sullo slargo del mercato a ridosso delle mura, più o meno nei medesimi decenni in cui anche la nuova piccola chiesa viene costruita, ormai ben all'interno della cinta muraria, ma forse non a caso su quella che ne segnava il percorso originario, il cosidetto « giro interno ».

Elementi di tradizione e pietà popolare collegati col colera del 1837 e forse con le relative missioni, nonché con la devozione delle partorienti alla statua di S. Anna conservata nella chiesa, s'inseriscono a questo punto accanto

alla descrizione di quest'ultima, e precedono le pagine dedicate alla confraternita del Sacramento, eretta nel 1610 e della quale vengono forniti parecchi documenti, 50 confrati nel 1792 di cui ben 20 in grado di firmare (e si tratta presumibilmente di artigiani e piccola borghesia commerciale), una larga presenza di donne, il 22% circa, nell'arco cronologico quasi secolare dal 1772 al 1862, rendite costantemente modestissime, legate in sostanza alla sola questua del grano e del vino, partecipazione protocollare agli ordinamenti processionali, col consueto contrasto tra le consuetudini locali e la disciplina vescovile.

L'opera si conclude con l'illustrazione di alcune pergamene del capitolo cattedrale, tratte dal ben noto lavoro di Pasquale Corsi (ben rilevata è l'assenza del vescovo di Civitate in una importante carta del 29 novembre 1200 d'Innocenzo III, della quale sono protagonisti i presuli di Termoli e di Larino, e l'abate di Terramaggiore, col consueto contorno di violenze ecclesiastiche e popolari) e di un certo numero di documenti della confraternita del Carmine, tra cui notevole quello del 1653, che vorrebbe destinate le dotazioni di Carmelitani e Domenicani, rientranti a S. Severo nell'ambito della soppressione innocenziana, all'erezione di un seminario, che in effetti, probabilmente anche grazie a questo contributo, sarebbe stato istituito, com'è noto, nel 1679 dal vescovo De Matta.

RAFFAELE COLAPIETRA

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Gravina e il «mito» di Coluni. Origini e vicende*, Palo del Colle, Ed. M. Liantonio, s. d. (ma 1983), pp. 32, s. i. p.

Si deve a Domenico Nardone, il maggiore erudito locale, l'accreditamento nelle *Memorie storiche sulla città di Gravina* (Bari, 1941) della leggendaria presenza, da lui stesso esclusa nella prima edizione del 1922, di una badia benedettina dipendente da Cluny nella contrada attualmente denominata Coluni, che da quella voce deriverebbe.

Dopo i dubbi e le riserve in proposito, avanzati nel 1975, con i risultati, condensati in questo lavoro, edito in veste tipografica decorosa e con un sobrio, ma completo apparato iconografico dal «Centro d'Arte Peucetia», Lucatuorto perviene ora alla dimostrazione dell'erronea conclusione consolidata dal Nardone, che pur ebbe a disposizione i documenti ancora rinvenibili negli archivi vescovili e capitolari gravinesi.

Il loro attento vaglio critico ha consentito la ricostruzione delle vicende della chiesa di S. Maria Altissima e del convento, attribuiti a sproposito ai cluniacensi, e sorti, viceversa, sulla collina di Coluni nel 1535-36, allorché vennero a stanziarvisi i cappuccini e utilizzati successivamente con il trasfe-

rimento di questi frati nel 1570 nella nuova dimora presso le mura, edificata sull'attuale largo che da essi prende il nome.

Lucatuorto, oltre che dell'intera storiografia specifica, si avvale della documentazione archivistica ed in particolare delle *relationes ad limina*.

Da quella del vescovo Agostino Cassandra (1614-1623) desume che quella chiesa, dapprima rimasta sine cura, aveva assunto l'intitolazione di S. Maria di Belvedere. L'aveva restaurata il suo predecessore Giustiniani, che anzi la dotava nella facciata di due portici, perché i gravinesi accorrevano a venerarvi l'immagine miracolosa della Madonna e con il parziale rifacimento del convento abbandonato aveva gettato le basi della casa episcopale di villeggiatura, nota come villa della Salamandra, casata del vescovo Cennini, dal quale veniva poi completata ed ampliata.

Benedetto XIII nella visita apostolica realizzata, quand'era ancora cardinale, nella sua natia Gravina, descrivendo lo stato della stessa chiesa, accennava alla facciata, rifatta dal Giustiniani, al degrado dei pilastri e dei gradini, alle dimensioni della costruzione, all'altare rufaceo ed alla nicchia con il dipinto della Vergine tra S. Francesco e S. Vito e non mancava di annotare: « Si crede antica Badia dei PP. Cluniacensi ».

L'ipotesi orsiniana si trasformava in certezza per il presule Franco Lucino (1718-1725) secondo cui la villa vescovile richiamava il nome di Cluny « exquia fuerunt ibidem certo tempore Monaci Ordinis Cluniacensis, qui hodie ultra montes vivunt ».

Lucatuorto cerca di fornire la spiegazione di questo *topos* municipalistico progressivamente affermatosi.

A Gravina avevano, sin dal 1155, il loro priorato di Santa Maria la Nova i benedettini di Cava, che, pur aderenti alla loro riforma e, quindi, attivi diffusori delle loro consuetudini in Italia, non vanno, però, confusi con i cluniacensi, i quali non ebbero mai né stanza né possedimenti in Coluni. Ciò può aver creato la sovrapposizione ed anzi l'alterazione dei fatti.

Quanto alla denominazione della località, egli preferisce seguire Calderoni Martini, che nel 1920 individuava nella voce greca *kelone*, cioè collina, l'etimologia di *Coluni* e delle relative storpiature e francesissazione.

A riprova dell'inesistenza della chiesa di S. Maria Altissima, prima della venuta dei cappuccini, adduce pure il testo del *Chronicon* di notar Domenico da Gravina, che nel 1349 citava soltanto la « fontem Coluni ».

Con il suo denso *excursus* l'A. ha, dunque, rintracciato i tratti della verità storica, completando l'opera del fratello Michele, che, acquistato nel 1964, quel che rimaneva dell'antica chiesa, ha provveduto a restaurarla, rispettandone ogni vestigia superstite: dalla sacrestia, alla scala d'accesso, al piccolo campanile, ai non begli affreschi ottocenteschi.

Non si può, perciò, non dare atto ad entrambi di questa ammirevole passione per il natio loco.

MAURO SPAGNOLETTI

INDICE DELLA TRENTASETTESIMA ANNATA (1984)

Articoli

Marco I. De Santis, *La chiesa di S. Gregorio a Molfetta in due visite pastorali tra '600 e '700* (con 3 ill.) . . . . pag. 161

Lorenzo Palumbo-Giovanni Rossiello, *Mercati in Terra di Bari a fine Seicento (1675-1700)* . . . . . » 139

Michele Paone, *Alessandro Tommaso Arcudi e la sua inedita relazione sui conventi domenicani salentini* . . . . » 219

Biagio Salvemini, *Dalla « gaetana » al motopesca. Pescatori emarginati e controllo sociale a Molfetta fra metà Settecento e gli anni Trenta del Novecento* (con 2 tavv.) . . . . » 185

Franca Sinatti D'Amico, *Territorio, città e campagna in epoca federiciana: exemplum Apuliae* . . . . . » 3

Maria Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)* . . » 73

Maria Teresa Tafuri di Melignano, *Ulteriori contributi alla storia della stampa in Puglia* . . . . . » 123

Giuseppina Tullio, *Per la storia di Molfetta: Aspetti economici e demografici dal XVI al XVIII secolo* . . . . . » 43

Vincenzo Valente, *Il Libro rosso di Molfetta: premessa per l'edizione critica del testo* . . . . . » 245

Note

Giuseppe Brescia, *L'opera di Giuseppe Ceci (1863-1938)* . . » 309

Michele Di Gioia, *La diocesi di Arpi e il vescovo Pardo* . . » 283

Gianni Jacovelli, *Onoranze funebri rese a Domenico Cotugno dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli. Precisazioni biobibliografiche in margine a una rara pubblicazione* . . . » 299

Raffaele Ruta, *Modugno e il suo umland: approccio ad un metodo di ricerca* (con 2 tavv.) . . . . . » 269

Rosa Tateo Lupoli, *« Notamento di spese » per un titolo nobiliare* . . . . . » 283

Luigi Todisco, *Un'insolita brocchetta a decorazione geometrica bicroma nel Museo di Bisceglie* (con 5 ill.) . . . . » 259

ANTONIO DONVITO, *Monte Sannace. Archeologia e storia di un abitato peucezio*, Schena editore, Fasano, 1982, pp. 272, con figg. 61 e XVII tavv. f.t. (COSIMO D'ANGELA) . . . pag. 341

Castelli e fortificazioni in Puglia. Visite alle difese marittime nell'età del Vicereguo spagnolo, a c. di G. Carlone e G. Angelini, Cavallino di Lecce, Capone editore, s.a., n. 3 di « Scritture e città ». Collana di storia della cartografia in Puglia a c. di Giuseppe Carlone (MICHELE PAONE) . . . . . » 345

ROSA LUPOLI TATEO, *Addenda Nicolaiana - I. La cattedra dell'abate Elia e la tomba di Bona Sforza in margine alla controversia sui privilegi di S. Nicola (1594-1603)*, « Quaderni » dell'Istituto di scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, III (1983-84), pp. 5-28 (ANTONIO IURILLI) » 350

Inventario delli beni rimasti nell'heredità del quondam eccellentissimo signor don Giovanni Geronimo Acquaviva d'Aragona conte di Conversano, a c. del Comune di Conversano e del Centro Conversanese Ricerche di Storia ed Arte, Congedo Editore, Galatina 1983 (VINCENZO VALENTE) . . . » 351

GIOVANNI PINTO, *'Translationis Historia imaginis Mariae Virginis' Apocrifo del sec. XVIII*, in « Quaderni » dell'Istituto di scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, III (1983-84), pp. 99-128 (ROSA LUPOLI TATEO) » 356

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO, *Sessant'anni di tipografia in Terra di Bari (1801-1860)*, Bari, Grafica Bigiemme, 1984, pp. 148, ill. (BIANCASTELLA ANTONINO) . . . . . » 358

L'età della Restaurazione 1815-1830. Atti del 3° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari, 1983, pp. 618 (RAFFAELE COLAPIETRA) . . . . . » 359

MICHELE MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Bastogi, Foggia, 1984, pp. 411 (ID. ID.) . . . . . » 366

MARIA TERESA MASULLO, *Foggia per un tracciato antico*, Foggia, 1984, pp. 98 (ID. ID.) . . . . . » 369

UMBERTO PILLA-VITTORIO RUSSI, *San Severo nei secoli* con prefazione di Nino Casiglio, Cronografica Dotoli, San Severo, 1984, pp. 285 (ID. ID.) . . . . . » 370

ROBERTO M. PASQUANDREA, *Chiesa di S. Lucia e sue confraternite*, San Severo, 1983, pp. 236 con tavv. (ID. DD.) . . . . » 372

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Gravina e il « mito » di Coluni. Origini e vicende*, Ed. M. Liantonio, Palo del Colle, s.d. (ma 1983), pp. 32 con ill. (MAURO SPAGNOLETTI) . . . . . » 373